3 FACOLTÀ BIBLICA

QUINTO ANNO ACCADEMICO

Specializzazione in Scritture Greche



CORSI:

- **L'EPISTOLARIO PAOLINO**
- **LA COSIDDETTA LETTERA AGLI EBREI**

BIBLISTICA

DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

L'EPISTOLARIO PAOLINO - PAG. 3

- 1. Lezione introduttiva
- 2. La città e la congregazione di Efeso
- 3. I destinatari della Lettera agli efesini
- 4. L'autenticità della Lettera agli efesini
- 5. Il contenuto della Lettera agli efesini
- 6. I saluti iniziali agli efesini
- 7. La preghiera di *Ef* 1:3-14
- 8. Preconoscenza divina e predestinazione
- 9. La preghiera di Paolo in *Ef* 1:15-22
- 10. Esegesi di *Ef* 2:1-10
- 11. Esegesi di *Ef* 2:11-22
- 12. Critica testuale di *Ef* 3:1.2
- 13. Esegesi di *Ef* 3:1-13
- 14. Esegesi di *Ef* 3:14-21
- 15. Esegesi di *Ef* 4:1-3
- 16. Esegesi di *Ef* 4:4-6
- 17. Esegesi di *Ef* 4:7-16
- 18. Esegesi di *Ef* 4:17-24
- 19. Esegesi di *Ef* 4:25-5,5
- 20. Esegesi di *Ef* 5:6-20
- 21. Esegesi di *Ef* 5:21-32
- 22. Il matrimonio non è un sacramento
- 23. Esegesi di *Ef* 6:1-4
- 24. Esegesi di *Ef* 6:5-9
- 25. Esegesi di *Ef* 6:10-20
- 26. Esegesi di *Ef* 6:21-24
- 27. La lettera ai filippesi
- 28. Contenuto della lettera ai filippesi
- 29. L'esordio della lettera ai filippesi
- 30. Ringraziamento iniziale nella lettera ai filippesi
- 31. La preghiera di Paolo per i filippesi
- 32. Esegesi di *Flp* 1:12-20
- 33. Esegesi di *Flp* 1:21-26
- 34. Esegesi di *Flp* 1:27-30
- 35. Esegesi di *Flp* 2:1-4
- 36. Esegesi di *Flp* 2:5-11
- 37. *En morfè theù* (Ἐν μορφῇ θεοῦ)
- 38. Esegesi di *Flp* 2:12-18
- 39. Esegesi di *Flp* 2:19-30
- 40. Esegesi di *Flp* 3:1-11
- 41. Esegesi di *Flp* 3:12-21
- 42. Esortazioni finali ai filippesi
- 43. Chi sono i santi

- 44. La lettera ai colossesi
- 45. Pre-gnosticismo e influenze essene nella lettera ai colossesi
- 46. Lo schema della lettera ai colossesi
- 47. Il prologo di *Colossesi*
- 48. Esegesi di *Col* 1:13-20
- 49. Esegesi di *Col* 1:23-2,5
- 50. Esegesi di *Col* 2:6-19
- 51. Esegesi di *Col* 2:15
- 52. Esegesi di *Col* 2:16.17.20-23
- 53. Esegesi di *Col* 3:1-17
- 54. Esegesi di *Col* 3:16
- 55. Esegesi di *Col* 3:18-4,1
- 56. Esegesi di *Col* 4:2-6
- 57. Esegesi di *Col* 4:7-18
- 58. La lettera a Filemone
- 59. Esegesi di *Flm* 1-7
- 60. Esegesi di *Flm* 8-22
- 61. Esegesi di *Flm* 23 e 24
- 62. Importanza etica della lettera a Filemone
- 63. L'abolizione della schiavitù nel corso dei secoli
- 64. Pensieri cristiani sulle soggezioni
- 65. La dottrina paolina

LA COSIDDETTA LETTERA AGLI EBREI - PAG. 332

- 1. La cosiddetta *Lettera agli ebrei*
- 2. L'esordio dell'omelia
- 3. "Siedi alla mia destra" (*Sl* 110:1)
- 4. "È necessario che prestiamo più che la solita attenzione"
- 5. Dio esige fedeltà
- 6. La promessa di Dio perdura
- 7. "Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio"
- 8. Yeshùa sommo sacerdote
- 9. Ammonimento a chi abbandona la verità
- 10. Yeshùa, sommo sacerdote in eterno
- 11. Yeshùa è alla destra di Dio
- 12. Il sacrificio unico e perfetto di Yeshùa
- 13. I beni futuri
- 14. Esempi di fede
- 15. Esortazione a perseverare nella prova
- 16. Esortazioni finali

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Lezione introduttiva

Le lettere paoline dal carcere

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Prima di iniziare questo corso sull'epistolario paolino, raccomandiamo di ripassare le seguenti lezioni del corso *Paolo di Tarso* (terzo anno accademico):

- N. 14. Le lettere paoline dal carcere;
- N. 15. Le tre prigionie di Paolo;
- N. 16. La supposta prigionia efesina di Paolo;
- N. 17. Da dove fu scritta la lettera ai filippesi;
- N. 18. La successione delle lettere paoline dal carcere.

In questo corso abbiamo scelto dall'epistolario paolino le lettere dal carcere, di cui faremo l'esegesi. Per le altre lettere si possono consultare le introduzioni che si trovano in diverse versioni bibliche nonché le loro note in calce; per studi più approfonditi sono disponibili in commercio diversi commentari sulle singole lettere di Paolo.

La successione delle lettere di Paolo dal carcere è molto problematica. Questo è comunque l'ordine che abbiamo accolto:

Filippesi	Distinta dalle altre. Da alcuni studiosi è perfino retrodatata a una prigionia efesina.
Filemone	Scritta prima delle altre (nelle quali Onesimo appare già un credente noto ai fratelli)
Colossesi	Scritta dopo *Filemone* e prima di *Efesini*
Efesini	È una rielaborazione allargata della lettera ai colossesi

In questo corso ci atterremo all'ordine con cui le quattro epistole paoline scritte dalla prigionia appaiono nelle nostre Bibbie: *Ef – Flp – Col – Flm*.

Scritture Greche

Mt Mr Lc Gv At
Rm 1Cor 2Cor Gal ***Ef Flp Col*** *1Ts 2Ts 1Tm 2Tm Tit* ***Flm***
Eb Gc 1Pt 2Pt 1Gv 2Gv 3Gv Gda Ap
(Lettere paoline; in grassetto le lettere dal carcere)

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

La città e la congregazione di Efeso

La chiesa efesina dei discepoli di Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Di Efeso, perla dell'Asia, oggi non rimane che il modesto villaggio di Ayasoluk, nome che ricorda il soggiorno dell'apostolo Giovanni, detto appunto *àghios theològos* ("santo teologo"), nome del sito dell'acropoli della città antica. Di Paolo, che vi stette tre anni, v'è solo una leggendaria memoria nella cosiddetta "prigione di san Paolo", probabile resto di una fortificazione sul Bülbül-Dagi, e un altro rudere più in basso presso l'antico porto lungo le mura ellenistiche di Efeso. – Cfr. Plinio, *Hist. Nat.* 5,29.

La città, posta presso la foce del Caistro (l'attuale fiume Küshük Menderes), che ora dista circa 8 km dal mare, al tempo di Paolo aveva un porto e veniva frequentemente sommersa dalle onde. La parte antica si sviluppò ai piedi di Ayasoluk. Qui gli scavi hanno messo in luce i resti dell'Artemisio, famoso tempio dedicato alla Grande Madre, divinità orientale della fecondità (simboleggiata dalle molteplici mammelle), che i greci identificavano con Artemide e i romani con Diana.

Il tempio - dopo la distruzione del 356 a. E. V., causata da un mitomane desideroso di notorietà che vi appiccò il fuoco - fu ricostruito all'epoca di Alessandro su una piattaforma molto sopraelevata rispetto al circostante terreno acquitrinoso.

La popolazione efesina, di circa un quarto di milione, viveva del porto e del turismo. Infatti, centinaia di migliaia pellegrini accorrevano da tutta l'Asia Minore al tempio di Artemide, specialmente durante le festività in onore della dea tenute nel mese chiamato artemisione (marzo-aprile). Un momento notevole della celebrazione era la processione religiosa in cui la statua di Artemide veniva portata in trionfo per le vie della città nel giubilo generale. Per questi pellegrini si fabbricavano minuscole riproduzioni auree e argentee del tempio e della dea. Possiamo ben immaginare la scena descritta in *At* 19:24-28:

"In quel periodo vi fu un gran tumulto a proposito della nuova Via. Perché un tale, di nome Demetrio, orefice, che faceva tempietti di Diana in argento, procurava non poco guadagno agli artigiani. Riuniti questi e gli altri che esercitavano il medesimo mestiere, disse: «Uomini, voi sapete che da questo lavoro proviene la nostra prosperità; e voi vedete e udite che questo Paolo ha persuaso e sviato molta gente non solo a Efeso, ma in quasi tutta l'Asia, dicendo che quelli costruiti con le mani, non sono dèi. Non solo vi è pericolo che questo ramo della nostra arte cada in discredito, ma che anche il tempio della grande dea Diana non conti più, e che sia perfino privata della sua maestà colei che tutta l'Asia e il mondo adorano». Essi, udite queste cose, accesi di sdegno, si misero a gridare: «Grande è la Diana degli Efesini!»".









Famosi erano pure gli *efèsia grommata* o amuleti con misteriose scritte magiche che si ritenevano efficaci contro il malocchio (cfr. *At* 19:18,19). In mezzo alle viuzze in cui si annidava la popolazione, primeggiava la celebre e grandiosa Via Sacra che dalla porta di Magnesia conduceva all'Artemisio. Era anche notevole il teatro dell'epoca romana, capace di 25.000 persone, che era già esistente al tempo di Paolo ed è tuttora visitabile nella magnificenza che ne resta. Nel 133 a. E. V. Attalo II, ultimo re di Pergamo (da qui il nome "pergamene"), lasciò per testamento la città ai romani.

L'apostolo Paolo durante il suo terzo viaggio missionario (53-58 E. V.) si fermò a Efeso circa tre anni, formandovi una congregazione forte. Come facciamo a sapere che la congregazione efesina era ben strutturata? Vari fatti lo documentano. Paolo lasciò ai "vescovi" (che erano poi i sorveglianti) di quella congregazione il suo testamento spirituale:

"Da Mileto mandò a Efeso a chiamare gli anziani della chiesa. Quando giunsero da lui, disse loro: «Voi sapete in quale maniera, dal primo giorno che giunsi in Asia, mi sono sempre comportato con voi, servendo il Signore con ogni umiltà, e con lacrime, tra le prove venutemi

dalle insidie dei Giudei; e come non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunziate e insegnate in pubblico e nelle vostre case, e ho avvertito solennemente Giudei e Greci di ravvedersi davanti a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù Cristo. Ed ecco che ora, legato dallo Spirito, vado a Gerusalemme, senza sapere le cose che là mi accadranno. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Ma non faccio nessun conto della mia vita, come se mi fosse preziosa, pur di condurre a termine [con gioia] la mia corsa e il servizio affidatomi dal Signore Gesù, cioè di testimoniare del vangelo della grazia di Dio. E ora, ecco, io so che voi tutti fra i quali sono passato predicando il regno, non vedrete più la mia faccia. Perciò io dichiaro quest'oggi di essere puro del sangue di tutti; perché non mi sono tirato indietro dall'annunziarvi tutto il consiglio di Dio. Badate a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la chiesa di Dio, che egli ha acquistata con il proprio sangue. Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli. Perciò vegliate, ricordandovi che per tre anni, notte e giorno, non ho cessato di ammonire ciascuno con lacrime. E ora, vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia, la quale può edificarvi e darvi l'eredità di tutti i santificati. Non ho desiderato né l'argento, né l'oro, né i vestiti di nessuno. Voi stessi sapete che queste mani hanno provveduto ai bisogni miei e di coloro che erano con me. In ogni cosa vi ho mostrato che bisogna venire in aiuto ai deboli lavorando così, e ricordarsi delle parole del Signore Gesù, il quale disse egli stesso: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere». Quand'ebbe dette queste cose, si pose in ginocchio e pregò con tutti loro. Tutti scoppiarono in un gran pianto; e si gettarono al collo di Paolo, e lo baciarono, dolenti soprattutto perché aveva detto loro che non avrebbero più rivisto la sua faccia; e l'accompagnarono alla nave". - *At* 20:17-38.

Giovanni indirizzò alla congregazione di Efeso la prima lettera contenuta nella sua *Rivelazione* (*Apocalisse*), lamentando in essa l'affievolimento del suo primo fervore:

"All'angelo della chiesa di Efeso scrivi: Queste cose dice colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro: Io conosco le tue opere, la tua fatica, la tua costanza; so che non puoi sopportare i malvagi e hai messo alla prova quelli che si chiamano apostoli ma non lo sono e che li hai trovati bugiardi. So che hai costanza, hai sopportato molte cose per amor del mio nome e non ti sei stancato. Ma ho questo contro di te: che hai abbandonato il tuo primo amore. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti, e compi le opere di prima; altrimenti verrò presto da te e rimoverò il tuo candelabro dal suo posto, se non ti ravvedi. Tuttavia hai questo, che detesti le opere dei Nicolaiti, che anch'io detesto". - *Ap* 2:1-6.

Ignazio di Antiochia, scrivendo alla congregazione di Efeso verso il 107, la chiamò "congregazione giustamente beata che è in Efeso d'Asia, colma d'ogni benedizione, predestinata dall'eternità a gloria imperitura".

Secondo la tradizione, Giovanni sarebbe morto a Efeso e il suo sepolcro starebbe su una collina di Ayasoluk. Sempre secondo la tradizione, a Efeso sarebbe stata sepolta anche Miryàm, la madre di Yeshùa. Comunque, negli scavi archeologici sono state rinvenute varie catacombe con lapidi "cristiane", tra cui spicca l'iscrizione sull'antica base di un idolo: "Demea ha rimosso l'immagine ingannevole del demone Artemide e al suo posto ha messo il segno che scaccia gli idoli, alla gloria di Dio e della sua croce, il simbolo vittorioso ed eterno di Cristo". Le parole di questa iscrizione fanno pensare ad un'epoca in cui la

congregazione doveva ormai aver già apostatato, dato che vi si parla di “Dio e della sua croce”.

Importante e ricco centro commerciale, Efeso fu dal 129 a. E. V. la capitale della provincia romana di Asia. Il tempio efesino di Artemide, una delle Sette meraviglie del mondo, era ritenuto anticamente il più grande edificio del mondo. Efeso è stata la terza città più potente del mondo antico dopo Roma ed Alessandria d'Egitto.

Il nome greco della città è ΄Εφεσος (*Èfesos*); in latino, la lingua dei romani, è *Ephĕsus*.



La maestosa via che collegava l’antico porto al teatro.
Su un lato c’era la palestra, sull’altro il mercato.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

I destinatari della *Lettera agli efesini*

Si trattava di una lettera circolare o fu indirizzata ai laodicesi?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

È possibile che Paolo abbia inviato una lettera alla congregazione di Efeso, ma è arduo pensare che essa sia proprio la lettera che nelle traduzioni odierne della Bibbia appare come *Lettera agli Efesini*. Esaminiamo le ragioni contrarie alla destinazione efesina della lettera di Paolo.

Anzitutto, la lettera è indirizzata ad una congregazione che Paolo non conosceva personalmente, tanto è vero che egli scrive: "*Avendo udito* parlare della vostra fede" (1:15). Ora, il fatto è che Paolo conosceva molto bene la congregazione di Efeso, dove aveva soggiornato a lungo: "Ho lottato con le belve a Efeso", "Rimarrò a Efeso fino alla Pentecoste" (*1Cor* 15:32;16:8). Come abbiamo già visto nello studio precedente, Paolo aveva mandato "a Efeso a chiamare gli anziani della chiesa" (*At* 20:17). Gli eventi del soggiorno paolino a Efeso sono riportati in *At* 19:1-20:1.

Il tono distaccato e impersonale con cui la lettera è scritta contrasta con la destinazione presunta efesina. Nella lettera non è ricordato da Paolo alcun nome di suoi collaboratori e amici. A Efeso, invece, Paolo aveva molti conoscenti cui era legato da intimi legami di affetto:

> "Quando [gli anziani di Efeso] giunsero da lui, disse loro: «Voi sapete in quale maniera, dal primo giorno che giunsi in Asia, mi sono sempre comportato con voi […] non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunziate e insegnate in pubblico e nelle vostre case […] voi tutti fra i quali sono passato predicando il regno […] non mi sono tirato indietro dall'annunziarvi tutto il consiglio di Dio […] per tre anni, notte e giorno, non ho cessato di ammonire ciascuno con lacrime […]. Voi stessi sapete che queste mani hanno provveduto ai bisogni miei e di coloro che erano con me» […]. Tutti scoppiarono in un gran pianto; e si gettarono al collo di Paolo, e lo baciarono". - *At* 20:18,20,25,27,31,34,37.

La tradizione manoscritta conferma la forte impressione che la lettera non era indirizzata agli efesini. La dicitura iniziale "in Efeso" *manca nei codici più antichi*. Si noti 1:1:

"Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono [a Efeso] e ai fedeli uniti a Cristo Gesù". - *TNM*.

La messa tra parentesi quadre ([a Efeso]) indica che quelle parole non compaiono nei testi importanti. Mancano, infatti, nel *Vaticano* (*B*), nel *Sinaitico* (א) e nel *Papiro Chester Beatty* (*P*^{46}). Basilio e Origène conoscevano antichi manoscritti che avevano solo le parole: "Ai santi che sono", per cui il vescovo di Cappadocia deduceva che solo i credenti meritato di essere chiamati "viventi" giacché partecipano alla vita di Yeshùa. - Basilio, *Contro Eugenio* 2,29 PG 29, 611 e 612.

L'eretico Marcione, stabilitosi a Roma verso il 140, asseriva che tale lettera era indirizzata ai laodicesi (presso Tertulliano, *Adv. Marc.* 5,17). Anche se questo eretico è discutibile dal punto di vista dogmatico, non c'è motivo di screditarlo in questioni puramente storiche che non avevano alcun legame con la sua eresia.

Il primo testimone sicuro del titolo è Ireneo, vescovo di Lione morto verso il 202 (Ireneo, *Adv. Haer.* 3,2,8.1.24). Ma è un testimone già tardo, in disaccordo con le precedenti testimonianze.

Che dire? Due soluzioni sono state proposte dagli studiosi.

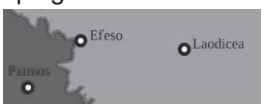
Prima ipotesi

La lettera "agli efesini" sarebbe stata una *lettera circolare* inviata alle congregazioni del retroterra efesino, per cui non avrebbe recato il nome dei destinatari, nome che sarebbe stato aggiunto alle singole copie secondo la congregazione che la riceveva. Dato che in origine il nome era mancante, si spiegherebbero le copie che mancano del nome. L'odierno nome si spiegherebbe con il fatto che si sarebbe conservata la copia inviata ad Efeso oppure perché era la principale di quelle congregazioni. Già Teodoro Beza (in *Novum Testamentum Graece et Latine*, Genève, pag. 288) sospettava che la lettera fosse stata spedita a Efeso perché da lì venisse trasmessa alle altre congregazioni minori che erano ad essa collegate. L'ipotesi della lettera circolare fu difesa da J. Usser (*Annales Veteris et Novi Testamenti II*, London, pag. 686) ed in seguito da moltissimi altri esegeti sia protestanti che cattolici. In tal modo si spiegherebbe l'impersonalità dello scritto giacché Paolo si rivolge a diverse congregazioni, molte delle quali non erano state fondate personalmente da lui. Lo spazio in bianco che si rinviene nei manoscritti dopo le parole τοῖς οὖσιν [ ] (*tòis ùsin* [ ]), "a coloro che sono [ ]", avrebbe dovuto essere coperto dal nome della speciale congregazione alla

quale la copia era destinata. Altri studiosi pensano che sia meglio sopprimere τοῖς οὖσιν (*tòis ùsin*), altri ancora pensano sia meglio riunirlo a "santi e fedeli in Cristo". Eliminarlo non ci pare una buona idea: c'è! In quanto a riunirlo in modo da avere: "A coloro che sono santi e fedeli in Cristo", parrebbe a prima vista logico, ma sottolineiamo che ne verrebbe fuori una formula che non è paolina (si confrontino tutte le aperture delle lettere paoline). Che soluzione dare? Forse è bene non dimenticare che τοῖς (*tòis*) manca nel P^{46}, uno dei testi *più antichi*. Il che mostra incertezza nella tradizione manoscritta. Inoltre, di solito l'indicazione del luogo prende il posto del nome dei destinatari o segue il loro nome: non si intromette come qui. Per capirci, in *Col* 1:2 abbiamo: "Ai santi e fedeli fratelli uniti a Cristo [che sono] a Colosse" (*TNM*) e non: 'Ai in Colosse santi e fedeli uniti a Cristo'. Così, non potremmo avere, qui in *Ef* 1:1: 'Ai santi che sono [a Efeso] e ai fedeli uniti a Cristo Gesù'. Se la formula fosse genuinamente paolina, dovremmo avere: 'Ai santi e fedeli fratelli uniti a Cristo che sono a Efeso', ma così non è.

Seconda ipotesi

La cosiddetta *lettera agli efesini* sarebbe stata in realtà rivolta ai laodicesi. Dopo Marcione (stando a Tertulliano), questa ipotesi fu proposta da J. Mill (1645-1707), da J. J. Wettstein (*Novum Testamentum II*, Amsterdam, 1752, pag. 258) e patrocinata da A. von Harnack (*Die Adresse des Epheserbriefes des Paulus*, 1910, pagg. 696-709) che attribuiva la scomparsa del nome "Laodicea" ad un'omissione voluta per il fatto che la città di Laodicea ricevette un forte biasimo da Giovanni (*Ap* 3:14-19). Ora, che Paolo abbia scritto una lettera ai laodicesi (Laodicea era stata evangelizzata da Epafra assieme alle città di Colosse e di Gerapoli - *Col* 4:13) è un fatto certo: "Quando questa lettera [ai colossesi] sarà stata letta da voi, fate che sia letta anche nella chiesa dei Laodicesi, e leggete anche voi quella che vi sarà mandata da Laodicea" (*Col* 4:16). Le affinità tra la lettera ai colossesi e quella agli "efesini" si spiegherebbe in questa ipotesi con il fatto che esse furono scritte nello stesso periodo per due congregazioni vicine (Colosse e Laodicea) e perciò aventi i medesimi problemi. Si spiegherebbe anche che la stessa persona, Tichico, abbia l'incarico di recare entrambe le



lettere in quanto le due città erano molto vicine: "Tichico, il caro fratello e fedele servitore nel Signore, vi informerà di tutto" (*Ef* 6:21), "Tutto ciò che mi riguarda ve lo farà sapere Tichico" (*Col* 4:7). Si spiegherebbe anche l'affermazione di Marcione – che doveva pur avere qualche fondamento – secondo cui i

laodicesi erano i destinatari di questa lettera. Anche la minaccia di Dio alla congregazione di Laodicea - "Ti vomiterò dalla mia bocca", *Ap* 3:16 - potrebbe aver influito nell'eliminare tale nome da alcuni manoscritti. Inoltre, quando la copia di una lettera veniva inviata ad un'altra congregazione riceveva il nome di questa, per cui a noi sarebbe giunta solo la copia efesina. Vi è, però, una difficoltà che sta nel saluto di Ninfa a Laodicea in *Col* 4:15: "Salutate i fratelli che sono a Laodicea, Ninfa e la chiesa che è in casa sua". Tale saluto sarebbe stato più adatto nell'attuale *lettera agli efesini*, se questa fosse stata indirizzata ai laodicesi. Ma si potrebbe anche supporre che, avendo già inclusi i saluti in quella ai colossesi, Paolo non abbia ritenuto necessario ripeterli quando poco dopo avrebbe deciso di aggiungere alla prima anche una lettera particolare ai laodicesi, tanto più che le due lettere si dovevano scambiare.

Si può quindi concludere che *Ef* non fu certamente inviata alla congregazione di Efeso, ma con tutta probabilità ai laodicesi. A meno che la lettera, oltre alla congregazione di Laodicea, includa anche le altre congregazioni della valle del Licro, minacciate dai medesimi errori (Laodicea, Gerapoli, Colosse). La lettera sarebbe poi finita ad Efeso, dove si curò la collezione delle lettere paoline e s'introdusse il nome "in Efeso".

Come si vede, tutte e due le ipotesi hanno la stessa forza. Quale adottare? Pensiamo che non si possa essere categorici. Forse se ne può preferire una rispetto all'altra, ma come esserne tassativamente sicuri? Solo il corpo dirigente dei Testimoni di Geova dà un taglio netto e afferma: "Il papiro Chester Beatty, il manoscritto Vaticano 1209 e il Sinaitico omettono le parole 'a Efeso' nel capitolo 1, versetto 1, e così non indicano la destinazione della lettera. Questo fatto, insieme all'assenza di saluti rivolti a singoli individui di Efeso (sebbene Paolo vi avesse lavorato tre anni), ha indotto alcuni a supporre che la lettera fosse indirizzata altrove, o almeno che fosse una lettera circolare alle congregazioni dell'Asia Minore, inclusa Efeso. Comunque, la maggioranza degli altri manoscritti includono le parole 'a Efeso', e, come abbiamo detto sopra, gli scrittori ecclesiastici dei primi secoli la accettarono come una lettera agli efesini" (*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, pag. 220, § 4). Noi non ci sentiamo di essere così categorici. Il fatto che "la maggioranza degli altri manoscritti includono le parole 'a Efeso'" (*Ibidem*) è un fatto, ma si trascura di dire che essi non sono i manoscritti più antichi. In quanto al fatto che "gli scrittori ecclesiastici dei primi secoli la accettarono come una lettera agli efesini" (*Ibidem*), anche questo è un fatto, ma si trascura di sottolineare che sono tardivi e si trascura di citare quelli contrari. Inoltre, non vengono date spiegazioni sul vuoto di *Ef* 1:1. Abbiamo il sospetto che si tagli corto troppo in fretta. E abbiamo il sospetto che ciò sia dovuto alla necessità di avere sempre le

risposte. Sarebbe semplice anche per noi tagliare corto e respingere un'ipotesi a favore dell'altra. Ma non sarebbe da studiosi.

Per lo speciale genere letterario della lettera (che si leggeva nelle pubbliche assemblee liturgiche – cfr. *1Ts* 5:27; *Col* 4:16), l'usuale saluto collettivo si evitò e si omise il nome di Timoteo che pure era presente con Paolo. - *Ef* 6:24.

Ef 1:1
ΠΑΥΛΟΣ ἀπόστολος Χριστοῦ Ἰησοῦ διὰ θελήματος θεοῦ
τοῖς ἁγίοις τοῖς οὖσιν [ἐν Ἐφέσῳ] καὶ πιστοῖς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ·

Testo critico di Westcott & Hort

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 4

L'autenticità della *Lettera agli efesini*

Ef è indubbiamente ispirata e di Paolo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Si può dire che la tradizione antica è favorevole all'autenticità paolina di *Ef*. Essa è appoggiata indirettamente da Ignazio, vescovo di Antiochia, morto martire nel 110; da Policarpo, vescovo di Smirne verso il 150 e dall'eretico Marcione stabilitosi a Roma verso il 140.

La lingua e lo stile

Lingua e stile dell'epistola non sono buoni: ridondante e piena di anacoluti (ovvero due espressioni collegate tra loro per il senso ma non armonizzate sintatticamente, così che la prima resta come sospesa), la lettera è tutta un susseguirsi di frasi ricollegate le une alle altre da genitivi, con accoppiamenti di sinonimi e con scarsa punteggiatura. *Ef* ha un punto interrogativo ogni 270 righe, mentre *Rm* ne ha uno ogni sei. *Ef* ha un segno d'interpunzione ogni tre righe, mentre *Rm* ne ha uno ogni 3,4 righe. In *Ef* 4:27 il diavolo è detto διάβολος (*diàbolos*), "calunniatore", mentre altrove è detto usualmente σατανᾶς (*satanàs*), "avversario".

Va tuttavia notato che Paolo scriveva dalla prigionia, essendo stanco e non più sorretto dagli ardori della polemica precedente. Lo stile, quindi, corrispondeva alla condizione morale in cui si trovava in quel momento. L'ispirazione non elimina le condizioni dello scrittore: egli viene lasciato nelle condizioni in cui si trova nel momento in cui scrive. Altrimenti avremmo una Bibbia linguisticamente perfetta, senza errori di grammatica e con uno stile sempre impeccabile, come scritta da un automa; cosa che non è.

Si dovrebbe poi studiare - meglio di quanto sia stato fatto in genere dagli esegeti - l'influsso di eventuali collaboratori di cui Paolo si è servito (ad esempio, Timoteo nel caso di *Col*) nella stesura di *Ef*. Anche il contenuto diverso può spiegare l'uso di termini diversi. Non va poi dimenticato che ben 22 termini si trovano in comune solo in *Ef* e negli altri scritti autentici di Paolo. Ciò milita per la sicura genuinità di *Ef*.

Lo stile affaticato della *lettera agli efesini* si trova talora anche in altre lettere di Paolo che sono genuine (cfr. *Rm* 2:4,sgg.;3:21-26; *2Cor* 9:8-14).

La dottrina

Pur apparendovi le medesime parole dell'epistolario paolino, esse assumono valori diversi. In *Ef* la congregazione non è più la comunità locale, ma è divenuta la comunità universale, anzi "cosmica".

Rm 16:1	"Congregazione di Concrea"	Congregazione come *comunità locale*
Rm 16:5	"La congregazione che è nella loro casa"	
Rm 16:23	"Gaio, ospite mio e di tutta la congregazione"	
1Cor 1:2	"Alla congregazione di Dio che è a Corinto"	
1Cor 11:18	"Quando vi riunite nella congregazione"	
2Cor 1:1	"Alla congregazione di Dio che è a Corinto"	
Flp 4:15	"Nemmeno una congregazione partecipò con me"	
Col 4:15	"Alla congregazione che è in casa sua"	
Col 4:16	"Nella congregazione dei laodicesi"	
1Ts 1:1	"Alla congregazione dei tessalonicesi"	
2Ts 1:1	"Alla congregazione dei tessalonicesi"	
Flm 2	"Alla congregazione che è in casa tua"	
1Tm 3:5	"Come avrà cura della congregazione di Dio?"	

(*TNM*)

Ef (*TNM*)	Congregazione come *comunità universale*
1:22	"L'ha dato come capo su tutte le cose alla congregazione, che è il suo corpo, la pienezza"
3:10	"Sia fatta conoscere per mezzo della congregazione la grandemente varia sapienza di Dio"
3:21	"A lui [Dio] sia la gloria per mezzo della congregazione e per mezzo di Cristo Gesù in tutte le generazioni"
5:23	"Il Cristo è capo della congregazione"
5:24	"La congregazione è sottomessa al Cristo"
5:25	"Il Cristo amò la congregazione e si consegnò per essa"
5:27	"Per presentare la congregazione a sé nel suo splendore"
5:29	"La nutre e ne ha tenera cura, come anche il Cristo fa con la congregazione"
5:32	"Questo sacro segreto è grande. Ora parlo riguardo a Cristo e alla congregazione"

Questi appena citati sono *tutti* i passi di *Ef* in cui compare la parola ἐκκλησία (*ekklesìa*), "chiesa" nel senso di "congregazione".

L’economia di Dio altrove significa il compito che Dio affida ai suoi servitori: “Secondo l'incarico che Dio mi ha dato per voi di annunziare nella sua totalità la parola di Dio” (*Col* 1:25), “Un'amministrazione che mi è affidata” (*1Cor* 9:17). Qui in *Ef* significa il piano divino di salvezza: “Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra” (1:10), “Manifestare a tutti quale sia il piano seguito da Dio riguardo al mistero che è stato fin dalle più remote età nascosto in Dio, il Creatore di tutte le cose”. - 3:9.

In *Ef* gli apostoli sono divenuti i “santi apostoli”: “È stato rivelato ai suoi santi apostoli”. - 3:5, *TNM*.

In *1Cor* 3:11 il fondamento della congregazione è Yeshùa: “Nessuno può porre altro fondamento oltre a quello già posto, cioè Cristo Gesù”. In *Ef* il fondamento è costituito anche dagli apostoli: “Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare” (2:20). La traduzione: “Degli apostoli e *dei* profeti”, è errata; sbaglia anche *TNM*: “Degli apostoli e *dei* profeti”. Il greco ha:

τῶν ἀποστόλων καὶ προφητῶν
ton apostòlon kài profetòn
degli apostoli e profeti

Non si tratta di due categorie, ma di una sola: “Gli apostoli profeti”.

Possiamo dire che in Paolo c’è un cambio di teologia? No. Questi sviluppi teologici affondano le loro radici nelle idee paoline e possono benissimo essere sorti nella mente dell’apostolo ispirato (*ispirato*, non dimentichiamolo) sotto l’impulso delle circostanze.

Chi poi ammette che la lettera è uno scritto circolare, potrebbe anche vedervi una specie d’istruzione per catecumeni. Il che spiegherebbe la molteplicità dei temi trattati, il risalto con cui si presentano la responsabilità e la dignità dei gentili, e infine la somiglianza con la prima lettera di Pietro.

1Pt 1:3-12	*Ef* 1:3-14
“Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile. Essa è conservata in cielo per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi. Perciò voi esultate anche se ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove, affinché la vostra fede, che viene messa alla prova, che è ben più preziosa dell'oro che perisce, e tuttavia è provato con il fuoco, sia motivo di lode, di gloria e di onore al momento della manifestazione di Gesù Cristo. Benché non l'abbiate visto, voi lo amate; credendo in lui, benché ora non lo vediate, voi esultate di gioia ineffabile e gloriosa, ottenendo il fine della fede: la	“Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo. In lui ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà, a lode della gloria della sua grazia, che ci ha concessa nel suo amato Figlio. In lui abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia, che egli ha riversata abbondantemente su di noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza, facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo

salvezza delle anime. Intorno a questa salvezza indagarono e fecero ricerche i profeti, che profetizzarono sulla grazia a voi destinata. Essi cercavano di sapere l'epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per sé stessi, ma per voi, amministravano quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo, mediante lo Spirito Santo inviato dal cielo: cose nelle quali gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi".	capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra. In lui siamo anche stati fatti eredi, essendo stati predestinati secondo il proposito di colui che compie ogni cosa secondo la decisione della propria volontà, per essere a lode della sua gloria; noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo. In lui voi pure, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione di quelli che Dio si è acquistati a lode della sua gloria".

Ef e *Col*

Le somiglianze delle lettere agli efesini e ai colossesi è tale che non può essere casuale. Il 25% delle parole esistenti in *Col* si ritrova esattamente in *Ef*. Si tratta di un quarto! E un altro 30% circa delle parole vi si trova in modo approssimativo.

Rifiutiamo la spiegazione che dà di questo fatto J. Holtzmann (della scuola di Tubinga) che con una posizione radicale nega la genuinità sia di *Col* che di *Ef*. Egli sostiene che una minuscola lettera di Paolo ai fedeli di Colosse sarebbe stata arricchita da un falsario del 2° secolo con un complesso di elementi cosmo-mitologici, divenendo così la *lettera agli efesini* che a sua volta sarebbe servita da base per l'estratto che costituisce la *lettera ai colossesi* (H. J. Holtzmann, *Kritik der Epheser und Kolosserbrief auf Grund einer Analyse ihres Verwandtschaftverhälnisses*, Leipzig 1872). L'ipotesi è talmente astrusa e senza basi che neppure la esaminiamo.

Una critica più moderata riconosce la *lettera ai colossesi* come genuina. Tuttavia questa critica ipotizza che *Col* sarebbe poi stata utilizzata come base da uno scrittore dell'età sub-apostolica (circa nel 100) quando già si era imposto il gruppo degli apostoli come fondamento della chiesa. Questa critica fa notare che l'autore di *Ef* parla del gruppo degli apostoli come se non vi appartenesse, come se gli apostoli fossero una categoria a parte in cui lo scrittore non c'entra. Sinceramente, dubbiosa anche questa ipotesi.

Per la totalità dei cattolici e per un buon numero di acattolici *Ef* è genuina. È proprio perché è genuina – fanno notare – che si spiegano le affinità con le altre lettere paoline. Il rapporto con *Col* si spiega con il fatto – essi fanno sempre notare – che *Ef* (meno polemica di *Col*) sarebbe stata scritta poco dopo *Col*. Questa posizione appare convincente. Infatti, abbiamo

un caso simile con *Rm*: la *lettera ai galati*, più polemica di quella ai romani, viene prima di *Rm*. Le uguaglianze tra *Col* ed *Ef* si spiegano meglio con il fatto che le due lettere furono scritte quasi contemporaneamente a due congregazioni che non erano conosciute da Paolo e che avevano problemi molto simili.

Un'ultima considerazione, su una critica che viene mossa. Alcuni critici fanno notare che la congregazione destinataria di *Ef* viene supposta già organizzata e provvista di un ministro. Il che – osservano questi critici – non poteva essere al tempo di Paolo, quando le comunità erano ancora – dicono sempre costoro – puramente carismatiche. Respingiamo questa ipotesi e ci stupiamo che siano degli studiosi a formularla. L'ipotesi è, infatti, antistorica. Le congregazioni primitive non erano solo guidate dai doni dello spirito santo (congregazioni carismatiche), ma anche dagli apostoli che ne costituivano la base e dai vescovi o sorveglianti. Basta leggere le asserzioni di Paolo sull'apostolato: "Non sono apostolo? […] Non siete voi l'opera mia nel Signore? Se per altri non sono apostolo, lo sono almeno per voi; perché il sigillo del mio apostolato siete voi, nel Signore", "E credo di avere anch'io lo Spirito di Dio" (*1Cor* 9:1,2;7:40). Così è, se si vuol dare valore (e noi ne diamo) al libro di *Atti*: "Gli anziani della chiesa" (20:17), "Dopo aver designato per loro degli anziani in ciascuna chiesa […]". - 14:23.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 5

Il contenuto della *Lettera agli efesini*

Il disegno benevolo della volontà di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Vediamo lo schema di *Ef*:

1	Indirizzo e saluti	1:1,2
2	Parte dogmatica	1:3-4:16
3	Parte etico - pratica	4:17-6:20
4	Epilogo	6:21-24

Riassunto

Ecco brevemente le idee fondamentali che sono sviluppate nella lettera:

Parte dogmatica. Dopo un breve saluto (1:1,2) l'autore sviluppa due temi fondamentali che dominano tutta la lettera, ossia l'unità di tutte le cose in Yeshùa e che la congregazione è il simbolo visibile di quest'unità, spiegando poi la missione della chiesa nel mondo

1. ***L'unità di tutte le cose in Yeshùa*** (1:3-23). Si tratta di un magnifico inno in tre strofe in cui si presenta il proposito divino di rendere tutte le persone unite come figli di Dio. Proposito che si attua appunto in Yeshùa per opera dello spirito santo. L'assenza di una precedente unità in termini cosmologici ("tanto quelle [cose] che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra", 1:10) è causata dal peccato umano (1:7) che però ora è rimosso perché Dio ha dato a Yeshùa dominio e potenza su tutte le cose, costituendolo capo e vincolo della congregazione.
2. ***La congregazione è l'unico popolo di Dio*** (2:1-21). I credenti, prima di divenire tali, erano schiavi delle potenze malvagie di questo mondo, contribuendo così alla disunione dell'umanità. Ma per divina provvidenza furono liberati da questo passato

di morte e ricreati per le opere buone (2:1-10). Yeshùa ha infatti tolto la grande divisione prima esistente tra gentili e Israele, facendo di entrambi un unico suo popolo. - 2:11-21.

3. ***La missione della congregazione nel mondo*** (3:1-4:16). Si tratta di annunciare al mondo il proposito unitario di Dio (3:9-13), il che fa sorgere in Paolo una delle più belle preghiere delle Scritture Greche (3:14-21). L'unità della congregazione consiste nel credere nell'unico Dio, rivelato da Yeshùa e dallo spirito santo (4:7-15). La congregazione deve però crescere nell'amore che è la base dell'unità. - 4:16.

Parte pratica. La condotta etica dei credenti (4:17-6:9). I fedeli devono camminare in novità di vita e togliere tutto ciò che può rompere l'unità comunitaria (4:20-32), eliminare ogni immoralità e camminare nella luce (5:7-10). Tutte le relazioni (matrimoniali, familiari, sociali) devono testimoniare la nuova vita che essi hanno in comune. - 5:21-6:9.

Epilogo. Accenni personali e incoraggiamento. - 6:21-24.

Nella lettera, pur mancando il tono polemico, s'insiste sul fatto che l'unità dei credenti si deve mostrare nella vita quotidiana. Siamo qui già sulla via dell'organizzazione ecclesiale (l'organizzazione della congregazione), dato che sono i sorveglianti della congregazione che devono guidarla verso l'unità.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 6

I saluti iniziali agli efesini
Ef 1:1,2

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso e ai fedeli in Cristo Gesù. Grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo". - 1:1,2.

"Per volontà di Dio": l'apostolato di Paolo è fatto risalire al volere di Dio, come spesso anche altrove negli scritti paolini. "Paolo, apostolo di Cristo Gesù *per volontà di Dio*" (*2Cor* 1:1), "Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù *per volontà di Dio*" (*1Cor* 1:1); si vedano altre aperture di lettere. Ciò ricorda la sua chiamata: "Egli è uno strumento che ho scelto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re, e ai figli d'Israele" (*At* 9:15), "Il vangelo, in vista del quale io sono stato costituito araldo, apostolo e dottore". - *1Tm* 1:10,11.

"Ai santi": la parola "santo" significa "appartato", "separato". Quindi la lettera è rivolta agli "appartatati" (= "santi"). Appartati per cosa? Per essere una comunità, un'*ekklesìa* ("chiesa"), l'"insieme dei chiamati da" (che è il significato di *ekklesìa*), la comunità di coloro che sono stati chiamati fuori dal mondo e *congregati* (*ekklesìa* = "chiesa" = "congregazione"). I "separati", appunto; i "santi".

Nella Scrittura chi e cosa è definito "santo" o "appartato"?

- ***I calici*** usati per i sacrifici e che non potevano più essere adoperati per usi profani, giacché "appartati" ("santi", appunto) per quello scopo. Si rammenti la loro profanazione da parte di Belshatsàr, re della Babilonia: "Il re Baldassar fece un grande banchetto per mille dei suoi grandi e bevve vino in loro presenza. Mentre stava assaporando il vino, Baldassar ordinò che portassero i vasi d'oro e d'argento […]. Allora furono portati i vasi d'oro che erano stati presi nel tempio, nella casa di Dio, che era in Gerusalemme; il re, i suoi grandi, le sue mogli e le sue concubine li usarono per bere. - *Dn* 5:1-3.
- Erano "santi" ***i leviti***, che venivano "appartati" per il servizio divino al posto dei primogeniti maschi che prima erano riservati a Dio: "Ecco, tra i figli d'Israele io ho preso i Leviti al posto di ogni primogenito che nasce da donna israelita; i Leviti saranno miei". - *Nm* 3:12.
- ***I libri della* Toràh** (l'*insegnamento* di Dio, erroneamente chiamato Legge dalla versione greca dei *LXX*). "La legge è santa" (*Rm* 7:12; Paolo citava dalla *LXX*, dove il termine ebraico תּוֹרָה (*toràh*, "insegnamento") fu tradotto in greco con νόμος (*nòmos*, "legge"); in ebraico, "legge" si dice invece דִּין (*dyn*): "Quanti conoscevano la *legge* [דִּין (*dyn*)] e il diritto". - *Est* 1:13.
- ***Il sabato***: "Dio benedisse il settimo giorno e *lo santificò*" (*Gn* 2:3); il sabato va "appartato" per Dio.

- Erano “santi” ***i discepoli di Yeshùa***, perché dovevano appartenere a Dio: “Non appartenete a voi stessi” (*1Cor* 6:19). Essi sono “un sacerdozio santo” (*1Pt* 2:5) e costituiscono “il tempio del Dio vivente” (*2Cor* 6:16). Come Israele era “una nazione santa” (*Es* 19:6), la congregazione dei discepoli di Yeshùa è “gente santa, un popolo che Dio si è acquistato”. - *1Pt* 2:9.

“In Efeso”: manca in molti codici, perciò la località è dubbia. Sbaglia *NR* (da cui abbiamo citato) a non mettere tra parentesi quadre. Dovrebbe essere: “[in Efeso]”. O il vuoto doveva essere riempito con il nome dei destinatari (se la lettera era circolare), oppure vi era in origine “in Laodicea”. Ne abbiamo già discusso nello studio concernente i *destinatari*. – Cfr. lezione n. 3.

“Ai fedeli”: la parola “fedele” è nel greco πιστός (*pistòs*), dalla radice √πιθ (√*pith*) che significa “legame”. Il senso è quindi quello di persone che continuano ad essere *legate* a Yeshùa: “Ai fedeli *in Cristo Gesù*” (1:1). Occorre *perseverare* nella fede, rimanere *legati*.

“Grazia a voi e pace”: binomio molto frequente nelle lettere paoline. “Grazia a voi e pace” (*Col* 1:2). La pace che qui s’intende non è solo la mancanza di guerra. È piuttosto la pace interiore, il benessere spirituale che si può avere in ogni circostanza della vita. È la pace totale che include la gioia, la felicità, la serenità, l’armonia, la fuga dal peccato; che può sussistere anche nelle malattie, nelle prove, nelle persecuzioni. “Se siete insultati per il nome di Cristo, beati voi!” (*1Pt* 4:14). “Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno” (*Mt* 5:11). È la pace che godeva Paolo e che lo rallegrava pur essendo rinchiuso in prigione. Questo tipo di pace non è qualcosa che la persona può acquisire da solo. Si tratta di un dono di Dio: “Il frutto dello spirito è […] pace”. - *Gal* 5:22.

Possiamo salutare anche noi come Paolo augurando “pace”? Lo fanno i pentecostali. Lo facevano e lo fanno tuttora gli ebrei, che salutano con uno שלום (*shalòm*): “pace!” (saluto tuttora usato nello stato di Israele). Potremmo farlo anche noi. Tale doveva essere il saluto dei discepoli: “Quando entrerete nella casa, salutate. Se quella casa ne è degna, venga la vostra *pace* su di essa; se invece non ne è degna, la vostra pace torni a voi” (*Mt* 10:12,13). A quel tempo (come ancora oggi fanno gli israeliani) ci si salutava con uno *shalòm*. Imitando Paolo, dovremmo farci simili a ogni persona: “Mi sono fatto ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni modo alcuni” (*1Cor* 9:22). Tra fedeli ci si potrebbe salutare con “grazia e pace!”, forma che ci farebbe avvicinare a pentecostali. Non per divenire pentecostali, ma per invogliarli ad ascoltare meglio la parola di Dio. Ognuno poi si comporti come crede, cercando però di essere sempre il “sale” che condisce e migliora il sapore delle cose. - *Col* 4:6.

“Dal Signore Gesù Cristo”. Il testo greco ha:

ἀπὸ θεοῦ πατρὸς ἡμῶν καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ
apò theù patròs emòn kài kürìu Iesù christù
da Dio padre nostro e [dal] signore Yeshùa consacrato

Un traduttore sprovveduto potrebbe volgere in: 'Da Dio nostro padre e Signore Gesù Cristo', identificando così Dio e Yeshùa in un'unica persona, ma sarebbe una traduzione sbagliata. Si noti che nel testo greco non compaiono le preposizioni articolate "dal". Nessun traduttore della Bibbia traduce così. Anche la cattolica *CEI* ha: "Da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo". Ma c'è un'altra traduzione possibile, che riteniamo anzi preferibile. Occorre rivedere bene il testo greco, questa volta facendo attenzione alla costruzione, letteralmente:

ἀπὸ θεοῦ πατρὸς ἡμῶν **καὶ** κυρί**ου** Ἰησοῦ Χριστοῦ
*apò theù patròs emòn **kài** kürì**u** Iesù christù*
da Dio padre di noi **e di** signore Yeshùa consacrato

Spieghiamo meglio a beneficio di chi non ha notato la costruzione. La particella ἀπὸ (*apò*), "da" regge il genitivo (= "di"), perciò in greco abbiamo, letteralmente, "da di Dio" e in italiano traduciamo correttamente "da Dio". "Padre" è retto sempre da quell'*apò*, quindi abbiamo letteralmente in greco "da di Dio di padre" ("Dio" e "padre" sono al genitivo, richiesto da *apò*), e in italiano traduciamo correttamente "da Dio padre". Segue quindi l'aggettivo "di noi" (ἡμῶν, *emòn*), riferito a Dio. Fin qui abbiamo: "Da Dio padre di noi". A questo punto Paolo aggiunge qualcuno, per cui mette la congiunzione "e" (καὶ, *kài*). Ora viene l'interessante: κυρίου (*kürìu*), "di signore", al genitivo. Si potrebbe pensare che il genitivo "di" sia sempre retto da quell'iniziale *apò* (ἀπὸ). Ma se fosse invece un genitivo dipendente da πατρὸς (*patròs*)? In tal caso il senso sarebbe: "Da Dio padre di noi e del signore Yeshùa consacrato". O, se si vuol dirla con le parole consuete: "Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro e del Signore Gesù Cristo". Questa traduzione, possibilissima, appare più in armonia con il contesto, tanto è vero che poi (al v. 3) si riprende il concetto spiegando come Dio sia padre di Yeshùa: "Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo". La grazia e la pace hanno la loro sorgente in Dio e ci provengono da Yeshùa. Così anche in *Rm* 1:7. Altri traducono: "Da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo" (*TNM*). Anche questa è una traduzione possibile. Ognuno scelga quella che preferisce. Noi propendiamo per quella che abbiamo esposta: "Da Dio padre nostro e del signore Yeshùa consacrato".

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 7

La preghiera di *Ef* 1:3-14

Una preghiera che è un inno

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La preghiera che troviamo in *Ef* 1:3-14 si suddivide in tre strofe, che rispettivamente trattano del Padre (vv. 3-6), del figlio (vv. 7-12) e dello spirito santo (vv. 13,14). Alla fine di ogni strofa si ripete, sia pure con qualche variante, la formula "alla lode della sua gloria".

1ª	"Benedetto sia il **Dio** e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo. In lui ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà, ***a lode della gloria della sua grazia***, che ci ha concessa nel suo amato Figlio.	1:3-6
2ª	In lui [il **figlio**] abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia, che egli ha riversata abbondantemente su di noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza, facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra. In lui siamo anche stati fatti eredi, essendo stati predestinati secondo il proposito di colui che compie ogni cosa secondo la decisione della propria volontà, per essere ***a lode della sua gloria***; noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.	1:7-12
3ª	In lui voi pure, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello **Spirito Santo** che era stato promesso, il quale è pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione di quelli che Dio si è acquistati ***a lode della sua gloria***".	1:13,14

La prima strofa (1:3-6)

La prima strofa si accosta molto alla seconda preghiera del rituale ebraico che, mattina e sera, nella liturgia del Tempio precedeva la recita ufficiale della professione di fede

dell'israelita, lo *shemà Ysraèl*: "*Ascolta, Israele* [שְׁמַע יִשְׂרָאֵל (*shemà, Ysraèl*)]: Il Signore, il nostro Dio, è l'unico Signore. Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze" (*Dt* 6:4,5). Ecco l'inizio e la fine di tale preghiera, perché si possa confrontare con le espressioni paoline:

Tratto dal סדור (*siddùr*), "Libro di Preghiere". - Mamash Edizioni Ebraiche.	*Ef* 1:3-6
"Benedetto tu, nostro Dio . . . Di eterno amore tu hai amato Israèl, tuo popolo. Con una pietà estrema e sovrabbondante hai anche pietà di noi, Padre nostro . . . Ci hai eletti fra tutti i popoli . . . affinché ti lodassimo e proclamassimo che tu sei unico nell'amore. Benedetto sii tu, Signore, che hai eletto il tuo popolo Israèl nell'amore".	"Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo. In lui ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà, a lode della gloria della sua grazia, che ci ha concessa nel suo amato Figlio".

Si noti prima di tutto che la preghiera paolina è diretta a Dio, non a Yeshùa. Il Cristo è il mediatore, non l'oggetto della preghiera. L'unico caso di preghiera (che non è poi una preghiera, ma un'invocazione) a Yeshùa, è quello di Stefano: "Signore Gesù, accogli il mio spirito" (*At* 7:59). Stefano sta morendo per Yeshùa. E vede Yeshùa: "Stefano, pieno di Spirito Santo, fissati gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra, e disse: «Ecco, io vedo i cieli aperti, e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio»" (*At* 7:55,56). "E lapidarono Stefano che invocava Gesù e diceva: «Signore Gesù, accogli il mio spirito»" (v. 59). "Invocava" (perché aveva la visione di Yeshùa davanti a lui), non 'pregava'. "Poi, messosi in ginocchio, gridò ad alta voce: «Signore, non imputar loro questo peccato». E detto questo si addormentò" (v. 60). Nella sua invocazione Stefano si affida a lui – perché lo vede, non perché lo preghi – per essere custodito fino alla restaurazione finale e al momento della resurrezione.

La preghiera è compiuta sempre "nel nome di Yeshùa", vale a dire per la potenza mediatrice di Yeshùa. Si noti perciò come Paolo si rivolge a Dio quale "Padre del nostro Signore Gesù Cristo" (1:3), perché l'epistola è tesa ad esaltare il primato del Padre.

È da Dio (tramite Yeshùa: "in Cristo"; 1:3) che ci viene ogni bene spirituale: "Ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale" (1:3). Queste benedizioni sono: "Ci ha *eletti*" (v. 4), "Avendoci *predestinati*" v. 5), "*Grazia*, che ci ha concessa" (v. 6), "Facendoci *conoscere* il mistero della sua volontà" (v. 9), "*Il disegno benevolo* che aveva prestabilito dentro di sé" (v. 9). Tutto procede

"3 Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo. 4 In lui ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, 5 avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà, 6 *a lode della gloria della sua grazia*, che ci ha concessa nel suo amato Figlio. 7 In lui [il figlio] abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia, 8 che egli ha riversata abbondantemente su di noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza, 9 facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé.

da Dio poiché lui è padre di Yeshùa. Giacché Dio ama Yeshùa come un padre ama un figlio, noi pure siamo amati da Dio perché siamo uniti a Yeshùa.

L'israelita si sentiva amato da Dio come se questi fosse un padre: "Non è lui il padre che ti ha acquistato?" (*Dt* 32:6), "Tu sei nostro padre" (*Is* 63:16), "Efraim è dunque per me un figlio così caro? un figlio prediletto? […] È più vivo e continuo il ricordo che ne ho; perciò le mie viscere si commuovono per lui" (*Ger* 31:20). Anzi, come se Dio fosse una *madre*:

> "Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta,
> smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere?
> Anche se le madri dimenticassero,
> non io dimenticherò te". - *Is* 49:15; cfr. *Sl* 27:10.

L'israelita, però, non osava chiamare Dio con il semplice nome di "padre". Preferiva dire: "Mio re" (*Sl* 5:2), "Signore nostro" (*Sl* 8:1), "Cielo": "Dal cielo o dagli uomini?" (*Mt* 21:25; "cielo" era un modo per evitare di menzionare Dio, per rispetto). Se doveva dire "padre", l'israelita tendeva ad aggiungere "mio" o "nostro": "Egli stesso mi chiama: «Tu sei *mio Padre* [אָבִי (*avi*)]»" (*Sl* 89:26, *TNM*; nel testo ebraico è al v. 27, perché *TNM* calcola la soprascritta come un inesistente v. 0), "Tu sei *nostro padre* [אָבִינוּ (*avìnu*)]" (*Is* 63:16). L'unica eccezione si trova in un apocrifo: "La tua provvidenza, o Padre" (*Sapienza* 14:3, *CEI*). Fu Yeshùa a chiamare Dio "padre". La prima preghiera di Yeshùa presentata nei Vangeli contiene due volte il nome "padre": "Io ti rendo lode, o *Padre*, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli! Sì, *Padre*, perché così ti è piaciuto!" (*Lc* 10:21). Anzi, Yeshùa fece molto più: "Diceva: «Abbà, Padre!»" (*Mr* 14:36). Diceva proprio אבא (*abà*). La traduzione che ne fa *NR* non rende giustizia al testo originale. In ebraico "padre" si dice אב (*av*). Ma Yeshùa diceva אבא (*abà*): "papà". Per gli ebrei era inaudito: "I Giudei più che mai cercavano d'ucciderlo; perché non soltanto violava il sabato, *ma chiamava Dio suo Padre*" (*Gv* 5:18). Il fatto che Yeshùa si rivolgesse a Dio chiamandolo "papà" (una bestemmia, per gli ebrei) era logico: tutto è stato riversato su Yeshùa da Dio, che fece di lui un figlio: "Io gli sarò padre, ed egli mi sarà figlio" (*Eb* 1:5, *TNM*; citato da *2Sam* 7:14). In seguito, sotto l'influsso dello spirito santo, la preghiera di Yeshùa divenne anche quella dei suoi discepoli: "Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: «*Abbà*, Padre»" (*Gal* 4:6), "Avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»" (*Rm* 8:15). È appunto quello che troviamo in *Lc* 11:2, che al posto di "padre nostro" (*Mt* 6:9) ha solo "padre":

Mt 6:9	*Lc* 11:2
"Padre nostro [che sei] nei cieli, sia santificato il tuo nome"	"Padre, sia santificato il tuo nome"

(*TNM*)

Perché in *Lc* si ha solo “padre”? Perché quel semplice “padre” riproduce certamente l’aramaico אבא (*aba*), “papà”.

“Ci ha eletti […] avendoci predestinati” (1:4,5). Da queste parole i calvinisti e la Chiesa dei Fratelli (seguendo l’interpretazione di Agostino) non si limitano a dedurre la conseguenza logica che i credenti sono tali senza alcun merito loro, ma per puro dono divino. Essi deducono anche - loro – che i credenti sarebbero predestinati, che Dio li sceglierebbe perché diventino figli e condannerebbe gli altri. Questa idea di *predestinazione* (come viene intesa dalle religioni) è semplicemente assurda. Tratteremo questa importante questione nella prossima lezione.

> [4] In lui ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, [5] avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà,

La seconda strofa (1:7-12)

Si celebra qui il mistero dell’amore del Padre e del Figlio. Dopo la prima strofa in cui Paolo, nella sua preghiera, ha parlato del Padre e dei suoi doni, l’apostolo si concentra ora sul Figlio che visibilmente e umanamente ci mostra l’amore di Dio. Anche nella preghiera ebraica (che ha ispirato, a quel che sembra, quella di Paolo), dopo Dio si esalta l’elezione di Israele:

> “Per merito dei nostri padri che hanno sperato in te, che tu hai istruito con i precetti di vita, facci grazia e istruiscici. Illumina i nostri cuori con la tua Legge, fissa i nostri cuori nei tuoi comandamenti”. - Tratto dal סדור (*siddùr*), “Libro di Preghiere”, Mamash Edizioni Ebraiche.

Prima che venisse Yeshùa, l’amore di Dio si rendeva concreto (anche secondo i qumranici) in una serie di *precetti* (מִצְוֹת, *mitzvòt*). Con la venuta di Yeshùa tutto si rende concreto in una *persona*: il Messia. Non più precetti solo esteriori vissuti in modo legalistico, ma l’amore con cui *nella fede* s’ubbidisce alla *Toràh* scritta ora sui cuori e non più sulla pietra: “Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne. Metterò dentro di voi il mio Spirito e farò in modo che camminerete secondo le mie leggi, e osserverete e metterete in pratica le mie prescrizioni”. - *Ez* 36:26,27.

Dio, anche prima della venuta di Yeshùa, andava cercando le pecore smarrite:

> “Perché dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura” (v. 11). “Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascerò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura* della grassa e della forte; le pascerò con giustizia”. - Vv. 15,16; *Ez* 34, *CEI*.

* “Avrò cura della grassa e della forte”. Questa è la traduzione corretta. *TNM* traduce invece: “Ma annienterò la grassa e la forte”, traduzione che appare assurda. Il contesto, infatti, iniziando dal v. 1 del cap. 34, non fa altro che parlare della *cura* che Dio ha per le sue pecore. Sarebbe del tutto sorprendente che a un certo punto dicesse: “*Annienterò* la grassa e la forte”, come pretende *TNM*. Come mai questa strana traduzione? L’errore sta in una lettura sbagliata del testo ebraico. Il verbo giustamente reso da *CEI* con “avrò cura” è nell’ebraico אשמיר (*eshmìyr*), futuro del verbo שמר (*shamàr*) che significa “custodire” o “aver cura”. Si noti ora la lettera finale di אשמיר (*eshmìr*): ר (= *r*) e la si paragoni con un’altra lettera ebraica: la ד (= *d*). Si noti quanto si assomigliano:

ר ד

d r

In pratica sono diverse solo per un apice (cerchiato in rosso), una “particella di lettera”, una di quelle che Yeshùa disse non sarebbero passate “in alcun modo dalla legge” (*Mt* 5:18, *TNM*). Se si legge il verbo *eshmìyr* (אשמיר), “avrò cura”, leggendo la lettera finale come fosse una ד (*d*) anziché una ר (*r*), si legge erroneamente *eshmìyd* (אשמיד) che significa “annienterò”.

Ecco spiegata la cantonata presa da *TNM*. Da questo errore è dovuta seguire anche la modifica della frase in italiano. Infatti, mentre la frase lineare dice: “Avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia”, *TNM* è costretta a spezzare la frase e a crearne due: “Annienterò la grassa e la forte. Pascerò quella con giudizio”. Ma così, oltre al precedente problema di andare contro il contesto, si suscita un nuovo problema: “Pascerò quella”, ma “quella” quale? Il bello è che nella nota in calce *TNM* specifica: “‘Pascerò quella’: lett. ‘La pascerò’, *M*; *LXXSyVg*, ‘Le pascerò’”. Infatti, la frase è una sola: “Avrò cura della grassa e della forte; **le** pascerò con giustizia”. Purtroppo non è finita. Dovendo – per errata traduzione – riferire “quella” alla precedente pecora (“la grassa e la forte”), che Dio dovrebbe ‘annientare’ (*sic*), *TNM* non può dire – per non contraddirsi - che Dio la ‘pascerà con giustizia’ (*CEI*), così dice: “Pascerò quella con giudizio”, traducendo male anche l’ebraico בְּמִשְׁפָּט (*bemishpàt*) che significa “con giustizia” (e non “con giudizio”).

Ora è Yeshùa il buon pastore. Ci redime morendo, abbassandosi, soffrendo tutte le amarezze (le ingratitudini degli amici, la cattiveria, la malignità, l’odio). E lo fa fino a prendere il posto di coloro che Dio malediceva per i loro peccati: “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, essendo divenuto maledizione per noi” (*Gal* 3:13). Proprio per quest’umiliazione, fino ad accettare il bacio dell’amico che lo tradiva, ha potuto mostrare una particolare qualità dell’amore di Dio, quell’amore concretizzatosi in lui. Non fu per obbligazione, ma per la libera volontà con cui accettò di soffrire per amore nostro che egli rese concreto l’amore divino personalizzato in lui.

L’antica alleanza era stata sancita con il sangue dell’agnello (*Es* 24:5), ma la nuova alleanza fu sancita nell’amore di Yeshùa che traspirava da ogni goccia di quel sangue e che ricongiunge così le persone in un corpo solo, sotto un solo capo.

La *redenzione* è opera di Yeshùa il consacrato soltanto, senza altri collaboratori di alcun genere, siano essi cosiddetti “santi canonizzati” o viventi sacerdoti cattolici (suoi pretesi rappresentanti nell’applicare la sua redenzione agli uomini). La redenzione è opera di Yeshùa soltanto. Non esiste nessuna “co-redenzione” per merito di quell’ebrea ubbidiente e devota al Dio di Israele, il cui nome è stato abbinato – a sua insaputa – al titolo blasfemo di “madre di Dio”.

Questa “redenzione mediante il suo sangue” (1:7) Dio l’“ha riversata abbondantemente su di noi dandoci *ogni sorta di sapienza e d'intelligenza*” (1:8). Si noti come nella grazia divina siano incluse la *sapienza* e l’*intelligenza*. Non si tratta di due qualità teoriche, ma del modo in cui il credente deve comportarsi. Unito a Yeshùa, istruito da Yeshùa, il fedele sa come deve comportarsi seguendo gli esempi di Yeshùa: “A questo siete stati chiamati, poiché anche Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme” (*1Pt* 1:21). Il credente non ha bisogno di essere istruito da altri con leggi umane che lo privino della sua libertà. Questa “sapienza” non è quella del mondo. Questa “intelligenza” non è sua, non è il “buon senso” (*TNM*) che ciascuno può avere. Paolo usa la parola φρόνησις (*frònesis*) che in tutte le Scritture Greche si trova solo qui e in *Lc* 1:17, dove si dice che il battezzatore avrebbe preparato la via a Yeshùa volgendo i disubbidienti alla “*frònesis* [φρόνησις] dei giusti”, quella che qui *TNM* traduce “saggezza dei giusti”. Non si tratta quindi si semplice “buon senso”, ma di “comprensione, conoscenza e santo amore *della volontà di Dio*”. - *Vocabolario del Nuovo Testamento*; il corsivo è aggiunto.

[7] In lui [il figlio] abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia, [8] che egli ha riversata abbondantemente su di noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza, [9] facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé,

“Il *mistero* della sua volontà” (1:9). Il concetto biblico di mistero è molto diverso da quello cattolico. Nella teologia cattolica il mistero è una verità inesprimibile che l’uomo accetta per fede (si pensi al mistero della Trinità, che per i cattolici è una verità incomprensibile che va accettata per fede). Nella Bibbia, invece, il mistero implica una conoscenza nascosta (un fatto che è non conoscibile dall’uomo) ma che, dopo che il mistero è stato rivelato, diviene nota senza rimanere misteriosa. Nel nostro passo il mistero riguarda il fatto che Dio intende riunire ad unità tutti gli esseri sotto un capo unico: Yeshùa il consacrato. “Esso [il mistero] consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose”. - 1:10.

[9] noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza, facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, [10] per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra.

È in Yeshùa che cadono le distinzioni sociali (ricchi-poveri), nazionali (progrediti-barbari) e perfino personali (uomo-donna); per divenire tutti uno in Yeshùa. Ogni credente è, infatti, rivestito di Yeshùa. “Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù”. - *Gal* 3:27,28.

Questa volontà divina (il mistero era, infatti, “il mistero della sua volontà”, 1:9) non era prima conosciuta da alcuno, neanche dagli ebrei, ma ora è rivelata a Paolo. “Per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero […]. Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli

uomini di conoscere questo mistero […] vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo" (*Ef* 3:3-6). Yeshùa aveva accennato qualcosa, ma certo nessuno allora poteva capire: "Fate miei discepoli *tutti i popoli*" (*Mt* 28:19). E chi poteva capire, allora, le parole di Yeshùa: "Ho anche altre pecore, che non sono di quest'ovile; anche quelle devo raccogliere" (*Gv* 10:16)? I Testimoni di Geova non le comprendono neppure oggi, perché essi le applicano a *due* classi *distinte* di persone (quelli destinati al cielo e quelli destinati alla terra). E ciò nonostante le precise parole che Yeshùa disse: "Esse [le altre pecore] ascolteranno la mia voce, e vi sarà *un solo gregge*, un solo pastore" (*Ibidem*). Chi conosce la Bibbia sa che "quest'ovile", di cui parlava Yeshùa, era Israele, delle cui pecore Dio stesso dice: "Io stesso pascerò le mie pecore" (*Ez* 34:15). "Voi, pecore mie, pecore del mio pascolo, siete uomini. Io sono il vostro Dio, dice il Signore" (*Ez* 34:31). Gli ebrei conoscevano la promessa di Dio: "Certo io raccoglierò il resto d'Israele; io li farò venire assieme come pecore in un ovile; come un gregge" (*Mic* 2:12). Nessuno però conosceva il mistero della volontà di Dio: condurre in quell'ovile "altre pecore" che non ne facevano parte, per divenire insieme a quelle prime pecore "un solo gregge".

Yeshùa è dunque al centro della creazione e della storia cosmica. È questa l'*economia*, la storia della salvezza che ci viene presentata in *Ef*.

Cosa sono "tutte le cose" (1:10) che devono essere raccolte sotto Yeshùa? Lo spiega 3:9 quando parla del "Creatore di tutte le cose", facendoci comprendere che "tutte le cose" sono tutti gli esseri creati.

La terza strofa (1:13,14)

Paolo spiega ora come Dio "ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale" (1:3). Yeshùa è il mediatore di queste benedizioni. Queste, infatti, sono "in Cristo" (1:3). Si tratta dello spirito santo, che Dio manda tramite Yeshùa: "Avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo". - 1:13.

"Voi" (1:13) sono i pagani per nascita: "Voi, stranieri di nascita, […], voi, dico, […] che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo" (2:11,12). In Yeshùa tutte queste divisioni sono eliminate. - 1:10.

"La buona notizia della vostra salvezza" (1:13, *TNM*). "Salvezza" (σωτηρία, *soterìa*) significava per gli antichi il benessere in ogni sua forma, dalla salute del corpo a quella

spirituale. Per l'ebreo voleva dire soprattutto liberazione dal peccato. Per il pagano significava invece la liberazione dalla "cattiva fortuna". In un modo o nell'altro, tutti bramavano la *soterìa*.

Per Paolo la buona notizia (vangelo) era "potenza di Dio per la salvezza" (*Rm* 1:16, *TNM*), che egli vedeva come una realtà a tre tempi:

1. Un evento passato: "Siamo stati salvati". - *Rm* 8:24.
2. Un'esperienza presente: 'Siamo salvati'. - *1Cor* 15:2.
3. Una speranza futura: "Saremo salvati". - *Rm* 5:9, *TNM*.

I tre tempi sono riuniti in *Rm* 5:1,2: "Ora che *siamo stati* dichiarati giusti come risultato della fede, godiamo la pace con Dio per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale *abbiamo* anche ottenuto il nostro accesso per fede in questa immeritata benignità nella quale ora stiamo; ed esultiamo, basandoci sulla *speranza* della gloria di Dio" (*TNM*). Si potrebbe dire che qui abbiamo una sintesi di tutta la teologia paolina.

Va notata in 1:13 l'importanza della *fede*: "Dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui". Ascoltare la verità e credere.

> [13] In lui voi pure, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, [14] il quale è pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione di quelli che Dio si è acquistati ***a lode della sua gloria***".

- Ascoltare la parola della verità: "Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare?". - *Rm* 10:14.
- Credere è accettare la parola della verità: "Signore, *chi ha creduto* [τίς ἐπίστευσεν (*tis epìsteusen*); in ebraico è מִי הֶאֱמִין (*my heemìyn?*), *Is* 53:1, citato da Paolo; cfr. *Gv* 12:38] alla nostra predicazione?". - *Rm* 10:16.

In ebraico, "credere" proviene dalla stessa radice della parola *amèn* (אָמֵן). Si può applicare a Dio che è il nostro *amèn*. Egli, è roccia incrollabile cui ci si può aggrappare con sicurezza. Egli non ci può ingannare. In lui non c'è né il Sì né il No (*2Cor* 1:18), ovvero non può cambiare e dire oggi Sì e domani No.

Applicata all'essere umano, la fede dice due cose:

1. "Ogni uomo sia trovato bugiardo" (*Rm* 3:4, *TNM*; citato da *Sl* 116:11: "Ogni uomo è bugiardo" (*TNM*), che nell'ebraico è: "Tutta l'umanità", כָּל־הָאָדָם (*kol-haadàm*). L'essere umano è per essenza incostante, infedele e ingannatore.
2. 'Siamo rafforzati nella persona che siamo di dentro, con potenza mediante lo spirito santo' (*Ef* 6:13). "Fermi nella fede" (*1Cor* 16:13, *TNM*), 'continuiamo ad acquistare potenza nel Signore e nel potere della sua forza' (*Ef* 6:10), "essendo resi potenti con ogni potenza secondo il suo glorioso potere in modo da perseverare" (*Col* 1:11, *TNM*). "Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica". - *Flp* 4:13.

Il *battesimo* è poi presentato come "il sigillo dello Spirito Santo" (1:13). Per Paolo (e per i suoi predecessori) il battesimo era celebrato per immersione: "Discesero tutti e due *nell'acqua*, Filippo e l'eunuco; e Filippo lo battezzò" (*At* 8:38). Il verbo stesso βαπτίζω (*baptìzo*), "battezzare", significa "immergere". Sebbene *baptìzo* derivi dal verbo *bàpto* (βάπτω), "bagnare", non va confuso con questo. L'esempio più chiaro che mostra il

significato di *baptìzo* è un testo scritto dal poeta e medico greco Nicander, che visse all'incirca nel 200 a. E. V.. Si tratta di una ricetta per fare sottaceti ed è illuminante perché usa tutte e due le parole. Nicander dice che per fare dei sottaceti, il vegetale deve essere prima "bagnato" (*bàpto*) in acqua bollente ed poi "battezzato", *immerso* (*baptìzo*) nell'aceto. Tutti e due i verbi hanno a che fare con l'immergere dei vegetali in un liquido. Ma il primo è un tuffare, un bagnare. Il secondo, l'atto di "battezzare" (βαπτίζω, *baptìzo*) il vegetale, è *un'immersione* che *produce* un cambiamento permanente.

Inoltre, il battesimo (l'*immersione*) era amministrato solo agli adulti perché esigeva un'esplicita e personale professione di fede: "Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore". - *Rm* 10:9.

Al battesimo era normalmente associato il dono dello spirito santo: "Siete stati lavati [cfr. *1Pt* 3:21], siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e mediante lo Spirito del nostro Dio" (*1Cor* 6:11). È per questo che quando Paolo parla di "sigillo dello Spirito Santo" (1:13) il battesimo è implicito.

Il battesimo è espresso con varie immagini: "Siete stati *lavati*" (*1Cor* 6:11), per indicare la purificazione dalle impurità morali passate; "Vi siete *rivestiti* di Cristo" (*Gal* 3:27), come di un indumento; "Battezzati [immersi] in un unico Spirito per formare un unico corpo" (*1Cor* 12:13), per essere inseriti nella congregazione.

Che cosa significa che si è "ricevuto il sigillo dello Spirito Santo" (1:13)? Il greco dice ἐσφραγίσθητε (*esfraghìsthete*): "Siete stati *sigillati*" ("suggellati", *TNM*). Lo σφραγίς (*sfraghìs*) era il "sigillo" che autenticava e denotava la proprietà. Con "il *sigillo* dello Spirito Santo" (1:13) il credente diviene proprietà autenticata di Dio: "Egli [Dio] ci ha pure segnati con il proprio sigillo" (*1Cor* 1:22), "Lo Spirito Santo di Dio con il quale siete stati suggellati" (*Ef* 4:30). Il sigillo divino identifica "quelli che Dio si è *acquistati*". - 1:14.

Ai battezzati Paolo diceva: "Avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà!»" (*Rm* 8:15). "Abbà", aramaico אבא, traslitterato in greco con ἀββά (*abbà*), significa "papà". "Padre", come tradotto da *NR* e da *TNM*, è in ebraico אב (*av*). L'accento è posto sull'accettazione della famiglia di Dio: "Perché siete *figli*, Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: «*Abbà* [אבא, "papà"; ἀββά (*abbà*)]»". - *Gal* 4:6.

Avendo ricevuto lo spirito santo che li sigilla quali figli adottivi di Dio, i credenti battezzati devono lasciarsi guidare dallo spirito santo, "infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio" (*Rm* 8:14). Questa guida è necessaria per non essere più carnali, vale a dire schiavi delle passioni egoistiche: "Se mettete a morte le pratiche del corpo mediante lo spirito, vivrete". - *Rm* 8:13, *TNM*.

Dato che “Dio è amore” (*1Gv* 4:8), lo spirito santo che Dio dona non può che essere amore, e anche “il frutto dello spirito è amore” (*Gal* 5:22, *TNM*). È proprio tramite l’amore di Dio che il credente in Yeshùa è trasformato così che possa obbedire alla santa *Toràh* di Dio, “perché questo è l'amore di Dio: che osserviamo i suoi comandamenti” (*1Gv* 5:3). Ciò è conforme alla promessa che Dio aveva fatto:

> “Io metterò la mia legge nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo”. - *Ger* 31:33.

Ora è possibile ubbidire alla *Toràh*, come Dio aveva promesso:

> “Metterò dentro di voi il mio Spirito e farò in modo che camminerete secondo le mie leggi”. - *Ez* 36:27.

Per non ubbidire, molti “cristiani” sostengono che la Legge (*Toràh*) di Dio sia stata abolita. Paolo però dichiara: “Aboliamo dunque la legge per mezzo della nostra fede? Non sia mai! Al contrario, noi stabiliamo la legge” (*Rm* 3:31, *TNM*). Dio dice: “Io metterò *la mia legge* nell'intimo loro”. - *Ger* 31:33.

Paolo dice anche che “il sigillo dello Spirito Santo” (1:13) è “pegno della nostra eredità” (1:14). “Pegno” è nel greco del testo biblico ἀρραβὼν (*arrabòn*), una parola di origine ebraica che significa “caparra”; era il denaro dato in acconto come im*pegno* (in pegno) che tutta la somma sarebbe stata pagata in seguito. Così è qui: “È pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione” (1:14); nella concretezza del pensiero ebraico lo spirito santo è l’acconto dell’eredità che Dio versa e la piena redenzione ne è il saldo. Tutto però è “a lode della sua gloria”. - 1:14.

> [13] In lui voi pure, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, [14] il quale è pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione di quelli che Dio si è acquistati ***a lode della sua gloria***”.

Dalle affermazioni precedenti si deduce che non è possibile ricevere lo spirito santo senza prima credere. Ciò comporta che la caparra dell’immortalità (il sigillo dello spirito santo ricevuto con il battesimo) non può essere ricevuta da bimbi che per loro natura non sono consapevoli e quindi privi di fede.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 8

Preconoscenza divina e predestinazione
Ef 1:4,5

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La predestinazione nella Bibbia

> "[Il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo (v. 3)] ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati". - *Ef* 1:4,5.

Da queste parole i calvinisti e la Chiesa dei Fratelli (seguendo l'interpretazione di Agostino) non si limitano a dedurre la conseguenza logica che i credenti sono tali senza alcun merito loro, ma per puro dono divino. Essi deducono anche - loro – che i credenti sarebbero predestinati, che Dio li sceglierebbe perché diventino figli e condannerebbe gli altri. Questa idea di *predestinazione* (come viene intesa dalle religioni) è semplicemente assurda e cozza contro l'evidenza biblica che sostiene la libertà umana.

A prima vista, però, questo della predestinazione sembrerebbe davvero il pensiero di Paolo. Ma questo pensiero va integrato con quanto lo stesso Paolo dice altrove. In *Rm* si usa un altro verbo: "preconoscere". Vediamo i testi in due diverse versioni. Iniziamo con *NR*:

Ef 1:4,5
"Ci ha **eletti** prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci **predestinati** nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà".
Rm 8:29,30
"Quelli che ha **preconosciuti**, li ha pure **predestinati** a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli; e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati".

(*NR*)

Il pensiero è ora più chiaro. Dio, nella sua onniscienza, ha *preconosciuto* come le singole persone si comporteranno nella loro vita, sapendo così come ciascuno corrisponda alla sua

grazia oppure no. Poté così *eleggere* coloro che sapeva avrebbero risposto al suo richiamo. In tal modo poté *predestinarli* alla gloria. Sarebbe come se un padre, conoscendo molto bene le attitudini dei suoi figli, ne avviasse uno a fare l'ingegnere, un altro a fare il medico e un altro ancora a fare l'operaio. L'esempio è misero, anche se può dare un'idea; ma è misero perché qui si tratta di un padre umano che vede solo le attitudini dei figli, mentre Dio non vede solo le attitudini, ma *sa*. Questo concetto può essere alquanto difficile da capire. Le persone tendono a scambiare la *preconoscenza* di Dio con il destino. Ma un altro esempio – questa volta biblico – può aiutarci a comprendere. Si tratta di Caino e Abele, i due famosi fratelli. Tutti sappiamo quanto Caino odiasse Abele, fino al punto di volerlo uccidere (cosa che poi fece). I loro genitori, Adamo ed Eva, – osservando il comportamento di Caino – potevano prevedere che prima o poi sarebbe finita male. Non fanno stupore, quindi, le parole che Dio rivolse a Caino: "Perché sei irritato? e perché hai il volto abbattuto? Se agisci bene, non rialzerai il volto? Ma se agisci male, il peccato sta spiandoti alla porta, e i suoi desideri sono rivolti contro di te; ma tu dominalo!" (*Gn* 4:6,7). Quello che già altri intuivano su Caino è qui esposto in modo chiaro anche da Dio. Dio però è Dio. Sebbene si limitasse a dirgli quelle parole, Dio sapeva come sarebbe andata a finire. Dio è Dio. Dio *sa*. E sa tutto.

"Signore, tu mi scruti e mi conosci;
mi siedo e mi alzo e tu lo sai.
Da lontano conosci i miei progetti:
ti accorgi se cammino o se mi fermo,
ti è noto ogni mio passo.
Non ho ancora aperto bocca
E già sai quel che voglio dire.
Mi sei alle spalle, mi stai di fronte;
Metti la mano su di me!
È stupenda per me la tua conoscenza;
è al di là di ogni mia comprensione.
Come andare lontano da te,
come sfuggire al tuo sguardo?
Non ero ancora nato e già mi vedevi.
Nel tuo libro erano scritti i miei giorni,
fissati ancora prima di esistere".
- *Sl* 139:1-7,16, *TILC*.

Tutto ciò non ha nulla a che fare con la predestinazione comunemente intesa. Ci sono cose che accadono sotto i nostri occhi e, mentre accadono, un momento prima dell'epilogo, noi già sappiamo con matematica certezza come andrà a finire (siano esse semplici avvenimenti quotidiani o eventi tragici). In certi casi noi sappiamo, magari solo alcuni secondi o istanti prima, cosa accadrà. E lo sappiamo con assoluta certezza. Se ci cade un bicchiere di mano, ancor prima di vederlo infrangersi a terra, già un solo istante prima sappiamo che s'infrangerà. Questa previsione certa è possibile non solo perché la cosa

accade sotto i nostri occhi e, a causa della legge di causa ed effetto, sappiamo come andrà a finire, ma perché l'intervallo tra causa (la caduta del bicchiere) e l'effetto (la sua rottura a terra) è troppo breve perché possano intervenire cambiamenti. Diverso il caso di un bicchiere che cada da un punto più alto: qualcosa o qualcuno potrebbe inaspettatamente intervenire per impedirne la caduta a terra. Ora, il nostro trascorrere del tempo (la nostra temporalità) è molto veloce rispetto all'eternità del tempo fermo e immobile in cui Dio dimora. "Per il Signore, lo spazio di un giorno è come mille anni e mille anni sono come un giorno solo" (*2Pt* 3:8, *TILC*). Perciò ciò che accade sulla terra nel corso di millenni, davanti a Dio accade in un momento. Si veda al riguardo la lezione n. 31 (*Che cos'è il tempo*) del corso di teologia biblica, terzo anno accademico.

Quando noi sappiamo che una certa conseguenza si verificherà da lì a poco, non stiamo limitando la libertà di nessuno. Meno che mai stiamo predestinando qualcosa. Ora, se una persona può conoscere in anticipo alcune cose (che sono alla portata della sua limitatezza, ovviamente), cosa mai può Dio? "È stupenda per me la tua conoscenza; è al di là di ogni mia comprensione", canta il salmista. La libertà individuale non è toccata: "Se non ti volgi per fare il bene, il peccato è in agguato all'ingresso, e la sua brama è verso di te; e tu, da parte tua, lo dominerai?". - *Gn* 4:7, *TNM*.

Questo concetto pare non sia compreso dal direttivo dei Testimoni di Geova. Se da un estremo ci sono le religioni che parlano di *predestinazione* (intendendo – male – con questo termine che Dio stabilisce tutto in anticipo, punto e basta), dall'altro estremo ci sono i dirigenti dei Testimoni di Geova. Pare che anch'essi rientrino nella categoria che non riesce a uscire dall'equazione, sbagliata, onniscienza = predestinazione. È per questa equazione errata che, non potendo ovviamente accettare la predestinazione, devono negare l'onniscienza divina. Essi ragionano, anzi argomentano: "Dio ha già previsto le scelte che farete nella vita? Alcuni che sostengono la dottrina della predestinazione insistono che la risposta sia sì. Tuttavia un'idea del genere sminuisce la sapienza di Geova, perché fa pensare che non possa controllare la propria capacità di scrutare il futuro. Facciamo un esempio. Se aveste una bellissima voce, non avreste altra alternativa che cantare in continuazione? È assurdo! Similmente Geova pur avendo la capacità di preconoscere il futuro, non la usa sempre. Se lo facesse calpesterebbe il nostro libero arbitrio, un dono prezioso che non ci toglierà mai" (*Accostiamoci a Geova*, cap. 17, pag. 176, § 21). Eccoci: "Alcuni che sostengono la dottrina della predestinazione" (*Ibidem*); non si riesce a uscire dall'equazione. Ma, non accettandola in quei termini (e giustamente), anziché capirla nel senso che Paolo le dà, la rifiutano arrivando perfino a negare che Dio conosca il futuro. Le

affermazioni del direttivo americano rasentano la bestemmia (essendo irrispettose verso l'Onnipotente): "Geova pur avendo la capacità di preconoscere il futuro, non la usa sempre" (*Ibidem*). Vorremo davvero evitare il sarcasmo, per cui lo diciamo con amarezza: forse aveva ragione chi ha definito i Testimoni di Geova come "coloro che dicono a Dio cosa deve fare". In verità, ciò che manca al direttivo americano dei Testimoni di Geova è la comprensione di cos'è davvero il tempo. Si veda al riguardo la già citata lezione n. 31 (*Che cos'è il tempo*) del corso di teologia biblica, terzo anno accademico.

"Non c'è creazione che non sia manifesta alla sua vista, ma tutte le cose sono nude e apertamente esposte agli occhi di colui al quale dobbiamo rendere conto". - *Eb* 4:13, *TNM*.

"Chi ha conosciuto la mente di Geova, così da poterlo istruire?" (*1Cor* 2:16, *TNM*). "Chi ha conosciuto la mente di Geova, o chi è divenuto suo consigliere?" (*Rm* 11:34, *TNM*). "Il suo intendimento è oltre ogni dire" (*Sl* 147:5, *TNM*). "Non hai saputo o non hai udito? Geova, il Creatore delle estremità della terra, è Dio a tempo indefinito. […] Il suo intendimento è imperscrutabile" (*Is* 40:28, *TNM*). "O profondità della ricchezza e della sapienza e della conoscenza di Dio!" (*Rm* 11:33, *TNM*). Occorre essere modesti, più che modesti. Stiamo parlando di *Dio*.

"Non c'è creazione che non sia manifesta alla sua vista, ma tutte le cose sono nude e apertamente esposte agli occhi di colui al quale dobbiamo rendere conto". - *Eb* 4:13, *TNM*.

Preconoscenza e predestinazione

Preconoscere non comporta predestinare com'è inteso comunemente. Non riuscendo però a uscire dall'impaccio in cui ci si mette da soli affermando questa falsa uguaglianza e confrontandola poi con il pensiero di Paolo, accade che – anziché rivedere il proprio intendimento – si debba intervenire aggiustando la traduzione del testo biblico. È quello che esamineremo ora, riferendoci poi al testo originale greco. In *TNM* si legge:

Ef 1:4,5
"Ci elesse unitamente a lui prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi e senza macchia dinanzi a lui nell'amore. Poiché egli ci preordinò all'adozione a sé come figli".
Rm 8:29,30
"Quelli ai quali diede il suo primo riconoscimento ha anche preordinato ad essere modellati secondo l'immagine del Figlio suo, affinché sia il primogenito tra molti fratelli. Inoltre, quelli che ha preordinati sono quelli che ha anche chiamati".

(*TNM*)

Le parole evidenziate con in rosso sono quelle che vogliamo confrontare con il testo greco.

Preordinare. Questo verbo (*tradotto*, non dimentichiamo) compare tre volte nei due testi. Vediamolo nel greco:

Riferimento	*TNM*	*NR*	Greco
Ef 1:5	"Ci preordinò"	"Predestinati"	προορίσας (*proorìsas*)
Rm 8:29	"Ha preordinato"	"Preconosciuti"	προώρισεν (*proòrisen*)
Rm 8:30	"Ha preordinati"	"Predestinati"	προώρισεν (*proòrisen*)

Come si vede dal greco, si tratta di un *unico* verbo: προορίζω (*proorìzo*), numero Strong 4309. Già da questo dobbiamo scartare la traduzione di *NR*, che rende lo stesso identico verbo sia con "predestinare" sia con "preconoscere"; siamo alla solita equazione errata onniscienza = predestinazione.

Il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà questa definizione (su cui avanziamo delle riserve):

1) predeterminare, predestinare, decidere prima
2) nel NT di Dio che decreta dall'eternità
3) Preordinare, nominare prima

Le nostre riserve sono dovute all'esame del verbo e al fatto che la definizione pare dettata da convinzioni religiose anziché dal significato del verbo. Vediamolo da vicino, dunque, questo verbo. Come detto si tratta del verbo προορίζω (*proorìzo*), che non appartiene al greco classico. Nel *Vocabolario Greco Italiano* di L. Rocci non appare neppure la voce (ricordiamo che il greco della Bibbia non è quello classico, ma quello comune, detto *koinè*). Il verbo in questione è formato dalla preposizione προ (*pro*), che significa "prima", e dal verbo ὁρίζω (*orìzo*). Quest'ultimo appartiene al greco classico e il Rocci lo riporta. Il significato primario è "limitare", "segnare i confini", "determinare". Presso Euripide si trova con il senso di "designare [al culto]"; presso Erodoto con il senso di "distinguere", e così pure nell'*Anabasi* di Senofonte. Perciò, tenuto conto del prefisso προ- (*pro-*), "prima", i significati sono: limitare prima, segnare prima i confini, predeterminare, designare prima, distingue prima. Nella Bibbia con che significato appare? Nelle Scritture Greche il verbo προορίζω (*proorìzo*) si trova sei volte il tutto:

1	"Per fare le cose che la tua mano e il tuo consiglio avevano preordinato [προώρισεν (*proòrisen*)] che avvenissero"	*At* 4:28
2	(Sono i passi che stiamo esaminando)	*Rm* 8:29
3		*Rm* 8:30
4		*1Cor* 2:7
5	"Egli ci preordinò [προορίσας (*proorìsas*)] all'adozione a sé come figli mediante Gesù Cristo"	*Ef* 1:5
6	"Fummo anche designati come eredi, in quanto fummo preordinati [προορισθέντες (*prooristhèntes*)] secondo il proposito di colui che opera tutte le cose"	*Ef* 1:11

(*TNM*)

Abbiamo scelto *TNM*, nelle citazioni, non perché la privilegiamo, ma perché tende ad essere letterale, anche se qui questa volta non lo è del tutto. Va detto, comunque, che qui

non si contraddice: tutte e sei le volte dà al verbo il significato di "preordinare". Vediamo ora il senso del verbo riferendoci solo al testo biblico:

> "O Dio, tu hai creato il cielo, la terra, il mare e tutto quello che essi contengono. Tu per mezzo dello Spirito Santo hai fatto dire a Davide, nostro padre e tuo servitore, queste parole profetiche: «Perché i pagani si sono agitati con orgoglio? perché i popoli hanno fatto dei complotti inutili? I re della terra si sono messi in stato di allarme, e i capi di eserciti si sono accordati tra di loro contro il Signore e contro il suo Messia». E davvero qui a Gerusalemme Erode e Ponzio Pilato si sono messi d'accordo con gli stranieri e con il popolo d'Israele contro il tuo santo servo Gesù, che tu hai scelto come Messia. Così **essi hanno eseguito quello che tu, o Signore, avevi deciso e stabilito [ὅσα ἡ χείρ σου καὶ ἡ βουλὴ προώρισεν γενέσθαι (*òsa e chèir su kài e bulè proòrisen ghenèsthai*), "quanto la mano di te e la volontà (di te) prestabilì avvenisse"]**. Ma ora, o Signore, guarda come ci minacciano e concedi a noi, tuoi servi, di poter annunziare la tua parola con grande coraggio. Fa' vedere la tua potenza e fa' in modo che avvengano ancora guarigioni, prodigi e miracoli, quando invochiamo Gesù, il tuo santo servo". – *At* 4:24-30, *TILC*.

Questa preghiera viene fatta da Pietro e Giovanni dopo essere stati arrestati, picchiati e liberati (*At* 4:13-23). Ora, non possiamo certo dire che Dio abbia causato tutte le sofferenze e la morte di Yeshùa istigando giudei e pagani. Come va inteso allora: "Quanto la mano di te e la volontà (di te) **prestabilì** [προώρισεν (*proòrisen*)] avvenisse"?

Va detto che per gli ebrei ogni cosa avveniva per volontà di Dio. Non si deve intendere ciò alla maniera occidentale ovvero nel senso che Dio decida ogni singolo avvenimento per ciascuna cosa o persona. Se così fosse, tutto l'universo sarebbe solo un giocattolo nelle sue mani, un giocattolo di cui Dio avrebbe caricato il meccanismo per poi lasciarlo a se stesso. Se così fosse, Dio non avrebbe potuto offrire delle scelte alle persone. Però, iniziando da Adamo ed Eva, vediamo che ogni persona è stata sempre responsabile delle proprie scelte.

Yeshùa una volta disse: "Cinque passeri non si vendono per due soldi? Eppure *non uno di essi è dimenticato davanti a Dio*" (*Lc* 12:6). Dio sa cosa succede, sempre. L'aspetto che ci interessa lo troviamo in *Mt* 10:29: "Due passeri non si vendono per un soldo? Eppure *non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro*". Ora, non possiamo ingenuamente sostenere che ogni volta che un passero cade sia per volontà di Dio. Cosa intendeva allora Yeshùa? Come ogni ebreo, credeva che ogni cosa avvenisse per volere di Dio. Usando un proverbio, noi pure diciamo che "non cade (o non si muove) foglia che Dio non voglia". Tuttavia, questo proverbio andrebbe corretto così: Non cade o non si muove foglia che Dio non *permetta*. È con questo senso che *TILC* traduce *Mt* 10:29: "Nessun passero cade a terra *se Dio, vostro Padre, non vuole*". Tutto è sotto il controllo di Dio, così sapevano giustamente gli ebrei e Yeshùa. Significa allora che quando cade un passero è Dio che vuole così? Ma no. Il mondo va come va e ogni effetto accade in conseguenza di una causa. Ciascuno è libero di scegliere il bene o il male. Dio ha un suo progetto, che passa per

Yeshùa, ma intanto all'umanità è concesso di andare per conto suo. È Dio che vuole che così vada, in modo che ciascuno possa liberamente fare la propria scelta. Pur tuttavia, Dio non dipende dall'umanità: è l'umanità che dipende da Dio. In questo senso tutto accade per volontà di Dio o, meglio, con il suo permesso. Permettere non significa volere. Dio sta portando avanti il suo piano e sta chiamando quelli che sono suoi. "Il Signore conosce quelli che sono suoi" (*2Tm* 2:19) e li chiama (*Ef* 4:1; *Eb* 3:1). In che modo li chiama? Conoscendo la loro attitudine, fa in modo che vengano in contatto con il suo messaggio di salvezza, lasciando poi loro la libertà di accettarlo o no. Paolo fu chiamato con una visione di Yeshùa (*At* 9:1 e sgg.). Lidia fu chiamata tramite la predicazione di Paolo (*At* 16:14). Anche Abraamo era stato chiamato (*Gn* 12:1). Pure Giuda il traditore lo fu, eppure scelse poi diversamente. Nella sua infinita sapienza Dio conosce ogni persona (*Sl* 139:1-7), tanto che il salmista poté dire:

"Sei tu che hai formato le mie reni,
che mi hai intessuto nel seno di mia madre.
Io ti celebrerò, perché sono stato fatto in modo stupendo.
Meravigliose sono le tue opere,
e l'anima mia lo sa molto bene.
Le mie ossa non ti erano nascoste,
quando fui formato in segreto
e intessuto nelle profondità della terra.
I tuoi occhi videro la massa informe del mio corpo
e nel tuo libro erano tutti scritti
i giorni che mi eran destinati,
quando nessuno d'essi era sorto ancora". – *Sl* 139:13-16.

È senza limiti la conoscenza di Dio: egli sa ogni più piccola cosa e tutto gli è presente costantemente, anche quello che per noi è ancora futuro. Ma ciò non limita la nostra libertà.

Il verbo "preordinare" va quindi letto in questa ottica biblica. Non abbiamo paragoni adatti da fare, perché Dio non è paragonabile: "Quanto sei grande, Signore Dio! Mai abbiamo sentito parlare di un Dio come te" (*2Sam* 7:22, *TILC*). Se una persona, guardando una cucciolata in un canile, può valutare le attitudini di un cucciolo e scegliere proprio quello, cosa può fare Dio che ci conosce da prima che fossimo concepiti? Può preconoscere (conoscere prima) quelli che sa potenzialmente suoi. E chiamarli. Ma essere chiamati non significa essere automaticamente salvati. "Vi supplico di camminare in modo degno della chiamata con la quale foste chiamati" (*Ef* 4:1, *TNM*; cfr. *2Ts* 1:11; *2Tm* 1:9): è quindi possibile divenire indegni della chiamata e non salvarsi. Paolo stesso dice di sé: "Corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere" (*Flp* 3:14). "Fate tutto il possibile *per rendere sicura* la vostra chiamata". – *2Pt* 1:10.

E chi invece non è chiamato da Dio? Semplicemente si tratta di persone che non vogliono essere chiamate. Dio “usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi” (*2Pt* 3:9). Dal punto di vista umano (che è limitato perché l’uomo non sa leggere nell’intimo più intimo) potremmo pensare che certuni vadano salvati. Abraamo, filantropicamente la pensava così nel caso della distruzione di Sodoma e Gomorra decretata da Dio: “Davvero sterminerai il giusto con l'empio?”. E se ci fossero stati fra i sodomiti e gomorrei cinquanta giusti? E se ai cinquanta ne mancavano cinque? E se fossero stati quaranta? Supponiamo che fossero trenta. Supponiamo però che fossero venti. E se fossero stati solo dieci? “[Dio] rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci»”. A quel punto Abraamo smise di giocare al ribasso perché aveva capito l’antifona e “ritornò alla sua abitazione”. - *Gn* 18:23-33, *CEI*.

> “Noi siamo sicuri di questo: Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza. Da sempre li ha conosciuti e amati, e da sempre li ha destinati [προώρισεν (*proòrisen*), “prestabilì”] a essere simili al Figlio suo, così che il Figlio sia il primogenito fra molti fratelli. Ora, Dio che da sempre aveva preso per loro questa decisione [προώρισεν (*proòrisen*), “prestabilì”], li ha anche chiamati, li ha accolti come suoi, e li ha fatti partecipare alla sua gloria”. – *Rm* 8:28-30, *TILC*.

Qui, nel passo suddetto, si hanno tutti i passaggi: avendo preconosciuto certe persone e avendole amate per le loro buone attitudini verso di lui, Dio le ha *prestabilite* o preordinate (προώρισεν, *proòrisen*) e quindi le ha chiamate. Tutto ciò “in base al suo progetto di salvezza”, perché “Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano”.

Ciò non lede affatto la libertà delle persone, anzi Dio viene incontro proprio al loro desiderio. In *Ef* 1:5,11 si ha lo stesso pensiero che abbiamo già esaminato. Dio, nella sua totale conoscenza di tutto, ha preconosciuto “prima della creazione del mondo” le persone che hanno la giusta propensione e, avendole amate per questo, le ha scelte, *prestabilendole* (προώρισεν, *proòrisen*), poi le ha chiamate così che potessero scegliere per il bene.

> “Benedetto sia Dio Padre di Gesù
> Cristo nostro Signore.
> Egli ci ha uniti a Cristo nel cielo,
> ci ha dato tutte le benedizioni
> dello Spirito.
> Prima della creazione del mondo
> Dio ci ha scelti
> per mezzo di Cristo,
> per renderci santi e senza difetti
> di fronte a lui. Nel suo amore Dio
> aveva deciso
> [προορίσας (*proorìsas*)]
> di farci diventare suoi figli
> per mezzo di Cristo Gesù.
> Così ha voluto nella sua bontà.
> A Dio dunque sia lode,
> per il dono meraviglioso che egli
> ci ha fatto per mezzo
> di Gesù suo amatissimo Figlio.
> Cristo è morto per noi
> e noi siamo liberati;
> i nostri peccati sono perdonati.
> Questa è la ricchezza della grazia
> di Dio, che egli ci ha dato con
> abbondanza.
> Ci ha dato la piena sapienza
> e la piena intelligenza:
> ci ha fatto conoscere
> il segreto progetto della sua volontà:
> quello che fin da principio
> generosamente aveva deciso di
> realizzare per mezzo di Cristo.
> Così Dio conduce la storia
> al suo compimento:
> riunisce tutte le cose,
> quelle del cielo e quelle della
> terra sotto un unico capo,
> Cristo. E anche noi,
> perché a Cristo siamo uniti,
> abbiamo avuto la nostra parte;
> nel suo progetto Dio ha scelto
> [προορισθέντες
> (*prooristhèntes*)]
> anche noi fin dal principio.
> E Dio realizza
> tutto ciò che ha stabilito.
> Così ha voluto
> che fossimo una lode
> della sua grandezza,
> noi che prima degli altri
> abbiamo sperato in Cristo”.
> (*Ef* 1:3-12, *TILC*)

Tradurre con “preordinare” il verbo greco προορίζω (*proorìzo*), aiuta nella comprensione. Potrebbe andar bene anche il verbo “predestinare”, ma il problema è che in italiano quest’ultimo assume un senso che la Bibbia non gli dà. In italiano, “predestinare” significa “destinare” in anticipo, “prima” (pre), ovvero decidere anticipatamente un *destino* in modo irrevocabile. Come abbiamo esaminato, anche dopo che Dio – nella sua onniscienza – ha posato lo sguardo su una persona e l’ha scelta, chiamandola, ciò non equivale a fissarle un destino irrevocabile. “Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti” (*Mt* 22:14). L’unica chiamata *irrevocabile* riguarda Israele come popolo: “Per quanto concerne l'elezione, [gli ebrei] sono amati a causa dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili”. (*Rm* 11:28,29). Ciò vale per Israele come popolo, non per i singoli.

La preconoscenza divina

Il secondo verbo (προγινώσκω, *proghinòsko*), di cui si cerca di evitare la traduzione esatta, viene tradotto con un giro di parole: “Diede il suo primo riconoscimento” (*Rm* 8:29, *TNM*). Si noti: ben *cinque* parole per tradurre una sola parola greca! Quando si dice l’arte di glissare. Ma cosa vorrà mai dire ‘dare il suo primo riconoscimento’? Prendendolo per buono – ma solo per amore di ragionamento – cerchiamo di calarlo nel contesto:

> “Ora sappiamo che Dio fa cooperare tutte le sue opere per il bene di quelli che amano Dio, quelli che sono chiamati secondo il suo proposito; poiché quelli ai quali diede il suo primo riconoscimento ha anche preordinato ad essere modellati secondo l’immagine del Figlio suo, affinché sia il primogenito tra molti fratelli. Inoltre, quelli che ha preordinati sono quelli che ha anche chiamati; e quelli che ha chiamati sono quelli che ha anche dichiarati giusti. Infine quelli che ha dichiarati giusti sono quelli che ha anche glorificati”. - *Rm* 8:28-30, *TNM*.

Il soggetto è Dio. È Dio che “diede il suo primo riconoscimento”. A chi? Si tratta (anche qui è ovvio) di “quelli che amano Dio, quelli che sono chiamati secondo il suo proposito”. Ma cosa sarebbe questo “primo riconoscimento”? Stando al significato italiano, dovrebbe essere un primo beneplacito, una prima accettazione. Ci dobbiamo riferire al significato italiano, perché ‘dare il primo riconoscimento’ appare in *TNM*, non nella Bibbia. Comunque, dovrebbe significare – nell’intenzione del traduttore – che Dio avrebbe dapprima riconosciuto come approvati coloro che amano Dio e sono stati chiamati. Sorge ora la domanda: *quando* Dio avrebbe ‘dato il suo primo riconoscimento’? Sembrerebbe di capire che ciò dovrebbe essere avvenuto quando “quelli che amano Dio” accettarono Yeshùa. Ma qui nasce il problema. Dobbiamo, infatti, seguire l’ordine cronologico che Paolo, ispirato, dà:

"*Poiché* . . .			
1.	Quelli ai quali diede il suo primo riconoscimento	1.	Riconosciuti
2.	Ha anche preordinato […]. Inoltre, quelli che ha preordinati	2.	Preordinati
3.	Sono quelli che ha anche chiamati;	3.	Chiamati
4.	E quelli che ha chiamati sono quelli che ha anche dichiarati giusti.	4.	Giustificati
5.	Infine quelli che ha dichiarati giusti sono quelli che ha anche glorificati".	5.	Glorificati

(*Rm* 8:28-30, *TNM*)

Questa la sequenza cronologica. Si noti il "poiché" all'inizio. Paolo ha appena detto: "Dio fa cooperare tutte le sue opere per il bene di quelli che amano Dio, quelli che sono chiamati secondo il suo proposito". Poi aggiunge: "Poiché", e di seguito dà la motivazione. La sequenza cronologica è scandita da "inoltre" (2.), che separa il prima e il dopo; da "e quelli che" (4.), con cui continua la sequenza degli avvenimenti; da "infine", con cui termina la sequenza cronologica. Ora si noti questa sequenza:

Riconosciuti ➔ preordinati ➔ chiamati ➔ giustificati ➔ glorificati

Prima ricevono (per dirla con *TNM*) da Dio "il suo primo riconoscimento", **poi** sono preordinati, **poi** sono chiamati, **poi** sono dichiarati giusti e **infine** sono glorificati.

L'essere chiamati è ovviamente il momento in cui ricevono la buona notizia o vangelo. Dopo di ciò, accettandola, sono giustificati. Ma si noti attentamente che la chiamata viene ***dopo*** il cosiddetto riconoscimento e la preordinazione (*pre*, ordinati *prima*). Quindi, quel "primo riconoscimento" avvenne già ben prima della chiamata. Insomma, nonostante il gran giro di parole (ben cinque) per evitare di tradurre la sola parola del verbo greco, la logica del testo ci riporta al significato vero che Paolo dava.

Vediamolo, allora, questo temuto verbo greco per cui ci si dà tanta briga allo scopo di evitarlo:

ὅτι οὓς **προέγνω**, καὶ προώρισεν
*òti ùs **proèghno**, kài proòrisen*
poiché coloro che **preconobbe**, anche predestinò
(*Rm* 8:29, testo greco)

Se non si confonde l'idea di *preconoscenza* con l'idea di *predestinazione* che le Chiese hanno derivato da Agostino, nel vero pensiero biblico la *preconoscenza* (come sopra esposto) s'innesta in questa chiara sequenza che la Bibbia dà:

Riconosciuti ➔ preordinati ➔ chiamati ➔ giustificati ➔ glorificati

Coloro che Dio - nella sua onniscienza e nella massima salvaguardia della libertà individuale - ha preconosciuto, li ha destinati in anticipo alla gloria. Per questo li ha chiamati. Una volta che liberamente hanno risposto di sì alla chiamata, Dio li ha giustificati. Il "destino" finale è la gloria.

È ciò che accadde allo stesso Paolo. Dio lo conosceva da prima che nascesse, sapeva della sua fede vera; lo chiamò tramite Yeshùa; Paolo accettò la chiamata.

Il concetto di *preconoscenza* e di *predestinazione* da parte di Dio non è un concetto facile per la mente umana limitata e finita. Lo dimostrano i due estremi con cui viene compreso (o, meglio, *non* compreso): o viene preso alla lettera come se si trattasse di una specie di fato ineluttabile (Agostino, calvinisti, Chiesa dei Fratelli) oppure viene del tutto negato (Testimoni di Geova). L'incapacità di comprendere il concetto biblico non sta soltanto nella limitatezza della nostra mente umana. Sta soprattutto nella non comprensione di cosa sia il *tempo*. È qui la radice dell'errore dei Testimoni di Geova, proprio nella loro non comprensione di cosa sia il tempo.

Oggi, se in qualche modo mostriamo interesse per la parola di Dio, significa che la nostra chiamata è in corso. Dipende da noi dire di sì o di no, liberamente, "poiché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti". - *Mt* 22:14.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

La preghiera di Paolo in *Ef* 1:15-22

La potente efficacia della sua forza Dio l'ha mostrata in Cristo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Anch'io, avendo udito parlare della vostra *fede* nel Signore Gesù e del vostro *amore* per tutti i santi" (1:15). Fede e amore. Si tratta di due elementi costitutivi della vita dei discepoli di Yeshùa. Non vi può essere vera fede senza amore, che ne è il rivestimento pratico. La fede biblica non è mai un "credo" teorico, un insieme di dottrine che si accettano. La fede biblica è fiducia in Dio, nella sua potenza, per camminare con Yeshùa in novità di vita.

> "A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? Se un fratello o una sorella non hanno vestiti e mancano del cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: «Andate in pace, scaldatevi e saziatevi», ma non date loro le cose necessarie al corpo, a che cosa serve? Così è della fede; se non ha opere, è per sé stessa morta. Anzi uno piuttosto dirà: «Tu hai la fede, e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le tue opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede». Tu credi che c'è un solo Dio, e fai bene; anche i demòni lo credono e tremano. Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore? Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull'altare? Tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa; così fu adempiuta la Scrittura che dice: «Abraamo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto come giustizia»; e fu chiamato amico di Dio. Dunque vedete che l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto. E così Raab, la prostituta, non fu anche lei giustificata per le opere quando accolse gli inviati e li fece ripartire per un'altra strada? Infatti, come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta". - *Gc* 2:14-26.

Fede: la parola "fede" e il verbo "credere" si trovano per ben quasi 200 volte in Paolo, con varie sfumature di concetto, come "fedeltà" (*Rm* 3:3) o convinzione di ciò che non si vede (*2Cor* 5:7). In particolare, "fede" significa *fiducia assoluta*, di cui è tipico esempio Abraamo (il padre dei credenti che quando Dio parlò "credette a Dio", *Rm* 4:3). Per Paolo credere è prendere sul serio il fatto che in Yeshùa è Dio che parla, e ciò include un forte elemento di "ubbidienza della fede" (*Rm* 1:5). La fede paolina è:

1. Accettare non delle dottrine (un credo) ma una persona, perché Paolo era sicurissimo che Dio fosse con Yeshùa.

2. Norma di salvezza in quanto si contrappone alle opere legalistiche. E qui non si faccia confusione: opere intese come sforzo umano per procurarsi credito in cielo. Le opere ci vogliono, ma cambia lo scopo. Non si ubbidisce (opere legalistiche) per avere l'amore di Dio, ma si ubbidisce perché Dio ci ama. Le opere non sono *condizione* di salvezza ma *conseguenza* della fede.
3. Un atteggiamento di condotta: "La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato sé stesso per me" (*Gal* 2:20). La fede congiunta all'ubbidienza dà inizio alla nostra unione con Dio (Lutero paragonò la fede ad un anello nuziale).
4. L'affidamento a Yeshùa e alla sua congregazione, che è il suo corpo.
5. Operatività per mezzo dell'amore, altrimenti sarebbe finta: "Quello che vale è la fede che opera per mezzo dell'amore" (*Gal* 5:6). Ripetiamo: Le opere non sono *condizione* di salvezza ma *conseguenza* della fede.

Si noti il sentimento di Paolo che, conosciuta la condotta degli efesini (ammesso che fossero efesini), ringrazia per questo Dio: "Avendo udito parlare della vostra fede nel Signore Gesù e del vostro amore per tutti i santi, *non smetto mai di rendere grazie* per voi". - 1:15,16.

"Il Dio del nostro Signore Gesù Cristo, il Padre della gloria" (1:17). Il "Padre della gloria" non è Yeshùa ma Dio. E Yeshùa non è Dio, perché Dio è "il Dio *del* nostro Signore Gesù Cristo". "Padre della gloria" può essere inteso in due maniere:

a) Che dona la gloria (genitivo oggettivo);
b) Che possiede la gloria (genitivo soggettivo). È preferibile questo secondo senso: la "gloria" appartiene a Dio, è il suo riflesso; è il riflesso di Dio che mostra la sua presenza e la sua potenza, infinitamente superiore alle creature.

Yeshùa "è lo specchio della gloria di Dio, l'immagine perfetta di ciò che Dio è" (*Eb* 1:3, *TILC*). Bellissima l'espressione di Paolo in *2Cor* 4:6, e bellissima anche la traduzione che ne fa *TILC*: "[Dio] ha fatto risplendere in noi la luce per farci conoscere la gloria di Dio riflessa sul volto di Cristo".

"Egli illumini gli occhi del vostro cuore" (1:18). Come già detto più volte, il cuore non era per gli ebrei la sede dei sentimenti (che è un pensiero occidentale); per gli ebrei, infatti, i sentimenti risiedevano nelle viscere e nei reni. Presso gli ebrei (e, quindi, nella Bibbia) il cuore è la sede del discernimento, del pensiero. Gli occidentali dicono di pensare con il cervello, i semiti dicevano di pensare con il cuore. Nella psicologia umana gli ebrei distinguevano:

- Le *viscere*: sede della commozione. Una forte commozione non di rado produce movimento degli intestini. "La commozione delle tue parti interiori" (*Is* 63:15, *TNM*). "[Yeshùa] fu mosso a pietà [greco ἐσπλαγχνίσθη (*esplanchnìsthe*): "fu mosso nelle viscere"]". - *Lc* 7:13), *TNM*.
- I *reni* (non le reni, ma *i* reni): sede dei sentimenti. L'occidentale dice: Ti amo con tutto il mio cuore. L'ebreo, invece, direbbe: Ti amo con i miei reni. "Sei il Dio giusto che conosce i cuori e i reni" (*Sl* 7:9): per l'occidentale sarebbe: 'Conosce la mente e il cuore'; per l'ebreo – detto con nostro linguaggio - è: "Conosce le menti e i sentimenti". Dio è colui che scruta tutto l'essere umano, sia nella sua parte sentimentale (reni) sia in quella intellettuale o mentale (cuore).
- Il *cuore*: sede dell'intelligenza, dei pensieri. "Dal cuore vengono malvagi ragionamenti" (*Mt* 15:19, *TNM*). "Non avevano afferrato il significato […] il loro cuore era duro a comprendere" (*Mr* 6:52, *TNM*). "Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore" (*Dt* 6:5) significa, quindi, "con tutta la mente".

L'"eredità che vi riserva tra i santi" (1:18) è quella per cui Dio ha dato la caparra, il "pegno della nostra eredità" (1:14), perché "in lui siamo anche stati fatti eredi". - 1:11.

"Lo fece sedere alla propria destra nel cielo" (1:20). È una forma antropomorfica tratta dal fatto che la persona più stimata dopo se stessi era in Israele fatta sedere alla propria destra, posto d'onore non solo per gli orientali ma anche per gli occidentali. Solo per i sumeri il posto d'onore era alla sinistra (da ciò ancor oggi deriva l'inizio della marcia con il piede sinistro, quale buon auspicio).

Il porre Yeshùa alla destra *di Dio* significa conferirgli il supremo posto d'onore, sopra tutte le altre creature, angeli compresi. Si noti come anche da questo fatto si comprende che Yeshùa non era il primo essere spirituale creato da Dio e sopra di tutti gli esseri spirituali. Yeshùa era un *uomo* che fu ubbidiente in tutto. Fino alla morte, "ma Dio lo risuscitò" (*At* 2:24), "lo risuscitò dai morti e *lo fece* sedere alla propria destra nel cielo" (1:20), posizione che prima della sua resurrezione non aveva. – *At* 7:55,56; *Sl* 110:1; *Dn* 7:13.

Questa posizione non sarà eterna: "Siedi alla mia destra *finché* io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi" (*Sl* 110:1). Questa posizione durerà solo fino al completamento della sua missione, dopodiché Yeshùa metterà tutto nelle mani di Dio: "Poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza. Poiché bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico che sarà distrutto, sarà la morte. Difatti, Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti". - *1Cor* 15:24-28.

"Al di sopra di ogni principato, autorità, potenza, signoria" (1:21): sono classificazioni angeliche che non sono necessariamente sottoposte a Dio. Sembra anzi che siano a lui contrarie e soggiogate poi a Dio: "Ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro" (*Col* 2:15). Ciò sarà trattato in un'apposita lezione.

"Al di sopra […] di ogni altro nome che si nomina" (1:21). Per l'orientale il nome equivale alla sostanza di una persona. Indica qui che Yeshùa è posto sopra ogni essere creato o creabile, "non solo in questo mondo, ma anche in quello futuro". - 1:21.

"Nome *che si nomina*" (1:21). L'impersonale "che si nomina" non si legga all'occidentale, come se fosse: 'che la gente nomina'. Non è la gente che nomina quei nomi "in questo mondo, ma anche in quello futuro". Non potrebbe farlo, perché sono nomi che appartengono alle sfere di cui è detto che Yeshùa è "al di sopra": "Ogni principato, autorità, potenza,

signoria e di ogni altro nome che si nomina". Le persone non conoscano neppure quei nomi! E non si legga il "si nomina" in maniera letterale, sempre all'occidentale. È *Dio* che "nomina". Egli nomina un nome e ciò che il nome rappresenta conseguentemente esiste. Il testo dice ὀνόματος ὀνομαζομένου (*onòmatos onomazomènu*), "nome nominato". Già presso i sumeri si diceva che un tempo gli esseri ancora non esistevano perché non erano stati nominati da Dio. La *Genesi* descrive la creazione mediante lo spirito di Dio che pronunciando i nomi li fa venire all'esistenza: "Dio disse: «Sia luce!». E luce fu" (*Gn* 1:3). "Egli parlò, e la cosa fu; egli comandò e la cosa apparve". – *Sl* 33:9.

L'impersonale "si nomina" è un modo tipicamente ebraico per evitare il nome di Dio. Anziché dire: 'Ogni altro nome che Dio nomina', l'ebreo preferisce dire: "Ogni altro nome che *si nomina*".

"In questo mondo" si riferisce a tutti gli esseri già esistenti; "in quello futuro" indica il mondo dopo il ritorno di Yeshùa, il Regno glorioso di Dio. *Mai* potrà essere creato un essere superiore a Yeshùa, perché egli è posto da Dio "al di sopra" di "ogni nome" presente e futuro. Ciò esclude tassativamente tutte le presunte rivelazioni (come, ad esempio, il Corano) che ci presentano un essere superiore a Yeshùa (come, ad esempio, Maometto). "Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose". - *Eb* 1:1,2.

Il mondo futuro ha già fatto irruzione nel presente con Yeshùa, ma non si è ancora manifestato nella sua totalità. Ciò avverrà solo nel Regno celeste.

"Ogni cosa egli ha posta sotto i suoi piedi e lo ha dato per capo supremo alla chiesa" (1:22). La chiesa o congregazione ha Yeshùa come suo capo. "Cristo è capo della chiesa" (*Ef* 5:23). Ma Yeshùa non è solo il capo della congregazione. È il capo di tutto il creato: "*Ogni cosa* egli ha posta sotto i suoi piedi". Anche se ci fossero nell'universo altri mondi abitati, sarebbero a lui sottoposti. Perfino gli angeli gli sono sottoposti.

"Capo supremo" non è una buona traduzione. Il greco ha κεφαλὴν (*kefalèn*), "capo", senza aggettivo. Il "capo" va qui inteso anche come "testa", nell'immagine che Paolo spesso usa. Oltretutto, non è possibile che ci sia un altro capo della congregazione, sebbene inferiore a Yeshùa. Egli è il "capo", l'unico capo. È superfluo aggiungere nella traduzione "supremo". Questo esclude inequivocabilmente qualunque presunto suo "vicario" o suo rappresentante. È un'inaudita arroganza che il papa si proclami "capo della Chiesa" e "vicario di Cristo". "Dio resiste ai superbi" (*1Pt* 5:5). Il concetto che la congregazione abbia un solo capo, Yeshùa, è di grande conforto per il credente: nulla può temere, perché nulla esula dal dominio di

Yeshùa. Ciò è documentato da *Sl* 8:6: “Tu lo hai fatto dominare sulle opere delle tue mani, hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi”; qui ci si riferisce all’essere umano in genere, quindi a maggior ragione a Yeshùa. Tutto l’universo è stato sottoposto da Dio a Yeshùa: “Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra”. - *Mt* 28:18.

La congregazione è “il *compimento* di colui che porta a compimento ogni cosa” (1:23). Il greco ha τὸ πλήρωμα (*to plèroma*), “la pienezza” (*TNM*). Significa qui *ciò che completa il capo*, ciò che permette al capo di espletare la sua funzionalità. *Plèroma*, “completezza”, può essere intesa in senso attivo (completa il capo) oppure in senso passivo (è riempita dal capo). Entrambe le idee sono incluse: completa il capo che da solo non sarebbe completo (mancherebbe del corpo), ma è poi lui che completa (verbo medio attivo, non passivo) ogni cosa. Come il capo (testa) guida le membra, così Yeshùa muove e guida la congregazione. Se il corpo non ci fosse, anche il capo non potrebbe esercitare la sua attività. Il modo in cui funziona il corpo proviene solo dal suo capo o testa, che guida e dirige le varie membra del corpo. “Siamo membra del suo corpo” (*Ef* 5:30). “Come il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, formano un solo corpo, così è anche di Cristo”, “Voi siete il corpo di Cristo e membra di esso, ciascuno per parte sua” (*1Cor* 12:12,27). “Noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro”. - *Rm* 12:5.

Da dove Paolo ha tratto il suo concetto di *plèroma* o “pienezza”? Alcuni cercano l’origine immediata di questa idea nell’errore dei colossesi: è Yeshùa, e non i corpi celesti divini, a essere l’emanazione della divinità; è lui che riempie il cosmo e guida l’universo. Altri, con forse più ragionevolezza, propendono per lo stoicismo che ammetteva che l’universo è riempito da Dio (Seneca, Filone, Aristide). Dato che Dio dimora corporalmente nel Cristo, si può dire che è tramite il Cristo che egli guida e riempie il cosmo. In tal modo Paolo applica a Yeshùa ciò che nelle Scritture Ebraiche si diceva della sapienza:

> “Ma, oh se Dio volesse parlare e aprir la bocca per risponderti e rivelarti i segreti della sua saggezza, poiché infinita è la sua intelligenza! […]. Puoi forse scandagliare le profondità di Dio, arrivare a conoscere appieno l'Onnipotente? Si tratta di cose più alte del cielo; tu che faresti? Di cose più profonde del soggiorno dei morti; come le conosceresti? La loro misura è più lunga della terra, più larga del mare”. - *Gb* 11:5-9.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 10

Esegesi di *Ef* 2:1-10

Dalla morte alla vita

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Ef* 2:1-3 abbiamo un anacoluto, vale a dire una frase non terminata perché manca il verbo principale. Tradotto letteralmente, il testo suona così:

> "E voi, essendo morti alle trasgressioni e ai vostri peccati, in cui un tempo camminaste secondo il secolo di questo mondo, secondo il principe del potere dell'aria, di quello spirito ora operante nei figli della disubbidienza, nei quali anche tutti noi abbiamo frequentato un tempo nelle brame della nostra carne facendo la volontà della carne e dei pensieri, ed eravamo figli, per natura, dell'ira come gli altri". - Traduzione letterale dal greco.

Le traduzioni cercano di rimediare alla mancanza del verbo principale, pur mettendo tra parentesi quadre le parole mancanti, e aggiustando la punteggiatura.

> "Inoltre, [Dio] vi [rese viventi] benché foste morti nei vostri falli e nei vostri peccati, nei quali un tempo camminaste secondo il sistema di cose di questo mondo, secondo il governante dell'autorità dell'aria, lo spirito che ora opera nei figli di disubbidienza. Sì, fra loro noi tutti ci comportammo un tempo in armonia con i desideri della nostra carne, facendo le cose che volevano la carne e i pensieri, ed eravamo per natura figli d'ira come anche gli altri". - *TNM*.

"Voi che eravate morti" (2:1). I credenti, come i non credenti, erano tutti destinati alla morte, senza speranza di vita se non fosse intervenuta la misericordia divina.

"Il principe della potenza dell'aria" (2:2): vale a dire satana, che dimora nell'aria tra cielo e terra. L'espressione indica la sua potenza superiore all'umana, essendo più vicino a Dio e più potente di noi. Siccome è opposto a Dio, ci tenta di continuo: "Il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti" (6:12). Satana è il dominatore di questo mondo: "Egli è stato omicida fin dal principio e non si è attenuto alla verità", "Il principe di questo mondo". - *Gv* 8:44;16:11.

Anche i credenti erano presi, come i non credenti, dalle loro concupiscenze carnali: "Nel numero dei quali anche noi tutti vivevamo un tempo, secondo i desideri della nostra carne, ubbidendo alle voglie della carne e dei nostri pensieri". - 2:3.

- ✓ “Anche noi un tempo eravamo insensati, ribelli, traviati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella cattiveria e nell'invidia, odiosi e odiandoci a vicenda”. - *Tit* 3:3.
- ✓ “Basta con il tempo trascorso a soddisfare la volontà dei pagani vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle ubriachezze, nelle orge, nelle gozzoviglie, e nelle illecite pratiche idolatriche”. - *1Pt* 4:3.

È con ragione, quindi, che Paolo dice che “eravamo *per natura* figli d'ira” (2:3): il nostro essere naturale e umano era questo, non elevato dalla grazia divina, per cui noi pure saremmo stati soggetti all’ira divina. “Figli d’ira” significa, infatti, gente destinata alla distruzione divina. L’espressione richiama l’idea di chi è irato ed è portato a distruggere ciò che lo fa irritare. Si tratta di un antropomorfismo applicato a Dio, secondo il pensiero concreto degli ebrei; lo scopo è di mostrare che Dio non è insensibile alle nostre azioni.

Non si può dedurre da qui una prova del peccato originale, perché il contesto non si riferisce ai bambini appena nati. Anche i credenti, con le loro colpe, non potevano salvarsi con le loro forze naturali. Neppure gli ebrei potevano farlo con la loro scrupolosa pratica delle “opere della Legge”. Tutti avevano bisogno della bontà amorevole di Dio che, nella sua grazia, li purificasse e li perdonasse.

Anche qui non si argomenta sul fatto se il bambino nasca perfettamente equilibrato (come sosteneva Rousseau) oppure no. Questo problema esula del tutto dai pensieri di Paolo. L’apostolo non si dedica ad elucubrazioni astratte. Paolo era un ebreo, non faceva speculazioni teoriche. Egli vede l’essere umano per quello che è, per come si trova nella situazione attuale del mondo. E vede che l’essere umano, nell’ambiente attuale, cade nella schiavitù delle concupiscenze carnali e vive schiavo di satana. Paolo non parla qui dei bambini che nascono e muoiono, ma delle persone già mature che l’apostolo aveva davanti agli occhi con tutti i loro peccati.

Anche se cerchiamo di creare un ambiente ideale, i nostri sforzi saranno frustrati dall’ereditarietà che influisce sull’individuo e lo condiziona, rendendolo tarato. Se questa ereditarietà sia in parte colpevole, se talora possa perfino togliere la libertà ad un individuo, non sta a noi giudicare. È segreto divino che ci sarà svelato nel giudizio universale: “Non giudicate nulla prima del tempo, finché sia venuto il Signore, il quale metterà in luce quello che è nascosto nelle tenebre e manifesterà i pensieri dei cuori”. - *1Cor* 4:5.

A questa miseria umana è venuto incontro Dio con il suo grande ed immenso amore: “Ma Dio, che è ricco in misericordia, per il grande amore con cui ci ha amati, anche quando eravamo morti nei peccati, ci ha vivificati con Cristo (è per grazia che siete stati salvati)”. - 2:4,5.

> “Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato per noi l'amore di Dio: che Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, affinché, per mezzo di lui,

vivessimo. In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati". - *1Gv* 8:4-10.

"Mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi. Difficilmente uno morirebbe per un giusto; ma forse per una persona buona qualcuno avrebbe il coraggio di morire; Dio invece mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi. Difficilmente uno morirebbe per un giusto; ma forse per una persona buona qualcuno avrebbe il coraggio di morire; Dio invece mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi". - *Rm* 5:6-8.

"Ci ha risuscitati con lui" (2:6). Si noti che la resurrezione è presentata come una realtà esistente. Non solo siamo già risorti (*Col* 2:12;3:1), ma siamo pure già seduti con Yeshùa nel Regno celeste: "Ci ha fatti sedere nel cielo in Cristo Gesù" (2:6). Come si spiega? Ciò che si è attuato in Yeshùa *è già pronto* per noi: dov'è il capo devono essere pure le sue membra. Ciò non significa, però, che una volta che abbiamo ricevuto il battesimo (che è una *raffigurazione* tipica di questi eventi, vale a dire della morte e della resurrezione di Yeshùa) siamo salvati per sempre. Questa è un'idea assurda, cara ai protestanti. Il dono divino lo possiamo perdere come ogni altro tesoro finché siamo su questa terra: lo portiamo in vasi fragili che si possono rompere: "Noi abbiamo questo tesoro in vasi di terra" (*2Cor* 4:7). Dobbiamo quindi essere sempre vigilanti. – Cfr. 5:3-17.

L'amore di Dio rivolto ai peccatori vuole dimostrare nei secoli futuri l'immensa bontà generosa di Dio: "Per mostrare nei tempi futuri l'immensa ricchezza della sua grazia". - 2:7.

"Infatti è *per grazia* che siete stati salvati" (2:8). Si sottolinea il principio paolino che noi siano salvati "per grazia" e non "per opere". Anche le opere buone sono frutto di sforzo umano, ma esse sono preparate da Dio perché i credenti le compiano. Senza grazia e senza fede non è possibile compiere opere buone nel senso che troviamo nelle Scritture Greche. Infatti, siamo "stati creati in Cristo Gesù per fare le opere buone, che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo" (2:10). Ne consegue che l'essere umano non può affatto gloriarsi del bene che compie, ma deve solo ringraziare Dio: "Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti". - 2:9.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 11

Esegesi di *Ef* 2:11-22

Uniti in Cristo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

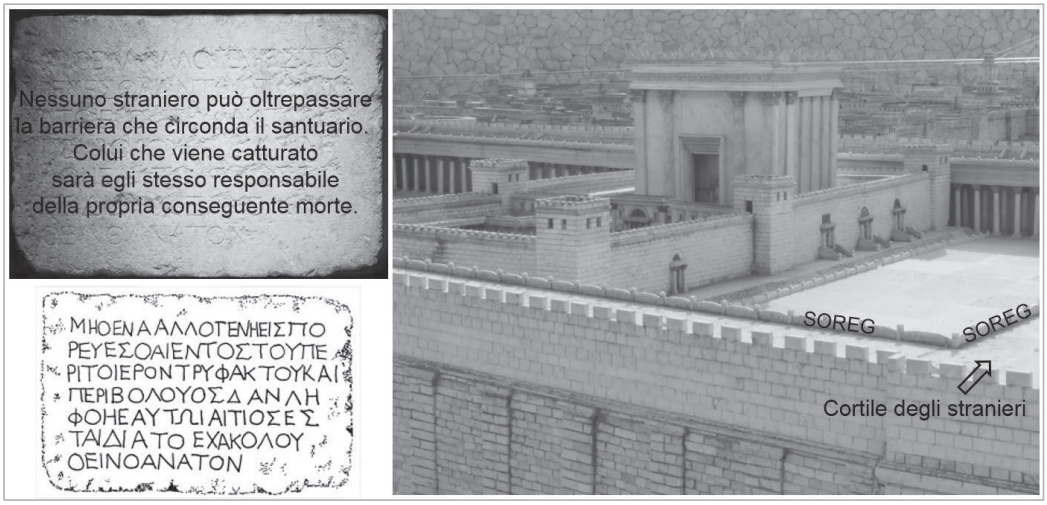
Paolo oppone la circoncisione all'incirconcisione, ossia i giudei ai gentili. Questi ultimi si trovavano in condizioni disperate perché non avevano il Cristo (che invece i discepoli ebrei di Yeshùa avevano). I pagani erano lontani da Israele e dalle promesse messianiche rivolte agli ebrei: "Ricordatevi che un tempo voi, stranieri di nascita, chiamati incirconcisi da quelli che si dicono circoncisi, perché tali sono nella carne per mano d'uomo, voi, dico, ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei ai patti della promessa, senza speranza" (2:11,12). Essi vivevano nel mondo creato dal Dio unico che loro non conoscevano: "Senza Dio nel mondo". - 2:12.

> "Quel che si può conoscere di Dio è manifesto in loro, avendolo Dio manifestato loro; infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue; perciò essi sono inescusabili, perché, pur avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio, né l'hanno ringraziato; ma si son dati a vani ragionamenti e il loro cuore privo d'intelligenza si è ottenebrato. Benché si dichiarino sapienti, son diventati stolti, e hanno mutato la gloria del Dio incorruttibile in immagini simili a quelle dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili", "Siccome non si sono curati di conoscere Dio, Dio li ha abbandonati in balìa della loro mente perversa sì che facessero ciò che è sconveniente". - *Rm* 1:19-23,28; cfr. *1Ts* 4:5.

"Ma ora, in Cristo Gesù, voi che allora eravate lontani siete stati avvicinati" (2:13). "Mediante il sangue di Cristo" (2:13) quei pagani sono stati avvicinati a Israele. Lo aveva preannunciato Yeshùa: "Ho anche altre pecore, che non sono di *quest'ovile*; *anche quelle* devo raccogliere ed esse ascolteranno la mia voce, *e vi sarà un solo gregge*, un solo pastore". - *Gv* 10:16.

In tal modo Yeshùa è divenuto "la nostra pace" (2:14): i due popoli (ebrei e pagani) non sono più ostili tra loro, ma formano un popolo unico. "Dei due popoli ne ha fatto uno solo" (2:14). Yeshùa "ha abbattuto il muro di separazione" (2:14), simboleggiato dal muro

(chiamato *soreg*) che nel Tempio separava il cortile dei gentili da quello degli ebrei. Un pagano che avesse oltrepassato quel muro sarebbe stato ucciso dai giudei (c'erano anche dei segnali che indicavano il limite, oltrepassando il quale il pagano poteva essere ucciso).



Questa barriera del Tempio (*soreg*) ricordava simbolicamente a tutti che gli ebrei avevano la *Toràh*, che ai gentili mancava. Ricordava che gli ebrei erano con Dio e che i pagani erano lontani. Un pagano poteva accostarsi a Dio solo facendosi ebreo. Ora però, dice Paolo, in Yeshùa è sorta un'umanità nuova (*2Cor* 5:17; *Gal* 6:15; *Ef* 4:24), costituita da ebrei e gentili insieme. Nella famiglia della fede la distinzione più non esiste: "Non c'è qui né Giudeo né Greco […] perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù". - *Gal* 3:28.

"Per riconciliarli tutti e due con Dio in un corpo unico mediante la sua croce, sulla quale fece morire la loro inimicizia" (2:16). Non solo è avvenuta la riconciliazione tra le due parti, ma è anche avvenuta la riconciliazione del nuovo popolo unificato con Dio: "Con la sua venuta ha annunziato la pace a voi che eravate lontani e la pace a quelli che erano vicini; perché per mezzo di lui gli uni e gli altri abbiamo accesso al Padre in un medesimo Spirito". - 2:17,18.

"Ha *annunziato* la pace" (2:17). Il greco ha εὐηγγελίσατο εἰρήνην (*euenghelìsato eirènen*): letteralmente "evangelizzò pace". Il verbo εὐαγγελίζω (*euanghelìzo*) è composto da εὐ (*èu*), "buono", e da ἀγγέλλω (*anghèllo*), "annuncio"; significa quindi "annunciare una cosa buona". La citazione di Paolo – perché di citazione si tratta – è presa da *Is* 57:19: "«Io metterò la lode sulle sue labbra. Pace, pace a chi è lontano e a chi è vicino», dice il Signore, «io lo guarirò!»". Yeshùa ha recato il lieto messaggio della pacificazione tra giudei e gentili, tra gli uomini e Dio. Ora il nuovo rapporto con Dio è sorretto dall'unico identico spirito divino

posseduto da tutti: “Per mezzo di lui gli uni e gli altri abbiamo accesso al Padre in un medesimo Spirito”. - 2:18.

“Non siete più né stranieri né ospiti; ma siete concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio” (2:19). Paolo dice “concittadini”. Mentre nell’antica Israele i gentili erano ospiti momentanei, ora invece essi sono entrati a far parte del popolo e sono parte integrante della congregazione. I “santi” qui indicati sono i giusti dell’ebraismo, sia del periodo ebraico sia di quello successivo a Yeshùa. “Avverrà che i sopravvissuti di Sion e i superstiti di Gerusalemme saranno chiamati santi”, “Quelli saranno chiamati Popolo santo, Redenti del Signore” (*Is* 4:3;62:12). “Il potere di giudicare fu dato ai santi dell'Altissimo, e venne il tempo che i santi ebbero il regno” (*Dn* 12:7;7:22). “Amate il Signore, voi tutti i suoi santi!”, “Temete il Signore, o voi che gli siete consacrati”, “Il Signore ama la giustizia e non abbandona i suoi santi” (*Sl* 31:23;34:9;37:28). “Voi sarete degli uomini santi per me” (*Es* 22:31). Per i discepoli di Yeshùa cfr. *2Cor* 1:1.

In 2:20 la congregazione è vista come un edificio: un edificio organico che cresce in un tempio vivente e spirituale per Dio: “Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare”; “Anche voi, come pietre viventi, siete edificati per formare una casa spirituale” (*1Pt* 2:5). La congregazione ha ormai preso il posto del Tempio ebraico, ed è formata non da pietre ma da persone viventi. Perché l’edificio possa innalzarsi bisogna che le fondamenta siano solide: queste sono la testimonianza apostolica che ha in Yeshùa il suo punto di riferimento e di forza. La “pietra angolare” era quella che bloccava due lati del fondamento ed era pertanto di enorme importanza nella costruzione. La pietra angolare serviva per collocare le altre pietre che venivano allineate su di essa con un piombino. Perché un edificio fosse costruito bene, tutte le altre pietre dovevano conformarsi alla pietra angolare. La pietra angolare di fondamento serviva anche per tenere unite tutte le parti di un edificio.

Le traduzioni di solito hanno: “Fondamento degli apostoli **e** dei profeti” (*NR*, *TNM*, *CEI*, *Did*, *ND*). Ma è una traduzione arbitraria. Il greco ha

τῶν ἀποστόλων καὶ προφητῶν
ton apostòlon kài profetòn
degli apostoli e profeti

Entrambe le parole (“apostoli”, “profeti”) sono sorrette dall’unica preposizione articolata: τῶν (*ton*), “degli”. Se fosse come traducono le versioni sopra citate, il greco dovrebbe avere: *ton apostòlon kài* ton *profetòn*, cosa che non è. Si tratta quindi di un’unica categoria: gli “apostoli profeti”, che sono perciò i veri profeti della congregazione dei discepoli di Yeshùa.

Che non si tratti dei profeti delle Scritture Ebraiche è indicato dalla sequenza: 1. Apostoli, 2. Profeti; non viceversa. Non può trattarsi neppure di profeti che annunciano il vangelo, perché questi potevano essere messi in dubbio (*1Gv* 4:1,2). Gli “apostoli profeti”, invece, costituiscono il fondamento della congregazione. Si tratta degli apostoli che, essendo ispirati da Dio, sono i nuovi profeti della Bibbia. Il loro messaggio non può essere discusso: “Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere le cose che Dio ci ha donate; e noi ne parliamo non con parole insegnate dalla sapienza umana, ma insegnate dallo Spirito, adattando parole spirituali a cose spirituali”. - *1Cor* 2:12,13.

“L'edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore” (2:21). Qui c’è qualcosa di meraviglioso. Paolo sta dicendo che chi entra a far parte della congregazione diviene dimora personale di Dio mediante lo spirito santo che è la forza operante donata congregazione. “In lui voi pure entrate a far parte dell'edificio che ha da servire come dimora a Dio per mezzo dello Spirito”. - 2:22.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 12

Critica testuale di *Ef* 3:1,2

Il filo dei pensieri di Paolo nel suo ragionamento

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il pensiero di Paolo – che a quel tempo veniva dettato a chi scriveva – si interrompe per l'improvviso apparire di una nuova idea, senza che la frase sia finita. Si tratta di un fatto che in grammatica si chiama anacoluto. "Per questo motivo io, Paolo, il prigioniero di Cristo Gesù per voi stranieri..." (*Ef* 3:1). Ciò non viene messo del tutto in risalto da *NR*; si veda infatti il collegamento tra il v. 1 e il v. 2: "… per voi stranieri ... Senza dubbio avete udito". In *TNM* si nota meglio: "… persone delle nazioni . . . se, realmente, avete udito". Tuttavia, sembra che tale grafica di *TNM* non sia dovuta alla comprensione della presenza dell'anacoluto, quanto – purtroppo – al tentativo di aggiustare un testo che non viene ben compreso. Infatti, la particella γε (*ghe*) viene tradotta con "realmente", così che chi legge ha l'impressione di cogliere un senso logico che il testo non ha, proprio perché Paolo interrompe il pensiero che fin lì aveva dettato. Oggi, forse, si cambierebbe foglio o si cancellerebbe la frase se si usa la scrittura elettronica. Ma a quel tempo il materiale su cui si scriveva era troppo prezioso perché andasse sprecato. Cogliamolo, allora, quest'anacoluto nel greco e in una traduzione italiana (per completezza uniamo *TNM* da cui apparirà il chiaro tentativo di rendere logico il testo, quasi a voler correggere Paolo e la Bibbia stessa.

Τούτου χάριν ἐγὼ Παῦλος ὁ δέσμιος τοῦ χριστοῦ Ἰησοῦ ὑπὲρ ὑμῶν τῶν ἐθνῶν *Tùtu chàrin egò Pàulos o dèrmios tù christù Iesù üpèr ümòn tòn ethnòn* Di ciò a causa io Paolo il prigioniero del consacrato Yeshùa per voi i pagani
εἴ γε ἠκούσατε τὴν οἰκονομίαν τῆς χάριτος τοῦ θεοῦ τῆς δοθείσης μοι εἰς ὑμᾶς *èi ghe ekùsate ten oikonomìan tès chàritos tù theù tes dothèises moi eis ümàs* se già udiste della amministrazione della grazia del Dio della data a me per voi

(*Ef* 3:1,2, traduzione letterale dal greco)

Per questo motivo io, Paolo, prigioniero a causa del consacrato Yeshùa, a favore di voi pagani,
per … ah, già!, è vero, voi avete udito che mi fu dato di amministrare la grazia di Dio per voi

(*Ef* 3:1,2, *Dia*; traduzione libera dal greco)

"A motivo di ciò io, Paolo, prigioniero di Cristo Gesù a favore vostro, persone delle nazioni . . . se, realmente, avete udito della gestione dell'immeritata benignità di Dio che mi fu data in vista di voi".

(*Ef* 3:1,2, *TNM*)

Cerchiamo di seguire i pensieri di Paolo. Occorre, per questo, stabilire il contesto.

Contesto (riassunto)	
Ricordate che è per la bontà di Dio che siete salvati, non per meriti vostri. Quindi, non vantatevi. Piuttosto pensate che Dio ci ha creati e ci ha uniti a Yeshùa per compiere le opere buone che egli aveva preparato per noi.	2:8-10
Ricordatevi che non siete ebrei e che eravate estranei al popolo santo, senza Dio ed esclusi dalle promesse divine. Ora, invece, grazie a Yeshùa che fa da paciere, siete diventati parte del popolo di Dio. Yeshùa dei due popoli nemici ne ha fatto uno unito. E non solo questo. Ci ha messo anche tutti in pace con Dio.	2:11-18
Di conseguenza voi pure, insieme agli ebrei, ora appartenete al popolo e alla famiglia di Dio. Siete voi pure pietre viventi di quell'edificio che ha per fondamento gli apostoli e per pietra angolare Yeshùa. Quell'edificio che si fa Tempio in cui Dio stesso abita in spirito.	2:19-22
"Per questo motivo io, Paolo, il prigioniero di Cristo Gesù per voi stranieri ..."	3:1 (*NR*)

Che cosa stava per dire Paolo quando gli venne in mente una nuova idea e s'interruppe? Esaminando l'argomento che stava trattando lì, in quel punto di *Ef*, notiamo che il suo discorso non è specifico per la congregazione cui scriveva. Non sappiamo neppure con certezza se fosse quella di Efeso o quella di Laodicea (cfr. lezione 3); forse si trattava perfino di una lettera circolare. Comunque, l'argomentazione che Paolo fa fino alla fine del cap. 2 di *Ef* non è nuova. La troviamo anche altrove. La troviamo in *Col* 1. Ci sarà molto utile vedere i paralleli:

Col 1:21-25	*Ef* 2:11-3:1
"In realtà, voi che una volta eravate esclusi e nemici perché la vostra mente era [rivolta] alle opere malvage*, egli vi ha ora riconciliati di nuovo mediante il corpo carnale di lui per mezzo della [sua] morte, per presentarvi santi e senza difetto e non esposti a nessuna accusa dinanzi a sé, purché, naturalmente, rimaniate nella fede, stabiliti sul fondamento e saldi e non essendo smossi dalla speranza di quella buona notizia che avete udito, […]. Io sono divenuto ministro di questa [congregazione] secondo la gestione di Dio che mi fu affidata nel vostro interesse"	"Continuate a rammentare che una volta voi eravate persone delle nazioni […], che in quel particolare tempo eravate senza Cristo, esclusi dallo stato d'Israele ed estranei ai patti della promessa [...] voi che una volta eravate lontani, vi siete avvicinati mediante il sangue del Cristo. […] Per mezzo della sua carne ha abolito l'inimicizia, […]. E venne e dichiarò la buona notizia della pace a voi, […] Certamente, perciò, voi non siete più estranei e residenti forestieri, ma siete concittadini dei santi e membri della casa di Dio, e siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti** […] A motivo di ciò io, Paolo, prigioniero di Cristo Gesù a favore vostro, persone delle nazioni …"

* "Malvage" anziché *malvagie* è un errore di grammatica fatto dalla traduzione (*TNM*)

** Il testo greco dice: "degli apostoli e profeti".

Quello che si nota qui è il filo del ragionamento che Paolo fa ai pagani divenuti credenti. In pratica, sintetizzando, sta dicendo (sia ai colossesi sia agli efesini): Voi che eravate estranei e tagliati fuori da Israele, ora siete ammessi grazie a Yeshùa; avete accettato la

buona notizia e siete stabiliti sul giusto fondamento. Dopo di ciò parla del suo apostolato, della sua missione. Uno schema ancor più sintetico rende chiare le tappe dei pensieri che Paolo stava esprimendo:

Col		*Ef*
1:21-23	Come pagani eravate esclusi da Israele. Yeshùa vi ha riconciliati. Avete accettato la buona notizia. Ora anche voi siete santi.	2:11-22
	(interruzione)	3:1
1:24-27	Missione di Paolo: far conoscere il progetto segreto di Dio riguardo all'ammissione dei pagani.	3:2-7

Se esaminiamo più a fondo i due testi (*Col* ed *Ef*), scopriamo che in *Ef* manca un concetto presente in *Col*.

Col 1:21-25	*Ef* 2:11-3:2
"[…] voi che una volta eravate esclusi e nemici […] egli vi ha ora riconciliati di nuovo mediante il corpo carnale di lui per mezzo della [sua] morte, per presentarvi santi e senza difetto e non esposti a nessuna accusa dinanzi a sé, **purché, naturalmente, rimaniate nella fede**, stabiliti sul fondamento e saldi e non essendo smossi dalla speranza di quella buona notizia che avete udito, […].	"[…] una volta voi eravate persone delle nazioni […] esclusi dallo stato d'Israele ed estranei ai patti della promessa […] vi siete avvicinati mediante il sangue del Cristo. […] Per mezzo della sua carne ha abolito l'inimicizia, […]. E venne e dichiarò la buona notizia della pace a voi, […] siete concittadini dei santi […] edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti […]. [*interruzione*]
Io sono divenuto ministro"	[la] gestione dell'immeritata benignità di Dio che mi fu data"

Manca un punto, in *Ef*, ed è il concetto espresso in *Col* 1:23: "Purché, naturalmente, rimaniate nella fede". E qui formuliamo un'ipotesi. Perché d'ipotesi si tratta, per di più non espressa da alcuno studioso.

L'interruzione di Paolo in *Ef* avviene nel passaggio tra l'aver rivelato il "mistero" di Dio (accogliere i pagani) e il far riferimento alla sua missione, affidatagli da Dio, al riguardo. È in questo passaggio che Paolo s'interrompe, prima di riferirsi, in *Ef* (come aveva fatto in *Col*), alla sua missione.

Paolo stava già per parlare della sua missione per dire agli efesini qualcosa: "A motivo di ciò io, Paolo, prigioniero di Cristo Gesù a favore vostro, persone delle nazioni . . ." (*Ef* 3:1). E qui s'interrompe. Cosa stava per dire, e perché s'interrompe?

Ecco la nostra ipotesi. Quello che stava per dire lo scopriamo quando *riprende il discorso*, dopo aver detto quello che gli era venuto in mente nel momento in cui si era interrotto. Ecco come riprende il suo discorso: "Io, perciò, prigioniero nel Signore, vi supplico di camminare in modo degno della chiamata con la quale foste chiamati" (*Ef* 4:1, *TNM*). Paolo stava per

dire quello che ancora non aveva detto. Si tratta di quel concetto presente in *Col* 1:23 e che finora mancava in *Ef*.

"Se appunto perseverate nella fede, fondati e saldi e senza lasciarvi smuovere dalla speranza del vangelo che avete ascoltato"	*Col* 1:23
"Io dunque, il prigioniero del Signore, vi esorto a comportarvi in modo degno della vocazione che vi è stata rivolta"	*Ef* 4:1

Che questa fosse la ripresa del suo discorso (e quindi quello che stava per dire prima, quando si era interrotto), è ancora più chiaro nel testo greco di *Ef* 4:1:

Παρακαλῶ οὖν ὑμᾶς ἐγὼ ὁ δέσμιος ἐν κυρίῳ
Parakalò ***ùn*** *ümàs egò o dèsmios en kürìo*
Esorto **dunque** voi io il prigioniero in signore

Si paragoni con la frase parallela in *Ef* 3:1:

ἐγὼ Παῦλος ὁ δέσμιος τοῦ χριστοῦ
egò Pàulos o dèsmios tù christù
io Paolo il prigioniero del consacrato

In 3:1 Paolo sta introducendo le sue credenziali di ministro del mistero di Dio a favore dei pagani per … esortarli a comportarsi degnamente (si interrompe prima di dirlo). Quando in 4:1 riprende poi il discorso per dirlo, dice οὖν (*ùn*), "dunque". L'avverbio congiunzione *ùn* (οὖν) si usa frequentemente per indicare la connessione con il discorso precedente e riprenderlo dopo un'interruzione. Lo facciamo anche noi in italiano quando, dopo aver divagato, riprendiamo il filo: '*Dunque*, come dicevo …'. Il "dunque" qui non va riferito a quello detto appena poco prima. Infatti, in 3:1 Paolo non dice "dunque", sebbene abbia appena finito di dire che i pagani sono stati ammessi. Anche in 4:1 ha già detto la stessa cosa, unendo poi una preghiera di ringraziamento. Ma, detto questo, in 4:1 riprende il discorso interrotto in 3:1, per cui dice "dunque". In senso è: 'Dunque, come dicevo …'.

Quale idea, allora, lo aveva fatto interrompere? Esaminiamo bene il testo nel punto in cui s'interrompe (*Ef* 3:1,2):

Τούτου χάριν ἐγὼ Παῦλος ὁ δέσμιος τοῦ χριστοῦ Ἰησοῦ ὑπὲρ ὑμῶν τῶν ἐθνῶν **εἴ**
Tùtu chàrin egò Pàulos o dèsmios tù christù Iesù üpèr ümòn tòn ethnòn ***èi***
Di questo a causa io Paolo il prigioniero del consacrato per voi i pagani ***èi***

Quell'εἴ (*èi*) è il punto dell'interruzione. In se stesso *èi* significa "se". È così che lo intende *TNM*. Ma se fosse un "se", dove sarebbe l'interruzione? Il discorso filerebbe lo stesso, anche senza interruzione. Proviamo a togliere i tre punti sospensivi (. . .) che *TNM* mette per indicare l'interruzione: "A motivo di ciò io, Paolo, prigioniero di Cristo Gesù a favore vostro, persone delle nazioni, se, realmente, avete udito della gestione dell'immeritata benignità di Dio che mi fu data in vista di voi" (*Ef* 3:1,2, *TNM*). L'interruzione non appare. Il discorso fila, sebbene nello strano italiano (che nessuno parla) che *TNM* usa sempre. Quell'*èi*, quindi, se

viene preso per “se” non produce la diversità che invece dovrebbe notarsi per l’interruzione paolina.

Ma se non è un “se”, cosa potrebbe essere quell’εἴ (*èi*)? Forse l’inizio di una *parola* interrotta? Questa possibilità è suggerita dal confronto tra *Ef* 3:2 e *Col* 1:25:

“Io sono divenuto ministro di questa [congregazione] secondo la gestione di Dio che mi fu affidata εἰς ὑμᾶς [*eis ùmàs*, “nel vostro interesse”; greco: “per voi”] per predicare pienamente la parola di Dio”	*Col* 1:25
“Io, Paolo, prigioniero di Cristo Gesù ὑπὲρ [*üpèr*, “a favore”] vostro, persone delle nazioni, εἴ [*èi*]” . . .	*Ef* 3:1,2
. . . [*interruzione*].	*Ef* 3:2-21
“Io, perciò, prigioniero nel Signore, vi supplico di camminare in modo degno”	*Ef* 4:1

(*TNM*)

L’εἴ (*èi*) di *Ef* 3:2 potrebbe essere un εἰς (*eis*) interrotto. È, infatti, proprio qui che Paolo s’interrompe. Se fosse un *eis* interrotto, Paolo stava per dire: ‘Per …’. Per che cosa? Probabilmente quello che troviamo in *Col* 1:25: “Per voi”, che *TNM* traduce con “nel vostro interesse”. Che questa - “per voi” - sia la sfumatura giusta del significato di *eis* in *Ef* 2:1 (se è vero che Paolo stava per dire *eis*), come lo è in *Col* 1:25, sarebbe indicato dal confronto con l’altro “per” usato poco prima (ὑπὲρ, *üpèr*, “a favore”).

Se così fosse, avremmo questa ricostruzione:

Tentativo di ricostruzione di *Ef* 3:1,2
“Io, Paolo, prigioniero di Cristo Gesù ὑπὲρ [*üpèr*, “a favore”] vostro, persone delle nazioni,” nel vostro interesse [εἴ > εἰς (*èi* diventa *eis*)] “vi supplico di camminare in modo degno” *

* Quest’ultima frase virgolettata è presa da 4:1, dove Paolo riprende il discorso interrotto in 3:1.

Questo stava per dire, ma Paolo s’interrompe con γε (*ghe*): “Ah, già!”, che *TNM* scambia per “se, realmente”, unendo insieme εἴ γε (*èi ghe*) nella sua interpretazione. Paolo inserisce quindi l’idea per cui si era interrotto. E l’idea la sappiamo, dato che è lì, in *Ef* 3:2 e seguenti. Dopo essersi interrotto, dice: “Ah, già, è vero!” (v. 2), “avete udito della gestione dell’immeritata benignità di Dio che mi fu data in vista di voi, che alla maniera di una rivelazione mi fu fatto conoscere il sacro segreto, come già scrissi in breve. Per questo voi, leggendo ciò, potete rendervi conto della mia comprensione del sacro segreto del Cristo. In altre generazioni questo [segreto] non fu fatto conoscere ai figli degli uomini come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti mediante lo spirito, cioè che persone delle nazioni sarebbero state coeredi e membra dello stesso corpo e partecipi con noi della promessa unitamente a Cristo Gesù per mezzo della buona notizia. Io ne divenni ministro secondo il gratuito dono dell’immeritata benignità di Dio che mi fu dato secondo il modo in cui opera la sua potenza”. - *Ef* 3:2-7, *TNM*.

Paolo s'interrompe dunque *perché si ricorda* che gli efesini hanno già udito della missione a lui affidata. Ma non ne aveva già parlato loro? Sì, ne aveva già parlato, ma Paolo spiega: "Come già scrissi *in breve*" (*Ef* 3:3). Paolo s'interrompe per dilungarsi meglio su quello che aveva accennato prima "in breve". Si tratta del "mistero" di Dio, che ora spiega con dovizia: "Potete rendervi conto della mia comprensione del sacro segreto del Cristo. In altre generazioni questo [segreto] non fu fatto conoscere ai figli degli uomini come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti mediante lo spirito, cioè che persone delle nazioni sarebbero state coeredi e membra dello stesso corpo e partecipi con noi della promessa unitamente a Cristo Gesù per mezzo della buona notizia. Io ne divenni ministro secondo il gratuito dono dell'immeritata benignità di Dio che mi fu dato secondo il modo in cui opera la sua potenza". - *Ef* 3:4-7, *TNM*.

Perché ciò che dice in 3:4-7 era per Paolo tanto importante, fino al punto di interrompersi per inserirlo? A Paolo premeva la salvezza di quelle persone, di quei pagani convertiti. "Vi *supplico*" – dice Paolo - "Vi *supplico* di camminare in modo degno della chiamata" (4:1). Per dare più forza al suo appello egli presenta le credenziali del suo ministero, vuole che gli efesini si rendano conto che la sua missione gli è stata assegnata da Dio. Se capiscono che a *lui* Dio ha rivelato il "mistero", il segreto nascosto di Dio, che così da vicino li riguarda, ebbene – se si rendono conto di tutto questo -, prenderanno più a cuore la sua sentita esortazione: "Vi supplico di camminare in modo degno della chiamata". - 4:1.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 13

Esegesi di *Ef* 3:1-13

Il ministero di Paolo fra i pagani

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Riepiloghiamo:

- **In *Colossesi***. Lo stile di composizione di *Col* è lineare. Qui Paolo spiega con chiarezza come Dio abbia accolto i pagani nel suo popolo santo (1:21,22) e spiega con chiarezza la sua missione (1:24-29). È lui, Paolo, che è stato incaricato da Dio di portare a compimento la sua parola fra i pagani. - 1:25-27.

  La sua predicazione ai colossesi è lineare: "Purché, naturalmente, rimaniate nella fede, stabiliti sul fondamento e saldi e non essendo smossi dalla speranza" (1:23, *TNM*). La sua predicazione è decisa: "Fate attenzione: nessuno vi inganni con ragionamenti falsi e maliziosi. Sono frutto di una mentalità umana". - 2:8, *TILC*.
- **In *Efesini***. Lo stile e la lingua stessa non sono buoni. La lettera è piena di anacoluti. È tutto un susseguirsi di frasi ricollegate le une alle altre. La punteggiatura è quello che è. Paolo era in prigione. Era stanco. Come in *Col*, Paolo spiega agli efesini come Dio abbia accolto i pagani, ma all'inizio (cap. 2) si limita a ricordare loro come prima fossero separati da Israele. Non parla del "mistero" di Dio. Inizia il cap. 3 e Paolo sta per dire quello che poi riprende all'inizio del cap. 4: "Vi supplico di camminare in modo degno della chiamata". Ma gli viene in mente che non ha spiegato bene il "mistero" divino. S'interrompe e lo spiega, sottolineando che è lui l'affidatario di quel segreto. Ora, può dar forza al suo accorato invito a perseverare nella fede.

Riprendiamo ora il commento di *Ef*, dopo l'interruzione paolina (e la nostra).

"Avete udito parlare della *dispensazione* della grazia di Dio affidatami" (3:2). Paolo ha ricevuto il compito di comunicare la grazia divina: "Affidatami". "Dispensazione" è nel greco οἰκονομίαν (*oikonomìan*) – da cui il nostro "economia". La parola greca indica "la gestione degli affari della famiglia; specificamente, la gestione o amministrazione della proprietà altrui; l'ufficio di un direttore o sorvegliante; l'amministrazione" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Buona, quindi, la traduzione "gestione" di *TNM*; ma molto brutto il risultato della frase: "Gestione dell'immeritata benignità di Dio", quasi che la grazia di Dio fosse gestita alla ragioniera. Migliore *TILC*: "Penso che abbiate sentito parlare dell'incarico che Dio, nella sua bontà, mi ha affidato e che riguarda voi". Comunque, l'affidamento di Dio a Paolo "della dispensazione della grazia" è a favore dei gentili: "Per voi". - 3:2.

“Per rivelazione mi è stato fatto conoscere *il mistero*” (3:3). Il “mistero” non ha qui il valore di cosa misteriosa, impenetrabile, come spesso nella teologia cattolica (si pensi alla Trinità; alla presunta presenza sostanziale di Yeshùa nell’eucaristia, cantata da Tommaso come il *misterium fidei*, mistero della fede, per eccellenza). Spiace dirlo, ma pare che certe dottrine cattoliche insostenibili biblicamente vengano sigillate con la parola “mistero”. La parola “mistero” (μυστήριον, *müstèrion*) nel linguaggio biblico designa l’*economia* divina che noi non possiamo conoscere per conto nostro, ma che deve essere svelata. Nella Scrittura si legge della mente di Dio: “«I miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le vostre vie sono le mie vie», dice il Signore. «Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così sono le mie vie più alte delle vostre vie, e i miei pensieri più alti dei vostri pensieri»” (*Is* 55:8,9). Tuttavia, una volta che tale “mistero” è stato rivelato da Dio, allora lo possiamo conoscere. Il “mistero” di Dio è, quindi, una cosa nascosta, un segreto, una cosa ignota non ovvia alla comprensione, uno scopo o proposito ignoto, una volontà segreta di Dio, un suo proposito celato. Ma tale rimane solo finché Dio decide di rivelarlo. A quel punto lo possiamo capire, tant’è vero che Parlo parla della “comprensione del sacro segreto” che lui aveva. - V. 4, *TNM*.

Questo mistero “ora, per mezzo dello Spirito, è stato rivelato ai santi apostoli e profeti di lui” (3:5). Più corretto tradurre “ai santi apostoli profeti”, senza congiunzione (vedere il commento, già fatto, a 2:20). Questo “mistero” consiste nel fatto che anche i pagani sono chiamati a salvezza: “Vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa”. - 3:6.

Paolo moltiplica ora i termini per esaltare la *gratuità* della decisione divina:

- “Il *dono* della grazia di Dio a me *concessa*”. - 3:7.
- Senza avere merito alcuno: “A *me*, dico, *che sono il minimo* fra tutti i santi, è stata data questa *grazia*”. - 3:8.

Tutto gli è dato per grazia divina in virtù della potenza dello spirito santo. È lo spirito di Dio, amministrato da Yeshùa, che distribuisce i suoi doni liberamente e che crea la classe degli apostoli (= inviati). “È lui che ha dato alcuni come apostoli” (4:11). Gli apostoli sono una categoria più estesa dei “dodici”. Tra gli apostoli era incluso Paolo, che non era dei Dodici. E vi era incluso anche Giacomo, che dei Dodici non era (*Gal* 1:19). E altri.

I “santi” (3:8) sono *qui* probabilmente, come al v. 5, gli apostoli e non i credenti in generale (che pure sono detti santi). “Io sono il minimo degli *apostoli*, e non sono degno di essere chiamato apostolo”. - *1Cor* 15:9.

Il “mistero”, che era tale *prima* della sua rivelazione, era stato celato non solo agli uomini, ma anche agli esseri celesti: “Mistero che è stato fin dalle più remote età *nascosto in Dio*, il

Creatore di tutte le cose" (3:9). Questi esseri celesti, loro pure ignari del piano segreto di Dio, sono "i principati e le potenze nei luoghi celesti" (3:10), che secondo la concezione ebraica erano adibiti alla tutela del creato. Forse si tratta anche qui (come altrove lo è di certo) di angeli ribelli che ignorando il piano divino hanno spinto gli uomini a uccidere Yeshùa: "La sapienza di Dio misteriosa e nascosta, che Dio aveva prima dei secoli predestinata a nostra gloria e che nessuno dei dominatori di questo mondo ha conosciuta; perché, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria" (*1Cor* 2:7,8). Comunque, la conoscenza del mistero di Dio viene rivelata anche a loro, affinché "conoscano oggi, per mezzo della chiesa, la infinitamente varia sapienza di Dio". - 3:10.

Forse c'è qui una punta polemica contro gli angeli esaltati dai colossesi ma sottomessi a Yeshùa. In *Col* Paolo scrive: "In lui [Yeshùa] sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potenze" (1:16), "[Yeshùa] è il capo di ogni principato e di ogni potenza" (2:10), "[Yeshùa] ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro" (2:15). Le due lettere (*Col* ed *Ef*) sono, infatti, contemporanee.

"Abbiamo la libertà di accostarci a Dio, con piena fiducia, mediante la fede in lui" (3:12). *TNM* traduce: "Abbiamo questa libertà di parola e accesso" ("questa" è aggiunto da *TNM*; nel greco non è presente). Il testo originale ha

ἔχομεν τὴν παρρησίαν καὶ προσαγωγὴν
èchomen tèn parresìan kài prosagoghèn
abbiamo la ***parresia*** e ***prosagoghè***

La parola παρρησία (*parresìa*) significa non solo "libertà di parola", ma anche "fiducia libera e senza paura, coraggio, baldanza" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). *Did* traduce: "Abbiamo la *libertà* e l'accesso". Non si tratta quindi semplicemente di "libertà di parola" (*TNM*). Ma c'è di più: "παρρησία (*parresìa*) + ἐν [*en*] [significa]: apertamente, audacemente" (*Ibidem*). E nel nostro testo la preposizione ἐν (*en*), "in", c'è:

ἔχομεν τὴν παρρησίαν καὶ προσαγωγὴν **ἐν** πεποιθήσει διὰ τῆς πίστεως αὐτοῦ
èchomen tèn parresìan kài prosagoghèn ***en*** *pepoithèsei dià tès pìsteos autù*
abbiamo la *parresìa* e *prosagoghè* **in** fiducia per la fede di lui

Nella frase di 3:12 *parresìa* significa dunque "audacia". In quanto alla parola προσαγωγή (*prosagoghè*), questa significa "accesso, approccio a Dio, cioè quel rapporto con Dio in cui siamo accettabili a lui ed abbiamo fiducia che è favorevolmente disposto verso noi" (*Ibidem*). Si noti poi che le due parole nel greco sono rette da un solo articolo determinativo: **τὴν** παρρησίαν καὶ προσαγωγὴν (***tèn*** *parresìan kài prosagoghèn*). E sono anche separate da καὶ (*kài*) che generalmente significa "e" (congiunzione), ma che può assumere altri

significati: “E, anche, addirittura, davvero, ma” (*Ibidem*). Il versetto potrebbe perciò essere tradotto:

> “Nel quale [Yeshùa] abbiamo addirittura l’audacia di un fiducioso accesso [a Dio], per la fede in lui”. - 3:12, *Dia*.

L’ardire di accostarci a Dio nel sommo dei cieli proviene dalla fede in Yeshùa; lui è, infatti, il nostro unico mediatore. - *1Tm* 2:5.

Le tribolazioni dell’apostolo non devono scoraggiare gli efesini. Esse dovrebbero anzi essere viste da parte loro come una “gloria”, giacché sono sopportare proprio per annunciare la salvezza ai pagani. “Vi chiedo quindi di non scoraggiarvi a motivo delle tribolazioni che io soffro per voi, poiché esse sono la vostra *gloria*” (3:13). Le tribolazioni sono ricordate con orgoglio come segno di gloria, non di debolezza. “Sono lieto di soffrire per voi”, “Desidero infatti che sappiate quale arduo combattimento sostengo per voi”. - *Col* 1:24;2:1.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Esegesi di *Ef* 3:14-21

Preghiera per i lettori

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Per questo motivo piego le ginocchia davanti al Padre" (3:14). Qual è "questo motivo"? Quello appena detto prima, al v. 13, ovvero che gli efesini non si scoraggino. Il piegare le ginocchia mostra l'intensità della preghiera che induce chi prega ad abbassarsi, a umiliarsi e a prostrarsi a Dio. Questo è qualcosa che i credenti di oggi devono imparare. Non parliamo qui dell'inginocchiarsi idolatrico dei cattolici davanti ad un altare o ad una statua. Parliamo della preghiera personale, quella di cui Yeshùa disse: "Quando preghi, entra in camera tua e chiudi la porta. Poi, prega Dio, presente anche in quel luogo nascosto" (*Mt* 6:6, *TILC*). Molti credenti tendono a pregare senza inginocchiarsi mai. Si può pregare in qualsiasi posizione, è vero, ma ci sono occasioni in cui è senz'altro appropriato inginocchiarsi. Non è una cosa facile. Chi non è abituato può provare impaccio e disagio, perfino vergogna. Ma è proprio per questo che l'inginocchiarsi ci umilia di fronte a Dio. Yeshùa lo faceva: "Piegò le ginocchia e pregava". - *Lc* 22:41, *TNM*.

"Dal quale [Padre] ogni famiglia nei cieli e sulla terra prende nome" (3:15). Prendere il nome significa *esistere*. Questo è un significato squisitamente biblico. Ciò che non è nominato non esiste. "Gente da nulla, razza senza nome" (*Gb* 30:8). "La loro medesima menzione certamente perirà" (*Sl* 9:6, *TNM*). "Non cancellerò il suo nome dal libro della vita" (*Ap* 3:5). Le creazioni sono fatte venire all'esistenza mediante la pronuncia del loro nome: firmamento, luce, sole, stelle, eccetera. - *Gn* 1.

L'oggetto della preghiera di Paolo è triplice:

1. Maggiore forza interiore data dallo spirito santo: "Essere potentemente fortificati, mediante lo Spirito suo, nell'uomo interiore". - 3:16.
2. Maggiore profondità di fede, così che Yeshùa dimori costantemente nel cuore (ovvero nella mente, perché per gli ebrei il cuore è la sede dei pensieri): "Faccia sì che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori". - 3:17.

3. Maggiore intensità d'amore: "Radicati e fondati nell'amore". - 3:17.

Il testo greco dice: "Che il Cristo abiti mediante la fede nei vostri cuori, che siate radicati e fondati in amore", e non: "Nei vostri cuori *con amore*; perché siate radicati e stabiliti sul fondamento". - *TNM*.

Solo così i credenti potranno afferrare, nella meditazione dell'amore insondabile di Dio (svelato in Yeshùa), la vera pienezza di Dio ed esserne ricolmi. "Siate resi capaci di abbracciare con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo e di conoscere questo amore che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (3:18,19). Dobbiamo qui ripetere ancora che non si tratta di conoscenza teorica, mentale (che è un concetto solo occidentale). La conoscenza è nella Bibbia *conoscenza sperimentale*, fatta per *esperienza*. Sbaglia del tutto, quindi, *TNM* che traduce: "Affinché siate pienamente capaci di afferrare mentalmente" (v. 18). Paolo dice καταλαβέσθαι (*katalamèsthai*). Si tratta dell'infinito aoristo secondo medio del verbo καταλαμβάνω (*katalambàno*), numero Strong 2638. Significa: "Afferrare in modo da rendere il proprio, ottenere, raggiungere, fare il proprio, prendere per sé stesso, appropriarsi; afferrare, prendere possesso; in senso positivo, di Cristo che per il suo santo potere e influenza afferra la mente umana e volontà, per incitare e governarlo; scoprire" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). "Conoscere questo amore che sorpassa ogni conoscenza" significa, nel linguaggio della Scrittura, *sperimentare* di persona l'amore di Yeshùa che sorpassa ogni altra esperienza d'amore che si potrebbe fare. Si tratta di un amore inimmaginabile per chi non lo prova. Possiamo noi forse "afferrare mentalmente" (*TNM*) l'amore di due persone profondamente innamorate? Ma no. Possiamo al massimo immaginarlo, a patto di averne fatto esperienza noi stessi essendo stati innamorati. Ebbene, qui si tratta di qualcosa di ben più grande, infinitamente più grande. Si tratta dell'*amore di Yeshùa*. Si tratta di un sentimento ancora più forte e coinvolgente di quello descritto dal sommo poeta che parlava di "una dolcezza al core, che 'ntender no la può chi no la prova" (Dante Alighieri, *Tanto gentile e tanto onesta pare*). Altro che "afferrare mentalmente"!

In 3:20,21 abbiamo una magnifica dossologia (una celebrazione, una glorificazione) rivolta a Dio che, oltre ad essere la meta ultima dei nostri pensieri, è così potente da donarci più di quanto possiamo chiedere ed immaginare.

"A Dio, che già agisce in noi, con potenza,
e in tutte le cose può fare molto più di quanto
noi possiamo domandare o pensare,
a Dio sia gloria,
per mezzo di Gesù Cristo e della chiesa,
in ogni tempo e sempre! Amen". – *TILC*.

La “gloria” – ossia l’esaltazione del suo amore – deve essere offerta dai credenti che formano la chiesa o congregazione per mezzo di Yeshùa e di continuo.

Con queste meravigliose parole termina la parte propriamente dogmatica dello scritto. Seguono ora alcuni consigli pratici.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 15

Esegesi di *Ef* 4:1-3

L'unità del corpo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il primo consiglio dato da Paolo per camminare in armonia con la chiamata ricevuta è quello di conservare l'unità e la concordia: "Vi esorto a comportarvi in modo degno della vocazione che vi è stata rivolta, con ogni umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri con amore, sforzandovi di conservare l'unità dello Spirito con il vincolo della pace". *Ef* 4:1-3.

Ciò corrisponde alla preghiera di Yeshùa durante la sua ultima cena:

> "Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per quelli che tu mi hai dati, perché sono tuoi; e tutte le cose mie sono tue, e le cose tue sono mie; e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo, ma essi sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, conservali nel tuo nome, quelli che tu mi hai dati, affinché siano uno, come noi", "Non prego soltanto per questi, ma anche per quelli che credono in me per mezzo della loro parola: che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi. Io ho dato loro la gloria che tu hai data a me, affinché siano uno come noi siamo uno; io in loro e tu in me; affinché siano perfetti nell'unità". - *Gv* 17:9-11,20-23.

"Con ogni umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri con amore" (4:2). Per tale unità occorre avere umiltà, mitezza, pazienza e amore. Queste qualità conducono alla sopportazione reciproca, poiché non c'è alcun credente che sia perfetto. L'umiltà non ci esalta sopra gli altri opponendoci agli altri. La mitezza ci fa rispondere con calma di fronte alle amarezze che altri possono provocarci. La pazienza ci fa sopportare con longanimità tutte le contrarietà della vita. L'amore ci induce a perdonare le offese altrui e a sopportare chi ci maltratta.

Possiamo definire meglio queste qualità con un confronto dei loro nomi tra il greco e le varie traduzioni:

Greco	*NR*	*CEI*	*ND*	*TNM*	*TILC*
ταπεινοφροσύνη (*tapeinofrosŭne*)	Umiltà	Umiltà	Umiltà	Modestia di mente	Umiltà
πραΰτης (*praýtes*)	Mansuetudine	Mansuetudine	Mansuetudine	Mitezza	Cordialità
μακροθυμία (*makrothümìa*)	Pazienza	Pazienza	Pazienza	Longanimità	Pazienza
ἀγάπη (*agàpe*)	Amore	Amore	Amore	Amore	Amore

A quanto pare, *TNM* è d'accordo solo sulla parola "amore. Sulle altre tre ha un'opinione propria. Facciamo pertanto qualche puntualizzazione.

Umiltà o modestia? L'umiltà è la qualità che ci fa abbassare al livello degli altri. Dio è umile: parla con l'essere umano calandosi al suo livello. La modestia è invece la consapevolezza dei propri limiti. Dio non può essere modesto: egli non ha limiti. Ora, qui Paolo parla del modo di andare d'accordo nella congregazione preservando l'unità. Mettiamo che un fratello sia uno studioso, forse addirittura un biblista. E mettiamo che tratti con un altro fratello che non è una cima nella conoscenza della Scrittura. Il primo, stando a *TNM*, dovrebbe avere "modestia di mente". E magari ne ha: è consapevole dei suoi limiti: qualche altro studioso che ne sa più di lui ci sarà senz'altro. Tuttavia, i suoi limiti sono molto più in là di quelli del secondo fratello che conosce poco la Scrittura. Se il primo si attenesse ai propri limiti o confini (che sono alquanto ampi), sarebbe un danno per il secondo: lo distruggerebbe con la sua conoscenza. Gli serve allora *umiltà*. Ciò significa che dovrà mettersi al livello del secondo fratello. Lo farà non sfoggiando la sua conoscenza, forse anche tacendo (non per questo essendo però d'accordo) quando il secondo fa affermazioni dettate solo dalla sua scarsa comprensione della Scrittura. La ταπεινοφροσύνη (*tapeinofrosŭne*) è dunque l'umiltà, non la modestia. Che *TNM* traduca il termine con disinvoltura è provato dal fatto che la "modestia di mente" (greco ταπεινοφροσύνη, *tapeinofrosŭne*) diventa "umiltà" in *Col* 2:18: "Nessuno che prenda diletto in una [finta] umiltà [greco ταπεινοφροσύνη (*tapeinofrosŭne*)]". - *TNM*.

Mansuetudine o mitezza? I termini sono sinonimi. Vanno bene tutt'e due.

Pazienza o longanimità? Sono qualità diverse. La μακροθυμία (*makrothümìa*) nella Bibbia è: "Pazienza, persistenza, costanza, perseveranza, indulgenza, lentezza a vendicare le offese" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Longanimità può essere un sinonimo, tuttavia ha una sfumatura che denota un animo generoso che lasca correre. Di fronte ad un comportamento moralmente dubbio si può e si deve essere pazienti, consigliando e aiutando. Ma sarebbe un errore essere longanimi: farebbe il danno di chi non cammina rettamente e allenterebbe l'etica della congregazione. Migliore, quindi, la traduzione di

μακροθυμία (*makrothümìa*) con “pazienza”. Anche qui, comunque, mancanza di precisione e di coerenza, perché la “longanimità” di *TNM* diventa “pazienza” in *Gc* 5:10: “Esercizio della pazienza” (*TNM*), eppure la parola greca è sempre quella: μακροθυμία (*makrothümìa*). Anche “la pazienza di Dio” che “aspettava ai giorni di Noè” (*1Pt* 3:20, *TNM*) è sempre la *makrothümìa*, tradotta altrove “longanimità”. Nella nota in calce a *2Pt* 3:15 di *TNM* - dopo aver tradotto μακροθυμία (*makrothümìa*) con “pazienza” (“Considerate la pazienza del nostro Signore”) - relativa alla parola “pazienza”, si legge: “Lett.[eralmente] ‘lunghezza di spirito’. Il testo greco ha la solita parola per “pazienza”: μακροθυμία (*makrothümìa*), numero Strong 3115, sostantivo femminile, che significa – come già riportato più sopra - “Pazienza, persistenza, costanza, perseveranza, indulgenza, lentezza a vendicare le offese” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Perché “lunghezza di spirito”? La parola μακροθυμία (*makrothümìa*) ha a che fare con l’avverbio μακροθύμως (*makrothümos*), “pazientemente”. Quest’avverbio è composto da μακρός (*makròs*), “che dura molto (*lungo* di tempo)” e da θυμός (*thümòs*), “animo”; letteralmente sarebbe “con un animo che dura molto”, con il significato di “pazientemente”.

Tra le qualità menzionate da Paolo, la più grande è certo l’amore. L’amore che perdona e sopporta anche chi ci maltratta non è viltà d’animo e neppure una debolezza per condurre a Dio chi sbaglia. “Non fate le vostre vendette, miei cari, ma cedete il posto all'ira di Dio; poiché sta scritto: «A me la vendetta; io darò la retribuzione», dice il Signore. Anzi, «se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; poiché, facendo così, tu radunerai dei carboni accesi sul suo capo». Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene” (*Rm* 12:19-21). Paolo cita qui, in *Rm*, da *Pr* 25:21,22: “Se il tuo nemico ha fame, dagli del pane da mangiare; se ha sete, dagli dell'acqua da bere; perché, così, radunerai dei carboni accesi sul suo capo, e il Signore ti ricompenserà”. Che significato ha l’accumulare carboni accesi sul capo del nemico? Non quello che ne dà la rivista religiosa *La Torre di Guardia*: “Paolo spiega che la condotta saggia è quella di cercare di vincere l’opposizione con azioni gentili. Come carboni ardenti, questi atti di benignità possono sciogliere l’inimicizia e indurre l’oppositore ad assumere un atteggiamento più benevolo” (numero del 1° luglio 1993, pag. 20, § 14). Questa è una spiegazione che si tenta di dare pensando all’occidentale. Nella Bibbia i carboni accesi sono spesso riferiti al giudizio di Dio: escono dalla sua bocca (*2Sam* 22:9; *Sl* 18:8), precedono il suo cammino (*2Sam* 22:13), li fa piovere sugli empi (*Sl* 11:6;140:10). Si tratta di un'espressione proverbiale che significa fare ricordare ad un nemico, con dei favori che gli si conferiscono, il torto che ci ha fatto (che lo addolorerà come se i carboni ardenti fossero ammucchiati sulla sua testa), affinché possa

pentirsi. I mediorientali chiamano le cose che causano un dolore mentale acuto “carboni ardenti del cuore”. Infatti, Paolo cita *Dt* 32:25 quando dice: “«A me la vendetta; io darò la retribuzione», dice il Signore”. Poi abbina *Pr*. Riferendosi al proverbio, sta dicendo: Non vendicarti del tuo nemico, ci penserà Dio; ricambia con il bene, così – mentre attendi la giustizia di Dio – le tue buone azioni verso di lui saranno come un fastidio che gli ricorderà i suoi torti.

> “Rivestitevi, dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di benevolenza, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza. Sopportatevi gli uni gli altri e perdonatevi a vicenda, se uno ha di che dolersi di un altro. Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi. Al di sopra di tutte queste cose rivestitevi dell'amore che è il vincolo della perfezione”. - *Col* 3:11-14.

Tutto il nostro sforzo sarebbe tuttavia sterile se non fosse sorretto dallo spirito santo che ci unisce nella pace. “Sforzandovi di conservare l'unità dello Spirito con il vincolo della pace”. - 4:3.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 16

Esegesi di *Ef* 4:4-6
L'unità del corpo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Ef* 4:4-6 sono elencati sette punti su cui deve poggiare la nostra unità:

1. "Vi è un corpo solo" (4:4), vale a dire una sola chiesa, una sola congregazione, di cui tutti siamo parte. "Infatti noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo" (*1Cor* 12:13). "Così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo". - *Rm* 12:5.
2. "Un solo Spirito" (4:4) che vivifica la congregazione distribuendovi i sui doni molteplici. "Noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito" (*1Cor* 12:13). "Abbiamo accesso al Padre in un medesimo Spirito". - *Ef* 2:18.
3. "Una sola speranza" (4:4), che è l'eredità divina cui tutti (ebrei e pagani) sono chiamati. - 2:11-18.
4. "Un solo Signore" (4:5), vale a dire Yeshùa il consacrato risorto e mediatore. "Per noi c'è un solo Dio, il Padre […] e un solo Signore, Gesù Cristo" (*1Cor* 8:6). "Infatti c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo". - *1Tm* 2:5.
5. "Una sola fede" (4:5): quella predicata una volta per sempre dagli apostoli. "La fede, che è stata trasmessa ai santi una volta per sempre". - *Gda* 3.
6. "Una sola immersione", quella che di solito s'identifica con il nome di "battesimo": "Un solo battesimo" (4:5). Era un'immersione speciale compiuta in ubbidienza al volere di Yeshùa, per ottenere la remissione dei peccati e il dono dello spirito santo. "Ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo" (*At* 2:38). L'immersione ordinata da Yeshùa è diversa da tutti gli altri bagni compiuti dai discepoli di Giovanni il battezzatore e dagli esseni: "Non stiamo a porre di nuovo il fondamento del ravvedimento dalle opere morte e della fede in Dio, della dottrina dei battesimi". - *Eb* 6:1,2.
7. "Un solo Dio" (4:6), che doveva essere accettato contro il politeismo diffuso tra i pagani. "Un *solo* Do", uno solo. Non c'è un Dio che valga per gli ebrei e un altro per i gentili (non c'è un dio per le nazioni, come pensavano i pagani), ma c'è un Dio solo che è sopra di tutti gli idoli e sopra le presunte divinità pagane. "Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, fra tutti e in tutti" (4:6). "Da lui [Dio], per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui sia la gloria in eterno". - *Rm* 11:36.

Pur essendo trascendente (vale a dire sopra di tutti gli altri esseri), Dio non è lontano, ma vive accanto a noi e lo sentiamo interiormente presente, se apriamo gli occhi della nostra fede. "Il Dio che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso, essendo Signore del cielo e della terra […] dà a tutti la vita, il respiro e ogni cosa. […]. Egli ha tratto da uno solo tutte le nazioni degli uomini perché abitino su tutta la faccia della terra, avendo determinato le epoche loro assegnate, e i confini della loro abitazione, affinché cerchino Dio, se mai

giungano a trovarlo, come a tastoni, benché egli non sia lontano da ciascuno di noi. Difatti, in lui viviamo, ci moviamo, e siamo" (*At* 17:24-28). Egli è accanto a ciascuno perché è Padre di ciascuno, giacché l'ha creato e gli ha dato la sussistenza. "Non abbiamo forse tutti un solo padre? Non ci ha creati uno stesso Dio?". - *Mal* 2:10.

Com'è diversa la realtà di Dio da quella che alcuni cercano di applicargli! Una pubblicazione religiosa addirittura scrive: "Com'è possibile che Dio sia presente in ogni luogo nello stesso tempo? Dio è una Persona spirituale, il che significa che non ha un corpo materiale, ma spirituale. Uno spirito ha un corpo? Sì, infatti leggiamo: «Se vi è un corpo fisico, ve n'è anche uno spirituale». (I Cor. 15:44; Giov. 4:24)" (*La Torre di Guardia* del 15 agosto 1981, pag. 6, 1° § al sottotitolo "Ha un corpo?", dell'articolo *Dio è una realtà per voi?*). Ora, in questa teoria religiosa, ci sono dichiarazioni che hanno un'implicazione gravissima. Se, infatti, Dio avesse un corpo – se pur spirituale (gli angeli ne hanno uno) – e se avesse un suo posto, ciò implicherebbe che egli verrebbe a trovarsi *all'interno* della sua stessa creazione, facendone parte. È assurdo, per non dire offensivo nei riguardi di Dio. Vorrebbe dire che egli si sposta all'interno della sua creazione spirituale e invisibile, esattamente come farebbe un angelo. Quando Paolo dice che "se vi è un corpo fisico, ve n'è anche uno spirituale" non sta certo parlando di Dio. Sta parlando dei credenti resuscitati. Infatti, poco prima dice: "Così è anche la risurrezione dei morti. È seminato nella corruzione, è destato nell'incorruzione" (v. 42, *TNM*); e conclude: "Come abbiamo portato l'immagine di quello fatto di polvere, porteremo anche l'immagine del celeste". - V. 49, *TNM*.

La rivista americana si domanda: "Com'è possibile che Dio sia presente in ogni luogo nello stesso tempo?" (*Ibidem*). E la Bibbia risponde:

"E dove posso fuggire dalla tua faccia?
Se ascendessi al cielo, là saresti;
E se stendessi il mio giaciglio nello Sceol, ecco, [saresti là].
Se prendessi le ali dell'aurora,
Per risiedere nel mare più remoto,
Anche là la tua propria mano mi guiderebbe
E la tua destra mi afferrerebbe.
E se dicessi: «Di sicuro le tenebre stesse mi afferreranno presto!»
La notte mi sarebbe quindi luce all'intorno.
Nemmeno le tenebre stesse sarebbero troppo oscure per te,
Ma la notte stessa splenderebbe proprio come splende il giorno;
Le tenebre potrebbero addirittura esser luce". - *Sl* 139:7-12, *TNM*.

La rivista d'oltreoceano decreta: "Essendo un individuo, una Persona con un corpo spirituale, Dio risiede in un luogo, per cui non potrebbe essere contemporaneamente in nessun altro luogo. In I Re 8:43 leggiamo che i cieli sono lo 'stabilito *luogo* di dimora' di Dio.

In Ebrei 9:24 ci è detto inoltre che 'Cristo entrò . . . nel cielo stesso, per apparire ora dinanzi alla persona di Dio per noi'" (*Ibidem*). Dio però stesso contrappone:

"Non riempio io stesso in effetti i cieli e la terra?". - *Ger* 23:24, *TNM*.

Si noti l'espressione: "Non *riempio*?". Dio non è un corpo spirituale con un suo posto dentro il reame spirituale. Dio *riempie* i cieli e la terra. Prendere *letteralmente* la designazione del cielo come luogo di dimora di Dio è un errore tipico della mente occidentale (in questo caso americana). L'ebreo collocava Dio nel cielo, perché il pensiero ebraico è concreto. Dobbiamo ripeterlo: ci sono due modi di prendere la Bibbia: o prenderla letteralmente o prenderla sul serio. Se la si prende letteralmente non si va lontano: "I cieli sono il mio trono, e la terra è lo sgabello dei miei piedi" (*Is* 66:1, *TNM*). Non ci sembra il caso di andare oltre nella sciocca interpretazione letterale che riguarda la terra.

"Inoltre il discepolo Stefano e l'apostolo Giovanni ebbero visioni del cielo in cui videro sia Dio sia Gesù Cristo. Pertanto Geova Dio dev'essere una persona, un individuo, come lo è Gesù Cristo. (Atti 7:56; Riv. 5:1, 9)" (*Ibidem*, § successivo). Già, "dev'essere una persona, un individuo" (*Ibidem*) "nell'aspetto simile a pietra di diaspro e a pietra preziosa di color rosso" (*Ap* 4:2, *TNM*) "che siede sul trono" (*Riv* 5:1, *TNM*), un trono da cui "escono lampi e voci e tuoni" (*Ap* 4:5, *TNM*) e che ha intorno "un arcobaleno dall'aspetto simile a smeraldo" (*Ap* 4:3, *TNM*). Ma come si fa a non capire che si tratta di una ***visione***? Dio parla forse ebraico? Ma a Giovanni parlò in ebraico, se no come avrebbe fatto a capire? E come avrebbe fatto Dio a farsi vedere da Giovanni se 'nessun uomo può vederlo e vivere' (*Es* 33:20, *TNM*)? Con una visione. Che non è da prendere letteralmente, a meno di cadere nel ridicolo.

In quanto a Stefano, vale la stessa cosa. "Ecco, vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio" (*At* 7:56, *TNM*). Lo vide alla destra *di Dio*, e i predicatori con sede a Brooklyn concludono: "Stefano e l'apostolo Giovanni ebbero visioni del cielo in cui *videro* sia *Dio* sia Gesù Cristo" (*Ibidem*, corsivo aggiunto). Parola de *La Torre di Guardia*. Contraddetta però dallo stesso Giovanni: "*Nessuno* ha mai visto Dio" (*1Gv* 4:12, *TNM*). "Nessuno". Neppure lui, Giovanni.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Esegesi di *Ef* 4:7-16
L'unità del corpo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Ora, in *Ef* 4:7, Paolo dice che la grazia si è diffusa in misura diversa, non in corrispondenza dei nostri meriti (l'essere umano non ha alcun merito di fronte a Dio), ma secondo il dono variabile che Yeshùa ha voluto riversare in misura diversa sui credenti. "A ciascuno di noi la grazia è stata data secondo la misura del dono di Cristo".

L'affermazione paolina precedente è sorretta con una citazione da *Sl* 68:18 applicata a Yeshùa risorto e salito al cielo, il quale riversa i suoi "doni" (δόματα, *dòmata*; al plurale, quindi diversi di intensità) su gli uomini:

> "Per questo è detto:
> «Salito in alto,
> egli ha portato con sé dei prigionieri
> e ha fatto dei doni agli uomini»". - 4:8.

Nel salmo citato da Paolo si dice: "Tu sei salito in alto, portando prigionieri, hai ricevuto doni dagli uomini, anche dai ribelli, per far qui la tua dimora, o Signore, Dio". Il salmista parla qui del re Davide che si rivolge a Dio riconoscendo che il Signore è "salito in alto", ovvero sul monte Siòn, facendo di Gerusalemme la capitale di Israele per farne la sua "dimora". La descrizione del corteo trionfale che portò l'arca sul Siòn dopo la vittoria è descritta nel verso precedente: "I carri di Dio si contano a miriadi e miriadi, a migliaia di migliaia: il Signore viene dal Sinai nel santuario" (*Sl* 68:17). In questo salire simbolico di Dio sull'altura gerosolimitana, Dio fece "prigionieri" durante la conquista del paese. Alcuni di questi prigionieri erano stati messi a disposizione dei leviti per aiutarli a svolgere il lavoro nel tabernacolo (*Esd* 8:20). Il re Davide – come riferisce il salmista - dice che Dio non solo portò con sé dei prigionieri, ma che ricevette dei doni da parte "degli uomini, anche dai ribelli".

TNM fa una traduzione strana di *Sl* 68:18: "Hai preso doni in forma di uomini". Questa strana traduzione viene sostenuta, nella nota in calce, basandosi sull'ebraico del testo: בָּאָדָם

(*baadàm*), che è composto dalla preposizione *ba* (בָּ) e dalla parola *adàm* (אָדָם), "uomo"; in ebraico la preposizione si unisce al nome che segue (nel testo ebraico della Bibbia si trova al v. 19). La stessa nota in calce dice: "Lett.[eralmente] 'negli **uomini**'", il che non è proprio esatto, perché letteralmente è "nell'uomo". Ma "nell'uomo" (בָּאָדָם, *baadàm*) non significa affatto "in forma di uomini". *Adàm* è usato nella Scrittura anche per designare il genere umano, per cui "nell'uomo" significa "nell'umanità" e – messo in un buon italiano – "fra gli uomini". La frase esatta ebraica dice, quindi: "Prendesti doni fra gli uomini". Che sia così lo dimostra, suo malgrado, la stessa *TNM* quando traduce: "La tenda in cui risiedette *fra gli uomini* [בָּאָדָם (*baadàm*)] terreni" (*Sl* 78:60; "terreni" è un'aggiunta superflua: gli uomini sono solo terreni). Ora, se *TNM* dovesse essere coerente con se stessa, dovrebbe tradurre qui: 'La tenda in cui risiedette in forma di uomini', il che – dato che si riferisce a Dio – sarebbe blasfemo. Non c'è, quindi, proprio nessun motivo per tradurre come fa *TNM*, se non l'errata interpretazione del testo ebraico.

שָׁבִיתָ שֶּׁבִי לָקַחְתָּ מַתָּנוֹת בָּאָדָם
shavìta shèvi laqàchet matanota baadàm
imprigionasti prigionia prendesti doni nell'uomo

"Hai fatto prigioniera la prigionia, hai ricevuto doni fra gli uomini" (*ND*). "Hai menato in cattività dei prigionieri, hai preso doni dagli uomini". – *Luzzi*.

Tornando a *Ef*, dobbiamo fare anche qui delle osservazioni. *TNM* traduce 4:8 così: "Perciò egli dice: «Quando ascese in alto portò via prigionieri; diede doni [negli] uomini»". Si tenga presente che qui Paolo cita il salmo che abbiamo considerato. Si noti, in questa traduzione, la diversità con il salmo citato:

Sl 68:18	"Hai preso doni in forma di uomini"	*TNM*
Ef 4:8*	"Diede doni [negli] uomini"	

* Il passo cita *Sl* 68:18.

TNM cerca, insomma, di armonizzare i due testi. Per di più, la nota in calce a *Ef* 4:8 dice: "O, 'consistenti in uomini'". È sempre la tesi che vuol sostenere non i doni presi da Israele "fra gli uomini" durante la conquista della Terra Promessa, ma proprio i doni come uomini (che il salmo però dice prigionieri). La stessa nota in calce ceca di rafforzare questa interpretazione: "O, 'consistenti in uomini', in armonia con Sl 68:18 [68:19, M; 67:19, LXX]". Quel "in armonia con" (*Ibidem*) di per sé denota che si tratta di un'interpretazione del traduttore. Comunque, abbiamo già esaminato come il *Sl* 68:18 dica tutt'altro rispetto a quanto tradotto da *TNM*. Dato che la nota cita la *LXX* greca, vogliamo confrontarla:

Sl 67:19*	ἔλαβες δόματα ἐν ἀνθρώπῳ *èlabes dòmata en anthròpo*** prese doni in uomo**	*Ef* 4:8	ἔδωκεν δόματα τοῖς ἀνθρώποις *èdoken dòmata tòis anthròpois* diede doni agli uomini

* Nel testo greco della *LXX*, 67:19 corrisponde a 68:18 di *TNM*.
** Si noti come la *LXX* traduca *letteralmente* l'ebraico בָּאָדָם (*baadàm*), "nell'uomo".

Nessuna conferma, come si vede, dalla *LXX*. Anzi, scopriamo la manomissione del testo in *TNM*. La preposizione articolata greca τοῖς (*tòis*), "agli", non solo non viene tradotta da *TNM* ma viene sostituta con "[negli]", sebbene messo tra parentesi quadre.

Se ancora non si fosse notato, Paolo fa una sua applicazione del salmo: il prendere doni *dagli* uomini (nelle Scritture Ebraiche) diventa l'elargire doni *agli* uomini. Non dimentichiamo che Paolo scrive sotto ispirazione dello spirito santo. Cos'intende dire Paolo? Paolo dice che Yeshùa resuscitato è salito più in alto di tutte le creature celesti ("al di sopra di tutti i cieli", 4:10) e che "egli ha portato con sé dei prigionieri" (4:8), persone prese a satana e diventate sue schiave.

"Chi sono allora questi 'doni?", domanda *La Torre di Guardia* del 15 maggio 1993, a pag. 13, § 9. La risposta corretta si può avere se la domanda è posta in modo corretto. La domanda "chi sono"?, non è quella giusta. La domanda giusta è: *Cosa* sono quei "doni"? Sono i vari ministeri che Paolo indica in 4:11.

In 4:9,10, in una parentesi, Paolo deduce che il *salire* di Yeshùa implica un suo *scendere*: "Ora, questo «è salito» che cosa vuol dire se non che egli era anche disceso nelle parti più basse della terra? Colui che è disceso, è lo stesso che è salito al di sopra di tutti i cieli, affinché riempisse ogni cosa". E qui vanno chiariti alcuni aspetti. *TNM* traduce: "L'espressione 'ascese', che significa se non che egli anche discese nelle regioni inferiori, cioè la terra?". Nella traduzione "le regioni inferiori" vengono identificate con il pianeta terra: "*Cioè* la terra" (*TNM*). Ma il testo non dice così. Dice invece:

τὰ κατώτερα μέρη τῆς γῆς
tà katòtera mère tès ghès
le inferiori regioni della terra

"Le parti più basse della terra", traduce giustamente *Diodati*. Si tratta degli "inferi", dell'"inferno" (che significa, appunto, "posto sotto" o "sotterraneo"). Nulla a che fare con l'inferno di fuoco cattolico. Si tratta del luogo in cui vanno tutti i morti, buoni o cattivi che siano stati da vivi. Il pensiero è espresso secondo formule da non prendere alla lettera, ma secondo la cosmologia dell'epoca. Per l'astronomo di oggi non c'è un basso né un alto, ma Paolo si esprimeva secondo la concezione ebraica del tempo. Se è *salito* – dice Paolo citando il salmo – vuol dire che prima era *sceso*. E così fa la sua applicazione a Yeshùa: morto, sceso negli inferi (= tomba), resuscitato.

"Alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori" (4:11). È la differenziazione dei doni che spiega come sia diverso il dono ricevuto da Yeshùa tramite lo spirito santo. Si tratta di una suddivisione quadruplice che va dagli apostoli (come Paolo), ai profeti (la classe dei profeti dei primi tempi apostolici), agli evangelizzatori (come

Tito e Timoteo), ai pastori-insegnanti. L'articolo unico che precede i due nomi "pastori e dottori" li presenta come una classe unica: **τοὺς** δὲ ποιμένας καὶ διδασκάλους (***tùs*** *dè poimènas kài didaskàlus*), "**i** pastori e maestri". Corrispondono con tutta probabilità ai sorveglianti-anziani: "Lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi [ovvero "sorveglianti", *TNM*], per *pascere* [quindi "pastori"] la chiesa di Dio". - *At* 20:28.

È molto interessante notare una diversità di questi doni ripartendo cronologicamente le varie lettere. I commentatori in genere dicono che Paolo scrivendo sceglie man mano fra i molti vari doni, ma sembra più rispondente al vero che egli ricordi invece i doni esistenti al tempo il cui scriveva.

<table>
<tr><th>Anno</th><th>Lettera</th><th colspan="3">Ministeri</th><th>Note</th></tr>
<tr><td rowspan="5">53</td><td rowspan="5">1Cor
12 e 14</td><td>Parola di sapienza</td><td colspan="2">Parola di conoscenza</td><td rowspan="5">Doni per lo più carismatici, miracolosi, spettacolari</td></tr>
<tr><td>Guarigioni</td><td colspan="2">Opere potenti</td></tr>
<tr><td>Profezia*</td><td colspan="2">Discernimento</td></tr>
<tr><td>Espressioni ispirate</td><td colspan="2" rowspan="2">Interpretazione di lingue</td></tr>
<tr><td>Diverse lingue</td></tr>
<tr><td>54</td><td>Rm</td><td colspan="2">Profezia*, insegnamento, esortazione, presidenza, fare il bene</td><td>Mancano le opere potenti precedenti</td><td>Conta di più la formazione interiore</td></tr>
<tr><td rowspan="2">56-58</td><td rowspan="2">Ef</td><td>Apostoli</td><td colspan="2">Profeti</td><td rowspan="2">Solo doni riguardanti l'edificazione della chiesa</td></tr>
<tr><td>Evangelizzatori</td><td colspan="2">Sorveglianti</td></tr>
<tr><td>62-66</td><td>Eb 2:4</td><td colspan="3">"Dio stesso aggiungeva ["Dio si unì", TNM] la sua testimonianza alla loro con segni e prodigi, con opere potenti di ogni genere e con doni dello Spirito Santo, secondo la sua volontà"</td><td>Doni miracolosi presentati come cose del passato**</td></tr>
</table>

* La profezia è l'insegnamento ispirato che penetra nei cuori. - *1Cor* 14:24.

** Il che spiega *1Cor* 13:8: "Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita".

Va evidenziato come questi doni non siano dati particolarmente agli individui per la loro salvezza, ma solo *per il bene della collettività*, per far crescere le persone verso Dio, per far giungere la congregazione locale alla statura della persona perfetta:

> "Per il perfezionamento dei santi in vista dell'opera del ministero e dell'edificazione del corpo di Cristo, fino a che tutti giungiamo all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore; ma, seguendo la verità nell'amore, cresciamo in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo". - 4:12-15.

La persona spiritualmente matura non si lascia sballottare qua e là da dottrine false, ma sta saldamente unita alla dottrina apostolica; sa smascherare l'errore nonostante i nuovi metodi con cui esso si presenta.

"Seguendo la verità con amore" (v. 15). Strana è la scelta di certi traduttori di tradurre ἀληθεύοντες (*alethèuontes*) con "dicendo la verità" (*TNM*, *ND*). Il verbo greco ἀληθεύω

(*alethèuo*), numero Strong 226, significa: “Parlare o dire la verità, insegnare la verità, professare la verità” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Teoricamente, “dicendo la verità” sarebbe esatto, ma il traduttore dovrebbe scegliere il significato più adatto al contesto. Paolo ha appena detto (v. 14) di non farsi sedurre e irretire nell’errore di dottrine false. È solo logico, a questo punto, che aggiunga l’esortazione a *professare* la verità: “Seguendo la verità”, “Vivendo secondo la verità” (*CEI*). Per giungere “all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio” (v. 13), “affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina” (v. 14), non si tratta tanto di dire la verità quanto di *seguirla*. L’esortazione a dire la verità si trova invece più avanti, in 4:25: “Bandita la menzogna, ognuno dica la verità”, dove anche la forma greca è diversa: λαλεῖτε ἀλήθειαν (*lalèite alètheian*), “dite la verità”.

Si noti che la crescita non avviene tanto con lo studio quanto con l’amore. Dato che occorre rimanere aderenti alla verità, è ovvio che la verità vada studiata. Ma Paolo vuol dire che la verità senza l’amore non è nulla, gonfia soltanto e allontana.

Come ottenere l’armonia tra tutti i membri della congregazione? “Da lui [Yeshùa] tutto il corpo [la congregazione] ben collegato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture, trae il proprio sviluppo nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare sé stesso nell'amore” (4:16). L’armonia si attua solo quando tutti i credenti che fanno parte della congregazione collaborano assieme, apportando il proprio contributo (anche se piccolo) alla comunità. Se questo contributo (anche di un piccolo membro) manca, tutto l’organismo ne risente, proprio come tutto il corpo ne risente se una giuntura non funziona bene.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 18

Esegesi di *Ef* 4:17-24
Vecchia e nuova vita

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Questo dunque io dico e attesto nel Signore: non comportatevi più come si comportano i pagani nella vanità dei loro pensieri, con l'intelligenza ottenebrata, estranei alla vita di Dio, a motivo dell'ignoranza che è in loro, a motivo dell'indurimento del loro cuore. Essi, avendo perduto ogni sentimento, si sono abbandonati alla dissolutezza fino a commettere ogni specie di impurità con avidità insaziabile. Ma voi non è così che avete imparato a conoscere Cristo". - *Ef* 4:17-20.

Situazione dei pagani:

1. Loro direttiva è la "vanità dei loro pensieri" (v. 17). Mancano di stabilità perché mancano della base sicura dell'insegnamento apostolico (che è l'interpretazione esatta del pensiero di Yeshùa) che si comprende alla luce dello spirito santo. Contro questa "intelligenza ottenebrata" (v. 18) che rende "estranei alla vita di Dio" (v. 18) c'è la saggezza di Dio. - Cfr. *1Cor* 1:18-25;2:6-10.
2. La loro situazione è perciò tragica: Non riescono a capire la verità perché hanno l'"intelligenza ottenebrata", "i loro ragionamenti li rendono come ciechi" (v.17, *TILC*). "Il loro cuore indurito li fa diventare ignoranti" (v. 18, *TILC*). Il cuore, nella Bibbia, è la sede dei pensieri: significa, quindi, che i loro pensieri sono incalliti nella loro ignoranza. Non è questione di sentimenti, come sembra aver inteso *TNM* che – interpretando "cuore" alla maniera occidentale – traduce: "insensibilità del loro cuore". Qui si parla della *mente*, non dei sentimenti: "Futilità della loro mente" (v. 17, *TNM*), "Sono mentalmente nelle tenebre" (v. 18, *TNM*), "A causa dell'ignoranza che è in loro" (v. 18, *TNM*). È la loro volontà ad essere indurita. La volontà è frutto dei pensieri e delle idee che si hanno. Chi non ha volontà non ha grandi idee.

Conseguenza di tale indurimento è la dissolutezza, l'immoralità: "Avendo superato ogni senso morale, si sono dati alla condotta dissoluta per operare impurità di ogni sorta con avidità" (v. 19, *TNM*). I pagani pongono il loro dio nell'appagamento sfrenato dei propri sensi (cfr. *Rm* 1:18-32). Si pensi al culto che nell'antico oriente veniva reso al sesso, concepito come qualcosa di sacro e divino, che era appagato perfino nei templi con la prostituzione sacra. Oggi c'è un rigurgito di tale idea pagana con la religione dei raeliani, il cui "profeta" Raèl sostiene di aver avuto incontri ravvicinati con degli U. F. O. che sarebbero degli *elohìm*, i quali invitano l'umanità a godersi la vita anche tramite liberi e disinibiti piaceri sessuali.

La contrapposizione si ha ai vv. 20-24:

> "Ma voi non è così che avete imparato a conoscere Cristo. Se pure gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti secondo la verità che è in Gesù, avete imparato per quanto concerne la vostra condotta di prima a spogliarvi del vecchio uomo che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici; a essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità".

La situazione del credente è, quindi, il rovesciamento dei valori precedenti.

Si noti: "Se pure gli avete dato ascolto" (v. 21). "Se, in realtà, *lo udiste*" (*TNM*). Yeshùa non era mai stato in Asia Minore, ma là vi avevano predicato gli apostoli (Paolo) e forse anche solo dei discepoli che non erano neppure apostoli, come Epafra. Eppure, ascoltare la predicazione apostolica è ascoltare Yeshùa: "Chi ascolta voi ascolta me". - *Lc* 10:16.

"Se pure gli *avete dato ascolto*" (v. 21): ἠκούσατε (*ekùsate*). Il verbo greco ἀκούω (*akùo*), numero Strong 191, significa non semplicemente "udire", ma: "ascoltare, considerare quello che è detto; capire, percepisce il senso di quello che è detto; ottenere ascoltando, imparare; dare orecchio a un insegnamento o un insegnante; comprendere, capire" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Non è quindi: "Se, in realtà, *lo udiste*" (*TNM*), ma: "Se pure gli *avete dato ascolto*". Non basta udire, sentire. Occorre *prestare ascolto*, vivere quanto si è udito. L'*ascoltare* include quindi anche l'ubbidienza alla fede. Il verbo *akùo* include tre dati: sentire, ascoltare quel che si sente e ubbidire a quello che si è ascoltato.

In 21-23 si ha lo sviluppo del rinnovamento del credente:

1. **Punto di partenza**: "Gli avete dato ascolto" (v. 21). La fede viene dall'udire, ma si deve ascoltare. Non si può credere senza conoscere. E la conoscenza viene tramite la predicazione: "La fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo" (*Rm* 10:17). Non semplicemente da "ciò che si ode" (*TNM*), ma "da ciò che si *ascolta* [greco ἐξ ἀκοῆς (*ecs akoès*), "dall'ascolto", non 'dall'udito']".
2. **Spogliamento della vecchia persona**: "Spogliarvi del vecchio uomo che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici" (v. 22). È la prima conseguenza della fede. Ciò è incluso nel ravvedimento che ci mostra come abbiamo sbagliato e come abbiamo deviato dalla retta via. "Il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui affinché il corpo del peccato fosse annullato e noi non serviamo più al peccato" (*Rm* 6:6). "Ora invece deponete anche voi tutte queste cose […]". - *Col* 3:8.
3. Viene poi **la parte positiva** che consiste nel rivestire la persona nuova creata secondo Dio: "Rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità" (v. 24). "L'uomo nuovo" non è più il vecchio Adamo peccatore (*Gn* 1:27), ma il nuovo Adamo, vale a dire Yeshùa: "Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura" (*1Cor* 5:17), "Infatti siamo opera sua [di Dio], essendo stati creati [da Dio] in Cristo Gesù". - *Ef* 2:10.

> “Così anche sta scritto: «Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente»; l'ultimo Adamo è spirito vivificante. Però, ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale; poi viene ciò che è spirituale. Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre; il secondo uomo è dal cielo. Qual è il terrestre, tali sono anche i terrestri; e quale è il celeste, tali saranno anche i celesti. E come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così porteremo anche l'immagine del celeste”. - *1Cor* 15:45-49.

Anche se la rinascita avviene con il battesimo, lo sforzo per far morire la vecchia persona e per far rinascere la nuova deve accompagnare l’intera vita del credente: “Essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente” (v. 23). “Essere rinnovati”: ἀνανεοῦσθαι (*ananeùsthai*), all’infinito *presente*: è un’azione che dura. Lo sforzo che si è “imparato” (v. 22) a fare per “essere rinnovati” (v. 23) dura, ma è uno sforzo sereno perché si sa che anche in caso di qualche sbaglio (che possiamo fare nonostante il nostro sforzo contrario) ci sarà l’amore misericordioso di Dio che ci perdona di continuo. “Non pecchiate; e se qualcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. Egli è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati”. - *1Gv* 2:1,2.

“L'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella *giustizia*” (4:24). La giustizia per i filosofi (cfr. Aristotele) consisteva nel dare a ciascuno il suo. Per la Bibbia il “giusto” è chi si sforza di compiere la volontà di Dio, è chi vive per fede.

“Nella giustizia e nella *santità*” (4:24). La santità consiste nel *separarsi* (“santo” significa “separato”) da ciò che è male agli occhi di Dio (v. 22) per unirsi al Cristo, alla sua condotta, al suo esempio. Dio è “colui che è il Vero” (*1Gv* 5:20), è la verità; quindi la vera santità consiste nell’unione con Dio, che è l’unico vero Santo e la verità per eccellenza. “Santo, santo, santo è il Signore, il Dio onnipotente, che era, che è, e che viene”. - *Ap* 4:8.

Il vecchio uomo e il nuovo uomo sono visti da Paolo come abiti: “Spogliarvi del vecchio uomo”, “rivestire l'uomo nuovo” (4:22,24). Il credente si spoglia dell’abito vecchio, rattoppato e brutto, per rivestire il nuovo che Yeshùa gli dà. Che non si tratti di un mutamento puramente esteriore, risulta dal fatto che il fedele deve avere *una nuova attitudine mentale*: “Rinnovati nello spirito della vostra mente” (v. 23), “rinnovati nella forza che fa operare la vostra mente” (*TNM*). Va notato che non sono i singoli atti che contano. Anche chi è diretto verso Dio può talvolta sbagliare, ma non si ferma nel peccato e riprende subito il cammino verso Dio. È l’*attitudine* l’elemento più importante. Il credente tende e deve tendere verso Dio; il non credente, invece, tende al male verso se stesso e verso il suo io divinizzato.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 19

Esegesi di *Ef* 4:25-5:5

Regole della nuova vita

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

<table>
<tr><td>"Bandita la menzogna, ognuno dica la verità"</td><td>Ef 4:25</td><td>"Il sole non tramonti sopra la vostra ira"</td><td>4:26</td></tr>
<tr><td>"Non rubi più, ma si affatichi piuttosto a lavorare"</td><td>4:28</td><td>"Nessuna cattiva parola esca dalla vostra bocca"</td><td>4:29</td></tr>
<tr><td>"Non rattristate lo Spirito Santo di Dio"</td><td>4:30</td><td rowspan="3">"Via da voi ogni amarezza, ogni cruccio e ira e clamore e parola offensiva con ogni sorta di cattiveria! Siate invece benevoli e misericordiosi gli uni verso gli altri, perdonandovi a vicenda"</td><td>4:31</td></tr>
<tr><td>"Siate dunque imitatori di Dio"</td><td>5:1</td><td rowspan="2">4:32</td></tr>
<tr><td>"Camminate nell'amore"</td><td>5:2</td></tr>
<tr><td rowspan="2">"Né fornicazione, né impurità, né avarizia, sia neppure nominata tra di voi; né oscenità, né parole sciocche o volgari"</td><td>5:3</td><td rowspan="2">"Abbondi il ringraziamento"</td><td rowspan="2">5:4</td></tr>
<tr><td>5:4</td></tr>
</table>

I princìpi precedenti sono applicati praticamente alla nuova vita del credente con regole molto appropriare.

Va bandita anzitutto la *menzogna* (4:25), che fu proibita da Yeshùa: "Il vostro parlare sia: «Sì, sì; no, no»", e in seguito anche da Giacomo: "Il vostro sì, sia sì, e il vostro no, sia no" (*Gc* 5:12). Paolo fa una citazione biblica, tratta da *Zc* 8:16: "Queste sono le cose che dovete fare: dite la verità ciascuno al suo prossimo". Paolo dà anche il motivo per essere veritieri: "*Perché* siamo membra gli uni degli altri" (4:25). In un corpo tutte le membra collaborano e non s'imbrogliano le une le altre. Dovremmo ricordarci che questo principio non sottilizza: non sono permesse le reticenze mentali, le bugie pietose, le astuzie che giocano con le parole. Il meglio è sempre dire la verità, sia pure con tatto e con amore. Le donne in particolare hanno un modo tutto loro di mentire (anzi, di dire la verità, come loro direbbero), dicendo mezze verità e sottacendone altre. Attenzione però a non confondere la menzogna con il riserbo. Quando Paolo dice: "Bandita la menzogna, ognuno dica la verità", dire la verità è qui in contrapposizione alla menzogna: "Basta con le menzogne!" (*TILC*). "Ognuno

dica la verità" non va quindi isolato dal suo contesto e preso in modo assoluto. Di fonte a domande indiscrete, non siamo obbligati a dire la verità; certo non si deve mentire, ma possiamo anche non rispondere. Ci sono cose che altri non hanno diritto di sapere.

A prima vista sembra strano quell'"adiratevi": "Adiratevi e non peccate" (4:26). Certo Paolo non sta incoraggiando le persone ad adirarsi. Non dice affatto, come in *TNM*: "Siate adirati", e per aggiunta con una nota in calce che spiega: "Lett.[eralmente] 'Siate resi adirati'". Pare un comando! E poi, essere resi adirati da chi? Il greco ὀργίζεσθε (*orghìzesthe*) è sì un imperativo, ma *permissivo*. Come dire: Arrabbiatevi pure. Inoltre, non si tratta di una forma passiva (come tradotto da *TNM*: essere resi adirati), ma *media* (in italiano assomiglia alla forma riflessiva: adirarsi). Infine, il verbo ὀργίζομαι (*orghìzomai*), numero Strong 3710, significa: "Essere adirato, avere ira" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*), e non 'essere reso adirato'.

Ma cosa vuol dire Paolo? Non deve il credente abolire l'ira? Certamente. Non c'è bisogno di imbarcarsi in ragionamenti tutti occidentali per arrivare alla conclusione cui arriva *Svegliatevi!* dell'8 aprile 1994, a pag. 18: "Perché la Bibbia ammette che si provi ira? Perché non sempre l'ira è sbagliata". Non è necessario tirare in ballo l'ira di Dio che s'indigna per le ingiustizie, come fa la suddetta rivista. Il contesto qui è umano, e la Bibbia dice chiaramente: "L'ira dell'uomo non opera la giustizia di Dio" (*Gc* 1:20, *TNM*). Qui l'imperativo (permissivo) è un modo semitico di esprimersi, è un imperativo d'ipotesi. Bene traduce *TILC*: "Se vi arrabbiate, attenti a non peccare". Usando l'imperativo alla maniera semitica, Paolo dice in pratica: Se vi capita, per ipotesi, di adirarvi, pazienza!, tuttavia sta a voi soffocare questa improvvisa ira (di cui spesso non siamo coscientemente responsabili) in modo che non duri molto. Cessi al massimo con il tramonto del sole (alla fine del giorno ebraico), altrimenti non avrete più scuse e sarete preda del diavolo. "Tremate e non peccate; sui vostri letti ragionate in cuor vostro [nella vostra mente] e tacete" (*Sl* 4:4). – Cfr. anche *1Pt* 3:8; *Gc* 1:19,20;4:7.

"Chi rubava non rubi più" (4:28). Il credente evita perfino i mezzucci per vivere a spese altrui: contrarre prestiti che sa di non poter restituire, piatire (il contendere in giudizio), sottrarre, speculare. Il credente si affatica con il proprio lavoro, e lo fa in modo da bastare non solo a se stesso ma da aiutare anche gli altri che sono nel bisogno e non possono lavorare: "Si affatichi piuttosto a lavorare onestamente con le proprie mani, affinché abbia qualcosa da dare a colui che è nel bisogno" (4:28). "In ogni cosa vi ho mostrato che bisogna venire in aiuto ai deboli lavorando così, e ricordarsi delle parole del Signore Gesù, il quale disse egli stesso: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere»". - *At* 20:35.

In passato il lavoro non era ben visto, come invece è oggi. Presso i romani solo gli schiavi lavoravano. Anche presso certi discepoli di Tessalonica non si voleva lavorare, perché si pensava che il ritorno di Yeshùa fosse imminente: “Quando eravamo con voi, vi comandavamo questo: che se qualcuno non vuole lavorare, neppure deve mangiare. Difatti sentiamo che alcuni tra di voi si comportano disordinatamente, non lavorando affatto, ma affaccendandosi in cose futili. Ordiniamo a quei tali e li esortiamo, nel Signore Gesù Cristo, a mangiare il proprio pane, lavorando tranquillamente” (*2Ts* 3:10-12). Paolo lavorava, così come solevano fare anche i rabbini; secondo la loro tradizione ognuno doveva avere un proprio mestiere.

“Nessuna cattiva parola esca dalla vostra bocca; ma se ne avete qualcuna buona, che edifichi secondo il bisogno, ditela affinché conferisca grazia a chi l'ascolta” (4:29). Il discepolo di Yeshùa non solo cerca di evitare le parole oscene, ma si sforza anche di edificare sempre con il proprio modo di parlare. Egli può confortare, sostenere, insegnare, condurre a Dio e a Yeshùa. In tal modo egli conferirà grazia, renderà più “graziosi” coloro che lo sentono parlare e che saranno indotti a evitare il linguaggio osceno o – meglio ancora – saranno condotti dal suo buon esempio verso la grazia divina che è pronta ad accogliere anche loro. Oggi è una vera sfida mantenere un linguaggio pulito. Persone in vista, dirigenti e professionisti usano ormai in modo disinvolto e ritenuto normale parole che hanno più a che fare con l’apparato urogenitale e con il deretano che con l’eleganza. Cinema e televisione non fanno eccezione. E pensare che solo fino a poco più di mezzo secolo fa c’erano in televisione parole *tabù* che non potevano essere dette (non si pensi alle volgarità di oggi: una delle parole *tabù* era “baccalà”, che doveva essere sostituita da “merluzzo”!). Il linguaggio dei credenti deve condurre gli altri a Dio.

La nostra condotta può rattristare lo spirito santo: “Non rattristate lo Spirito Santo di Dio” (4:30). “Non spegnete lo Spirito” (*1Ts* 5:19). “Lo Spirito Santo di Dio con il quale siete stati suggellati per il giorno della redenzione” (4:30). Il suggello dello spirito divino ci è stato dato in vista della futura completa redenzione cui parteciperà tutto il nostro essere, corpo compreso: “Gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo” (*Rm* 8:23). Questo fatto è negato dai dirigenti dei Testimoni di Geova, che nella loro Bibbia traducono il passo così: “La liberazione dal nostro corpo” (*TNM*). Eppure, non credono in un’anima che deve essere liberata dal corpo. Il fatto è che negano la redenzione del corpo fino al punto di correggere il testo biblico, dando origine a un’affermazione non scritturale.

την ἀπολύτρωσιν τοῦ σώματος ἡμῶν
tèn apolütrosin tù sòmatos emòn
la redenzione del corpo di noi

La parola ἀπολύτρωσις (*apolŭtrosis*), numero Strong 629, è un sostantivo femminile che può anche significare “liberazione”: “Un rilascio effettuato dal pagamento di un riscatto; redenzione, liberazione; liberazione procurata dal pagamento di un riscatto” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). La manomissione non sta nella scelta della parola, ma nel rendere τοῦ (*tù*) - che significa indiscutibilmente “del” – con “dal”. Paolo parla di “liberazione *del* corpo”, non dal corpo. Come spesso accade in questi casi, *TNM* si sconfessa da sola. Infatti, in *Ef* 1:14 traduce: “Allo scopo di liberare mediante riscatto il possedimento [di Dio], alla sua gloriosa lode”. Il giro di parole “liberare mediante riscatto” è nel greco una sola parola: quella stessa ἀπολύτρωσις (*apolŭtrosis*) di *Rm* 8:23. E questa parola è seguita dall’articolo genitivo τῆς (*tès*), “della”, che è il corrispondente femminile di τοῦ (*tù*) ovvero “del”. Ebbene, la traduzione letterale è: “Liberazione del possedimento [che il greco è femminile]” ἀπολύτρωσιν τῆς περιποιήσεως (*apolŭtrosis tès peripoièseos*). Applicando lo stesso metodo adottato nel passo di *Rm*, *TNM* dovrebbe tradurre: ‘Liberazione *dal* possedimento’. In cosa consiste allora “la redenzione *del* corpo”? “Bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità” (*1Cor* 15:53). “Tutti saremo *trasformati*” (*1Cor* 15:51): “trasformati” *nel* corpo, non ‘liberati dal corpo’: da corpo fisico a corpo spirituale.

> “Così è pure della risurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale”. – *1Cor* 15:42-44.

La redenzione, dice Paolo, si vive solo in speranza: “La speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza” (*Rm* 8:24,25). La redenzione si attuerà solo con il ritorno di Yeshùa. In questa lettera manca però ogni accenno all’attesa del Regno di Dio come se fosse un evento imminente. Diversa è invece l’accentuazione di questa imminenza nelle lettere ai tessalonicesi.

Abbiamo poi le esortazioni pratiche conclusive che assommano tutto ciò che il credente deve evitare e ciò che deve invece fare: “Via da voi ogni amarezza, ogni cruccio e ira e clamore e parola offensiva con ogni sorta di cattiveria! Siate invece benevoli e misericordiosi gli uni verso gli altri, perdonandovi a vicenda come anche Dio vi ha perdonati in Cristo” (4:31,32). Sul comportamento remissivo e capace di perdonare, deve giocare il fatto che anche il credente è stato perdonato: “Come anche Dio vi ha perdonati in Cristo” (v. 32). “Rivestitevi, dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di benevolenza, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza. Sopportatevi gli uni gli altri e

perdonatevi a vicenda, se uno ha di che dolersi di un altro. Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi". - *Col* 3:12,13.

Dio è la meta verso cui il credente deve tendere, pur nella propria limitatezza. La meta è così elevata che non potrà mai essere raggiunta. La tensione deve quindi durare l'intera vita. Mai il credente può fermarsi credendo di aver raggiunto la vetta. Anche se Paolo raccomanda ai suoi lettori di imitare lui, di fatto, propone come esempio Yeshùa: "Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo" (*1Cor* 11:1), e - come esempio finale e più alto - Dio: "Siate dunque imitatori di Dio, perché siete figli da lui amati". - *Ef* 5:1.

L'imitazione di Dio è possibile solo se il credente si sforza di riprodurre nei suoi rapporti con il prossimo l'amore di Dio vissuto da Yeshùa fino alla sua morte a favore dell'umanità peccatrice. "Dio è amore" (*1Gv* 4:8). – *Mt* 5:45-48; *1Gv* 3:1,10,13-16;4:19-21.

Nelle situazioni critiche che si presentano, il credente dovrebbe domandarsi: Cosa ne pensa Dio? Cosa farebbe Yeshùa al mio posto?

La morte di Yeshùa è presentata da Paolo con terminologia sacrificale: "Cristo vi ha amati e ha dato sé stesso per noi *in offerta e sacrificio a Dio quale profumo di odore soave*" (5:2). *Es* 29:18 prescriveva: "Farai fumare tutto il montone sull'altare: è un olocausto al Signore; è un sacrificio di odore soave fatto mediante il fuoco al Signore". Il fumo della carne bruciata in sacrificio si pensava che salisse fino a Dio come profumo gradito: "Noè costruì un altare al Signore; prese animali puri di ogni specie e uccelli puri di ogni specie e offrì olocausti sull'altare. Il Signore sentì un odore soave" (*Gn* 8:20,21). Si tratta evidentemente di un antropomorfismo per indicare che Dio non è lontano da noi, ma partecipa alla nostra stessa vita e accoglie i nostri sacrifici.

In 5:3-5 abbiamo un elenco dei peccati: "Come si addice ai santi, né fornicazione, né impurità, né avarizia, sia neppure nominata tra di voi; né oscenità, né parole sciocche o volgari, che sono cose sconvenienti; ma piuttosto abbondi il ringraziamento. Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore o impuro o avaro (che è un idolatra) ha eredità nel regno di Cristo e di Dio".

Il credente deve evitare:

1. La ***fornicazione*** (v. 3), vale a dire tutti i comportamenti sessuali che non siano legittimati dal matrimonio.

   L'elenco è in *Lv* 18:

   - "Nessuno si avvicinerà a una sua parente carnale per avere rapporti sessuali con lei". - V. 6.
   - "Non disonorerai tuo padre, avendo rapporti sessuali con tua madre". - V.7.
   - "Non scoprirai la nudità della moglie di tuo padre". - V. 8.
   - "Non scoprirai la nudità di tua sorella, figlia di tuo padre e figlia di tua madre". - V. 9.

- “Non scoprirai la nudità della figlia di tuo figlio o della figlia di tua figlia”. - V. 10.
- “Non scoprirai la nudità della figlia della donna di tuo padre, generata da tuo padre: è tua sorella”. - V. 11.
- “Non scoprirai la nudità della sorella di tuo padre”. - V. 12.
- “Non scoprirai la nudità della sorella di tua madre”. - V. 13.
- “Non scoprirai la nudità del fratello di tuo padre, né di sua moglie: è tua zia”. - V. 14.
- “Non scoprirai la nudità di tua nuora”. - V. 15.
- “Non scoprirai la nudità della moglie di tuo fratello”. - V. 16.
- “Non scoprirai la nudità di una donna e di sua figlia; non prenderai la figlia di suo figlio, né la figlia di sua figlia”. - V. 17.
- “Non prenderai la sorella di tua moglie”. - V. 18.
- “Non ti avvicinerai a una donna per scoprire la sua nudità mentre è impura a causa delle sue mestruazioni”. - V. 19.
- “Non avrai relazioni carnali con la moglie del tuo prossimo”. - V. 20.
- “Non avrai con un uomo relazioni carnali come si hanno con una donna: è cosa abominevole”. - V. 22.
- “Non ti accoppierai con nessuna bestia per contaminarti con essa; la donna non si prostituirà a una bestia: è una mostruosità”. - V. 23.

2. L’***impurità***, che è un peccato più generico, include altre perversioni oltre a quelle extraconiugali.
3. L’***avarizia*** si trasforma in idolatria poiché il denaro è messo al posto di Dio.

Oltre a queste colpe che riguardano le azioni, Paolo raccomanda di evitare i peccati della parola, vale a dire:

1. Le buffonerie, le “parole sciocche” (v. 4) o “vuote” (significato del greco); stupide, insomma. Il credente deve essere serio. Il che non deve impedirgli di essere allegro, divertente o perfino spiritoso al momento opportuno.
2. Le parole scurrili: “Oscenità” e parole “volgari” (v. 4). Al posto di queste parole peccaminose, il credente deve rendere grazie: “Piuttosto abbondi il ringraziamento” (v. 4). Non solo deve svuotare, ma riempire: togliere dalle labbra il male per riempirle di bene. Se osserviamo tutte le benedizioni che Dio ci dà giorno per giorno non dovremmo mai cessare di ringraziarlo.

“Sappiatelo bene, nessun fornicatore o impuro o avaro (che è un idolatra) ha eredità nel regno di Cristo e di Dio” (v. 5). Non c’è via di mezzo: o ci umiliamo davanti a Dio oppure ci facciamo schiavi delle creature e delle cose elevandole al posto del Creatore. Non esistono zone neutre. Qualsiasi pensiero, qualsiasi gesto, qualsiasi azione, ogni cosa, ma proprio ogni cosa, tutto, o lo mettiamo nelle mani di Dio o in quelle del maligno.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Esegesi di *Ef* 5:6-20

Camminare come figli della luce

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Nessuno vi seduca con vani ragionamenti" (v. 6). Le "parole vuote" (*TNM*) che ingannano sono quelle dei falsi insegnanti della buona notizia: "Nessuno vi inganni con parole seducenti […]. Come dunque avete ricevuto Cristo Gesù, il Signore, così camminate in lui" (*Col* 2:4,6), "Non insegnare dottrine diverse […] le quali suscitano discussioni invece di promuovere l'opera di Dio, che è fondata sulla fede" (*1Tm* 1:3,4). "Lo Spirito dice esplicitamente che nei tempi futuri alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori e a dottrine di demòni, sviati dall'ipocrisia di uomini bugiardi" (*1Tm* 4:1,2); "Ci sarà un periodo di tempo in cui non sopporteranno il sano insegnamento, ma, secondo i loro propri desideri, si accumuleranno maestri per farsi solleticare gli orecchi; e distoglieranno i loro orecchi dalla verità, mentre si volgeranno a false storie". - *1Tm* 4:3,4, *TNM*.

Dottrina falsa e costumi corrotti determinano una situazione di peccato tale da richiamare l'ira divina: "È per queste cose che l'ira di Dio viene sugli uomini ribelli". - V. 6.

Il contrasto tra la vita dei pagani e quella dei credenti (posto prima in termini di vecchio uomo e di nuovo uomo) è ora espresso con l'immagine, molto diffusa nella Bibbia, di tenebre e luce. "Non siate dunque loro compagni; perché in passato eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore. Comportatevi come figli di luce" (vv. 7, 8). – *Gv* 1:5-9; *Mt* 5:14-16.

Il v. 14 contiene una citazione che potrebbe essere un frammento di un antico inno dei discepoli di Yeshùa:

> "Per questo è detto:
> «*Risvégliati, o tu che dormi,*
> *e risorgi dai morti,*
> *e Cristo ti inonderà di luce*»".

TNM traduce a modo suo: "Perciò egli dice", indicando nella nota in calce: "O, 'essa'". E non si capisce chi sarebbe questo "egli" che potrebbe essere un'"essa". Non ci resta che

controllare il testo greco: διὸ λέγει (*diò lèghei*). Che *lèghei* significhi "dice" non si sono dubbi. E che *diò* (διὸ) voglia dire "perciò" è più che assodato. Ma da dove viene allora quell'"egli" che potrebbe essere "essa" in *TNM*? Nel testo non c'è. D'ipotesi su una parola mancante nel testo originale non sappiamo farne. Ma sappiamo il valore di *lèghei*: λέγει (*lèghei*) è una formula che la Bibbia usa per citare se stessa: Come è detto …; come è scritto …

Passo	*TNM*	*TILC*
Rm 10:8	"Ma che cosa *dice**?"	"Che dice la Bibbia?"
Rm 10:21	"In quanto a Israele *dice**"	"Parlando invece di Israele:"
1Cor 9:10	"Lo *dice** interamente per noi?"	"È per noi che parla?"
Gal 3:16	"Non *dice**"	"La Bibbia non dice"
Ef 4:8	"Egli ["O 'essa'", nota in calce] *dice**"	"Dice la Bibbia"
Ef 5:14	"Egli ["O 'essa'", nota in calce] *dice**"	"Si dice"
Eb 1:6	"Dice*"	"La Bibbia dice"
Eb 2:6	"In qualche luogo, dicendo**"	"In una pagina della Bibbia"

* λέγει (*lèghei*). ** Nel testo greco: "dice [λέγει (*lèghei*)]".

La fonte citata in *Ef* 5:14 potrebbe aver lasciato traccia in *1Tm* 3:16: "Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria". Forse si trattava di un antico inno usato nel battesimo; cfr. *Eb* 6:4: "Quelli che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo".

Il v. 15 ha: "Guardate dunque con diligenza a come vi comportate; non da stolti, ma da saggi", cui viene aggiunta un'espressione non chiara: "ricuperando il tempo perché i giorni sono malvagi" (v. 16). Forse era un'esortazione a fare l'uso migliore del tempo che rimane prima della fine; in tal senso, i "giorni malvagi" sarebbero segno dell'esaurirsi del tempo. "Comportatevi con saggezza verso quelli di fuori, ricuperando il tempo" (*Col* 4:5). "Questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale: è ora ormai che vi svegliate dal sonno; perché adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo" (*Rm* 13:11). "Questo dichiaro, fratelli: che il tempo è ormai abbreviato" (*1Cor* 7:29). "Finché ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene" (*Gal* 6:10). Il credente rimane in una situazione di attesa e deve cercare di fare la volontà di Dio che è il vero padrone del suo tempo.

"Ma siate ricolmi di Spirito, parlandovi con salmi, inni e cantici spirituali, cantando e salmeggiando con il vostro cuore al Signore" (vv. 18,19). I credenti, colmi di spirito santo, si esprimono per loro stessi, non necessariamente per altri. Il greco ha ἑαυτοῖς (*eautòis*). Si tratta di un *riflessivo*: "A voi stessi", "parlando *a voi stessi*" (*TNM*). Chi vive nella comunione con Dio conosce bene questa gioia. Qui si ha "parlandovi", si tratta quindi di espressioni di

lode a Dio personali, fatte con il "cuore" (ovvero con la mente, perché nella Scrittura il cuore è la sede dei pensieri). "Cantate di cuore [ἐν ταῖς καρδίαις ὑμῶν (*en tàis kardìais ümòn*), "nei cuori di voi"] a Dio, sotto l'impulso della grazia, salmi, inni e cantici spirituali". - *Col* 3:16.

Come sarà trattato nell'esegesi della lettera di Paolo ai colossesi, abbiamo qui:

Salmi	Composizioni tratte dal salterio (il libro biblico dei *Salmi*). Il salterio era già inteso presso gli ebrei come libro da usarsi nei canti. Fu usato anche dai discepoli di Yeshùa. La gioia interiore non poteva essere soddisfatta dalla prosa, ma doveva essere espressa in poesia.
Inni	Presso i pagani erano canti di lode rivolti ad alcune divinità ed eroi divinizzati. Nel senso della prima congregazione designano una composizione poetica, ispirata o no, per esaltare Dio e Yeshùa. La parola "inni" è usata in *Ef* e in *Col* 3:16. Altrove si rinviene solo in *Mt* 26:30* e in *At* 16:25**.
Cantici	Si tratta di "odi", che potevano essere anche profane. Per distinguere questi cantici da quelli profani, Paolo usa l'aggettivo πνευματικαῖς (*pneumatikàis*), "ispirati", mossi dallo spirito santo.
Note	* *Mt* 26:30: "Dopo che ebbero cantato l'*inno*, uscirono per andare al monte degli Ulivi" ** *At* 16:25: "Pregando, cantavano *inni* a Dio".

Le tre precedenti composizioni poetiche potevano essere *cantate* o *salmodiate*, come indicano i due participi presenti ᾄδοντες καὶ ψάλλοντες (*àdontes kài psàllontes*): "cantanti e salmeggianti", tradotto giustamente "cantando e salmeggiando" (v. 19). Il *cantare* non lascia alcuna ambiguità. Non così per il verbo *salmodiare*. Se non si vuole ridurre a una pura tautologia (cioè il ripetere con termini diversi la stessa cosa) che ripete il precedente "cantando", deve allora indicare un canto con accompagnamento della lira o della cetra. Il "salmodiando" diventa, infatti "accompagnandovi con musica" in *TNM*. Il verbo ψάλλω (*psàllo*) significa letteralmente "fare vibrare toccando, fare un suono metallico; toccare o colpire la corda, colpire le corde di uno strumento musicale affinché vibrino dolcemente; suonare uno strumento a corda, suonare l'arpa". - *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Alcuni studiosi restringono il valore di questi "salmi, inni e cantici spirituali" rifacendosi al dativo susseguente τῇ καρδίᾳ ὑμῶν (*te kardìa ümòn*), "nel vostro cuore". I cuori sarebbero il posto il cui i discepoli devono salmodiare. Secondo questi studiosi si tratterebbe di pizzicare le corde del proprio cuore! Questo senso, però, non si trova mai altrove nella Bibbia. In più, il dativo "nel vostro cuore" si riferisce non solo al salmodiare ma anche al cantare, per cui in tal caso si dovrebbe sia salmodiare sia cantare nel proprio cuore, il che equivarrebbe allo stare in silenzio. Ciò sarebbe contro tutto il contesto, che è gioioso e udibile: λαλοῦντες (*lalùntes*), "parlanti".

Il passo deve dunque intendersi nel senso di canto sia vocale che accompagnato da strumento musicale, compiuto non solo esternamente, ma congiunto con la mente (il cuore

biblico). Spesso si canta con la mente intenta altrove, mentre occorre che chi canta (anche se il canto è accompagnato da strumenti musicali), canti pensando a quel che dice. Il cuore è, infatti, per la Bibbia, sede dell'intelletto. Ad esempio, in *At* 16:14 è detto che "una certa donna di nome Lidia" stava ascoltando la predicazione di Paolo quando Dio "le aprì pienamente il *cuore* affinché *prestasse attenzione* alle cose che erano dette da Paolo" (*TNM*). Il porre mente alle cose che si fanno è sempre importante; ma diventa indispensabile quando si tratta della nostra spiritualità. "Cantando e salmodiando" occorre che siamo presenti con la mente, così come quando si prega leggendo parti della Scrittura.

Possiamo dedurre dal passo appena considerato che si devono usare strumenti musicali nei cantici che si innalzano nel culto? La Bibbia nulla dice pro o contro. Nel passo precedente non si parla estesamente del culto, ma dell'attività giornaliera della vita dei discepoli di Yeshùa. Non solo nel culto, ma anche altrove i credenti dovrebbero cantare a Dio (si ricordino i contadini di Betlemme che cantavano i salmi nei campi, durante il loro lavoro). Il canto è espressione di gioia che non deve limitarsi al culto settimanale. Non solo nel culto, ma sempre i credenti devono essere ricolmi di spirito santo. Chi è contento, canta! I nostri nonni e le nostre nonne, i nostri bisnonni e le nostre bisnonne, spesso cantavano mentre lavoravano. Oggi ci sono indubbiamente meno serenità di spirito e molte più preoccupazioni. Se può valere in queste circostanze il detto popolare "canta che ti passa", tanto più dovrebbe valere il rivolgersi a Dio lodandolo con il nostro canto. In ogni caso, dice Paolo, il credente dovrebbe cantare per se stesso, e la sua gioia dovrebbe esprimersi con il canto. Si noti l'ἑαυτοῖς (*eautòis*), "a voi stessi" o "per voi stessi" (dativo di vantaggio), che non indica necessariamente la presenza di altri.

Sia scusato il paragone, ma un ubriaco canta spesso anche da solo, perché la sostanza alcolica lo rende euforico. Non a caso i presenti alla Pentecoste che si festeggiava a Gerusalemme scambiarono per ubriachi i discepoli su cui era appena sceso lo spirito santo: "Li deridevano e dicevano: «Sono pieni di vino dolce»" (*At* 2:13). Ma Pietro spiegò diversamente la loro grande euforia: "Questi non sono ubriachi, come voi supponete, perché è soltanto la terza ora del giorno [le nove del mattino]; ma questo è quanto fu annunziato per mezzo del profeta Gioele: «Avverrà negli ultimi giorni», dice Dio, «che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona»". - Vv. 15-17.

L'euforia dei credenti non è ottenuta con una sostanza chimica, come facevano i pagani.

> "Guai a quelli che la mattina si alzano presto per correre dietro alle bevande alcoliche e fanno tardi la sera, finché il vino li infiammi! La cetra, il saltèrio, il tamburello, il flauto e il vino rallegrano i loro banchetti! Ma non pongono mente a ciò che fa il Signore, e non considerano l'opera delle sue mani". - *Is* 5:11,12.

“Improvvisano al suono della cetra, si inventano strumenti musicali come Davide; bevono il vino in ampie coppe” (*Am* 6:5,6). Tutti questi canti e suoni sono un abominio di fronte a Dio: “Allontana da me il rumore dei tuoi canti! Non voglio più sentire il suono delle tue cetre!” (*Am* 5:23), “Il tuo fasto e il suono dei tuoi saltèri sono stati fatti scendere nel soggiorno dei morti; sotto di te sta un letto di vermi, e i vermi sono la tua coperta” (*Is* 14:11). Dio ama invece i canti e le musiche dei credenti che lo lodano e non sono euforici per l’alcol ma per lo spirito santo.

Che qui Paolo non parli espressamente del culto è anche indicato dal v. 20 in cui, usando il medesimo participio presente dei precedenti, aggiunge: “Ringraziando [εὐχαριστοῦντες (*eucharistùntes*), “ringrazianti”] *continuamente* per ogni cosa Dio Padre”. Ciò denota che non può essere solo durante il culto. È durante l’intera vita, “continuamente”, che dobbiamo ringraziare Dio per ogni cosa. Anzi, πάντοτε (*pàntote*) significa proprio “sempre”, come traduce giustamente *TNM*.

Comunque, dal passo precedente possiamo sicuramente dedurre che gli strumenti musicali sono ben accetti anche nei canti del culto. Sbagliano, quindi, le Chiese di Cristo Non Strumentali, che – come dice il loro stesso nome – mettono al bando gli strumenti musicali per limitarsi alla musica vocale. Chi ha ascoltato i loro cori a più voci ha potuto goderne con emozione tutta la loro bellezza, ma la Bibbia non vieta gli strumenti musicali durante il culto.

I primi discepoli usarono strumenti musicali durante il culto? Dal passo precedente non possiamo dedurre nulla, dato che non si parla direttamente del culto. Questo è solo un problema storico, non dottrinale. Dai testi storici che abbiamo, risulta che per molti secoli il canto cultuale fu eseguito senza accompagnamento di strumenti musicali. Alcuni ne fanno una questione. Se lo strumento musicale era usato, dicono, lo era solo per aiutare il canto e non per suonare solo per se stesso. Diverso sarebbe l’uso dell’organo, dicono sempre costoro, perché spesso suona per conto proprio mentre tutti sono in silenzio; il che servirebbe solo a creare un’atmosfera di sentimentalismo. E allora? Non si trova nulla nella Bibbia che riguardi la questione, né pro né contro. Forse sarebbe bene non usare strumenti per non introdurre nulla nel nostro culto che non fosse stato usato dalla prima congregazione. Forse. Ma non è il caso di farne un problema di essenziale importanza, giacché la Bibbia nulla dice al riguardo.

Come ultima annotazione, rileviamo un cambiamento tra *Col* ed *Ef*:

Col 3:16	“*A Dio* […] salmi, inni e cantici spirituali”
Ef 5:19	“Salmi, inni e cantici spirituali […] *al Signore*”

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 21

Esegesi di *Ef* 5:21-32

Mariti e mogli

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il versetto 21 è di solito abbinato alla sezione precedente. Si veda, ad esempio, la suddivisione fatta da *NR*:

> Efesini 5:20 ringraziando continuamente per ogni cosa Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo;
> Efesini 5:21 sottomettendovi gli uni agli altri nel timore di Cristo.
>
> *Mogli e mariti*
> Cl 3:18-19; 1P 3:1-7; Ge 2:21-24
> Efesini 5:22 Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore;

Tuttavia, è meglio staccare il v. 21 per rendere l'italiano più comprensibile. La frase di 5:21 è, infatti, la norma generale che riguarda tutti i suggerimenti pratici successivi. La dimostrazione sta nel fatto che il v. 22 manca del verbo ed è sorretto dal precedente verbo del v. 21. Le seguenti traduzioni di 5:22 *non* sono conformi all'originale greco:

Traduzione di *Ef* 5:22	Versione
"Mogli, siate sottomesse* ai vostri mariti"	*NR*
"Le mogli siano sottomesse* ai mariti"	*CEI*
"Le mogli siano sottomesse* ai loro mariti"	*TNM*
"Mogli, siate soggette* a' vostri mariti"	*Did*
"Mogli, siate sottomesse* ai vostri mariti"	*ND*
* Manca nel testo greco	

Vediamo il *vero* testo:

Testo originale greco di *Ef* 5:22
Αἱ γυναῖκες τοῖς ἰδίοις ἀνδράσιν *Ai günàikes tòis idìois andràsin* Le mogli ai propri mariti

Come si vede, manca il verbo principale. E le suddette traduzioni non si prendono neppure il disturbo di mettere "siate sottomesse" o equivalenti tra parentesi quadre per indicare che il verbo è stato *aggiunto*.

La frase come si regge, allora? Dov'è il verbo? È al v. 21: "*Sottomettendovi* gli uni agli altri nel timore di Cristo". Per la precisione, il greco ha (al v. 21) ὑποτασσόμενοι (*ὑpotassò-menoi*): "Stando sottomessi". La corretta traduzione dei vv. 21,22 è quindi:

"[21] Stando sottomessi gli uni gli altri nel timore di cristo, [22] le mogli ai propri mariti […]".

Il v. 21 appartiene dunque a questa sezione e non alla precedente (come evidenziato citando *NR*). Sotto quest'aspetto impagina bene *TNM*, anche se aggiunge "siano sottomesse" senza neppure porlo tra quadre:

20 rendendo sempre grazie per tutte le cose al nostro Dio e Padre nel nome del nostro Signore Gesù Cristo.
21 Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo. **22** Le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore

Stabilita l'appartenenza del verso 21 alla giusta sezione, vediamo ora il senso delle parole di Paolo.

Paolo afferma che le mogli devono stare sottomesse al marito (v. 22) perché il marito "è capo della moglie" (v. 23). Paolo maschilista? No davvero. Maschilista era la società di allora. Paolo non cambia con contestazioni rivoluzionarie la situazione sociale in cui viveva. Parla quindi di "sottomissione" della moglie e di "capo" riferito al marito, perché tale era *la situazione giuridica* a quel tempo.

Paolo *però* – lo si noti – usa la parola "capo". Sebbene questo possa far sobbalzare le donne moderne, occorre capire bene l'uso dei termini. Questi non devono essere letti con la mentalità occidentale contemporanea. Così fa il libro americano *Perspicacia nello studio delle Scritture*: "La moglie manifesta giustamente sano timore [*sic*] o profondo rispetto per il marito, capo della famiglia" (Vol. 2, pag. 776, 1° § al sottotitolo "Nella famiglia"). In quest'ottica è il marito che decide, punto e basta: "Tuttavia una buona moglie è più che solo sottomessa. Cerca di essere un vero aiuto, sostenendo il marito nelle decisioni che prende. Certo questo le riesce più facile quando è d'accordo con le sue decisioni. *Ma anche se non lo è*, il suo sostegno concreto può contribuire alla riuscita della decisione del marito" (*Il segreto della felicità familiare*, cap. 3. pag. 33, § 17; il corsivo è aggiunto). Se si prende la parola "capo" in questo senso, si rischia di arrivare all'equazione (tutta occidentale) capo = padrone. E, infatti, il passo è breve: "La Bibbia a volte dice che la moglie 'appartiene' al marito, non lasciando dubbi che egli sia il suo capo. (Genesi 20:3)" (*Ibidem*, cap. 16, pag. 185, §7). È davvero il caso di chiarire bene.

Nel mondo antico, e anche in Israele, la donna era considerata una proprietà. Era la mentalità umana del tempo, non certo il pensiero di Dio. D'altra parte, si trattava della conseguenza del peccato dei capostipiti dell'umanità: "Alla donna [Dio] disse: «[…] I tuoi

desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli *dominerà su di te*»" (*Gn* 3:16). Prima del peccato non era così, ma la *conseguenza* della disubbidienza fu quella. Da allora fa parte della natura umana che l'uomo sia maschilista e domini la donna. La società era dunque maschilista, e *non* per progetto originale di Dio. Quando il citato libro *Il segreto della felicità familiare* dichiara che "La Bibbia a volte dice che la moglie 'appartiene' al marito" (*Ibidem*), dichiara una mezza verità (che è poi una mezza falsità). Il libro cita a suo sostegno *Gn* 30:3: "Dio venne da Abimelec in sogno, di notte, e gli disse: «Ecco, tu sei come morto a causa della donna che hai preso, poiché appartiene come moglie a un altro proprietario»" (*TNM*). Non si deve mai dimenticare, mai, - se davvero si vuole comprendere la Bibbia – che il linguaggio usato è quello *umano semitico del tempo*. Come avrebbe dovuto esprimersi Dio con Abimelec? Avrebbe dovuto esprimersi con gli esatti termini che noi oggi definiremmo filosofici e teologici? Abimelec aveva compiuto un peccato: Dio lo riprende con il linguaggio che lui era in grado di capire: il suo, quello di Abimelec. Non è quindi né Dio né la Bibbia che "a volte dice che la moglie 'appartiene' al marito" (*Ibidem*). Non è il pensiero di Dio. È solo il linguaggio che gli uomini potevano capire nella loro realtà umana e sociale.

Ritornando all'uso dei termini, nell'antica Israele il marito era chiamato "padrone" della moglie. E lo ripetiamo: era la mentalità maschilista del tempo, non il pensiero di Dio. Il "se aveva moglie" di *Es* 21:3 è un bell'addolcimento del traduttore. In *TNM* già si ha: "Se è proprietario di una moglie". Ma l'ebraico è più crudo: אִם־בַּעַל אִשָּׁה (*im-baàl ishàh*): "Se è padrone di una moglie". Il marito era quindi considerato il *baàl* (בַּעַל), il "padrone" della moglie. Così la moglie era considerata "una donna che appartiene a un *proprietario* [nell'ebraico: "padrone", בַּעַל (*baàl*)]". - *Dt* 22:22, *TNM*.

Ebbene, Paolo – nel passo di *Ef* che stiamo considerando – non usa la parola "padrone", che era comune presso gli ebrei. Usa la parola "capo": "Capo della moglie" (5:23). E non si faccia qui l'errore di concludere, all'occidentale, che l'equazione sarebbe capo = padrone, come visto più sopra. C'è differenza? Eccome. Proviamo con una frase italiana: Il suo capo gli fece una lavata di capo. "Capo" ha qui lo stesso significato tutte e due le volte? No davvero. E ora facciamo la scoperta nel testo greco della Bibbia:

Passo	*TNM*	Greco	Significato
Lc 18:18	"Un capo lo interrogò, dicendo […]"	ἄρχων *àrchon*	Un superiore
Ef 5:23	"Il marito è capo della moglie"	κεφαλὴ *kefalè*	Testa

E non sia faccia di nuovo l'errore di leggere all'occidentale, intendendo con "testa" la mente. "Il marito è capo della moglie come anche il Cristo è capo della congregazione" (5:23,

TNM). Paolo in effetti dice: “Il marito è *testa* [κεφαλὴ (*kefalè*)] della moglie come anche il cristo è *testa* [κεφαλὴ (*kefalè*)] della congregazione”. Il marito non è il *cervello* o la *mente* della moglie (che ne ha spesso più del marito)! Nel paragone, Yeshùa è la testa del suo stesso corpo, la congregazione. Il pensiero diventa allora chiaro:

> “In questo modo i mariti devono amare le loro mogli come i propri corpi. Chi ama sua moglie ama se stesso, poiché nessun uomo odiò mai la propria carne, ma la nutre e ne ha tenera cura, come anche il Cristo fa con la congregazione, perché siamo membra del suo corpo”. - Vv. 28-30, *TNM*.

Nella concezione arcaica del marito-padrone Paolo immette la concezione nuova dell’amore: “Mariti, ***amate*** le vostre mogli” (v. 25). E non solo. V’immette anche la visione di Yeshùa. Il marito non va servito, riverito e ubbidito come un *baàl*, un padrone. Non va neppure ubbidito per se stesso, come se fosse il Signore. Se la moglie deve essere sottomessa – secondo la giurisdizione allora in vigore -, non agisca per l’uomo in sé (che talora può essere incapace o inferiore al suo compito), ma per Yeshùa. La moglie, nella nuova visuale di Paolo, si ***sottomette*** non ad un uomo, ma a Yeshùa stesso. Cosa, del resto, richiesta anche all’uomo stesso, che deve essere sottomesso a Yeshùa. La moglie, dice Paolo, deve rispecchiare nella sua condotta la sottomissione della congregazione a Yeshùa.

E anche qui c’è molto da dire. Il verbo tradotto “sottomessa” ha nel greco ben altro significato: “Le mogli siano sottomesse ai loro mariti” (5:22, *TNM*), dice la *traduzione*. Come abbiamo visto, “siano sottomesse” manca nel greco. La frase dipende quindi da quella precedente: “Siate sottomessi gli uni agli altri” (v. 21, *TNM*). Tuttavia, il greco non dice proprio “sottomessi”. Dice: “ὑποτασσόμενοι [*üpotassòmenoi*] gli uni agli altri”.

Le sorprese non finiscono. Il verbo ὑποτάσσω (*hüpotàsso*), numero Strong 5293, era “un termine militare greco con significato di ‘sistemare (le truppe) in una maniera militare sotto il comando di un comandante’. *In uso non militare era un atteggiamento volontario di cedere, cooperare, prendere responsabilità, e portare un carico*” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Quest’ultimo senso lo troviamo in *1Cor* 16:15,16: “Ora, fratelli, voi conoscete la famiglia di Stefana, sapete che è la primizia dell'Acaia, e che si è dedicata al servizio dei fratelli; vi esorto a *sottomettervi* [ὑποτάσσησθε (*hüpotàssesthe*); ‘lasciatevi guidare’ (*TILC*)] anche voi a tali persone, e a chiunque lavora e fatica nell'opera comune”; si tratta quindi di *collaborare*.

Il senso vero della sottomissione della moglie è dunque quello di disporsi verso il marito che rappresenta Yeshùa. E questo è naturale, giacché Yeshùa è il salvatore del corpo, ossia della congregazione. “Il capo di ogni uomo è Cristo … il capo della donna è l'uomo … il capo di Cristo è Dio” (*1Cor* 11:3). Anche qui, “capo” è κεφαλὴ (*kefalè*), “testa”.

L’amore del marito deve ricoprire quello di Yeshùa verso la congregazione per la quale egli ha dato se stesso: “Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato sé stesso per lei” (5:25). Deve essere quindi un amore pronto a sacrificarsi per la propria sposa.

Prendendo lo spunto dal bagno con cui la sposa ebrea si preparava per il suo sposo prima delle nozze, Paolo afferma che Yeshùa stesso ha purificato la sua sposa con la sua morte: “Cristo ha amato la chiesa e ha dato sé stesso per lei, per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola, per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia” (vv. 25-27). “Lavandola con l’acqua” non è una buona traduzione. Il greco ha “col bagno dell’acqua” (*TNM*). Il “bagno dell’acqua” si riferisce evidentemente al battesimo, ma esso è congiunto con la parola: τῷ λουτρῷ τοῦ ὕδατος ἐν ῥήματι (*tò lutrò tù üdratos en rèmati*), “con il bagno dell’acqua ne[lla] parola” (v. 26). È un’allusione alla predicazione che deve precedere il battesimo: “Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvato” (*Mr* 16:16); è un’allusione anche alla dichiarazione che deve precedere il battesimo: “L'eunuco [che stava per essere battezzato] rispose: «Io credo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio»” (*At* 8:37). È proprio la “parola” che dà valore spirituale al “bagno” (λουτρόν, *lutròn*), che altrimenti sarebbe solo un bagno. Non si deve qui pensare alla *materia* ovvero l’acqua, e alla *formalità* del battesimo (come fanno i cattolici), ma piuttosto al fatto che l’immersione deve essere accompagnata da parole che esprimono la fede del battezzando.

Effetto del “bagno dell’acqua” è la purificazione della sua congregazione, affinché essa non abbia più “macchia né ruga, senza difetti, ma santa e immacolata” (v. 27, *TILC*). Ciò si verificherà però in modo completo e totale solo alla fine, quando la sposa si presenterà del tutto spendente e pura alle nozze dell’agnello:

> “Udii come la voce di una gran folla e come il fragore di grandi acque e come il rombo di forti tuoni, che diceva: ‘Alleluia! Perché il Signore, nostro Dio, l'Onnipotente, ha stabilito il suo regno. Rallegriamoci ed esultiamo e diamo a lui la gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata. Le è stato dato di vestirsi di lino fino, risplendente e puro; poiché il lino fino sono le opere giuste dei santi’”. - *Ap* 19:6-8.

In 5:28-31 si incrociano due idee:

1. La moglie forma un tutt’uno col marito.
2. La congregazione è un tutto unico con il suo capo, Yeshùa.

“Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come la loro propria persona. Chi ama sua moglie ama sé stesso. Infatti nessuno odia la propria persona, anzi la nutre e la cura teneramente, come anche Cristo fa per la chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. «Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diverranno una carne sola»”. - Vv. 28-31.

Il primo pensiero è sorretto da una citazione tratta da *Gn* 2:24 dove si legge che l'uomo abbandonerà tutto per … meglio vederlo nel greco, perché il "si unirà" (v. 31) di *TNM* e di *NR* non rendono l'idea. Il greco dice προσκολληθήσεται (*proskollethèsetai*), composto di κολλάομαι (*kollàomai*) – da cui deriva il nostro "colla" –; quindi il significato è: "S'incollerà" ovvero … "per *incollarsi* alla propria moglie".

Il secondo pensiero poggia su quanto è stato affermato prima, vale a dire che i credenti sono membra del corpo di Yeshùa.

Il passo di 5:32 è il passo fondamentale usato dai cattolici per affermare il sacramento del matrimonio: "Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa". Anzitutto va notato che la versione latina anziché "mistero" ha il vocabolo "sacramento": "*Sacramentum hoc magnum est*" (*Ef* 5:22, *Vulgata*). Ma non si corra troppo: "sacramento" significava all'inizio "mistero". Passò *poi* ad indicare il rito sacramentale cattolico. Questo termine influì sulla valutazione del matrimonio come "sacramento".

Il termine "mistero" a cosa si riferisce? Al matrimonio o al vincolo tra Yeshùa e la congregazione, i cui due concetti sono intrecciati precedentemente? Ce lo spiega lo stesso Paolo con la clausola aggiuntiva: "Dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa". È questo il mistero, di cui già si è parlato al cap. 3 di *Ef*. Qui Paolo non intende parlare del matrimonio, ma dei vincoli tra Yeshùa e la congregazione che non si sarebbero mai potuti comprendere se non ce lo avesse comunicato lui stesso per rivelazione.

Mentre la Bibbia parte da Yeshùa e dalla congregazione per scendere al matrimonio, la Chiesa Cattolica parte dal matrimonio per assurgere al rapporto Cristo-chiesa. In più, mentre i cattolici per quasi mille anni videro questo tipo d'immagine nell'intera vita matrimoniale, nel Medioevo tale immagine fu ristretta alle nozze (ovvero all'atto costitutivo del matrimonio come sacramento del matrimonio; così Tommaso d'Aquino (in *Sum. Theol. Suppl.* q. 42,1). Ora la teologia cattolica sta cercando di tornare al valore precedente più completo, quello esteso a tutta la vita matrimoniale. A questo soggetto dedicheremo la prossina lezione, la n. 22 del corso.

Occorre tornare al pensiero primitivo e dare al matrimonio il suo senso non sacramentale, perché non si tratta di qualcosa simile ad una fotocopia che ci fa ricordare il Cristo e la chiesa, ma di una vita che deve rispecchiare in sé (con l'aiuto di Dio) i sentimenti che sono scambiati tra Yeshùa e la congregazione.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 22

Il matrimonio non è un sacramento

L'interpretazione di *Ef* 5:32

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il *sacramento*, secondo la dottrina cattolica, è "un segno sensibile che infallibilmente produce, a meno che il soggetto vi ponga ostacoli, una grazia da parte di Dio nella persona su cui tale segno si compie".

Naturalmente solo Dio potrebbe legare tale dono gratuito ad un segno. Ne consegue che i segni d'istituzione divina – tramite Yeshùa o gli apostoli – possono conferire la grazia. Per cui, anche il matrimonio, perché sia annoverato tra i segni efficaci, dovrebbe essere stato voluto da Yeshùa direttamente o almeno indirettamente tramite gli apostoli. Non si può derogare a queste condizioni, a meno di affermare qualcosa che non troverebbe riscontro nei dettami di Yeshùa o degli apostoli.

Perciò è solo e unicamente nel cosiddetto Nuovo Testamento (le Scritture Greche della Bibbia) che si dovrebbe trarre la giustificazione - se c'è - per considerare il matrimonio un sacramento.

È appunto ciò che intende indagare questa lezione, che rivelerà delle implicazioni molto rilevanti. Se il matrimonio fosse davvero un sacramento, dovremmo rivedere le nostre convinzioni: non apparterebbe più alla sfera civile, ma a quella della chiesa. Ma se il matrimonio – biblicamente parlando – non fosse affatto un sacramento, ne conseguirebbe che la pretesa cattolica sarebbe senza alcun fondamento reale. Questo studio non vuole essere un'indagine polemica, ma solo un esame storico del problema nel suo aspetto biblico (e finanche patristico). In questo studio cercheremo di individuare il più possibile la mentalità insita nella problematica biblica e nei suoi aspetti teologici.

Nel presente studio, articolato in due parti, sarà utilizzata la versione *CEI* (Conferenza Episcopale Italiana) della Bibbia, che è la versione ufficiale della Chiesa Cattolica. Tutte le citazioni bibliche senza indicazione della versione da cui sono tratte sono, quindi, nella

presente lezione, da intendersi tratte dalla *CEI*. Eventuali citazioni da altre versioni della Bibbia saranno invece indicate. In omaggio al sistema cattolico, useremo qui anche la maniera cattolica di scrivere le citazioni. Ad esempio, *Mt* 1:1,2,4 sarà scritto *Mt* 1,1.2.4.

Il testo biblico

Ovviamente – come riconosciuto, del resto, anche da parte cattolica – la partecipazione di Yeshùa alle nozze di Cana (*Gv* 2,1.11) non serve a dimostrare la sacralizzazione del matrimonio. Così, neppure il fatto che Paolo raccomandi alle vedove di sposarsi "nel Signore". - *1Cor* 7,39.

Il primo caso (nozze di Cana) vuole solo insegnare che Yeshùa era alieno da ogni forma di gnosticismo o di manicheismo latente nella filosofia persiana che vedeva nel matrimonio (considerato opera della carne) l'attività dello spirito malvagio opposto a Dio. A simili idee infiltratesi nella congregazione (o chiesa) allude Paolo in *1Tm* 4,1-4, bollandole di eresia.

Il secondo passo (quello paolino) vuol dire che il credente in tutte le sue azioni (matrimonio compreso) deve agire in armonia con la sua fede e preferire la scelta di un consorte tra persone della sua stessa fede. Non si può qui prendere l'espressione "nel Signore" per far riferimento al sacramento. Infatti, allo "schiavo che è stato chiamato nel Signore" (*1Cor* 7,22) Paolo raccomanda di rimanere sottomesso al suo padrone. Il che esclude ogni sacralizzazione dell'espressione "nel Signore" (a meno di voler ammettere la schiavitù come sacramento!). Si noti anche che l'espressione "nel Signore" riferita alla vedova e allo schiavo è nello stesso contesto.

Il passo fondamentale – per non dire unico – addotto a sostegno della sacralizzazione del matrimonio rimane quello che contiene delle raccomandazioni ai coniugi di Efeso:

> "Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. *Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola*. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito". - *Ef* 5,22-33.

Anche qui, come nel caso schiavo-padrone, Paolo non tenta di cambiare la mentalità dell'epoca per ciò che riguarda i rapporti sociali. Egli usa una terminologia che può sembrare poco corrispondente alla psicologia odierna, giacché parla di "capo" e di "sottomissione" della donna. Ma in questi termini, che possono essere fraintesi dal lettore d'oggi, immette il lievito nuovo dell'amore. Un amore che rispecchia quello di Yeshùa: essere pronti a donare la vita, come fece lui. Un amore che riproduce il rispetto e la devozione della chiesa verso il Cristo.

Paolo poi continua a ragionare dicendo che in fondo l'amore del marito verso la donna non è altro che un amore verso se stesso, perché i due formano un essere solo, così come anche Cristo e la sua chiesa formano un corpo unico. Seguono poi le parole che starebbero alla base di ogni dimostrazione della sacralizzazione matrimoniale:

"Questo **mistero** è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!". - V. 32.

La *Vulgata* traduce: "*Sacramentum hoc magnum est ego autem dico in Christo et in ecclesia*". Ormai è riconosciuto da tutti gli studiosi che non fu la parola "*sacramentum*" ("sacramento") con cui la *Vulgata* tradusse il termine greco μυστήριον (*müstèrion*) a creare la sacralizzazione del matrimonio. Fu invece tutto il ragionamento paolino interpretato in un certo modo. Come esempio per tutti, si può citare lo studioso H. Schlier che sostiene che "l'immagine, cioè il matrimonio terreno, riceve, assume, e rappresenta il modello, cioè il rapporto di Cristo con la Chiesa. Nel matrimonio terreno viene conservato nella sua essenza il rapporto di Cristo con la Chiesa" (H. Schlier, *Lettera agli Efesini*, Paideia, Brescia, pag. 322, nota 45). E J. Huby scrive: "*L'union de l'homme et de la femme dans le mariage tel que Dieu l'a établi, est le symbole de l'union du Christ et de son Eglise*". - Saint Paul, *Les épitres de la captivité*, Verbum Salutis VIII, Paris.

Occorre quindi far riferimento alle interpretazioni.

Le interpretazioni di *Ef* 5,32

Il "mistero" starebbe nel rapporto Cristo-Chiesa. Per comprendere bene un testo antico – specialmente biblico – occorre dimenticare tutta la problematica moderna e raffigurarsi cosa poteva suggerire quel testo ai lettori del suo tempo. Ora, si ricordi che Paolo si rivolge ai *coniugi* ovvero a persone *già* sposate. Non poteva quindi avere in mente le nozze che costituiscono il vincolo con cui si contrae il matrimonio. Sono queste (le nozze) che creano il sacramento nella visuale cattolica. Paolo non sta parlando, nel passo di *Ef* delle nozze, ma della vita matrimoniale.

Tuttavia, l'idea che si tratti comunque lo stesso di sacralizzazione non è abbandonata dai teologi cattolici. Questi vedono nella vita matrimoniale una certa continuità della sacralizzazione, simile a quella dell'eucaristia. Secondo la spiegazione che dà la teologia cattolica, si continuerebbe quello che già si è iniziato. Il ragionamento appare logico: se vi è sacralizzazione nella vita coniugale, significa che ci fu un momento in cui fu conferito il sacramento, giacché non può esserci continuità senza un inizio. Perciò si conclude: l'atto giuridico e fondamentale che costituisce il sacramento è pur sempre quello iniziale, che poi si continuerà per tutta la durata della vita a due. Di più, fanno rilevare i teologi cattolici, come il credente in ogni suo atto deve far proprio il comportamento e la vita del Cristo, così anche nella sua vita matrimoniale egli deve rispecchiare il mutuo comportamento d'amore tra Yeshùa e la chiesa.

La possibilità di comportarsi in tal modo proviene dal fatto che i credenti sono rivestiti di Cristo tramite il battesimo, che è appunto il bagno nell'acqua compiutosi per mezzo della parola (la quale, probabilmente, è la professione di fede che accompagnava l'atto battesimale del credente; cfr. *At* 8,37; *1Tm* 6,12). È da esso che sgorga la vita dello spirito che permea e feconda ogni atto umano, compresa la vita matrimoniale. Si ricordi che l'afflusso del dono divino, ricevuto nel battesimo, deve orientare tutta la vita la vita del credente e dare un'impronta nuova ("nel Signore") ai vincoli tra credente e credente (*Ef* 5,21), tra figli e genitori (6,1-4) e tra schiavi e padroni. - 6,5-9.

A questo punto s'introduce un'idea nuova: i due coniugi formano una realtà unica, una "carne" sola, così come Cristo e la chiesa costituiscono un "corpo" unico. Il primo fatto è confermato con un'allusione alle parole messe sulla bocca di Adamo appena vide Eva: "Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola" (*Ef* 5,31). Seguono poi le parole: "Questo mistero è grande". - V. 32.

A quale delle due idee che prima Paolo ha intrecciato si riferisce la parola "mistero"? All'unione Cristo-Chiesa o a quella marito-moglie? Ecco il problema, cui occorre dare risposta.

Prima di tutto va notato che la parola "mistero" ricorre più volte in *Ef* e si riferisce sempre all'unione Cristo-Chiesa, in cui gli stessi pagani possono entrare (a parità di diritti) con gli ebrei. Gli ebrei, contrariamente a Paolo, pensavano invece che l'era messianica fosse riservata ai soli giudei e a quei gentili che lasciavano il paganesimo per entrare a far parte del popolo ebraico con la circoncisione. Il fatto che i pagani potessero entrare nella chiesa (e senza circoncisione) costituiva un "mistero" perché era umanamente non conoscibile

tanto agli ebrei quanto ai gentili. Progetto misterioso di Dio, quindi, finché non su rivelato da Dio stesso (particolarmente a Paolo).

Il "mistero" biblico indica una realtà prima ignota *che poi viene rivelata e compresa dagli uomini*. Ad esempio, in *1Cor* 15,51 si ha lo svelarsi di un mistero: "Ecco io vi annunzio un mistero: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati". Solo successivamente, in tempi non più apostolici, si formò l'idea di un "mistero" che rimane tale anche dopo che è stato svelato, nel senso che rimane impenetrabile anche all'ingegno più acuto.

Comunque, va notato che Paolo ha sempre nel suo subcosciente – come elemento dominante – il pensiero degli intimi legami tra Yeshùa e la chiesa o congregazione. Ogni tanto questo pensiero affiora e si esprime in termini molto chiari.

Il "mistero", in *Ef*, è un evento escatologico che l'uomo non può conoscere con il proprio ragionamento, ma solo dopo la rivelazione di Dio liberamente donata ai suoi eletti. Esso concerne non solo la riunione dei giudei e dei gentili (*Ef* 3,6), ma anche la relazione tra Cristo e la chiesa poiché tutti i credenti che entrano a far parte della chiesa diventano membri del corpo di Cristo che ne è il capo. - *Ef* 3,10;1,23.

Sarebbe più che sufficiente il contesto remoto per capire molto bene ciò cui Paolo intendeva riferirsi quando parlava di "mistero grande", vale a dire importante (perché "grande" è in senso qualitativo: di grande valore). Ma per togliere ogni ombra di dubbio, egli così continua: "Lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!" (*Ef* 5,32). Dato l'intreccio precedente delle idee che poteva prestarsi a confusione, Paolo precisa: Mi riferisco qui non al matrimonio e all'unione dei coniugi, ma all'unione tra Cristo e la chiesa. Il passo letteralmente suona:

ἐγὼ δὲ λέγω εἰς Χριστὸν καὶ εἰς τὴν ἐκκλησίαν
egò dè lègo èis Christòn kài eis tèn ekklesìan
io però dico per Cristo e per la chiesa

Il teologo H. Schlier, per poterlo riallacciare al matrimonio o alla precedente citazione (v. 31: "Una carne sola"), è costretto a introdurvi erroneamente un "lo" nella traduzione, come se fosse: 'lo *lo* riferisco a Cristo e alla chiesa'. Ciò è però molto scorretto, perché quel "lo" non si trova nel testo. In più, lo stesso studioso pretende – senza poterlo documentare – che qui Paolo dia l'esatta interpretazione delle parole generiche della *Genesi*: esse alluderebbero a Cristo e alla chiesa, anziché riferirsi alle speculazioni gnostiche che vi trovavano la base per le loro sizigie e i vari eoni da loro immaginati. Lo studio dello Schlier è molto erudito, ma alieno dal testo biblico. Noi però possiamo dire che Paolo si opponesse davvero a tutte queste speculazioni gnostiche? Molti pensano che non poteva essere così, perché Paolo non le conosceva, visto che lo gnosticismo apparve nel 2° secolo. Dal fatto

che Paolo allude chiaramente nei suoi scritti a queste speculazioni, possiamo dire che esse esistevano già, magari in germe, al suo tempo. In *Col* Paolo parla, infatti, di *angeli*, *principati*, *dominazioni*; non usa, è vero, la parola "eoni", ma al suo tempo la gnosi era solo incipiente.

Comunque, non si vede come Paolo potesse esprimersi più chiaramente per eliminare ogni malinteso. Non voleva riferire il "mistero grande" alla vita coniugale, ma al rapporto Cristo-Chiesa: "Lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!". - *Ef* 5,32.

Il "mistero" consistente nel connubio Cristo-Chiesa deve essere uno *stimolo* per i credenti affinché esprimano nel loro connubio terreno e matrimoniale il comportamento d'amore esistente tra Cristo e la chiesa. Questo *stimolo* può essere attuato dal credente quando non è solo, ma ha in sé la potenza dello spirito santo, ricevuto al battesimo, che lo aiuta a compiere questo suo dovere.

Le considerazioni precedenti obbligano a respingere l'applicazione del termine "mistero" al matrimonio preso in se stesso, com'è invece pensiero comune dei cattolici e anche di qualche protestante.

Il "mistero" starebbe nel rapporto marito-moglie che richiama il mistero più grande Cristo-Chiesa. Mentre nell'interpretazione precedente il rapporto Cristo-Chiesa era il punto di partenza (secondo il quale doveva essere modellato il matrimonio dei credenti), in questa seconda ipotesi (dominante nel cattolicesimo moderno) si parte invece dal matrimonio preso in se stesso. Esso sarebbe un mistero perché nell'unione coniugale farebbe risalire la nostra mente e quella dei coniugi all'altra unione più grande esistente tra il Cristo e la chiesa.

Sarebbe un po' come il rivedere la fotografia di una persona cara: la mente risale fino alla persona amata. Così l'unione matrimoniale richiamerebbe – quasi fosse un'immagine – l'unione Cristo-Chiesa. Anzi, donerebbe ai coniugi la grazia di poter vivere tale unione nella loro vita matrimoniale. Ovviamente – riconoscono i teologi che appoggiano questa ipotesi - tali concetti non sono insegnati chiaramente da Paolo, ma soltanto "insinuati", per usare un termine caro al Concilio di Trento: "*Gratiam vero, quae naturalem illum amorem perficeret, et indissolubilem unitatem confirmaret, coniugesque sanctificaret: ipse Christus… sua nobis passione promeruit… quod Paulus apostolus innuit dicens*", e qui si riferisce appunto a *Ef* 5,32. - Concilio di Trento, Sessione XXIV dell'11 novembre 1563.

> "L'apostolo non afferma in termini espliciti che il rito del matrimonio conferisce la grazia e che esso è il segno di quello che conferisce, ma semplicemente che il matrimonio cristiano simboleggia l'unione tra Cristo e la Chiesa, e che richiede la pratica di virtù soprannaturali da parte di marito e moglie. Ma queste dichiarazioni contengono chiaramente la conclusione che la grazia viene conferita nel seno della Chiesa, e per rendere possibile l'osservanza dei doveri che così vengono imposti; e inoltre che il rito è un segno esterno e visibile di questo dono di grazia. Il Concilio di Trento si accontenta di affermare che, con queste parole, l'Apostolo insinua il valore sacramentale del matrimonio". - G. H. Joice, *Matrimonio cristiano*, Alba, pag. 154.

Prima di tutto dobbiamo notare come sia qui capovolto il ragionamento che Paolo fa in tutta la pericope. Paolo non parla mai del matrimonio come se donasse la grazia di attuare la vita coniugale a imitazione di Cristo e della chiesa. Egli parla del vincolo Cristo-Chiesa che deve essere riprodotto dai coniugi credenti *già sposati*. La grazia necessaria per questa vita coniugale è data "per mezzo del lavacro dell'acqua" (5,26), *non dal matrimonio*. È questo bagno o lavacro che, purificandoli, abilita i credenti (tutta la chiesa) a ricevere la santificazione dal Cristo non tramite il sacramento delle nozze ma tramite lo spirito santo che dimora in loro. Con questo "lavacro" purificatore *tutta* la chiesa è santificata, coniugi compresi. Tutto il resto è un voler introdurre nella Bibbia una problematica teologica posteriore.

In questa seconda ipotesi, dunque, Paolo partirebbe dal matrimonio per risalire al Cristo e alla chiesa. Ma il testo biblico, invece, mostra chiaramente che Paolo scende dal Cristo e dalla chiesa per insegnare ai coniugi come devono vivere la loro vita coniugale.

Se l'ipotesi fosse vera, per insegnare che il matrimonio dovrebbe richiamare e in un certo senso riprodurre in immagine le nozze di Cristo, Paolo avrebbe dovuto scegliere una parola più adeguata che non "mistero". Come abbiamo visto, il "mistero" è nella Bibbia una realtà prima ignota e fatta poi conoscere tramite la rivelazione; non è un segno sacro che contenga e in certo modo riproduca una realtà spirituale superiore. Se Paolo avesse voluto dare quest'ultimo significato avrebbe dovuto adoperare altri termini di cui lui stesso fa uso. Infatti, per la Cena del Signore e per il battesimo (che sono immagini di realtà spirituali superiori che riproducono tali realtà a modo di segno, non sostanzialmente), Paolo usa i termini "rimembranza" e "similitudine".

Per la Cena del Signore, Paolo parla di ἀνάμνησις (*anàmnesis*), "memoriale", vale a dire un atto che ci fa *ricordare*, rendendo in certo qual modo presente e sperimentabile nel segno usato, l'atto efficace della morte del Cristo. – *1Cor* 11,24.

Per il battesimo, Paolo usa la parola ὁμοίωμα (*omòioma*), "similitudine", che indica qualcosa che include in se stessa una *riproduzione* della morte e resurrezione del Cristo.

Questi due termini sarebbero stati ben più adatti per insegnare che i coniugi avrebbero in loro stessi la virtù di riprodurre e di far ricordare il vincolo d'amore di Yeshùa verso la congregazione (o di Gesù verso la Chiesa, se vogliamo usare la terminologia cattolica). L'uso del vocabolo "mistero", che ha un senso totalmente diverso, ci fa capire che l'intento paolino era ben diverso dall'esegesi che questi autori cattolici vogliono introdurre nella pericope paolina. Del resto, lo studioso J. Huby è costretto a riconoscere che chi vede nel "mistero" il simbolo dell'unione Cristo-Chiesa attribuisce a questo termine un senso che mai

si trova altrove nelle epistole paoline (Saint Paul, *Les épitres de la captivité*, Verbum Salutis VIII, Paris). Nelle Scritture Greche (il cosiddetto Nuovo Testamento) un "mistero" non è *mai* un segno o un simbolo.

Anche il ragionamento è diverso. In *Rm*, dalla morte battesimale Paolo deduce che i credenti devono vivere di continuo il loro battesimo, facendo morire le membra che tendono al peccato (*Rm* 6). Qui, al contrario, Paolo non dice per nulla che - giacché nelle nozze è stato contratto un segno che riproduce l'unione Cristo-Chiesa – si debba far realmente vivere nel comportamento coniugale quotidiano tale unione. No! Egli non accenna per niente a quest'unione, ma rivolgendosi ai coniugi *già sposati* - forse sposati ancora prima della loro conversione – raccomanda di riprodurre, non *nelle nozze*, ma nella vita coniugale l'amore del Cristo per la chiesa e l'atteggiamento della chiesa verso il Cristo.

In ogni caso, a chi volesse a tutti i costi cogliere – nonostante tutte le difficoltà esegetiche inerenti – proprio il fatto che *le nozze* riprodurrebbero l'unione Cristo-Chiesa, occorrerebbe ricordare che saremmo comunque ancora ben lontani dall'aver raggiunto la dimostrazione che il matrimonio sia un sacramento.

Infatti, Paolo – riallacciandosi al matrimonio com'era in origine (*Gn*) e parlando in genere del connubio che fa delle due persone una sola – mostra di riferirsi non elusivamente al matrimonio tra credenti, ma al matrimonio esistente tra tutti i popoli. In *tutti* i matrimoni, e non solo in quelli tra credenti, si forma un essere solo con l'unione coniugale dei due sposi. Ora, l'unione di non credenti non potrebbe essere affatto un "sacramento", dato che il "sacramento" – nella teologia cattolica – esige prima di tutto il battesimo. Sarebbe allora necessario introdurre nel ragionamento di Paolo una limitazione di cui però non c'è traccia nel contesto.

Inoltre, dato che presso tutti i popoli – greci, romani ed ebrei compresi – il matrimonio era considerato non qualcosa di sacro ma un puro contratto tra i due coniugi, se Paolo avesse voluto presentarne la sacralità sacramentale, avrebbe dovuto esprimersi con maggiore chiarezza, poiché il suo insegnamento sarebbe stato del tutto nuovo e sarebbe stato frainteso dai suoi lettori.

Da tutte le considerazioni precedenti è giocoforza tornare all'esegesi che è stata proposta per respingere altre ipotesi interpretative. Questa esegesi è fatta propria anche dal gesuita J. Cambier, come appare dalla seguente citazione:

> "Il Cristo, Capo della sua Chiesa e suo Salvatore, ha amato la Chiesa sino a morire per essa; è là che si spiega la nascita d'una Chiesa santa e senza macchia, divenuta Corpo del Cristo, intimamente unita a lui come la sposa è unita al suo sposo. È a questo fatto che noi riallacciamo l'esclamazione di 5,32: «Là vi è un mistero profondo, io parlo di quello che riguarda il Cristo e la sua Chiesa». Essa serve di conclusione a ciò che era stato l'oggetto principale delle

preoccupazioni di Paolo in quest'ultima parte [della sua lettera], e questo sotto l'influsso della dottrina sul Cristo e sulla Chiesa in tutta la sua epistola". - J. Cambier, *Le grand misture concernano le Christ et son Elise*, in "Biblica" 47, pagg. 231, 232.

Se tale è l'interpretazione da dare a questo brano paolino, ne deriva che non si può trovare alcun appoggio per difendere la sacralizzazione del matrimonio.

La capacità di vivere nel matrimonio è collegata alla potenza dello spirito che si riceve al battesimo, e non ad uno speciale dono chiamato "sacramento" conferito dal matrimonio. "Quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito?" (*2Cor* 3,8). "È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni" (*Flp* 2,13). "Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo". - *Eb* 13,20.21.

Evoluzione del concetto cattolico

La speculazione teologica concernente il matrimonio andò nel corso dei secoli sempre più deviando dal pensiero biblico per valorizzare altri elementi che nulla avevano a che vedere con l'insegnamento di Paolo. Questo è quanto è ammesso, almeno in parte, dai teologi più riflessivi.

PADRI ANTINICENI (prima del 325). Già la prima lettera a Timoteo preannunciava il sorgere di movimenti eretici che avrebbero proibito il matrimonio come un male:

"Lo Spirito dichiara apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche, sedotti dall'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza. Costoro vieteranno il matrimonio". - *1Tm* 1,1-3.

Ciò si avverò con lo gnosticismo, che ritenendo che la materia fosse stata creata dallo spirito malvagio opposto a Dio (identificato dall'eresia gnostica con lo Yahvèh Elohìm delle Scritture Ebraiche), presentò il matrimonio come un servizio reso al dio del male in quanto incarcerava nella materia altre anime spirituali.

Il concetto di materia peccaminosa – in contrasto con lo spirito vivificante – condusse gli gnostici su due binari opposti. I primi proibirono il matrimonio perché strumento per convogliare altre anime a essere incarcerate nel corpo dei figli; i secondi furono invece indotti a concedersi ogni dissolutezza, dato che questa non aveva alcun valore per lo spirito che si era svelato e liberato mediante la gnosi.

I primi scrittori ecclesiastici, quindi, sottolinearono con insistenza che il matrimonio è un fatto lecito e non peccaminoso (cfr. Clemente Alessandrino, *Stremata* 3,15, PG 8, 1196,1197). Anche Yeshùa – dissero questi – santificò il matrimonio partecipando alle nozze di Cana e dimostrando così che esso era conforme al volere divino. – Cfr. Epifanio, *Haer.* 67,6, PG 42, 180 c; ma qui siamo già in periodo post-niceno.

Contro gli usi del tempo insistettero, comunque, nel proibire le profanazioni licenziose che accompagnavano spesso la celebrazione delle nozze. Per questi primi scrittori ecclesiastici il matrimonio doveva attuarsi in armonia con la nuova vita del credente:

> "Come potrei descrivere la felicità di un matrimonio fondato dalla Chiesa, consolidato dal sacrificio, suggellato dalla benedizione, annunciato dagli angeli, ratificato dal Padre?". - Tertulliano, *Ad uxorem* 2,9, PL 1, 1415.1416.

Quando parlano poi del matrimonio, i primi Padri – in armonia con il pensiero biblico – lo presentano ancora come un'unione che per tutta la sua durata deve rispecchiare lo stesso rapporto d'amore e sudditanza che si rinviene nel suo prototipo che è il Cristo e la chiesa. Si esortano i coniugi a volersi bene così come Cristo ama la chiesa. Non si sale dal matrimonio all'unione Cristo-Chiesa, ma si discende da questa unione a quello. Nelle sue linee generali è questo l'uso più antico del simbolismo matrimoniale presso i Padri, ed ha un contenuto prevalentemente esortativo e parenetico. Nei Padri, è vero, c'è anche una comunicazione di grazia al matrimonio, ma si tratta di un influsso causativo energetico che proviene dal fatto che i coniugi sono credenti, non certo da un sacramento matrimoniale.

In altre parole, la vita coniugale deve raffigurare il comportamento del Cristo verso la chiesa e della chiesa verso il Cristo. I credenti con il loro battesimo si rivestono di Cristo e devono essere la sua immagine per la vita intera. E con il matrimonio devono divenire la raffigurazione vivente del rapporto Cristo-Chiesa.

Tertulliano afferma che chi accetta Cristo e la chiesa deve pure accettare ciò che di essi è immagine e simbolo, vale a dire il matrimonio e la carne. - *Adv. Marc.* V, 18,8-10 PL 2,550.

Per Noviziato "le mogli devono essere amate dai loro mariti come il Cristo amò la Chiesa; e similmente le donne devono amare i loro mariti come la Chiesa ama Cristo". - *De bono pudicitiae* 4, CSEL III, 3,16,17.

Secondo Clemente Alessandrino "il matrimonio compiuto secondo il Verbo viene santificato se si sottomette a Dio e se viene vissuto con cuore sincero, nella pienezza della fede, avendo i coniugi purificato i cuori da una cattiva coscienza, lavato il corpo con acqua pura, testimoniata da speranza" (*Stremata* IV 20, PG 8, 1337). L'allusione a *Ef* 5,22 e al battesimo è evidente.

Secondo Origène l'unione Cristo-Chiesa "raggiunge il suo punto culminante sulla croce. Solo tra i cristiani il matrimonio è divenuto imitazione dell'unione in una carne di Cristo e della Chiesa, finalmente e perfettamente realizzata". - *Mtth. Comm. Serm.* 14,16,17 PG 13, 1228,1229.

Anche per Metodio d'Olimpo l'unione Cristo-Chiesa diviene modello dell'unione coniugale. Il marito deve comportarsi verso la moglie così "come Cristo verso la Chiesa; a favore della quale ha dato se stesso per santificarla e purificarla con il battesimo". - *Symposion* 3,10 PG 18,76,77.

Secondo questi cosiddetti Padri tutto ciò si avvera particolarmente quando il matrimonio si celebra con il consenso del vescovo. E si noti bene: con il *consenso*, non con la presenza. "È necessario che gli sposi e le spose stringano la loro unione con l'assenso del vescovo, affinché il matrimonio sia secondo il Signore e non secondo i desideri sessuali" (Ignazio, *Ad Polyc.* 5,2 PG 5,724). "Siccome Dio è autore dell'unione matrimoniale, la grazia di Dio riposa su coloro che sono uniti a Dio". - Origène, *In Mat.* 14,16 PG 18,76,77.

Il "vescovo" è qui presentato ancora con un buon padre di famiglia che deve dare l'assenso ai suoi figli affinché si possano sposare nel miglior modo possibile.

PADRI POSTNICENI (dopo il 325). I vescovi postniceni iniziano a compiere il primo passo che avrebbe portato la teologia successiva a fermare la propria attenzione più sul matrimonio in se stesso che sul vincolo Cristo-Chiesa. Prima il centro d'interesse era l'amore di Yeshùa verso la congregazione e la sudditanza della congregazione verso il suo capo, da cui si deduceva come logica conseguenza l'obbligo che i coniugi realizzassero il medesimo comportamento tra loro. Ma ora tale centro si sposta sul matrimonio. Questo – inteso in genere ancora come stato di vita coniugale e non come atto iniziale o nozze – diviene l'immagine che per se stessa rende presente a modo di segno i rapporti Cristo-Chiesa. Appaiono però i germi che presentano il matrimonio nel suo aspetto iniziale di nozze, le quali cominciano ad essere esaltate.

In questo periodo affiorano due correnti circa il matrimonio. Una, prevalentemente diffusa in Occidente, presenta scarsa simpatia verso il matrimonio; viene esaltata la verginità. L'altra, meno pessimista, si sviluppa di preferenza in Oriente.

- **In occidente**. Il matrimonio è presentato come un rimedio alla concupiscenza per coloro che non hanno la forza di rimanere vergini. Il matrimonio, secondo questa nuova veduta che prende piede, non corrisponderebbe più al piano divino originale, ma sarebbe solo una conseguenza del peccato.

Ambrogio, il fervido cantore della verginità, la esaltava in modo tanto persuasivo da spingere le ragazze (anche quelle della più alta società) a far voti verginali perpetui. Egli parla ben poco del matrimonio e vi si sofferma solo per rimuovervi ogni profanazione adultera:

> "Noi sappiamo che Dio è il custode e il protettore del matrimonio. Egli non permette che si profani il talamo altrui, e se qualcuno si ostina a farlo pecca contro Dio, di cui viola la legge, e distrugge la grazia. Avendo peccato contro Dio perde la comunione con il sacramento celeste". - Ambrogio, *De Abrahamo* 1,7 PL 14,443.

Secondo Agostino il matrimonio fu istituito solo per "sedare la concupiscenza". Egli esprime l'opinione che nel paradiso terrestre il matrimonio si sarebbe attuato in modo diverso (Agostino, *De civitate Dei* 14,22 PL 41,429,434,435). Anche se Agostino paragona il matrimonio al battesimo e all'ordine, lo fa solo per dedurne l'indissolubilità, non per la sua sacralizzazione. - *De nuptiis* I, 10,11 PL 44,420.

- **In oriente**. Gli orientali accentano invece il simbolismo del matrimonio riguardo all'unione Cristo-Chiesa.

> "Il matrimonio è un mistero tanto alto e tipo di una realtà così sublime che tu, o cristiano, non devi prendere decisioni affrettate e non cercare la dote quando stai per prendere moglie. Il matrimonio non deve essere un affare, ma una comunione di vita". - Giovanni Crisostomo, *Laus Maximi* 3 PG 51,229.

In questi secoli l'accento comincia a rivolgersi non solo al matrimonio preso in sé, ma anche all'atto iniziale delle nozze, che va assumendo una sacralità e una pompa sempre più imponente. Vari fattori possono avervi influito, tra i quali:

- Celebrazioni delle nozze nei templi con la presenza del sacerdote cattolico. Già Ignazio suggeriva ai credenti di contrarre il matrimonio con il "consenso" del vescovo (Ignazio, *Ad Polycarpum* 5,2 PG 5,724); Tertulliano parlava di "benedizione" (*Ad uxorem* 2,9 PL 1,1415,1416); ma la presenza del vescovo non era richiesta, come non era richiesta neppure la sua approvazione (che si esigeva invece per il battesimo e l'eucaristia: "Senza il vescovo non è lecito né battezzare né celebrare l'agape" (Ignazio, *Agli Smirmesi* 8,2 e 1 PG 5,713). È logico che con l'andare del tempo il permesso e la presenza del sacerdote dovessero assumere un'importanza sempre maggiore.
- La pompa delle cerimonie nuziali contribuì a dare enorme risonanza (come, del resto, si continua a pensare anche oggi). È un fatto che la Chiesa Cattolica ha accolto e fatto proprie le cerimonie delle nozze pagane che in tal modo si sono perpetuate fino ad oggi. Ce lo fanno notare alcuni storici: "Il cerimoniale del matrimonio sopravvisse all'impero romano e continuò, salvo qualche cambiamento, a regolare l'ordinamento della maggior parte delle nozze" (J. Carcopino, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire*, Paris, pagg. 104,105); "Se si esclude l'auspicio, tutto il rituale matrimoniale romano si è conservato nell'uso cristiano. Non c'è nulla che non vi abbia trovato posto: perfino le corone . . . Essenzialmente conservatrice, la Chiesa non modificava questo genere di cose, se non ciò che era incompatibile con le sue credenze" (L. Duchense, *Origines du culte chrétien*, Paris, quinta edizione, pag. 455). Presso i romani la cerimonia del *fidanzamento* consisteva nel consenso dei padri accompagnato dallo scambio degli anelli e dal bacio (almeno dal 3° secolo in avanti). La cerimonia *nuziale* propriamente detta consisteva nella vestizione della sposa con abiti speciali, cui si aggiungeva il *flammeum* o velo che cadeva dalla testa, incoronata di fiori, fino alle spalle. La mattina del

matrimonio, nella casa paterna della sposa venivano lette le *Tabulae nuptiales* o *matrimoniales* che contenevano la stesura del contratto matrimoniale dei beni trasmessi, sottoscritte da testimoni. Si aveva quindi la cerimonia. La sera la sposa era introdotta nella casa dello sposo. Nei secoli 4° e 5° la cerimonia della *velatio* (il mettere il velo alla sposa) acquistò così grande importanza nella Chiesa che il matrimonio sarà detto semplicemente "Velatio" (cfr. R. D'Izarny, *Mariane et consécration verginal*, in "La vie spiritelle" supplemento 24, pag. 97). La *velatio* avveniva durante la messa, dopo il *Peter noster*: il celebrante imponeva il velo e recitava il formulario della benedizione nuziale, che in gran parte è conservato ancora oggi nella liturgia cattolica (cfr. C. Mohlberg, *Sacramentarium Veronese*, Roma, numeri 1109,1110). Con l'influsso germanico si attuarono alcune modifiche: la sposa veniva condotta da chi esercitava la patria potestà sulla porta del tempio e affidata allo sposo; lo scambio degli anelli si spostò dal fidanzamento alla stessa cerimonia nuziale; le formule di benedizione si allungarono così da evocare di più il simbolismo dell'unione Cristo-Chiesa (P. Journel, *La liturgie romaine du mariane*, in "Maison Dieu" 50, pagg. 48-51). La maggiore solennità conferita al rito indusse logicamente a ritenerlo un sacramento.

- Un'ulteriore ragione per esaltare l'atto matrimoniale fu il desiderio di voler salvaguardare il *matrimonio verginale* di Maria e di Giuseppe. La Bibbia non parla di questo, anzi testimonia proprio il contrario ricordando i fratelli e le sorelle carnali di Yeshùa e limitando la verginità di Miryàm al periodo anteriore la nascita di Yeshùa (*Mt* 1,25). Per Agostino l'essenza del matrimonio non sta nell'amplesso coniugale quanto piuttosto nella volontà di unirsi in matrimonio, non nella fusione dei corpi ma nel consenso. Secondo la teologia cattolica, Maria e Giuseppe contrassero un vero matrimonio pur avendo la volontà di vivere la loro unione come fratello e sorella (Agostino, *De moribus Ecclesiae Catholicae et de moribus Manicheorum* I, 19-67). Qualcosa del genere sopravvive nella Chiesa del Regno di Dio (fondata da F. L. A. Freytag, responsabile della filiale svizzera degli Studenti Biblici capeggiati da C. T. Russell, quando si staccò dalla dipendenza americana); in questa Chiesa le persone "consacrate" sposate non hanno rapporti sessuali. Comunque, con Agostino il distacco dal pensiero biblico è ormai forte: non si scende più dal connubio Cristo-Chiesa al matrimonio, ma da questo si sale a quello; non si insiste più sulla vita matrimoniale come stato, ma si accentua la cerimonia nuziale che dà origine al vincolo matrimoniale. Ci sono già ormai tutte le premesse per stabilire la sacralizzazione delle nozze. Fu la Scolastica a compiere quest'ultimo passo.

PERIODO DELLA SCOLASTICA (dal 12° secolo). Nei secoli della Scolastica si sviluppò l'idea che il matrimonio – inteso ormai come cerimonia nuziale – fosse un vero sacramento. All'inizio tuttavia dominava ancora molta confusione. Per i primi scolastici (Ugo, Piero Lombardo) il matrimonio non era ancora un sacramento in senso stretto, ma lo era perché con la sua *indissolubilità* diveniva "immagine" appropriata dell'unione indissolubile Cristo-Chiesa (cfr. Bartmann, *Teologia Dogmatica*, pag. 1351). Anche Alberto Magno riduceva l'efficacia del matrimonio ad un semplice influsso negativo della grazia, giacché agiva come medicina per placare la concupiscenza.

Fu Tommaso d'Aquino che difese la vera sacralizzazione del matrimonio. L'Aquinate argomentava che il matrimonio non fu creato dopo il "peccato originale", poiché "ciò che è naturale all'uomo non gli si sottrae né gli si dona a motivo del peccato". Insistendo su *Ef* 5,32, concludeva: "Siccome i sacramenti conferiscono ciò che significano, si deve credere

che con questo sacramento gli sposi ricevono la grazia per cui appartengono all'unione di Cristo e della Chiesa". - *Summa Teologica Supplem.* q. 42,1.

Si andò così enucleando l'idea che il sacramento del matrimonio consistesse non nello stato matrimoniale, ma nella cerimonia costitutiva delle nozze. Non possiamo certo asserire che questa evoluzione teologica sia stata un naturale sviluppo di germi latenti nella Bibbia. Più che di un progresso si deve parlare di un continuo allontanamento, di una perenne deviazione.

Il *Decreto degli Armeni* e il Concilio di Trento (16° secolo) si sono accontentati di dichiarare la sacralizzazione del matrimonio e di scomunicare gli avversari.

> "Se qualcuno dirà che il matrimonio non è veramente e propriamente uno dei sette sacramenti della Legge evangelica istituito da Gesù Cristo nostro Signore, ma una invenzione degli uomini nella Chiesa, e che non conferisce la grazia, sia scomunicato". - Concilio di Trento, Sessione 24, canone 1, Denz 791.

Va detto che nell'insegnamento cattolico ogni sacramento risulta di due parti: materia e forma. Con il Concilio di Trento non si definì chiaramente la rispettiva funzione del sacerdote e degli sposi, la natura della materia e della forma, né se le nozze avessero un carattere permanente o transitorio. Ad esempio, il Bellarmino – non riuscendo a dimenticare del tutto il concetto biblico-patristico del matrimonio come stato – attribuiva al matrimonio un carattere in certo qual modo permanente (non ristretto alle sole nozze) e scriveva: "Il sacramento del matrimonio è simile all'Eucaristia, che è sacramento non solo mentre si fa ma anche mentre perdura; perché, fin quando vivono i coniugi, la loro unione è sempre il Sacramento di Cristo e della Chiesa". - *De Matrimonio* II,6.

LE REAZIONI AL CONCETTO SCOLASTICO (16° secolo). Le innovazioni ovviamene non passarono inosservate, e molti esegeti vi si opposero con grande calore. Si può distinguere la reazione protestante da quella cattolica.

- ***Reazione protestante***. Contro il concetto sacramentale del matrimonio, il protestantesimo cercò di risalire all'originario pensiero biblico (che solo oggi, specialmente dopo il Concilio Vaticano II, il cattolicesimo cerca di valorizzare meglio). Dato che il protestantesimo non trovò alcun argomento biblico a favore della sacralizzazione del matrimonio, ridusse le nozze ad una "cosa esteriore e civile" (Lutero, *Von Ehesachen*, 1530). Secondo la *Confessione Augustana* il matrimonio è uno stato "come quello dell'autorità civile e della magistratura, ma non un sacramento" (Art. 14, Mueller 204). Per Calvino il matrimonio è comandato da Dio "come la coltivazione dei campi o qualsiasi altro mestiere". - Wernle, *Calvin*, pag. 125.
- ***Reazione cattolica moderna***. I moderni teologi cattolici rilevano "la diminuita coscienza del valore simbolico del matrimonio e dell'amore coniugale, che invece costituiva il fulcro della riflessione patristica sulla soprannaturalità del matrimonio cristiano. Ed è proprio la ripresa di questo tema, attinto direttamente dalla Scrittura al di là della tradizione teologica post-tridentina, che costituisce la caratteristica della riflessione teologica attuale" (C. Colombo, *Il matrimonio sacramento della nuova legge*, pag. 459). Fu lo Scheeben ad iniziare questo moderno ripensamento matrimoniale; per lui si tratta di sacramento di consacrazione che, pur non imprimendo il carattere come gli altri sacramenti (battesimo, cresima, ordine), crea un simbolo soprannaturale che riproduce l'unione di Cristo con la

sua chiesa. - M. J. Scheeben, *I misteri del cristianesimo*, Brescia, pagg. 445,446; cfr. S. Cancheri, *Il pensiero teologico di M. J. Scheeben e San Tommaso*, Padova.

Come si vede, molto cammino è stato percorso al di là del pensiero biblico. Tutta l'evoluzione teologica che ha portato alla sacralizzazione del matrimonio non è stato un progresso ideologico di germi biblici, ma un continuo allontanamento dalla Bibbia. Per la Scrittura il matrimonio non ha lo scopo di santificare i coniugi e di renderli adatti a rappresentare l'amore di Yeshùa per la chiesa e la sottomissione della chiesa a Yeshùa, ma di far riprodurre nei rapporti tra i coniugi il comportamento di Yeshùa e della chiesa (che costituisce, per Paolo, il "mistero" dell'amore divino).

Deduzioni pratiche sul rito matrimoniale

Dall'indagine precedente risulta del tutto infondata la pretesa cattolica che le nozze e il matrimonio costituiscano un atto sacro e vadano per questo sottratti alla legislazione civile. Tutti gli sforzi della Chiesa Cattolica per dettare, tramite concordati, le sue condizioni al governo civile in campo matrimoniale poggiano su ipotesi esegetiche non fondate sulla Bibbia ma fondate sulla deviazione teologica nel corso dei secoli.

Si deve però dire che anche i protestanti – nonostante l'opposizione contro la sacralizzazione del matrimonio – hanno a poco a poco abbinato al rito civile il rito ecclesiastico. ***A imitazione del cattolicesimo*** gli stessi protestanti italiani hanno voluto il molto infelice miscuglio civile-religioso del matrimonio, creando così la convinzione che la chiesa o congregazione abbia qualcosa da dire e da fare in questa materia.

Anche le religioni che pretendono di svincolarsi dalla corrente protestante, come i Testimoni di Geova, hanno seguito questa imitazione del cattolicesimo attuata dai protestanti. La Watch Tower Society (la Società legale dei Testimoni di Geova; in Italia, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova), ad esempio, ha preteso e ottenuto dal governo italiano di avere propri "ministri di culto" autorizzati a celebrare matrimoni. È un errore che imita i protestanti che imitano i cattolici.

Dato che il ministro di culto celebra un matrimonio puramente civile *per delega governativa*, ne consegue che la cerimonia dovrebbe mettere in risalto il carattere non religioso, mentre di solito ciò si dimentica per attribuire *l'apparenza di una sacralizzazione che non ha alcuna giustificazione biblica*, ma è solo e unicamente ***imitazione di una pratica***

cattolica. L'elemento giuridicamente valido di tale rito è, infatti, proprio solo l'atto civile in esso incluso.

Cosa si dovrebbe fare, allora? Si dovrebbe lasciare a Cesare quel che è di Cesare. La congregazione non dovrebbe farsi delegare da Cesare per essere una delegata di Cesare. Il matrimonio è regolato dalla legge civile, e questa appartiene a Cesare. Se poi si ritiene – dopo che Cesare ha legittimato l'unione di un credente e di una credente che si amano e hanno deciso di vivere insieme – di aggiungere una cerimonia nel locale di culto, ciò appare bello e appropriato. Ma si tratterebbe di una cerimonia che dovrebbe consistere solo nel presentare la nuova coppia ai fratelli perché loro pure prendano parte alla gioia comune. Con la preghiera possono augurare ai coniugi una vita matrimoniale benedetta da Dio. Non si dovrebbero affatto scimmiottare le cerimonie civili e quelle religiose cattoliche.

Matrimonio in armonia con la fede in Yeshùa non è per nulla matrimonio religioso. Non è il rito e neppure il discorso dell'anziano o sorvegliante di turno (fattosi rendere "ministro di culto" *da Cesare*) che può rendere "cristiano" un matrimonio. Se i coniugi sono credenti, il loro impegno diviene impegno vincolante perché liberamente hanno deciso di vivere insieme, amandosi e rispettandosi. La legge di Cesare rende legale l'unione quando i due fanno una dichiarazione pubblica di fronte ad un rappresentante civile di Cesare. Solo così si sarà davvero allineati all'insegnamento biblico e si eviterà ogni sacramentalismo e ogni scimmiottatura di sacramentalismo. Il che nulla ha a che vedere con il messaggio biblico.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 23

Esegesi di *Ef* 6:1-4

Figli e genitori

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Figli, ubbidite nel Signore ai vostri genitori, perché ciò è giusto" (6:1). Paolo raccomanda non solo l'ubbidienza dei figli verso i genitori, ma l'onore che si deve loro. Per questo si rifà al Comandamento di Dio, che è il primo con una promessa: "«Onora tuo padre e tua madre» (questo è il primo comandamento con promessa) «affinché tu sia felice e abbia lunga vita sulla terra»" (vv. 2,3). "Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il Signore, il tuo Dio, ti dà". - *Es* 20:12.

Ai padri Paolo raccomanda tre cose:

1. ***Non provocare i figli*** ad ira, come avviene quando non se ne rispetta la personalità e si pretende d'imporre arbitrariamente la propria volontà: "Padri, non provocate ad ira i vostro figli". - V. 4, traduzione dal greco.
2. ***La disciplina***. "Allevateli nella disciplina" (v. 4). Nelle Scritture Ebraiche la disciplina era molto dura. Oggigiorno, al contrario, si va nel senso opposto, concedendo non solo ai figli libertà (il che sarebbe giusto) ma soprattutto libertinaggio. Occorre che i figli imparino anche a rinunciare a qualcosa per non credere di avere diritto a tutto quello che vogliono durante la loro vita.
3. "***Istruzione del Signore***" (v. 4). Questa deve sempre essere data conformemente al Signore. "Insegna al ragazzo la condotta che deve tenere; anche quando sarà vecchio non se ne allontanerà" (*Pr* 22:6). "Fin da bambino hai avuto conoscenza delle sacre Scritture, le quali possono darti la sapienza che conduce alla salvezza mediante la fede in Cristo Gesù". - *2Tm* 3:15.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 24

Esegesi di *Ef* 6:5-9
Schiavi e padroni

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Agli schiavi Paolo raccomanda anzitutto l'obbedienza ai loro padroni, qui chiamati con il nome greco di κύριος (*kŭrios*), "signore", che è il corrispettivo greco dell'ebraico *baàl* (בַּעַל), "signore/padrone". "Servi, ubbidite ai vostri *padroni* [κυρίοις (*kŭrìois*)] secondo la carne con timore e tremore, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo" (6:5). Il termine *kŭrios* (κύριος) ha diversi valori nella Bibbia:

1. Dio.
2. Yeshùa.
3. Un padrone umano.

Nel caso presente indica il padrone umano.

"Con timore e tremore" riguarda la situazione degli schiavi verso il padrone in quel tempo. Ma qui Paolo lo riferisce a Yeshùa, giacché servendo il padrone si deve pensare di servire Yeshùa. "Tutti quelli che sono sotto il giogo della schiavitù, stimino i loro padroni degni di ogni onore" (*1Tm* 6:1). "Domestici, siate con ogni timore sottomessi ai vostri padroni; non solo ai buoni e ragionevoli, ma anche a quelli che sono difficili" (*1Pt* 2:18). Il passo parallelo di *Col* 3:22 dice: "Servi, ubbidite in ogni cosa ai vostri padroni secondo la carne; non servendoli soltanto quando vi vedono, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo il Signore".

Al v. 6 Paolo raccomanda la retta intenzione nell'ubbidienza: "Non servendo per essere visti". La motivazione deve essere il proprio dovere. Spesso nel lavoro ci si comporta diversamente secondo che il "padrone" (sia esso il titolare o un superiore) sia presente o no. Non si dice forse che quando manca il gatto, i topi ballano? Per il credente la presenza del proprio superiore dovrebbe essere inutile, perché egli lavora alla presenza di Dio per fare la Sua volontà. "Servendo con benevolenza, come se serviste il Signore e non gli

uomini" (v. 7). Ma non è detto per nulla che la volontà di Dio imponga la schiavitù (che ai tempi biblici era ritenuta normalissima). Sopraffazioni e schiavismo in senso moderno possono essere contrastati legalmente. Il credente non è un fatalista.

Il premio, dice Paolo, sarà dato da Dio. E riguarderà non solo gli schiavi ma anche i padroni: "Sapendo che ognuno, quando abbia fatto qualche bene, ne riceverà la ricompensa dal Signore, servo o libero che sia" (v. 8). Anche quelli liberi, i padroni, dovranno rendere conto di ciò che compiono. Questo introduce già un germe di parità.

"Voi, padroni […]" (v. 9). Si vede da qui come la comunità primitiva dei credenti fosse composta tanto da schiavi quanto da padroni. I rapporti tra le due classi non erano eliminati, ma solo mitigati.

> "Fratelli, guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili; ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono, perché nessuno si vanti di fronte a Dio. Ed è grazie a lui che voi siete in Cristo Gesù, che da Dio è stato fatto per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione; affinché com'è scritto: «Chi si vanta, si vanti nel Signore»". - *1Cor* 1:26-31.

"Voi, padroni, agite allo stesso modo verso di loro astenendovi dalle minacce, sapendo che il Signore vostro e loro è nel cielo e che presso di lui non c'è favoritismo" (6:9). Ai padroni Paolo ricorda che loro pure hanno un padrone. E lo fa magistralmente, con un gioco di parole: "Voi, *padroni* [κύριοι (*kürioi*)] [..] sapendo che il *Signore* [κύριος (*kürios*)] vostro e loro […]" (6:9). Loro sono dei *kürioi*, ma Yeshùa è **ὁ** κύριος (***o*** *kürios*), "**il** Signore".

Dio non ha riguardo verso l'importanza delle persone: quel che conta per lui sono le opere.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 25

Esegesi di *Ef* 6:10-20

Il combattimento spirituale

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

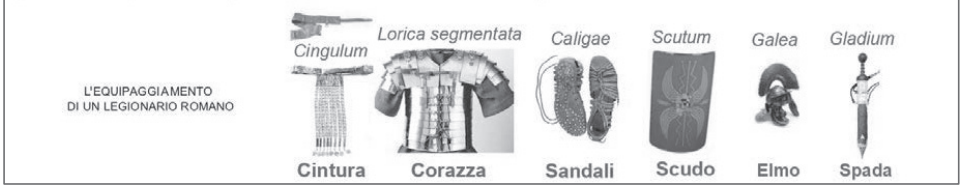
La lettera parla ora dell'armatura di Dio, del nostro combattimento spirituale.

Gli avversari che si devono combattere non sono esseri umani alla nostra stessa portata: "Il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne" (6:12). L'espressione "sangue e carne" indica la persona umana: "Carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l'incorruttibilità" (*1Cor* 15:50). Le potenze che devono essere affrontate sono molto più potenti della razza umana, perché appartengono alla sfera angelica: "Contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti". - 6:12.

L'armatura adatta a difendersi ("Le armi della nostra guerra non sono carnali", *2Cor* 10:4) viene descritta da Paolo prendendo lo spunto da quella dei soldati romani. Solo per mezzo di quest'armatura si potrà "resistere nel giorno malvagio" (v. 13), vale a dire nei giorni della nostra vita e della tentazione. Qui non si parla del giorno del giudizio finale, che è chiamato "giorno del Signore".

"*Restare in piedi* dopo aver compiuto tutto il vostro dovere" (v. 13) indica la vittoria contro la tentazione.

"Preparatevi dunque! Vostra **cintura** sia la verità, vostra **corazza** siano le opere giuste e **sandali** ai vostri piedi sia la prontezza per annunziare il messaggio di pace del Vangelo. Sempre tenete in mano lo **scudo** della fede con cui potete spegnere le frecce infuocate del Maligno. Prendete anche il vostro **elmo**, cioè la salvezza, e la **spada** dello Spirito Santo, cioè la parola di Dio". – *Ef* 6:14-17, *TILC*.



L'armatura di *Ef* 6:		
Cintura	Indica la prima azione di uno che vuole lavorare: cingersi i fianchi sollevando la veste lunga perché non inciampi nel lavoro[1]. La cintura è la "verità" che viene dalla parola di Dio: è il primo elemento necessario per combattere il buon combattimento.	:14
Corazza	Per opporsi ai "dardi infocati del maligno" c'è la "giustizia". Non si tratta di giustizia umana, ma di quella di Dio, che ci viene data per fede. La nostra giustizia ci condannerebbe agli occhi di Dio[2]. Solo Dio ci può rivestire della vera giustizia. Altrove la corazza è chiamata "fede e amore[3]".	
Calzari	Gli orientali usavano i sandali per calzature: questi simboleggiano la buona notizia. Il credente deve essere pronto ad annunciarla, non può tenerla racchiusa in un forziere: deve recarla ad altri. Non possiamo salvare noi stessi senza far qualcosa per gli altri[4]. Lo spirito missionario è il primo comando di Yeshùa resuscitato[5]. La bellezza di quest'annuncio è profetizzato da *Rm* 10:15[6].	:15
Scudo	È dato dalla "fede". Chi ha vera fiducia in Dio non teme nulla, non è abbattuto da alcuna difficoltà, è temprato per ogni evenienza[7]. Abraamo per tale fede era pronto a sacrificare anche suo figlio, sicuro che la promessa di Dio per la sua posterità non sarebbe venuta meno[8]. Questo scudo non può mancare mai, ma deve essere abbracciato "di continuo [ἐν πᾶσιν (*en pàsin*); così hanno i codici א e *B*]".	:16
Elmo	È la nostra "salvezza", che già possediamo in speranza[9]. Lo sguardo verso la nostra salvezza, verso la meta da raggiungere, ci sorregge in modo meraviglioso[10].	:17
Spada	La parola di Dio è "la spada dello spirito". Con essa si più attaccare il male, recidere l'errore, stare in difesa della verità. La parola di Dio, che è stata espressa dallo spirito santo, reca con sé una potenza meravigliosa[11].	:17
Note	[1] "I vostri fianchi siano cinti" (*Lc* 12:35); "Avendo cinti i lombi della vostra mente, siate vigilanti". - *1Pt* 3:13, *ND*. [2] Cfr. *Rm* 2:9-16. [3] "Avendo rivestito la corazza della fede e dell'amore". - *1Ts* 5:8. [4] "Ognuno, quando abbia fatto qualche bene, ne riceverà la ricompensa dal Signore". - *Ef* 6:8. [5] Cfr. *Mt* 28:19,20. [6] "Quanto sono belli i piedi di quelli che annunziano buone notizie!". - Cfr. *Is* 52:7; *Nau* 1:15. [7] "Tutto quello che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede". - *1Gv* 5:4. [8] Cfr. *Eb* 11:17-19. [9] "Per elmo la speranza della salvezza". - *1Ts* 5:8. [10] Cfr. *2Cor* 4:7-18. [11] Cfr. *Eb* 4:12; *Is* 55:6-11.	

"Pregate in ogni tempo" (6:18). La preghiera deve essere di sostegno in ogni circostanza. Le richieste non egoistiche devono essere rivolte a Dio in favore di altri: "Pregate per tutti i santi" (v. 18); specialmente per i predicatori del vangelo: "Anche per me, affinché mi sia dato di parlare apertamente per far conoscere con franchezza il mistero del vangelo". - V. 19.

"Per mezzo dello Spirito" (v. 18): lo spirito santo avvalora la nostra preghiera. "Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo pregare come si conviene; ma lo Spirito intercede egli stesso per noi con sospiri ineffabili; e colui che esamina i cuori sa quale sia il desiderio dello Spirito, perché egli intercede per i santi secondo il volere di Dio". - *Rm* 8:26,27.

Yeshùa fu l'esempio più vivo di preghiera. Gli apostoli seguirono la sua pratica di preghiera. "Non cessate mai di pregare". - *1Ts* 5:17.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Esegesi di *Ef* 6:21-24

Saluti finali

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Affinché anche voi sappiate come sto e quello che faccio, Tichico, il caro fratello e fedele servitore nel Signore, vi informerà di tutto. Ve l'ho mandato apposta perché abbiate conoscenza del nostro stato ed egli consoli i vostri cuori. Pace ai fratelli e amore con fede, da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo. La grazia sia con tutti quelli che amano il nostro Signore Gesù Cristo con amore inalterabile". – *Ef* 6:21-24.

Tichico (v. 21) è ricordato anche in *Col* 4:7: "Tichico, il caro fratello e fedele servitore, mio compagno di servizio nel Signore".

Il binomio 'pace e amore' (v. 23) ricorre spesso nelle lettere paoline.

L'*incorruttibilità* è una caratteristica del mondo divino in cui vive ora Yeshùa e al quale il credente è chiamato: "Con tutti quelli che amano il nostro Signore Gesù Cristo nell'incorruzione". - V. 24, *TNM*.

Da notare è la chiusa molto generica e vaga, che non sembra alludere a una congregazione particolare:

> "Pace ai fratelli e amore con fede, da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo. La grazia sia con tutti quelli che amano il nostro Signore Gesù Cristo con amore inalterabile". - Vv. 23,24.

Alcuni codici chiudono la lettera con "amèn [ἀμήν (*amèn*)]".

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 27

La lettera ai filippesi
Introduzione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La *lettera ai filippesi* è la lettera più commossa e più affettuosa, la più calda che sia uscita dalla penna di Paolo. Il cuore di Paolo, per nulla invecchiato dalla lunga prigionia, palpita per quei suoi figli spirituali da lui chiamati "fratelli miei cari e desideratissimi, allegrezza e corona mia" (4:1). Paolo desidera ardentemente averli "tutti con affetto profondo in Cristo Gesù" (1:8), frase che in italiano rende poco il senso della commozione profondamente sentita del suo desiderio struggente di sentirli uniti a sé nell'amore di Yeshùa. Paolo non dice: "Ho ardente desiderio di tutti voi con lo stesso tenero affetto che ha Cristo Gesù" (*TNM*), no, egli non paragona certo il suo amore per loro a quello che ha Yeshùa. Paolo dice che Dio gli è testimone di

ὡς ἐπιποθῶ πάντας ὑμᾶς ἐν σπλάγχνοις Χριστοῦ Ἰησοῦ
os epipothò pàntas ymàs en splànchnois Christù Iesù
come desidero tutti voi con viscere di consacrato Yeshùa

Nell'antropologia biblica le *viscere* sono la sede dei sentimenti più profondi (si riveda, al riguardo, la lezione n. 8 (*L'interno del corpo umano*) del corso di Antropologia biblica, secondo anno accademico. Anche noi abbiamo un'espressione simile: amare visceralmente. Paolo sa quanto Yeshùa ami la sua congregazione. Paolo desidera ardentemente che tutti loro siano con lui in quell'amore viscerale che Yeshùa nutre per loro.

Siamo grati a Paolo per averci svelato, sia pure per un breve momento, l'intensità del suo profondo amore per i suoi fratelli spirituali.

Luogo di composizione della lettera

Secondo l'ipotesi tradizionale (che qualche studioso vorrebbe abbandonare), Paolo scrisse questa lettera durante la sua prigionia a Roma: "Io vi ho nel cuore, voi tutti che, tanto *nelle mie catene* quanto nella difesa e nella conferma del vangelo, siete partecipi con me della grazia" (1:7), "A tutti quelli del *pretorio* e a tutti gli altri è divenuto noto che *sono in catene* per Cristo; e la maggioranza dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle *mie catene*, hanno avuto più ardire nell'annunciare senza paura la parola di Dio". - 1:13,14.

A favore milita la menzione del "pretorio" (1:13), che può designare tanto un luogo come il palazzo imperiale o la caserma dei pretoriani, quanto un insieme di persone come i soldati di guardia. Quest'ultimo è il caso di 1:13. Paolo dice che "è divenuto noto" il motivo della sua prigionia sia alle guardie ("tutti quelli del pretorio") sia "a tutti gli altri". In *At* 28:16 alcuni manoscritti aggiungono alla frase "quando entrammo a Roma": "Il centurione consegnò i prigionieri al prefetto del pretorio" (ο εκατονταρχος παρεδωκεν τ. δεσμιους τω στρατοπεδαρχω, *o ekatontarchos paredoken t. desmius to stratopedarcho*).

Tuttavia, tale prova non è matematicamente certa perché anche la residenza del governatore romano era situata nel "pretorio". Ad esempio, quella di Cesarea era situata nel "pretorio" costruito da Erode: "Ordinò che fosse custodito *nel palazzo* ["palazzo pretorio", *TNM*; il greco ha ἐν τῷ πραιτωρίῳ (*en tò praitorìo*), "nel pretorio"] di Erode" (*At* 23:35). Lo stesso Ponzio Pilato a Gerusalemme risiedeva nel "pretorio": "I soldati del governatore portarono Gesù nel *pretorio*" (*Mt* 27:27); il greco ha εἰς τὸ πραιτώριον (*eis tò praitòrion*), "nel pretorio" (moto a luogo); qui *TNM* ha: "Nel palazzo del governatore".

L'espressione "tutti i santi vi salutano e specialmente *quelli della casa di Cesare*" (4:22) favorisce anch'essa l'origine romana della lettera. La "casa di Cesare" era, infatti, costituita da membri della famiglia e della corte imperiale, compresi gli schiavi e i liberti. Tuttavia, anche qui non abbiamo una sicurezza matematica, dato che vi potevano essere inclusi anche i militari e i funzionari sparsi in tutte le grandi città dell'impero. Risulta anzi che ad Efeso c'erano dei servi o "*liberti Caesaris*" occupati nelle varie mansioni connesse all'amministrazione romana della provincia (cfr. *Corpus Inscript. Latin.* III n. 6077). La formula "tutti quelli del pretorio" di 1:13 sembrerebbe alquanto esagerata a Roma, ma più logica ad Efeso, dove i funzionari romani erano di numero più ristretto.

Il Culmann dà grande risalto alla somiglianza di situazione tra la prima epistola di Clemente ai corinti (verso il 96) e la lettera di Paolo ai filippesi. In entrambe le lettere si parla delle sofferenze subite da Paolo per l'"invidia" e la "rivalità". Scrive Clemente ai corinti:

> "A motivo dell'*invidia* e della *rivalità*, Paolo ha mostrato il prezzo della pazienza. Incatenato sette volte, scacciato, lapidato, divenuto araldo in Oriente e in Occidente, ottenne per la sua fede una gloria splendente. Dopo aver insegnato la giustizia al mondo intero, raggiunta la meta

dell'Occidente, dopo aver reso testimonianza davanti ai governatori, infine ha lasciato il mondo e se n'è andato, illustre modello di pazienza, al luogo santo". - *1Clemente* 5.

Ora, le due parole "invidia" e "rivalità" ricorrono in *Flp* 1:15 dove si legge che "alcuni predicano Cristo anche per *invidia* e per *rivalità*", il che ben rispecchierebbe la situazione trovata a Roma dall'apostolo Paolo:

> "A tutti quelli del pretorio e a tutti gli altri è divenuto noto che sono in catene per Cristo; e la maggioranza dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, hanno avuto più ardire nell'annunciare senza paura la parola di Dio. Vero è che *alcuni predicano Cristo anche per invidia e per rivalità*; ma ce ne sono anche altri che lo predicano di buon animo. Questi lo fanno per amore, sapendo che sono incaricato della difesa del vangelo; ma quelli annunziano Cristo con spirito di rivalità, non sinceramente, pensando di provocarmi qualche afflizione nelle mie catene. Che importa? Comunque sia, con ipocrisia o con sincerità, Cristo è annunziato; di questo mi rallegro, e mi rallegrerò ancora". - *Flp* 1:13-18.

Tuttavia, più e più volte Paolo dovette subire sofferenze per *l'invidia e la rivalità dei suoi connazionali giudei* che non fa meraviglia trovare queste due parole unite assieme. Non solo a Roma, ma anche altrove l'identica situazione si è ripetuta, con la conseguente necessità di usare gli stessi termini. Si può quindi ritenere possibile (e forse anche probabile) la stesura della lettera ai filippesi durante la prigionia paolina a Efeso verso il 52-53 (o, se si vuol seguire l'opinione tradizionale, verso il 58 o il 62-63).

Destinatari

La lettera fu inviata ai credenti in Yeshùa di Filippi, la prima città europea evangelizzata da Paolo verso il 50, durante il suo secondo viaggio missionario in seguito ad un sogno in cui un misterioso macedone aveva invitato l'apostolo a predicarvi la salvezza: "Paolo ebbe durante la notte una visione: un macedone gli stava davanti, e lo pregava dicendo: «Passa in Macedonia e soccorrici»". - *At* 16:9.





Filippi - ridotta in tempi moderni ad un campo di rovine noto sotto il nome di Filibejik (foto) – fu costruita verso il 360 a. E. V. da Filippo II il Macedone (il padre di Alessandro Magno) che le diede il nome. La città era stata costruita sul luogo dell'antica Cremides Fonti, così detta per le sue numerose sorgenti d'acqua (cfr. Diodoro Siculo, 16,3,7). "Filippi prima si chiamava

Krenide” (Strabone, *Georg.* 41). “Filippo avendo notata la vantaggiosa posizione contro la Tracia, la fortificò e dal suo nome la chiamò Filippi” (Appiano, *Bell. Civ.* 4,105). Φίλιπποι (*Filippoi*), al plurale, perché risultava dalla fusione di più villaggi precedenti (*Ibidem*). Nel 168 a. E. V. la città cadde sotto il dominio romano e acquistò poi rinomanza per la vittoria ottenuta nel 42 a. E. V. sotto le sue mura da parte di Ottaviano e di Antonio contro gli assassini di Cesare, Bruto e Cassio. In quest’occasione la città ricevette un primo contingente di veterani romani. Quando nel 31 a. E. V. Ottaviano con la battaglia di Azio sconfisse Marco Antonio, Filippi divenne una colonia militare e i suoi abitanti ottennero la cittadinanza romana e il privilegio *ius italicus*. Infatti, quando alcuni filippesi si rendono conto che Paolo e i suoi compagni sono giudei, obiettano che essi “predicano riti che ***a noi Romani*** non è lecito accettare né praticare” (*At* 16:21). Oltre alla cittadinanza romana, i filippesi avevano l’esenzione dal tributo sia fondiario sia personale. Da qui il nome completo di “*colonia Julia Augusta Philippensis*”. In *At* 16:12 si legge: “Filippi, che è colonia romana e la città più importante di quella regione della Macedonia [“la principale città del distretto della Macedonia”, *TNM*]”; il greco ha πρώτη (*pròte*), “prima”, per cui la traduzione esatta sarebbe: “la prima città della regione della Macedonia”. Ma questo non è vero: Filippi non era la prima o principale città della Macedonia, poiché la capitale era Tessalonica e la metropoli del distretto era Anfipoli, non Filippi. La Bibbia allora si sbaglia? No. Probabilmente si è sbagliato il redattore del manoscritto nella copiatura. Quel πρώτη (*pròte*) con tutta probabilità va corretto in πρώτης (*pròtes*), il che non sarebbe più “la prima città della Macedonia”, ma “la città *della prima* Macedonia” ovvero della prima parte della Macedonia. Le riproduzioni moderne del testo greco hanno infatti πρώτη[ς] (*pròte[s]*; si noti il sigma – ς, *s* - tra parentesi quadre) a suggerire la correzione. La città possedeva ricche miniere d’oro e d’argento poste sotto la regione del monte Panigeo.

Paolo giunse a Filippi da Troade, dopo due giorni di navigazione che dall’Asia lo portarono in Macedonia (Europa), toccando il porto di Neapolis distante una quindicina di km da Filippi (da cui era separato dalla collina del Symibolon, alta circa 500 m sul livello del mare).





A Filippi gli ebrei dovevano costituire un'esigua minoranza, tant'è vero che non possedendo una sinagoga si recavano per le loro riunioni di preghiera fuori città in riva al fiume Gangites (oggi Bunarbaschi). Avviandosi alla preghiera del sabato Paolo fu ben accolto e ottenne con la sua predicazione il battesimo di alcune persone tra cui Lidia, una ricca signora oriunda di Tiàtira nella Lidia (forse da qui il suo nome) che trafficava in porpora e che offrì la sua casa per ospitare i missionari della buona notizia. Luca narra: "Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera; e sedutici parlavamo alle donne là riunite. Una donna della città di Tiatiri, commerciante di porpora, di nome Lidia, che temeva Dio, ci stava ad ascoltare. Il Signore le aprì il cuore, per renderla attenta alle cose dette da Paolo. Dopo che fu battezzata con la sua famiglia, ci pregò dicendo: «Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, entrate in casa mia, e alloggiatevi». E ci costrinse ad accettare". - *At* 16:13-15.

Dopo ciò Paolo aveva scacciato "uno spirito di Pitone" (*Diodati*, v. 16) da una serva che era un'indovina. Quello che Diodati traduce "spirito di Pitone", che *NR* traduce "uno spirito di divinazione" e *TNM* "un demonio di divinazione" è nel testo greco πνεῦμα πύθωνα (*pnèuma pýthona*), termine associato all'oracolo di Delfi. I padroni della serva, irritati per la perdita di denaro che sarebbe derivata dal venir meno dei suoi poteri divinatori, suscitarono ostilità contro i predicatori del nuovo culto. Questi furono flagellati e messi in prigione. A mezzanotte avvenne un pauroso terremoto che condusse alla conversione del carceriere e poi alla liberazione dei due missionari.

> "I suoi padroni [della serva], vedendo svanire la speranza di altri guadagni, presero Paolo e Sila e li trascinarono in tribunale davanti alle autorità cittadine […]. Allora anche la folla si scagliò contro Paolo e Sila; i giudici comandarono di spogliarli e di bastonarli. Dopo averli bastonati li gettarono in prigione. Al carceriere raccomandarono di custodirli nel modo più sicuro possibile […]. Verso mezzanotte Paolo e Sila pregavano e cantavano inni di lode a Dio. Gli altri carcerati stavano ad ascoltare. All'improvviso ci fu un terremoto tanto forte che la prigione tremò sin dalle fondamenta. Tutte le porte si spalancarono di colpo e le catene dei carcerati si slegarono. Il carceriere si svegliò e vide che le porte della prigione erano aperte: pensò che i carcerati fossero fuggiti. Allora prese la spada e stava per uccidersi. Ma Paolo gli gridò con tutta la voce che aveva: «Non farti del male! Siamo ancora tutti qui». Il carceriere chiese una lanterna, corse nella cella di Paolo e Sila e tutto tremante si gettò ai loro piedi. Poi li condusse fuori e domandò loro: «Signori, che cosa devo fare per essere salvato?»". - *At* 16:19-30, *TILC*.

Probabilmente a Filippi rimase Luca, poiché il plurale "noi" (che include Luca, lo scrittore di *At*), cessato con l'arresto di Paolo e di Sila, riappare di nuovo in *At* 20:5 e sgg. quando Paolo ripassò da Filippi e riprese con sé il medico evangelizzatore.

La predicazione di Paolo recò in breve tempo ottimi frutti, giacché – pur dovendo abbandonare prematuramente la città a causa della persecuzione – vi lasciò una comunità piena di entusiasmo (*At* 16:40). I vincoli dei discepoli filippesi con Paolo furono sempre molto

vivi, tant'è vero che per ben due volte quelli gli inviarono del denaro a Tessalonica e una volta a Corinto: "A Tessalonica mi avete mandato, una prima e poi una seconda volta, ciò che mi occorreva" (*Flp* 4:16), "I fratelli venuti dalla Macedonia provvidero al mio bisogno" (*2Cor* 11:9). Paolo accettò volentieri quei doni, cosa che non avvenne con altre congregazioni, per cui l'apostolo poté vantarsi di non essere stato di aggravio ad alcuno avendo voluto mantenersi con la fatica delle proprie mani: "Ci affatichiamo lavorando con le nostre proprie mani" (*1Cor* 4:12), "È lavorando notte e giorno per non essere di peso a nessuno di voi, che vi abbiamo predicato il vangelo di Dio". - *1Ts* 2:9.

Più tardi Paolo tornò a Filippi per festeggiare con i discepoli la Pasqua e gli Azzimi del 54 (o del 57, secondo la cronologia tradizionale), durante il suo ultimo viaggio verso Gerusalemme: "Trascorsi i giorni degli Azzimi, partimmo da Filippi". - *At* 20:6.

Mentre Paolo era in carcere a Roma, i filippesi vollero di nuovo alleviarlo nei suoi bisogni inviandogli del denaro che gli fu recato da Epafròdito, "fratello, mio compagno di lavoro e di lotta, inviatomi da voi per provvedere alle mie necessità" (*Flp* 2:25). Ma presso Paolo questi s'ammalò gravemente, facendo temere per la sua guarigione; tuttavia, egli poté ristabilirsi e rientrare a Filippi, recando con sé la lettera di Paolo alla comunità.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 28

Contenuto della lettera ai filippesi

Sue caratteristiche e le idee che vi sono espresse

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La lettera che Paolo scrisse ai filippesi ha un carattere confidenziale, come si addice ad una persona particolarmente affezionata alla congregazione, anche se vi erano delle persone che ne mimavano l'unità.

Queste persone erano Evodìa e Sintìche: "Esorto Evodia ed esorto Sintìche a essere concordi nel Signore" (4:2). Si tratta di due donne. Gli editori di *TNM* sbagliano i loro nomi, posizionandone male gli accenti tonici: chiamano erroneamente "Evòdia" quella che è invece *Evodìa* (greco Εὐοδία, *Euodìa*) e chiamano erroneamente "Sìntiche" quella che invece è *Sintìche* (greco Συντύχη, *Sintýche*). Queste due donne della congregazione di Filippi avevano combattuto a fianco a fianco con l'apostolo Paolo e con altri "nella buona notizia" (v. 3). Pare che Evodìa e Sintìche avessero difficoltà a risolvere un problema sorto fra loro, e Paolo esortò le due donne filippesi (che lodò per la loro integrità) "a essere concordi nel Signore". Evidentemente c'era qualche dissapore fra le due. La *Bibbia Concordata* commenta così nella nota in calce: "Anche a Filippi, la quale pure ci appare come una comunità ben ordinata e fedele, non mancavano del tutto quei dissensi che Paolo considera come nefasti per quella unione di spiriti che è necessaria tra i fedeli. Il dissenso doveva essere grave, se Paolo chiede a un altro di aiutare le due donne a superarlo: 'Prego anche te, autentico Sizigo, di aiutarle'" (v. 3, *Con*). Poche traduzioni ammettono il nome Sìzigo presente nel testo greco (Σύζυγος, *Sýzigos*). *NR* e *CEI* traducono con "collaboratore", *Did* con "consorte", *TNM* se la cava con l'etimologia del nome: "compagno di giogo". Non sappiamo chi fosse questo Sìzigo, ma di certo si tratta del nome d'un credente della congregazione filippese. La lettera è, infatti, indirizzata "a tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi, con i vescovi e con i diaconi" (1:1). Dato questo indirizzo generale, sarebbe davvero strano che a un certo punto Paolo s'indirizzasse ad una specifica persona

chiamandola solo “collaboratore”, quasi fosse lui il destinatario di tutta la lettera. Invece, in quel punto, la lettera (indirizzata a *tutti*) si rivolge in particolare a questo Sìzigo per pregarlo di intervenire in aiuto delle due donne contrariate tra loro. Non ha senso chiamare questa persona “consorte” (consorte di chi mai?). Il “compagno di gioco” è poi del tutto fuori luogo, essendo solo l’etimologa del nome.

Sin dall’inizio della lettera traspare la gioia di Paolo verso questi suoi figli spirituali per la loro “partecipazione al vangelo [vale a dire al loro lavoro missionario], dal primo giorno fino a ora”. - 1:5.

L’andamento dell’epistola è slegato e gli argomenti si succedono spesso senza un nesso logico preciso. In particolare è stridente il brusco passaggio da 3:1a a 3:1b e seguenti: “Del resto, fratelli miei, rallegratevi nel Signore. [/] Io non mi stanco di scrivervi le stesse cose, e ciò è garanzia di sicurezza per voi. Guardatevi dai cani […]”. Questo brusco passaggio ha fatto pensare ad alcuni studiosi (J. Weiss, A. Schweitzer, A. Losy) all’intromissione di un brano tratto da un’altra lettera e che si estenderebbe fino a 4:1, dove viene ripreso il tono confidenziale precedente interrottosi con 3:1a. Se così fosse, la lettera sarebbe la risultanza di due o tre biglietti di Paolo ai credenti filippesi. Policarpo dice che Paolo scrisse più lettere (*epistolài*, “lettere”, al plurale) ai filippesi. Questa parola (*epistolài*) di Policarpo va presa alla lettera oppure è un plurale generico di categoria applicabile anche a una sola lettera? E poi, se si tratta di un vero plurale, queste lettere sono davvero parte dell’attuale lettera ai filippesi oppure andarono perdute? Che delle lettere di Paolo siano andate perdute è un fatto certo. In *1Cor* 5:9 si legge: “Vi ho scritto *nella mia lettera* di […]”, ma essendo questa la *prima* lettera ai corinti che abbiamo, è evidente che la vera prima qui menzionata è andata persa. Così anche in *Col* 4:16 abbiamo: “Quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che sia letta anche nella chiesa dei Laodicesi, e leggete anche voi *quella che vi sarà mandata da Laodicea*”; i colossesi e i laodicesi sono invitai a scambiarsi tra loro le rispettive lettere, ma noi non possediamo nessuna lettera ai laodicesi scritta da Paolo (abbiamo solo quella scritta da Giovanni; cfr. *Ap* 3:14).

Oggi, dopo uno studio più adeguato della personalità paolina, si tende a ritenere *Flp* una lettera unica, dettata a più riprese. Il temperamento di Paolo, infatti, non è né logico né calmo. Il brusco cambiamento è conforme alla sua personalità. Sarebbe invece difficile immaginare l’intromissione così brusca di un altro scritto che inizia con l’aspra polemica contro i giudaizzanti. - 3:2.

Possiamo dire che nella *lettera ai filippesi* dominano due sentimenti fondamentali: **la gioia e l’amore**.

Gioia. La gioia è un *dono* della grazia divina: “Il frutto dello spirito è […] *gioia*” (*Gal* 5:22, *TNM*). Questa gioia proviene dalla consapevolezza di essere figli di Dio e fratelli l’uno dell’altro. “Se dunque v'è qualche incoraggiamento in Cristo, se vi è qualche conforto d'amore, se vi è qualche comunione di Spirito, se vi è qualche tenerezza di affetto e qualche compassione, rendete perfetta la mia *gioia*, avendo un medesimo pensare, un medesimo amore, essendo di un animo solo e di un unico sentimento”, “Se anche vengo offerto in libazione sul sacrificio e sul servizio della vostra fede, ne *gioisco* e me ne *rallegro* con tutti voi; e nello stesso modo *gioitene* anche voi e *rallegratevene* con me”, “Fratelli miei cari e desideratissimi, *allegrezza* e corona mia, state in questa maniera saldi nel Signore, o diletti!”, “*Rallegratevi sempre nel Signore. Ripeto: rallegratevi*”, “Ho avuto *una grande gioia* nel Signore”. - 2:1,2,17,18;4:1,4,10.

Amore. L’amore (*agàpe*) è la solidarietà recata dalla grazia divina che ci ha resi fratelli e sorelle di Yeshùa e, in lui, solidali gli uni con gli altri. “Rendete perfetta la mia gioia, avendo un medesimo pensare, *un medesimo amore*, essendo di un animo solo e di un unico sentimento. Non fate nulla per spirito di parte o per vanagloria, ma ciascuno, con umiltà, stimi gli altri superiori a sé stesso, cercando ciascuno non il proprio interesse, ma anche quello degli altri” (2:2-4). Anche l’amore è un *dono* di Dio: “Il frutto dello spirito è *amore*”. - *Gal* 5:22, *TNM*.

Ecco una divisione alquanto generica della lettera:

1. Esordio (1:1,2). Saluti e ringraziamento di Paolo per la partecipazione dei filippesi al vangelo e preghiera per il loro progresso spirituale.
2. Notizie personali (1:3-26). La prigionia di Paolo contribuisce al progresso del vangelo (1:12-26). L’apostolo ha la speranza di essere liberato, pur essendo pronto a morire: “Per me il vivere è Cristo e il morire guadagno” (1:21). Benché personalmente abbia desiderio “di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio” (1:23), egli è pronto a continuare la sua vita pur di essere utile ai condiscepoli.
3. Esortazione all’unione e alla buona condotta (1:27-2:18). In questo brano si rinviene il celebre inno cristologico (2:5-11), che tanti studi e discussioni ha suscitato e che è presentato perché i discepoli imitino l’esempio di Yeshùa che proprio per la sua umiliazione fino alla morte su un palo fu elevato alla gloria.
4. Notizie di Timoteo e di Epafròdito che Paolo invia ai filippesi augurandosi che siano accolti come si conviene. - 2:19-30.
5. Ammonizioni contro i giudaizzanti e i cattivi discepoli (3:1-21). Per costoro “il loro dio è il ventre” (3:19), mentre la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove attendiamo anche come salvatore Yeshùa: “La nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore” (3:20). Si noti qui la dottrina della giustificazione per fede (che non è quella dei protestanti, secondo cui basterebbe semplicemente credere): “Essere trovato in lui non con una giustizia mia, derivante dalla legge, ma

con quella che si ha mediante la fede in Cristo: la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede" (3:9). Qui Paolo rifiuta l'idea tutta giudaica che l'osservanza *legalistica* della Legge ("una giustizia *mia*") assicuri la salvezza; questo legalismo è chiamato altrove "opere della Legge" (*Gal* 2:16). È la fede in Yeshùa che ci permette di osservare la Legge non come tentativo legalistico di diventare giusti, ma come risposta di ubbidienza nella fede:

> "Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti *io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore*, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! *Chi mi libererà* da questo corpo di morte? Grazie siano rese a Dio *per mezzo di Gesù Cristo*, nostro Signore". - *Rm* 7:14-25.

6. Ultime esortazioni alla concordia, alla gioia e alla pace (4:1-9). I filippesi progrediscano sempre di più facendo tesoro di "tutte le cose vere, tutte le cose onorevoli, tutte le cose giuste, tutte le cose pure, tutte le cose amabili", da qualunque parte vengano. - 4:8.
7. Ringraziamenti per gli aiuti che liberamente i filippesi hanno inviato all'apostolo (4:10-20). Dio, a sua volta, non mancherà di provvedere: "Provvederà splendidamente a ogni vostro bisogno secondo le sue ricchezze, in Cristo Gesù". - 4:19.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 29

L'esordio della lettera ai filippesi
Flp 1:1,2

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nell'esordio della lettera si hanno l'indirizzo e il saluto: "Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi, con i vescovi e con i diaconi, grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo" (1:1,2). Il v. 2 (qui nella versione di *NR*) è tradotto bene. Ma il versetto può essere anche tradotto diversamente:

χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη ἀπὸ θεοῦ πατρὸς ἡμῶν καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ
chàris ymìn kài eirène apò theù patròs emòn kài kyrìu Iesù Christù
grazia a voi e pace da Dio padre di noi e di signore Yeshùa unto

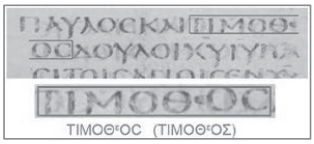
Ovvero: "Grazia a voi e pace da Dio padre di noi e del Signore Yeshùa consacrato", riferendo il "padre" sia ai credenti che a Yeshùa.

TNM traduce con la stessa costruzione di *NR*: "Abbiate immeritata benignità e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo", a parte il tradurre l'unica parola χάρις (*chàris*, "grazia") ricorrendo a *due* parole ("immeritata benignità") che ne falsano un po' il senso facendogli perdere tutta la pienezza della "grazia" di Dio. La parola greca χάρις (*chàris*), numero Strong 5485, sostantivo femminile, significa "grazia, ciò che dà gioia, piacere, delizia, dolcezza, fascino, bellezza; gentilezza misericordiosa di Dio" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Aggiungervi l'aggettivo "immeritata" fa quasi pesare quello che invece è puro *dono* dell'amore di Dio. Nel passo, Dio è chiamato "padre", e un padre pieno d'amore dona e manifesta ai propri figli e figlie "ciò che dà gioia, piacere, delizia, dolcezza" (*chàris*). Tale Padre è come se dicesse: 'Avete tutto il mio favore', ma non direbbe *mai* qualcosa del tipo: 'Avete tutto il mio *immeritato* favore'.

Nell'indicazione del mittente si legge: "Paolo *e Timoteo*, servi di Cristo Gesù, a tutti […]" (1:1). In altre due lettere dalla prigionia (*Col* e *Flm*) Timoteo è associato all'apostolo Paolo nella stesura dello scritto. Timoteo era un collaboratore di Paolo ed era figlio di padre greco e di madre giudea: "Timoteo, figlio di una donna ebrea credente, ma di padre greco" (*At*

16:1). La madre, di nome Eunice, educò Timoteo insieme alla nonna Loide. A Listra fu iniziato alla fede in Yeshùa da Paolo che lo chiamò “figlio nella fede”. - *1Tm* 1:2.

Il nome greco “Timoteo” significa “amante di Dio”. L’accento tonico rende attiva la parte del nome accentata: Timòteo (Τιμόθεος, *Timòtheos*) = amante di Dio. Il nome con l’accento tonico piano insiste invece sulla parte “teo” (Dio): Timotèo (Τιμοθέος, *Timothèos*) = amato da Dio. Nei manoscritti le parole erano scritte senza accenti. – Foto: *Flp* 1:1 nel manoscritto א (*Codice Sinaitico*), London, Brit. Libr..


ΤΙΜΟΘΕΟC (ΤΙΜΟΘΕΟΣ)

Essendo mezzo ebreo, Timoteo fu sottoposto alla circoncisione, cui invece Tito non fu obbligato perché figlio di genitori entrambi pagani: “Paolo volle che egli partisse con lui; perciò lo prese e lo circoncise a causa dei Giudei che erano in quei luoghi; perché tutti sapevano che il padre di lui era greco” (*At* 16:3), “Neppure Tito, che era con me, ed era greco, fu costretto a farsi circoncidere”. - *Gal* 2:3.

Durante il secondo viaggio missionario di Paolo, Timoteo aiutò Paolo e Sila a Filippi, a Tessalonica e a Berea, dove rimase con Sila per poi raggiungere Paolo ad Atene, da cui partì per visitare i discepoli di Tessalonica (*At* 17:16). Timoteo fu poi a Corinto (*At* 18:1,5). A Efeso ricevette due lettere da Paolo. Nonostante la sua giovane età, Paolo disse di non aver mai trovato “nessuno di animo pari al suo”. - *Flp* 2:20.

Paolo definisce se stesso e Timoteo “servi di Cristo Gesù” (1:1). La parola greca δοῦλοι (*dùloi*) sarebbe meglio tradotta da “schiavi”, come fa *TNM*. A quel tempo non esistevano i domestici odierni o i servitori o i servi, ma solo gli schiavi. I *dùloi* (schiavi) appartenevano totalmente al padrone. In 1:1 significa che i discepoli, essendo stati comprati da Yeshùa, non hanno una vita propria ma appartengono a lui. “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio” (*Gal* 2:20). Come “schiavi” (*dùloi*) Paolo e Timoteo hanno anche ricevuto una speciale missione da parte di Yeshùa, così come lo schiavo lavora per il padrone.

“Schiavi di *Cristo* Gesù” (1:1, *TNM*). La parola greca χριστός (*christòs*) deriva dal verbo χρίω (*chrìo*) che significa “ungere”. *Christòs* è dunque un participio con funzione d’*aggettivo* - non un nome - e significa “unto” ovvero “consacrato”; è l’equivalente dell’ebraico *mashìach* italianizzato in *messia*. Yeshùa è il consacrato o unto o cristo o messia per eccellenza, essendo il re e il sommo sacerdote dei suoi discepoli. Re e sacerdoti ebrei erano infatti consacrati al loro ministero mediante un’unzione sacra, fatta con olio, che li insediava nella loro funzione. Yeshùa fu insediato nella sua altissima funzione mediante lo spirito santo di Dio.

“Schiavi di Cristo *Gesù*” (1:1, *TNM*). Il nome ebraico *Yehoshùa* (abbreviato poi in *Yeshùa*) significa “Yhvh salva”. Il nome fu tradotto in greco con *Iesùs* (Ἰησοῦς). “Gesù” è dunque la traduzione di una traduzione, tra l’altro sbagliata, perché – casomai – dovrebbe essere tradotta con *Giosuè*. Yeshùa fu lo strumento scelto da Dio per salvare l’umanità. “Ecco, tu concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, e il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre” (*Lc* 1:31,32; cfr. *Mt* 1:21). “Gli porrai nome”… Yehoshùa: fu proprio questo, *di fatto,* il nome che gli fu imposto. Sua madre non lo chiamò di certo “Iesùs” né, tanto meno, “Gesù”. Lo chiamava con il nome ebraico “Yeshùa”.

“Paolo e Timoteo, schiavi di Cristo Gesù, a tutti i *santi*” (1:1, *TNM*). I “santi” sono tutti i discepoli di Yeshùa, *appartati* (tale è il significato di “santi”) da tutte le altre persone del mondo, in quanto uniti a Yeshùa. Non più, quindi, appartenenti al mondo, ma al popolo di Dio, alla sua congregazione. Ha dunque buone ragioni la versione americana *Good News for the Modern Man* per tradurre liberamente con “popolo di Dio”. Dio, che è al di sopra di tutto il mondo e quindi separato da esso, è il Santo per eccellenza: “Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria!” (*Is* 6:3), “Santo, santo, santo è il Signore, il Dio onnipotente, che era, che è, e che viene”. - *Ap* 4:8.

La designazione dei discepoli come “santi” è regolare nelle Scritture Greche a partire da *At* 9:13. Probabilmente questa designazione deriva dalla preghiera di Yeshùa: “Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. *Santificali* nella verità: la tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anch'io ho mandato loro nel mondo. Per loro io santifico me stesso, affinché anch'essi siano *santificati* nella verità. Non prego soltanto per questi, ma anche per quelli che credono in me per mezzo della loro parola” (*Gv* 17:16-20). Qui si parla di santificazione ovvero di *separazione* dal mondo e del potere purificatore della parola divina. La fede in Yeshùa *separa* dal mondo che non crede e rende il credente un “santo”, un separato. Quanto più uno penetra e segue la parola divina, tanto più merita di essere chiamato “santo”. Se il discepolo di Yeshùa è separato spiritualmente dal mondo, non si deve però estraniare da esso (come fanno i monaci e le monache). Il discepolo di Yeshùa penetra nel mondo, senza confondersi con esso, per divenire la luce del mondo e rendere “santi” anche gli altri. “Voi siete la luce del mondo. Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta, e non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli”. - *Mt* 5:14-16.

Qui e nel resto della Scrittura non si ha per nulla il concetto cattolico di “santi”, nel senso di “cristiani perfetti”, già entrati con la loro anima nella gloria di Dio e capaci di intercedere, a causa dei loro meriti, per gli altri. Paolo afferma chiaramente che in cielo con Yeshùa si *andrà* solo al suo ritorno:

> “Fratelli, non vogliamo che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, affinché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Infatti, se crediamo che Gesù morì e risuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati. Poiché questo vi diciamo mediante la parola del Signore: che noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non precederemo quelli che si sono addormentati; perché il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore. Consolatevi dunque gli uni gli altri con queste parole”. - *1Ts* 4:13-18.

In cielo non si va con una presunta “anima”, ma con la persona intera, con il corpo glorificato e spirituale. Questo fatto è del tutto non compreso e stravolto dalle religioni che credono in un’“anima” separata dal corpo e in un paradiso in cielo. Ed è mal compreso dai Testimoni di Geova che dividono in due classi i credenti, mettendone una parte in cielo e l’altra sulla terra. Questo aspetto sarà trattato nella lezione conclusiva (intitolata *Chi sono i santi*) di questa esegesi.

Ammesso e non concesso (ammesso solo per amore di ragionamento) di voler accettare la dottrina cattolica (che non è sorretta dal pensiero biblico) e dire che alcune “anime” vanno in cielo presso Dio, noi non avremmo alcun mezzo per saper dire chi siano tali persone. Nessuno – papa compreso – avrebbe oggi il potere di identificarle. Infatti, la Bibbia ci assicura:

> “Così, ognuno ci consideri servitori di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Del resto, quel che si richiede agli amministratori è che ciascuno sia trovato fedele. A me poi pochissimo importa di essere giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, non mi giudico neppure da me stesso. Infatti non ho coscienza di alcuna colpa; non per questo però sono giustificato; colui che mi giudica è il Signore. Perciò *non giudicate nulla prima del tempo*, finché sia venuto il Signore, il quale metterà in luce quello che è nascosto nelle tenebre e manifesterà i pensieri dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio”. - *1Cor* 4:1-5.

Va inoltre notato che tali persone non avrebbero poi alcun merito speciale e non sarebbero capaci di intercedere per noi e, in ogni caso, non più di quanto non possano compiere i viventi con le loro preghiere a favore di altri. Anche dopo aver realizzato perfino cose mirabili, noi dovremmo essere pronti a dire: “Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che eravamo in obbligo di fare”. - *Lc* 17:10.

“Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi, *con i vescovi e con i diaconi*” (*Flp* 1:1). Vescovi e diaconi: ecco le due categorie di ministri presenti a Filippi. I vescovi sono i “sorveglianti” della comunità, coloro che devono rendere

ragione a Dio dell'andamento della congregazione e che devono pascere il gregge: "Badate a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la chiesa di Dio" (*At* 20:28). Questi vescovi o sorveglianti sono aiutati dai diaconi o "ministri" o aiutanti. La parola greca διάκονος (*diàkonos*) indica "uno che esegue i comandi di un altro, soprattutto un servitore di un padrone, compagno, ministro". - *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Si noti il nome "vescovi" al plurale: segno che la comunità era guidata *collegialmente* dai vescovi. Non c'era l'uso posteriore (2° secolo) di un solo vescovo su più chiese. L'episcopato monarchico fu una delle prime deviazioni dalla Bibbia, introdotta nel 2° secolo (cfr. Ignazio) per meglio affrontare le crisi nascenti. – Cfr. Girolamo.

Si noti anche l'assenza di "presbiteri". Costoro non sono mai nominati assieme ai vescovi: nella Bibbia vi è solo l'uno o l'altro di questi termini. "Presbitero" è parola che viene dal greco e significa "anziano". Nella deviazione cattolica, da "presbitero" derivò poi la parola "prete". Dal fatto che vescovi e presbiteri (sorveglianti e anziani) non sono mai nominati assieme, si deduce che si tratta della stessa classe di persone, a volte chiamate sorveglianti e, altre, anziani. Qual è la differenza? Per il loro incarico o funzione erano chiamati "sorveglianti", per la loro età erano chiamati "anziani". Paolo raccomanda a Tito:

> "Per questa ragione ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine nelle cose che rimangono da fare, e costituisca degli *anziani* in ogni città, secondo le mie istruzioni, quando si trovi chi sia irreprensibile, marito di una sola moglie, che abbia figli fedeli, che non siano accusati di dissolutezza né insubordinati. Infatti bisogna che il *vescovo* sia irreprensibile, come amministratore di Dio; non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, santo, temperante, attaccato alla parola sicura, così come è stata insegnata, per essere in grado di esortare secondo la sana dottrina e di convincere quelli che contraddicono". - *Tit* 1:5-9.

"Costituisca degli anziani . . . *infatti* bisogna che il vescovo": anziani e vescovi sono la stessa persona. Si noti anche il controsenso attuale di chiamare "preti" (anziani) dei giovani che invece dovrebbero fungere da diaconi o da evangelizzatori. Questo controsenso è presente anche nei Testimoni di Geova che costituiscono come "anziani" dei giovani; con il solito metodo di un'interpretazione tutta loro per adattare la Scrittura alle loro vedute, parlano di "anziani" in senso spirituale. Si noti la sottile tecnica (molto spesso usata) con cui, dopo aver affermato un dato biblico, si sorvola su di esso:

> "È evidente che nell'antico Israele l'età in senso fisico, cioè gli anni di vita dell'individuo, erano uno dei fattori che lo rendevano idoneo come 'anziano'. (1Re 12:6-13) Quindi anche nella congregazione cristiana gli 'anziani' o sorveglianti non erano dei giovanotti, com'è evidente dal riferimento dell'apostolo al fatto che avevano moglie e figli. (Tit 1:5, 6; 1Tm 3:2, 4, 5) Tuttavia l'età non era l'unico né il principale fattore, come si vede dagli altri requisiti indicati (1Tm 3:2-7; Tit 1:6-9), né era stabilito uno specifico limite di età". - *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 152, alla voce "Anziano", sottotitolo "Anziani nella congregazione cristiana", § 5.

Dopo aver riconosciuto che l'anziano biblico lo è nel senso dell'età fisica, si sorvola con: "Tuttavia l'età non era l'unico né il principale fattore, come si vede dagli altri requisiti indicati" (*Ibidem*). Ecco stabilita la base per poter sorvolare sul fattore età. Ma la base è fragile e crolla applicando il pensiero logico e corretto: È del tutto vero che "l'età non era l'unico né il principale fattore", ma … era pur sempre un fattore irrinunciabile. E questo fattore chiamiamolo col suo nome: requisito. Non era l'unico? Vero. Non era il principale? Forse. Ma intanto era ed è un *requisito*. La domanda è: perché sorvolare su questo requisito dell'età fisica trasformandolo (contro il pensiero biblico) in un requisito di anzianità spirituale indipendentemente dall'età? La risposta è molto pratica e molto *umana*: "*Dal momento che* esistono più di 60.000 congregazioni di testimoni di Geova in tutto il mondo, *è chiaro che* per averne cura c'è *bisogno di* decine di migliaia di uomini spiritualmente qualificati. In ogni nazione ci sono molti anziani". - *La Torre di Guardia* del 15 settembre 1989, pag. 11, § 4; il corsivo è aggiunto per enfasi.

Di fronte ai requisiti che la Bibbia stabilisce per gli anziani di congregazione, è davvero strana la decisione di Elvira (circa nel 306) – poi seguita sia in Oriente sia in Occidente – di non accogliere nell'episcopato coloro che erano già sposati.

È importante notare che *mai* ai vescovi/presbiteri/anziani si attribuiscono funzioni sacerdotali. Essi non sono *mai* chiamati sacerdoti. Inoltre, nella Bibbia, *mai* si attribuisce loro la celebrazione della Cena del Signore. È tutto il popolo di Dio che la celebra, mangiando del pane e bevendo del vino in memoria di Yeshùa: "Ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga". - *1Cor* 11:26.

I diaconi o "ministri" coadiuvano i vescovi nell'amministrazione dei beni: "I dodici, convocata la moltitudine dei discepoli, dissero: «Non è conveniente che noi lasciamo la Parola di Dio per servire alle mense. Pertanto, fratelli, cercate di trovare fra di voi sette uomini, dei quali si abbia buona testimonianza, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico»" (*At* 6:2,3). Essi potevano battezzare (*At* 8:38). Per i diaconi si legga *1Tm* 3:8-10.

"*Grazia* a voi e *pace*" (*Flp* 1:2). Il binomio grazia-pace è molto caro a Paolo. La grazia è il dono della divina misericordia che ci fa ottenere il perdono dei peccati, ci salva e ci rende figli di Dio. - Cfr. *Rm* 1:7, *1Cor* 1:3, *2Cor* 1:2, e altri inizi delle lettere paoline.

"Grazia" (greco χάρις, *chàris*) è una parola che ricorre 88 volte nelle lettere di Paolo. In origine indicava "ciò che procura piacere", vale a dire fascino e attrattiva. Gli antichi greci prima di Yeshùa ricollegavano la parola all'*amabilità* specialmente della forma. Nel

giudaismo ellenistico appare assai raramente in senso spirituale. Soltanto tre volte nella versione greca dei *LXX* traduce l'ebraico *chèsed* con il senso di "misericordia divina". In Paolo, *chàris* si ricollega all'amore divino verso l'uomo peccatore. "Grazia" assunse così il senso dell'*amore divino spontaneo e bello* che opera in Yeshùa per la salvezza dei peccatori. È "grazia" perché si tratta di un atto gratuito di Dio misericordioso che ci accoglie benevolente nella sua famiglia.

Siccome prima eravamo nemici di Dio e ora siamo divenuti suoi figli amati, si è ristabilita la *pace* tra noi e Dio. La pace con Dio ci dona anche la pace interiore che solo in Dio si può avere.

Se "la grazia e la pace" hanno la loro origine in Dio, esse pervengono a noi tramite il consacrato Yeshùa, che con la sua ubbidienza fino alla morte le ha meritate per noi.

"Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal *Signore* Gesù Cristo" (*Flp* 1:2). "Signore" è un termine che nelle Scritture Ebraiche sostituisce il nome di Yhvh. Nel greco della *LXX* è κύριος (*kýrios*), in ebraico è אָדוֹן (*adòn*). Il nome di Dio presso gli ebrei era impronunciabile, tant'è vero che se ne ignora tuttora l'esatta pronuncia, essendo essa andata smarrita. Oggi non c'è più il sommo sacerdote che pronunciava il nome di Dio una volta all'anno nel Giorno dell'Espiazione, nell'intimità segreta del Santissimo (la parte più sacra del Tempio), dove solo lui poteva entrare una volta all'anno.

Nelle Scritture Greche la parola "signore" designa spesso Yeshùa risorto e glorificato: "Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito *Signore* e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso" (*At* 2:36). Perché Yeshùa è "signore"? Perché egli è il sostituto di Dio nel governo del mondo fino alla restaurazione finale: "Bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico che sarà distrutto, sarà la morte. Difatti, Dio *ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi*; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti". - *1Cor* 15:25-28.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 30

Ringraziamento iniziale nella lettera ai filippesi

Flp 1:3-8

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Io ringrazio il mio Dio di tutto il ricordo che ho di voi" (1:3). Più conforme al greco: "Ringrazio sempre il mio Dio tutte le volte che mi ricordo di voi". - *TNM*.

Flp 1	
3	"Ringrazio sempre il mio Dio tutte le volte che mi ricordo di voi [*TNM*];
4	e sempre, in ogni mia preghiera per tutti voi, prego con gioia
5	a motivo della vostra partecipazione al vangelo, dal primo giorno fino a ora.
6	E ho questa fiducia: che colui che ha cominciato in voi un'opera buona, la condurrà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù.
7	Ed è giusto che io senta così di tutti voi, perché io vi ho nel cuore, voi tutti che, tanto nelle mie catene quanto nella difesa e nella conferma del vangelo, siete partecipi con me della grazia.
8	Infatti Dio mi è testimone come io vi ami tutti con affetto profondo in Cristo Gesù.
9	E prego che il vostro amore abbondi sempre più in conoscenza e in ogni discernimento,
10	perché possiate apprezzare le cose migliori, affinché siate limpidi e irreprensibili per il giorno di Cristo,
11	ricolmi di frutti di giustizia che si hanno per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio".

Paolo nella sua preghiera ("E prego che", v. 9) sente il bisogno di ringraziare Dio per ogni cosa, per cui alla preghiera di richiesta fa precedere il suo ringraziamento. Ciò è conforme all'uso ebraico di iniziare sempre la preghiera con la lode e il ringraziamento. Questo ringraziamento paolino ha per oggetto la "partecipazione al vangelo" (v. 5) dei filippesi, vale a dire la loro opera attiva per il progresso della buona notizia. La congregazione di Filippi era dunque una chiesa missionaria, che con le offerte (4:14-16) e con le sofferenze (2:29,30) aveva contribuito alla diffusione del vangelo sin dal primo momento della conversione. - V. 5.

Si noti ai vv. 4 e 5 l'apparire delle due note dominanti in questa lettera: *la gioia* in Yeshùa (che dipende non dalle circostanze – Paolo era incarcerato -, ma dall'unione con Yeshùa) e *l'amore* dell'apostolo per i filippesi.

Paolo è anche convinto che i filippesi saranno costanti nella loro fede attiva, non tanto per la forza umana, quanto per la potenza divina. Dio che ha iniziato questa buona opera, la *condurrà* (futuro volitivo) a termine fino al giorno di Yeshùa. "Ho questa fiducia: che colui che ha cominciato in voi un'opera buona, la condurrà a compimento ho questa fiducia: che colui che ha cominciato in voi un'opera buona, la condurrà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù" (v. 6). Va notato qui che la fiducia di Paolo non poggia sull'uomo, che può vacillare, ma su Dio che non viene mai meno. Conseguentemente l'uomo non può gloriarsi, ma deve solo ringraziare Dio per il bene che riesce a compiere. È sempre Dio che chiama, che sostiene e che porta a termine la sua opera.



Lo studioso attento nota che anche in questa lettera, scritta verso la fine della vita di Paolo, non manca del tutto il pensiero del ritorno di Yeshùa, anche se l'attesa non è più così sconvolgente come quando ne parlava ai tessalonicesi che la ritenevano imminente.

Mentre nelle Scritture Ebraiche il "giorno del Signore" è il giorno di Yhvh, il Dio Giudice, nelle Scritture Greche quel giorno è il giorno di Yeshùa (v. 6), il giorno in cui il consacrato tornerà con la sua gloria per condannare i colpevoli.

Questo "giorno", in cui il male sarà annientato, sarà un giorno di paura non solo per gli increduli ma anche per i credenti non fedeli. "Ahi, che giorno! Poiché il giorno del Signore è vicino, e verrà come una devastazione mandata dall'Onnipotente" (*Gle* 1:15; cfr. 3:12,13), "Se infatti, dopo aver fuggito le corruzioni del mondo mediante la conoscenza del Signore e Salvatore Gesù Cristo, si lasciano di nuovo avviluppare in quelle e vincere, la loro condizione ultima diventa peggiore della prima. Perché sarebbe stato meglio per loro non aver conosciuto la via della giustizia, che, dopo averla conosciuta, voltar le spalle al santo comandamento che era stato dato loro" (*2Pt* 2:20,21). Sarà il tempo in cui Dio giudicherà e condannerà per mezzo di Yeshùa, suo delegato: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso" (*Mt* 25:31). Sarà un giorno che recherà del bene agli eletti: "Allora il re dirà a quelli della sua destra: "Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo" (*Mt* 25:34). Sarà il giorno che segnerà il trionfo di Yeshùa, sconosciuto ai non credenti, ma già noto per fede agli eletti: "Siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di

ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza". - *Rm* 8:24,25.

"Vi ho nel cuore" (v. 7). *TNM* aggiunge un inutile "mio" non presente nel testo greco: "Vi ho nel mio cuore". Nelle Scritture Greche il "cuore" indica molto di più che non il "cuore" delle nostre occidentali lingue moderne. Paolo non vuole solo dire che i filippesi gli sono cari, ma che essi costituiscono una parte della sua stessa persona. Il cuore biblico - essendo la sede della personalità umana - include la mente, la volontà e i sentimenti. Paolo vuol dire che *pensa* a loro e sempre li ricorda per la loro partecipazione alla sua attività nel diffondere il vangelo. Bene traduce *TILC*: "Vi porto sempre nel cuore. Infatti voi tutti partecipate con me alla grazia che Dio mi ha concesso, grazia di difendere fermamente l'annunzio di Cristo". L'occidentale direbbe: Vi ho in mente.

"Dio mi è testimone come io vi ami tutti con affetto profondo in Cristo Gesù" (v. 8). *TNM* ha: "Ho ardente desiderio di tutti voi con lo stesso tenero affetto che ha Cristo Gesù". Per comprendere il modo di pensare e di esprimersi degli ebrei è istruttivo vedere il testo greco:

ἐπιποθῶ πάντας ὑμᾶς ἐν σπλάγχνοις Χριστοῦ Ἰησοῦ
epipothò pàntas ymàs en splànchnois Christù Iesù
desidero tutti voi in viscere di unto Yeshùa

Dunque, Paolo dice: "Vi desidero tutti nelle viscere del consacrato Yeshùa". Le viscere erano per gli antichi ebrei la sede dei sentimenti, degli affetti. – Si riveda, al riguardo, la lezione n. 8 (*L'interno del corpo umano*) del corso di antropologia biblica, secondo anno accademico.

Perciò, così come Paolo raccomanda di avere in noi la stessa mente che ha Yeshùa ("Mantenete in voi questa attitudine mentale che fu anche in Cristo Gesù", 2:5, *TNM*), così qui dice che dobbiamo avere lo stesso amore di Yeshùa. L'apostolo vuol dire che egli ha per loro lo stesso amore che Yeshùa ha per i filippesi. La nostra valutazione del prossimo non dovrebbe pervenire da giudizi personali, da sentimenti individuali, ma dalla valutazione e dall'amore che Yeshùa ha nei suoi riguardi. Si tratta di amare di più quelli che Yeshùa ama di più: i poveri, i deboli, gli oppressi, i perseguitati, i sofferenti, gli orfani, le vedove.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 31

La preghiera di Paolo per i filippesi

Flp 1:9-11

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Paolo rivolge a Dio una preghiera per i filippesi:

Flp 1	
9	"E prego che il vostro amore abbondi sempre più in conoscenza e in ogni discernimento,
10	perché possiate apprezzare le cose migliori, affinché siate limpidi e irreprensibili per il giorno di Cristo,
11	ricolmi di frutti di giustizia che si hanno per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio."

La preghiera di Paolo diviene qui una *richiesta* (forma inclusa nella preghiera in senso generico). Si noti l'importanza che Paolo dà alla preghiera. Qui chiede αγαπη l'amore (l'*agàpe*) per i fratelli e le sorelle, e la loro crescita nella "conoscenza" e nell'esperienza pratica. - V. 9.

La "conoscenza" biblica non è *mai* una conoscenza puramente intellettuale, come nella filosofia platonica o aristotelica, ma una conoscenza *sperimentale*. Si tratta di una conoscenza per via di esperienza che induce a conoscere meglio ciò che è bene e ciò che è male, ciò che conviene fare o evitare. È da questa conoscenza in senso biblico che proviene l'*equilibrio* che dona alla nostra vita un comportamento da persona che vive la fede, nell'armonia spirituale.

Se si è compreso bene il significato biblico di "conoscenza", si capisce anche l'abisso che c'è tra il concetto biblico di conoscenza e il concetto occidentale moderno. Il rischio – allontanandosi dalla Scrittura - è quello di credere che si tratti di semplice conoscenza mentale, di acquisizione e di accettazione di concetti. È l'errore tipico in cui cadono i "cristiani" moderni. Ad esempio, ecco uno stralcio da un'asserzione del direttivo statunitense dei Testimoni di Geova al riguardo: "Egli [Dio] ci ha provveduto la sua Parola, la Bibbia, e ci

aiuta a capirla. Un modo in cui lo fa è tramite 'lo schiavo fedele e discreto' [ovvero il direttivo stesso dei Testimoni di Geova]. (Matteo 24:45-47) Geova impiega 'lo schiavo fedele' per provvedere istruzione spirituale mediante pubblicazioni basate sulla Bibbia, adunanze cristiane e gratuiti studi biblici a domicilio" (*La Torre di Guardia* del 15 novembre 1998, pag. 11, § 4). Per loro la conoscenza è "*istruzione* spirituale mediante *pubblicazioni* basate sulla Bibbia, adunanze cristiane e gratuiti *studi* biblici a domicilio" (*Ibidem*, corsivo aggiunto per enfasi). Per la Bibbia la conoscenza è invece il *fare esperienza*.

In senso biblico, Adamo non conobbe Eva quando gli fu presentata e disse di lei: "Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna" (*Gn* 2:23). Questo è un concetto occidentale: qualcuno ci è stato presentato e noi ora diciamo che lo conosciamo. Adamo *conobbe* Eva, in senso biblico, quando ebbe a che fare con lei *per esperienza*: "Adamo conobbe Eva, sua moglie, la quale concepì e partorì". - *Gn* 4:1.

COSA SIGNIFICA CONOSCERE DIO?	
Risposta dei Testimoni di Geova	Risposta della Scrittura
"Per trarre davvero beneficio dai consigli pratici che si trovano nella Bibbia dovete conoscerne l'Autore […]. Se desiderate fare amicizia con qualcuno, vorrete senz'altro conoscerne il nome. L'Iddio della Bibbia ha un nome? Egli dichiarò: 'Io sono Geova'". - *Come avere una vita soddisfacente* pag. 18, §§ 1,2.	"*Poich'egli ha posto in me il suo affetto*, io lo salverò; lo proteggerò, *perché conosce il mio nome* [ovvero *Lui stesso*]". - *Sl* 91:14.
"Avere buone abitudini di studio personale e frequentare regolarmente le adunanze del popolo di Dio sono due modi per ottenere questa conoscenza". - *La Torre di Guardia* del 15 aprile 1987, pag. 15, § 4.	"Figlio mio, se ricevi le mie parole e *fai tesoro dei miei comandamenti* . . . *troverai la conoscenza di Dio*". - *Pr* 2:1,5, *ND*.

Con la conoscenza di Dio in senso *biblico* (ovvero facendo esperienza della sua bontà e della sua sollecitudine, ubbidendo ai suoi Comandamenti), con questo tipo di conoscenza, la nostra vita è guidata praticamente dall'amore: "L'amore è da Dio e chiunque ama è nato da Dio e *conosce* Dio" (*1Gv* 4:7). Si trascorrerà così una vita preziosa presso Dio, dedicata alla sua gloria e lode. La persona umana deve diminuire perché Dio sia elevato: dobbiamo ricordarci di essere al servizio di Dio.

Paolo presenta una sintesi della sua preghiera che è come lo schema di un sermone. Egli chiede anzitutto che l'amore abbondi sempre più: "Prego che il vostro amore abbondi [presente di durata] sempre più in conoscenza e in ogni discernimento" (1:9). La conoscenza senza amore gonfia, con l'amore edifica: "La conoscenza gonfia, ma l'amore edifica. Se qualcuno pensa di conoscere qualcosa, non sa ancora come si deve conoscere; ma se

qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui", "Se avessi il dono di profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi amore, non sarei nulla" (*1Cor* 8:1-3;13:2). La vera conoscenza pratica proviene dall'amore.

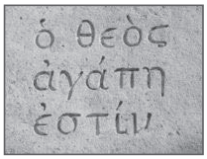
Lo *scopo*: "Perché possiate apprezzare le cose migliori, affinché siate limpidi e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di frutti di giustizia". - 1:10,11.

"Possiate apprezzare le cose migliori"	"Discerniate le cose migliori" (*Did*). Presente iterativo, continuato.
"Siate limpidi"	Come la luce del sole, senza oscurità; o come il metallo, senza scorie.
"Irreprensibili" "Ricolmi di frutti di giustizia"	Un amore completo che vivifichi tutta la vita, non solo parte di essa. Non deve mancare nulla, come un corpo deve essere integro per essere perfetto.
"Per il giorno di Cristo"	Con lo sguardo rivolto a esso, pronti per il giorno del giudizio.

Quest'amore deve renderci *ricolmi* di frutti di giustizia. Il tempo perfetto del participio "ricolmi" indica un'azione del passato che dura nei suoi frutti.

"Per mezzo di Gesù Cristo" (1:11): sorgente del vero amore.

"A gloria e lode di Dio" (1:11): Dio è fonte prima e termine del vero amore.



BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 32

Esegesi di *Flp* 1:12-20
Vivere è Cristo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Flp 1	
12	"Desidero che voi sappiate, fratelli, che quanto mi è accaduto ha piuttosto contribuito al progresso del vangelo;
13	al punto che a tutti quelli del pretorio e a tutti gli altri è divenuto noto che sono in catene per Cristo;
14	e la maggioranza dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, hanno avuto più ardire nell'annunciare senza paura la parola di Dio".

"Desidero che voi sappiate": è un inizio normale dello stile epistolare. "Quanto mi è accaduto" è nel testo greco letteralmente "le cose riguardo a me" ("le mie cose", *TNM*); si tratta delle circostanze presenti in cui Paolo si trova. Mentre la prigionia doveva sembrare una difficoltà alla propagazione del vangelo, di fatto essa l'ha favorito: i pretoriani (v. 13) lo hanno conosciuto dalla sua bocca e a loro volta ne sono stati latori ad altri, soldati e cittadini.

Il termine qui usato per "progresso" (v. 12) - προκοπή (*prokopè*) – era comune presso gli stoici per indicare il progresso nella sapienza; qui naturalmente si riferisce al progresso del vangelo che è la "sapienza di Dio". Indica lo sforzo di uno scalpello che tagliando penetra in qualcosa.

Al v. 13, "pretorio" potrebbe essere riferito sia alle guardie pretoriane (come farebbe supporre "e a tutti gli altri"); ma potrebbe anche riferirsi alle autorità giudiziarie, al prefetto del pretorio e ai suoi aiutanti, in quanto si sapeva che Paolo non era in prigione per una disubbidienza alla legge ma a motivo del Cristo ("in catene per Cristo", v. 13). Il greco ha ἐν Χριστῷ (*en Christò*), "in Cristo", ossia per causa di Cristo, in relazione a Cristo: "I legami della mia prigionia son divenuti di pubblica conoscenza *in relazione con Cristo*". - *TNM*.

Al v. 14 si dice che nel vedere l'andamento propizio del processo di Paolo, anche gli altri fratelli presero maggiore ardire nel parlare del vangelo, senza paura delle autorità.

15	“Vero è che alcuni predicano Cristo anche per invidia e per rivalità; ma ce ne sono anche altri che lo predicano di buon animo.
16	Questi lo fanno per amore, sapendo che sono incaricato della difesa del vangelo;
17	ma quelli annunziano Cristo con spirito di rivalità, non sinceramente, pensando di provocarmi qualche afflizione nelle mie catene.
18	Che importa? Comunque sia, con ipocrisia o con sincerità, Cristo è annunziato; di questo mi rallegro, e mi rallegrerò ancora;
19	so infatti che ciò tornerà a mia salvezza, mediante le vostre suppliche e l'assistenza dello Spirito di Gesù Cristo,
20	secondo la mia viva attesa e la mia speranza di non aver da vergognarmi di nulla; ma che con ogni franchezza, ora come sempre, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia con la vita, sia con la morte.
21	Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno”.

Vv. 15-18. Yeshùa è predicato *in ogni modo*, sia per dispetto sia per buona volontà. Mentre alcuni lo predicano “per amore” (v. 16) ossia per coadiuvare Paolo nella sua missione evangelizzatrice, altri invece lo fanno “per invidia e per rivalità” (v. 15). Chi sono costoro? Alcuni pensano ai giudei divenuti discepoli. Altri pensano a chi, essendo stato in prigione prima di Paolo, punto nella sua indolenza dall’indomita energia paolina, cerca di fargli vedere che lui non è poi l’unico grande apostolo al mondo e che altri pure valgono qualcosa. È possibile che entrambi le linee vadano prese in considerazione. La gente - anche quella delle congregazioni dei discepoli di Yeshùa - è pur sempre soggetta, a volte, a meschinità. I Testimoni di Geova propendono per la seconda delle due ipotesi possibili: “Paolo dovette opporsi a certuni che avevano l’abitudine di contendere. Alcuni dichiaravano la buona notizia per contenzione, forse per mettersi in vista e screditare l’autorità e l’influenza di Paolo. Ma Paolo non permise che ciò lo privasse della gioia di vedere che Cristo veniva proclamato” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 555, § 3 della voce “Contesa”); “Il loro intento era quello di screditare Paolo e la sua autorità apostolica, di cui erano invidiosi. Cercavano di scoraggiare e abbattere l’apostolo imprigionato e di innalzarsi a sue spese per promuovere i loro fini egoistici” (*Ibidem* Vol. 2, pag. 32, § 3 della voce “Invidia”). È possibile, certo, ma anche la prima ipotesi rimane valida.

In ogni caso, pur essendo Paolo già afflitto per la sua prigionia, di fatto non si sente punto da queste piccinerie, ma anzi non ha che un solo sentimento: la gioia! Per lui Yeshùa è quel che conta. Cristo è predicato, e questo gli basta.

Vv. 18-20. La gioia di Paolo traspare. È la gioia per la predicazione del vangelo. “Ciò tornerà a mia salvezza” (v. 19): vale a dire che tutte le circostanze presenti gioveranno alla sua salvezza, non alla salvezza personale ed eterna, ma alla sua liberazione dal carcere. Ciò appare dal fatto che queste parole sono una citazione di *Gb* 13:16, in cui si tratta del trionfo della giustizia a favore del povero sofferente: “Anche questo servirà alla mia

salvezza” (cfr. *2Cor* 1:10). Questo non appare sempre chiaro dalle traduzioni. Eppure le parole di Paolo sono proprio le stesse di Giobbe. Non dimentichiamoci che la primitiva congregazione dei discepoli usava come testo biblico la versione greca dei *LXX*. In questa versione si trovano le stesse identiche parole usate da Paolo:

Gb 13:16	τοῦτό μοι ἀποβήσεται εἰς σωτηρίαν
Flp 1:19	τοῦτό μοι ἀποβήσεται εἰς σωτηρίαν
Traduzione	(*tùtò moi apobèsetai eis soterìan*) Ciò a me gioverà verso salvezza

È per tale motivo (per la sua liberazione) che Paolo chiede ai filippesi l’aiuto della *preghiera* (“mediante le vostre suppliche”, v. 19), che non solo per Paolo ma per tutti gli scrittori delle Scritture Greche ha sempre un’enorme importanza. Non solo mediante la preghiera, ma anche con “l'assistenza dello Spirito di Gesù Cristo” (v. 19). Si tratta dello spirito santo. È lo spirito che Yeshùa possiede e che, in un certo senso, si è identificato con il Cristo risorto. La trinità pagana qui non c’entra proprio alcunché. “Così anche sta scritto: «Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente»; l'ultimo Adamo è *spirito* vivificante” (*1Cor* 15:45; cfr. 6:17). Essendo Yeshùa “spirito”, vale a dire potenza, egli lo può distribuire a coloro che gli sono innestati con il battesimo e sono membri del suo corpo.

Il v. 20 merita un po’ di attenzione. *NR* traduce: “La mia speranza di non aver da vergognarmi di nulla”. *TNM*, similmente: “Speranza che non mi vergognerò di nulla”. Ma *CEI* traduce diversamente: “Speranza che in nulla rimarrò confuso”. Qual è il senso preciso? Il greco ha ἐν οὐδενὶ αἰσχυνθήσομαι (*en udenì aischynthèsomai*), “in nulla *aischünthèsomai*”. *Aischünthèsomai* è il futuro della forma passiva del verbo αἰσχύνομαι (*aischýnomai*), numero Strong 153, che significa: 1) sfigurare 2) disonorare 3) dare vergogna, rendere vergognoso (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). La traduzione non è quindi: “Non mi vergognerò di nulla”, ma: “In nulla sarò sfigurato / disonorato / reso vergognoso”. Qui Paolo non sta esprimendo la speranza che in futuro non si vergognerà, sta invece esprimendo l’aspettativa e la speranza che non sarà lui ad essere svergognato. In pratica, pur essendo sempre possibile rinnegare il Cristo (cosa per cui sarebbe disonorato o svergognato), Paolo spera ardentemente di avere un grande “coraggio” (questo il significato del greco *parresìa* tradotto “franchezza” da *NR* e “libertà di parola” da *TNM*), vale a dire l’ardire nel parlare e nel predicare il vangelo. “In tutto coraggio”, dice letteralmente il greco: ἐν πάσῃ παρρησίᾳ (*en pàse parresìa*). Traducendo correttamente, il testo scorre in modo logico.

Senso logico del testo greco	“Grazie alle vostre preghiere e all’aiuto di Yeshùa, la mia aspettativa e la mia speranza è di non venir meno in nulla, di non essere svergognato, anzi sono sicuro che come sempre avrò coraggio e il Cristo sarà glorificato nella mia persona, sia che io viva sia che io muoia”.

Poco senso di alcune traduzioni	‘Grazie alle vostre preghiere e all’aiuto di Yeshùa, la mia aspettativa e la mia speranza è non mi vergognerò di nulla, anzi sono sicuro che come sempre avrò libertà di parola e il Cristo sarà glorificato nella mia persona, sia che io viva sia che io muoia’.

Paolo non chiede le preghiere dei fratelli e l’aiuto dello spirito per non vergognarsi in futuro. Che senso avrebbe farlo? Né spera di avere libertà di parola sia che viva sia che muoia. Sarebbe un non senso. Infatti, la parola greca *parresìa*, tradotta “libertà di parola” da *TNM* è la stessa identica di *At* 4:29 che *TNM* traduce qui con “intrepidezza”.

Paolo chiede le preghiere e l’aiuto dello spirito per non venir meno, anche se è sicuro che – come sempre è stato prima – avrà il *coraggio* di glorificare Yeshùa, e questo sia che viva o sia che muoia.

La parola *parresìa* (“coraggio”) è la parola tipica che designa il comportamento dei discepoli di Yeshùa del primo secolo e che merita di essere rivissuta anche dai discepoli moderni. “Concedi ai tuoi servi di annunziare la tua Parola in tutta franchezza” (*At* 4:29); *TNM*: “Con ogni intrepidezza”; greco: παρρησίας πάσης (*parresìas pàses*), “con tutto coraggio”.

Il v. 20 dice anche: “Cristo sarà glorificato nel mio corpo”. Qui “corpo” indica la persona stessa: “Sarà glorificato *nella mia persona*”. La parola “corpo” (greco σῶμα, *sòma*) è una parola che presso Paolo designa l’organo dell’*anima* (greco ψυχή, *psychè*) intesa come intera persona e dello *spirito* (greco πνεῦμα, *pnèuma*). È l’essere che si vede e che può essere mosso sia dall’*anima* (la vita naturale umana con tutte le sue facoltà intellettuali e volitive) sia dallo *spirito* (che per i discepoli di Yeshùa è lo spirito di Dio, lo spirito santo che dimora in loro).

Paolo, se dovesse continuare a vivere, vuole dedicarsi al ministero della predicazione, che è il servizio più bello che si può rendere a Dio. Se dovesse morire, perché condannato nel processo, egli darà in tal modo la più bella testimonianza del Cristo. Si noti di come egli non sia sicuro di come andrà a finire il processo. Se spera di salvarsi lo fa solo per presentimento personale e non con la certezza della rivelazione divina.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Esegesi di *Flp* 1:21-26

Vita o morte, in Cristo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Flp 1	
21	"Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno.
22	Ma se il vivere nella carne porta frutto all'opera mia, non saprei che cosa preferire.
23	Sono stretto da due lati: da una parte ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio;
24	ma, dall'altra, il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi.
25	Ho questa ferma fiducia: che rimarrò e starò con tutti voi per il vostro progresso e per la vostra gioia nella fede,
26	affinché, a motivo del mio ritorno in mezzo a voi, abbondi il vostro vanto in Cristo Gesù".

Se la vita per Paolo significasse ricchezza, potere e personalità, allora la morte sarebbe terribile e temibile. Per i giudei la morte era una *non esistenza*. Per Paolo vivere significa Cristo, essere uno con lui. Proprio perché è uno con lui, a Paolo la morte non appare più paurosa perché non potrà spezzare quest'unione (v. 23): "Sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno *separarci* dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (*Rm* 8:38,39). In questo senso, la morte è in realtà un "guadagno". - V. 21.

Per me il vivere è CRISTO

Si noti la differenza tra il concetto di Paolo qui presentato e quello dell'apocrifa *Apocalisse di Baruc*: "I giusti sperano la fine e senza timore lasciano la loro abitazione, perché essi porteranno con sé una quantità di opere preservate come tesori" (14:12). Simile (ma non uguale) a questo concetto è anche il concetto dell'*Apocalisse* biblica: "Essi si riposano dalle loro fatiche perché le loro opere li seguono" (*Ap* 14:13). La precedente mentalità di Paolo, da scrupoloso fariseo, era che con le opere si guadagnasse la salvezza. Ora sa che non è così. Ma non si faccia però l'errore di capire che le opere non servano più. Le opere in

quanto tali non guadagnano la salvezza. La salvezza viene per fede. Ma “la fede senza le opere è morta” (*Gc* 2:26). Opere quindi come *risposta* a Dio per la fede che ci concede in Yeshùa, non come mezzo di salvezza. Paolo non ripone la sua fiducia nelle eventuali opere buone che avesse compiuto, ma *nel Cristo*. È di certo la via migliore. Qui non c’è posto per l’orgoglio, per i meriti, per la vanagloria. Qui si dà adito solo al ringraziamento in Cristo.

“Il vivere nella carne” del v. 22 è un modo che significa vita terrena destinata a morire e che può essere sorgente di peccato e di fatica, ma anche sorgente di frutti spirituali. Si presti attenzione al fatto che la vita è qui ἐν σαρκί (*en sarkì*), “in carne”; non “nel corpo” come al v. 20 (ἐν τῷ σώματί, *en tò sòmatì*). Ciò sottolinea la debolezza della vita che noi oggi trascorriamo e che viene meno con la morte. Da qui l’indecisione di Paolo nel fare una scelta personale.

Al v. 21 Paolo aveva detto che per lui il morire è guadagno, ora al v. 23 ne spiega il perché: “Ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio”. Qui Paolo non segue per nulla le idee dei catari medievali che, ritenendo che la morte fosse una liberazione, cercavano perfino di procurarsela con il suicidio (“*consolamentum*”, consolazione). Per Paolo la morte non sembrerebbe neppure vista del tutto come pensano i Testimoni di Geova, come la fine di ogni cosa, come la distruzione totale dell’essere. Con la morte tutto finisce, dicono costoro, perché non vi è anima, e la vita individuale sarà nuovamente ricreata da Dio nella resurrezione. Secondo la Bibbia, invece, sembrerebbe che qualcosa resti dopo la morte, almeno per un momento, in quanto:

- Il legame con Yeshùa diviene più vivo di quanto non lo sia in vita.
- Mentre ora si è “in Cristo” (= uniti a lui), ἐν Χριστῷ (*en Christò*, v. 26), allora si sarà “*con* Cristo”: ***σὺν*** Χριστῷ (**sýn** *Christò*), “**con** Cristo” (v. 23). ***Con***, non solo “in”.
- La vita ultraterrena sembra non essere solamente un sonno incosciente, perché secondo l’*Apocalisse* i morti (vale a dire le anime-creature dei martiri) domandano a Dio fino a quando resteranno sotto l’altare come degli immolati: “Vidi sotto l'altare le anime di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che gli avevano resa. Essi gridarono a gran voce: «Fino a quando aspetterai, o Signore santo e veritiero, per fare giustizia e vendicare il nostro sangue su quelli che abitano sopra la terra?»”. - *Ap* 6:9,10.
- Se la morte fosse solamente un puro sonno incosciente, Paolo non avrebbe interesse a morire. Per lui non sarebbe il meglio.
- Sembrerebbe trattarsi di qualcosa che vive, grazie allo spirito di Cristo, per l’unione che si ha con il Cristo e che con la morte diverrà *ancora più intima*, per un momento almeno. Sulla terra siamo sempre in pericolo di colpa, siamo distratti da tante altre cose; dopo la morte non vi sarà più pericolo di cadere, e tutto il nostro pensiero sarà centrato nella salvezza che abbiamo in Cristo e con Cristo. Yeshùa ha garantito: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà”. - *Gv* 11:25.
- Anche se è vero che altrove Paolo è piuttosto interessato all’escatologia collettiva (*1Ts*, *2Ts*, *1Cor* 15), di fatto non trascura mai la fine individuale della persona (che lo mette direttamente in contatto con Dio). L’“essere ***con*** [**σὺν** (***sýn***)] Cristo” (v. 23) significa un immediato congiungimento con lui, forse ancora prima della resurrezione dei corpi, altrimenti non si comprenderebbe come Paolo avesse il desiderio di morire subito.

Vi è un giudizio particolare? Più che un giudizio, sembrerebbe esserci un incontro con Yeshùa. Come avvenga questo incontro, anteriore alla resurrezione, non lo sappiamo. In qualche modo sembra ci sia un incontro, una conferma, poi il sonno dei morti fino alla risurrezione.

Paolo pensa di rivedere i filippesi (vv. 24-26). Sembra che tale presentimento non si sia avverato, come risulta dalle lettere pastorali: “Ti ripeto l'esortazione che ti feci mentre andavo in Macedonia, di rimanere a Efeso” (*1Tm* 1:3); “Tu sai questo: che tutti quelli che sono in Asia mi hanno abbandonato”, “Tu sai pure molto bene quanti servizi mi abbia reso a Efeso”, “Erasto è rimasto a Corinto; Trofimo l'ho lasciato ammalato a Mileto” (*2Tm* 1:15,18;4:20). Paolo *pensa* di poter rivedere i filippesi, ma non ne ha la certezza: “Sia che io venga a vedervi sia che io resti lontano” (*Flp* 1:27). Quindi non ha su questo la rivelazione profetica. Anche in un’altra occasione Paolo ebbe un analogo presentimento che poi non si avverò: “Io so che voi tutti fra i quali sono passato predicando il regno, non vedrete più la mia faccia” (*At* 20:25); qui Paolo pensa di non poter più rivedere quelli di Efeso (v. 17), ma poi li rivide: “Ti incoraggiai a *rimanere* a Efeso *quando* stavo per andarmene in Macedonia”. - *1Tm* 1:3.

Paolo pensa che la situazione attuale della vita terrena, nonostante tutte le debolezze e le malattie, è necessaria per i filippesi, e quindi s’immagina di poter vivere ancora per rivederli ed aiutarli. – V. 26.

Al v. 24 *NR* ha: “Il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi”, ma la traduzione non è accurata, perché il greco ha “carne” e non “corpo”. *TNM* traduce bene con “carne”, ma è meno letterale nel tradurre il verbo: “È più necessario che io rimanga nella carne”. Il greco ha, letteralmente: “Il rimanere [nella] carne” (ἐπιμένειν [ἐν] τῇ σαρκὶ, *epimènein [en] tè sarkì*). Come si nota dalla citazione dal testo critico greco, la preposizione *en* (ἐν) è posta tra parentesi quadre. Pare che al posto di “nella carne” sia preferibile accettare il semplice dativo “alla carne”, senza la preposizione “in”. Infatti, con il verbo *epimènein* (“rimanere”), Paolo non usa mai la preposizione *en* (“in”). Il solo dativo (“alla carne”) indica in greco il permanere in vita legato alle condizioni della vita presente con tutti i suoi inconvenienti. Così, in *Col* 1:23: “Purché, naturalmente, *rimaniate nella fede* [greco ἐπιμένετε τῇ πίστει (*epimènete tè pìstei*), letteralmente: “rimanete alla fede”, non ‘*nella* fede’; semplice dativo]” (*TNM*). E così anche in *1Tm* 4:16, dove *TNM* traduce liberamente: “Attieniti a queste cose”, mentre il greco ha ἐπίμενε αὐτοῖς (*epìmene autòis*), letteralmente: “Rimani a queste cose” (anche qui semplice dativo senza l’“in” che renderebbe la frase: ‘Rimani in queste cose’).

V. 26: “Il vostro *vanto* in Cristo Gesù”. *TNM* ha: “La vostra esultanza”. La parola greca è καύχημα (*kàuchema*), numero Strong 2745. Non si tratta di un’emozione passeggera come l’esultanza, ma proprio di “vanto”. Il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà di *kàuchema* questa definizione: 1) quello di cui si ci vanta o ci si gloria, motivo di vanto 2) un vanto. Il *gloriarsi* dei filippesi riguarda la conoscenza del vangelo quale si ha in Cristo. Attenzione, conoscenza in senso biblico: non per aver fatto degli “studi biblici”, ma per averlo *sperimentato nella loro vita*. I discepoli di Yeshùa si gloriano in lui, non negli uomini, si tratti pure di Paolo. L’apostolo è solo il mezzo per cui cresce tale vita in Cristo e per cui il discepolo o la discepola può gloriarsi di lui.

Paolo parla del suo “ritorno” in mezzo ai filippesi; “presenza”, secondo *TNM*. Il greco ha παρουσία (*parusìa*): “A motivo della mia *parusìa* in mezzo a voi”. Si tratta della venuta o ritorno di Paolo in mezzo ai filippesi.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 34

Esegesi di *Flp* 1:27-30
Esortazione all'unità

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Flp 1	
27	"Soltanto, comportatevi in modo degno del vangelo di Cristo, affinché, sia che io venga a vedervi sia che io resti lontano, senta dire di voi che state fermi in uno stesso spirito, combattendo insieme con un medesimo animo per la fede del vangelo,
28	per nulla spaventati dagli avversari. Questo per loro è una prova evidente di perdizione; ma per voi di salvezza; e ciò da parte di Dio.
29	Perché vi è stata concessa la grazia, rispetto a Cristo, non soltanto di credere in Lui, ma anche di soffrire per lui,
30	sostenendo voi pure la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e nella quale ora sentite dire che io mi trovo."

Il "comportatevi in modo degno" del v. 27 è nel testo greco paolino πολιτεύεσθε (*politèuesthe*). Il verbo πολιτεύομαι (*politèuomai*), usato qui da Paolo, indicava al suo tempo l'atteggiamento di un cittadino che si comportava conformemente alle leggi locali. Traduce bene *CEI*: "Comportatevi da cittadini degni del vangelo". Come cittadini del regno celeste i discepoli di Yeshùa devono comportarsi in armonia con il vangelo. Era facile per Paolo richiamare questa idea se si pensa che egli fece uso anche a Filippi del suo diritto di cittadino romano. - *At* 16:12,37.

Sia che egli possa tornare a Filippi, sia che non lo possa (dunque non era sicuro, ma aveva solo un puro presentimento), l'importante è che egli oda buone nuove dai filippesi (v. 27). Queste buone nuove devono includere i seguenti punti (vv. 27,28):

- *Lo stare fermi o saldi*. Ben ancorati al suolo per non essere smossi dal terreno (che qui è il vangelo).
- *Il combattere*. Si tratta di lotta, come si vedeva spesso nelle arene e negli anfiteatri romani. La metafora è la stessa usata da Paolo in *Ef* 6:10-20. Questo combattimento era sostenuto anche dagli apostoli nella loro lotta per la fede: "Io ritengo che Dio abbia messo in mostra noi, gli apostoli, ultimi fra tutti, come uomini condannati a morte; poiché siamo diventati uno spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini" (*1Cor* 4:9). Qui gli apostoli sono "in mostra" come "uno spettacolo". Il greco ha θέατρον (*thèatron*): "un teatro" ("uno spettacolo teatrale", *TNM*).

- *La fede*. La fede è qui personificata, come un agente. Combattere per *la fede*. Altrove la fede è presa come elemento oggettivo, come un complesso di verità da credere. - *Gal* 3:23.
- *Senza paura*. "Per nulla spaventati dagli avversari" (v. 28). La metafora sembra presa dal comportamento di un cavallo pauroso che si lascia atterrire e non si muove oppure sbanda. Le persecuzioni ci saranno, ma non bisogna averne paura. - Cfr. *Ef* 3:13.
- *Unità. NR* dice: "Insieme con un medesimo animo". Il greco ha μιᾷ ψυχῇ (*mià psychè*), che *TNM* prende letteralmente: "Con una sola anima", ma a cui deve premettere, per farsi capire, "a fianco a fianco". Il senso del greco *mìa psüchè* è: "come una sola persona". I filippesi devono sentirsi uniti come fossero una persona sola e resistere senza paura. Chi è isolato si perde con più facilità. La congregazione deve essere tale: un *con-gregarsi* o uno stare insieme in cui ognuno dovrebbe rafforzarsi a vicenda. Quest'unione è indicata da Paolo con due termini: "spirito" ("fermi in uno stesso *spirito*") e "anima" ("con una sola anima", *TNM*).
    - Lo *spirito* indica talvolta lo spirito santo (*Rm* 8:16), talvolta il principio che dimora in noi dopo il battesimo (*Rm* 8:10). Ad ogni modo, presso Paolo non è un termine psicologico, ma spirituale che esiste solo nei credenti. Indica che la vita nuova dei credenti li deve spingere ad agire in unione e in unità.
    - L'*anima* indica il sentimento comune, l'accordo di mente e di cuore, come effetto del possedere un unico spirito, come membri di un'unica famiglia, di un unico corpo. "La moltitudine di quelli che avevano creduto era d'un sol cuore e di un'anima sola" (*At* 4:32). Che a Filippi ve ne fosse bisogno risulta da quanto sarà poi detto a proposito di Sintìche ed Evodìa. - 4:2.

Al v. 29 si noti che il soffrire per il Cristo è ritenuto una grazia elargita da Dio: "Vi è stata concessa *la grazia*, rispetto a Cristo, non soltanto di credere in Lui, ma *anche di soffrire per lui*". Le sofferenze diventano fonte di gioia e di benedizione divina viste alla luce della fede. Si rammenti la beatitudine di Yeshùa riguardante i sofferenti e i perseguitati per il suo nome (*Mt* 5:11,12). Anche gli apostoli si comportarono così quando erano gioiosi di aver sofferto per Yeshùa: "Essi dunque se ne andarono via dal sinedrio, rallegrandosi di essere stati ritenuti degni di essere oltraggiati per il nome di Gesù". - *At* 5:41.

Paolo menziona gli "avversari" dei filippesi (v. 28). Ignoriamo chi fossero con precisione costoro che facevano soffrire quelli di Filippi. Forse Paolo aveva in mente i giudei divenuti discepoli o gli stessi giudei che egli definisce "cani . . . che si fanno mutilare" (3:2). È però più probabile che Paolo si riferisse ai pagani, dato che questi costituivano la maggioranza dei filippesi (gli ebrei erano solo una esigua minoranza tra loro). Infatti, qui si dice che i filippesi devono lottare "per la *fede* del vangelo" (v. 27), non per la verità del vangelo. Era quindi possibile un'apostasia da parte loro. In più, si dice che anch'essi soffrivano così come vedevano soffrire Paolo: "Sostenendo *voi pure* la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e nella quale ora sentite dire che io mi trovo" (v. 30). Paolo in quel momento soffriva in carcere per i pagani che ve lo tenevano e che avrebbero dovuto giudicarlo.

Le sofferenze di Paolo, che i filippesi avevano visto, riguardano quelle da lui subite a Filippi (*At* 16:12,19,20; *1Ts* 2:2). A ciò si aggiungano anche le notizie delle sofferenze che ora l'apostolo soffre (a Roma?, a Efeso?) e che essi conoscono. Si noti la differenza di tempo:

“Avete veduto” e “ora sentite” (v. 30). “Vedeste” (*TNM*), aoristo in greco, che si riferisce a un tempo passato quando Paolo era a Filippi. “Ora udite” (*TNM*), tempo presente (ora, in questo momento), che logicamente riguarda la prigionia presente.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 35

Esegesi di *Flp* 2:1-4
L'umiltà

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri". - 2:1-4, *CEI*.

Critica testuale

Va richiamata l'attenzione su quel "qualche" ripetuto, al v. 1. Occorre riferirsi al testo greco del v. 1 con le sue quattro frasi:

Εἴ **τις** οὖν παράκλησις ἐν Χριστῷ, *Éi **tis** ùn paràklesis en Christò,*
εἴ **τι** παραμύθιον ἀγάπης, *èi **ti** paramýthion agàpes,*
εἴ **τις** κοινωνία πνεύματος, *èi **tis** koinonìa pnèumatos,*
εἴ **τις** σπλάγχνα καὶ οἰκτιρμοί *èi **tis** splànchna kài oiktirmòi*

Probabilmente il testo originale aveva prima di ciascuna frase un **τι** (***ti***), che in greco significa "qualcosa" (genere neutro). Ma i copisti, non riuscendo a comprendere bene, accordarono quel *ti* alla parola seguente, interpretandolo come femminile (τις, *tis*) o neutro plurale (*tìna*), facendone così un aggettivo pronominale ("qualche"). Tuttavia, per ciascuna delle quattro frasi abbiamo sempre qualche manoscritto (codice) che ha solo **τι** (***ti***). Questo ci mette sull'avviso. Questi codici mantengono il **τι** (***ti***) a ricordo del testo originale. Perciò il *ti* non è un aggettivo pronominale, ma un pronome ("qualcosa"). Siccome il verbo essere è sottinteso, l'espressione εἴ τι (*èi ti*), "se qualcosa", va completata in italiano così: "Se c'è

qualcosa", "se esiste qualcosa", con il senso – messo in bell'italiano – di: "Se significa qualcosa (per voi)". Abbiamo in tal modo un nuovo senso, che è poi quello originale di Paolo:

Testo dei manoscritti attuali	Testo dei codici originali
"Se, dunque, c'è qualche incoraggiamento in Cristo,	"Se, dunque, l'incoraggiamento in Cristo significa qualcosa (per voi),
se qualche consolazione d'amore,	se la consolazione d'amore significa qualcosa,
se qualche partecipazione di spirito,	se la partecipazione di spirito significa qualcosa,
se dei teneri affetti e compassioni,	se i teneri affetti significano qualcosa,
rendete la mia gioia piena". - 2:1,2, *TNM*.	rendete la mia gioia piena". - 2:1,2.

Così, le frasi di Paolo acquistano un senso pieno. Con la traduzione consueta, invece, pare tutto buttato lì: "Se, dunque, c'è qualche incoraggiamento in Cristo [eccetera], rendete la mia gioia piena in quanto siete dello stesso pensiero e avete lo stesso amore, essendo uniti nell'anima, avendo il medesimo pensiero nella mente" (vv. 1,2, *TNM*). Come potrebbe solo "*qualche* incoraggiamento" e solo "qualche" delle altre cose menzionate, rendere piena la gioia dell'apostolo? Come potrebbero i filippesi essere "dello stesso pensiero", avere "lo stesso amore, essendo uniti nell'anima" e avere "il medesimo pensiero nella mente" se fra loro fosse presente solo una "qualche" di quelle meravigliose qualità?

Si noti anche il "se" (εἴ, *èi*) all'inizio di ogni frase. Questo *èi* ("se") potrebbe essere anche inteso come un ebraismo, e in tal caso può assumere un valore affermativo. L'ebraico אם (*im*), "se", può corrispondere all'ebraico כי (*ki*), "poiché". Il senso potrebbe quindi essere:



Testo dei manoscritti attuali	Testo dei codici originali, applicando l'ebraismo אם (*im*), "se" = כי (*ki*), "poiché"
"Se, dunque, c'è qualche incoraggiamento in Cristo,	"Dato che l'incoraggiamento in Cristo significa qualcosa (per voi),
se qualche consolazione d'amore,	dato che la consolazione d'amore significa qualcosa,
se qualche partecipazione di spirito,	dato che la partecipazione di spirito significa qualcosa,
se dei teneri affetti e compassioni,	dato che i teneri affetti significano qualcosa,
rendete la mia gioia piena". - 2:1,2, *TNM*.	voi rendete la mia gioia piena". - 2:1,2.

Però, si può accogliere anche il senso dubitativo e retorico: "Se … vale qualcosa per voi … allora voi colmate la mia gioia".

Va comunque notato che tali sentimenti sono supposti già esistenti da Paolo. La gioia di Paolo per loro, infatti, già è goduta: "Rendete *perfetta* la mia gioia" (2:2), gioia che egli già ha ma che può essere resa "piena" (*TNM*). Paolo desidera che questi sentimenti, già presenti nei filippesi, giungano alla loro pienezza con l'unità completa dei fratelli, così che abbiano un'anima sola. È così che la gioia dell'apostolo raggiungerà il suo apice.

“Incoraggiamento”, traducono *TNM* e *NR* in 2:1. Ma *CEI* ha “consolazione”. La parola greca è παράκλησις (*paràklesis*), da cui deriva “paràclito” (il “consolatore”, cioè lo spirito santo, *Gv* 14:26). *Paràklesis* può significate tanto “consolazione” quanto “esortazione”. Quale preferire? Dal contesto e dai passi paolini paralleli è meglio preferire “esortazione”: “Vi esorto [greco παρακαλῶ (*parakalò*)]”. - *Ef* 4:1; *1Cor* 1:10.

“In Cristo” (2:1). È da intendersi come uno stato in luogo. Siccome il credente vive in Cristo, deve sentirsi spronato da lui a vivere in modo degno di questa nuova vita. Paolo vorrebbe che l’esortazione o lo stimolo derivante dal vivere in Cristo fosse qualcosa di vivo e importante per loro.

“Consolazione d’amore” è il sentimento successivo, in *TNM*, in 2:1. Similmente, per *NR* è “conforto d'amore”. Questa è una possibilità. “Conforto” o “consolazione” è uno dei significati della parola greca del testo, che è παραμύθιον (*paramŭthion*). L’altra possibilità è “incentivo”. Il genitivo ἀγάπης (*agàpes*, “di amore”) - che segue il vocabolo *paramŭthion* - può essere inteso in modo soggettivo, nel senso che l’amore spinge ad agire; ma anche in modo oggettivo, nel senso che l’agire spinge verso l’amore. Dal contesto è forse meglio intendere: “Vi è nell’essere in Cristo un *incentivo* all’amore”. Questo è, infatti, lo stesso senso che si trova in *1Ts* 2:12, dove troviamo ancora il binomio “esortazione e incentivo”: “Abbiamo esortato, confortato”. Qui il greco ha παρακαλοῦντες ὑμᾶς καὶ παραμυθούμενοι (*parakalùntes ymàs kài paramythùmenoi*), “abbiamo esortato voi e incentivato”. In *TNM* (qui si trova al v. 11) abbiamo: “Esortavamo ciascuno di voi, e vi consolavamo”. Ma il contesto (l’esempio di Paolo nel lavorare duramente notte e giorno, l’essere irreprensibili, in vista del continuare a camminare degnamente), fa preferire l’*esortazione* e l’*incentivazione*, non vedendo cosa c’entri qui la consolazione.

In 2:2 si parla di *comunanza con lo spirito*. Paolo sta dicendo: Se la vostra partecipazione (la partecipazione che si ha in Cristo con lo spirito santo, che è spirito d’amore) non è una cosa vuota (o: dato che non è una cosa vuota ma una realtà viva), occorre vivere nell’umiltà.

È importante l’enfasi posta da Paolo sull’amore. Lo spirito santo è al servizio della comunità; i doni spirituali vanno valutati in funzione della comunità, altrimenti si cade con troppa facilità nel puro sentimentalismo.

In 2:2 abbiamo “rendete perfetta”, riferito alla gioia di Paolo. “Rendete compiuta” (*Did*); “rendete piena” (*CEI*, *TNM*). Il greco ha πληρώσατε (*pleròsate*), “colmate”. I filippesi devono completare ciò che già avevano iniziato. Paolo aveva già dimostrato gioia per la loro fede: “In ogni mia preghiera per tutti voi, prego con gioia” (1:4). Ora devono colmare la sua gioia, renderla piena.

Come possono i filippesi rendere piena la gioia di Paolo? “Avendo un medesimo pensare” (2:2) ovvero desiderando la stessa cosa. E Paolo chiarisce che ciò consiste nel:

- “Medesimo amore,
- essendo di un animo solo [σύνψυχοι (*sýnpsychoi*)]
- e di un unico sentimento”. Paolo si ripete per dimostrare la serietà del suo richiamo.

Paolo menziona i due principali impedimenti per il vero amore universale:

1. Lo spirito di parte (“spirito di rivalità”, 2:3), “contenzione” (*TNM*). La parola greca è ἐριθίαν (*erithìan*). Questa parola si trova, prima che nelle Scritture Greche, solo in Aristotele dove significa un inseguimento egoistico dell'ufficio politico con mezzi ingiusti (cfr. A&G). Indica la propaganda elettorale e la partigianeria. La ritroviamo in *Gal* 5:20: “Idolatria, stregoneria, inimicizie, discordia, gelosia, ire, *contese* [ἐριθίαι (*erithìai*)], divisioni, sètte”.
2. La “vanagloria” (2:3). *TNM* ha “egotismo”. La parola greca è κενοδοξίαν (*kenodocsìan*), “gloria vana / infondata / autostima / orgoglio vuoto / vanagloria / un'opinione vana / errore”. È la stessa parola che troviamo in *Gal* 5:26: “Non siamo *vanagloriosi* [κενόδοξοι (*kenòdocsoi*)]”, “Non diveniamo egotisti” (*TNM*); l’egotismo è il porre il proprio interesse come base di ogni motivazione e scelta, l’attenzione esasperata e narcisistica per la propria individualità.

“Ma ciascuno, *con umiltà*, stimi gli altri superiori a sé stesso”, spiega Paolo (2:3). “Umiltà” è nel greco del testo paolino ταπεινοφροσύνη (*tapeinofrosýne*), parola composta da ταπεινός (*tapeinòs*, “tapino”) e da φροσύνης (*frosýnes*, “pensare / stimare / giudicare”). Letteralmente significa: “stima meschina”, quindi “umiltà”. Per *TNM* diventa “modestia di mente”, ma la modestia è cosa ben diversa dall’umiltà. Modestia è la consapevolezza dei propri limiti, “umiltà” è l’abbassarsi e il non far pesare la propria personalità. Dio, ad esempio, è umile, ma di certo - non avendo limiti - non può essere modesto.

Di solito ci reputiamo superiori agli altri. Invece, se partiamo da un giusto concetto della nostra meschinità umana, siamo più portati a giudicare meglio gli altri. Si elimina così il partito preso e la vanagloria.

“Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso” (2:3). Come possiamo ritenere gli altri superiori a noi, se li vediamo spesso inferiori o mancanti? Qui innanzitutto non ci si riferisce a doti particolari, ma alla valutazione generale e globale. Chi può dichiararsi superiore ad un altro, se questo giudizio sarà possibile solo al tempo del ritorno di Yeshùa, quando saranno rivelati i segreti del cuore e ognuno avrà la sua lode da Dio? “Non giudicate nulla prima del tempo, finché sia venuto il Signore, il quale metterà in luce quello che è nascosto nelle tenebre e manifesterà i pensieri dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio” (*1Cor* 4:5). Chi può sapere la responsabilità vera delle singole persone nelle loro azioni? Chi può sapere come altri avrebbero agito nella situazione in cui ci troviamo noi? Con l’aiuto, le benevolenze e la grazia che noi abbiamo avuto, forse altri che noi stimiamo da meno ci avrebbero preceduto! Inoltre, la stima degli altri non è una valutazione teorica ma pratica. Si tratta di una valutazione che deve spronarci a lavorare

per loro. Se ci stimiamo superiori, vorremmo che gli altri ci servissero; ma se ci stimiamo inferiori agli altri saremo noi pronti a servire.

Anche Paolo, pur essendo superiore per certe doti, qualità e doni divini, si ritenne inferiore agli altri perché era al loro servizio: “Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, le cose presenti, le cose future, tutto è vostro!”. - *1Cor* 13:22.

“Cercando *ciascuno* non il proprio interesse, ma anche quello degli altri” *Ciascuno*, con umiltà, stimi gli altri superiori a sé stesso” (2:4). *TNM* omette la parola “ciascuno”:

Flp 2:4	
NR	*TNM*
“Cercando *ciascuno* non il proprio interesse, ma anche quello degli altri”	“Guardando con interesse personale non solo alle cose vostre, ma anche con interesse personale a quelle degli altri”

Il greco ha μὴ τὰ ἑαυτῶν ἕκαστοι σκοποῦντες (*mè tà eautòn èkastoi skopùntes*): “Non le cose se stessi ciascuno guardanti”. Qui i manoscritti si dividono. Quelli che hanno ἕκαστος (*èkastos*), “ciascuno”, al singolare, sono pari a quelli che testimoniano il plurale ἕκαστοι (*èkastoi*). Pur preferendo il plurale in greco, traduciamo al singolare per ottenere un italiano più corretto.

L’etica paolina non è solo individualistica, ma prevalentemente sociale. Non bisogna guardare solo ai propri interessi – egli dice -, ma a quelli di tutto il gruppo, della collettività, che qui è la congregazione; altrimenti si finisce nell’isolamento.

> “La prima via è l’umiltà, la seconda l’umiltà, e quante volte me lo domanderai, risponderò la stessa cosa”.
>
> *Agostino d’Ippona*

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 36

Esegesi di *Flp* 2:5-11
L'inno cristologico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù" (2:5):

6	"Il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente,	I
7	ma spogliò sé stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini;	
8	trovato esteriormente come un uomo, umiliò sé stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce.	II
9	Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome,	III
10	affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio* nei cieli, sulla terra, e sotto terra,	IV
11	e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre."	

* La citazione è tratta da *Is* 45:23: "Ogni ginocchio si piegherà davanti a me".

Il v. 5 è semplicemente l'introduzione all'inno che Paolo qui presenta e che noi dobbiamo esaminare a parte.

Per indurre meglio i filippesi al medesimo sentire, a stare di buon animo ed essere umili anziché esaltarsi al di sopra degli altri, Paolo presenta l'esempio di Yeshùa il consacrato. Il sentimento dei filippesi – e quindi anche il nostro – deve essere quello di Yeshùa. L'inno propriamente detto inizia al v. 6 e si conclude con il v. 11.

L'inno è di Paolo? In tempi moderni si è fatta strada l'idea che l'inno, già usato nella preghiera o nel culto, sia stato accolto da Paolo. Vi si trovano, infatti, delle parole che non sono propriamente paoline e non sembrano dovute alla sua mano.

Quanto alla ripartizione delle strofe, tre studiosi hanno tentato la ripartizione strofica dell'inno. Si tratta di Lohmeyer, Jeremias e Talbert.

Lohmeyer suddivise l'inno in sei strofe di tre versi (per ogni versetto biblico) ciascuna.

I strofa	v. 6	IV strofa	v. 9
II strofa	v. 7	V strofa	v. 10
III strofa	v. 8	VI strofa	v. 11

Jeremias oppone alla precedente soluzione la mancanza di parallelismo tra “si pieghi ogni ginocchio” del v. 10 e “ogni lingua confessi” del v. 11, che sono in due differenti strofe e in linee differenti. In più oppone la mancanza di parallelismo tra “simile agli uomini” del v. 7 e “trovato esteriormente come uomo” del v. 8; inoltre, la fine della strofa non corrisponde alla fine del periodo. Jeremias propone quindi un suo proprio schema, che è quello a lato.

I strofa	v. 6,7
II strofa	v. 8
III strofa	v. 9-11

Jeremias ha però il torto di raggiungere questa divisione a scapito di molte parole che egli è costretto ad eliminare. Questo si potrebbe anche accettare per la frase “e alla morte di croce” (alla fine del v. 8), poiché sono parole tipicamente paoline e quasi tutti gli studiosi sono concordi nel ritenerle aggiunte da Paolo all’inno anteriore. Ma non vi è motivo di eliminare altre parole, come fa Jeremias. D’altra parte, se si lasciano le parole come sono nel testo, la terza strofa diviene del tutto impossibile. Tra il salvaguardare le strofe proposte da Jeremias eliminando parole del testo biblico e il mantenere il testo scritturale respingendo l’ipotesi dello studioso, senza la minima esitazione scegliamo questa seconda ipotesi e rifiutiamo la teoria dello studioso tedesco (anche se trova accoglienza presso molti altri studiosi).

Quella del Talbert pare proprio la soluzione migliore. È lo schema che abbiamo presentato in apertura di questa lezione. In esso si presentano i riferimenti formali caratteristici che si richiamano a vicenda e servono da divisione.

L’inno risulta così composto da quattro strofe perfettamente parallele:

ΤΟΥΤΟ ΦΡΟΝΕΙΤΕ ΕΝ ΥΜΙΝ Ο ΚΑΙ ΕΝ ΧΡΙΣΤΩ ΙΗΣΟΥ

6	“Il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente,	I	Vita terrena di Yeshùa prima della risurrezione
7	ma spogliò sé stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini;		
8	trovato esteriormente come un uomo, umiliò sé stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce.	II	
9	Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome,	III	Vita di Yeshùa dopo la risurrezione
10	affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra,	IV	
11	e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre”.		

L’inno è poggiato in modo particolare sul parallelismo, che facciamo qui notare:

6	"Il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente,	I	L'umiliazione di Yeshùa
7	ma spogliò sé stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini;		
8	trovato esteriormente come un uomo, umiliò sé stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce.	II	
9	**Perciò*** Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome,	III	*Effetto e scopo* dell'umiliazione di Yeshùa
10	affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra,	IV	
11	e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre."		

* Si umiliò perché fosse elevato:
"È stato dato a causa delle nostre offese ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione". - *Rm* 4:25.

Qual è il significato dell'inno? Sin dall'antichità ci sono state due interpretazioni di questo inno. La prima – basandosi sui vv. 6-8 - lo riferisce alla preesistenza di Yeshùa, antecedente alla sua vita umana. L'altra interpretazione – basandosi sempre sugli stessi vv. 6-8 – vi vede solo la sua vita terrena.

Nell'interpretazione antica e moderna la prima idea è la più diffusa. A questa idea aderiscono ovviamente i trinitari e i bibitari, per i quali la preesistenza di Yeshùa è una preesistenza eterna. A questa idea della preesistenza aderiscono anche le Chiese Cristiane di Dio, i Testimoni di Geova, la Chiesa del Regno di Dio e altre denominazioni religiose; per costoro non si tratta però di una preesistenza eterna, in quanto viene riconosciuto che Yeshùa è un essere creato; tuttavia, viene ammessa una sua esistenza celeste prima di quella terrestre.

L'interpretazione che sostiene la preesistenza di Yeshùa presenta diverse difficoltà, di cui ecco le principali:

- Mentre i più antichi inni presentano il farsi carne di Yeshùa come l'*epifania* (manifestazione) di questa divinità precedente ("dio" distinto dal Dio unico), qui appare come lo *svuotamento* della divinità. "Nessun uomo ha mai visto Dio; l'unigenito dio che è nel[la posizione del] seno presso il Padre è colui che l'ha spiegato" (*Gv* 1:18, *TNM*). "Colui che è stato manifestato in carne" (*1Tm* 3:16). In questi due passi si parla di manifestazione, ma nel nostro passo (*Flp* 2:6,7) si parla di svuotamento: "Pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma *spogliò sé stesso*, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini".
- In tutte le Scritture Greche solo in questo passo si accennerebbe alla decisione del Cristo prima della sua esistenza terrestre: "Non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma spogliò sé stesso". In *Eb* 10:5 è detto: "Cristo, entrando nel mondo". Quando Yeshùa entrò nel mondo? Quando nacque o quando si presentò al battesimo? Meglio quest'ultimo caso, perché si presuppone *già esistente* con un corpo quando, 'entrando nel mondo', dice: "Mi hai preparato un corpo". - V. 5.

- Lo svuotamento nel caso presente significherebbe allora l'eliminazione della divinità per accogliere l'umanità: "*Spogliò sé stesso*, prendendo forma di servo, *divenendo simile agli uomini*".
- Solo con grande difficoltà si può cercare di evitare, ma senza riuscirci, la conclusione che l'esaltazione di Yeshùa è uno stato superiore allo stato precedente in cui Yeshùa sarebbe stato in forma di divinità. Se fu esaltato dopo, non lo era prima. Questo è un punto di enorme difficoltà, insuperabile per i trinitari e i bibitari. Per costoro Yeshùa era Dio, perciò come poteva Dio essere "sovranamente innalzato" (v. 9) più di quanto non lo fosse già? Anche se meno difficoltoso, per gli unitari (coloro che ammettono un solo Dio e accettano Yeshùa come creatura) questo è pur sempre un ostacolo. Infatti, costoro ammettono Yeshùa come la prima di tutte le creazioni di Dio e come già superiore a tutto il creato. Come potrebbe allora essere poi esaltato ancora di più se sopra di lui c'era già soltanto Dio?

Come superare tutte queste difficoltà? Forse sono proprio queste difficoltà (le quali mettono in crisi l'idea della preesistenza) che invalidano la teoria di una vita preumana di Yeshùa. Infatti, **se si vede in questo inno soltanto un *riferimento storico alla vita terrena di Yeshùa***, tutte le difficoltà svaniscono di colpo.

Ora, questa seconda interpretazione è proprio quella che ci viene suggerita dall'esame accurato del testo biblico, inteso nella sua divisione da noi sopra proposta. Le prime due strofe, tra loro parallele, riguardano la vita *terrena* del cristo presentata come quella del **nuovo Adamo**.

Vediamo innanzitutto il senso della prima parte della prima strofa: "Essendo in forma di Dio" (2:6). *TNM* non si discosta: "Benché esistesse nella forma di Dio"; aggiunge solo l'articolo "la" ("nel*la*") a "forma", articolo che non è presente nel testo greco.

Ma il punto è: cosa è mai questa "forma"? I trinitari e i bibitari rispondono con l'opinione del Lightfoot, secondo cui la "forma" indica la "sostanza, la natura" di Dio. È davvero così? Sarebbe un errore addentrarsi in una speculazione teologica basandosi sulla parola "forma" come si presenta nelle nostre Bibbie tradotte nelle lingue occidentali. Dobbiamo riferirci prima di tutto alla parola greca originale presente nel testo, e poi domandarci che significato aveva *nella Bibbia* quella parola. Ciò sarà l'oggetto della nostra prossima lezione.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 37

Ἐν μορφῇ θεοῦ (*en morfè theù*)
Flp 2:6

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parola che esamineremo in questa lezione (tradotta in genere con "forma") è

μορφή
morfè

Ecco la frase originale del testo biblico di *Flp* 2:6:

ἐν **μορφῇ** θεοῦ ὑπάρχων
en morfè theù ypàrchon
in ***morfè*** di Dio esistente

Con quale significato tradurre *morfè*? Esattamente con il valore che la Scrittura le dà. Se esaminiamo la versione greca dei *LXX* scopriamo che la parola *morfè* traduce l'ebraico תמונה (*tmunàh*). La parola ebraica *tmunàh* significa "immagine". È interessante notare che questa parola fa pure parte del vocabolario dell'ebraico moderno, in cui assume anche il significato di "fotografia". *Tmunàh* ("immagine") viene tradotta nel greco della *LXX* con μορφῇ (*morfè*) oppure con ὁμοίωμα (*omòioma*) che significa "somiglianza".



In *Dt* 4:12 si legge in *NR*: "Non vedeste nessuna *figura*"; in *TNM*: **"**Non vedevate nessuna *forma*". Ma *Diodati* traduce accuratamente: "Non vedeste alcuna *somiglianza*". A noi interessa soprattutto il testo ebraico e quello greco della *LXX*. Eccolo:

Dt 4:12		
Ebraico	תְּמוּנָה אֵינְכֶם רֹאִים	*tmunàh enechèm roìym*
Greco (*LXX*)	ὁμοίωμα οὐκ εἴδετε	*omòioma uk èidete*
Greco (*Simmaco)*	μορφὴν οὐκ εἴδετε	*morfèn uk èidete*
Traduzione	"Non vedeste alcuna *somiglianza*". – *Did*.	
	"Non vedeste alcuna *figura*". - *Con*.	

In *Dn* 3:18 abbiamo: "Non adoreremo l'*immagine* d'oro che hai eretto" (*TNM*). Qui la parola "immagine" traduce l'aramaico צֶלֶם (*tzèlem*) che è tradotto, in *1Sam* 6:5, nel greco della *LXX*

con ὁμοίωμα (*omòioma*). La versione siriaca *Peshitta* fa corrispondere al greco μορφῇ (*morfè*) l'ebraico תמונה (*tmunàh*), "immagine".

Abbiamo dunque questa corrispondenza:

Ebraico	תמונה	*tmunàh*
Aramaico	צֶלֶם	*tzèlem*
Greco	μορφῇ	*morfè*
Italiano	**Immagine**	

Ora, se prendiamo la parola greca *morfè* di *Flp* 2:6 nel senso di "immagine", tutto procede chiaro e senza difficoltà: Adamo era a immagine di Dio, ma egli volle farsi uguale a Dio per rapina, disobbedendo ed auto-elevandosi. Al contrario, Yeshùa, lui pure fatto a immagine di Dio come secondo Adamo, non volle per rapina innalzarsi fino a lui per assumere l'autorità divina con la disubbidienza; fu invece ubbidiente fino ad umiliarsi.

C'è qui la presentazione di Yeshùa come *nuovo Adamo*, che è presente in Paolo anche altrove: "Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo […] Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire […] come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini (*Rm* 5:12,14,18); "«Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente»; l'ultimo Adamo è spirito vivificante". - *1Cor* 15:45.

Yeshùa non solo era a somiglianza di Dio (come Adamo), ma era anche della stessa discendenza di Adamo. Ha quindi lo stesso aspetto di Adamo, la sua stessa immagine umana: Yeshùa è anche a immagine dell'uomo. Anche qui la parola "immagine" rientra nella terminologia delle Scritture Ebraiche in cui si parla di Set come discendente di Adamo.

"A sua somiglianza"	בִּדְמוּתוֹ	*bidmutò*
	κατὰ τὴν ἰδέαν	*katà ten idèan*
"A sua immagine"	כְּצַלְמוֹ	*ketzalmò*
	κατὰ τὴν εἰκόνα	*katà ten eikòna*

(*Gn* 5:3)

Nel passo di *Flp* si vuol dire che Yeshùa ebbe la natura umana come quella dei discendenti di Adamo. Contro la tendenza a farne un angelo (eresia del tempo di Paolo) si dice di lui che fu "simile agli uomini" (2:7), completamente identico all'immagine di Adamo così come si afferma di Set. Si può trovare un perfetto parallelismo con il nostro passo nel testo greco dei *LXX* riguardante Adamo e Set:

Flp 2		*Gn* 5	
6	"Il quale, pur essendo in forma [= immagine] di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente,	1	"Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio
7	ma spogliò sé stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini".	3	Adamo […] generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine, e lo chiamò Set".

L'espressione ἐν ὁμοιώματι ἀνθρώπων (*en omoiòmati anthròpon*), "in somiglianza di uomini", di 2:7, attribuita a Yeshùa, sembra proprio volerlo presentare come figlio di Adamo.

Anche lo "spogliò sé stesso" (2:7), "*vuotò* se stesso" (*TNM*), si spiega riferito alla morte di Yeshùa, quando egli "rese lo spirito" (*Mt* 27:50), e potrebbe riferirsi a "ha dato sé stesso alla morte" di *Is* 53:12. La frase indicherebbe il dare la vita come "servo" (2:7) di Dio.

Si ha dunque, insieme, la figura del nuovo Adamo e la figura del servo di Dio profetizzato da Isaia. Ciò è parallelo a quanto si legge nella seconda strofa, dove si dice che egli si fece ubbidiente sino alla morte abbassandosi in modo tale da essere poi elevato (terza strofa).

Parallela a questo è l'affermazione che "umiliò sé stesso" (2:8), proprio come il servo di Dio che in *Is* 53:7 "si lasciò umiliare". Quindi, tanto il "vuotò se stesso" (2:7, *TNM*) quanto l'"umiliò se stesso" (2:8) vanno letti alla luce del servo di Dio di cui si parla nei canti di Isaia, come viene meglio chiarito con l'espressione "facendosi ubbidiente fino alla morte" (2:8). Va notato infine che il "servo" di Dio isaiano è chiamato indifferentemente sia "servo" sia "figlio". Ecco quindi il senso che si può trarre da questo inno:

I strofa	Yeshùa, pur essendo (come nuovo Adamo) fatto ad immagine di Dio, non si comportò in modo da tentare di divenire uguale a Dio per rapina, ma anzi annichilì se stesso sino a diventare il servo di Dio, assumendo l'aspetto del servo ubbidiente predetto da Isaia.
II strofa	Secondo il parallelismo ebraico, il medesimo concetto è ripetuto una seconda volta: Yeshùa era davvero un figlio dell'uomo, un uomo che (al pari di Set) aveva la stessa forma e la stessa immagine di Adamo, era pienamente uomo. Tuttavia, volle abbassarsi e divenire ubbidiente come servo di Dio sino alla morte.
III strofa	Proprio per questo, Dio l'ha elevato al di sopra di ogni essere, dandogli il nome (che in senso biblico significa la realtà) per essere superiore ad ogni creatura. Nella Scrittura il nome indica la realtà, la sostanza. Dargli il nome significa qui dargli il dominio su tutto.
IV strofa	Così, davanti a lui deve piegarsi ogni creatura sia in cielo sia sulla terra sia negli inferi. Anche qui, il parallelismo (amato dagli ebrei) ripete il concetto della strofa precedente. Ogni lingua deve così confessarlo come Signore, ma sempre alla gloria del Dio uno e unico.

Anche in quest'ultima strofa si noti la superiorità di Dio sopra Yeshùa.

Dopo questo accurato e approfondito esame dobbiamo concludere che non si parla della preesistenza di Yeshùa alla sua vita sulla terra, ma **solo della missione che Yeshùa ebbe su questa terra** e del modo in cui egli ubbidì a Dio, sino alla morte.

Adamo volle farsi uguale a Dio e così perse ogni suo privilegio, attirando la morte e la rovina su di sé e su tutto il genere umano. Yeshùa, nuovo Adamo, anche di fronte alla tentazione satanica non volle farsi uguale a Dio, ma con la sua ubbidienza, resa eroica con la morte, meritò la gloria e la salvezza per sé e per il genere umano, alla gloria di Dio.

Adamo disubbidendo tentò di divenire pari a Dio nell'autodeterminarsi e nel conoscere il bene e il male: "Sarete come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male" (*Gn* 3:5). Ma anziché elevarsi a Dio, decadde.

Yeshùa riuscì ad elevarsi - con la sua ubbidienza - nel suo rapporto con Dio, il quale lo pose alla sua destra. Yeshùa avrebbe potuto conquistare il mondo intero senza soffrire: "Il diavolo lo portò con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria, dicendogli: «Tutte queste cose ti darò»" (*Mt* 4:8,9). Con le doti che aveva avrebbe potuto ridurre tutta l'umanità ai suoi piedi, ma questo sarebbe stato un rapinare Dio del suo diritto al dominio, un farsi uguale a Dio per "rapina".

Yeshùa ottenne di sedere alla destra di Dio e di divenire il Signore di ogni cosa con la via dell'umiliazione e della morte. Questo esempio diviene luminoso per noi. Noi pure, anziché esaltarci per il nostro capriccio, dobbiamo metterci al servizio degli altri. L'esaltazione ci verrà da Dio. "Chiunque si innalzerà sarà abbassato e chiunque si abbasserà sarà innalzato". - *Mt* 23:12.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Esegesi di *Flp* 2:12-18

Essere la luce del mondo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Flp 2	
12	"Così, miei cari, voi che foste sempre ubbidienti, non solo come quand'ero presente, ma molto più adesso che sono assente, adoperatevi al compimento della vostra salvezza con timore e tremore;
13	infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire, secondo il suo disegno benevolo.
14	Fate ogni cosa senza mormorii e senza dispute,
15	perché siate irreprensibili e integri, figli di Dio senza biasimo in mezzo a una generazione storta e perversa, nella quale risplendete come astri nel mondo,
16	tenendo alta la parola di vita, in modo che nel giorno di Cristo io possa vantarmi di non aver corso invano, né invano faticato.
17	Ma se anche vengo offerto in libazione sul sacrificio e sul servizio della vostra fede, ne gioisco e me ne rallegro con tutti voi;
18	e nello stesso modo gioitene anche voi e rallegratevene con me".

"Voi che foste sempre ubbidienti" (v. 12): ubbidienti non a Paolo, ma al vangelo. Non vi è qui alcun riferimento all'autorità apostolica. L'ubbidienza dei filippesi fu continua sia quando Paolo era in mezzo a loro che – ancora di più – durante la sua assenza.

"Timore e tremore" (v. 13) sono due parole tradizionalmente congiunte e denotano il comportamento della creatura umana davanti a Dio che è così eccelso e sublime. È presente anche in *Ef* 6:5: "Servi, ubbidite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore". Questo "timore e tremore" lo aveva anche Giuseppe che tentato dalla moglie di Potifar rispose: "Come dunque potrei fare questo gran male e peccare contro Dio?". - *Gn* 39:9.



"Adoperatevi al compimento della vostra salvezza" (v. 12), ossia della salvezza che ci riguarda (genitivo oggettivo) e che, anche se è dono di Dio, deve essere attuata con il nostro

sforzo (“adoperatevi”). I credenti sono chiamati *sozòmenoi* (σωζόμενοι, *Lc* 13:23), vale a dire coloro che sono sulla via della salvezza, in contrasto con coloro che sono sulla via della dannazione (“quelli che periscono”, *1Cor* 1:18). Anche se i credenti sono chiamati i “salvati” (*sozòmenoi*), devono sempre vigilare per non perdere questa salvezza. L’*adoperarsi* per compiere la salvezza implica il compiere delle opere. Non si tratta di opere giustificanti (concetto farisaico che riguarda “le opere della Legge”), ma di opere che mostrano che siamo ubbidienti e grati per la salvezza. Tutti gli atti della nostra vita, compreso mangiare e bere, devono essere attuati per la gloria di Dio: “Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualche altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio”. - *1Cor* 10:31.

“È Dio che produce in voi *il volere e l'agire*” (v. 13). Dio non solo ci aiuta a “volere” qualcosa (anche la *Toràh* ci aiuta a volere il bene), ma in più ci aiuta ad attuare questo volere. Qui non c’è la discussione filosofica del come Dio ci aiuti a compiere ciò che egli vuole. Non si discute del come mai – dato che egli ci dà il volere – noi possiamo essere liberi. Paolo vuole solo consolare i filippesi. Dice, in pratica: Lavorate con fiducia, perché Dio è con voi, non solo vi fa volere ma vi aiuta anche nel compimento della vostra volontà. Questo avviene perché Dio vuole che il suo “disegno benevolo” (*Ef* 1:5,9), il suo “beneplacito” (*TNM*), sia realizzato. Da ciò si deduce che la persona non può affatto gloriarsi per la sua salvezza, ma deve solo glorificare Dio.



“Fate ogni cosa senza mormorii e senza dispute” (v. 14), o – tradotto meglio – “senza mormorii e discussioni” (*TNM*). Mormorii e discussioni verso e con chi? Con gli altri credenti? Con il prossimo? Certo anche con loro, ma soprattutto con Dio. Le due parole (“mormorii”, “discussioni”), sostenute da una medesima proposizione (“Fate *ogni cosa*”), riguardano Dio. Il popolo ebraico mormorò contro Dio nel suo cammino attraverso la steppa sinaitica: “Alcuni di loro mormorarono, e perirono colpiti dal distruttore” (*1Cor* 10:10). I credenti devono mostrarsi come veri figli di Dio evitando mormorazioni. Le “discussioni” sono sempre presentate nella Bibbia in senso cattivo e riguardano i ragionamenti contro Dio. “Si son dati a vani ragionamenti e il loro cuore privo d'intelligenza si è ottenebrato” (*Rm* 1:21). “Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è il contestatore di questo secolo? Non ha forse Dio reso pazza la sapienza di questo mondo?”. - *1Cor* 1:20.

I credenti devo essere “irreprensibili e integri” (v. 15), “irriprovevoli e innocenti” (*TNM*). Ciò significa privi di ogni pensiero o desiderio malvagio. “Senza macchia, senza ruga o altri simili difetti” (*Ef* 5:27). Solo essendo irriprovevoli e innocenti ci si può distinguere “in mezzo a una generazione storta e perversa” (v. 15; cfr. *Dt* 32:5). “Storta” è un perfetto indicativo in cui la

condizione di essere “fuori strada” permane al presente. La “generazione” indica la successione delle persone nell’agire male. - Cfr. *At* 7:52.

In tal modo i credenti sono “come astri nel mondo” (v. 15), luminosi con il loro esempio.



Anche se imperfetti, sono pur sempre – anche ora, nella loro imperfezione - una luce per il mondo: “Risplendete” (v. 15), al presente. “Voi siete [ora, al presente] la luce del mondo” (*Mt* 5:14). Paolo incita i credenti a risplendere sempre di più.

I credenti non sono luce tanto per le loro opere (sempre imperfette) quanto per “la parola di vita” (v. 16), cioè quella che dà la vita. Per comprendere questa idea della parola che dà la vita occorre riferirsi ad altri passi: “La Parola era con Dio, e la Parola era Dio” (*Gv* 1:1), “Le parole che vi ho dette sono spirito e vita” (*Gv* 6:63), “Siete stati rigenerati non da seme corruttibile, ma incorruttibile, cioè mediante la parola vivente e permanente di Dio” (*1Pt* 1:23). Il centro di questa parola (che il mondo non possiede) è Yeshùa che dà la vita: “Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (*Gv* 14:6). Questa parola si possiede per fede. Quando essa è comunicata, rende l’acqua battesimale un’acqua di rinascita mediante lo spirito santo: “Cristo ha amato la chiesa e ha dato sé stesso per lei, per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola” (*Ef* 5:25,26), “Egli ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, mediante il bagno della rigenerazione e del rinnovamento dello Spirito Santo”. - *Tito* 2:5.

“Io possa vantarmi” (v. 16): se i filippesi (da Paolo fatti rinascere con la predicazione e poi da lui curati) seguiranno i precedenti suggerimenti (“in modo che”, v. 16), diverranno suo vanto e corona, vale a dire motivo di gioia e di letizia “nel giorno di Cristo” (v. 16), perché egli potrà vedere i frutti del suo lavoro. “Se ne va piangendo colui che porta il seme da spargere, ma tornerà con canti di gioia quando porterà i suoi covoni” (*Sl* 126:6). “Qual è infatti la nostra speranza, o la nostra gioia, o la corona di cui siamo fieri? Non siete forse voi, davanti al nostro Signore Gesù quand'egli verrà? Sì, certo, voi siete il nostro vanto e la nostra gioia” (*1Ts* 2:19,20). “Se l'opera che uno ha costruita sul fondamento rimane, egli ne riceverà ricompensa”. - *1Cor* 3:14.

Il “giorno di Cristo” (v. 16) è il giorno del giudizio, il “giorno del Signore” che sostituisce il “giorno di Yhvh” come era presentato nelle Scritture Ebraiche. Circa la sua data, l’apostolo non dice nulla, benché al versetto seguente (v. 17) appaia che non era atteso prima della sua morte.

Il *correre* (“Possa vantarmi di non aver *corso* invano”, v. 16) è una delle immagini sportive usate da Paolo (è ripresa anche in 3:12). Qui la traduzione “invano” inganna, in quanto nel

testo non significa “vanamente”. Il greco εἰς κενὸν (*eis kenòn*) significa letteralmente “verso nulla”, “verso [il] vuoto”. Implica *il faticare seriamente* per poi trovarsi con le mani vuote.

Al v. 17 Paolo si prospetta l’ipotesi della sua morte anziché quella di essere liberato dalla sua prigionia. Se morisse, il suo sangue diverrebbe una *libazione* (offerta di bevanda) – come il vino, l’acqua, il latte o il miele che venivano versati sui sacrifici. Questa libazione renderebbe più preziosa l’offerta dei filippesi a Dio. “Se anche vengo offerto in libazione *sul sacrificio e sul servizio della vostra fede*” (v. 17). Da cosa o chi è costituita l’offerta? L’offerta è Paolo o sono i filippesi? Per i Testimoni di Geova è Paolo che viene spiritualmente offerto in sacrificio: “[Paolo] fa l’esempio di una libazione per esprimere il desiderio di *dare tutto se stesso* a favore dei compagni di fede. (Flp 2:17)” (*Perspicacia nello Studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 422, alla voce “Offerte”, § 1 del sottotitolo “Libazioni”; il corsivo è aggiunto). Però, da un raffronto con il passo parallelo di *Rm* 15:16 pare che l’offerta sia un atto di Paolo che offre i filippesi convertiti come offerta gradita, e il suo sangue rende più preziosa quest’offerta. Le libagioni, infatti, erano presentate *insieme* alle offerte. E Paolo s’identifica come libazione “*sul* sacrificio”.

Flp 2:17	*Rm* 15:16
“[Se] vengo offerto in libazione sul sacrificio e sul servizio della vostra fede”	“Gli stranieri diventino un'offerta gradita”

Paolo vuole che anche i filippesi raggiungano la sua maturità spirituale e gioiscano essi pure della morte, come lui stesso se ne rallegra: “Se anche vengo offerto in libazione sul sacrificio […] ne gioisco e me ne rallegro […] nello stesso modo gioitene anche voi e rallegratevene con me”. - Vv. 17,18.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 39

Esegesi di *Flp* 2:19-30
Timòteo ed Epafròdito

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"*Spero* nel Signore Gesù di mandarvi presto Timoteo" (2:19. Paolo confida che Yeshùa guiderà bene ogni cosa, in modo che egli potrà mandare al più presto Timoteo dai filippesi con buone notizie a suo riguardo (cfr. 1:25,26;2:24). Si noti il "mandar**vi**" con il dativo riferito a Timoteo, a differenza del *pròs* più l'accusativo usato nel caso di Epafròdito. Questa sottigliezza è del tutto persa nella traduzione, ma qui vogliamo evidenziarla.

Traduzione italiana convenzionale (*TNM*)	
2:19	"Spero nel Signore Gesù di *mandarvi* presto Timoteo"
2:25	"Considero necessario *mandarvi* Epafrodito"

Come si vede, non appare alcuna differenza: "mandarvi" in tutte e due i casi. Ma nel greco la differenza c'è.

Testo greco originale			
2:19	πέμψαι ὑμῖν *pèmpsai ymìn*	dativo	"mandare a voi"
2:25	πέμψαι πρὸς ὑμᾶς *pèmpsai pròs ymàs*	*pròs* + accusativo	"mandare da voi"

Il dativo del v. 19 è un dativo *di vantaggio*. Timoteo viene mandato da Paolo a vantaggio dei filippesi. Epafròdito viene invece mandato *pròs*, "presso" di loro, vale a dire a Filippi come a casa propria.

Nel caso di Timoteo, Paolo spera che i filippesi lo rimandino con buone notizie: "Mandarvi presto Timoteo *per essere io pure incoraggiato nel ricevere vostre notizie*" (v. 19). E anche qui le traduzioni non ci fanno gustare le sottigliezze: "Affinché io sia un'anima allegra quando saprò le cose che vi riguardano" (v. 19, *TNM*). A parte la bizzarria dell'"anima allegra" (il greco ha εὐψυχῶ, *eupsychò*, "mi sento bene"), il greco ha dei tempi diversi.

εὐψυχῶ (*eupsychò*)	"mi sento bene"	presente
γνοὺς (*ghnùs*)	"avente saputo"	participio aoristo
Dopo aver saputo, Paolo si rallegra		

Al v. 20 inizia l'elogio di Timoteo: "Non ho nessuno di animo pari al suo che abbia sinceramente a cuore quel che vi concerne". Il pericolo di lavorare per proprio tornaconto può infiltrarsi anche tra i predicatori: "Tutti cercano i loro propri interessi, e non quelli di Cristo Gesù" (v. 21). Ma non è il caso di Timoteo che, invece, "ha dato buona prova di sé, perché ha servito con" Paolo "la causa del vangelo, come un figlio con il proprio padre" (v. 22). I filippesi conoscevano già di persona Timoteo, il quale era già stato da loro per ben tre volte (*At* 16:13;19:22;20:3). Di fatto, Timoteo *servendo* (come uno "schiavo", perché questo è il senso del verbo greco) per la diffusione della buona notizia, ha cercato di assomigliare a Paolo come un buon figlio fa con il proprio padre.

Si noti che da questi versetti sembra che Paolo non fosse molto lontano da Filippi, poiché suppone la possibilità di una rapida andata di Timoteo in quella città e di un suo ritorno non lontano. Ciò farebbe propendere per la prigionia di Paolo a Efeso. Non è tuttavia una cosa sicurissima, come si è già visto nella lezione introduttiva di questo corso.

Al v. 25 abbiamo: "Ho ritenuto necessario mandarvi Epafròdito". In greco, quel "mandarvi" è – come abbiamo già notato – un *mandare presso*. Ma qui c'è da sottolineare un'altra particolarità: il tempo è l'aoristo, tempo del passato che letteralmente dà al verbo il significato di "vi ho mandato". Si tratta di un modo di esprimersi epistolare. La lettera di Paolo sarebbe arrivata insieme a Epafròdito, quindi i filippesi leggendola potevano sentirsi dire: "Vi ho mandato" perché Epafròdito era già lì da loro.

Per Paolo, Epafròdito era un "fratello" e un "compagno di lavoro e di lotta" (v. 25). Per i filippesi era un "inviato" (*TNM*), un *apòstolos* (v. 25) incaricato di fare da messaggero (greco *ànghelos*, "angelo") per recare a Paolo gli aiuti inviati dalla congregazione per sopperire ai suoi bisogni. Ignoriamo quanto Epafròdito abbia collaborato con Paolo. Probabilmente collaborò con lui all'inizio dell'evangelizzazione di Filippi. Letteralmente, al posto del fantasioso e stravagante "servitore personale" (v. 25) di *TNM* – tradotto "ministro" da *Diodati* e non tradotto proprio da altre versioni – il greco ha "ministro liturgico" (λειτουργὸν, *leiturgòn*). Perché questa particolarità che le traduzioni non sanno cogliere? Per il fatto che l'offerta inviata a Paolo dalla congregazione tramite Epafròdito è presentata come un *atto sacerdotale liturgico*, divenendo così un sacrificio spirituale dei credenti: "Non lo dico perché io ricerchi i doni; ricerco piuttosto il frutto che abbondi a vostro conto". - 4:17.

Ai vv. 26 e 27 si parla di una malattia di Epafròdito. Quale sia stata questa malattia non è indicato. Doveva però essere qualcosa di serio, dato che era "ben vicino alla morte" (v. 27). Questa malattia doveva implicare anche qualcosa di psicologico, dato che Paolo aveva

“ritenuto *necessario*” (v. 25) rimandarlo a Filippi perché “egli aveva un gran desiderio” (v. 26) di rivedere le persone che gli erano care “ed era preoccupato perché” loro avevano “saputo della sua malattia” (v. 26). Anche questa rapidità con cui Epafròdito e i filippesi sapevano l’uno degli altri e viceversa milita a favore della prigionia di Paolo in una località non eccessivamente distante da Filippi.

Paolo mostra grande sollecitudine verso Epafròdito. Si noti che Paolo non usa i doni carismatici per guarirlo. Segno che a quel tempo la guarigione miracolosa non era più praticata. Infatti, nella lista di *Ef* 4:11 essa manca tra i doni dello spirito santo. Si paragonino le liste tra il tempo della lettera ai corinti (circa nel 50-51) e quello della lettera agli efesini (circa nel 56-58):

1Cor 12:28	*Ef* 4:11
“E Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori, poi miracoli, poi doni di *guarigioni*, assistenze, doni di governo, diversità di lingue”.	“È lui [Yeshùa] che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori”.
Doni dello spirito che cessarono	

Paolo cerca solo di inviare il convalescente a casa sua il più presto possibile. Si noti anche come al v. 27 la guarigione è riferita alla misericordia divina: “Dio ha avuto pietà di lui”.

Tale misericordia investe anche Paolo, che aveva già tanti dolori da sopportare: “Dio ha avuto pietà di lui; e non soltanto di lui, *ma anche di me*, perché io non avessi dolore su dolore” (v. 27). Dio, infatti, non permette mai che uno sia provato al di là dei suoi limiti e Dio stesso dona, all’occasione, la forza di sopportare:

> “Nessuna tentazione vi ha còlti, che non sia stata umana; però Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscirne, affinché la possiate sopportare”. – *1Cor* 10:13.

Paolo raccomanda che Epafròdito sia stimato e accolto con gioia perché aveva quasi sacrificato la propria vita per l’opera di Yeshùa: “Accoglietelo dunque nel Signore con ogni gioia e abbiate stima di uomini simili; perché è per l'opera di Cristo che egli è stato molto vicino alla morte” (vv. 29 e 30). Ma questa non era l’unica ragione. Epafròdito aveva anche “rischiato la propria vita per supplire ai servizi che” i filippesi stessi non avevano potuto rendere a Paolo stando con lui. - V. 30.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 40

Esegesi di *Flp* 3:1-11
Contro i giudaizzanti

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Infine, fratelli miei, *continuate a rallegrarvi* nel Signore" (3:1, *TNM*). Si riprende il tema caratteristico della lettera: la gioia (cfr. 2:17;2:28,29). Questa gioia deve però essere "nel Signore", frutto cioè dell'unione con Yeshùa.

Questa gioia deve essere continua. Rende bene *TNM*: "*Continuate* a rallegrarvi", infatti, il greco usa l'imperativo presente (χαίρετε, *chàirete*) che indica la continuazione dell'azione. In più c'è la presenza di un'espressione avverbiale rafforzativa che ha il senso di "sempre", ma che *TNM* scambia per "infine". L'espressione greca è τὸ λοιπόν (*tò loipòn*), letteralmente "il resto". *NR* traduce "del resto", ma in questo contesto è un'espressione equivoca. "Infine" è certamente inappropriato: siamo infatti a metà lettera, dopo due capitoli e ne mancano altri due; Paolo non sta chiudendo la sua lettera. Paolo dice: "*Da ora in avanti*, fratelli miei, continuate a rallegrarvi nel Signore".

Paolo si rivolge ora con enfasi a coloro che creano difficoltà nella giovane congregazione di Filippi e che sono giudei o almeno giudaizzanti. Costoro erano anche capaci di rivolgersi all'autorità romana (*At* 17:6,7). L'enfasi di Paolo appare dalla triplice ripetizione del verbo "guardatevi": "*Guardatevi* dai cani, *guardatevi* dai cattivi operai, *guardatevi* da quelli che si fanno mutilare"; l'enfasi è aggravata dalla parola "cani" e dall'espressione "quelli che si fanno mutilare" (3:2). Quest'ultima espressione è nel testo greco βλέπετε τὴν κατατομήν (*blèpete tèn katatomèn*), letteralmente: "Guardatevi dalla mutilazione"; si tratta di un astratto per il concreto, alludendo alla circoncisione.

Il termine "cani" era molto più spregevole in oriente che in occidente. In oriente, infatti, i cani non erano addomesticati, ma scorrazzavano senza padrone per le vie della città, ripulendole dai rifiuti; erano quindi considerati impuri. Gli ebrei chiamavano "cani" i pagani

(cfr. *Mr* 7:27, dove però Yeshùa usa la sfumatura “cagnolini”, che ne mitiga alquanto la durezza). Qui Paolo ritorce contro gli ebrei (o forse solo giudaizzanti?) l’epiteto “cani”.

Per Paolo i veri circoncisi non solo coloro che “mutilano” il loro prepuzio, ma i credenti che anziché riporre la propria fiducia nella mutilazione carnale, offrono a Dio un vero culto attuato mediante lo spirito. *Gv* 4:24 potrebbe essere preso come spiegazione del passo presente: “Dio è Spirito; e quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in spirito e verità”. La vera Israele è data dai credenti che si vantano in Yeshùa, loro unico mediatore e speranza di salvezza. “I veri circoncisi siamo noi, che offriamo il nostro culto per mezzo dello Spirito di Dio, che ci vantiamo in Cristo Gesù, e non mettiamo la nostra fiducia nella carne”. - 3:3.

Paolo, a differenza di tanti filo-ebrei boriosi, avrebbe del resto molti titoli con cui vantarsi di se stesso. “Se qualcun altro pensa di aver motivo di confidarsi nella carne, io posso farlo molto di più” (3:4). Tre di questi titoli gli vengono dalla nascita e tre dalla sua attività:

I titoli di Paolo (3:5,6)		
Dalla nascita		Valore
1	“Circonciso l'ottavo giorno”	Come prescriveva la *Toràh*, e non divenuto tale quand’era adulto (come molti proseliti).
2	“della tribù di Beniamino”	Vale a dire della tribù che con la tribù di Giuda – dopo la separazione delle dieci tribù settentrionali – costituì la vera Israele. Beniamino era anche l’unico figlio di Giacobbe (o Israele) nato nella Terra Promessa (*Gn* 35:16,17). Quella di Beniamino fu anche la prima tribù ad entrare nel Mare dei Giunchi prosciugato.
3	“ebreo figlio d'Ebrei”	Di pura razza ebraica. Di famiglia che non era ellenista, ma autenticamente ebrea, sia di discendenza sia di lingua.
Per la sua attività		Valore
1	“Fariseo”	Nome derivante da *farùsh* e significante “separato”. I farisei erano la setta più rigida nell’osservanza della *Toràh* (*At* 26:5). Come tale era stimato dagli ebrei. Non solo Paolo, ma anche suo padre era un vero fariseo, per cui tutta la sua famiglia era d’intonazione tipicamente rigida verso la *Toràh*. Paolo era stato pure discepolo di Gamaliele, uno dei più grandi rappresentanti del rabbinismo farisaico. - *At* 22:3.
2	“persecutore della chiesa”	Rigido osservante della *Toràh*, si era opposto alla congregazione di Yeshùa che non era così rigida nelle osservanze. Paolo aveva la sicurezza di dare in questo modo gloria a Dio. - *1Cor* 15:9: *1Tm* 1:12,13.
3	“irreprensibile”	Rigido nell’osservanza più perfetta della *Toràh*. Poteva quindi essere chiamato “giusto”, perché senza colpa e irreprensibile. Era questa la sostanza del fariseismo.

Il fatto che Paolo menzioni questi ultimi tre titoli, quelli relativi alla sua attività, fa supporre che i suoi avversari fossero ebrei e non discepoli di Yeshùa giudaizzanti. Ma è solo una supposizione.

Al v. 7 abbiamo la preposizione avversativa “ma” (greco ἀλλὰ, *allà*): “Ma . . .”. Posta così, all’inizio della frase, indica il più *netto contrasto* con quanto precede. Prima, tutti i titoli riferiti costituiscono un vanto per l’apostolo. Ora invece sono piuttosto un “danno” nei riguardi della salvezza che proviene solo da Yeshùa (v. 7): “**Ma** ciò che per me era un guadagno, l'ho considerato come un danno, a causa di Cristo”.

“Anzi, a dire il vero, ritengo che ogni cosa sia un danno di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore” (v. 8). Con la superiorità (“eccellenza”) della conoscenza di Yeshùa il suo giudizio dei valori umani fu totalmente cambiato. Talmente cambiato che ciò che prima era motivo di gloria, adesso è divenuto “spazzatura” (v. 8). La *Volgata* latina ha presentato in modo molto più drastico questa realtà, con una parola ben intonata al contesto: “*stercora*”, sterco. Di tutto Paolo si è sbarazzato pur di afferrare lui, il suo salvatore: “Io considero queste cose come tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo” (v. 8). Conoscere in modo pratico (per esperienza) Yeshùa, è afferrarlo, essergli unito, possederlo ed essere da lui posseduto.

Tramite quest’*unione con Yeshùa*, proprio mediante questa comunione con lui, non si possiede più una propria giustizia “derivante dalla legge [= *Toràh*], ma con quella che si ha mediante la fede in Cristo: la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede” (v. 9). È la giustizia di Dio. “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, essendo divenuto maledizione per noi (poiché sta scritto: «Maledetto chiunque è appeso al legno»” (*Gal* 3:13). Qui si nota come il divenire un discepolo di Yeshùa produce un *ravvedimento* totale, vale a dire una valutazione completamente diversa dei valori umani e terreni. Un credente che giudicasse la realtà secondo il mondo, non sarebbe veramente convertito al Signore. La domanda che non possiamo eludere è: abbiamo noi la stessa valutazione di Paolo? Per noi Yeshùa è veramente tutto?

Fu proprio per questa fede che Paolo poté conoscere il Messia, e conseguentemente sperimentare la potenza della sua resurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze. “Tutto questo allo scopo di conoscere Cristo, la potenza della sua risurrezione, la comunione delle sue sofferenze, divenendo conforme a lui nella sua morte” (v. 10). La fede abbraccia, infatti, il Cristo morto e risorto: “Crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù, nostro Signore, il quale è stato dato a causa delle nostre offese ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione” (*Rm* 4:24,25), “Cristo Gesù, che da Dio è stato fatto per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione” (*1Cor* 1:30), “Lo ha innalzato con la sua destra, costituendolo Principe e Salvatore, per dare ravvedimento a Israele, e perdono dei peccati”. - *At* 5:31.

Per fede si comprende la necessità di dover partecipare alle sofferenze di Yeshùa, come indicano molti passi biblici, che citiamo:

“Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno”	*Mt* 5:11
“«Potete voi bere il calice che io sto per bere?». Essi gli dissero: «Sì, lo possiamo». Egli disse loro: «Voi certo berrete il mio calice»”	*Mt* 20:22,23
“Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi”	*Gv* 15:20

“Veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui”	*Rm* 8:17
“Abbondano in noi le sofferenze di Cristo”	*2Cor* 1:5
“Portiamo sempre nel nostro corpo la morte di Gesù”	*2Cor* 4:10
“Quel che manca alle afflizioni di Cristo lo compio nella mia carne a favore del suo corpo che è la chiesa”	*Col* 1:24
“Vi è stata concessa la grazia, rispetto a Cristo, non soltanto di credere in Lui, ma anche di soffrire per lui”	*Flp* 1:29
“Rallegratevi in quanto partecipate alle sofferenze di Cristo”	*1Pt* 4:13

La sofferenza del credente è il preludio della sua futura glorificazione: uniti alla “passione” del Messia, i fedeli saranno poi anche uniti alla sua gloria. Il battesimo, nel suo simbolismo, include appunto morte e resurrezione: esso è caparra di ciò che in futuro avverrà in tutti i credenti.

In 3:10 (“*Divenendo conforme* a lui nella sua morte”) il verbo “divenendo conforme” deriva dalla parole *morfè* (che abbiamo già esaminato in 2:7; cfr. lezione n. 37): συμ**μορφ**ιζόμενος (*syn**morf**izòmenos*) e significa “riproducente la stessa immagine”, riferito al riprodurre le sofferenze del Cristo come un’immagine riproduce l’originale. Si noti qui il participio *presente* (reso in italiano con il gerundio presente): l’azione è continuata, mettendo così in risalto il nostro obbligo di continuare nell’imitazione delle sofferenze di Yeshùa per l’intera vita. “Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte, affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita”. - *Rm* 6:4.

“Per giungere in qualche modo alla risurrezione dei morti” (3:11). *TNM* ha: “[Per vedere] se in qualche modo […]”. Questo è più conforme al greco che inizia la frase con εἴ (*èi*), “se”. L’idea è: “se mai”, forma ipotetica e anche di modestia. Paolo dice: Se mai mi fosse concesso di giungere alla resurrezione dai morti. Qui è espressa la consapevolezza di poter contare solo sulla giustizia di Dio per raggiungere tale meta.

“Resurrezione”: nel greco è ἐξανάστασις (*ecsanàstasis*), parola che ricorre solo qui in tutte le Scritture Greche. Parola che vuol sottolineare la resurrezione, che è frutto dell’attività del Cristo e non propria: “Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nessuno di quelli che egli mi ha dati, ma che *li risusciti* nell'ultimo giorno. Poiché questa è la volontà del Padre mio: che chiunque contempla il Figlio e crede in lui, abbia vita eterna; e *io lo risusciterò* nell'ultimo giorno”, “Io lo risusciterò”, “E io lo risusciterò”. - *Gv* 6:39,40,44,54.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 41

Esegesi di *Flp* 3:12-21

Guardare alla meta

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Non che io abbia già ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione" (3:12). Il testo greco manca del complemento oggetto: "Non che io abbia già ottenuto". Cosa? *NR* aggiunge: "tutto questo". *TNM* aggiunge un "lo" ("Non che io *l'*abbia già ricevuto"). Tutte e due queste traduzioni riferiscono l'oggetto alle cose dette in precedenza. Ma non sappiamo se si tratti della resurrezione finale o del compimento della vita terrena secondo il piano divino.

Si noti il gioco di parole che segue: "Proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù" (3:12). Paolo *è già stato afferrato* dal Cristo (con la visione sulla via per Damasco), ma egli *non ha ancora afferrato totalmente* ciò che deve: non è ancora stato 'reso perfetto' da Dio, cosa che avverrà il giorno della sua morte. C'è qui un punto essenziale che richiama la morte di Yeshùa nell'ubbidienza:

Flp 3:12	*Gv* 19:30
"Non che io abbia già ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione"	"[Yeshùa] disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, rese lo spirito"
τετελείωμαι (*tetelèiomai*)	τετέλεσται (*tetèlestai*)
È lo stesso verbo greco	

Peccato che le traduzioni italiane non evidenzino questo particolare.

Poi Paolo, senza alcun orgoglio, dice di voler continuare la corsa, di protendersi sempre più in avanti, proprio come un corridore che non guarda al cammino già percorso ma alla meta da raggiungere, impegnandosi con il proprio sforzo personale: "Una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta" (3:13,14). La meta è una: "Ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù". - V. 14.

La metafora della corsa è abituale in Paolo: “Non sapete che coloro i quali corrono nello stadio, corrono tutti, ma uno solo ottiene il premio? Correte in modo da riportarlo” (*1Cor* 9:24), “Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede” (*2Tm* 4:7). Anche *Eb* 12:1 utilizza questa metafora: “Corriamo con perseveranza la gara che ci è proposta”.



Qual è “*il premio* della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù” (v. 14)? Il premio è probabilmente quello ricordato al v. 11: “La risurrezione dei morti”.

“Sia questo dunque il sentimento di quanti siamo *maturi*” (3:15). Non tutti quindi sono maturi: “*Quanti* siamo maturi”. Paolo distingue, nella congregazione, tra “maturi” e “bambini” (in senso spirituale): “Quelli tra di voi che sono *maturi*”, “Non siate *bambini* quanto al ragionare” (*1Cor* 2:6;14:20). “Lasciando l'insegnamento elementare intorno a Cristo, tendiamo a quello superiore” (*Eb* 6:1). Nel testo greco, la parola tradotta “maturi” è τέλειοι (*tèleioi*), “perfetti”. Non c’è opposizione tra i “perfetti” del presente e la confessione di Paolo di non essere stato ancora reso perfetto (v. 12). Là si tratta di perfezione ultimata, qui di perfezione relativa.

Proprio perché il grado di maturità è diverso, è naturale che non tutti i credenti la pensino allo stesso modo: “Se in qualche cosa voi pensate altrimenti, Dio vi rivelerà anche quella” (v. 15). Paolo, tuttavia, raccomanda che dal punto in cui uno è giunto abbia a correre verso la stessa meta: “Dal punto a cui siamo arrivati, continuiamo a camminare per la stessa via” (v. 16). È così che fanno i corridori che, pur distaccati gli uni dagli altri, hanno l’unico intento di raggiungere tutti la stessa meta. “Avendo un medesimo pensare, un medesimo amore, essendo di un animo solo e di un unico sentimento” (2:2). In questo modo non c’è il tempo per discussioni sterili e per disaccordi personali.

Da quanto precede appare che tutto quanto (conoscenza di Yeshùa, zelo, vita ubbidiente) ha fatto maturare i credenti è dono e rivelazione di Dio. Questo avvenne per i credenti di quel tempo tramite le Scritture Ebraiche e la predicazione apostolica. “Lo Spirito della verità, egli vi guiderà in tutta la verità, perché non parlerà di suo, ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annuncerà le cose a venire. Egli mi glorificherà perché prenderà del mio e ve lo annuncerà” (*Gv* 16:13,14). E oggi? Oggi avviene sempre, sotto la guida dello spirito di Dio, tramite le Scritture Ebraiche e le Scritture Greche che contengono gli scritti apostolici.

Paolo vuole che i filippesi diventino suoi imitatori. Ma in ciò non c’è nessun orgoglio. I filippesi non solo devono imitare lui, ma anche tutti coloro che camminano come lui: “Siate miei imitatori, fratelli, e guardate quelli che camminano secondo l'esempio che avete in noi”

(3:17). Pietro esortava così gli anziani: “Non come dominatori di quelli che vi sono affidati, ma come *esempi* del gregge”. - *1Pt* 5:3.

Purtroppo, però, non tutti operano così. Vi sono anche delle persone (e Paolo ne soffre) che camminano come nemici del palo di tortura di Yeshùa: “Molti camminano da nemici della croce di Cristo (ve l'ho detto spesso e ve lo dico anche ora piangendo)” (3:18). Con chi ce l’ha Paolo? Non proprio con i discepoli indegni, come pensano i Testimoni di Geova: “Coloro che avevano abbracciato il cristianesimo, ma poi tornavano a vivere in modo immorale, si dimostravano ‘nemici del palo di tortura del Cristo’. (Flp 3:18, 19)” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 473, ultimo § alla voce “Palo di tortura”). Nella lettera, infatti, non si fa alcun cenno di credenti che si fossero poi dati al libertinaggio. Basti confrontare il tono pacato 3:15 (“Sia questo dunque il sentimento di quanti siamo maturi; se in qualche cosa voi pensate altrimenti, Dio vi rivelerà anche quella”) con il cap. 5 di *1Cor*, dove davvero Paolo muove severi rimproveri per gli scandali. Sembra invece che Paolo si richiami ai giudei (o, forse, a dei discepoli giudaizzanti), che erano un pericolo per la congregazione di Filippi, coloro che poco prima aveva chiamato “cani” (3:2). Costoro sono “nemici della croce”. Si noti: dice della *croce*, non semplicemente di Yeshùa. Se erano giudei, la rifiutavano. Se erano giudaizzanti, non la ritenevano sufficiente. Costoro danno anche importanza al “ventre” (v. 19), in quanto insistono su certi cibi e hanno infinite prescrizioni circa il cibo. Altrove, Paolo dice di loro: “Costoro, infatti, non servono il nostro Signore Gesù Cristo, ma il proprio ventre” (*Rm* 16:18), “Come se viveste nel mondo, vi lasciate imporre dei precetti, quali: «Non toccare, non assaggiare, non maneggiare»” (*Col* 2:20,21; cfr. anche *1Tm* 4:1,2). Essi poi si gloriano della circoncisione di una parte del loro corpo in quanto “la loro gloria è in ciò che torna a loro vergogna” (v. 19), ovvero di una parte del corpo di cui c’è da vergognarsi e che viene tenuta nascosta (cfr. *1Cor* 12:23,24). Visto così, il passo si armonizza meglio con tutto il contesto precedente. Costoro sono ancora ancorati alle realtà terrestri, dimenticando il dono celeste che si ha in Yeshùa.

“Quanto a *noi*” … (3:20). Qui il “noi” indica i credenti autentici, non giudaizzanti, coloro che non si lasciano sedurre da queste prescrizioni e norme. Questi fedeli autentici hanno per patria il cielo: “La nostra cittadinanza è nei cieli” (v. 20). “Cercate le cose di lassù dove Cristo è seduto alla destra di Dio. Aspirate alle cose di lassù, non a quelle che sono sulla terra; poiché voi moriste e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”. - *Col* 3:1-3.

Questi discepoli fedeli attendono la salvezza non da norme igieniche o alimentari, ma dal salvatore Yeshùa: “Nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore”

(v. 20; cfr. *At* 1:11, *Tito* 2:13). Sarà Yeshùa a trasfigurare con la sua potenza il nostro corpo terrestre e carnale, rendendolo glorioso ad immagine del suo.

> "Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale. Così anche sta scritto: «Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente»; l'ultimo Adamo è spirito vivificante. Però, ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale; poi viene ciò che è spirituale. Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre; il secondo uomo è dal cielo. Qual è il terrestre, tali sono anche i terrestri; e quale è il celeste, tali saranno anche i celesti. E come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così porteremo anche l'immagine del celeste. Ora io dico questo, fratelli, che carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l'incorruttibilità. Ecco, io vi dico un mistero: non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati. Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità". - *1Cor* 15:42-53.

Nonostante l'attesa della gloria, la nostra "cittadinanza" però *è già* nei cieli: "La nostra cittadinanza *è* nei cieli" (v. 20). Interessante la parola greca usata: πολίτευμα (*polìteuma*), tradotta "cittadinanza". Essa significa anche "colonia di emigrati", che in esilio si organizzano sul tipo della madre patria da cui provengono. I discepoli di Yeshùa, la cui vera patria è in cielo, devono sforzarsi di organizzare già su questa terra un anticipo di cielo, mentre attendono di entrare nella pienezza della situazione celeste. Ciò non ha nulla a che fare con la "teocrazia" di nazioni fondamentaliste o con la "teocrazia" di certi gruppi religiosi che stabiliscono loro regole. Si tratta di un programma meraviglioso che tocca ogni elemento della terra, sia nel campo individuale sia familiare che sociale. Ha a che fare con ciò che pensiamo, che facciamo, che sogniamo. Ha a che fare con ogni gesto. Ciò è possibile attuarlo solo con il potere di Yeshùa, cui tutto è sottoposto.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 42

Esortazioni finali ai filippesi
Flp 4:1-23

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Paolo riprende il tono familiare e confidenziale che caratterizza l'intera lettera: "Perciò, fratelli miei cari e desideratissimi, allegrezza e corona mia, state in questa maniera saldi nel Signore, o diletti!" (4:1). I filippesi sono "desideratissimi" ("grandemente desiderati", *TNM*) perché Paolo desidera molto rivederli. Questi fedeli discepoli devono rimanere "saldi nel Signore".

Ai vv. 2 e 3 dell'ultimo capitolo (il cap. 4) si parla di alcune persone "i cui nomi sono nel libro della vita". Altre scritture possono illuminarci su questo 

"libro della vita": "Chi vince sarà dunque vestito di vesti bianche, e io non cancellerò il suo nome dal libro della vita", "I cui nomi non sono scritti fin dalla creazione del mondo nel libro della vita dell'Agnello che è stato immolato" (*Ap* 3:5;13:8), "Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli" (*Lc* 10:20), "Siano cancellati dal libro della vita e non siano iscritti fra i giusti" (*Sl* 69:28), "Perdona ora il loro peccato! Se no, ti prego, cancellami dal tuo libro che hai scritto!" (*Es* 32:32), "Saranno chiamati santi: chiunque, cioè, in Gerusalemme sarà iscritto tra i vivi". - *Is* 4:3.

A queste persone che menziona, Paolo fa delle raccomandazioni. Due sono donne: Evodìa e Sintìche, di cui nulla conosciamo. Ci appaino donne energiche, che lavorarono con Paolo nell'evangelizzazione e che ora sono in contrasto tra loro. Paolo raccomanda a queste due donne di "essere concordi nel Signore" (v. 2). Invita anche Sìzigo ad aiutarle a essere concordi. Sul nome "Sìzigo" si sono fatte ipotesi stravaganti. In greco è Σύζυγος (*Sýzygos*) e significa "aggiogato insieme". Per questa etimologia alcuni pensano che si tratti della moglie di Paolo. Questa è un'ipotesi arbitraria, perché Paolo dice ripetutamente di non essere sposato (*1Cor* 9:5;7:7). Inoltre, chi fa questa ipotesi non tiene conto che accanto al nome (che di per sé è già *maschile*) compare l'aggettivo "fedele" o "vero" messo pure al

maschile: γνήσιε (*ghnèsie*) e non al femminile *ghnèsia*. Si tratta quindi indiscutibilmente di un uomo e non di una donna. Altri traduttori scambiano il nome *Sìzigo* per un nome comune e lo traducono “collaboratore”. *TNM* preferisce il buffo “compagno di giogo”. Se con questo termine si vuol intendere un compagno di prigionia, si è fuori strada, giacché Paolo è in prigione e scrive a uno che è libero. Se poi - non sapendo come tradurre - ci si è attenuti al significato etimologico, appare oltremodo curioso: sarebbe come tradurre ‘Paolo […] a uno che onora Dio’, invece di “Paolo […] a Timoteo”. - *1Tm* 1:1.

Di Sìzigo, Clemente, Evodìa e Sintìche - anziché tentare inutili identificazioni - meglio sarebbe dire chiaro che nulla sappiamo. Lo stesso nome “Clemente” era a quel tempo così diffuso che sarebbe davvero problematica la sua identificazione con Clemente Romano, uno dei successivi “vescovi” della comunità filippese, come fa Origène.

In 4:4 abbiamo un nuovo invito alla gioia, di cui questa lettera ridonda (cfr. 3:1): “Rallegratevi sempre nel Signore. Ripeto: rallegratevi”. Si tratta di gioia genuina, tanto che Paolo (in *Ef* 5:18,19) suggerisce di dare sfogo a questa gioia con cantici e ringraziamenti continui: “Siate ricolmi di Spirito, parlandovi con salmi, inni e cantici spirituali, cantando e salmeggiando con il vostro cuore al Signore”. Si tratta di gioia autentica, interiore; non falsa come quella che il mondo può dare.

La gioia deve spingere ad avere “mansuetudine”, “clemenza”, “gentilezza”, “comprensione” (v. 5), tutti elementi compresi nel termine greco ἐπιεικὲς (*epieikès*). Meno appropriato è “ragionevolezza” di *TNM*, dato che l’*epieikès* deve essere “nota a tutti gli uomini” (v. 5). La ragionevolezza è una qualità mentale quasi fredda che può notarsi solo ragionando con qualcuno, ma la “gentilezza” si nota subito. “Tutti gli uomini” sono ovviamente tutte le persone che incontriamo.

Il motivo che sostiene questo comportamento mite e gentile consiste nel fatto che “il Signore è vicino” (v. 5). Nonostante l’apparente ritardo (di cui forse qualcuno cominciava a parlare) della *parusìa* o venuta di Yeshùa, egli è vicino, sta per venire. “Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento” (*1Pt* 3:9). Questo pensiero ci sostiene e ci tranquillizza. “Siate pazienti anche voi; fortificate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. Fratelli, non lamentatevi gli uni degli altri, affinché non siate giudicati; ecco, il giudice è alla porta” (*Gc* 5:8,9). “La fine di tutte le cose è vicina; siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera” (*1Pt* 4:7). Paolo dice ai filippesi: “Non angustiatevi di nulla, ma in ogni cosa fate conoscere le vostre richieste a Dio in preghiere e suppliche, accompagnate da ringraziamenti”. - 4:6.

I filippesi (e tutti i discepoli di Yeshùa oggi come allora), dunque, non devono avere alcuna ansietà per ciò che necessita o riguarda loro: “La pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù” (4:7). “Non siate in ansia per la vostra vita, di che cosa mangerete o di che cosa berrete; né per il vostro corpo, di che vi vestirete. Non è la vita più del nutrimento, e il corpo più del vestito?” (*Mt* 6:25). Il credente deve umilmente manifestare a Dio ogni proprio bisogno in una preghiera fiduciosa e serena, aggiungendovi anzi il ringraziamento come se avesse già ricevuto ogni cosa. - V. 6.



“La pace di Dio” (v. 7) è la pace che *proviene da Dio* (genitivo soggettivo), il quale è appunto l’origine della pace, essendo Dio “il Dio della pace” (v. 9). Si tratta di una pace *interiore*: “Custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri” (v. 7). Bellissima l’espressione “custodirà” (personificazione della “pace”). La pace di Dio tiene al sicuro la nostra mente (nella Bibbia il cuore è la sede del pensiero) e i nostri pensieri, veglia come una sentinella preservandoci da turbamenti inutili. È questo il meraviglioso dono, la “grazia”, che Yeshùa fa ai suoi discepoli. Questa pace fu preannunciata da lui stesso: “Vi lascio pace; vi do la mia pace. Io non vi do come il mondo dà. Il vostro cuore non sia turbato e non si sgomenti” (*Gv* 14:27). È una pace “che supera ogni intelligenza” (v. 7), ovvero ogni intendimento umano poiché è umanamente impossibile capire come si possa essere lieti e contenti anche in mezzo a persecuzioni, dolori e sofferenze. Sorpassa “ogni intelletto” (*Diodati*), non semplicemente “ogni pensiero”. - *TNM*.

C’è un abisso qui tra questa pace di Dio e i *Tristia* di Ovidio, tutti impregnati di tristezza disperata: “*Nil nisi flere libet*” (“Non possiamo far altro che piangere”). Nella Bibbia, al contrario, è indicata la pace interiore che Dio dona.

“Ho voluto riflettere per comprendere questo, ma la cosa mi è parsa molto ardua, finché non sono entrato nel santuario di Dio, e non ho considerato la fine di costoro. Certo, tu li metti in luoghi sdrucciolevoli, tu li fai cadere in rovina. Come sono distrutti in un momento, portati via, consumati in circostanze orribili! Come avviene d'un sogno quand'uno si sveglia, così tu, Signore, quando ti desterai, disprezzerai la loro vana apparenza. Quando il mio cuore era amareggiato e io mi sentivo trafitto internamente, ero insensato e senza intelligenza; io ero di fronte a te come una bestia.	Ma pure, io resto sempre con te; tu m'hai preso per la mano destra; mi guiderai con il tuo consiglio e poi mi accoglierai nella gloria. Chi ho io in cielo fuori di te? E sulla terra non desidero che te. La mia carne e il mio cuore possono venir meno, ma Dio è la ròcca del mio cuore e la mia parte di eredità, in eterno. Poiché, ecco, quelli che s'allontanano da te periranno; tu distruggi chiunque ti tradisce e ti abbandona. Ma quanto a me, il mio bene è stare unito a Dio; io ho fatto del Signore, di Dio, il mio rifugio, per raccontare, o Dio, tutte le opere tue”. - *Sl* 73:16-28

Tra i due richiami alla pace (v. 7 e v. 9), Paolo include un elenco di sei voci che racchiudono ciò che il credente deve ricercare. Ciascuna è introdotta con l'indefinito "tutte le cose" (4:8):

NR	*TNM*
"Tutte le cose vere,	vere
tutte le cose onorevoli	di seria considerazione
tutte le cose giuste	giuste
tutte le cose pure	caste
tutte le cose amabili	amabili
tutte le cose di buona fama"	delle quali si parla bene

È inutile ricercare la differenza tra una parola e l'altra: si tratta sempre dello *stesso concetto* presentato nei suoi diversi aspetti, secondo lo stile retorico. Ciò che è vero è anche giusto, amabile, onorevole, puro e di buona reputazione. Il discepolo di Yeshùa non respinge i valori umani, anzi li pratica al massimo grado. Per questo Paolo dice: Tutte quelle cose, "*quelle in cui è qualche virtù* e qualche lode, siano oggetto dei vostri pensieri" (v. 8). È chiaro che non si parla di norme della Bibbia (in cui ci sono *solo* virtù), ma di valori umani (in cui può esserci "qualche virtù"). Questi non vanno respinti, ma praticati.

Una traduzione più conforme al greco è qui quella di *TNM*: "Se c'è qualche virtù". La parola greca tradotta "virtù" è ἀρετὴ (*aretè*). Questa parola è molto usata preso gli stoici. Nelle Scritture Greche ricorre solo qui. Dalla filosofia stoica apprendiamo che non si tratta tanto di "virtù" in opposizione al vizio, ma di un'*abilità operativa che fa eccellere*. Paolo suggerisce che i discepoli di Yeshùa presentino una sintesi armonica anche di tutto ciò che di buono c'è nel mondo pagano. I discepoli devono eccellere in questo. Ci mancherebbe altro che alcune persone del mondo, per pagane che siano, debbano darci lezione di virtù e di buoni valori umani. Questo è un punto su cui alcuni gruppi religiosi che si richiudono in se stessi dovrebbero fare autocritica.

I doni dei filippesi

Paolo ringrazia ora per i doni che ha ricevuto dai filippesi tramite Epafròdito (4:18): "Ho avuto una grande gioia nel Signore, perché finalmente avete rinnovato le vostre cure per me" (4:10). Ciò mostra come l'amore dei filippesi per Paolo sia rifiorito in quest'occasione: "Ci pensavate sì, ma vi mancava l'opportunità". - V. 10.

Paolo presenta poi un meraviglioso principio di vita spirituale: *bastare a se stessi*. "Io ho imparato ad accontentarmi dello stato in cui mi trovo" (v. 11). Meglio come traduce *TNM*:

“Ho imparato, in qualsiasi circostanza mi trovi, ad essere *autosufficiente*”, anche se poi aggiunge in una nota in calce: “O, ‘contento (soddisfatto)’”. La parola del testo greco è αὐτάρκης (*autàrkes*) – da cui deriva il nostro “autarchia” – e significa non avere bisogno di altri, essere *autosufficiente* per il proprio sostentamento.

Questo essere “autosufficiente” a Paolo era possibile perché era abituato ad accontentarsi del suo stato; era abituato a navigare nell’abbondanza quando c’era ma anche a vivere nella povertà. “Io ho imparato ad accontentarmi dello stato in cui mi trovo. So vivere nella povertà e anche nell'abbondanza; in tutto e per tutto ho imparato a essere saziato e ad aver fame; a essere nell'abbondanza e nell'indigenza” (4:11,12). È sempre Paolo che scrive: “Davvero, è un mezzo di grande guadagno, [questa] santa devozione con autosufficienza”, “Avendo nutrimento e di che coprirci, di queste cose saremo contenti” (*1Tm* 6:6,8, *TNM*), “Afflitti, eppure sempre allegri; come poveri, eppure arricchendo molti; come non avendo nulla, eppure possedendo ogni cosa!”. - *2Cor* 6:10; cfr. anche 11:27.

Questa capacità di adattamento non deriva per Paolo da uno sforzo personale né da uno spirito di boriosa sufficienza (cosa che pretendevano i filosofi stoici), ma dalla potenza di Yeshùa che rende possibile anche quanto è umanamente impossibile: “Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica” (4:13). Quest’ultima espressione è ben diversa da quella di Seneca: “Il saggio si accontenta”. - *Epist.* 9,11,12.

Al v. 14 Paolo lascia discretamente capire che l’aiuto dei filippesi è stato di grande utilità dato che ne aveva proprio bisogno: “Avete fatto bene a prender parte alla mia afflizione”. Quest’aiuto dei filippesi fu un aiuto eccezionale perché Paolo non aveva mai permesso ad altri di aiutarlo con dei doni: “Voi sapete, Filippesi, che […] nessuna chiesa mi fece parte di nulla per quanto concerne il dare e l'avere, se non voi soli” (v. 15). Ciò sta a dimostrare quali stretti legami ci fossero tra lui e i credenti di Filippi.

Dal v. 16 veniamo a sapere che già a Tessalonica (cfr. *At* 20:6) per ben due volte i filippesi avevano aiutato Paolo: “Anche a Tessalonica mi avete mandato, una prima e poi una seconda volta, ciò che mi occorreva”.

Paolo fa capire che accettando l’offerta dei filippesi egli non ha di mira il proprio vantaggio, ma l’aumento di considerazione che egli ha dei filippesi: “Non lo dico perché io ricerchi i doni; ricerco piuttosto il frutto che abbondi a vostro conto” (v. 17), “il frutto che porta più credito a conto vostro”. - *TNM*.

L’offerta dei doni è qui presentata come un sacrificio spirituale che i discepoli possono compiere, un’offerta “che è un profumo di odore soave, un sacrificio accetto e gradito a Dio” (v. 18). “Non dimenticate poi di esercitare la beneficenza e di mettere in comune ciò che

avete; perché è di tali sacrifici che Dio si compiace" (*Eb* 13:16). Paolo rievoca il profumo soave esalato dai sacrifici ebraici: "Il Signore sentì un odore soave" (*Gn* 8:21), "Farai fumare tutto il montone sull'altare: è un olocausto al Signore; è un sacrificio di odore soave fatto mediante il fuoco al Signore" (*Es* 29:18). "Cristo vi ha amati e ha dato sé stesso per noi in offerta e sacrificio a Dio quale profumo di odore soave". - *Ef* 5:2.

Il profumo vale perché simboleggia la condizione spirituale di chi offre il sacrificio: "Ridurrò le vostre città a deserti, desolerò i vostri santuari e non aspirerò più il soave odore dei vostri profumi" (*Lv* 26:31; cfr. *Am* 5:21,22), "La mia preghiera sia in tua presenza come l'incenso, l'elevazione delle mie mani come il sacrificio della sera". - *Sl* 141:2.

Saluti finali

"Salutate ognuno dei santi in Cristo Gesù. I fratelli che sono con me vi salutano. Tutti i santi vi salutano e specialmente quelli della casa di Cesare". - 4:21,22.

I "santi" sono i discepoli di Yeshùa, divenuti tali con il loro battesimo che li ha innestati in Cristo e *separati* ("santi" significa separati) dai non credenti.

"Quelli della casa di Cesare": questa frase è già stata esaminata nell'introduzione. Se Paolo scrive da Roma, indica le persone della casa imperiale (abitanti sul Palatino), che comprendevano anche funzionari, schiavi, liberti e soldati. Se Paolo scrive da Efeso, indica i delegati dell'imperatore che sorvegliavano la città. - Cfr. 1:13.

"La grazia del Signore Gesù Cristo sia con lo spirito vostro" (4:23). Si tratta di un augurio finale scritto probabilmente dallo stesso Paolo. - Cfr. *Col* 4:18.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 43

Chi sono i santi

Excursus

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Scorrendo il calendario è normale trovare per ciascun giorno la commemorazione di uno o più "santi". Vi sono poi "santi" particolari che assurgono al ruolo di patroni. Si hanno così – ad esempio - il protettore degli automobilisti, il protettore dei papà, la protettrice degli aviatori e perfino una protettrice dell'autostrada. I più famosi tra questi ricevono il culto, con tanto di statue e santuari. Vengono venerati e pregati. Il culto dei santi è un fenomeno assai diffuso nel Cattolicesimo.

Cosa dice però la Bibbia in merito? La Scrittura parla di santi? Sì, ne parla. Ma chi sono i santi? Un esame della Bibbia su questo soggetto ci rivelerà cosa Dio dice della santità e dei santi. Vogliamo domandarci anche se è corretto che i fedeli abbiano delle immagini o delle statue cui rivolgere il loro omaggio, bruciare incenso e accendere ceri.

Leggendo i Vangeli ci si accorge prima di tutto che gli apostoli non facevano nessuna distinzione tra discepoli santi e non santi. Per loro, tutti i discepoli di Yeshùa erano indistintamente santi. Ad esempio, Paolo e Timoteo – rivolgendosi ai seguaci di Yeshùa che abitavano a Filippi, città della Macedonia – scrivono: "Paolo e Timoteo, servi di Gesù Cristo, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi" (*Flp* 1:1). Tutti i credenti in Yeshùa erano santi, dunque. Ma cosa significa "santo"? È il caso, anzitutto, di definire la parola con il suo significato biblico. "Santo" è la traduzione italiana del termine ebraico קֹדֶשׁ (*qòdesh*), che denota qualcosa di separato, esclusivo o riservato a Dio; indica la condizione di chi o di ciò che è messo da parte per il servizio di Dio. Nella parte greca delle Scritture il termine corrispondente che viene impiegato è ἅγιος (*àghios*), che pure denota la stessa idea di separazione.

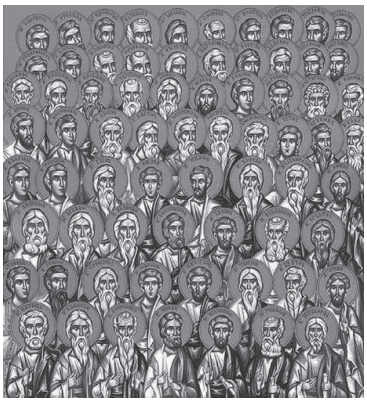
La Bibbia riferisce la parola "santo" a una serie di soggetti: luoghi (*Es* 3:5), il tempio (*2Cron* 8:11), Gerusalemme (*Ger* 4:17), il cortile dei sacerdoti (*Ez* 42:14), offerte e sacrifici (*Lv*

21:22), il bottino (*Gs* 6:19), sacerdoti (*Nm* 6:20), la nazione di Israele (*Ger* 2:3), il sabato (*Es* 16:23), il giubileo (*Lv* 25:12), Dio e ciò che gli appartiene (*Am* 2:7), tutti i fedeli credenti (*1Pt* 1:16; *Lv* 11:44). Santo è dunque qualsiasi oggetto o persona riservata al servizio di Dio, appartata per lui.

Per il credente davvero fedele la differenza non è tra bene e male, ma tra bene e *santità*. Di persone ritenute "buone" ce ne sono, si tratta di persone dall'animo buono. La risposta che la Bibbia dà al male non è però il bene, ma la santità: "Santificatevi dunque e siate santi, perché io [Dio] sono santo". - *Lv* 11:44.

È secondo questo concetto di santità o di essere appartati per Dio che Yeshùa pregò il Padre circa i suoi discepoli: "Io ti prego, non di toglierli dal mondo, ma di vigilare su di loro a causa del malvagio. Essi non fanno parte del mondo, come io non faccio parte del mondo. *Santificali* per mezzo della verità" (*Gv* 17:16,17a). E Paolo, sulla stessa linea, dice ai discepoli di Yeshùa che non devono uscire effettivamente dal mondo, ma che devono rimanere *appartati* (ovvero santi) e non mischiarsi ad esso. - *1Cor* 5:9-11.

Come nacque allora la distorsione del concetto di santità? E come si iniziò a rendere culto ai "santi"?



Per più di due secoli dopo Yeshùa non si fece alcuna distinzione tra seguaci di Cristo e seguaci di Cristo, tra seguaci santi e seguaci non santi. Né si invocò mai, in tutto quel periodo, un defunto. Le preghiere erano riservate solo a Dio nel nome di Yeshùa, come la Bibbia stessa richiede (*Flp* 4:6; *Gv* 14:6). Ma nel quarto secolo il cosiddetto "cristianesimo" era già divenuto cattolicesimo; molti pagani si convertirono in massa. Con Costantino (312 E. V.) i "cristiani" non furono più perseguitati. La loro religione divenne poi, con Teodosio, la religione dello Stato. Venne così a crearsi un fenomeno di conversione di massa in cui gli antichi pagani conservarono pressoché integralmente le loro tradizioni contrarie alla Scrittura, la parola di Dio. Proprio in quel periodo iniziò il culto dei santi che sostituì il politeismo pagano. Vennero anche adottate festività pagane: il 25 dicembre, da festa del dio sole divenne la natività di Yeshùa; il 29 giugno, da festa pagana delle due divinità Quirino e Romolo (ritenuti protettori di Roma) divenne la festa dei "santi" Pietro e Paolo (presunti protettori della chiesa di Roma). I pagani erano soliti invocare nelle malattie Feronia od Esculapio; i cattolici sostituirono a questi i "santi" da invocare nelle

malattie; man mano, secondo le epoche, furono introdotti: S. Andrea Avellino contro la apoplessia, S. Venanzio contro le cadute, S. Rita donatrice di prole, S. Pasquale Baylon capace di assicurare un marito ad una zitella, e via di seguito. Nacquero così i santi tutelari o protettori che presero il posto delle corrispondenti divinità pagane tutelari. I pagani erano abituati ad avere un dio tutelare per ogni categoria di lavoratori; diventati "cristiani" non fecero altro che sostituire i loro dèi pagani con speciali "santi cristiani". Anziché rivolgersi a Diana, protettrice dei cacciatori, si rivolsero a S. Uberto; anziché invocare Minerva, patrona della scienza e degli studi, si rivolsero a S. Caterina di Alessandria.

Spesso si rasentò il ridicolo: Giovanni Battista, che andava vestito di rozza pelle di cammello, divenne patrono dei pellicciai; S. Bernardino da Siena, che scriveva il nome di "Gesù" su speciali tavolette e le diffondeva, divenne patrono dei pubblicitari; l'angelo Gabriele, che aveva portato l'annuncio di Dio alla futura madre di Yeshùa, divenne per volere di un papa il protettore dei postelegrafonici; S. Lucia divenne patrona degli orologiai; S. Cristoforo patrono degli automobilisti; S. Benedetto, dato che rimase tre anni in una grotta, divenne protettore degli speleologi.



Ancora oggi si continuano a creare nuovi "santi". E, di nuovo, si sfiora il ridicolo: S. Chiara è stata eletta protettrice della televisione perché essendo a letto ammalata aveva avuto una visione di funzioni liturgiche che si celebravano a distanza; S. Giuseppe da Copertino, che cadeva in estasi e si sollevava dal suolo, divenne protettore dei paracadutisti. Ogni città ha il proprio protettore, che sostituì l'originario semidio pagano.

Secondo la Bibbia, nessuno ha l'autorità di elevare al rango di "santo" (a cui rendere culto), qualcuno. Nei primi secoli della nostra era, nessuno - nemmeno un papa (del resto, allora inesistente) – era autorizzato a canonizzare prima del tempo, tempo futuro che spetta solo a Dio. Paolo scrisse: "A me, poi, pochissimo importa d'essere giudicato da voi o da un tribunale umano: anzi, non mi giudico neppure da me stesso. Poiché non ho coscienza di colpa alcuna; non per questo sono giustificato; ma colui che mi giudica è il Signore. Così, non giudicate nulla prima del tempo, finché sia venuto il Signore che metterà in luce le cose occulte delle tenebre e manifesterà i pensieri del cuore, e allora ciascuno avrà la sua lode da Dio" (*1Cor* 4:3-5). Stefano, il discepolo di Yeshùa ucciso lapidato, non fu mai venerato dai discepoli di Yeshùa. La Bibbia dice: "Degli uomini timorati seppellirono Stefano, e fecero gran cordoglio per lui" (*At* 8:2). Non vi è traccia di culto né che le sue reliquie venissero

ricercate a scopo di venerazione, ma i cattolici – dato che Stefano morì a colpi di sassi – ne hanno fatto il protettore dei selciaioli.

Dove mai sta scritto nella Bibbia che i santi morti possono essere invocati nel bisogno o fungere da mediatori tra noi e Yeshùa o tra noi e Dio? Piuttosto, la Bibbia dice che vi è un solo mediatore: "C'è un solo Dio, e un solo mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù". - *1Tm* 2:5.

La nostra analisi non può tralasciare la questione delle immagini e delle statue dei "santi" che vengono venerati. Viene usata in ambito cattolico la parola "venerazione" per evitare la parola "adorazione". Ma la domanda è: che differenza c'è mai tra prostrarsi davanti ad una statua "venerandola" anziché "adorandola"? In cosa differiscono i gesti tra venerazione e adorazione? Costruirsi una statua o un'immagine, inchinarsi di fronte ad essa, "venerarla", pregarla, costituisce una violazione del secondo Comandamento, il secondo di quelli veri e originali contenuti nella Bibbia, al capitolo 20 di *Esodo*. Nel decalogo cattolico il secondo Comandamento è stato fatto sparire, smembrando poi il decimo in due per far tornare i conti. Ecco il secondo Comandamento: "Non ti farai scultura alcuna né immagine […] Non ti prostrerai davanti a loro". - *Es* 20:4,5.



I profeti biblici derisero coloro che si costruivano una statua per porsi a pregare di fronte ad essa:

> "Quelli che fabbricano gli idoli sono gente da nulla. I loro dèi preziosi non servono a niente. Quelli che li adorano non vedono e non si rendono conto: perciò saranno coperti di vergogna. Chi fabbrica un idolo o fonde una statua si illude di averne un vantaggio. Quelli che li prendono sul serio saranno umiliati, perché gli idoli sono stati fatti da semplici uomini. Il falegname prende le misure, disegna l'immagine con il gesso, misura il pezzo con il compasso e lo lavora con lo scalpello. Gli dà una forma umana, una bella figura d'uomo, che metterà in casa. […] Usa una parte dell'albero per accendere il fuoco, e una parte per costruire un idolo. Mette la prima in un braciere per riscaldarsi e cuocere il pane; con l'altra invece fa la statua di un dio e la adora con grande rispetto. Con un po' di legna fa il fuoco; arrostisce la carne, se la mangia ed è sazio. Poi si riscalda e dice: «Che bel calduccio! Che bel fuocherello!». Poi con il resto si costruisce un dio, il suo idolo, lo adora, si inchina e lo prega così: «Tu sei il mio Dio, salvami!». Questa gente è troppo stupida per capire cosa sta facendo: hanno gli occhi e l'intelligenza chiusi alla verità. Nessuno di loro riflette, nessuno ha il buon senso o l'intelligenza di dire: «Ho bruciato metà di un albero; sulla brace ho cotto il pane e arrostito la carne che mangio. Dell'altra metà ho fatto un idolo inutile. Mi prostro davanti a un pezzo di legno!». Il loro idolo non li può salvare, ma essi non riescono a pensare: È evidente che quello che ho in mano è un falso dio". - *Is* 44:9-20.



BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 44

La lettera ai colossesi

La città e la comunità di Colosse; genuinità della lettera

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La città

Colosse era una città della Frigia, in Asia Minore (attuale Turchia); ai tempi apostolici faceva parte della provincia romana dell'Asia. Collocata ai margini di una steppa in cui pascolavano greggi di pecore, era posta a sud del fiume Lico, nell'alta valle del fiume, e giaceva sulla strada principale che collegava Efeso e la costa dell'Egeo al fiume Eufrate. Per la sua posizione geografica, è ricordata negli itinerari bellici di Serse e di Ciro il giovane. Erodoto (5° secolo a. E. V.) la definisce "una città della Frigia" (*Hostaria* 7,30). Senofonte (4° secolo a. E. V.) la presenta come una "città popolosa, ricca e larga". - *Anabasi* 1,2,6.

Prima dell'inizio dell'Era Volgare, quando in epoca romana la rete stradale fu modificata, le vicine città di Laodicea (che distava circa 18 km da Colosse) e di Gerapoli s'ingrandirono a spese di Colosse, per cui Strabone la chiama "una cittadina" (*Geor.* 12,8,13; *pòlisma*). Tuttavia, Colosse continuò a mantenere la sua importanza come rinomato centro tessile (produceva ottima lana di una tonalità particolare, chiamata *colossinus*).

Il libro di *Apocalisse* o *Rivelazione* non la nomina. Oggigiorno, il luogo è deserto. Solo la torre di Honas (già antica fortezza bizantina e sede arcivescovile), posta a circa 5 km a sud-est dell'antica città, testimonia la vita che vi si svolgeva. Circa 5 km a sud si erge il monte Cadmo (Honaz Dagi), alto 2750 m, che con lo scioglimento delle sue nevi alimentava i corsi d'acqua che bagnavano Colosse.

Al tempo dell'apostolo Paolo, gli abitanti di Colosse erano costituiti da frigi e da coloni greci, con un buon numero di giudei che vi erano giunti al tempo di Antioco III (inizio del 2°

secolo a. E. V.). Quando a Gerusalemme, nel giorno santo di Pentecoste fu versato lo spirito, diversi frigi erano presenti, e forse alcuni di loro erano colossesi. – *At* 2:10.

Unitamente alla regione occidentale della Frigia (dove giaceva la valle del fiume Lico), Colosse formava il regno di Pergamo, che nel 133 a. E. V., al tempo di Attalo III (ultimo suo capo), fu donato al senato di Roma.

La comunità

La comunità dei discepoli di Yeshùa di Colosse non fu fondata direttamente dall'apostolo Paolo (*Col* 2:1), ma da un certo Epafra "fedele ministro di Cristo" (*Col* 1:7; cfr. 2:1;4:12) che aveva insegnato ai colossesi forse durante l'apostolato efesino di Paolo (54-57 E. V.; cfr. *At* 18:18-21;19:1-20). Gli studiosi ormai ritengono che Paolo, nel suo terzo viaggio missionario, non fosse passato da Colosse andando a Efeso (*At* 18:22,23;19:1). La stessa lettera ai colossesi indica che egli non era mai stato a Colosse, sebbene conoscesse diversi discepoli di Colosse, fra cui Onesimo, Archippo, Filemone e Affia. - *Col* 4:9, 17; *Flm* 1, 2, 10-12.

Lo stesso zelante Epafra fondò, sicuramente, anche le vicine congregazioni di Laodicea e di Gerapoli (*Col* 2:1,4:12). Paolo dice di lui: "Gli rendo testimonianza che si dà molta pena per voi, per quelli di Laodicea e per quelli di Ierapoli" (4:13). Per questo, Paolo raccomanda di scambiarsi le rispettive lettere: "Quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che sia letta anche nella chiesa dei Laodicesi, e leggete anche voi quella che vi sarà mandata da Laodicea". - 4:16.

Qualcuno vorrebbe identificare la lettera ai laodicesi con quella ai filippesi. Ma c'è una bella differenza tra Laodicea e Filippi. Di fatto, la lettera ai laodicesi è andata persa. Comunque, tramite lo scambio di lettere per la lettura pubblica andò formandosi la raccolta parziale dell'epistolario paolino.

La comunità di Colosse doveva essere composta in gran maggioranza da pagani convertiti: "Voi, che un tempo eravate estranei e nemici", "Dio ha voluto far loro conoscere quale sia la ricchezza della gloria di questo mistero fra gli stranieri, cioè Cristo in voi", "Voi, che eravate morti nei peccati e nella incirconcisione della vostra carne" (1:21,27;2:13). Lo stesso Epafra era di origine pagana. Si noti, infatti, il contrasto tra i giudei che Paolo menziona ed Epafra: "Vi salutano Aristarco, mio compagno di prigionia, Marco, il cugino di Barnaba […] e Gesù, detto Giusto. *Questi provengono dai circoncisi*, e sono gli unici che

collaborano con me per il regno di Dio, e che mi sono stati di conforto. Epafra, che è dei vostri […] vi saluta". - 4:10-12.

All'originale popolazione frigia della congregazione di Colosse si erano poi aggiunti greci e anche ebrei (*Col* 3:11). Gli antichi frigi, comunque, avevano una forte tendenza al fanatismo di stampo spiritistico e i greci si dedicavano alla speculazione filosofica; si aggiunga che lì si faceva anche sentire l'influenza degli esseni di Qumràn, con le loro norme dietetiche e basate su un calendario tutto loro. Tutti questi aspetti furono trattati da Paolo nei suoi consigli e ammonimenti alla congregazione di Colosse. - *Col* 2:4,8,16,18,20-23.

Genuinità della lettera

I soliti critici adducono delle ragioni contro l'autenticità di *Col*. Esaminiamo queste loro presunte ragioni.

1. Il *vocabolario* e lo *stile* presentano delle espressioni e delle parole che non si trovano altrove, ma solo in questa lettera. Ciò vale specialmente per 1:9-25 e per 2:8-23. Questo argomento non è però apodittico se si pensa che gran parte dei brani addotti sono probabilmente reminiscenze di citazioni o citazioni di testi liturgici. Va poi ricordata la *versatilità* di Paolo che si faceva "ogni cosa a tutti" (*1Cor* 5:19-23). Era la sua particolarità e il suo stile: "Con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi senza legge (pur non essendo senza la legge di Dio)", "Con i deboli mi sono fatto debole", "pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti" (*Ibidem*). Il suo scopo era di "salvarne ad ogni modo alcuni" (*Ibidem*). "Faccio tutto per il vangelo, al fine di esserne partecipe insieme ad altri" (*Ibidem*). Paolo era quindi perfettamente capace di accogliere a scopo apologetico alcune parole tecniche dell'eresia di Colosse per adattarle al pensiero genuino di Yeshùa. Così, Paolo alla *gnosi* e all'*ascesi* carnale dei colossesi poteva opporre la *vera gnosi* e la *vera ascesi* spirituale, infondendo il genuino "mistero di Dio, cioè Cristo". - 2:2.

2. Si è poi osservato che le lettere paoline in cui Paolo associa Timoteo nel saluto iniziale presentano delle caratteristiche comuni che sono inesistenti nel restante epistolario paolino, per cui se ne dedurrebbe che Timoteo e non Paolo sarebbe lo scrittore di tali lettere. Questo il pensiero di W. C. Wake in *The Autenticy of the Pauline Epistles*).

Vediamo il confronto.

"Paolo, schiavo di Gesù Cristo e chiamato ad essere apostolo, separato per la buona notizia di Dio, che egli aveva promesso anteriormente"	*Rm* 1:1,2

“Paolo, chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e Sostene nostro fratello alla congregazione di Dio che è a Corinto, a voi che siete stati santificati”	*1Cor* 1:1,2
“Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, **e Timoteo** [nostro] fratello, alla congregazione di Dio che è a Corinto, insieme a tutti i santi che sono in tutta l’Acaia: Abbiate immeritata benignità e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo”	*2Cor* 1:1,2
“Paolo, chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e Sostene nostro fratello alla congregazione di Dio che è a Corinto, a voi che siete stati santificati”	*Gal* 1:1,2
“Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono [a Efeso] e ai fedeli uniti a Cristo Gesù”	*Ef* 1:1
“Paolo **e Timoteo**, schiavi di Cristo Gesù, a tutti i santi uniti a Cristo Gesù che sono a Filippi, insieme ai sorveglianti e ai servitori di ministero: Abbiate immeritata benignità e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo”	*Flp* 1:1,2
“Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, **e Timoteo** [nostro] fratello ai santi e fedeli fratelli uniti a Cristo [che sono] a Colosse: Abbiate immeritata benignità e pace da Dio nostro Padre”	*Col* 1:1,2
“Paolo e Silvano **e Timoteo** alla congregazione dei tessalonicesi uniti a Dio Padre e al Signore Gesù Cristo: Abbiate immeritata benignità e pace”	*1Ts* 1:1
“Paolo e Silvano **e Timoteo** alla congregazione dei tessalonicesi uniti a Dio nostro Padre e al Signore Gesù Cristo: Abbiate immeritata benignità e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo”	*2Ts* 1:1,2

(*TNM*)

Sembrerebbe che la frase “abbiate immeritata benignità e pace” sia una caratteristica delle lettere in cui Timoteo è associato a Paolo nei saluti iniziali. Ciò ha fatto pensare al Wake che le lettere siano di Timoteo e non di Paolo, perché Paolo altrove non scriverebbe così. Errore. Se esaminiamo *Rm*, in cui Timoteo *non* è associato a Paolo nei saluti iniziali, scopriamo che Paolo usa la stessa frase, solo che questa arriva al v. 6: “Abbiate immeritata benignità e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo” (*TNM*). Lo stesso vale per la *1Cor*: “Abbiate immeritata benignità e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo” (v. 3, *TNM*). E vale anche per *Gal*: “Abbiate immeritata benignità e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo” (v. 3. *TNM*). E vale pure per *Ef*: “Abbiate immeritata benignità e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo” (v. 2, *TNM*). Fa eccezione solo *Eb*, ma – come si sa – ci sono grandissimi motivati dubbi che *Eb* sia di Paolo. La teoria del Wake, quindi, cade da sola. *Col* è effettivamente di Paolo.

3. Un altro argomento contro la genuinità di *Col* si trova nella dottrina concernente la persona di Yeshùa che trascenderebbe le idee esistenti nel resto dell’epistolario paolino. Anche se nelle altre lettere di Paolo si può notare uno sviluppo dottrinale, si tratta pur sempre di un evolversi d’idee presenti in germe *sin dall’inizio*. Qui in *Col*, invece, troveremmo dei punti del tutto nuovi rispetto al restante pensiero paolino.

Ad esempio, secondo alcuni critici, vi mancherebbe l’ansia dei primi scritti paolini verso la tensione escatologica (ovvero riguardante gli ultimi tempi), vale a dire verso la *parusìa*, il ritorno di Yeshùa. Altrove, in Paolo, questa tensione è presente: “Il Signore stesso, con un

ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo" (*1Ts* 4:16), "Il Signore Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza" (*2Ts* 1:7), "Al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati" (*1Cor* 15:52). Ma davvero in *Col* manca questa tensione escatologica? Un esame accurato mostra che essa è presente:

> "Quando Cristo, la vita nostra, sarà manifestato, allora anche voi sarete con lui manifestati in gloria". - 3:4.

Queste parole di Paolo ce ne richiamano delle altre secondo cui l'universo cosmico tende con ansia verso la gloria dei figli di Dio (*Rm* 8:18-25). Questo argomento citato dai critici non può quindi essere accolto.

Viene sottolineato dai critici anche il fatto che la metafora del corpo assumerebbe in *Col* un aspetto nuovo. Prima – essi dicono – il corpo intero (capo compreso) si riferiva alla chiesa e alle diverse funzioni esistenti in essa (*1Cor* 12:16-21; *Rm* 12:4-8), qui in *Col* invece il capo è costituito da Yeshùa e solo il restante corpo dai membri della chiesa. Ecco il raffronto:

"Il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, formano un solo corpo", "Noi tutti siamo stati battezzati […] per formare un unico corpo", "Il corpo non si compone di un membro solo, ma di molte membra", "Ci son dunque molte membra, ma c'è un unico corpo"	*1Cor* 12:12,13,14,20
"Come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo"	*Rm* 12:4,5
"Egli [Yeshùa] è il capo del corpo, cioè della chiesa"	*Col* 1:18

In verità, l'argomentazione addotta pare fragile. È un fatto che la metafora del corpo c'è. E c'è sia in *1Cor* e in *Rm* quanto in *Col*. Già questo fatto dovrebbe portarci a concludere che l'autore della stessa metafora è uno, ovvero Paolo. In quanto al fatto del capo del corpo, è una sottigliezza. Non c'è contraddizione. In *Col* è detto chiaramente che il corpo è la chiesa; va da sé che il capo del corpo sia Yeshùa, e Paolo lo dice (1:18). In *1Cor* e in *Rm* non è menzionato il capo? No. E allora? Dove mai si dice che il capo sia qualcuno di diverso da Yeshùa? In *1Cor* sono menzionate delle membra del corpo: il piede, la mano, l'orecchio, l'occhio. Queste parti sono assunte ad esempio della funzione che ciascuno ha nel corpo mistico di Yeshùa. Ma il corpo stesso è Yeshùa: "Tutte le membra di tale corpo, benché siano molte, sono un solo corpo, così è anche il Cristo" (*1Cor* 12:12, *TNM).* Dato che piede, mano, orecchio, eccetera, sono le *parti* del corpo, quale dovrebbe essere la parte metaforica simboleggiante Yeshùa se non il capo? Infatti, il capo non è menzionato insieme alle parti che illustrano i membri della chiesa. Il contesto di *1Cor* 12 non riguarda Yeshùa, ma *i fedeli* e la ripartizione dei loro doni carismatici, ecco perché il capo non è menzionato. "Voi siete il

corpo di Cristo, e *individualmente membra*" (v. 27, *TNM*). Lo stesso ragionamento vale per *Rm* 12. Paolo parla dei doni carismatici dei fedeli e ricorda loro: "Come in un solo corpo abbiamo molte membra, ma le membra non hanno tutte la stessa funzione, così noi, benché molti, siamo un solo corpo, uniti a Cristo, ma membri appartenenti individualmente gli uni agli altri" (vv. 4,5, *TNM*). Anche qui l'argomento sono i fedeli, non Yeshùa. Tuttavia, dice: "Siamo un solo corpo, *uniti a Cristo*". Uniti come? Uniti a lui che è il *capo* del corpo, ovviamente. Discorso diverso in *Col*, dove il tema è proprio Yeshùa. Infatti, in *Col* 1 si parla del primato di Yeshùa. È solo ovvio che Paolo affermi lì che Yeshùa è il *capo* della congregazione, del suo corpo metaforico.

Ma i critici oppongono altro ancora. Essi osservano che il primato di Yeshùa si estende in *Col* a tutto il cosmo, il che sembrerebbe in contrasto con la cristologia paolina. In *Col* è detto: "In lui [Yeshùa] sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potenze; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui" (1:16,17). Yeshùa ha il primato su *tutto l'universo*. È davvero una novità presente in *Col* e non nelle altre lettere paoline? No. Questo pensiero è presente anche in altre lettere di Paolo:

> "Gesù Cristo, mediante il quale sono *tutte le cose*". - *1Cor* 8:6.
>
> "La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio". - *Rm* 8:19-22.

Il primato di Yeshùa su tutto l'universo è presente quindi anche in altre lettere di Paolo.

4. La fantasia dei critici non ha limiti. Alcuni d'essi asseriscono che la *lettera ai colossesi* (che presenta una curiosa affinità con quella agli efesini) sarebbe stata originata da un breve scritto paolino che uno scrittore posteriore avrebbe allargato saccheggiando dalla *lettera agli efesini*. Questi esegeti rispondono ai nomi di H. J. Holtzmann (*Kritic der Epheser und Kolos. Serbriefe*, Leipniz) e di C. Masson (*L'Epitre de Saint Paul aux Colossians*, Neuchâtel et Paris, pag. 83). Lo studioso P. N. Harrison si spinge oltre e afferma addirittura che Onesimo sarebbe l'interpolatore della lettera. - *Pauline and Pastorals*, London, pag. 65.

Tuttavia, - anziché immaginare soluzioni così complicate, cervellotiche e del tutto prive di fondamento – si può semplicemente pensare che Paolo, scrivendo nel medesimo periodo agli efesini e ai colossesi, per ribattere errori simili abbia logicamente fatto uso di temi ed espressioni comuni.

5. Altra obiezione. L'eresia che viene combattuta in *Col* è una eresia dal colorito gnostico. Lo gnosticismo era un movimento teologico intellettualistico che sosteneva la redenzione tramite la *gnosi* o conoscenza (greco γνῶσις, *ghnòsis*, "conoscenza"). Il problema è che questo movimento sarebbe apparso solo nel 2° secolo, per cui – osservano i critici – la lettera ai colossesi, che lo combatte, non potrebbe essere uno scritto apostolico. Così sosteneva R. M. Grant (*Gnosticism in Historical Introduction to the N. Testament*, pagg. 202-207; *Gnosticism and Early Christianity*, Harper Torchbooks, Columbia University Press, New York, pagg. 151-181). Pare però che l'obiezione si sia risolta da sola, in quanto il Grant – che ammetteva l'influsso gnostico sul *Vangelo di Giovanni* – in alcuni suoi articoli più recenti nega ogni influsso gnostico sulla chiesa primitiva. Ora pare che lo gnosticismo derivi addirittura da eresie della prima chiesa. - G. Quispel, *Die Gnosis ais Weltreligion*, Zürich; W. F. Albright, in *The Background of the New Testament and its Eschatology*, Ed. W. D. Davies e D. Daube, Cambridge Unversity Press, pag. 162.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 45

Pre-gnosticismo e influenze essene nella lettera ai colossesi

Lectio magistralis

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Lo gnosticismo sosteneva l'esistenza nel cosmo del dualismo materia-spirito, denotante la sua origine non da un Dio unico ma da due dèi: uno, dio del male e della materia, l'altro dio del bene e dello spirito. La percezione di questa duplice presunta realtà sarebbe frutto di speciale "conoscenza" (gnosi, appunto) degli gnostici.

Come già accennato nello studio precedente, queste idee vengono oggi poste in discussione dai nuovi studiosi che esaminano l'origine dello gnosticismo. Mentre alcuni studiosi (H. Schilier, A. W. Wikenhauser) trovavano l'ambiente della lettera ai colossesi nella dottrina gnostica del 2° secolo, un altro autore (E. Kasemann) vi trovava dottrine iraniche. Altri ancora hanno raffrontato *Col* con il culto di Mitra, di Men, di Aiis, di Sabazios e di Magna Mater (F. Maier, A. Steinmann, M. Meinertz, M. Dibelius). Lo studioso J. B. Lighfoot, con una felice intuizione (data la mancanza di documenti significativi), già nel 1800 pensava alla confutazione di un pre-gnosticismo di tipo giudaico-esseno.

Oggi sappiamo che lo gnosticismo andò realmente sviluppandosi nel 2° secolo, quando si diffuse per influsso iranico il mito del "primo uomo" tornato dal regno della luce a liberare mediante la conoscenza le "anime" (spiriti) divenute schiave della materia. Tuttavia, questa eresia gnostica del 2° secondo secolo affondava le sue radici in un pre-gnosticismo larvato del 1° secolo e che poteva perciò essere combattuto da Paolo nella sua lettera ai colossesi.

A Qumràn, infatti, si esaltava la "conoscenza" del mistero divino nascosto ai "figli di Adamo" (*I QS* II,2-7), ma rivelato mediante il Maestro di Giustizia (o Dottore Giusto) della setta essena.

> "I miei occhi han contemplato
> il sempre esistente: sapienza nascosta
> ai mortali, scienza e pensieri occultati
> ai figli dell'uomo". - *I QS* II,6.

Secondo gli esseni questo "mistero" si concretizzava nella *Toràh* mosaica, nel vero calendario che secondo loro regolava la vita giudaica e nelle pratiche di astinenza e di alimentazione.

> "Tutti quelli che hanno concluso l'alleanza . . . veglino per agire secondo l'interpretazione della Legge . . . per separarsi dagli uomini di perdizione . . . per distinguere tra puro ed impuro, e aver conoscenza tra il santo e il profano; per osservare il giorno di sabato secondo la sua interpretazione, le feste e il giorno del digiuno, secondo il compito della Nuova Alleanza del paese di Damasco". - *Documento Damasceno* 6,11,14-19.

Come si nota da questo documento, gli esseni ritenevano di avere il giusto calendario, e su questo basavano il loro sabato e le loro feste. Il sabato e le feste erano quelli biblici, ma gli esseni li osservavano secondo un *loro* calendario. Anche le leggi alimentari si basavano su quelle bibliche, ma la "conoscenza" che gli esseni credevano di possedere andava oltre. Tutto questo contrastava con le osservanze giudaiche. Alla luce di ciò sono più comprensibili le parole di Paolo ai colossesi:

> "Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere, o rispetto a feste, a noviluni, a sabati". - 2:16.

I colossesi si attenevano alle leggi alimentari *bibliche*. I colossesi osservavano le feste, i noviluni e i sabati *biblici*. Paolo dice loro che nessuno deve giudicarli per questo. "*Nessuno vi giudichi* riguardo al mangiare e al bere o in quanto a festa o a osservanza della luna nuova o a sabato" (*Ibidem*, *TNM*). Si noti: "In quanto […] a *osservanza*" (non in quanto a non osservanza). I colossesi osservavano sabati, noviluni e feste bibliche nel modo corretto. Nessuno doveva permettersi di giudicarli per questo.

Con il pre-gnosticismo si era già creata a Qumràn una religione di angeli, ai quali si offriva un vero culto (*Enoc* 9:3; *Testamento di Levi* 5:5; *I QM* 7,6;12,1,4,8;3,25). Ciò accadeva perché gli angeli erano ritenuti mediatori tra Dio e l'uomo (*Test. Dan.* 6:2). Ecco allora di nuovo comprensibili le parole di Paolo sempre ai colossesi:

> "Nessuno vi derubi a suo piacere del vostro premio, con un pretesto di umiltà e di culto degli angeli, affidandosi alle proprie visioni, gonfio di vanità nella sua mente carnale". - 2:18.

La lotta tra il bene e il male ha il suo campo di battaglia nella mente umana, per cui a Qumràn si distinguevano due classi di persone: i buoni (gli esseni) e i malvagi: "Dio ha messo una inimicizia eterna tra le due classi . . . una lotta gelosa li oppone . . . sicché non possono marciare insieme" (*I QS* IV,17,18). Secondo la loro visione, ogni santo ha l'obbligo di avere "odio eterno contro gli uomini della perdizione" (*I QS* 9,21). Questa idea è decisamente rifiutata dalla Bibbia: "Io vi dico: amate i vostri nemici, [benedite coloro che vi maledicono, fate del bene a quelli che vi odiano,] e pregate per quelli [che vi maltrattano e]

che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; poiché egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Se infatti amate quelli che vi amano, che premio ne avete? Non fanno lo stesso anche i pubblicani?" (*Mt* 5:44-46). "Lui [Yeshùa], infatti, è la nostra pace; lui che dei due popoli ne ha fatto uno solo e ha abbattuto il muro di separazione abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia". - *Ef* 2:14.

Anche se qui (nei passi pre-gnostici che abbiamo citato) il dualismo è prevalentemente morale e non cosmico, si trattava già di un primo passo che avrebbe condotto poi la mentalità degli gnostici alla distinzione cosmica tra il dio buono e il dio cattivo. Cosa che avvenne nel 2° secolo tra gli gnostici.

Va poi osservato che tali idee essene potevano benissimo penetrare anche tra i discepoli di Yeshùa. Infatti, non aveva anche Giovanni diviso il mondo in due classi (i credenti e il mondo; i figli delle tenebre e i figli della luce; i seguaci dell'amore e quelli dell'odio, coloro che accettano Yeshùa e coloro che lo negano)? Yeshùa stesso aveva detto: "Quello che è nato dalla carne, è carne; e quello che è nato dallo Spirito, è spirito" (*Gv* 3:6). Era quindi possibile che nei nuovi credenti s'insinuasse lo gnosticismo o, meglio, il pre-gnosticismo. D'altra parte, già lo stesso Giovanni combatte contro questo pre-gnosticismo quando insiste sul fatto che Yeshùa era davvero un uomo in carne ed ossa e che la sua resurrezione fu una vera resurrezione. Per gli gnostici la *carne* di Yeshùa era *apparente*.

Non senza motivo i cosiddetti "padri della chiesa" antichi attribuivano la nascita degli gnostici a dei discepoli di Yeshùa fattisi eretici, e in modo particolare a Simone e a Nicola. Questi due sono entrambi ricordati dal libro di *Atti* e furono i fondatori dei *simoniti* e dei *nicolaiti*:

- "Elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena e ***Nicola***, proselito di Antiochia. Li presentarono agli apostoli, i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani". - *At* 6:5,6;
- "Vi era un tale, di nome ***Simone***, che già da tempo esercitava nella città le arti magiche, e faceva stupire la gente di Samaria, spacciandosi per un personaggio importante. Tutti, dal più piccolo al più grande, gli davano ascolto, dicendo: «Questi è la potenza di Dio, quella che è chiamata la Grande». E gli davano ascolto, perché già da molto tempo li aveva incantati con le sue arti magiche. Ma quando ebbero creduto a Filippo che portava loro il lieto messaggio del regno di Dio e il nome di Gesù Cristo, furono battezzati, uomini e donne. *Simone credette anche lui*; e, dopo essere stato *battezzato*, stava sempre con Filippo; e restava meravigliato, vedendo i miracoli e le opere potenti che venivano fatti". - *At* 8:9-13.

La setta dei nicolaiti è rammenta pure nel libro di *Apocalisse*: "Tuttavia hai questo, che detesti le opere dei *Nicolaiti*, che anch'io detesto" (2:6). I reperti di Qumràn e di Kenoboskion (o Nag Hammadi, dove è stata rinvenuta una completa biblioteca manichea) hanno confermato in pieno le attestazioni patristiche precedenti.

Sembra che delle tendenze gnostiche incominciassero ad affiorare nella congregazione di Corinto, dove con tutta probabilità alcuni si facevano forti della predicazione paolina riguardante lo spirito santo e la libertà dei figli di Dio per portarla a conseguenze estreme e assurde. Quei discepoli eretici erano convinti di essere già ricchi e perfetti: “Già siete sazi, già siete arricchiti, senza di noi siete giunti a regnare!” (*1Cor* 4:8). Costoro s’immaginavano che la realtà del messaggio escatologico (che riguarda cioè gli ultimi tempi) si fosse già attuata su questa terra, senza doverla più attendere per l’avvenire. Paolo esorta Timoteo a combattere simili eresie: “Evita le chiacchiere profane, perché quelli che le fanno avanzano sempre più nell'empietà e la loro parola andrà rodendo come fa la cancrena; tra questi sono Imeneo e Fileto, uomini che hanno deviato dalla verità, dicendo che la risurrezione è già avvenuta, e sovvertono la fede di alcuni” (*2Tm* 2:16-18). Per questi eretici gnostici il messia era il “rivelatore” che salvava *con la sua sapienza*, per cui non aveva valore il mistero della sua morte e la sofferenza degli apostoli. Paolo ribatte loro con sarcasmo: “Io ritengo che Dio abbia messo in mostra noi, gli apostoli, ultimi fra tutti, come uomini condannati a morte; poiché siamo diventati uno spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi siamo pazzi a causa di Cristo, *ma voi siete sapienti* in Cristo; noi siamo deboli, *ma voi siete forti*; *voi siete onorati*, ma noi siamo disprezzati. Fino a questo momento, noi abbiamo fame e sete. Siamo nudi, schiaffeggiati e senza fissa dimora, e ci affatichiamo lavorando con le nostre proprie mani; ingiuriati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; diffamati, esortiamo; siamo diventati, e siamo tuttora, come la spazzatura del mondo, come il rifiuto di tutti”. - *1Cor* 4:9-13.

Un giovane gnostico, *abusando* delle parole di Yeshùa, si rivolgeva ad una ragazza vergine che egli desiderava dicendole: “Dà a chi ti chiede” (*Mt* 5:42). Queste unioni sessuali erano chiamate “unioni mistiche” che, nel pensiero corrotto, elevavano al “Regno di Dio”.

Alcuni di questi gnostici si astenevano dalla carne sacrificata agli idoli. Essi pensavano di avere “conoscenza” (gnosi, appunto). Da ciò è motivata la frase paolina contro la gnosi che inorgoglisce e manca di rispetto, mancanza tipica di chi in effetti non sa e pretende di sapere: “Quanto alle carni sacrificate agli idoli, sappiamo che tutti abbiamo conoscenza. La *conoscenza* [γνῶσις (*gnòsis*)] gonfia, ma l'amore edifica. Se qualcuno pensa di conoscere qualcosa, non sa ancora come si deve conoscere; ma se qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui. Quanto dunque al mangiar carni sacrificate agli idoli, sappiamo che l'idolo non è nulla nel mondo, e che non c'è che un Dio solo. Poiché, sebbene vi siano cosiddetti dèi, sia in cielo sia in terra, come infatti ci sono molti dèi e signori, tuttavia per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi viviamo per lui, e un solo Signore, Gesù Cristo,

mediante il quale sono tutte le cose, e mediante il quale anche noi siamo. Ma non in tutti è la conoscenza; anzi, alcuni, abituati finora all'idolo, mangiano di quella carne come se fosse una cosa sacrificata a un idolo; e la loro coscienza, essendo debole, ne è contaminata. Ora non è un cibo che ci farà graditi a Dio; se non mangiamo, non abbiamo nulla di meno; e se mangiamo non abbiamo nulla di più. Ma badate che questo vostro diritto non diventi un inciampo per i deboli. Perché se qualcuno vede te, che hai conoscenza, seduto a tavola in un tempio dedicato agli idoli, la sua coscienza, se egli è debole, non sarà tentata di mangiar carni sacrificate agli idoli? Così, per la tua conoscenza, è danneggiato il debole, il fratello per il quale Cristo è morto. Ora, peccando in tal modo contro i fratelli, ferendo la loro coscienza che è debole, voi peccate contro Cristo. Perciò, se un cibo scandalizza mio fratello, non mangerò mai più carne, per non scandalizzare mio fratello" (*1Cor* 8:1-13). La "conoscenza" che "gonfia" è la *gnosi*, appunto.

Alcuni di questi pre-gnostici nella congregazione dei discepoli di Yeshùa si astenevano del tutto dalla carne, ammettendo un rigorismo ascetico che li faceva allontanare anche dal matrimonio, per cui Paolo è costretto a dire: "Non privatevi l'uno dell'altro, se non di comune accordo, per un tempo, per dedicarvi alla preghiera; e poi ritornate insieme, perché Satana non vi tenti a motivo della vostra incontinenza" (*1Cor* 7:5). Altri pre-gnostici, al contrario, ritenevano lecito tutto, in quanto il loro "spirito" non poteva essere toccato da peccati carnali: "Si ode addirittura affermare che vi è tra di voi fornicazione; e tale immoralità, che non si trova neppure fra i pagani; al punto che uno di voi si tiene la moglie di suo padre! E voi siete gonfi, e non avete invece fatto cordoglio, perché colui che ha commesso quell'azione fosse tolto di mezzo a voi! Quanto a me, assente di persona ma presente in spirito, ho già giudicato, come se fossi presente, colui che ha commesso un tale atto. Nel nome del Signore Gesù, essendo insieme riuniti voi e lo spirito mio, con l'autorità del Signore nostro Gesù, ho deciso che quel tale sia consegnato a Satana, per la rovina della carne, affinché lo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù" (*1Cor* 5:1-5). Per costoro, che si ritenevano dei re ("Senza di noi siete giunti a regnare!", *1Cor* 4:8), la legge comune non aveva valore; come riferisce Clemente: "Per un re la legge non è scritta". - Clemente Alessandrino, *Stromata* 3,27-33.

Tendenze pre-gnostiche sono appunto quelle che appaiono in *Col*. Questa lettera fu forse scritta da Paolo dietro richiesta di Epafra che in quel momento stava con l'apostolo. Paolo ammette che nella congregazione di Colosse regnavano la fedeltà e l'amore: "Abbiamo sentito parlare della vostra fede in Cristo Gesù e dell'amore che avete per tutti i santi" (1:4), "Sebbene sia assente di persona, sono però con voi spiritualmente, e mi rallegro vedendo

il vostro ordine e la fermezza della vostra fede in Cristo" (2:5). Ma sa anche che lì si vanno diffondendo degli errori che si pretende di mescolare al vangelo, alla buona notizia, una speculazione filosofica di tendenza gnostica: "Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo" (2:8). Come abbiamo visto, la speculazione filosofica di tipo gnostico riguardava l'alimentazione e le osservanze delle feste bibliche secondo un particolare calendario accolto dagli esseni. Un posto speciale era attribuito agli angeli, considerati come strumenti della creazione e della *Toràh*. Forse queste idee erano derivate da frasi generiche in cui appare il plurale: "*Facciamo* l'uomo a *nostra* immagine, conforme alla *nostra* somiglianza" (*Gn* 1:26), "Ecco, l'uomo è diventato come uno di *noi*" (*Gn* 3:22). Al dire di Giustino, questo implicava secondo alcuni rabbini giudei del suo tempo che Dio avesse parlato agli angeli e che l'uomo fosse stato opera dell'attività angelica (Giustino, *Dialoghi* 62). Per Giustino, invece, si trattava del Padre e del Figlio. Anche nei testi copti di Nag Hammadi si legge: "Alcune [sette giudaiche] dicono che Dio è il creatore di tutto ciò che esiste, altri dicono che egli creò tutto mediante di angeli" (cfr. *Trattato sulle tre nature*). L'attività angelica nel dare la *Toràh* era poi stata sottolineata da Stefano: "Voi, che avete ricevuto la legge promulgata dagli angeli, e non l'avete osservata" (*At* 7:53). Anche Paolo lo sottolineava: "Fu promulgata per mezzo di angeli" (*Gal* 3:19). Anche l'autore di *Eb* afferma: "La parola pronunziata per mezzo di angeli si dimostrò ferma e ogni trasgressione e disubbidienza ricevette una giusta retribuzione" (2:2). Non solo la Bibbia attestava il ruolo degli angeli nel consegnare la *Toràh*, ma anche la letteratura giudaica di quel tempo (*Giubilei* 1:29; *Test. Dan.* 6:2; Filone, *Somn.* 1,141; Giuseppe, *Ant.* 15,136; *Sifrè Num.* 102 su *Nm* 12:5 e su *Es* 20:18; *Pesiqta Gabbati* 21). Era quindi facile esagerare. Secondo i pregnostici eretici a Colosse l'osservanza della *Toràh* doveva essere un'obbedienza dovuta agli angeli che erano dispiaciuti quando essa veniva violata.

Che gli angeli abbiano avuto un ruolo nel consegnare la *Toràh* è un fatto attestato dalla Scrittura. Forse è con questa idea che dobbiamo comprendere l'ammonimento paolino fatto alle donne di portare i capelli lunghi: "La donna deve, *a causa degli angeli*, avere sul capo un segno di autorità" (*1Cor* 11:10). Il versetto precedente parla dell'ordine della creazione: "L'uomo non fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo" (v. 9). Pensando che la creazione come tale era dai rabbini attribuita agli angeli (Dio l'avrebbe attuata tramite gli angeli), si comprende come la violazione dell'ordine stabilito nella creazione sarebbe stata ritenuta una violazione contro gli angeli. È infatti dopo aver specificato quest'ordine nella creazione che Paolo dice: "*Perciò* la donna deve, a causa degli angeli, avere sul capo un

segno di autorità" (v. 10). Non dimentichiamo che Paolo era stato un rabbino alla scuola di Gamaliele. Da qui al culto degli angeli, però, ce ne corre.

Queste forze angeliche erano chiamate dagli gnostici "elementi" (στοιχεῖα, *stoichèia*). Paolo ne parla in *Gal* 4:3: "Anche noi, quando eravamo bambini, eravamo tenuti in schiavitù dagli elementi del mondo". La frase "elementi del mondo" è nel greco στοιχεῖα τοῦ κόσμου (*stoichèia tù kòsmu*). La parola κόσμος (*kòsmos*), numero Strong 2889, ha diversi significati e può significare anche "universo". Paolo parla quindi di "*elementi* dell'universo". Il contesto è quello: "Io dico: finché l'erede è minorenne, non differisce in nulla dal servo, benché sia padrone di tutto; ma è sotto tutori e amministratori fino al tempo prestabilito dal padre. Così anche noi, quando eravamo bambini, eravamo tenuti in schiavitù dagli elementi del mondo" (4:1-3). Paolo parla in modo allegorico di "tutori e amministratori", e non si vedrebbe cosa c'entrerebbe qui parlare poi di "elementi del mondo" intesi come princìpi umani. Prende quindi un abbaglio *TNM* che traduce: "Anche noi, quando eravamo bambini, eravamo resi schiavi dalle cose elementari che appartengono al mondo". Il testo non parla di "cose elementari che appartengono al mondo", ma di *stoichèia tù kòsmu,* "elementi dell'universo". Tentando di commentare l'espressione, gli editori di *TNM* fanno un po' di confusione nel cercare di includervi tutto (gli elementi umani, il culto degli angeli e le pratiche giudaiche). Prima fanno una negazione e poi la accettano insieme a altre spiegazioni: "Paolo evidentemente non si riferiva agli elementi fondamentali della creazione materiale […]. Gli scritti di Paolo indicano che questo includerebbe le filosofie e le dottrine illusorie che si basano unicamente su norme, concetti, ragionamenti e mitologie umani, del tipo di cui si dilettavano i greci e gli altri popoli pagani. (Col 2:8) Comunque è chiaro che egli usò il termine per includere anche elementi della cultura ebraica, non solo insegnamenti ebraici non biblici che incoraggiavano l'ascetismo o l''adorazione degli angeli', ma anche l'idea che i cristiani dovessero osservare la Legge mosaica". - *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 312, § 3 del sottotitolo *"Le cose elementari del mondo"* alla voce "Mondo".

Dopo aver detto che Dio ha inviato Yeshùa quando giunse la pienezza del tempo e che ora sono nella verità (*Gal* 4:4-8), Paolo domanda: "Come mai vi rivolgete di nuovo ai deboli e poveri *elementi* [στοιχεῖα (*stoichèia*)], di cui volete rendervi schiavi di nuovo?" (4:9). Le forze angeliche non sono costituite solo da angeli ubbidienti, ma anche da angeli ribelli (demòni). Questi ultimi sono gli "elementi" che saranno distrutti. - *2Pt* 3:10,12.

Secondo alcuni pre-gnostici, perfino Yeshùa era sottoposto a questi "elementi". Probabilmente tra gli *stoichèia tù kòsmu* o "elementi dell'universo" erano inclusi anche i corpi

celesti e gli astri, i sette pianeti, i segni dello zodiaco, compresi gli angeli che – secondo quelle idee pre-gnostiche - ne avevano la tutela.

Per lo gnosticismo era questa la "conoscenza" che permetteva di scrutare i misteri più profondi della divinità e che conduceva l'anima alla perfezione. A questa "filosofia" fatta di "raggiri secondo la tradizione degli uomini" (*Col* 2:8) Paolo oppone una chiara dottrina centrata su Yeshùa:

> "In lui abita corporalmente tutta la pienezza della Deità; e voi avete tutto pienamente in lui, che è il capo di ogni principato e di ogni potenza; in lui siete anche stati circoncisi di una circoncisione non fatta da mano d'uomo, ma della circoncisione di Cristo, che consiste nello spogliamento del corpo della carne: siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti. Voi, che eravate morti nei peccati e nella incirconcisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati; egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano, e l'ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce; ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce". - *Col* 2:9-15.

Yeshùa "è il capo di ogni *principato* e di ogni *potenza*": "principati" e "potenze" erano una suddivisione degli angeli. Paolo dice che Yeshùa è ora loro capo. Yeshùa "ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro". Yeshùa quindi è l'*unico* mediatore tra Dio e l'umanità e in nessun altro può esservi la perfezione. Non ci sono angeli, quindi, che facciano da mediatori. C'è solo Yeshùa. Questo, tra l'altro, contrasta direttamente con la presunta cooperazione mariana nella redenzione, affermata dai cattolici, che vedono in Maria la corredentrice, mentre in verità occupa il posto di queste "dominazioni".

Yeshùa è sopra gli stessi "principati", delle stesse "potenze", degli stessi "elementi dell'universo" di cui si gloriavano certi colossesi eretici. La morte e la resurrezione di Yeshùa lo mostrano come conquistatore dell'intero universo.

Quando quelle potenze angeliche demoniache gli si scagliarono contro in punto di morte, Yeshùa non solo le respinse, ma trasformò lo strumento della sua morte in un carro vittorioso cui attaccò i suoi nemici: "Ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce" (*Col* 2:15). Quest'ultimo passo sarà trattato nella lezione n. 51, intitolata *Il trionfo di Yeshùa*.

La *lettera ai colossesi* potrebbe essere riassunta in questa frase: Yeshùa è il centro dell'universo. Nella *lettera ai colossesi* Yeshùa è presentato come "il primogenito di ogni creatura" (1:15) che ha compiuto la riconciliazione cosmica universale:

> "In lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potenze; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli

> è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui. Egli è il capo del corpo, cioè della chiesa; è lui il principio, il primogenito dai morti, affinché in ogni cosa abbia il primato. Poiché al Padre piacque di far abitare in lui tutta la pienezza e di riconciliare con sé tutte le cose per mezzo di lui, avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce; per mezzo di lui, dico, tanto le cose che sono sulla terra, quanto quelle che sono nei cieli". - 1:16-20.

La congregazione, la comunità dei credenti che abita in Colosse o in qualsiasi altra parte del mondo, è il posto in cui il mistero di Dio si manifesta: "Dio ha voluto far loro conoscere quale sia la ricchezza della gloria di questo mistero fra gli stranieri, cioè Cristo in voi, la speranza della gloria" (*Col* 1:27); è il *corpo* di cui egli è a capo (1:18). I suoi discepoli non possono quindi sottoporsi agli spiriti che egli ha debellato né tanto meno sottoporsi nuovamente ai loro legami. - *Gal* 4:9.

Alle pratiche ascetiche che gli eretici vogliono imporre ai discepoli, e che sembrano dettate da umiltà e da saggezza, Paolo oppone la *libertà* di Yeshùa e l'attuazione della vera vita ubbidiente che egli espone in una bella sintesi:

> "Se dunque siete stati risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù dove Cristo è seduto alla destra di Dio. Aspirate alle cose di lassù, non a quelle che sono sulla terra; poiché voi moriste e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando Cristo, la vita nostra, sarà manifestato, allora anche voi sarete con lui manifestati in gloria". - *Col* 3:1-4.

Lo gnosticismo degli eretici di Colosse è quindi solo uno gnosticismo incipiente che sussisteva già nel 1° secolo. Non si può perciò addurre l'argomentazione che, essendo lo gnosticismo appartenente al 2° secolo, la *lettera ai colossesi* non può ritenersi genuina.

La lettera di Paolo ai colossesi è genuina e lo gnosticismo che vi è presente (pre-gnosticismo) era solo un primo tentativo di presentare il messaggio riguardante Yeshùa in una terminologia mitica.

Un ultimo tentativo dei critici è di obiettare che gli esseni di Qumràn non potevano essersi diffusi fino in Asia Minore tanto da esservi combattuti (come appare in *Col*). Tuttavia, anche quest'obiezione viene a cadere. Infatti, a casi di una dottrina rifacentesi a Yeshùa ma incompleta, con caratteri giovannei e possibili influssi qumranici può far pensare la singolare figura di Apollo, che predicava Yeshùa a Efeso (in Asia Minore) pur avendo ricevuto solo il battesimo giovanneo: "Un ebreo di nome Apollo, oriundo di Alessandria, uomo eloquente e versato nelle Scritture, arrivò a Efeso. Egli era stato istruito nella via del Signore; ed essendo fervente di spirito, annunziava e insegnava accuratamente le cose relative a Gesù, benché avesse conoscenza soltanto del battesimo di Giovanni" (*At* 18:24,25). Come anche il caso di un gruppo di discepoli efesini che non avevano l'insegnamento sullo spirito santo: "Paolo, dopo aver attraversato le regioni superiori del paese, giunse a Efeso; e vi trovò alcuni discepoli, ai quali disse: «Riceveste lo Spirito Santo quando credeste?». Gli risposero: «Non

abbiamo neppure sentito dire che ci sia lo Spirito Santo». Egli disse loro: «Con quale battesimo siete dunque stati battezzati?». Essi risposero: «Con il battesimo di Giovanni»". - *At* 19:1-3.

È probabile che nel 40 a. E. V., quando l'asmoneo Antigono dominò con i parti in Palestina perseguitando gli erodiani, anche gli esseni si erano portati in Egitto fondandovi il movimento anacoreta dei terapeuti. I manoscritti copti editati nel 1894 da F. Rossi e quelli pubblicati da A. M. Kropp sono certamente imparentati con gli esseni, pur essendo influenzati dalle dottrine su Yeshùa. – Cfr. F. Rossi, *Di alcuni manoscritti copti della Biblioteca di Torino*, Mem. Reale Accademia delle Scienze di Torino, Scienze morali, storiche e filologiche, Serie II Vol. 44, 1894, pagg. 21-52; A. M. Kropp, *Ausgewälte Zaubertexte*, Bruxelles, I pagg. 29-31, II pagg. 104-107, I pagg. 55,56, 12-118, II pagg. 41-48.

Anche in Asia Minore apparvero dei movimenti claustrali simili per impostazione religiosa e giuridica al movimento esseno. Ciò traspare dalle iscrizioni di Sardi, di Efeso e di Claros (*Jewish Symbols in the Greco-Roman Period* 180 n. 94). Nell'*Artemision* di Efeso un corpo sacerdotale aveva il nome di "*essenes*" e presentava un colorito sincretista orientale.

Giuseppe Flavio riporta il caso di un avvocato ebreo che chiede ad Erode che sia concesso agli ebrei della Ionia di poter prestare culto ai propri dèi (*Antichità Giudaiche* 18,1,6). Questi dèi non sono altro che gli *angeli*, come risulta dai manoscritti di Qumràn. Sono chiamati *elìm* in *1 QDM* 3,1 (*Qumràn Cave* I, DJD, 96 1,1; *1 QM* 14,16, 15,14). Sono chiamati *el elìm* in *1 QM* (*Meg. Gen.* 1,21). Sono chiamati *sar elìm* in *1 QM. - Meg. Gen.* 11 pl. x, 8.

Anche Girolamo, nel suo commento alla *lettera ai galati* afferma che essa fu scritta da Paolo contro gli errori degli esseni e, in articolare, degli ebioniti nascenti che erano i continuatori delle dottrine essene ed erano legati in qualche modo alla congregazione madre di Giacomo: "Prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo, egli mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi". - *Gal* 2:12.

Gli esseni, dopo il 40 a. E. V. si sparsero nella diaspora, specialmente in Egitto; e da qui a Cipro, in Ionia, ad Efeso, in Frigia e persino in Galazia. - Cfr. Testa, *Gli errori combattuti da Paolo nelle lettere dalla cattività e Qumrân* pagg. 240-242.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Lo schema della lettera ai colossesi

Una parte dottrinale e una esortativa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Ecco lo schema della *lettera ai colossesi*:

Esordio	Indirizzo e saluti		1:1-14
1ª parte	Parte dottrinale Confutazione degli errori dei falsi maestri di Colosse e dimostrazione dell'eccellenza di Yeshùa		1:15-2:23
	a	Primato universale di Yeshùa, il quale è immagine del Dio invisibile ed è capo della chiesa	1:15-23 1:15-18
	b	Predicato il *mistero* di Yeshùa tra i pagani; In esso sono nascosti tutti i tesori della sapienza divina	1:24-2:7 2:2-7
	c	Richiesta la vigilanza contro i falsi dottori e le loro pratiche ascetiche. Yeshùa non può essere abbassato per il culto degli angeli	2:8,9 2:16-23 2:10-15
2ª parte	Parte parentetica ed esortativa		3:1-4
	a	Rivestirsi dell'uomo nuovo praticando le relative virtù e ricordando che il vincolo di perfezione è l'amore	3:5-17 3:14
	b	L'uomo vecchio e l'uomo nuovo	3:5-17
	c	Doveri domestici: rapporti tra moglie e marito, tra genitori e figli, tra padroni e schiavi	3:18-4:1
	d	Raccomandazioni generali in cui si esorta alla preghiera assidua e ad una condotta esemplare tra i pagani	4:2-6
3ª parte	Saluti finali		4:7-18

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 47

Il prologo di *Colossesi*
Col 1:1-12

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La prefazione della lettera di Paolo ai colossesi può essere suddivisa in tre parti:

1	Saluti	1:1,2
2	Destinatari	1:2
3	Ringraziamento	1:3-8

Il saluto è simile a quello della lettera agli efesini:

"Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Timoteo ai santi e fedeli fratelli in Cristo che sono in Colosse, grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre"	*Col* 1:1,2
"Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso e ai fedeli in Cristo Gesù. Grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo"	*Ef* 1:1,2

Qui in *Col*, però, al saluto si associa Timoteo. Questi, diventato discepolo a Listra (*1Cor* 4:17; *At* 16:1,2) accompagnò Paolo in diversi viaggi (*At* 16;17;19;20); gli fu accanto nella prigionia (*Col* 1:1; *Flm* 1:1;2:19); ebbe cura della congregazione di Efeso. – Cfr. *1Tm* e *2Tm*.

Si noti l'espressione: "Paolo, apostolo […] *per volontà di Dio*" (1:1). L'apostolato è una missione che proviene *da Dio*. Nessuno può arrogarsi di essere "inviato" (questo è il senso della parola greca "apostolo") se non è stato mandato da Dio. Si noti anche come Timoteo sia chiamato "fratello" (1:1) dall'apostolo: riguardo al suo ministero egli è pari a Paolo.

I destinatari della lettera sono i discepoli di Colosse, detti "santi" (1:2) perché *separati* (questo il significato della parola) dal mondo per divenire proprietà di Dio. Sono anche chiamati "fedeli fratelli" (1:2) poiché seguono nella loro condotta le direttive della fede. Il saluto abbina insieme l'augurio greco ("grazia", χάρις, *chàris*) con quello ebraico ("pace", שלום, *shalòm*). L'augurio include ogni prosperità, felicità e benedizione che provengono ai fedeli soltanto da Dio. Questi discepoli di Colosse erano in gran parte provenienti dal paganesimo o ellenisti. In 1:3-8 si ha il ringraziamento. La preghiera, che qui è presentata come una realtà importante e frequente, ha per oggetto due qualità dei credenti di Colosse:

fede in Yeshùa e amore per i fratelli (= “santi”). Non vi può essere vero amore senza fede, come non vi può essere fede senza amore. Quest’amore gerarchicamente si rivolge prima verso i “santi” membri della propria famiglia della fede per poi riversarsi sugli altri. Si noti il metodo della genuina preghiera: si prega *Dio*, nel nome di Yeshùa. - 1:3.

La vita dei fedeli è sorretta dalla *speranza* (1:5; cfr. *1Cor* 13:13). Questa speranza deve essere costante (*1Ts* 1:3). Qui, nel passo di *Col*, questa speranza riguarda la beatitudine, il premio tenuto in serbo nei cieli: “Speranza che vi è riservata nei cieli” (1:5). Qui “speranza” equivale a *premio*, felicità celeste, infatti, essa è “riservata nei cieli”. Di questo premio della vita eterna con Yeshùa parla la “buona nuova” (= vangelo) che si fa diffondendo in tutto il mondo portando frutti: “L’annuncio della verità di quella buona notizia che si è presentata a voi, proprio come sta portando frutto e crescendo in tutto il mondo”. - 1:5,6, *TNM*.

Paolo descrive qui la giovane congregazione di Colosse che, come il resto dei credenti, si dà alla conquista del mondo. Di fronte alle buone nuove che si diffondono nell’umanità, la “parola di Dio” è *l’unica vera buona nuova*. Questa buona notizia è un dono gratuito, è “la *grazia* di Dio” (1:6). L’aver accettato questa buona nuova porta a *conoscere* Dio e la sua grazia: “*Conosceste* la grazia di Dio” (1:6). Come avviene questa *conoscenza*? Non semplicemente mediante quello che oggi si definirebbe (nella mentalità occidentale) uno “studio biblico”. La “conoscenza” biblica ha poco e nulla a che fare con la conoscenza intellettuale e con lo studio. Non si tratta di un corpo di dottrine, di un credo da professarsi. La conoscenza biblica è una conoscenza fatta per *esperienza*. La grazia di Dio si *conosce*, in senso biblico, perché la si *sperimenta*, non perché la si studia sui libri. Si tratta di una nuova vita di cui si fa esperienza. Solo così si può capire ciò che essa veramente è.

La parola di Dio era stata portata a Colosse da Epafra: “Secondo quello che avete imparato da Epafra” (1:7). Epafra era membro di quella congregazione: “Epafra, che è dei vostri” (4:12). Oltre che della congregazione di Colosse, Epafra era forse anche il fondatore delle congregazioni di Laodicea e di Gerapoli: “Si dà molta pena per voi, per quelli di Laodicea e per quelli di Gerapoli” (4:13). Qui, Epafra viene detto “compagno di servizio” (1:7), vale a dire *schiavo* con Paolo nel lavoro: “compagno di schiavitù” (*TNM*). Viene anche detto “ministro” di Yeshùa (1:7) nei riguardi della comunità: “Fedele ministro di Cristo *per voi*” (1:7). Stranamente *TNM* traduce: “A *nostro* favore”. La Bibbia non dice così. Dice: “Per *voi*”. La parola greca è ὑμῶν (*ümòn*), “voi”. Forse la traduzione “nostro” di *TNM* è dovuta alla scelta del manoscritto, dato che il testo parallelo della Chiesa Ortodossa greca ha ἡμῶν (*emòn*), “nostro”. Il testo greco di Nestle-Aland presenta, comunque, la lezione ὑμῶν (*ümòn*), “voi”. In ogni caso, il *Novum Testamentum Graece et Latine* editato da Augustinus

Merk (Pontificio Istituto Biblico, Roma, 1984) ha ὑπὲρ ἡμῶν (*üpèr emòn*), che si traduce "in vece nostra" e non "a nostro favore" come fa *TNM*. Che senso avrebbe mai dire che Epafra era ministro a favore di Paolo e Timoteo? Il manoscritti *Sinaitico*, *Ephraemi Rescriptus*, *Bezae Canrabrig* e *Athos* (*Ψ*) hanno ὑπὲρ ὑμῶν (*üpèr ümòn*), "per voi"; così anche la *Vulgata* latina che ha "*pro vobis*".

La parola "ministro" (1:7) è nel greco διάκονος (*diàkonos*), numero Strong 1249, che ha il significato di:

1) uno che esegue i comandi di un altro, soprattutto un servitore di un padrone, compagno, ministro
    1a) il servitore di un re
    1b) un diacono, uno che, in virtù dell'ufficio assegnatogli dalla chiesa, ha cura dei poveri e ha la carica di distribuire i soldi raccolti per il loro uso
    1c) un cameriere, uno che serve cibo e bevande

(*Vocabolario del Nuovo Testamento*)

Anche Paolo era "ministro" o "servitore". - 1:23.

Si noti l'importanza dello *spirito*. È lo spirito che suscita l'amore nei fedeli: "Il vostro amore nello Spirito" (1:8; non l'"amore in senso spirituale" di *TNM*).

In 1:9-14 abbiamo la preghiera di Paolo. Oggetto della preghiera di Paolo e di Timoteo è la "profonda conoscenza della volontà di Dio" (1:9). Anche qui si tratta di conoscenza *in senso biblico*, non di una conoscenza teorica acquisita con lo studio (secondo il pensiero occidentale estraneo alla Bibbia). Si tratta di conoscenza *pratica* che non sgorga da riflessione o ragionamento umano, ma che è frutto della potenza donata dallo spirito: "Conoscenza della volontà di Dio con ogni sapienza e intelligenza *spirituale*" (1:9). Questa conoscenza (fatta per *esperienza*) ci dà modo di camminare operando il bene, ci dà modo di *conoscere* Dio *vivendo* nell'amore: "Perché camminiate in modo degno del Signore per piacergli in ogni cosa, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella *conoscenza* di Dio" (1:10). Solo *vivendo* nell'amore si *conosce* che Dio è amore.

La preghiera invoca anche la potenza di Dio per attuare quel che si conosce per esperienza vissuta: "Fortificati in ogni cosa dalla sua gloriosa potenza" (1:11). Solo Dio che è "forte" (*Is* 9:6) può concedere la potenza divina che ci rende "sempre pazienti e perseveranti". - 1:11.

I credenti devono ringraziare Dio che li ha resi degni d'entrare nell'"eredità dei santi" (*TNM*): "Ringraziando con gioia il Padre che vi ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce" (1:12). Si noti: "Nella luce". La congregazione è il regno della luce, distinto dal regno delle tenebre (il mondo, governato dal maligno), secondo una concezione dualistica che è presente anche nei testi di Qumràn. "Dio ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del suo amato Figlio". - 1:13.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 48

Esegesi di *Col* 1:13-20

L'inno a Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Lo schema dell'inno

Nel 1913 lo studioso E. Norden sottolineò lo stile liturgico di questa parte di *Col* esponendo le sue analisi nel suo libro *Agnostos Theos*. Il Norden dimostrò anche la dipendenza di questo inno dalla tradizione giudeo-ellenistica e dalle formule stoiche. All'inno furono poi aggiunti alcuni ornamenti stilistici. Dopo tale studio fu prodotta un'immensa letteratura al riguardo. Anzi, alcuni ne presero lo spunto per invalidare *Col* come non genuinamente di Paolo. Nel 1965 lo studioso J. Gabathuler ebbe il merito di riunire nel suo *Jesus Christus, Haupt der Kirche – Haupt der Welt* (Zürich, 1965) tutte le discussioni e le teorie degli ultimi 120 anni al riguardo. Il gesuita N. Kehl diede poi il suo importante contributo. - *Eine motivgeschichtliche Untersuchungzu Kol. 1,12-20*, Stuttgarter Bibliche Monographien 1, Stuttgart, Katholisches Bibelwerk.

Chi è l'autore di questo inno? Partendo dall'idea che l'inno ha un intento missionario perché vuol presentare Yeshùa capo tanto degli ebrei quanto dei gentili, sembrerebbe trattarsi dello stesso Paolo. Tuttavia, pare ormai accertato che Paolo abbia inserito (forse adattandolo) un precedente inno liturgico.

Quale fu l'origine del materiale? Occorre prendere una posizione tra due estremi. Alcuni studiosi (E. Lohmeyer e C. F. Burney) vi vedono un ragionamento di tipo rabbinico, basato su *Gn* 1:1 e *Pr* 8:22 per opporsi alla liturgia giudaica dell'Espiazione. All'altro estremo, un altro studioso (E. Käsemann) vi trova, alla base, un mito gnostico ellenistico riveduto alla luce della confessione battesimale; secondo questo studioso gli gnostici verrebbero così confutati con le loro stesse armi.

Le due ipotesi appaiono troppo estreme. Per dare una spiegazione è sufficiente ricorrere alla dottrina delle Scritture Greche che applicano a Yeshùa le indicazioni delle Scritture Ebraiche riguardanti la sapienza personificata.

Divisione dell'inno:

Prima strofa	Prologo dell'inno propriamente detto. Inizia con: "[È] lui che [ὃς (*os*), "che / il quale"]. In "è lui" l'"è" va sottinteso (v. 13). Si tratta di Dio. "Il quale [ὃς (*os*)]" ha trasferito i credenti nel Regno già inaugurato da Yeshùa, da cui proviene la redenzione e il perdono dei peccati.	1:13,14
Seconda strofa	Primato di Yeshùa su tutta la creazione. ὅς ἐστιν (*os estìn*), "Il quale è"… (v. 15): si tratta ora di Yeshùa.	1:15,16
Terza strofa	Concatenamento tra l'azione di Yeshùa sul creato e la redenzione nella congregazione. καὶ αὐτὸς (*kài autòs*), "Ed egli"… (v. 17) καὶ αὐτὸς (*kài autòs*), "Ed egli"… (v. 18)	1:17,18
Quarta strofa	Primato di Yeshùa sui redenti e suo lavoro di riconciliazione. ὅτι (*òti*), "perché"…	1:19,20

L'inno, in una bella armonia poetica, descrive la salvezza dell'umanità tramite Yeshùa il consacrato. Yeshùa innesta la persona umana credente nella congregazione e la destina alla resurrezione, di cui egli è il primo tra i risorti.

1ª strofa	"Egli ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha introdotti nel regno del Figlio suo amatissimo. Grazie a lui, siamo stati liberati, perché i nostri peccati sono perdonati.	1:13,14
2ª strofa	Il Dio invisibile si è fatto visibile in Cristo, nato dal Padre prima della creazione del mondo. Tutte le cose create, in cielo e sulla terra, sono state fatte per mezzo di lui, sia le cose visibili sia quelle invisibili: i poteri, le forze, le autorità, le potenze.	1:15,16
3ª strofa	Cristo è prima di tutte le cose e tiene insieme tutto l'universo. Egli è anche capo di quel corpo che è la Chiesa, è la fonte della nuova vita. È il primo risuscitato dai morti: egli deve sempre avere il primo posto in tutto.	1:17,18
4ª strofa	Egli è anche capo di quel corpo che è la Chiesa, è la fonte della nuova vita. È il primo risuscitato dai morti: egli deve sempre avere il primo posto in tutto. Perché Dio ha voluto essere pienamente presente in lui e per mezzo di lui ha voluto rifare amicizia con tutte le cose, con quelle della terra e con quelle del cielo; per mezzo della morte in croce Dio ha fatto la pace con tutti".	1:19,20

(*TILC*)

La prima strofa (1:13,14)

La congregazione è già il "regno del suo amato Figlio" (v. 13), perché Yeshùa è il punto d'incontro tra l'amore di Dio e l'umanità peccatrice. Il Regno però è ancora nella sua fase iniziale: in esso le forze celesti sono *già* all'opera benché i loro frutti non siano ancora totalmente visibili: "In lui abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati" (v. 14). I credenti possiedono già il *germe* di ciò che apparirà in seguito, vale a dire la "gloria che deve essere manifestata" (*Rm* 8:18), "poiché siamo stati salvati in speranza" (*Rm* 8:24; cfr. *2Cor* 4:17). I credenti sono come se fossero già risorti in Yeshùa, ma per ora continuano a morire, benché la potenza della vita eterna sia già esistente in loro che più non appartengono alle tenebre (simbolo di morte, di peccato e di regno anti-divino). "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà" (*Gv* 11:25). "Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti" (*Col* 2:12). Come si può allora pregare: "Venga il tuo regno" (*Mt* 6:10)? Non nel senso che tale espressione aveva sulle labbra di Yeshùa, *quando* il Regno non era ancora esistente (se non nella persona di Yeshùa, che era il fondatore del Regno). Possiamo però pregare nel senso che il Regno venga o, meglio, *pervenga* dove la congregazione dei discepoli di Yeshùa non è ancora giunta. E si può pregare nel senso che il Regno venga o *giunga* nel suo fulgore finale con il ritorno di Yeshùa che lui stesso ha promesso. In tal caso la preghiera corrisponde a "Vieni, Signore Gesù!". - *Ap* 22:20.

In Yeshùa vi è la redenzione, la remissione dei peccati: "In lui abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati" (1:14). La parola tradotta "redenzione" è, letteralmente, "liberazione" (ἀπολύτρωσιν, *apolütrosin*). Traduce bene *TNM*: "Mediante il quale abbiamo la nostra *liberazione* per riscatto", anche se aggiunge "per riscatto" – senza neppure mettere tra parentesi quadre – che nel testo non è presente. *Apolütrosis* (ἀπολύτρωσις), "liberazione", è un termine tecnico che nel diritto romano indica la liberazione di uno schiavo. L'essere umano - prima schiavo del peccato, della morte e di satana – è ora *liberato* da Dio per mezzo di Yeshùa ("in lui", ἐν ᾧ, *en ò*). – Cfr. *At* 20:28; *1Cor* 6:20;7:23; *1Pt* 1:19.

La seconda strofa (1:15,16)

Yeshùa ha il primato su *tutti* gli esseri creati. Yeshùa è "l'immagine" ossia la manifestazione "del Dio invisibile" (v. 15). Yeshùa, nella sua manifestazione terrena, ci rende visibile Dio, il suo amore e tutto quanto concerne il modo di essere di Dio. "In questo si è manifestato per noi l'amore di Dio: che Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo"

(*1Gv* 4:9). Qui non si può pensare ad un essere spirituale consustanziale al Padre, ma bisogna pensare alla *persona fisica di Yeshùa* quale si poté vedere e contemplare sulla terra, la quale mostrò a tutti come è il Padre. “Filippo gli disse: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gesù gli disse: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre; come mai tu dici: Mostraci il Padre? Non credi tu che io sono nel Padre e che il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico di mio; ma il Padre che dimora in me, fa le opere sue»”. - *Gv* 14:8-10.

Ciò appare ancora di più nella gloria della resurrezione di Yeshùa, nella quale si mostrò la potenza del Padre, che sa far rivivere.

Yeshùa è “il primogenito di ogni creatura” (1:15) nel senso che è la creatura *prediletta* di Dio, così come lo è il primogenito, l’erede del potere divino (cfr. *1Cor* 8:6). L’erede - nella Bibbia - è il prediletto, colui che ha diritto di successione e di eredità sugli altri fratelli. - Cfr. *Gn* 15:1-4, erede di Abraamo; *Dt* 21:15 e sgg., in cui il primogenito, anche se è della moglie odiata, riceverà due terzi dell’eredità, andando l’altro terzo diviso tra i fratelli.

Qui Yeshùa è presentato sullo schema della “sapienza” delle Scritture Ebraiche, cui si rifanno indipendentemente sia Paolo che Giovanni sia l’autore di *Eb*.

“In **lui** sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili […]; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui”	*Col* 1:16,17
“Nel principio era **la Parola**, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta”	*Gv* 1:1-3
“Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi. Egli, che è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza, e che sostiene tutte le cose con **la parola** della sua potenza”	*Eb* 1:1-3

In *Pr* 8:22 e seguenti la “sapienza” personificata parla in prima persona e si presenta come l’inizio della creazione, come il primogenito e come l’assistente di Dio nell’atto creativo:

> “Il Signore mi ebbe con sé al principio dei suoi atti,
> prima di fare alcuna delle sue opere più antiche.
> Fui stabilita fin dall'eternità,
> dal principio, prima che la terra fosse”. - *Pr* 8:22,23.

Prende un grosso abbaglio e non comprende bene il senso della Scrittura chi pensa che questa “sapienza” fosse un essere spirituale creato e separato da Dio. In particolare fanno confusione i Testimoni di Geova, che credono che tale essere sia Yeshùa con il nome preumano di “Parola”! Un esame del testo ebraico comparato con la traduzione di *TNM*

mostra come i traduttori abbiano dovuto *adattare* il testo alla loro dottrina anziché accettare il testo biblico.

Pr 8:22,23		
Testo ebraico	Traduzione	*TNM*
יְהוָה קָנָנִי רֵאשִׁית דַּרְכּוֹ קֶדֶם מִפְעָלָיו מֵאָז׃ מֵעוֹלָם נְסַכְתִּי מֵרֹאשׁ מִקַּדְמֵי־אָרֶץ׃ *Yhvh qananìy reshìyt darkò qèdem mifalàyv meàs meolàm nisàchty meròsh miqadme-àretz*	"Yhvh mi possedeva dall'inizio della sua via, prima delle sue opere, da allora. Dall'eternità ero formata, dall'inizio, prima della terra".	"Geova stesso mi produsse come il principio della sua via, la prima delle sue imprese di molto tempo fa. Da tempo indefinito fui insediata, dall'inizio, da tempi anteriori alla terra".
Note: "Mi produsse": il verbo ebraico *qananìy* ha il significato di "annidarsi", per cui la traduzione letterale sarebbe "mi teneva annidata"; è lo stesso verbo che troviamo in *Ger* 22:23 riferito a Gerusalemme e che *TNM* traduce: "*Annidata* [נְנִנְתִּי (*qunànty*)] nei cedri"; la *Vulgata* traduce: "*Possedit me*", "Mi possedette"; la *LXX* ha ἔκτισέν με (*èktisèn me*), "mi fondò". "Da tempo indefinito": l'ebraico *meolàm* è una parola composta da *me* ("da") + *olàm*: "da *olàm*". Riguardo ad *olàm* il *Dizionario di ebraico e aramaico biblici* P. Reymond (Società Biblica Britannica e Forestiera) dice: "Si tratta di un tempo molto lungo > sempre (nel passato e nell'avvenire)"; il simbolo > indica "diventa", quindi si tratta di un tempo molto lungo che diventa "sempre"; "da *olàm*" = "da sempre; dire "da tempo indefinito" è ingannevole, perché – sebbene in italiano significhi "dai tempi dei tempi" – per i Testimoni di Geova vuol suggerire subdolamente l'idea di "tempo che non è possibile definire, ma non eterno".		

La *Bibbia Concordata* traduce: "Il Signore mi possiede dall'inizio della sua via, prima delle sue opere, sin d'allora. Dall'eternità sono stata costituita, dalle origini, dai primordi della terra".

Il senso biblico del passo è che la "sapienza" personificata parla in prima persona e dice che da sempre era annidata presso Dio, era posseduta da lui; fin da quando nulla ancora c'era, ma c'era solo Dio, la sapienza era lì con Dio. Si tratta ovviamente della sapienza di Dio stesso. Nel linguaggio *concreto* degli ebrei, questa sapienza parla di sé descrivendo il suo stesso parto. Nella mentalità ebraica mancano le astrazioni, che per gli ebrei sono incomprensibili. Ecco dunque che la sapienza, nel modo di esprimersi *concreto ebraico* dice di sé:

> "Fui generata quando non c'erano ancora abissi, quando ancora non c'erano sorgenti rigurgitanti d'acqua. Fui generata prima che i monti fossero fondati, prima che esistessero le colline, quand'egli ancora non aveva fatto né la terra né i campi né le prime zolle della terra coltivabile. Quand'egli disponeva i cieli io ero là; quando tracciava un circolo sulla superficie dell'abisso, quando condensava le nuvole in alto, quando rafforzava le fonti dell'abisso, quando assegnava al mare il suo limite perché le acque non oltrepassassero il loro confine, quando poneva le fondamenta della terra, io ero presso di lui come un artefice; ero sempre esuberante di gioia giorno dopo giorno, mi rallegravo in ogni tempo in sua presenza; mi rallegravo nella parte abitabile della sua terra, trovavo la mia gioia tra i figli degli uomini". - *Pr* 8:24-31.

Qual è lo scopo di questo modo allegorico di esprimersi? Lo scopo è dichiarato dopo che la sapienza ha parlato di sé fornendo tutte le sue credenziali: "*Ora*, figlioli, ascoltatemi". - V. 32.

I capitoli 8 e 9 di *Proverbi* sono tutti imperniati sulla *sapienza*:

8:1-21	Invito alla sapienza
8:22-36	Origine eterna della sapienza
9:1-12	Il banchetto della sapienza
9:13-18	Il banchetto della stoltezza

Ora, ritenere che tale “sapienza” sia Yeshùa in una sua presunta esistenza preumana quale essere spirituale, significa ridicolizzare la Scrittura e isolare qualche espressione dal contesto per non voler comprendere il modo di esprimersi biblico. “Chi pecca contro di me, fa torto a sé stesso” (8:36), dice la sapienza. Chi rifiuta la sapienza si fa un torto da solo, è uno stupido. “Chi è sciocco venga qua!” (9:4). “A quelli che sono privi di senno dice: «Venite, mangiate il mio pane e bevete il vino che ho preparato! Lasciate, sciocchi, la stoltezza e vivrete; camminate per la via dell'intelligenza!»” (9:4-6). È forse un presunto Yeshùa pre-umano che qui parla? Occorre essere seri. È la sapienza di Dio personificata nello stile ebraico a parlare. È sempre la sapienza (e non Yeshùa!) che dice: “Se sei saggio, sei saggio per te stesso; se sei beffardo, tu solo ne porterai la pena”. - 9:12.

Avendo la giusta comprensione – quella biblica – delle Scritture, si spiega allora come mai Yeshùa (Yeshùa uomo, la persona storica vissuta nel 1° secolo) sia detto “il primogenito di ogni creatura” (*Col* 1:15) e “il principio [ἀρχή (*archè*)]” della resurrezione (*Col* 1:18). Secondo i rabbini, questo “principio” (*Gn* 1:1) sarebbe stato la sapienza divina. Il che serve a spiegare l’uso curioso di *en* (ἐν), “in”, in *Col* 1:16a: “*In* lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili”. Se Dio ha creato cielo e terra “nel *principio*”, ossia nella *sapienza* primordiale, e se questa sapienza è in Yeshùa, è *in lui* che tutto fu creato. Questa sapienza di Dio fu manifestata nella sua *parola* creatrice che era presso Dio, appartenente a lui (*Gv* 1:1). Fu questa *parola* o *sapienza* divina che Dio calò in Yeshùa.

Yeshùa, come primogenito, è al di sopra di tutte le altre creature, ha diritto di supremazia, ne è il capo. Il primogenito diveniva automaticamente capo dei suoi fratelli, secondo il diritto patriarcale. Qui si tratta di primogenito nel senso di *autorità*, non nel senso di primo nel tempo. Salomone fu l’erede – quasi fosse il primogenito -, anche se, di fatto, non era il primogenito perché nacque dopo Adonia (che era già il quarto figlio di Davide) che fu soppiantato, appunto, da Salomone. - *2Sam* 3:4,5; *1Re* 1:32-53.

“Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui” (*Col* 1:16b). Come può Yeshùa, che era un uomo (a immagine di Dio, come Adamo), essere presentato come *il mezzo* della creazione e come fonte di sussistenza dell’universo? “Tutte le cose sono state create *per mezzo di lui*”, “Tutte le cose *sussistono in lui*” (*Col* 1:16,17). Lo spiega bene una parabola rabbinica, che nel contempo illustra il modo di pensare ebraico (e quindi biblico). In questa parabola si narra che Dio voleva creare il mondo, ma ne era incerto perché non

vi vedeva altro che miseria, peccato, odiosità e morte. Stava quindi per abbandonare il suo intento quando la sua mente si posò su Abraamo, di cui contemplò la fede e l'amore. Allora si disse: "Ora finalmente ho trovato un *fondamento* su cui poggiare il mondo". Ebbe così luogo la creazione. Gli ebrei guardavano ad Abraamo come all'uomo della fede e *in cui* il mondo era stato creato da Dio, l'uomo *in cui* il mondo sussiste, l'uomo in vista del quale il mondo venne all'esistenza. I discepoli di Yeshùa guardano invece a Yeshùa per tutto ciò. Questo dice Paolo. Tutto l'universo fu creato da Dio perché egli vide la fede, l'amore e l'ubbidienza di Yeshùa. Yeshùa è l'apice da cui proviene la creazione e verso sui la creazione tende: **εἰς** αὐτὸν ἔκτισται (***eis*** *autòn èktistai*), "**verso** di lui sono state create" (1:16). ***Eis*** (**εἰς**), "**verso**": moto a luogo figurato; "in vista di lui" (*VR*, *CEI*), "per lui" (*TNM*), "per cagione di lui" (*Did*), "*per ipsum*". - *Vulgata*.

Siccome poi in Yeshùa dimora quella stessa parola di Dio (la sua sapienza divina) che era entrata in azione e si espresse quando l'universo fu creato, l'inno poetico può benissimo anche dire che "per mezzo di lui" (1:16) ogni creatura venne all'esistenza. Secondo l'espressione biblica, ogni cosa venne all'esistenza quando la parola di Dio pronunciò il nome delle cose (*Gn* 1). Quella stessa parola di Dio ora dimorava in Yeshùa.

Si vede qui il modo di ragionare ebraico, quello *biblico*, e si nota l'abisso che lo separa dal modo di pensare occidentale (che sa solo prendere alla lettera).

I "troni, signorie, principati, potenze" (1:16) sono le gerarchie angeliche che popolano – secondo la speculazione del tardo giudaismo (e anche secondo gli eretici di Colosse) – gli spazi celesti e che controllano la vita umana. Contro l'esaltazione che ne facevano certi eretici della congregazione di Colosse, Paolo afferma che anch'essi (i "troni, signorie, principati, potenze") sono stati creati dal Cristo (nel senso che furono creati da quella stessa parola di Dio che ora dimora in Yeshùa) e a lui tendono, quindi sono a lui inferiori.

Un elenco simile si trova in *Ef* 1:21, con qualche modifica:

Col 1:16	θρόνοι	κυριότητες	ἀρχαὶ	ἐξουσίαι
	thònoi	*kürìòtetes*	*archài*	*ecsusìai*
	troni	signorie	principati	autorità
Ef 1:21	ἀρχῆς	ἐξουσίας	δυνάμεως	κυριότητος
	archès	*ecsusìas*	*dünàmeos*	*kürìòtetos*
	principato	autorità	potenza	signoria

Paolo non intende affermare la realtà di questa gerarchia né intende insinuare che essa sia completa né che sia inesistente. Paolo vuole solo insegnare - usando *la terminologia corrente* – che tutte queste forze cosmiche (buone o malvagie che siano) sono inferiori a Yeshùa e a lui sottoposte. Proprio per questo motivo Paolo non accenna al fatto che il regno di Yeshùa sia temporaneo e che anche Yeshùa alla fine dovrà essere sottoposto a Dio. Ciò

avverrà, del resto, solo dopo che i nemici di Dio saranno debellati e i suoi amici saranno ancor più sottoposti a Dio, perché costituiscono il regno di Yeshùa che questi donerà definitivamente a Dio. Situazione diversa nella *prima lettera ai corinti*, dove Paolo afferma chiaramente: "Poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza". - *1Cor* 15:24.

Lo studioso Bultmann osserva acutamente: "Ai nostri giorni e nella nostra generazione, pur non pensando in modo mitico, parliamo spesso di poteri demoniaci che dirigono la storia e che corrompono la vita politica e sociale. Questo linguaggio è metaforico: si tratta di una figura retorica per esprimere la visione del male di cui ogni persona è responsabile. Ciononostante, il male è divenuto un potere che misteriosamente tiene schiavo ogni individuo della razza umana". - *Jesus Christ and Mythology*, London, pag. 21.

Questa idea era presente nella mente di Paolo quando parlava di principati e potenze da cui i credenti sono liberati mediante l'amore di Dio in Yeshùa: "Sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, *né principati*, né cose presenti, né cose future, *né potenze*, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore". - *Rm* 8:38,39.

Noi non siamo dei fantocci in mano al fato, ma in Yeshùa siamo perfettamente superiori a tutte le forze demoniache che nell'universo si oppongono a Yeshùa e al suo popolo.

La terza strofa (1:17,18)

Si suddivide in due parti di cui ognuna inizia con καὶ αὐτὸς (*kài autòs*), "ed egli". - 1:17,18.

"**Ed egli** [καὶ αὐτὸς (*kài autòs*)] è prima di tutte le [altre] cose e per mezzo di lui tutte le [altre] cose furono fatte esistere,	v. 17
ed egli [καὶ αὐτὸς (*kài autòs*)] è il capo del corpo, la congregazione. Egli è il principio, il primogenito dai morti, affinché divenga colui che è primo in tutte le cose".	v. 18

(*TNM*)

Questa terza strofa serve da collegamento tra la seconda e la quarta. Infatti, la prima frase si riallaccia al creato, la seconda alla congregazione.

Riguardo al creato, Yeshùa è "prima di tutte le [altre] cose" (non in senso temporale, ma come importanza) nel senso di superiorità. Infatti, tutto è stato creato con la visione della sua esistenza giustificante la realtà del mondo. L'universo esiste perché ne è stato pronunciato il nome dalla "parola" divina che ora dimora in Yeshùa. "Ogni cosa è stata fatta

per mezzo di ***lei*** [la parola, vv. 1,2]; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta" (*Gv* 1:3). Questo passo evidentemente si richiama a *Pr* 8:25-27 che abbiamo già esaminato.

Yeshùa è però anche il *capo* della congregazione. Non è possibile togliere questo versetto (il 18), come alcuni studiosi vorrebbero fare. E non è possibile neppure togliere la parola "chiesa" o congregazione. Solo queste parole spiegano il passaggio alla nuova realtà che Paolo intende trattare subito dopo.

La quarta strofa (1:19,20)

Yeshùa è il *riconciliatore*. Egli è il "capo" della congregazione poiché è il "principio" e il "primogenito". "Egli è **il capo** del corpo, cioè della chiesa; è lui **il principio**, **il primogenito** dai morti, affinché in ogni cosa abbia il primato" (1:18). Yeshùa è "il principio" o inizio della congregazione perché fu lui stesso a crearla con la potenza dello spirito dopo la sua resurrezione (come narrato in *At* 2). È "principio" anche in quanto "primogenito", ossia la primizia dei risorti, essendo già risorto e divenendo in tal modo causa di vita anche per i credenti (*Ap* 1:5,6). Non bastava la morte di Yeshùa per salvare. Essa doveva essere integrata dalla resurrezione. Se Yeshùa fosse solo morto, non avrebbe vivificato alcuno. Tutte le persone muoiono, ma solo Yeshùa è il "risorto", il "vivente".

> "Ora se si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti, come mai alcuni tra voi dicono che non c'è risurrezione dei morti? Ma se non vi è risurrezione dei morti, neppure Cristo è stato risuscitato; e *se Cristo non è stato risuscitato, vana dunque è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede*. Noi siamo anche trovati falsi testimoni di Dio, poiché abbiamo testimoniato di Dio, che egli ha risuscitato il Cristo; il quale egli non ha risuscitato, se è vero che i morti non risuscitano. Difatti, se i morti non risuscitano, neppure Cristo è stato risuscitato; e *se Cristo non è stato risuscitato, vana è la vostra fede; voi siete ancora nei vostri peccati*". - *1Cor* 15:12-17.

Si rifletta bene su ciò che è stato appena citato dalla Scrittura. Una differenza più grande tra la verità della Bibbia e tutte le religioni del mondo non esiste. Tutte le religioni vengono da un morto (presunto profeta o presunto illuminato che sia, ma oggi pur sempre *morto*). Akhenaton, Zarathustra, Mani, Muhammad (Maometto), Buddha, Confucio, Lao Tzu e tutti gli altri sono *morti*. Solo la verità della Bibbia proviene **da un vivente**. "Perché cercate ***il vivente*** tra i morti?". - *Lc* 24:5.

La riconciliazione con Dio è resa possibile perché Dio (nel versetto Dio è soggetto sottinteso) si è compiaciuto "di far abitare in lui [Yeshùa] tutta la pienezza" (1:19). Non si tratta qui della pienezza della divinità (come spesso erroneamente s'intende da parte trinitaria), ma piuttosto – secondo il contesto – di tutta la pienezza *dell'universo*.

Tutto il creato, tanto materiale che spirituale, dimora quindi in Yeshùa e da lui dipende, da lui riceve la riconciliazione (v. 20) nel senso più esteso possibile: degli uomini con Dio, degli uomini tra di loro e del creato con il Creatore. Tutto ciò troppo spesso è assoggettato al peccato da parte dell'uomo:

> "La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo". - *Rm* 8:19-23.

Hanno, quindi, purtroppo, una visione miope i Testimoni di Geova che restringono la riconciliazione di cui parla Paolo. "Questa riconciliazione riguarda due distinti gruppi di persone, cioè 'le cose nei cieli' e 'le cose sulla terra' . . . Il primo gruppo è formato dai 144.000 cristiani a cui è offerta la speranza di servire come sacerdoti celesti e di governare come re la terra insieme a Cristo Gesù . . . Tramite loro, in un periodo di mille anni, i benefìci del riscatto saranno gradatamente estesi all'umanità ubbidiente". - *Accostiamoci a Geova* cap. 14, pag. 146, § 18.

Strumento di questa riconciliazione è il sangue di Yeshùa: "Avendo *fatto la pace* mediante il sangue della sua croce" (1:20). Yeshùa *ha portato la pace* dove prima dominavano guerra e disordine. Il verbo usato è εἰρηνοποιήσας (*eirenopoièsas*), che in tutte le Scritture Greche si trova solo qui. Questo verbo è simile a quello usato da Filone (*De Spec. Leg.* 102) e pare un'allusione alla liturgia del capodanno ebraico che celebra Dio come *pacificatore* universale.

È Dio il termine ultimo cui tende la riconciliazione, ma essa è attuata tramite Yeshùa ("per mezzo di lui", v. 20) proprio con quell'atto di morte in cui le "potenze" del cosmo credevano di avere la superiorità sul cristo: "Ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce". - 2:15.

Si noti l'idea che Paolo utilizza: "Egli è il capo del *corpo, cioè della chiesa*" (1:18). L'idea è: corpo = congregazione. L'origine di questa idea si è tentata di trovarla ora nel rabbinismo giudaico, ora nello gnosticismo, ora nello stoicismo. È invece più probabile che vi abbia influito il concetto ebraico della *personalità corporativa*. Ha a che fare con la legge della solidarietà corporativa che rende possibile l'equiparazione tra il primo e il secondo Adamo, in cui gli uomini rispettivamente periscono e rinascono (*1Cor* 15:22,45). Il Cristo è così unito ai credenti che essi stessi possono essere chiamati perfino "Cristo": "Come il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, *formano un solo corpo, così è anche di Cristo* […]. Per formare *un* ***unico*** *corpo*" (*1Cor* 12:12,13). Probabilmente

tale idea s'impresse nella mente di Paolo quando Yeshùa lo chiamò dicendogli: "Saulo, Saulo, perché **mi** perseguiti?" (*At* 9:4). Si noti: non: Perché perseguiti la mia congregazione, ma: "Perché perseguiti **me**?" (τί με διώκεις, *tì **me** diòkeis?*). Fu con tutta probabilità dalla meditazione di queste parole che sgorgò in Paolo l'idea della *unione intima* dei credenti con Yeshùa. In seguito, sotto la guida dello spirito santo, maturò la concezione che Yeshùa fosse il capo del suo corpo, la congregazione.

Ci si potrebbe anche domandare come si possa spiegare quest'unione tra "capo" e "corpo-congregazione" secondo Paolo. Usualmente i cattolici parlano di unione mistica tra Yeshùa e i suoi fedeli tramite lo spirito santo. Paolo, tuttavia, intende *qualcosa di più*. Da ebreo concreto, Paolo intende parlare di un vero contatto tra il corpo (i fedeli nella congregazione) e Yeshùa (morto e risorto). Questo contatto avviene tramite due riti: battesimo e Cena del Signore. Entrambi, sotto il medesimo aspetto di *segno biblico* mettono il credente in contatto con la morte fisica e con la resurrezione reale di Yeshùa. - Vedere al riguardo l'ultima lezione, la n. 65.

Il battesimo costituisce la nuova nascita che ci riveste di Cristo: "Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo" (*Gal* 3:27). La Cena ci nutre affinché questa comunione con il Cristo possa continuare.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 49

Esegesi di *Col* 1:23-2:5

Riconciliazione e ministero paolino

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "E voi, che un tempo eravate estranei e nemici a causa dei vostri pensieri e delle vostre opere malvagie, ora Dio vi ha riconciliati nel corpo della carne di lui, per mezzo della sua morte, per farvi comparire davanti a sé santi, senza difetto e irreprensibili, se appunto perseverate nella fede, fondati e saldi e senza lasciarvi smuovere dalla speranza del vangelo che avete ascoltato, il quale è stato predicato a ogni creatura sotto il cielo e di cui io, Paolo, sono diventato servitore". - *Col* 1:21-23

Dalla considerazione generale Paolo passa ora a presentare la situazione dei credenti di Colosse: anche loro personalmente sono stati riconciliati con Dio. Prima gli erano estranei, com'erano estranei al corpo del Cristo. Erano anzi suoi nemici, come appariva dalle loro opere malvagie. Si noti il rapporto tra fede e opere buone: senza fede non si può operare bene ("Nemici a causa […] delle vostre opere malvagie", v. 21). Ora però sono riconciliati con Dio in virtù della morte che Yeshùa subì.

I discepoli colossesi, se almeno persevereranno nella fede ("Se appunto perseverate nella fede", v. 23; cfr. *Gda* 3), tenderanno verso la "speranza" che la fede dona (v. 23), saranno "santi" (v. 22) ossia *separati* dal mondo dei peccatori, saranno "senza difetto [greco ἀμώμους (*amòmus*), "immacolati"; *senza macchia* di colpa] e irreprensibili [ossia non biasimevoli per la loro condotta]". - V. 22.

Si noti, ancora una volta, *il concetto essenziale della Bibbia* secondo cui non vi può essere fede senza una buona condotta. La fede non è mai teorica, ma necessariamente pratica. La Bibbia ignora del tutto una fede teorica, un'accettazione mentale di un credo che consista in una pura professione di fede, un insieme astratto di dottrine. La fede biblica è *vita*, è condotta, è attività, è costituita da *opere*. "La fede senza le opere è morta" (*Gc* 2:26). Questa fede sgorga inizialmente dal battesimo: "Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale

siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede" (*Col* 2:12). Ma deve perdurare, se si vuole che non si spezzi il vincolo con Yeshùa e crolli la speranza che su di essa poggia.

Si noti il totale capovolgimento prodotto nei credenti di Colosse con la loro conversione: "E voi, che *un tempo* eravate estranei e nemici […] *ora* Dio vi ha riconciliati" (vv. 22,23). Il battesimo deve cambiare completamente la propria vita, se non si vuole che sia sterile e inefficace. Chi diviene discepolo di Yeshùa deve *ravvedersi* dei propri peccati e vivere non più secondo l'andazzo del mondo, ma attuando il volere di Dio. Non si tratta semplicemente di vivere secondo una buona etica (non rubare, non imbrogliare e così via): questo lo sanno fare anche moltissime persone rispettabili che non seguono la Bibbia. Si tratta invece di attuare il volere di Dio *ubbidendo* ai suoi comandamenti.

Si noti anche come questa trasformazione sia frutto della predicazione, di cui Paolo è ministro (v. 23). Ciò è in armonia con il restante pensiero biblico secondo cui il credente rinasce dalla parola divina che gli è stata annunciata. Questa parola era ed è tuttora *solo* la buona notizia. Essa fu insegnata allora dagli apostoli e ora è contenuta negli scritti sacri. "Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvato; ma chi non avrà creduto sarà condannato" (*Mr* 16:16). "Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare, se non c'è chi lo annunzi?", "La fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo" (*Rm* 10:14,17). "Avendo purificato le anime vostre con l'ubbidienza alla verità per giungere a un sincero amor fraterno, amatevi intensamente a vicenda di vero cuore, perché siete stati rigenerati non da seme corruttibile, ma incorruttibile, cioè mediante la parola vivente e permanente di Dio". - *1Pt* 1:22,23.

Ministero di Paolo per la congregazione (1:24-2:5)

Dopo aver menzionato che egli è ministro del vangelo (1:23), Paolo è indotto da questo ricordo a descrivere meglio il suo lavoro missionario.

> "Ora sono lieto di soffrire per voi; e quel che manca alle afflizioni di Cristo lo compio nella mia carne a favore del suo corpo che è la chiesa". - 1:24.

Cosa mai intende dire Paolo affermando di voler compiere nel suo corpo "quel che manca alle afflizioni di Cristo"? Si tratta di un passo molto discusso su cui dominano due interpretazioni fondamentali.

1. La prima interpretazione si richiama ad Agostino (*In Psalmum* 61, PL 36,730). Il teologo pensa ai rapporti tra Yeshùa glorioso e il suo corpo mistico che è la chiesa. Le tribolazioni dei credenti

ovviamente non possono completare in alcun modo la redenzione di Yeshùa che è già completa in sé. Quest'ultimo pensiero è evidentemente estraneo anche a Paolo che, infatti, usa la parola θλῖψις (*thlìpsis*) che indica le sofferenze o le afflizioni o le tribolazioni in genere: τὰ ὑστερήματα τῶν θλίψεων τοῦ χριστοῦ (*tà üsterèmata tòn **thlìpseon** tù christù*), "le mancanze **delle tribolazioni** del cristo". La redenzione, invece, non è *mai* chiamata così, con il nome *thlìpsis*; è detta "immolazione", "morte", "sangue". Cos'intende allora Agostino? Intende che le sofferenze o tribolazioni possono completare quelle di Yeshùa nel senso che concorrono meritoriamente alla redenzione dei singoli non perché siano richieste ma per misericordia divina. In questa visione, tutta cattolica, concorrerebbero prima di tutti Maria e poi i "santi", che quindi possono essere pregati. Questa interpretazione appare cavillosa, speculativa e forzata.

2. La seconda interpretazione, più logica, vede qui la partecipazione (in particolare di Paolo) alle tribolazioni subite da Yeshùa nel diffondere il vangelo. In questo senso, l'evangelizzazione di Yeshùa (non completa) è continuata da Paolo e poi da tutti i credenti. Queste tribolazioni sarebbero "del Cristo" perché la congregazione è il suo corpo; perseguitare il credente è un perseguitare il Cristo.

Quindi, l'evangelizzazione che il credente compie è l'evangelizzazione stessa di Yeshùa, le sofferenze del predicatore sono quelle del Cristo. Sono ancora sofferenze che Yeshùa subisce giacché è Yeshùa che opera, soffre e predica per mezzo del credente. La salvezza finale non sarà, infatti, merito del predicatore, ma di Yeshùa. Il tutto viene operato "a favore del suo corpo che è la chiesa". - V. 24.

La missione paolina ha uno scopo specifico ("*A questo fine* mi affatico", v. 29): annunciare "il mistero che è stato nascosto per tutti i secoli e per tutte le generazioni" (v. 26). Questo mistero, prima ignoto e ora fatto conoscere, riguarda il fatto che Yeshùa è salvatore di tutti, pagani compresi: "Dio ha voluto far loro conoscere quale sia la ricchezza della gloria di questo mistero fra gli stranieri, cioè Cristo in voi". - V. 27.

> "Senza dubbio avete udito parlare della dispensazione della grazia di Dio affidatami per voi; come *per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero* […]. Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero, così come ora, per mezzo dello Spirito, è stato rivelato ai santi apostoli e profeti di lui; *vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù* mediante il vangelo, di cui io sono diventato servitore secondo il dono della grazia di Dio a me concessa in virtù della sua potenza. A me, dico, che sono il minimo fra tutti i santi, è stata data questa grazia di annunziare agli stranieri le insondabili ricchezze di Cristo e di manifestare a tutti quale sia *il piano seguito da Dio riguardo al mistero* che è stato fin dalle più remote età nascosto in Dio, il Creatore di tutte le cose; affinché i principati e le potenze nei luoghi celesti conoscano oggi, per mezzo della chiesa, la infinitamente varia sapienza di Dio, secondo il disegno eterno che egli ha attuato mediante il nostro Signore, Cristo Gesù; nel quale abbiamo la libertà di accostarci a Dio, con piena fiducia, mediante la fede in lui. Vi chiedo quindi di non scoraggiarvi a motivo delle tribolazioni che io soffro per voi, poiché esse sono la vostra gloria". - *Ef* 3:2-13.

Questo mistero "ora è stato manifestato ai suoi santi" (1:26) ovvero ai credenti. Prima era ignoto agli stessi esseri spirituali che, secondo la speculazione cosmica del tempo, popolavano gli spazi siderei: "*Ora* ai governi e alle autorità nei luoghi celesti sia fatta conoscere [la sapienza di Dio]". - *Ef* 3:10, *TNM*.

Questi “santi” includono in modo particolare gli apostoli profeti che sono i santi per eccellenza cui tale mistero è stato rivelato e che devono comunicarlo ad altri. Ciò lo deduciamo dal parallelismo con un passo di *Ef*:

“Ora è stato manifestato ai suoi **santi**”	*Col* 1:26
“È stato rivelato ai **santi *apostoli e profeti*** di lui”	*Ef* 3:5

La predicazione non ha solo un aspetto salvifico (*Rm* 10:17), ma è anche un mezzo per aiutare i credenti a crescere, a diventare completi in Yeshùa. Paolo perciò si affatica, come un lottatore, utilizzando non tanto la sua energia personale, quanto piuttosto la potenza che Dio gli ha donato mediane il suo spirito: “Noi proclamiamo esortando ciascun uomo e ciascun uomo istruendo in ogni sapienza, affinché presentiamo ogni uomo perfetto in Cristo. A questo fine mi affatico, combattendo con la sua forza, che agisce in me con potenza” (1:28,29). Ciò non gli evita però la fatica e il sacrificio personale, anzi l’apostolo si getta nell’agone come uno sportivo pronto ad ogni sforzo. Sono immagini tratte dall’attività sportiva. “Quando uno lotta come atleta non riceve la corona, se non ha lottato secondo le regole” (*2Tm* 2:5). “Dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta per ottenere il premio” (*Flp* 3:13,14). “Corriamo con perseveranza la gara che ci è proposta” (*Eb* 12:1). “Chi vice […]”. - *Ap* 2:7,11,17,26;3:5,12, 21;21:7.

In 2:1 Paolo ricorda tutte le congregazioni della Valle del Lico, vale a dire Colosse, Laodicea e altre: “Desidero infatti che sappiate quale arduo combattimento sostengo per voi, per quelli di Laodicea e per tutti quelli che […]”. Quale genere di lotta possa Paolo aver sostenuto per loro non è detto. Più che alla sua prigionia, può riferirsi alle preoccupazioni continue che egli ebbe per tutte le congregazioni e forse anche al suo lavoro su alcuni discepoli perché si occupassero delle congregazioni (come, ad esempio, Epafra che “lotta sempre per voi nelle sue preghiere perché stiate saldi”, 4:12).

I credenti, consolati nei loro “cuori” (che biblicamente sono la sede dell’intelligenza) e mossi dall’amore (2:2), potranno meglio penetrare con “tutta la ricchezza della piena intelligenza” (2:2) “il mistero di Dio, cioè Cristo” (2;2). È in Yeshùa che “tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti”. - 2:3.

Si noti qui come Paolo, non avendo fondato lui stesso queste congregazioni, non dia disposizioni, ma solo consigli affinché giungano alla più completa conoscenza (ovvero alla *pratica* di fede). Si noti anche come questi suggerimenti siano dati con amore. Era il modo di procedere di Paolo, che notiamo anche presso i credenti romani: “Vi ho scritto un po' arditamente su alcuni punti, per ricordarveli di nuovo”. - *Rm* 15:15.

Degno di nota è che Paolo presenta Yeshùa - e non gli angeli esaltati da alcuni credenti di Colosse – come la sede in cui dimorano “tutti i tesori della sapienza e della conoscenza”. - 2:3.

Pur assente di persona, Paolo è presente con lo “spirito”: “Anche se sono assente nella carne, sono tuttavia con voi nello spirito” (2:5, *TNM*). Qui lo “spirito” indica la mente, i pensieri di Paolo, non lo spirito santo. Paolo è presente “spiritualmente” (*VR*), con i suoi pensieri.

Paolo si congratula poi per il loro “ordine e la fermezza” della loro fede (2:5). Si tratta di una fede *disciplinata*: Paolo usa la parola greca τάξις, *tàcsis* (da cui deriva il nostro “tattica”), termine che indica l’*ordine* di un esercito. Si tratta di una fede ordinata, salda, costante, che non segue gli sbandamenti dell’umore.

Paolo si augura che essi non si facciano ingannare da argomenti speciosi, seducenti, che hanno solo l’apparenza della verità ma non posseggono la sostanza del messaggio paolino. “Dico questo affinché nessuno vi inganni con parole seducenti”. - 2:4.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 50

Esegesi di *Col* 2:6-19

Polemica contro i falsi dottori

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Col 2:6-9

Inizia ora la sezione polemica della lettera contro i falsi dottori da cui provengono le dottrine erronee che si vanno infiltrando anche presso i credenti colossesi.

Richiesta la vigilanza contro i falsi dottori. Non basta aver accolto Yeshùa, occorre *continuare* a vivere in lui: "Come dunque avete ricevuto Cristo Gesù, il Signore, così camminate in lui" (2:6). Letteralmente il testo dice: "continuate a camminare" (*TNM*; greco περιπατεῖτε, *peripatèite*). Il "camminare" è spesso usato da Paolo (come anche nelle Scritture Ebraiche) per indicare la condotta morale dell'individuo: "Così anche noi *camminassimo* in novità di vita" (*Rm* 6:4), "Abbiamo rinunciato alle cose subdole di cui c'è da vergognarsi, *non camminando* con astuzia, né adulterando la parola di Dio" (*2Cor* 4:2, *TNM*), "[Dio] vi [rese viventi] benché foste morti nei vostri falli e nei vostri peccati, nei quali un tempo *camminaste*", "Affinché *camminiamo* in esse [nelle opere buone]", "Continuate a *camminare* nell'amore" (*Ef* 2:1,2,10;5:2, *TNM*). Anche in *Eb* 13:9 è usato lo stesso verbo "camminare", difficile da tradurre in italiano; le nostre versioni dicono: "È bene che il cuore sia reso saldo dalla grazia, non da pratiche relative a vivande, dalle quali non trassero alcun beneficio *quelli che le osservavano*", termine reso con "quelli che se ne occupano" da *TNM,* con "coloro che ne usarono" da *CEI* e con "coloro che sono andati dietro" da *Did*; l'autore di *Eb* dice οἱ περιπατοῦντες (*oi peripatùntes*), "i camminanti".

Lo scopo è di essere sempre più "radicati, edificati in lui" (2:7). "Radicati" e "edificati" sono nel greco due participi presenti: ἐρριζωμένοι καὶ ἐποικοδομούμενοι (*errizomènoi kài epoikodomùmenoi*), letteralmente "[essenti] radicati e sopredificati". Il participio presente

indica la *continuazione* di queste due azioni. L'una consiste nell'affondare le proprie radici in Yeshùa in modo da non essere scossi (quanto più una pianta ha radici profonde, tanto meno può essere sradicata dal vento). Giovanni, usando un'espressione simile, riporta il detto di Yeshùa per cui dobbiamo essere uniti al Cristo come il tralcio alla vite: "Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiuolo. […] Dimorate in me, e io dimorerò in voi. Come il tralcio non può da sé dar frutto se non rimane nella vite, così neppure voi, se non dimorate in me. Io sono la vite, voi siete i tralci. Colui che dimora in me e nel quale io dimoro" (*Gv* 15:1-5). La seconda immagine è tratta non dalla botanica ma dall'edilizia: un edificio sta saldo finché poggia su solide fondamenta. Il fondamento dell'edificio spirituale è solo Yeshùa: "Come esperto architetto, ho posto *il fondamento*; un altro vi costruisce sopra. Ma ciascuno badi a come vi costruisce sopra; poiché *nessuno può porre altro fondamento oltre a quello già posto, cioè Cristo Gesù*" (*1Cor* 3:10,11). "Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, *essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare*". - *Ef* 2:20.

È così che si rafforza la propria fede e si sente il bisogno di ringraziare continuamente Dio: "Abbondate nel ringraziamento" (2:7). La fede ci mostra come siano numerosi i benefìci divini, per cui mai dovrebbe cessare il nostro ringraziamento. Si noti il verbo usato: περισσεύοντες (*perissèuontes*), "sovrabbondanti", che indica *grande abbondanza* di ringraziamento. *TNM* traduce "traboccando di [fede] in rendimento di grazie". I manoscritti più importanti (א, *A*, *Vg*) hanno περισσεύοντες ἐν εὐχαριστίᾳ (*perissèuontes ev eucharistìa*), "sovrabbondanti in ringraziamento".

"Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri" (2:8). *Blèpete* (βλέπετε): "Badate che". Anziché essere seguito dal congiuntivo, come sarebbe normale ("State attenti che qualcuno non vi *porti* [congiuntivo] via", *TNM*), "Badate che" è seguito dal verbo al futuro. Letteralmente è: "Badate che non qualcuno di voi *sarà* [ἔσται (*èstai*), "sarà", al futuro] depredante". Paolo sembra sottolineare non un'evenienza (congiuntivo) ma una possibile realtà (futuro). C'è pericolo per la fede quando uno *segue* "la filosofia" o "la tradizione degli uomini" (2:8). Attenzione a non leggere il testo con mente chiusa e preconcetta. Qui non si proibisce lo studio della filosofia. Paolo dice altrove: "Accertatevi *di ogni cosa*; attenetevi a ciò che è eccellente" (*1Ts* 5:21, *TNM*), il che si riferisce a "ogni cosa" che non è Bibbia, perché nella Scrittura *tutto* è "eccellente" e non si deve scegliere per attenersi solo a "ciò che è eccellente". Nella psicologia, nella filosofia, nella letteratura e in tutto lo scibile umano c'è di certo qualcosa che è eccellente e che può essere di utilità al credente. In 2:8 Paolo non sta quindi proibendo lo studio della filosofia, ma sta proibendo che un credente diventi *schiavo* di qualche disciplina: "Guardate che nessuno

faccia di voi *sua preda*" (2:8). Una "preda", appunto (come un uccello o un animale catturato), di filosofie o di tradizioni umane.

Paolo ha in mente una "filosofia" ben precisa (quella che seduce alcuni credenti di Colosse), una filosofia fantastica e vuota, che poggia sulle tradizioni degli uomini. Si tratta di una certa credenza relativa ad angeli o esseri spirituali, che tratterà subito dopo.

Paolo ammette una *tradizione*, ma quella giusta: "Vi lodo perché vi ricordate di me in ogni cosa, e *conservate le mie istruzioni come ve le ho* ***trasmesse***" (*1Cor* 11:2). Ma Paolo, proprio come Yeshùa, è contro la tradizione *umana* che interferisce con la verità biblica. Non basta, ovviamente, che una tradizione sia semplicemente umana per rigettarla. È *tradizione* (di certo umana) che le persone vadano in vacanza durante certe feste pagane, che vadano a sciare durante il Natale, che mangino un panettone o un dolce chiamato "colomba" in certi periodi, che si riposino di domenica (il giorno del dio sole) e così via. Dovremmo evitarlo? Certo che no. Yeshùa era contrario alla tradizione umana che contrasta con la verità di Dio *se viene adottata* dal credente. "I farisei e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani con grande cura, seguendo la tradizione degli antichi" (*Mr* 7:3). Dovremmo forse mangiare senza lavarci prima le mani? Ma no. I farisei si lavavano le mani "con grande cura", il che non significa accuratamente (come tutti dovrebbero fare), ma *con un rituale religioso*. Anche oggi chi va in Israele può notare in certi locali *kashèr* (approvati dai rabbini) delle caraffe negli *shirutìm* (bagni pubblici) dei ristoranti: servono agli ortodossi a versarsi alternativamente l'acqua un certo numero di volte prima su una mano e poi sull'altra. Questa è una tradizione umana *religiosa* cui né Yeshùa né i suoi discepoli si attennero mai (*Mr* 2:7). "Perché *trasgredite il comandamento di Dio* a motivo della vostra tradizione?" (*Mt* 15:3). Una persona può mantenere ovviamente tutte le tradizioni umane che vuole, *ma non quelle che trasgrediscono i comandamenti*. "Così avete annullato la parola di Dio a motivo della vostra tradizione". - *Mt* 15:6.

Tornando alla filosofia (e potremmo includere anche la teologia, che è poi la filosofia che riguarda Dio), possiamo dire che è certo permesso riflettere sulla Scrittura, ma non si deve *mai* equiparare il nostro ragionamento sulla Bibbia alla Bibbia stessa.

La filosofia o tradizione di cui Paolo parla ai colossesi, anziché esaltare Yeshùa pretendeva di elevare "gli elementi dell'universo [τὰ στοιχεῖα τοῦ κόσμου (*ta stoichèia tu kosmu*)]". - 2:8.

Stoichèia (στοιχεῖα) è un sostantivo plurale neutro, numero Strong 4747, che nelle Scritture Greche ha questo significato:

1. Qualsiasi prima cosa, da cui gli altri di qualche serie prendono la loro origine, un elemento, primo principio
    a. Le lettere dell'alfabeto come gli elementi del discorso, non però i caratteri scritti, ma i loro suoni parlati
    b. Gli elementi da cui ogni cosa proviene, le cause materiali dell'universo
    c. I corpi celesti, o come parti del cielo o perché in loro gli elementi dell'uomo, della vita e del destino dovevano risiedere
    d. Gli elementi, rudimenti, principi primari e fondamentali di qualsiasi arte, scienza o disciplina (come della matematica, la geometria di Euclide).

(*Vocabolario del Nuovo Testamento*)

Lo sviluppo semantico di *stoichèia* passa quindi da "elemento di una lista" (come le linee di un orologio solare o le lettere parlate dell'alfabeto) al senso di "primi elementi di una cosa". Può quindi indicare qualcosa come il nostro "abc": "Dopo tanto tempo dovreste già essere maestri; invece avete di nuovo bisogno che vi siano insegnati *i primi elementi* [τὰ στοιχεῖα (*ta stoichèia*)] degli oracoli di Dio; siete giunti al punto che avete bisogno di latte e non di cibo solido". - *Eb* 5:12.

Il termine *stoichèia*, accolto dalla filosofia, indicò gli "elementi fondamentali". Con questo senso lo troviamo nella letteratura ebraica apocrifa: "Egli mi ha concesso la conoscenza infallibile delle cose, per comprender la struttura del mondo e la forza *degli elementi* [στοιχείων (*stoichèion*)]" (*Sapienza* 7:17, *LXX*); "*Gli elementi* [τὰ στοιχεῖα (*ta stoichèia*)] scambiavano l'ordine fra loro, come le note di un'arpa variano la specie del ritmo, pur conservando sempre lo stesso tono". - *Sapienza* 19:18, *LXX*.

Nel sincretismo ellenistico, siccome gli "elementi" erano rappresentati da *spiriti*, il termine *stoichèia* giunse ad assumere il valore di "spiriti". Si parlò così di "36 *elementi* che sono i dominatori di questo mondo" (in questa concezione anche le stelle avevano il loro spirito). Questa idea degli "elementi" quali "spiriti" era talmente radicata che ancora oggi ne troviamo traccia nel greco moderno: in Grecia, oggigiorno, i "demoni locali" sono ancora chiamati στοιχεῖα (*stoichèia*). Naturalmente, a questi "spiriti" (considerati divinità) veniva allora offerto il culto:

- I persiani sacrificavano al sole, alla luna, alla terra, all'acqua e al vento. - Erodoto 1,131.
- Nella filosofia religiosa, essendo l'uomo ritenuto composto da questi elementi, ogni persona deve curare il suo giusto rapporto con gli elementi (*4Maccabei* 12:13; questo apocrifo fa parte della serie detta sapienziale e filosofica). Coloro che riconoscevano l'influsso astrale sulla vita erano molto attenti a osservare i cicli degli astri. A questo si riferisce Paolo quando rimprovera: "Voi osservate giorni, mesi, stagioni e anni! Io temo di essermi affaticato invano per voi". - *Gal* 4:10,11.
- La credenza negli angeli presso i giudei si trasformò presto in un culto: "Io mi prostrai ai suoi piedi per adorarlo [l'angelo apparso]. Ma egli mi disse: «Guàrdati dal farlo. Io sono un servo come te»" (*Ap* 19:10), "Mi prostrai ai piedi dell'angelo che me le aveva mostrate, per adorarlo. Ma egli mi disse: «Guàrdati dal farlo; io sono un servo come te»". - *Ap* 22:8,9.

Tutte queste correnti religiose dovettero influire sull'eresia di Colosse. Tutto ciò che gli eretici di Colosse si attendevano dagli elementi dell'universo, Paolo lo mostra esistente solo in Yeshùa. - 2:8,9.

Paolo parte dall'idea che in Yeshùa abita "tutta la pienezza della Deità" (2:9). A questa pienezza partecipano tutti i fedeli tramite il battesimo che è morte e resurrezione con Yeshùa, remissione dei peccati e vita eterna: "Voi avete tutto pienamente in lui, […] siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio" (2:10-12). Da ciò deriva anche l'abolizione di ogni sudditanza alle potenze dominatrici del mondo: "Egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano, e l'ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce" (2:14). Esaminiamo meglio alcuni aspetti di questo brano che si trova in 2:9-15.

"In lui [Yeshùa] abita corporalmente tutta la pienezza della Deità" (2:9). *TNM* teme forse quest'affermazione di Paolo così forte, se traduce: "In lui dimora corporalmente tutta la pienezza della *qualità divina*". No, il testo greco originale dice proprio τῆς θεότητος (*tès theòtetos*), "della *divinità*" e non della "qualità divina". Anziché alterare la Scrittura, sviando il lettore, occorrerebbe invece capirne il significato. La parola greca θεότης (*theòtes*), numero Strong 2320, di cui θεότητος (*theòtetos*) è genitivo singolare, deriva da θεός (*theòs*), "Dio", ed è un sostantivo femminile che significa "divinità, lo stato di essere Dio, Divinità" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Questa parola indica la "*natura* divina" e non dei semplici attributi d'essa o la qualità divina. Per la "qualità divina" il greco ha una parola apposita: θειότης (*theiòtes*), scritto con la ι (*iòta*, corrispondente alla nostra "i").

Nominativo	Genitivo	Significato
θεότης	θεότητος	Natura divina, Divinità
theòtes	*theòtetos*	
θειότης	θειότητος	Qualità divina
theiòtes	*theiòtetos*	

TNM inverte il significato delle due parole, traducendo in *Rm* 1:20 "Divinità" quando – lì sì – dovrebbe tradurre "qualità divina" perché la parola greca è θειότης (*theiòtes*). L'aggettivo derivato da θειότης (*theiòtes*), "divinità", è "divino" (θεῖος, *thèios*), usato in *2Pt* 1:3,4 che *TNM* qui traduce correttamente con "divina" riferito alla potenza (v. 3) di Dio e alla sua natura, sottintesa al v. 4; in *At* 17:29, dove il greco ha solo "il divino [τὸ θεῖον (*to thèion*)]", traduce "l'Essere Divino".

Si noti come non venga affatto detto nel testo che Yeshùa sia Dio. Il testo dice che in Yeshùa *dimora* "tutta la pienezza della natura divina" (traduzione dal greco). Paolo intende dire che "la natura divina" non si trova affatto negli spiriti esaltati da quelli di Colosse, bensì in Yeshùa glorificato.

Col 2:10-15

Yeshùa non può essere abbassato per il culto degli angeli. Paolo dice che la "pienezza della natura divina" "abita *corporalmente*" ("dimora", come traduce meglio *TNM*) in Yeshùa. "Corporalmente" (greco σωματικῶς, *somatikòs*) indica proprio il corpo. Ciò è conforme alla concezione biblica che esalta il corpo, contrariamente alla concezione greca in cui il corpo è considerato prigione di una presunta anima spirituale. Gli stessi fedeli partecipano a questa pienezza: "E voi avete la pienezza mediante lui [Yeshùa]". - 2:10, *TNM*.

I credenti ricevono tutta la perfezione possibile da Yeshùa che è il capo, senza aver più bisogno di altre presunte perfezioni che siano in mano a "principati" e "potestà" (cfr. 1:16). Le gerarchie celesti, vantate dai dottori come meritevoli di culto, sono sottoposte a Yeshùa che ne è il capo: "È il capo di ogni principato e di ogni potenza" (2:10). Yeshùa "ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro" (2:15). In *Ef* 6:12 queste gerarchie celesti indicano le potenze malvagie: "Il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne, ma *contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti*". In *Rm* 8:38,39 sono associate agli angeli: "Sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio".

"In lui [Yeshùa] siete anche stati circoncisi di una circoncisione non fatta da mano d'uomo, ma della circoncisione di Cristo, che consiste nello spogliamento del corpo della carne: siete stati con lui sepolti nel battesimo" (2:11,12). Paolo parla qui della *vera circoncisione*. Contro gli eretici di Colosse che dovevano esaltare la circoncisione del corpo, Paolo sottolinea invece la *circoncisione spirituale*, la quale avviene nel battesimo. Viene detta "circoncisione di Cristo" in quanto proviene da lui (genitivo soggettivo) e ci unisce a lui che morendo si spoglia del suo "corpo della carne" (v. 11, genitivo oggettivo). Il credente, nel battesimo si unisce a questo "spogliamento del corpo della carne" (= morte) per risorgere poi con Yeshùa risorto. Ciò è *un'anticipazione simbolica* di ciò che accadrà poi a ciascun credente fedele: "Così è pure della risurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale". - *1Cor* 15:42-44.

Questo spogliamento del corpo (morte) e resurrezione che si attua "*nel* [ἐν τῷ (*en tò*), "nel"] battesimo" (2:12) è possibile solo perché si crede alla resurrezione di Yeshùa. Se la sua resurrezione non ci fosse stata, il battesimo a nulla servirebbe e noi saremmo ancora nei nostri peccati: "Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte, affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita" (*Rm* 6:4), "Se i morti non risuscitano, neppure Cristo è stato risuscitato; e se Cristo non è stato risuscitato, vana è la vostra fede; voi siete ancora nei vostri peccati". - *1Cor* 15:16,17.

La traduzione di 2:12 richiede qualche precisazione. *TNM* traduce: "Foste sepolti con lui nel [suo] battesimo, e in relazione a lui foste anche destati". Questa è una traduzione interpretativa. Vediamo il testo originale:

συνταφέντες αὐτῷ ἐν τῷ βαπτίσματι, ἐν ᾧ καὶ συνηγέρθητε
süntafèntes autò en tò baptìsmati, en ò kài süneghèrthete
con-sepolti con lui in il battesimo, in cui anche foste con-risuscitati

Il problema di traduzione sta in quel "in cui" (ἐν ᾧ, *en ò*). A cosa si riferisce? Si riferisce a Yeshùa o al battesimo? *TNM* lo riferisce a Yeshùa: "*In relazione a lui* foste anche destati". È giusto tradurre così? Pare di no, poiché l'"in cui" si riferisce al battesimo e non a Yeshùa. Infatti, prima c'è già un "con lui" riferito a Yeshùa: "Foste sepolti *con lui*". Sarebbe quindi una ripetizione superflua dire ancora: 'nel quale (Cristo) foste anche destati (con lui)'. *TNM* cerca di aggiustare le cose con l'espressione: "*e in relazione* a lui", che non compare nel testo, aggiungendo anche la congiungine "e" (del tutto assente nel greco). Se dovessimo tradurre bene il testo, seguendo l'interpretazione di *TNM* avremmo: "Foste sepolti con lui nel battesimo, nel quale [Cristo] foste anche destati". La frase non scorre e suona illogica, tanto che *TNM* deve aggiustarla. Il greco invece è lineare con il precedente parallelo "foste sepolti con lui nel battesimo", e dice: "Foste sepolti con lui nel battesimo, nel quale [battesimo] siete anche stati resuscitati". Come *nel battesimo* i credenti sono stati sepolti, così *nel battesimo* vengono resuscitati; il tutto "con lui", con Yeshùa. Traduce bene *NR*: "Siete stati con lui sepolti nel battesimo, *nel quale* siete anche stati risuscitati con lui". - 2:12.

È con il ravvedimento che capiamo di aver sbagliato e vogliamo cambiar vita. I nostri peccati passati rimangono però ancora. Sono cancellati solo con il battesimo, che è come un'anagrafe che segna la nostra nuova nascita. Siamo seppelliti, non perché già morti, ma per morire (annegando spiritualmente). "Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte" (*Rm* 6:4, *CEI*); Paolo dice εἰς τὸν θάνατον (*èis tòn thànaton*): "verso la morte", in un movimento verso la morte. È per questo che, essendo "stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua

risurrezione" (*Rm* 6:5). "Simile alla sua": il greco dice τῷ ὁμοιώματι (*to omoiòmati*), "nell'immagine". "Lo saremo" (futuro): alla fine dei tempi.

Si noti il progresso in *Col* 2:12 rispetto a *Rm* 6:5:

Rm 6:5	"**Saremo** anche partecipi della sua risurrezione"	Futuro: deve avvenire
Col 2:12	"**Siete** anche **stati** insieme risuscitati"	Passato: è avvenuto

(*ND*)

Nel battesimo abbiamo la caparra, la sicurezza; siamo già come risorti pur essendo ancora in questo corpo mortale. Quest'asserzione indica la certezza che la resurrezione non può mancare. "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai" (*Gv* 11:25,26). Si noti anche, sempre in 2:12, il verbo greco συνηγέρθητε (*süneghèrthete*), composto da συν (*sün*, "insieme", "con"): "foste *con-resuscitati*", "destati insieme" (*TNM*), "risuscitati con lui" (*NR*). Si noti la sottigliezza del paragone tra la resurrezione di Yeshùa e quella dei suoi discepoli:

Col 2:12	Yeshùa	ἐγείραντος (*eghèirantos*)	Risuscitato
	Discepoli	**συν**ηγέρθητε (***süne**ghèrthete*)	**Con**risuscitati

Si veda l'ultima lezione, la n. 65.

Cosa avviene nel processo simboleggiato dal battesimo? Un paragone tratto dall'esperienza umana, per quanto misero, può aiutarci a comprendere quel che Paolo dice. Una persona si ammala; la malattia divora i globuli bianchi; la persona cerca di reagire, ma questo non basta; occorre andare dal medico, che prescrive un farmaco a base di penicillina; il paziente è curato e i microbi fagociti sono annientati; ritorna la salute. Spiritualmente accade un processo simile, ma di ben più ampia portata. Siamo ammalati di peccato e le colpe ci rendono sempre più deboli. Cerchiamo di reagire con il ravvedimento, ma le nostre forze non bastano. Occorre andare dal medico che è Yeshùa, e lui ci indica il battesimo. Noi crediamo e, ravveduti come siamo, ci facciamo battezzare. Quest'atto, dettato dalla nostra fede e dalla nostra ubbidienza, uccide il peccato che più non ci devasta e ci dona lo spirito santo vivificante che ci abilita al combattimento.

Questo dono battesimale riguarda anche i pagani che, privi della circoncisione, erano fuori dall'alleanza con Dio e conseguentemente non partecipavano alle benedizioni divine promesse al suo popolo. Quei pagani non avevano il Giorno dell'Espiazione (*Lv* 23:27,28), come gli ebrei, e di conseguenza erano sempre schiavi dei loro peccati. Con il battesimo, i gentili (o pagani) sono *vivificati* con il Cristo che è "la via, la verità e la vita" (*Gv* 14:6) e tutte le loro colpe sono perdonate "gratuitamente" (non c'è infatti nell'essere umano proprio nulla che faccia meritare il dono divino). "Voi, che eravate morti nei peccati e nella incirconcisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati" (2:13). Questo è l'"indescrivibile dono gratuito" di Dio. - *2Cor* 9:15, *TNM*.

Le immagini che Paolo usa sono tratte dalla contabilità:

- Remissione del debito: “Perdonandoci tutti i nostri peccati”. - 2:12.
- Eliminazione dell’atto chirografo, scritto di proprio pugno, l’obbligazione scritta che documenta il nostro debito: “Ha cancellato il documento a noi ostile”. - 2:14.

Che cos’è quello che *VR* chiama semplicemente “il documento” (2:14)? Nel greco è χειρόγραφον (*cheiròg*r*afon*), un “documento scritto a mano” (*TNM*), “chirografo”, una “obbligazione scritta”. Ma di che si tratta? Qui occorre fare molta attenzione per non arrivare superficialmente a conclusioni precipitose. La cristianità – che rifiuta l’ubbidienza alla santa *Toràh* di Dio – cita spesso questo passo per asserire che la *Toràh* sarebbe stata abolita, ritenendo che proprio la santa *Toràh* di Dio sarebbe il documento che è stato “tolto di mezzo inchiodandolo al palo di tortura” (2:14, *TNM*). Così, ad esempio, si legge in una pubblicazione religiosa: “Geova aveva abolito il patto della Legge, inchiodandolo simbolicamente al palo su cui era morto Gesù” (*La Torre di Guardia* del 1° febbraio 1989, pag. 31, § 7). È davvero il caso di esaminare bene ciò che intente Paolo.

Prima di tutto occorre stabilire, come sempre, cosa dice la Bibbia e non una traduzione, ovvero quale sia il testo originale biblico. L’esperienza ci insegna che le traduzioni sono spesso tendenziose (a volte in buona fede, a volte meno). In *TNM* il passo suona così: “Cancellò il documento scritto a mano contro di noi, che consisteva in decreti e che ci era contrario”. Come abbiamo visto, secondo certi gruppi religiosi si tratterebbe della santa *Toràh* di Dio. Non si capirebbe in tal caso come la *Toràh* di Dio potesse essere contraria all’umanità. La *Toràh* di Dio non è contraria all’umanità, ma è per il suo bene. Meglio – ma solo sotto questo singolo aspetto particolare - traduce *NR*: “Egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti *ci condannavano*” (2:14). Se si trattasse di *Toràh* di Dio, sarebbe certo più appropriato dire che i comandamenti condannino i peccatori piuttosto che essere contrari al loro bene. Ma anche riguardo a questa traduzione di *NR* ci domandiamo: se il “documento” è la santa *Toràh* di Dio, come può essere che si tratti di un “documento a noi *ostile*”? Una legge umana, mettiamo del codice penale, diremmo forse che è contraria o ostile ai delinquenti, poverini, che dovrebbero sentirsene perseguitati? Sarebbe uno strano modo di vedere le cose. Non può quindi trattarsi, a maggior ragione, della *Toràh* di Dio. “La Legge è santa, e il comandamento è santo e giusto e buono”. - *Rm* 7:12, *TNM*.

Comunque, queste traduzioni – anche contro il buon senso - identificano il “documento” di cui parla Paolo con la *Toràh*. *Diodati* si discosta: “Avendo cancellata l'obbligazione che era contro a noi negli ordinamenti, la quale ci era contraria”, ma cosa potrebbe mai essere questa “l'obbligazione che era contro a noi negli ordinamenti, la quale ci era contraria”? Più dubitativa in quanto all’identificazione del “documento” con la *Toràh* di Dio è *Concordata*:

“Avendo cancellato la nostra obbligazione, le cui condizioni erano contro di noi”. È opportuno, anzi obbligatorio, fare ora la cosa migliore: vedere il testo biblico originale.

ἐξαλείψας τὸ κατ'ἡμῶν χειρόγραφον τοῖς δόγμασιν ὃ ἦν ὑπεναντίον ἡμῖν
ecsalèipsas tò kath'emòn cheiròGrafon tòis dògmasin ò èn üpenantìon emìn
avendo cancellato la contro di noi obbligazione scritta per i decreti che era contraria a noi

Paolo dice che si tratta di una “obbligazione scritta **per** i decreti” e che ci era contraria. “*Per* i decreti” significa “a causa dei decreti”. Definiamo bene. Si tratta di un documento chirografo, un’*obbligazione* scritta a mano. Cosa sono questi “decreti” di cui è composta? Si tratta di decreti *umani*. Per l’approfondimento rimandiamo alla lezione n. 9 (*Il* cheiròGrafon *inchiodato alla croce*) del corso sulla *Toràh*, secondo anno accademico.

Non possiamo, con questo passo di *Col* 2:14, dire che Dio abbia tolto di mezzo la *sua Toràh* né possiamo dire che abbia eliminato la legge scritta nella nostra coscienza. Si manca del tutto di rispetto a Dio credendo che egli abolisca la *sua* Legge santa, giusta e buona (*Rm* 7:12) per condonare i nostri peccati. Dio è amore: mantenendo la sua *Toràh*, ci condona i peccati. Non dovremmo abusarne ritenendo stracciata la sua Legge. Dovremmo invece essere infinitamente grati e mostrare sincera riconoscenza ubbidendo di cuore a quella Legge.

Paolo, dopo aver detto che Dio, “avendo cancellato la contro di noi obbligazione scritta per i decreti che era contraria a noi” (2:14, testo greco), aggiunge: “Ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce” (v. 15). Più accurata, nella traduzione del v. 15, è qui *TNM*: “Avendo spogliato i governi e le autorità, li ha esposti apertamente in pubblico come vinti, conducendoli per mezzo d’esso in una processione trionfale”, anche se anziché “per mezzo d’esso” sarebbe stato meglio tradurre “in lui [greco ἐν αὐτῷ (*en autò*), “in lui”]”, riferito a Yeshùa.

Come si spiega il rapporto qui stabilito da Paolo tra l’eliminazione dell’atto d’accusa e il trionfo di Yeshùa sui Principati e le Potenze (o Governi e Autorità, *TNM*)? Si tratta di uno spunto polemico contro i colossesi che facevano di questi angeli i tutori e i difensori della legge morale. I colossesi esageravano, attribuendo loro un culto. Comunque, i rabbini ritenevano che gli angeli avessero avuto un ruolo nella promulgazione della *Toràh*. Paolo stesso ne parla: “[La *Toràh*] fu promulgata per mezzo di angeli” (*Gal* 3:19). Anche altrove, nella Bibbia, è presente la stessa idea: “Questi [Mosè] è colui che nell'assemblea del deserto fu con l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e con i nostri padri, e che ricevette parole di vita da trasmettere a noi” (*At* 7:38), “Avete ricevuto la legge promulgata dagli angeli, e non l'avete osservata” (*At* 7:53), “La parola pronunziata per mezzo di angeli si dimostrò ferma e ogni trasgressione e disubbidienza ricevette una giusta retribuzione”. - *Eb* 2:2.

Ora, dice Paolo, questi angeli (a cui gli eretici di Colosse offrivano un culto) sono stati detronizzati dal loro ufficio da Yeshùa trionfante sulla morte con la resurrezione. “Avendo privato della loro forza i Principati e le Potestà ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al corteo trionfale di Cristo”. - 2:15, *CEI*.

“Per mezzo d’esso” (2:15, *TNM*), greco ἐν αὐτῷ (*en autò*), può essere tanto “in lui” quanto “in esso”. Potrebbe riferirsi tanto a Yeshùa quanto alla “croce”, che in greco è maschile. Non bisogna temere di usare la parola “croce” e arrivare a tradurre, come fa *TNM*, il greco σταυρός (*stauròs*) – 2:14 – con “palo di tortura”. Vero è che la parola greca può anche indicare un palo eretto, ma questo era puntuto e usato in recinti o palizzate (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Anche nel greco moderno la parola *stauròs* indica una croce. In verità, non sappiamo se Yeshùa sia stato appeso ad un palo o ad una croce: i romani usavano per la pena capitale sia il singolo palo verticale sia uno su cui un altro era messo di traverso. I romani chiamavano il palo singolo *crux simplex*, “croce semplice”, e quello composto *crux composita*. Il nome “croce” si adatta quindi ad entrambi e può essere usato in ogni caso.

L’*en autò* di 2:15 sembra meglio riferirlo a Yeshùa morente (quindi: “in lui”), perché fu proprio nel momento della sua umiliazione che quegli esseri angelici sembravano trionfare e dominare. Dio, che è il soggetto di tutta la frase, li ha debellati proprio per mezzo di Yeshùa crocifisso.

Principati e Dominazioni. Il timore del sinistro mondo invisibile diffondeva un’ombra profonda sulla vita delle persone del primo secolo. Si pensava a una gerarchia di forze cosmiche che si era scatenata contro le persone. Schierati contro gli umani vi erano quelli che Paolo chiama talora “i principati e le potenze” (*Col* 2:15) e talvolta “dominatori di questo mondo” (*1Cor* 2:6; *Ef* 6:12), altre volte “le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti” (*Ef* 6:12) e “elementi del cosmo” (*Gal* 4:3, testo greco). Il capo di costoro è satana, “il principe della potenza dell'aria” (*Ef* 2:2). A queste forze spirituali celesti Paolo attribuisce la responsabilità della crocifissione: “Nessuno dei dominatori di questo mondo ha conosciuta [la sapienza di Dio]; perché, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria” (*1Cor* 2:8). I “dominatori di questo mondo” sono quegli stessi che Paolo mette tra i “principati”, “le potenze”, “le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti”. Paolo dice che la nostra lotta è “contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti” (*Ef* 6:12). Non si tratta per nulla dei “governanti mondiali” di *TNM* (*Ef* 6:12, *TNM*) ovvero dei potenti della terra. I credenti, infatti, non devono lottare contro re, imperatori e presidenti delle nazioni, ma essere sottomessi “alle autorità superiori, poiché non c’è autorità

se non da Dio; le autorità esistenti sono poste nelle loro rispettive posizioni da Dio. Perciò chi si oppone all'autorità si mette contro la disposizione di Dio; quelli che si mettono contro di essa ne riceveranno giudizio" (*Rm* 13:1,2, *TNM*). Si tratta invece di esseri spirituali, perché Paolo dice: "Il nostro combattimento infatti *non è contro sangue e carne, ma* contro i principati, contro le potenze, *contro i dominatori di questo mondo* di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti" (*Ef* 6:12). I "dominatori di questo mondo", operando alle spalle delle autorità e delle istituzioni romane, esercitarono un influsso malefico sulle opere umane, inducendo gli uomini ad annientare il Messia.

Come sorse questa concezione di forze spirituali dimoranti nell'aria e occupanti le forze astrali? Forse possiamo ricorrere al periodo esilico o postesilico, quando gli ebrei vennero in contatto con la religione babilonese che credeva all'esistenza di dèi collegati ai vari astri. Questi dèi pagani furono dai giudei abbassati al rango di spiriti maligni opposti a Dio e in contrasto con lui. Tale linguaggio, pur essendo proprio dell'epoca, non fa altro che presentare una realtà sottostante. Non si confonda quindi il *linguaggio* con la dottrina.

Anche oggigiorno le persone che si trovano in missione in località con un grado arretrato di civiltà vivono nel timore di un sinistro mondo invisibile. Con la crescente immigrazione che ci ha portato moltitudini di africani, capita di venire in contatto con diversi di loro che si danno a pratiche che hanno a che fare con gli spiriti delle loro terre di origine; la nostra reazione può vederci immischiati per superstizione o farci stare alla larga con un senso di malcelata paura oppure lasciarci indifferenti. A. Schweitzer disse: "Il cristianesimo è la luce che risplende nell'oscurità della loro paura perché dà all'uomo l'assicurazione che non è in balìa degli spiriti della natura o di spiriti ancestrali, ma che in tutto ciò che avviene, la volontà di Dio mantiene la sua sovranità". - Tratto da A. W. Hunter, *L'evangelo di Dio*, Claudiana, Torino, pag. 33.

Oggi, per rendere più accessibile e moderno l'insegnamento di Paolo si parla di falsi dèi secolari, di dogmi neopagani che esercitano il loro dominio sull'immaginazione umana, prendendo forma concreta in organizzazioni distruttive, e perfino si parla delle capacità demoniache di una scienza competente in ogni campo. Chi può negare che queste manifestazioni non siano davvero guidate da esseri coscienti extraumani che si servono di queste nuove invenzioni e idolatrie per diffondere il male? L'irrazionale esplosione del male su scala gigantesca (il nazismo e il comunismo, per fare degli esempi macroscopici) non potrebbe essere il risultato dell'opera di queste forze spirituali maligne? La cosiddetta magia nera è davvero il frutto di superstizione o è realmente all'opera? Quante forze prima negate dalla scienza sono ora oggetto di studio più equilibrato e scientifico?

Paolo dice che queste potenze del male sono state sconfitte dalla vittoria di Yeshùa sulla croce: “Ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce” (2:15). Esse tuttavia *sono ancora operanti* e il loro annientamento ci sarà solo quando “verrà la fine, quando [Yeshùa] consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza”. - *1Cor* 15:24.

Col 2:16-19

In questa sezione Paolo esorta i colossesi a non permettere che degli estranei li possano giudicare male perché osservano certi comandi della *Toràh*. Nello stesso tempo denuncia gli errori degli accusatori dei colossesi.

> “Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere, o rispetto a feste, a noviluni, a sabati, che sono l'ombra di cose che dovevano avvenire; ma il corpo è di Cristo. Nessuno vi derubi a suo piacere del vostro premio, con un pretesto di umiltà e di culto degli angeli, affidandosi alle proprie visioni, gonfio di vanità nella sua mente carnale, senza attenersi al Capo, da cui tutto il corpo, ben fornito e congiunto insieme mediante le giunture e i legamenti, progredisce nella crescita voluta da Dio”.

I precetti cui fa riferimento sono:

- Astensione da certi cibi e bevande: “Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere”. - 2:16.
- Osservanza di feste bibliche: annuali (“feste”), mensili (“noviluni”) e settimanali (“sabati”): “Nessuno dunque vi giudichi […] rispetto a feste, a noviluni, a sabati”. - 2:16.

Gli errori degli eretici:

- Falsa umiltà, che conduce a certe pratiche ascetiche: “Un pretesto di umiltà”. - 2:18.
- Culto angelico: dando valore agli spiriti che secondo la mentalità corrente regolavano l’universo, si attardavano nel culto di questi esseri potenti: “Culto degli angeli”. - 2:18.
- Visioni: gli eretici di Colosse davano importanza alle loro visioni personali, cercando di approfondirle sempre più: “Affidandosi alle proprie visioni”. - 2:18.
- Orgoglio smisurato: si credevano superiori per la loro “conoscenza”, la *gnosi*, che qui viene detta “carnale” in opposizione a quella che proviene dallo spirito di Dio; era una conoscenza che proveniva dal loro ragionamento e non da Dio: “Gonfio di vanità nella sua mente carnale”. - 2:18.

Si noti la parola “dunque” all’inizio di questa sezione (2:16-19): “Nessuno *dunque* [οὖν (*ùn*)]” (2:16). La congiunzione greca οὖν (*ùn*), numero Strong 3767, è una congiunzione che significa: “Allora / perciò / di conseguenza / siccome queste cose sono così” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). “Perciò […]”. - 2:16, *TNM*.

Paolo, insomma, sta tirando delle conclusioni in conseguenza di quanto aveva appena scritto. Aveva appena ammonito quei di Colosse di non farsi sviare: “Nessuno vi *inganni* con

parole seducenti", "Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e *con vani raggiri* secondo la tradizione degli uomini" (2:4,8). Paolo li ha appena avvisati di non farsi raggirare. Ma aveva riconosciuto anche la loro fede: "La fermezza della vostra fede" (2:5), precisando però che la loro fede doveva essere "fede, *come vi è stata insegnata*" (2:7). Il contesto, quindi, ci dice che quei colossesi avevano fede - cosa che Paolo riconosce, precisando che deve essere una fede *come era stata insegnata loro*. Poi, subito dopo (in 2:8-15), tratta della seduzione che essi subivano a proposito degli esseri spirituali cui gli eretici rendevano culto, e afferma il primato di Yeshùa su tutto il cosmo, insistendo perché essi si attengano solo al Cristo perché trovano già "tutto pienamente in lui" (2:10). Fede in Yeshùa, dunque, fede com'è già stata insegnata loro, senza pretese d'inutili religiosità ascetiche che sono contrarie alla fede genuina. Si tratta di pratiche che avevano l'intento di far vivere a quegli eretici un certo ascetismo, ma si tratta di un falso ascetismo: è *religiosità*, quanto di più lontano da una fede vissuta concretamente.

Ecco che ora Paolo menziona le cose giuste, contrapponendole agli errori, nella sezione 2:16-19.

Le prime due (1. Astensione da certi cibi e bevande; 2. Osservanza delle festività bibliche) sono collegate, giacché Paolo dice: "Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere, o rispetto a feste, a noviluni, a sabati" (2:16). In verità si tratta, nel discorso di Paolo, di un tutt'uno. Si notino, infatti, quegli "o" (in greco ἤ, *è*) che separano i vari aspetti:

"Nessuno vi giudichi	ἐν βρώσει καὶ ἐν πόσει ἢ ἐν μέρει ἑορτῆς ἢ νεομηνίας ἢ σαββάτων
	en bròsei kài en pòsei è en mèrei eortès è neomenìas è sabbàton
	in cibo e in bevanda o a riguardo di festa o di novilunio o di sabati"
ἤ (*è*): congiunzione che significa "o", "oppure"	

Il collegamento tra i vari aspetti trattati ci mostra che tutti riguardano un'unica sfera. In quest'unica sfera possiamo poi distinguere le due categorie: 1. Cibi e bevande, 2. Festività.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 51

Esegesi di *Col* 2:15
Il trionfo di Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Col* 2:15 la via della croce è paradossalmente il trionfo di Dio in cui lui, il padrone dell'universo, trae nel corteo i principati e le potenze, come un imperatore romano i prigionieri. In *NR* si legge: "Ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce". "Trionfando" è una povera traduzione del greco θριαμβεύσας (*thriambèusas*) che è invece reso molto bene in *TNM*: "Avendo spogliato i governi e le autorità, li ha esposti apertamente in pubblico come vinti, ***conducendoli*** per mezzo d'esso ***in una processione trionfale***".

Il verbo usato è θριαμβεύω (*thriambèuo*). Esso deriva da θρίαμβος (*thrìambos*) che era un inno al dio Dioniso, cantato nelle processioni festive in suo onore. Da questo vocabolo, tramite l'etrusco, provenne il termine latino *triumphus* (da cui poi l'italiano "trionfo") che designava la processione trionfale di un condottiero vittorioso per le vie di Roma seguito dai suoi prigionieri. Questo senso passò nel verbo ellenistico θριαμβεύω (*thriambèuo*): "trionfare, celebrare il trionfo con una parata", e passò nella parola θριαμβευτής (*thriambeutès*), "colui che riceve il trionfo". Dato che i nemici vinti erano esposti al ridicolo in pubblico, tale verbo assunse poi il significato di "esporre al ridicolo" e semplicemente "esporre", rendere pubblico".

Questo verbo greco (θριαμβεύω, *thriambèuo*), in tutte le Scritture Greche si trova solo qui in *Col* 2:15 e in *2Cor* 2:14. Il senso di esporre al ludibrio i prigionieri nella processione trionfale di Yeshùa che, morto e risorto, sale al cielo, si adatta molto bene al contesto del passo di *Col*.

Si adatta bene anche a *2Cor* 2:14, che *NR* traduce: "Grazie siano rese a Dio che sempre ci fa *trionfare* in Cristo". Anche qui *TNM* rende nel giusto modo il senso del verbo greco: "Siano rese grazie a Dio che sempre ***ci conduce in trionfale processione*** [θριαμβεύοντι

(*thriambèuonti*)] in compagnia del Cristo". Peccato solo, però, che ci sia quella pecca di traduzione riguardo a: "In compagnia del Cristo", che forse tradisce la non comprensione della profondità della loro stessa bella traduzione del resto del versetto. Infatti, viene tradotto "in compagnia del Cristo" il greco ἐν τῷ χριστῷ (*en tò christò*), in contraddizione con la loro stessa traduzione "per mezzo d'esso" in *Col*. Eppure, l'espressione greca è *la stessa* sia in *Col* 2:15 sia in *2Cor* 2:14:

Col 2:15	*2Cor* 2:14
ἐν αὐτῷ	ἐν τῷ χριστῷ
en autò	*en tò christò*
"per mezzo d'esso [= il palo della croce]"	"in compagnia del Cristo" [?]

(*TNM*)

Il passo di *2Cor* dovrebbe essere reso traducendo quell'ἐν (*en*) conformemente al suo significato (come in *Col*): "Siano rese grazie a Dio che sempre ci conduce in trionfale processione *per mezzo* del Cristo" (*2Cor* 2:14, *TNM*, modificata). Cosa intende dire Paolo? I discepoli di Yeshùa (Paolo compreso: "*Ci* conduce") non sono qui presentati come coloro che partecipano alla gloria del Cristo. Ecco perché è sbagliata la traduzione "in compagnia del Cristo". Qui essi solo presentati come *schiavi vinti* che Yeshùa conduce con sé.

Spesso Paolo presenta se stesso e altri come *schiavi* di Cristo: "Paolo, schiavo di Gesù Cristo" (*Rm* 1:1, *TNM*), "Schiavo di Cristo" (*Gal* 1:10, *TNM*), "Paolo e Timoteo, schiavi di Cristo Gesù" (*Flp* 1:1, *TNM*), "Colui che fu chiamato da libero è uno schiavo di Cristo" (*1Cor* 7:22, *TNM*), "Come schiavi di Cristo, facendo la volontà di Dio con tutta l'anima" (*Ef* 6:6, *TNM*). "Epafra, […], schiavo di Cristo Gesù" (*Col* 4:12, *TNM*), "Lo schiavo del Signore" (*2Tm* 2:24, *TNM*; riferito qui a tutti i credenti), "Paolo, schiavo di Dio". - *Tit* 1:1, *TNM*.

Familiare a Paolo è l'espressione: "Mentre eravamo *nemici*" (*Rm* 5:10). Paolo si presenta anche come colui che perseguitò la congregazione di Dio tentando di distruggerla: "Fino all'eccesso perseguitavo la congregazione di Dio e la devastavo" (*Gal* 1:13, *TNM*). Paolo fu poi conquistato da Yeshùa e tratto a lui come un *prigioniero*. - *At* 9:1-9;22:6-11;26:9-18.

Paolo è consapevole di essere esposto al ludibrio degli altri per la sua fede: egli sa che gli apostoli sono come dei condannati a morte che sono divenuti uno spettacolo per il mondo. Egli sa di essere considerato il rifiuto, la spazzatura del mondo:

> "Io ritengo che Dio abbia messo in mostra noi, gli apostoli, ultimi fra tutti, come uomini condannati a morte; poiché siamo diventati uno spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi siamo pazzi a causa di Cristo, ma voi siete sapienti in Cristo; noi siamo deboli, ma voi siete forti; voi siete onorati, ma noi siamo disprezzati. Fino a questo momento, noi abbiamo fame e sete. Siamo nudi, schiaffeggiati e senza fissa dimora, e ci affatichiamo lavorando con le nostre proprie mani; ingiuriati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; diffamati, esortiamo; siamo diventati, e siamo tuttora, come la spazzatura del mondo, come il rifiuto di tutti". - *1Cor* 4:9-13.

Altrove, è vero, Paolo presenta se stesso e i discepoli come "più che vincitori" (*Rm* 8:37): "Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa […]. Ormai mi è riservata la corona […] e non solo a me" (*2Tm* 4:7,8). Ma tale idea non è revocata nel passo presente di *2Cor* 2:14, perché il verbo greco θριαμβεύω (*thriambèuo*) non ha mai il significato di partecipare come seguace al trionfo, ma solo di essere trascinato come schiavo vinto nel trionfo di un altro.

Il passo di *2Cor* 2:14 va quindi, per intero, tradotto così:

> "Siano rese grazie a Dio che sempre ci conduce come schiavi in trionfale processione per mezzo del Cristo e per mezzo nostro spande in ogni luogo il profumo della conoscenza di lui!". - *Dia*.

Qui Paolo si presenta come prigioniero di Yeshùa, ma ciò è ritenuto da lui una grazia perché – incatenato com'è a Yeshùa – può accompagnarsi a Dio sempre e dovunque, nella divina marcia trionfale attraverso il mondo ("Dio che sempre ci conduce"). E ciò pur essendo il *dùlos christù*, lo "schiavo di Cristo".

Questo era il pensiero originale, quello del primo secolo. Fu solo a cavallo tra il 4° e il 5° secolo, con il Crisostomo ("vescovo" di Costantinopoli dal 397 al 404), che iniziò un'altra esegesi secondo cui il credente non è più presentato come prigioniero, ma come colui che parteciperebbe al trionfo di Yeshùa. Tale errore è tuttora presente in diverse traduzioni di *2Cor* 2:14 in diverse versioni della Bibbia: "Ci fa trionfare" (*NR*), "Ci fa partecipare al suo trionfo" (*CEI*), "Ci fa sempre trionfare" (*ND*), "Sempre trionfiamo" (*Did*). Dubbia è *Luzzi*: "Sempre ci conduce in trionfo in Cristo", come – del resto – la stessa *TNM*: "Sempre ci conduce in trionfale processione in compagnia del Cristo"; così anche *New International Version*: "Grazie a Dio, che ci porta sempre in processione trionfale in Cristo". In queste versioni pare che l'idea sia sempre quella (sviluppatasi alla fine del 4° secolo) di partecipare al trionfo. Così *La Torre di Guardia* del 15 novembre 1990: "Qui Paolo e gli altri cristiani unti sono raffigurati come devoti sudditi di Dio, 'in compagnia di Cristo'. Sono visti come figli, ufficiali e soldati che seguono Geova nel suo corteo e sono condotti da lui in una processione trionfale" (pag. 27, § 4). Si tratta dell'interpretazione trionfalista che s'impose nel corso dei secoli e fu accettata anche da Calvino: "Paolo qui vuol dire che egli partecipa al trionfo che Dio celebra, poiché è mediante il suo lavoro che esso si attua, così come gli ufficiali partecipavano al trionfo del generale, cavalcando al fianco del carro". - Crisostomo, *Omelia V su 2Corinti*.

L'espressione paolina, intesa correttamente, è contro il trionfalismo della congregazione in ogni parte della terra. I credenti devono ricordare che per obbedire a Yeshùa (glorificato per la sua obbedienza al volere di Dio fino alla morte) è necessario passare per la stessa profonda esperienza del loro maestro. Questo senso rientra nella serie dei paradossi amati

da Paolo: “Nessuno s'inganni. Se qualcuno tra di voi presume di essere un saggio in questo secolo, diventi pazzo per diventare saggio” (*1Cor* 3:18), “Quando sono debole, allora sono forte” (*2Cor* 12:10), “Non avendo nulla, eppure possedendo ogni cosa!” (*2Cor* 6:10), “Sovrabbondo di gioia in ogni nostra tribolazione” (*2Cor* 7:4), “Se vivete secondo la carne voi morrete; ma se mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, voi vivrete” (*Rm* 8:13), “[Yeshùa] essendo ricco, si è fatto povero per voi, affinché, mediante la sua povertà, voi poteste diventar ricchi”. - *2Cor* 8:9.

Anche qui, in *2Cor* 2:14, i fedeli vincono proprio perché sono aggiogati, come schiavi, al trionfo di Yeshùa.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 52

Esegesi di *Col* 2:16,17

Non ammesso il giudizio di estranei sulle norme di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Le Festività bibliche

Riguardo alle feste menzionate in *Col* 2:16, non c'è dubbio che si tratti di quelle bibliche, data la presenza dei "sabati". Le feste sono poi suddivise in annuali ("feste"), mensili ("noviluni") e settimanali ("sabati"). La parola greca ἑορτή (*eortè*) indica un giorno festivo in generale, qui ovviamente diverso dai noviluni e dai sabati che sono specificati a parte. Diamo un elenco (senza entrare qui in merito) delle Festività che Dio comanda di osservare:

FESTIVITÀ	Riferimento biblico	Data (mesi ebraici)
Sabato	*Es* 20:8-10	Settimanale
Novilunio	*Nm* 10:10; *2Cron* 2:4	Ogni 1° del mese
Cena del Signore	*Lc* 22:19; *1Cor* 11:24	14 di *nissàn*
Pasqua	*Es* 12:24-27	15 di *nissàn*
Pani Azzimi	*Es* 12:17-20	15-21 di *nissàn*
Pentecoste	*Lv* 23:15-21; *Nm* 28:26-31; *Dt* 16:9-12	La 7ª domenica successiva alla Pasqua
Trombe	*Lv* 23:24; *Nm* 29:1-6	1° *tishrì*
Espiazione	*Lv* 16:29-31;23:26-32; *Nm* 29:7	10 *tishrì*
Capanne	*Lv* 23:34-39	15-21 *tishrì*
Gran Giorno	*Lv* 23:36,39	22 *tishrì*
Nota: Tutte le festività bibliche sono chiamate "sabati". - *Ez* 46:1,3; *Lv* 23:2.		

Qual era il problema? Che tipo di obiezione muove Paolo, tanto da affermare che nessuno doveva permettersi di giudicare i fedeli colossesi perché osservavano le festività bibliche? Occorre qui comprendere bene il testo biblico. La lettura del semplice testo biblico purtroppo è spesso influenzata dal credo di chi legge. Analizziamo bene il passo. Vediamo prima come viene usualmente tradotto 2:16 nella parte relativa alle festività:

"Nessuno dunque vi giudichi […] rispetto a feste, a noviluni, a sabati"	*NR*
"Nessuno dunque vi condanni […] riguardo a feste, a noviluni e a sabati"	*CEI*

“Perciò nessuno vi giudichi […] in quanto a festa o a osservanza della luna nuova o a sabato”	*TNM*
“Niuno adunque vi giudichi […] per rispetto di festa, o di calendi, o di sabati”	*Did*
“Nessuno dunque vi giudichi […] rispetto a feste, a noviluni o ai sabati”	*ND*

Si noti la somiglianza delle espressioni: “Rispetto a”, “riguardo a”, “in quanto a”. Tutti questi traduttori (cattolici, protestanti, Testimoni di Geova) devono ammettere con la loro traduzione che Paolo si riferisce all’osservanza delle festività bibliche. Sebbene Paolo parli chiaramente di *osservanza*, i lettori che erroneamente ritengono abolita la *Toràh*, leggono come se Paolo parlasse di non osservanza.

Poniamoci la domanda: Ma quei colossesi osservavano o no le festività bibliche? La risposta può essere solo un “sì” oppure un “no”.

A chi risponde “no”, domandiamo: perché allora Paolo li rimprovera? Se le festività bibliche fossero state abolite (come sostiene la stragrande maggioranza delle religioni “cristiane”) e se quei colossesi conseguentemente non le osservavano, sarebbero stati in regola. Non ci sarebbe stato bisogno di alcun rimprovero da parte di Paolo.

Evidentemente le osservavano. *TNM* dice addirittura: “In quanto a festa o a *osservanza* [si noti: “osservanza”, non ‘non osservanza’] della luna nuova o a sabato”. È ovvio che quei colossesi osservavano le feste bibliche, ma qualcuno li giudicava per questo. Paolo dice: “Nessuno vi giudichi”, “nessuno vi condanni”. Nessuno doveva giudicare o condannare quei colossesi perché osservano quelle feste bibliche.

Riguardo alle festività, Paolo dà la motivazione perché si debbano osservare. Infatti, dice:

> “Nessuno vi giudichi . . . in quanto a festa o a osservanza della luna nuova o a sabato; poiché queste cose sono un’ombra delle cose avvenire”. – 2:16,17, *TNM*.

Sebbene il testo greco non dica “poiché”, ma solo ἅ (*à*), “che”, plurale neutro, il traduttore qui coglie il punto: la motivazione per cui quelle festività vanno osservate è che “tutte cose queste che sono ombra delle future” (2:17, *CEI*). Qui dobbiamo rilevare una forzatura in alcune traduzioni:

“Sono l'ombra di cose che *dovevano avvenire*”	*NR*
“Son ombra di quelle che *dovevano avvenire*”	*Did*

Ora si paragoni questa traduzione (“dovevano avvenire”) con queste altre traduzioni:

“Sono ombra delle *future*”	*CEI*
“Sono un’ombra delle cose *avvenire*”	*TNM*

Il lettore, smarrito, potrebbe domandarsi: Ma queste “cose” (di cui le festività ebraiche erano un’“ombra” o una figura) erano già avvenute o erano ancora future? “Dovevano avvenire” sottintende: dovevano, ma sono già venute. “Devono” significa che non sono ancora avvenute. Addirittura, *Nuova Diodati* (che è la revisione moderna di *Diodati*) contraddice l’antica traduzione: corregge il “dovevano avvenire” con un “devono avvenire”.

TNM gioca d'astuzia: "Cose avvenire"; avvenire rispetto al passato e quindi già avvenute o rispetto al presente e quindi future? La Bibbia ci toglie ogni dubbio:

ἅ **ἐστιν** σκιὰ τῶν μελλόντων
à ***estìn*** *skià tòn mellònton*
che **è** ombra delle cose future

Paolo dice "è": mentre scriveva quindi quelle cose erano future anche per lui. La parola μελλόντων (*mellònton*) è il participio *presente* del verbo μέλλω *(mèllo*), che significa "sto per", "sono sul punto di". La frase sottintende "venire". Perciò la traduzione esatta è: "Delle cose che stanno per [venire]". Non c'è modo di riferire l'espressione al passato, intendendo qualcosa del tipo 'stavano per venire e sono venute'. Il participio è un participio *presente*: mentre Paolo parla, quelle cose "*stanno* [presente] per" venire. Il tutto è rafforzato dal *presente* ἐστιν (*estìn*): "è", al presente, mentre Paolo scrive. Dopo aver menzionato feste, noviluni e sabati, Paolo afferma che "ciò *è* ombra di cose che *stanno* per [venire o adempiersi]". Nessun dubbio: per Paolo quelle "cose" non erano ancora venute, ma erano future. La ragione per cui le feste bibliche andavano e vanno osservate è che esse rappresentano qualcosa di futuro. In verità, in esse c'è tutto il piano di salvezza di Dio.

Per quanto riguarda le traduzioni, però non è finita. Dobbiamo rilevare un altro errore. Leggiamo la parte finale di 2:17:

"Ma il corpo è di Cristo"	*NR*
"Ma la realtà invece è Cristo!"	*CEI*
"Ma la realtà appartiene al Cristo"	*TNM*
"Ma il corpo *è** di Cristo"	*Did*
"Ma il corpo *è** di Cristo"	*ND*

* Il corsivo è del traduttore, per indicare che è stato aggiunto.

Prima di esaminare questa parte del versetto è utile fare il punto della situazione e riassumere 2:16,17 come è stato ristabilito fin qui in base al vero testo biblico:

> "Non dunque qualcuno vi giudichi per cibo e bevanda o riguardo a festa o novilunio o sabati, che è ombra delle cose future". – Testo greco letterale.

Cibo e bevanda

Paolo dice che nessuno deve permettersi di giudicare i credenti per ciò che riguarda cibi e bevande. Non si fa riferimento qui alle norme alimentari della Bibbia (*Lv* 11 e *Dt* 14), giacché tali norme riguardavano solo i cibi. L'unico divieto sul bere poteva riguardare il sangue (*Lv* 3:17), ma qui si parla solo di mangiare e bere, e il sangue non era certo usato come bevanda ai pasti; il divieto di bere bevande alcoliche valeva poi solo per i nazirei (*Nm* 6:4). Siccome Paolo parla di bevande menzionandole insieme al cibo, si trattava

evidentemente del mangiare e bere quotidiano. Inoltre, il giudizio avverso degli accusatori, che Paolo respinge, concerne aspetti che i credenti *dovevano praticare*, non da cui dovevano astenersi. Paolo difende queste pratiche e la loro legittimità. Siccome più avanti si fa riferimento al fatto che 'nessuno debba derubarli del loro premio, con un pretesto di umiltà' (v. 18), è evidente che gli eretici pretendevano di imporre anche tramite l'astinenza da certi cibi e bevande il loro ascetismo religioso. La Bibbia, a parte il digiuno in certe occasioni (*Lv* 16:29-31;23:27; *Nm* 29:7; *At* 13:2,3;14:23), incoraggia a godersi la vita: "Va', mangia il tuo pane con gioia, e bevi il tuo vino con cuore allegro" (*Ec* 9:7); "Non c'è nulla di meglio per l'uomo del mangiare, del bere e del godersi il benessere" (*Ec* 2:24; cfr. *Dt* 12:7;14:26; *Sl* 104:15); Yeshùa stesso non disdegnò la buona tavola (*Lc* 5:29; *Gv* 2:1-10). "Il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda, ma è giustizia" (*Rm* 14:17). Quei colossesi, anziché attenersi alla guida biblica in fatto di mangiare e bere, evidentemente erano sollecitati dagli eretici a una forma di ascetismo, e Paolo li riprende: "Come se viveste nel mondo, vi lasciate imporre dei precetti, quali: «Non toccare, non assaggiare, non maneggiare»" (2:20,21). Paolo dice: "Come se viveste nel mondo", e li chiama "i comandamenti e le dottrine degli uomini" (2:22), non di Dio. Nell'intento di una pratica ascetica, si obbligavano a prescrizioni religiose secondo una certa filosofia. Paolo ribadisce perciò: "Nessuno vi giudichi riguardo al mangiare e al bere". – 2:16, *TNM*.

Il giudizio spetta solo alla chiesa

Il versetto 17 termina con la frase che ora vogliamo esaminare e su cui le traduzioni sembrano divergere. Paolo parla di "corpo" o di "realtà"? Forse di un corpo che sta ad indicare una realtà, in opposizione all'ombra prima menzionata? Ciò è quanto pare vogliano suggerire queste traduzioni. Intanto, alcune osservazioni. Come si nota, in *Did* e in *ND* la parola "è" è messa in corsivo: *è*. Questo corsivo, avvisano gli editori nelle introduzioni delle loro traduzioni, è usato per indicare che la parola è stata aggiunta e non è presente nel testo greco. Per *Did* e per *ND*, dunque, la traduzione fedele della frase sarebbe: "Ma il corpo di Cristo". Infatti, il testo originale greco ha:

τὸ δὲ σῶμα τοῦ χριστοῦ
tò dè sòma tù christù
il però corpo del Cristo

Bene, una cosa l'abbiamo scoperta. E già deduciamo che non è molto corretto, per *NR* e per *CEI*, inserire nella traduzione un "è" senza segnalare (con un *corsivo* o mettendo tra

parentesi quadre, [ ] – come di solito si fa) che la parola è *aggiunta*. La scorrettezza più grave è quella di *TNM*. Infatti, questa traduzione commette ben tre violazioni del testo biblico:

1. Non indica l'*aggiunta*.
2. Non si limita ad aggiungere un "è" come fanno altri, ma addirittura un "appartiene", del tutto assente nel testo greco.
3. Cambia il genitivo del testo biblico ("del" Cristo) in un dativo ("al" Cristo).

Per non parlare di un quarto errore, come ora vedremo. Assodato che il verbo "è" non è stato scritto da Paolo (né, tanto meno, la parola "appartiene"), la domanda rimane: Ma il testo parla di "corpo" o di "realtà"? La risposta è semplice: basta vedere il testo greco, che ha: σῶμα (*sòma*). Si tratta senza il minimo dubbio di "corpo" (anche chi non conosce il greco, può intuire che "somatico" deriva da *soma*). La domanda successiva è: Questo *soma* ("corpo") cos'è? Forse significa "realtà"? Questo vorrebbe farci intendere *TNM*, come si è visto. Anche qui il metodo per la risposta corretta è lo stesso: riferirsi alla Bibbia. Si tratta di individuare tutte le volte in cui Paolo parla di *soma* ("corpo") e capire dal contesto a cosa egli lo riferisce. Escludiamo dalla nostra analisi quei passi in cui "corpo" (*soma*) si riferisce chiaramente al corpo umano, come – ad esempio – *Rm* 1:24-26: "I loro *corpi* siano disonorati fra loro […] Per questo Dio li ha abbandonati a vergognosi appetiti sessuali" (*TNM*). Interessa qui la parola *soma* usata da Paolo in riferimento a qualcosa di diverso dal letterale corpo umano, come è il caso di *Col* 2:17. Ecco tutti passi:

Passo biblico (*TNM*)		Parola greca	Significato
1Cor 6:15	"Non sapete voi che i vostri corpi sono membra di Cristo?"	σώματα (*sòmata*)	*Corpi umani*, ma allegoricamente *membra* di Yeshùa
1Cor 10:17	"Siamo un solo corpo, giacché partecipiamo tutti a quel solo pane"	σῶμα (*sòma*)	"Un solo *corpo*" è la congregazione
1Cor 12:12,13	"Come il corpo è uno ma ha molte membra, e tutte le membra di tale corpo, benché siano molte, sono un solo corpo, così è anche il Cristo […] fummo tutti battezzati in un solo corpo"	σῶμα (*sòma*) σώματος (*sòmatos*) σῶμα (*sòma*) σῶμα (*sòma*)	Il "corpo" è la congregazione di Yeshùa
Ef 1:22,23	"L'ha dato come capo su tutte le cose alla congregazione, che è il suo corpo"	σῶμα (*sòma*)	La congregazione è il "corpo" di Yeshùa
Ef 2:16	"Per riconciliare pienamente con Dio entrambi i popoli in un solo corpo"	σώματι (*sòmati*)	Il "corpo" è la congregazione
Ef 4:4	"C'è un solo corpo"	σῶμα (*sòma*)	La congregazione
Ef 4:12	"L'edificazione del corpo del Cristo"	σώματος (*sòmatos*)	La congregazione
Ef 4:16	"Da lui tutto il corpo […] opera per la crescita del corpo"	σῶμα (*sòma*) σώματος (*sòmatos*)	La congregazione
Ef 5:23	"Il Cristo è capo della congregazione, essendo egli il salvatore di [questo] corpo"	σώματος (*sòmatos*)	La congregazione

Questi sono *tutti* i passi in cui Paolo usa la parola "corpo" non nel senso di corpo umano letterale. *Tutti* i passi mostrano che Paolo usa la parola *sòma* ("corpo") applicata alla chiesa o congregazione dei discepoli di Yeshùa. Questa parola greca non è *mai* usata da Paolo con il significato di "realtà", mai; né potrebbe esserlo, perché in greco σῶμα (*sòma*) significa "corpo".

Va quindi confermato il testo biblico:

τὸ δὲ σῶμα τοῦ χριστοῦ
tò dè sòma tù christù
il però corpo del Cristo

Ora abbiamo *Col* 2:16,17 al completo:

> "Non dunque qualcuno vi giudichi per cibo e bevanda o riguardo a festa o novilunio o sabati, che è ombra delle cose future, ma il corpo del Cristo". – Testo greco letterale.

Paolo, affermando che nessuno si deve permettere di giudicare i colossesi che osservano le festività bibliche – giacché queste prefigurano cose future -, dice che a giudicarli deve essere "il corpo del Cristo" (cfr. v. 19) ovvero la chiesa.

Paolo continua al v. 18: "Nessuno vi derubi a suo piacere del vostro premio, con un pretesto di umiltà e di culto degli angeli, affidandosi alle proprie visioni, gonfio di vanità nella sua mente carnale".

Riguardo alle visioni personali cui gli eretici di Colosse davano importanza, ci si può riferire anche alle pratiche pre-gnostiche presso gli esseni:

> "Il popolo dei santi del patto, istruiti nelle leggi e ammaestrati nella sapienza, che hanno udito la voce della Maestà e hanno *visto gli angeli della santità*, i cui orecchi non sono stati chiusi ma hanno udito cose profonde". - *1Qumran*, *Milchamàh* 10,10; il corsivo è aggiunto.

Quel che è importante è l'attenersi a Yeshùa, "attenersi al Capo, da cui tutto il corpo, ben fornito e congiunto insieme mediante le giunture e i legamenti, progredisce nella crescita voluta da Dio" (2:19). Il corpo – unito dalle giunture e dalle articolazioni – riceve linfa, direzione e nutrimento dalla testa (che regola il funzionamento del corpo). Così il credente deve ricevere nutrimento e movimento solo da Yeshùa. Questa corretta impostazione è contro ogni tradizione e progresso religioso, cose puramente umane. È solo la connessione del corpo con il capo che permette di crescere qualitativamente e quantitativamente. A nulla giovano le esperienze ascetiche. Qui in *Col* appare per la prima volta l'idea della crescita del corpo del Cristo.

Non farsi imporre proibizioni umane (2:20-23). Paolo esorta a non lasciarsi imporre precetti umani: "Se siete morti con Cristo agli elementi del mondo, perché, come se viveste nel mondo, vi lasciate imporre dei precetti, quali: «Non toccare, non assaggiare, non maneggiare»"? (vv. 20,21). Il "non toccare" si riferisce a non toccare le donne? Forse. Nelle

loro esagerate pratiche ascetiche era possibile, ma non ne abbiamo la certezza. Comunque, dice Paolo, “quelle cose hanno, è vero, una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo” (v. 23). “Ma”, aggiunge Paolo, “non hanno alcun valore; servono solo a soddisfare la carne”. - V. 23.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 53

Esegesi di *Col* 3:1-17

La vita del discepolo risorto con Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Col* 3:1-4 abbiamo un'esortazione generale: "Cercate le cose di lassù" (v. 1), "Aspirate alle cose di lassù, non a quelle che sono sulla terra" (v. 2), "Quando Cristo, la vita nostra, sarà manifestato, allora anche voi sarete con lui manifestati in gloria" (v. 4). Questa considerazione generale serve da introduzione all'esortazione dei successivi versetti e serve da passaggio con quanto è stato detto prima, ricollegandosi particolarmente ai versi 12-15 del capitolo precedente (morte e resurrezione con il battesimo). Infatti, in 3:5 Paolo riprende il tema: "Fate dunque morire ciò che in voi è terreno".

Si parla della morte e resurrezione del credente, che in *Col* ed in *Ef* sono viste entrambe (anche la resurrezione, non solo la morte) come qualcosa di già attuatosi. Questo è possibile nel concetto ebraico del tempo, che guarda più alla sostanza che alla successione. Con il battesimo si è *già attuata* l'azione decisiva, per cui si può dire che la resurrezione del Cristo è già una realtà che compete al credente. Il concetto può essere ostico per la mente occidentale e non facilmente comprensibile. Occorre calarsi nel modo di pensare ebraico, quello *biblico*. Nel discepolo, secondo la Scrittura, sono già all'opera le forze del Regno che hanno fatto irruzione su questa terra, soltanto che per ora esse sono latenti e attendono la *parusìa* o ritorno di Yeshùa per disgelarsi completamente: "Voi moriste e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (v. 3). Il pensare non è per la Bibbia solo speculativo (questo è il pensiero occidentale, derivato dalla filosofia greca). Per la Scrittura il pensare è *pratico*: è connesso con lo sforzo di attuare ciò che si riconosce essere vero.

Le "cose di lassù", "di sopra" (*TNM*), del v. 2 sono tutte le realtà che hanno la loro motivazione in Dio e non nell'uomo; sono le cose che corrispondono alla volontà di Dio, al Regno dei Cieli (*Mt* 6:33). Non si tratta di opposizione ontologica tra spirito e materia; non si tratta di religiosità, di mistica, di cultura, di sapienza. Si tratta solo delle cose volute da

Yeshùa: amore, pace, umiltà, speranza, servizio e così via. Si tratta qui di due sistemi, di due modi di vivere diversi ed opposti. Uno è dettato da Yeshùa, l'altro è dettato dal nostro io.

"Cercate le cose di lassù […] Aspirate alle cose di lassù" (vv. 1,2). *TNM* rende con: "Continuate a cercare le cose di sopra […] Tenete la mente rivolta alle cose di sopra". Quest'ultima di *TNM* è un'ottima traduzione, davvero ottima. C'è, infatti, una progressione tra i due verbi. Il primo (ζητεῖτε, *zetèite*) indica la tensione, la ricerca di qualcosa di cui si conosce l'esistenza: "Continuate a cercare". Il secondo (φρονεῖτε, *fronèite*) implica che la ricerca è stata coronata dal risultato, che la realtà ricercata è stata rinvenuta e che ora costituisce un punto fermo su cui organizzare i nostri pensieri: "Tenete la mente rivolta".

"Continuate a cercare le cose di sopra, *dove il Cristo è seduto alla destra di Dio*" (v. 1, *TNM*). Non si tratta d'idee teoriche; esse poggiano su un fatto preciso e concreto: l'esaltazione di Yeshùa alla destra di Dio, vale a dire al posto d'onore, quello in cui si poneva il viceré, colui che esercitava il potere a nome del re. A questo meraviglioso pensiero Paolo premette: "Se dunque siete stati risuscitati con Cristo". Con la nostra nuova nascita non vi è più alcun elemento di continuità con quel che eravamo prima. - Cfr. *Gv* 3:1-8.

Questa nuova vita del credente è *nascosta*: "La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (v. 3). Questo termine ("nascosta") esprime tutta la problematicità della fede. Significa che non c'è alcun elemento esteriore di credibilità, nessuna dimostrazione di questa vita nuova. Significa andare controcorrente per vocazione, per chiamata. Non in base ad una logica umana, ma poggiando sulla fede in Dio. Neppure Yeshùa volle mostrarsi con segni e miracoli quando glieli chiedevano a dimostrazione, altrimenti tutti lo avrebbero accolto. Ne deriva però che a causa di Yeshùa, "la vita nostra" (v. 4), non siamo più sottoposti alla potenza delle cose visibili. Viviamo tra realtà terrene, ci serviamo di esse, ma non diveniamo schiavi di alcuna realtà (sia essa denaro, politica, potere o altro). Guardiamo alle realtà che sono lassù. Non si tratta di isolarsi asceticamente dal mondo, ma di vivere in esso senza farne parte. "Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li preservi dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo". - *Gv* 17:15,16.

"Quando Cristo, la vita nostra, sarà manifestato, allora anche voi sarete con lui manifestati in gloria" (v. 4). Solo alla *parusìa* o ritorno di Yeshùa la tensione presente avrà termine. Le "cose di sopra" diverranno allora la nostra realtà e saranno gli elementi del nuovo mondo.

In questo passo l'attesa del ritorno di Yeshùa è ancora viva, ma i verbi sembrano indicare che questo evento non è più visto come imminente. Ciò lo deduciamo da un confronto con *1Ts*:

1Ts 4:15	"*Noi viventi, i quali saremo rimasti* fino alla venuta del Signore"	Inizio del 50 E. V.
Col 3:4	"Quando Cristo, la vita nostra, sarà manifestato, allora anche voi sarete con lui manifestati in gloria"	56-58 E. V.

La vera mortificazione biblica (3:5-11)

La vita etica dei discepoli di Yeshùa, nella sua totalità include il contrasto tra la vecchia persona (prima del ravvedimento) e quella nuova (che ora è credente). Tutto ormai deve cambiare nella vita del discepolo e della discepola di Yeshùa. "Fate morire perciò le membra del vostro corpo che sono sulla terra" (3:5, *TNM*). L'espressione tradotta "le membra" è nel testo greco τὰ μέλη (*tà mèle*), plurale di μέλος (*mèlos*), numero Strong 3196, un sostantivo neutro che significa "membro, arto: un membro del corpo umano" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Le "membra" costituiscono quindi le parti dell'umana natura che non obbediscono al comando ispirato di 'tenere la mente rivolta alle cose di sopra' (3:2). Queste membra o parti del corpo umano, come il termine "carne", racchiudono in sé i peccati sia materiali sia spirituali in quanto non è ben distinto il confine tra materia e spirito. Infatti, Paolo dice: "Fate morire perciò le membra del vostro corpo che sono sulla terra rispetto a fornicazione, impurità, appetito sessuale, desideri dannosi e concupiscenza, che è idolatria" (3:5, *TNM*). Sono inclusi qui anche peccati di ordine spirituale e non strettamente carnale. "Impurità [ἀκαθαρσίαν (*akatharsìan*)]" significa "sozzura, depravazione, impudicizia". "Appetito sessuale" è una traduzione troppo specifica: il greco ha πάθος (*pàthos*); si tratta della "passione", che certo include l'appetito sessuale, ma non solo; qui nel contesto riguarda comunque la sfera sessuale. "Desideri dannosi e concupiscenza" sono pure peccati che hanno a che fare prima di tutto con lo spirito. Il catalogo dei peccati qui menzionati può essere integrato dal catalogo presente in *Rm* 1:28-31.

Col 3:5,8,9		*Rm* 1:28-31			
NR	*TNM*	*NR*	*TNM*	*NR*	*TNM*
Fornicazione	Fornicazione	Ingiustizia	Ingiustizia	Abominevoli a Dio	Odiatori di Dio
Impurità	Impurità	Malvagità	Malvagità	Insolenti	Insolenti
Passioni	Appetito sessuale	Cupidigia	Concupiscenza	Superbi	Superbi
Desideri cattivi	Desideri dannosi	Malizia	Malizia	Vanagloriosi	Millantatori
Cupidigia	Concupiscenza	Invidia	Invidia	Ingegnosi nel male	Inventori di cose dannose
Ira	Ira	Omicidio	Assassinio	Ribelli ai genitori	Disubbidienti ai genitori
Collera	Collera	Contesa	Contesa	Insensati	Senza intendimento
Malignità	Malizia	Frode	Inganno	Sleali	Falsi negli accordi
Calunnia	Parlare ingiurioso	Malignità	Malignità	Senza affetti naturali	Senza affezione naturale
Parole oscene	Discorso osceno	Calunniatori	Sussurratori	Spietati	Spietati
Non mentite	Non mentite	Maldicenti	Maldicenti		

In *Col* 3:5,8,9: in rosso la sfera sessuale

In *Col* troviamo la "fornicazione" (πορνεία, *pornèia*), che con i tre peccati successivi riguarda la sfera sessuale: 1. "Fornicazione", 2. "Impurità", 3. "Appetito sessuale", 4.

“Desideri dannosi”. Sono peccati con cui la persona si allontana da Dio e da Yeshùa (che è lo *sposo* della congregazione, *Gv* 3:29). La “fornicazione” indica specialmente i rapporti sessuali al di fuori del matrimonio, ma include ogni atto sessuale illecito (come omosessualità e rapporti sessuali con animali). “Impurità” indica ogni altro appagamento illecito dei sensi, come anche “passione” e “desideri dannosi”. Vi si possono aggiungere le parole oscene, che sono frutto di una mente impura (“discorso osceno”, v. 8, *TNM*).

Altri peccati riguardano l’amore: “concupiscenza”. Coltivare la cupidigia verso cose e persone viola la libertà altrui, ci fa venir meno nell’amore che dobbiamo al prossimo. Inoltre, ponendo con la concupiscenza cose e persone al posto di Dio, si diviene idolatri. Per questo Paolo dice: “Concupiscenza, che è idolatria”. - V. 5.

Paolo dice che occorre *mortificarsi*: “*Fate morire* perciò le membra del vostro corpo” (v. 5, *TNM*). Il che costituisce una condizione necessaria e permanente per i discepoli di Yeshùa. Per due ragioni:

1. Perché “a causa di queste cose viene l’ira di Dio” (v. 6, *TNM*). Alcuni codici dopo “l’ira di Dio” aggiungono: “sui figli della disubbidienza”;
2. Perché i discepoli sono divenuti delle nuove persone con il battesimo: - V. 9.

Questa è la vera mortificazione, non quella del corpo di cui si parla in 2:23: “Quelle cose hanno, è vero, una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore”.

“Vi siete spogliati dell'uomo vecchio con le sue opere e *vi siete rivestiti del nuovo*” (vv. 9,10). Il rivestimento di Yeshùa porta al livellamento di tutte le differenze di stirpe, di posizione sociale e di cultura (greco-giudeo, barbaro-sciita, schiavo-libero): “Qui non c'è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti” (v. 11). Le differenziazioni del vecchio mondo sono superate dalla nuova esistenza di discepoli di Yeshùa.

Rinnovamento e vita spirituale (3:12-15)

I versi di questa sezione sembrano riguardare i rapporti tra gli appartenenti alla congregazione.

> “Rivestitevi, dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di benevolenza, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza. Sopportatevi gli uni gli altri e perdonatevi a vicenda, se uno ha di che dolersi di un altro. Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi. Al di sopra di tutte queste cose rivestitevi dell'amore che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati per essere un solo corpo, regni nei vostri cuori; e siate riconoscenti”. - 3:12-15.

I falsi dottori avevano di certo introdotto nella congregazione colossese del disaccordo e della tensione. Le buone qualità del discepolo di Yeshùa sono viste come capi di vestiario: “Rivestitevi”. Su questi capi va gettato, quasi fosse un mantello, l’amore che competa l’abbigliamento: “Al di sopra di queste cose rivestitevi dell’amore”. *TNM* non sa cogliere la finezza di Paolo che - con il linguaggio concreto degli ebrei – parla di queste buone qualità come di vestiti. Infatti, traduce: “*Oltre a* tutte queste cose” (v.14), nonostante il greco abbia chiaramente ἐπὶ πᾶσι δὲ τούτοις (*epì pàsi dè tùtois*), “*Su* tutte poi queste cose”.

Poco accurata è in genere la traduzione di un verbo al v. 15: “La pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati per essere un solo corpo, *regni* nei vostri cuori”. Similmente, *TNM* rende con: “La pace del Cristo *domini* nei vostri cuori”. *Diodati* rende con: “*Abbia la presidenza* ne' cuori vostri la pace di Dio”. Il greco ha invece βραβευέτω (*brabeuèto*), voce del verbo βραβεύω (*brabèuo*), numero Strong 1018, che ha il significato di: “1) essere un arbitro, 2) decidere, determinare, 3) dirigere, controllare, regolare” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). La traduzione corretta è dunque: “La pace del Cristo faccia da arbitro nei vostri cuori”. Il senso è che “la pace” che proviene da Dio e da Yeshùa (cui si è “stati chiamati per essere un solo corpo” - v. 15) rappacifica tutti nella congregazione, arbitrando e regolando la vita dei fedeli. Ubbidire a Yeshùa porta *pace* nella comunità e nei cuori dei credenti. Questi furono “chiamati in un solo corpo” (v. 15, *TNM*) proprio per ricevere il dono della pace: “Le cose che avete imparate, ricevute, udite da me e viste in me, fatele; e il Dio della pace sarà con voi” (*Flp* 4:9). “Il Dio della pace vi santifichi egli stesso completamente; e l'intero essere vostro, lo spirito, l'anima e il corpo, sia conservato irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo” (*1Ts* 5:23). “Il Signore della pace vi dia egli stesso la pace sempre e in ogni maniera” (*2Ts* 3:16). “Il Dio della pace stritolerà presto Satana sotto i vostri piedi” (*Rm* 16:20). “Vivete in pace”. - *2Cor* 13:11.

In quanto a “pace di Dio” (anziché “pace di Cristo”) presso *Did* come presso altre traduzioni, ciò è dovuto ai manoscritti. א*, *A*, *B*, *C** e *D** hanno “del Cristo”; א^{c}, *C*^{c} e *D*^{c} hanno “di Dio”.

“Siate riconoscenti” (v. 15). Meno bene traduce *TNM*: “Mostratevi grati”. Intanto, il greco ha γίνεσθε (*ghìnesthe*), “siate” (non “mostratevi”). Ma la parola chiave è la parola greca εὐχάριστοι (*euchàristoi*), che significa qualcosa di più che “grati”. Significa “riconoscenti” nel senso biblico di *espressione di lode* rivolta a Dio. Ha lo stesso significato dell’εὐχαριστοῦντες (*eucharistùntes*) di 1:12: “*Ringraziando con gioia* il Padre” (cfr. anche 3:17). Si tratta dell’*espressione di lode riconoscente* che viene rivolta a Dio.

Vita comunitaria (3:16,17)

Abbiamo qui uno squarcio di vita della congregazione primitiva come era nel primo secolo.

> "La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente; istruitevi ed esortatevi gli uni gli altri con ogni sapienza; cantate di cuore a Dio, sotto l'impulso della grazia, salmi, inni e cantici spirituali". - V. 16.

L'insegnamento e l'esortazione non sono affidati a incaricati particolari, ma a tutta la comunità. L'unico "ufficio" è il ministero apostolico. Tutti devono esortare a vicenda "con ogni sapienza", esprimendo la propria gioia riconoscente con canti liturgici dettati dalla "grazia", dallo spirito santo.

> "A ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per il bene comune. Infatti, a uno è data, mediante lo Spirito, parola di sapienza; a un altro parola di conoscenza, secondo il medesimo Spirito; a un altro, fede, mediante il medesimo Spirito; a un altro, carismi di guarigione, per mezzo del medesimo Spirito; a un altro, potenza di operare miracoli; a un altro, profezia; a un altro, il discernimento degli spiriti; a un altro, diversità di lingue e a un altro, l'interpretazione delle lingue; ma tutte queste cose le opera quell'unico e medesimo Spirito, distribuendo i doni a ciascuno in particolare come vuole", "Quando vi riunite, avendo ciascuno di voi un salmo, o un insegnamento, o una rivelazione, o un parlare in altra lingua, o un'interpretazione, si faccia ogni cosa per l'edificazione". - *1Cor* 12:7-11;14:26.

Plinio il Giovane ricorda all'imperatore Traiano che i discepoli di Yeshùa cantavano nelle loro riunioni inni (*Epist.* 10,9). "Siate ricolmi di Spirito, parlandovi con salmi, inni e cantici spirituali, cantando e salmeggiando con il vostro cuore al Signore". - *Ef* 5:18,19.

"*Qualunque cosa facciate*, in parole o in opere, fate ogni cosa nel nome del Signore Gesù ringraziando Dio Padre per mezzo di lui" (v. 17). Anche fuori dal culto tutto era compiuto "nel nome del Signore Gesù". "Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualche altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio". - *1Cor* 10:31.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 54

Esegesi di *Col* 3:16

I canti, gli inni e i salmi

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Si noti la suddivisione di *Col* 3:16: "Salmi, inni e cantici spirituali", che per *TNM* sono "salmi, *lodi a Dio*, cantici spirituali". "Lodi a Dio" non è la traduzione proprio esatta (sebbene corrispondente), intanto perché "a Dio" non compare nel testo greco. Il testo biblico ha:

ψαλμοῖς ὕμνοις ᾠδαῖς πνευματικαῖς
psalmòis, ümnòis, odàis pneumatikàis
salmi, inni, canti ispirati

La parola πνευματικαῖς (*pneumatikàis*) è di solito tradotta con "spirituali", ma meglio sarebbe qui tradurla con "ispirati". Infatti, l'aggettivo greco πνευματικός (*pneumatikòs*), derivato da πνεῦμα (*pnèuma*, "spirito"), numero Strong 4152, indica qualcuno o qualcosa usato dallo spirito e che serve come suo strumento o organo, che appartiene allo spirito divino, che è riempito e governato dallo spirito di Dio. L'uso di quest'aggettivo nella Scrittura ce ne chiarisce il senso. In *Rm* 1:11 si legge: "Desidero ardentemente vedervi, per impartirvi qualche dono *spirituale* [πνευματικὸν (*pneumatikòn*)]" (*TNM*). Ora, se una persona regala una copia della Bibbia a qualcuno, fa di certo un dono spirituale, ma non è questo il senso in Paolo. Per lui il "dono spirituale" è qualcosa che ha a che fare con lo spirito di Dio. Così, in *Rm* 7:14 è detto che la "Legge è *spirituale* [πνευματικός (*pneumatikòs*)]" (*TNM*) nel senso che è *ispirata* da Dio. Un libro sulla vita di Yeshùa è certo spirituale, ma non nel senso di *ispirato*. Allo stesso modo, i "cantici *spirituali* [πνευματικαῖς (*pneumatikàis*)]" (*TNM*) di *Ef* 5:19 non sono semplicemente "spirituali" come possono esserlo tutti i cantici che si elevano nei culti delle varie religioni. Quelli biblici sono "cantici *ispirati*", cantici spesso conservati nella Scrittura (la cui musica, purtroppo, non possiamo più udire).

Lo studioso L. Burgess si basa sulla suddivisione "salmi, inni e cantici spirituali" (v. 16) per sostenere l'uso dello strumento musicale. I "salmi" sarebbero cantici accompagnati da

strumenti musicali, come l'arpa; gli "inni" sarebbero lodi a Dio (così anche *TNM*); i "cantici spirituali" dei cantici.

Dobbiamo invece notare che la divisione tripartita in *Col* è diversa da quella pensata da Burgess. Ecco quella biblica:

1. ***Salmi***. I "salmi" sono composizioni tratte dal salterio (il libro biblico dei *Salmi*). Infatti, il salterio era già inteso come libro da usarsi nei canti. Ciò è dimostrato da certe soprascritte che provvedono istruzioni musicali, come: "Al direttore del coro. Per strumenti a corda" (*Sl* 4:1), "Al direttore del coro. Per strumenti a corda. Su ottava" (*Sl* 6:1), "Cantico per l'inaugurazione della casa" (*Sl* 30:1), "Canto per il giorno del sabato" (*Sl* 92:1). Per citare ad esempio un'occasione, durante la cena pasquale (dopo che era stato versato il secondo calice di vino ed era stato spiegato il significato della celebrazione) si cantava parte dei sei *Salmi* dell'*hallèl* (הלל) ovvero dei *Sl* 113-118 (solo dei *Sl* 113 e 114, secondo la Scuola di Hillel). I *Sl* 115–118, che costituiscono il resto dei *Salmi* dell'*hallèl*, si cantavano al quarto calice di vino. Gli ebrei del tempo di Yeshùa, come i loro antenati, cantavano i *Salmi*. Ovviamente, anche Yeshùa (ebreo) e i suoi apostoli (tutti ebrei) cantavano quei *Salmi*. Quando i pagani convertiti si unirono alla primitiva congregazione di Yeshùa, essi pure impararono a cantare quei *Salmi*. Ancora al tempo di Girolamo essi erano cantati nei campi di Betlemme.
2. ***Inni***. Gli "inni" sono lodi a Dio. In *Mt* 26:30 si legge che Yeshùa e i suoi undici apostoli fedeli, "dopo che ebbero cantato l'*inno*, uscirono per andare al monte degli Ulivi". *TNM* ha: "Dopo aver cantato *lodi*". Il greco ha ὑμνήσαντες (*ümnèsantes*): "avendo cantato inni". Il che non solo distingue gli "inni" (che sono lodi) dai "salmi", ma è un'ulteriore dimostrazione che quell'ultima cena non era la cena di Pasqua (altrimenti avrebbero cantato i *Salmi* dell'*hallèl*).
3. ***Cantici***. I "cantici" sono altre composizioni poetiche create per impulso dello spirito santo e per questo detti πνευματικαῖς (*pneumatikàis*), "ispirati". Un esempio di questi "cantici *ispirati*" (e non - come di solito tradotto - "cantici spirituali") sono i cantici di Zaccaria e di Miryàm, la madre di Yeshùa:

Cantico di Miryàm – Il *Magnificat* (*Lc* 1:46-55)	Cantico di Zaccaria - Il *Benedictus* (*Lc* 1:67-79)
"E Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore, e lo spirito mio esulta in Dio, mio Salvatore, perché egli ha guardato alla bassezza della sua serva. Da ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata, perché grandi cose mi ha fatte il Potente. Santo è il suo nome; e la sua misericordia si estende di generazione in generazione su quelli che lo temono. Egli ha operato potentemente con il suo braccio; ha disperso quelli che erano superbi nei pensieri del loro cuore; ha detronizzato i potenti, e ha innalzato gli umili; ha colmato di beni gli affamati, e ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servitore, ricordandosi della misericordia, di cui aveva parlato ai nostri padri, verso Abraamo e verso la sua discendenza per sempre»".	**"**Zaccaria, suo padre, fu pieno di Spirito Santo e profetizzò, dicendo: «Benedetto sia il Signore, il Dio d'Israele, perché ha visitato e riscattato il suo popolo, e ci ha suscitato un potente Salvatore nella casa di Davide suo servo, come aveva promesso da tempo per bocca dei suoi profeti; uno che ci salverà dai nostri nemici e dalle mani di tutti quelli che ci odiano. Egli usa così misericordia verso i nostri padri e si ricorda del suo santo patto, del giuramento che fece ad Abraamo nostro padre, di concederci che, liberati dalla mano dei nostri nemici, lo serviamo senza paura, in santità e giustizia, alla sua presenza, tutti i giorni della nostra vita. E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo, perché andrai davanti al Signore per preparare le sue vie, per dare al suo popolo conoscenza della salvezza mediante il perdono dei loro peccati, grazie ai sentimenti di misericordia del nostro Dio; per i quali l'Aurora dall'alto ci visiterà per risplendere su quelli che giacciono in tenebre e in ombra di morte, per guidare i nostri passi verso la via della pace»".

Possibili brani di questi due cantici si rinvengono in *Col* 1:12-20 e *Flp* 2:6-11.

Paolo dice che questi “salmi”, “inni” e “cantici ispirati” non devono essere cantati solo con le labbra, ma anche implicando il cuore. Tradurre ciò che dice Paolo con: “Cantate di cuore a Dio” (v. 16), tradisce scarsa considerazione per il vero pensiero biblico. Qui il traduttore pare cadere nella trappola del pensiero occidentale, intendendo il “cantare di cuore” come ‘cantare con sentimento di partecipazione’. Così intendiamo noi occidentali quando si dice che si canta di cuore o con il cuore. Ma questo non è il pensiero biblico. Bene traduce *TNM*, anche se viene il dubbio che lo faccia solo perché sta alla lettera del testo: “Cantando nei vostri cuori”. E, infatti, il greco ha ἐν ταῖς καρδίαις ὑμῶν (*en tàis kardìais ümòn*): “nei cuori di voi”. Il punto non è qui la lettera del testo, ma il significato. Nel pensiero biblico il “cuore” non è la sede dei sentimenti (concetto occidentale); nella Scrittura il “cuore” è la sede dell’*intelligenza*: “Nessuno si sovviene in cuor suo o ha conoscenza o intendimento” (*Is* 44:19, *TNM*), “Un cuore saggio e che ha intendimento” (*1Re* 3:12, *TNM*), “Il loro cuore era duro a comprendere” (*Mr* 6:52, *TNM*), “Conoscendo il ragionamento del loro cuore” (*Lc* 9:47, *TNM*), “Il loro cuore senza intelligenza “ (*Rm* 1:21, *TNM*), “Dal cuore vengono malvagi ragionamenti” (*Mt* 15:19, *TNM*). Quando Paolo, quindi, dice di cantare “nei cuori” non sta dicendo di cantare mettendoci i sentimenti (o di cuore, alla maniera occidentale) e non sta dicendo neppure di cantare mentalmente stando muti. Paolo esorta a *comprendere* quello che si canta. Se volessimo dirlo all’occidentale: ponendoci mente. Si noti anche come da qui sia automaticamente bollato il parlare in lingue incomprensibili: “Chi parla in lingua preghi di poter interpretare. Poiché se io prego in lingua, il mio [dono dello] spirito prega, ma la mia mente è infruttuosa. Che si deve fare, dunque? Pregherò col [dono dello] spirito, ma pregherò anche con la mente. Canterò lodi col [dono dello] spirito, ma canterò lodi anche con la mente. Altrimenti, se offri lodi con un [dono dello] spirito, come farà colui che occupa il posto della persona comune a dire «Amen» al tuo rendimento di grazie, giacché non sa ciò che dici?” (*1Cor* 14:13-16, *TNM*). Si noti, anche qui: “Canterò lodi col [dono dello] spirito, ma canterò lodi anche con la mente”.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 55

Esegesi di *Col* 3:18-4:1

Doveri sociali della nuova vita

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Mogli	"Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come si conviene nel Signore.	3:18
Mariti	Mariti, amate le vostre mogli, e non v'inasprite contro di loro.	3:19
Figli	Figli, ubbidite ai vostri genitori in ogni cosa, poiché questo è gradito al Signore.	3:20
Padri	Padri, non irritate i vostri figli, affinché non si scoraggino.	3:21
Schiavi	Servi, ubbidite in ogni cosa ai vostri padroni secondo la carne; non servendoli soltanto quando vi vedono, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo il Signore. Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete per ricompensa l'eredità. Servite Cristo, il Signore! Infatti chi agisce ingiustamente riceverà la retribuzione del torto che avrà fatto, senza che vi siano favoritismi.	3:22-25
Padroni	Padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone nel cielo".	4:1

Ci sono qui tre categorie che, in qualche modo, sono sottomesse alle altre tre:

1. Le mogli ai mariti.
2. I figli ai padri.
3. Gli schiavi ai padroni.

Solo la sottomissione della seconda categoria (i figli) appare naturale. È, infatti, nella natura delle cose che i figli abbiano bisogno di guida. Ma - una volta diventati adulti e in grado di fare da soli - non saranno più sotto quella guida e dovranno essere a loro volta guida dei loro figli.

La terza categoria (schiavi) è sottomessa per ingiustizia sociale. Come abbiamo già esaminato altrove, Paolo non si rivolta contro le ingiustizie sociali. Sarà compito di Yeshùa, al suo ritorno, di rinnovare tutta la società mondiale. Paolo però mitiga ciò che può facendo applicare l'amore.

La prima categoria (mogli) soffre la sottomissione a causa della decadenza dell'umanità per il peccato delle origini. La creazione della donna fu l'ultima creazione di Dio: l'apice, il suo capolavoro, la punta più alta del crescendo creativo che dal "buono" (*Gn* 1:4,10,12,18,21,25) toccò la vetta del "molto buono" (*Gn* 1:31). Quando l'uomo era solo, Dio aveva osservato a suo riguardo: "Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che sia adatto a lui" (*Gn* 2:18). Ma, per la verità, Dio non disse proprio così. Quella citata, infatti, è solo una *traduzione*. Non si discosta molto da un'altra traduzione: "Non è bene che l'uomo stia solo. Gli farò un aiuto, come suo complemento" (*TNM*). Le parole esatte di Dio furono:

אֶעֱשֶׂה־לּוֹ עֵזֶר כְּנֶגְדּוֹ
eeseh-lò èzer knegdò
farò per lui aiuto come di fronte a lui

Non "che sia adatto a lui". Non "come suo complemento". Ma: "[Che sia] come di fronte a lui". Se volessimo usare un'immagine, sarebbe come se qualcuno si mettesse allo specchio e vedesse "come di fronte a lui" un altro se stesso. Adamo vedeva un'*altra* persona ('ossa delle sue ossa, carne della sua carne', *Gn* 2:23), ma era una persona come lui e "come di fronte a lui". Non di fianco né, tanto meno, dietro o al seguito, ma "di fronte". Aveva anche il suo stesso nome. Lui era אִישׁ (*ish*), "uomo"; lei fu chiamata אִשָּׁה (*ishàh*), "donna" (che, se potessimo stare alla somiglianza con la forma femminile dell'ebraico, suonerebbe "uoma"). – *Gn* 2:23.

Lei: una persona "come-di-fronte-a-lui [כְּנֶגְדּוֹ (*knegdò*)]". Ma con una differenza importante rispetto all'uomo: lei era "un *aiuto* per lui". Lui aveva bisogno di *aiuto*. Lei era il suo aiuto, lei che non aveva bisogno dell'aiuto d'altri.

La penultima creazione di Dio era stata l'uomo: un essere stupendo, ma che da solo non si bastava e necessitava di un aiuto. L'ultima creazione di Dio, il suo apice, fu la donna: un essere ancora più stupendo, perché aveva tutto di quel primo uomo ("come di fronte a lui") ma possedeva *in più* quella capacità mancante nell'uomo e che gli era necessaria come "aiuto". Insieme, uomo e donna, maschio e femmina, avevano tutto: "Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina". - *Gn* 1:27.

Non ci è possibile immaginare la vera posizione della donna nel piano originale di Dio. Noi conosciamo solo la posizione della donna dal peccato in avanti: è la storia di tutta l'umanità di tutti i tempi fino ai giorni nostri, una storia maschilista che la vede repressa, spessissimo con la sua stessa accettazione. Possiamo, però, dedurre la sua vera posizione originale da ciò che le fu tolto per le conseguenze pel peccato. "Alla donna disse: 'Io moltiplicherò grandemente le tue pene e i dolori della tua gravidanza; con dolore partorirai figli; i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te" (*Gn* 3:16). Tre

conseguenze. La prima (i dolori del parto) rientra nelle sofferenze fisiche che hanno colpito l'umanità dopo il peccato, comuni a uomini e donne, con la differenza che è lei a subire quelle del parto, essendo lei sola a partorire. Ma le altre due conseguenze colpiscono direttamente la sua posizione: 1. I suoi desideri si sarebbero volti verso l'uomo, 2. L'uomo l'avrebbe dominata. Il dominio maschile ha un nome: maschilismo. La donna lo *subisce* da sempre. In quanto al fatto che i suoi desideri si volgano verso l'uomo, questa dipendenza psicologica è talmente sottile che la donna la ritiene innata. Come disse uno psicologo: La donna è superiore all'uomo, è più intelligente di lui, ma ha un grave difetto: a lei piacciono gli uomini.

Da queste due conseguenze del peccato possiamo sapere che in origine, nel piano di Dio, la donna: 1. Non aveva tutta questa brama verso l'uomo, 2. Non era dominata dal maschio.

Paolo non vuole stravolgere la situazione: la realtà umana, maschilista, è quella che è: "Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti". - 3:18.

Riguardo alle tre categorie sottomesse (mogli, figli, schiavi), che Paolo cita, l'apostolo *aggiunge* a ciascuna una modalità, che è la stessa per tutte e tre:

Mogli	"Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, **come si conviene nel Signore.**	3:18
Figli	Figli, ubbidite ai vostri genitori in ogni cosa, poiché **questo è gradito al Signore**.	3:20
Schiavi	Servi, ubbidite in ogni cosa ai vostri padroni secondo la carne; non servendoli soltanto quando vi vedono, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo il Signore. Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, **come per il Signore** e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete per ricompensa l'eredità. Servite Cristo, il Signore! Infatti chi agisce ingiustamente riceverà la retribuzione del torto che avrà fatto, senza che vi siano favoritismi".	3:22-25

Lo spirito del Signore, che è anzitutto *amore*, elimina asprezze, contese e discussioni.

Se poi da una parte le mogli devono essere "sottomesse" ai mariti, i figli devono ubbidire ai genitori e gli schiavi devono ubbidire "in ogni cosa" ai padroni, dall'altra i mariti devono amare le mogli e non inasprirsi contro di loro, i padri non devono irritare i figli per non farli scoraggiare, e i padroni devono dare ai servi ciò che è giusto ed equo, ricordandosi che anche loro hanno un padrone nel cielo.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 56

Esegesi di *Col* 4:2-6
Esortazioni generali

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Perseverate nella preghiera, vegliando in essa con rendimento di grazie" (v. 2). Meglio qui *TNM*: "*Rimanendo svegli* in essa". Per pregare occorre rinunciare, proprio come Yeshùa, anche al riposo notturno. Yeshùa trascorreva intere notti a pregare: "Andò sul monte a pregare, e passò la notte pregando Dio" (*Lc* 6:12), "Vegliate dunque, pregando in ogni momento" (*Lc* 21:36). Anche al Getsemani si lamenta con gli apostoli che non erano stati capaci di star svegli con lui nemmeno un'ora. - *Mt* 26:40; *Mc* 14:37.

Uno degli scopi principali della preghiera non è tanto la richiesta di grazie particolari, ma il ringraziamento e la lode per tutti i benefìci che da Dio abbiamo: vita materiale e spirituale, dono della fede, vita eterna in Yeshùa. "Siate riconoscenti" (*Col* 3:15). La richiesta, ovviamente, non è esclusa, ma questa riguarda innanzitutto il Regno di Dio: "Cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in più". - *Mt* 6:33; cfr. *Lc* 12:31.

Paolo, che si trova in prigione ed è quindi limitato nelle sue possibilità operative, chiede che gli si "apra una porta per la parola" (v. 3), vale a dire che gli si schiuda il carcere per una più vasta evangelizzazione: "Perché possiamo annunziare il mistero di Cristo". - V. 3.

"Il mistero *di Cristo*": τοῦ χριστοῦ (*tù christù*), "del cristo", ossia "del consacrato". Il genitivo "del" può essere reso in senso oggettivo: il mistero riguarda il Cristo (la sua passione, morte e resurrezione). Così lo prende *TNM*: "Il sacro segreto *intorno al Cristo*". Oppure può essere preso – meglio - in senso soggettivo: il mistero che Cristo ha svelato a Paolo (vale a dire che tutti gli uomini, gentili compresi, possono avere nel Cristo redenzione e salvezza). Dal contesto, che è missionario, è preferibile questa seconda interpretazione. Il passo, infatti, equivale totalmente a quello in cui il "mistero" è presentato agli efesini:

"Annunziare **il mistero di Cristo**"	*Col* 4:3
"Per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero […] potrete capire la conoscenza che io ho del **mistero di Cristo**. […] vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo"	*Ef* 3:3-6

In 4:3 dobbiamo rilevare un errore di traduzione in alcune versioni. *NR* ha: "Pregate nello stesso tempo anche per noi". *TNM* (che spesso segue *NR*) ha similmente: "Pregando nello stesso tempo anche per noi". Forse i traduttori sono tratti in errore dal precedente "siate costanti nella preghiera, rimanendo svegli in essa con rendimento di grazie" (v. 2, *TNM*), cui sembrerebbe ovvio aggiungere: "Pregando nello stesso tempo anche per noi". Tuttavia, il testo greco non dice "nello stesso tempo". Dice ἅμα (*àma*), una preposizione che significa anche "insieme". "Pregando *insieme* ancora per noi" (*Did*). Viene sottolineata qui l'importanza della preghiera comunitaria, compiuta assieme da più credenti, che ha più valore di quella individuale in quanto si tratta di preghiera compiuta dallo stesso Yeshùa che prega con loro: "In verità vi dico anche: se due di voi sulla terra si accordano a domandare una cosa qualsiasi, quella sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli. Poiché dove due o tre sono riuniti nel mio nome, *lì sono io in mezzo a loro*". - *Mt* 18:19,20.

Il "mistero di Cristo", che ha provocato a Paolo tribolazioni ("a motivo del quale mi trovo prigioniero", v. 3), deve essere manifestato nel miglior modo, così come si conviene e con l'urgenza necessaria, affinché gli uomini possano ottenere la salvezza: "Che io lo faccia conoscere, parlandone come devo". - V. 4.

"Comportatevi con saggezza verso quelli di fuori, ricuperando il tempo" (v. 5). Qui Paolo, mentre è chiuso in carcere, suggerisce ai suoi lettori colossesi di lavorare anch'essi per "quelli di fuori", ovvero quelli al di fuori della congregazione di Yeshùa. Essi devono approfittare di tutte le occasioni, "ricuperando il tempo". Devono però usare "saggezza". Spesso le occasioni si perdono perché non si sa adattare sapientemente l'evangelizzazione ai bisogni individuali (presentando dei problemi o delle questioni che non interessano l'individuo).

Certe discussioni tra studiosi dovrebbero rimanere tra studiosi. Certi approfondimenti che svelano le profondità della Scrittura è meglio che non siano presentate a persone che non sono ancora capaci di capire. Questo vale anche tra credenti. Chi ha una fede semplice potrebbe perderla, anziché approfondirla. Ognuno, credenti compresi, deve avere il cibo adatto alla situazione in cui si trova, il cibo che è in grado di digerire. Se uno non è in grado di capire, non sarà con le discussioni e le contese che capirà. Ne verrebbe solo danno per la sua fede semplice. Se non è in grado, non è in grado. Yeshùa agì proprio così. "Ho ancora molte cose da dirvi; ma non sono per ora alla vostra portata". - *Gv* 16:12.

“Il vostro parlare sia sempre con grazia, condito con sale, per sapere come dovete rispondere a ciascuno” (v. 6). Come si fa ad evangelizzare senza parlare? La parola è necessaria, parlata o scritta che sia. Ma questa parola, dice Paolo, va espressa “con grazia”: piacevolmente, senza durezza, senza astio. Deve essere una parola che è capace di avvicinare quanti più è possibile alla felicità cui ognuno aspira. È per questo che il parlare deve essere anche “condito con sale”. Se il cibo non è condito con sale non è gustoso, non è gradevole: basta un pizzico di sale per cambiare totalmente il gusto di un cibo. “Il sale è buono; ma se il sale diventa insipido, con che gli darete sapore?”. - *Mr* 9:50.

Così la nostra parola, espressa con un pizzico di sale, vale a dire con grazia, può rendere appetitosa una verità. Quella stessa verità, presentata senza grazia, sarebbe – per mantenere il paragone con il cibo - del tutto immangiabile. Ecco allora che la nostra parola deve essere appropriata: “Siate sempre pronti a render conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni. Ma fatelo con mansuetudine e rispetto” (*1Pt* 3:15,16). Uno zelo intempestivo o una polemica sterile può rovinare per sempre i contatti e allontanare da Dio delle persone che invece si vorrebbero convertire.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 57

Esegesi di *Col* 4:7-18
Saluti finali

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La congregazione di Colosse riceverà notizie direttamente dai due collaboratori di Paolo che portano la lettera, Tichico e Onesimo: "Tutto ciò che mi riguarda ve lo farà sapere Tichico, il caro fratello e fedele servitore, mio compagno di servizio nel Signore. Ve l'ho mandato appunto perché conosciate la nostra situazione ed egli consoli i vostri cuori; e con lui ho mandato il fedele e caro fratello Onesimo, che è dei vostri. Essi vi faranno sapere tutto ciò che accade qui". - Vv. 7-9.

Tichico accompagnò Paolo nel suo ultimo viaggio a Gerusalemme (*At* 20:4). Fu forse anche in rapporto con la congregazione di Efeso: "Tichico l'ho mandato a Efeso" (*1Tm* 4:12; cfr. *Tit* 3:12). In *Ef* 6:21 leggiamo: "Tichico, il caro fratello e fedele servitore nel Signore, vi informerà di tutto", ma questo passo non è utilizzabile per provare il rapporto di Tichico con la congregazione di Efeso perché non sappiamo se *Ef* era davvero indirizzata alla comunità di Efeso. Infatti, sebbene *NR* traduca *Ef* 1:1: "Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso", i manoscritti P^{46}, $\aleph^*$ e B^* omettono "in Efeso".

Onesimo è lo schiavo che era fuggito dal suo padrone Filemone e per cui Paolo chiese la liberazione perché ne desiderava l'aiuto. Dato che qui è chiamato "fedele e caro fratello" senza riferimento al suo precedente stato di schiavo, possiamo dedurre che un po' di tempo era già passato dalla stesura della *lettera a Filemone* e che Onesimo era già tornato da Paolo divenendo ben noto alla comunità. Ignazio di Antiochia, scrivendo verso il 110 alla congregazione di Efeso, ci informa che un tale Onesimo ne era "vescovo". È possibile, anche se non è certo che si tratti della stessa persona. Se era lui, doveva essere alquanto vecchio (sull'ottantina).

Paolo manda poi i saluti di Aristarco che viene presentato come "compagno di prigionia" dell'apostolo (v. 10). Dal contesto sembra che lui sia stato in prigione con Paolo e non solo

che fosse ‘prigioniero come lui in Cristo’. Non si vedrebbe, infatti, come questa parola sarebbe riferita solo a lui e non anche agli altri che pur erano ‘prigionieri in Cristo’. Quando Paolo parla di ‘prigionieri in Cristo’ usa la parola σύνδουλοι (*sŭnduloi*), “con-schiavi” (conservi), come in *Col* 1:7: “Epafra nostro diletto *compagno di schiavitù* [συνδούλου (*sündùlu*)]” (*TNM*) e come in *Col* 4:12: “Epafra […] *schiavo* [δοῦλος (*dùlos*)] di Cristo” (*TNM*). Qui in 4:10, invece, abbiamo Ἀρίσταρχος ὁ συναιχμάλωτός μου (*Arìstarkos o sünaichmàlotòs mu*), “Aristarco il *compagno di prigionia* di me”. O era stato in prigione con lui oppure era stato chiamato insieme a Paolo e ‘fatto prigioniero’ da Yeshùa.

Ai saluti si unisce anche “Marco, il cugino di Barnaba” (v. 10). Probabilmente si tratta di Giovanni Marco, l’autore del secondo Vangelo. Costui prima era stato in disaccordo con Paolo al punto di abbandonarlo durante il suo primo viaggio missionario: “Barnaba voleva prendere con loro anche Giovanni detto Marco. Ma Paolo riteneva che non dovessero prendere uno che si era separato da loro già in Panfilia, e non li aveva accompagnati nella loro opera. Nacque un aspro dissenso, al punto che si separarono; Barnaba prese con sé Marco e s'imbarcò per Cipro” (*At* 15:37-39). Ora però è pienamente rappacificato con Paolo, che anzi lo raccomanda perché sia ben accolto a Colosse: “Se viene da voi, accoglietelo” (v. 10). Altre notizie di Marco le troviamo in *At* 12:12,25;13:13). Si noti, qui in 4:10, come Marco sia chiamato “cugino” (ἀνεψιὸς, *anepsiòs*), smentendo così l’usuale asserzione cattolica che gli ebrei non avevano un termine per indicare i cugini. Questa tesi viene sostenuta dai teologi cattolici per affermare che i fratelli di Yeshùa sarebbero stati suoi cugini. Se gli ebrei, parlando in ebraico, indicavano il cugino con *ben dod* (בן דוד), “figlio dello zio”, i greci avevano il termine apposito ἀνεψιὸς (*anepsiòs*). Va poi rimarcato che lo stesso Paolo, che qui usa il termine “cugino” (ἀνεψιὸς, *anepsiòs*) riferito a Marco, altrove parlando di Giacomo lo chiama “*fratello* [ἀδελφὸν (*adelfòn*)] del Signore” (*Gal* 1:19). Il che mostra ampiamente che Giacomo era un vero fratello e non un semplice cugino di Yeshùa.

Unitamente a Marco è ricordato un “Gesù, detto Giusto” (v. 11). Il nome era allora comune. “Gesù” è la traduzione di una traduzione, o meglio la traslitterazione italianizzata di una traslitterazione. Il vero nome di quella persona era יהושע (*Yehoshùa*), già nome del generale militare che condusse Israele nella terra promessa, tradotto in italiano “Giosuè” e tradotto in greco Ἰησοῦς (*Iesùs*). Nelle lingue occidentali si è creata una palese incongruenza, in quanto lo stesso identico nome - יהושע (*Yehoshùa*) in ebraico e Ἰησοῦς (*Iesùs*) in greco – ha avuto due trattamenti diversi: è stato tradotto “Giosuè” e “Gesù”. Eppure è lo stesso identico nome. L’errore, nel caso di “Gesù”, fu quello di tradurre una traduzione. È come se in italiano, anziché dire “Ludovico” per tradurre il germanico “Ludwig”, qualcuno avesse tradotto

"Ludvigio". Un assurdo. O come se, per tradurre il francese Françoise, anziché usare "Francesca" si fosse usato "Fransuasa". Assurdo, appunto. Sarebbe stato logico e corretto tradurre invece *Yehoshùa* come sempre: "Giosuè". Ma perché non usare il nome originale? Comunque, questo "Gesù" (*Yehoshùa*) di 4:11, è detto "Giusto" (Ἰοῦστος, *Iùstos*), probabilmente per il suo zelo verso la *Toràh* di Dio. La parola Ἰοῦστος (*Iùstos*) è la grecizzazione della parola latina *iustus* ("giusto"), che Paolo applica a Giuseppe, chiamato Barsabba (*At* 1:23), a Tizio, un discepolo di Corinto con cui Paolo alloggiò (*At* 18:7) e a questo "Gesù" di 4:11. In greco è δίκαιος (*dìkaios*). Anche questo particolare dimostra come la prima congregazione dei discepoli di Yeshùa continuava a osservare la *Toràh*. Gli ebrei che erano particolarmente zelanti nell'osservanza della *Toràh* erano detti "giusti". La parola ebraica è צַדִּיק (*tzadìq*), "giusto". La parola greca corrispondente, δίκαιος (*dìkaios*), numero Strong 1342, è un aggettivo che significa: "Retto, che osserva le leggi divine; virtuoso, che custodisce i comandi di Dio; colui di cui modo di pensiero, sentimento e agire è completamente conforme alla volontà di Dio; approvato da Dio o accettabile a Dio" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Ovviamente, l'essere uno *tzadìq* o *dìkaios* ("giusto") non fa acquisire in sé la salvezza. Questa era l'idea ebraica dei farisei. Paolo mostra che "ora indipendentemente dalla legge la giustizia di Dio è stata resa manifesta […]; sì, la giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che hanno fede. […] Ed è come gratuito dono che son dichiarati giusti per sua immeritata benignità tramite la liberazione mediante il riscatto [pagato] da Cristo Gesù" (*Rm* 3:21-24, *TNM*). Ciò che cambia non è l'osservanza della *Toràh*, ma lo scopo di quell'osservanza. Per i giudei che non accettavano Yeshùa, lo scopo era quello di avere la salvezza, per i discepoli di Yeshùa è quello di *ubbidire* a Dio nella fede e di restituire a Dio parte del suo immenso amore con l'ubbidienza. Qui ci interessa, comunque, il significato biblico della parola "giusto".

Scritture Greche (*TNM*)		
Testo	Greco	
"Non gli uditori della legge sono **giusti** dinanzi a Dio, ma gli operatori della legge saranno dichiarati giusti". - *Rm* 2:13.	δίκαιοι	*dìkaioi*
"Io non sono venuto a chiamare i **giusti**, ma i peccatori". - *Mt* 9:13.	δικαίους	*dikàius*
"Molti profeti e uomini **giusti*** desiderarono vedere le cose che voi vedete". - *Mt* 13:17.	δίκαιοι	*dìkaioi*
"Erano **giusti** dinanzi a Dio perché camminavano irreprensibilmente secondo tutti i comandamenti". - *Lc* 1:6.	δίκαιοι	*dìkaioi*
"Vi siete accostati […] a Dio Giudice di tutti, e alle vite spirituali dei **giusti** che sono stati resi perfetti". - *Eb* 12:22,23.	δικαίων	*dikàion*

* Qui *TNM* confonde le acque: il testo greco non ha "uomini giusti", ma solo "giusti".

L'uso *ebraico* che le Scritture Greche fanno della parola "giusto" è in perfetta armonia con le Scritture Ebraiche.

Scritture Ebraiche (*TNM*)		
Testo	Ebraico	Greco (*LXX*)
"La bocca del **giusto** è quella che esprime sottovoce sapienza […]. La legge del suo Dio è nel suo cuore". - *Sl* 37:30,31; nella *LXX* è in 36:30,31.	צַדִּיק (*tzadìq*)	δικαίου (*dikàiu*)
"Le vie di Geova sono rette, e i **giusti** son quelli che vi cammineranno". - *Os* 14:9; nel *Testo Masoretico* al v. 9.	צַדִּקִים (*tzadiqìym*)	δίκαιοι (*dikaioi*)
"I **giusti** stessi possederanno la terra" *. - *Sl* 37:29; nella *LXX* è in 36:29.	צַדִּקִים (*tzadiqìym*)	δίκαιοι (*dikaioi*)
*"Amando Geova tuo Dio, ascoltando la sua voce e tenendoti stretto a lui […] affinché tu dimori sul suolo che Geova giurò ai tuoi antenati Abraamo, Isacco e Giacobbe di dar loro". - *Dt* 30:20.		

Il "Gesù" di 4:11, "detto Giusto", era dunque con molta probabilità particolarmente scrupoloso osservante della *Toràh*. Ciò è rafforzato anche dal fatto che egli è incluso con Aristarco e Marco tra coloro che "provengono dai circoncisi" (v. 11) o meglio (stando al testo greco), "gli essenti da[lla] circoncisione" (οἱ ὄντες ἐκ περιτομῆς, *òi òntes ek peritomès*). Si noti che sebbene siano presentati come persone provenienti "dalla circoncisione", costoro non crearono difficoltà a Paolo, come invece era accaduto con altri discepoli giudei (*Gal* 2:11-13). Anzi, Paolo dice di loro: "Collaborano con me per il regno di Dio" e "mi sono stati di conforto". - V. 11.

Al v. 11 Paolo torna a parlare dei pagani divenuti discepoli: "Epafra, che è *dei vostri*". Epafra (1:7) era dei *loro* (coloro che costituivano la maggioranza dei discepoli della congregazione di Colosse) sia nel senso che proveniva dal paganesimo sia nel senso che era di Colosse. Epafra aveva lavorato per le tre congregazioni che erano vicine tra loro: Colosse, Laodicea e Gerapoli: "Gli rendo testimonianza che si dà molta pena per voi, per quelli di Laodicea e per quelli di Gerapoli" (v. 13). Il "dei vostri" sottolinea a quel che pare il suo lavoro a vantaggio della comunità: "Epafra, il nostro caro compagno di servizio, che è fedele ministro di Cristo per voi" (1:7; cfr. *Flm* 23). Egli, proprio per questo lavoro di evangelizzazione, è presentato come "servo di Cristo" (v. 12), per meglio dire – usando la parola di Paolo -, come "*schiavo* [δοῦλος (*dùlos*)] di Cristo" (*TNM*). Epafra lavora per Yeshùa come uno schiavo per il padrone, ubbidendo.

Ora Epafra non è accanto ai suoi colossesi, ma accanto a Paolo. Continua però a lavorare per loro con le "sue preghiere" (v. 12) che hanno per scopo il loro *perfezionamento*: "Perché stiate saldi, come uomini *compiuti*, completamente disposti a far la volontà di Dio" (v. 12).

Qui, in *NR*, il pensiero di Paolo non è espresso proprio come lui lo esprime. Qui meglio *TNM*: “Affinché siate infine compiuti e fermamente convinti in tutta la volontà di Dio”, anche se la parola “compiuti” non rende la pienezza di quella usata da Paolo. L’apostolo dice τέλειοι (*tèleioi*): “perfetti”. Il senso biblico di τέλειος (*tèleios*) è quello di essere portato a compimento, finito, cui nulla manca di necessario per la completezza, *perfetto*, maturo. Questa *perfezione* è attuabile solo con il compimento perfetto della volontà di Dio. Non ci può essere perfezione se non adempiendo completamente la volontà di Dio. La perfezione intesa in senso biblico non è qualcosa che diventa possibile solo nel mondo avvenire (come pretende qualche religione “cristiana”), ma è una necessità attuale: “Voi dunque siate perfetti”. - *Mt* 5:48.

Si noti al v. 12 il verbo “lotta”: “Egli *lotta* sempre per voi nelle sue preghiere”. Paolo dice proprio “lotta”, “combatte” (e non “adoperandosi”, come rende *TNM*): ἀγωνιζόμενος (*agonizòmenos*). La preghiera è presentata come una battaglia, una lotta con Dio. Si ricordi il comportamento di Abraamo che lottò con Dio per avere salva la Pentacoli (*Gn* 18:16-33), riducendo sempre più il numero dei giusti per avere la possibilità di salvare quelle città peccatrici. Chi prega con fede – dice Yeshùa con evidente metafora – può spostare i monti (*Mt* 17:20). “Non farà Dio giustizia ai suoi eletti che *gridano* a lui giorno e notte”? (*Lc* 18:6, *TNM*). Il fondamento è la *fede*, parola che in ebraico (אמונה, *emunàh*) proviene dalla radice di *amèn* (אמן, “sicuro”, “proprio così”) che significa “essere stabile”. “La fede è *certezza* di cose che si sperano” (*Eb* 11:1). “Tutte le cose che voi domanderete pregando, credete che le avete ricevute, e voi le otterrete” (*Mr* 11:24). “Con fede, senza dubitare”. - *Gc* 1:6.

Al v. 14 Paolo unisce i saluti di “Luca, il caro medico”, l’autore del Vangelo omonimo (*Lc*) e di *Atti* (in cui talora riproduce in prima persona le sue note di viaggio). Luca fu con Paolo durante la sua seconda prigionia. - *2Tm* 4:11.

Con Luca, Paolo menziona anche un tale Dema: “Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema” (v. 14). Questo Dema ci è ignoto. Sappiamo solo che in un certo momento abbandonò Paolo perché aveva “preferito le cose di questo mondo [“Il presente sistema di cose” (?), *TNM*]”. - *2Tm* 4:10, *TILC*.

“Salutate i fratelli che sono a Laodicea, Ninfa e la chiesa che è in casa sua” (v. 15). “Ninfa” potrebbe indicare tanto un uomo quanto una donna. Chissà perché, il direttivo dei Testimoni di Geova è certo che sia una donna: “Cristiana che viveva a Laodicea o a Colosse, o nei dintorni, e nella cui casa si tenevano adunanze di congregazione” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 393, alla voce “Ninfa”). Il *Vocabolario del Nuovo Testamento* è più prudente: “Potrebbe essere anche un nome maschile”. Forse la certezza del direttivo

dei Testimoni è basata sul presunto significato del nome; infatti l'opera citata, alla voce "Ninfa", indica: "[sposa]" (*Ibidem*). E, in effetti, la parola greca νύμφα (*nŭmfa*) significa "sposa". Ma c'è un particolare per nulla trascurabile. *Nŭmfa* (νύμφα), "sposa", è parola greca del dialetto dorico. Il greco *koinè* ("comune"), quello della Bibbia, è invece basato sul dialetto attico con influsso di quello ionico. E nella *koinè* "sposa" si dice νύμφη (*nŭmfe*) e non *nŭmfa.* "Chi ha la *sposa* [νύμφην (*nŭmfen*)] è lo sposo" (*Gv* 3:29, *TNM*); qui la parola "sposa" è al caso accusativo, lo stesso caso di "Ninfa" in *Col*, e la differenza è evidente anche per chi non conosca il greco:

Col 4:15	*Gv* 3:29
Νύμφαν (*Nŭmfan*), "Ninfa"	νύμφην (*nŭmfen*), "sposa"

"Ninfa e *la chiesa* [ἐκκλησίαν (*ekklesìan*)] *che è in casa sua*" (v. 15). Si noti come la "chiesa" sia formata dai credenti, non dalle mura in cui essi si radunano. È quindi un errore usare espressioni come "andare in chiesa". I credenti *sono* la chiesa, la congregazione. La parola greca ἐκκλησία (*ekklesìa*) – da cui deriva l'italiano "chiesa" – è un sostantivo femminile composto da ἐκ (*ek*, "da") e da una parola derivata dal verbo καλέω (*kalèo*, "chiamare"), numero Strong 1577, che significa letteralmente "riunione dei chiamati da". Ha lo stesso significato della parola "sinagoga": συναγωγή (*sünagoghè*); composta da σύν (*sün*), "insieme", e da ἄγω (*àgo*), "condurre con sé / andare / partire"). Tutte e due le parole indicano un'assemblea, una riunione di persone congregate.

Si noti anche, al v. 16, lo scambio delle lettere tra congregazione e congregazione: "Quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che sia letta anche nella chiesa dei Laodicesi, e leggete anche voi quella che vi sarà mandata da Laodicea". La dottrina degli apostoli, predicata e contenuta nei loro scritti (le Sacre Scritture Greche, parte greca della Bibbia, erroneamente detta "Nuovo Testamento"), era la base della fede. "Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti". - *Ef* 2:20.

Che dire della lettera ai laodicesi che viene qui menzionata? A quanto pare, essa sarebbe andata perduta. Ne siamo sicuri? Non proprio. Qualcuno la identifica con la lettera nota oggi come *Lettera agli efesini*. Come abbiamo già osservato, *Ef* 1:1 ha una apertura incerta: "Paolo inviato di Cristo Gesù per volontà di Dio ai santi, agli essenti e ai fedeli in Yeshùa unto". – Traduzione dal greco.

- Manoscritti א^{c}, *A*, *B^{c}*, *D*, *Vg*, *Sy^{h,p}*: ἐν Ἐφέσῳ (*en Efèso*), "in Efeso".
- Manoscritti *P^{46}*, א* e *B**: omettono "in Efeso".

Si vedano anche, in questo stesso corso, le lezioni sulla *Lettera agli efesini*.

Al verso 16: "Quando […] sarà stata letta […] fate che sia letta […] e leggete […]". Si tratta della lettura pubblica. Leggere le lettere apostoliche era una lettura in pubblico nelle riunioni.

Spesso nel culto si leggevano e rileggevano gli scritti degli apostoli. Questi scritti erano custoditi con cura. Si andarono formando così presso le varie congregazioni diverse collezioni di sacri scritti che poi, riuniti insieme, formarono il canone delle Scritture Greche.

"Dite ad Archippo: «Bada al servizio che hai ricevuto nel Signore, per compierlo bene»" (v. 17). Chi fosse questo Archippo ci è ignoto. Aveva ricevuto "il servizio" (τὴν διακονίαν, *ten diakonìan*) "nel Signore", vale a dire mediante lo spirito santo (*2Cor* 3:17). Questo "servizio" (διακονίαν, *diakonìan*), che egli doveva compiere "bene", era forse il "presbiterato" in assenza di Epafra. Questo Archippo potrebbe anche essere il figlio di Filemone e di Affia (*Flm* 2). Si osservi come il "ministero" (*diakonìa*) non sia un onore ma un onere ("*bada* al servizio", v. 17): un servizio a favore dei fratelli e delle sorelle. Molto diverso dalle pomposità di certe "eccellenze" vescovili tutte bardate che hanno il posto d'onore, come fossero alti dignitari, in cerimonie ufficiali. Al tempo apostolico la *diakonìa* era una dedizione, una consacrazione, un incarico da svolgere. Paolo dice di farlo "bene". Come tutti i lavori ben fatti, anche il servizio nella congregazione va svolto con amorevolezza e precisione. Quel servizio era un incarico "ricevuto nel Signore" (v. 17): ἣν παρέλαβες (*èn parèlabes*), "che ricevesti"; non era una nomina che aveva "accettato" (*TNM*), ma ricevuto. Non sappiamo esattamente quale fosse il suo incarico specifico: se *diacono*, *vescovo* o altro dono particolare.

Il saluto. "Il saluto è di mia propria mano, di me, Paolo" (v. 18). Anche qui, come spesso altrove, Paolo scrive direttamente il suo saluto. È la sua autenticazione. "Il saluto è di mia propria mano: di me, Paolo" (*1Cor* 16:21); "Il saluto è di mia propria mano, di me, Paolo; questo serve di segno in ogni mia lettera; è così che scrivo" (*2Ts* 3:17). – *Flm* 19.

Nella *lettera ai galati* si dice che l'apostolo scrisse con "grossi caratteri" (*Gal* 6:11), il che denota un disturbo visivo (glaucoma; cfr. *Gal* 4:15) con vizio di presbiopia.

"Ricordatevi delle mie catene" (v. 18). Con quel "ricordatevi" Paolo dice tutto senza parlare. Tutto il toccante significato contenuto in quel μνημονεύετε (*mnemonèuete*), "ricordatevi", si perde nel freddo "continuate a rammentare" di *TNM*. Dire a una persona che amiamo e che ci ama: "Ricòrdati di me", tocca il cuore. Partecipiamo alla commozione di Paolo immaginando la sua mano che scrive: "Ricordatevi". E ne siamo toccati, leggendolo insieme a quei colossesi che dovettero provare più commozione ancora. "Ricordatevi delle mie catene". Il ricordo di quelle catene deve indurli a pregare per lui perché sia liberato (4:3), deve spingerli a sopportare e, conforme al suo esempio, a non dimenticare il proprio dovere di discepoli di Yeshùa. - V. 17.

“La *grazia* sia con voi” (v. 18). “La grazia” (ἡ χάρις, *e chàris*) è un complesso di nozioni che compendiano tutta la dottrina, tutta la teologia e tutta la spiritualità della fede in Dio tramite Yeshùa, tutta la concezione della vita presente e futura dei discepoli di Yeshùa. La *chàris* indica l’amore di Dio misericordioso che si accosta a noi, si avvicina a noi, ci salva in Yeshùa. Yeshùa è la grazia per eccellenza: la fede che ci unisce in lui è grazia di Dio. Grazia sono anche tutte quelle benedizioni che il credente ha ricevendo il dono dello spirito santo. Grazia è la vita eterna che noi attendiamo con speranza: “Siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza”. - *Rm* 8:24,25.

Questa “grazia” ci rende *graziosi*, amabili di fronte a Dio che non vede più in noi la nostra caparbietà e la nostra disubbidienza ma l’amore ubbidiente e sommo di Yeshùa (di cui ci rivestiamo con il battesimo: “Tutti voi che foste battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo” – *Gal* 3:27, *TNM*).

Si tratta però sempre di *grazia*, di qualcosa di *gratuito* (è da “grazia” che deriva la parola “gratis”), di cui non abbiamo alcun diritto, ma che proviene esclusivamente dalla bontà di quel Dio uno e unico che è per definizione “amore” e “misericordia”: “Vedete quale amore ci ha manifestato il Padre, dandoci di essere chiamati figli di Dio!”. “Dio è amore. In questo si è manifestato per noi l'amore di Dio: che Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, affinché, per mezzo di lui, vivessimo. In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati”. - *1Gv* 3:1;4:8-10.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

La lettera a Filemone

Caratteristiche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La vivacità, il calore umano e la cordialità che pervadono la lettera antischiavista di Paolo a Filemone la rendono un piccolo capolavoro di arte epistolare.

Scopo della lettera

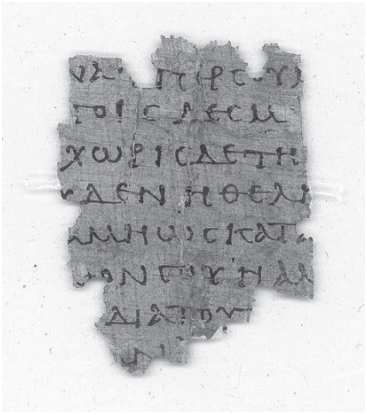
Essenzialmente, le interpretazioni sullo *scopo* della lettera a Filemone sono due:

1. Interpretazione tradizionale. Paolo avrebbe scritto la lettera con l'intento di riconciliare lo schiavo Onesimo, che era fuggito, con il suo padrone Filemone.
2. Qualche studioso (J. Knox), pur senza escludere tale scopo, sostiene invece che Paolo intenderebbe soprattutto acquisire Onesimo per consacrarlo al ministero della predicazione. Per difendere il suo punto di vista, Knox presenta il fatto che Paolo non parla affatto del pentimento di Onesimo nei riguardi del suo padrone da cui era fuggito: "Paolo non dice una sola parola sul ravvedimento dello schiavo e non vi è un appello esplicito alla misericordia da parte del padrone". - J. Knox, *Philemon, among the letters of Paul*, Rev. Editino, Nashville, Abingdon Press, pag. 20.

Non è difficile respingere questa seconda ipotesi. Infatti, non si vede come Paolo potesse presentare per la predicazione una persona non ravveduta dai suoi peccati (avendo violato l'ordine sociale allora vigente). Inoltre, il ritorno di Onesimo dal suo padrone è già per se stesso un indizio di ravvedimento, di cambiamento di mente e di attitudine. Anche il silenzio sull'obbligo da parte di Filemone di perdonare era superfluo, giacché spesso Paolo aveva richiamato il principio che il credente deve perdonare, e tale principio era ben noto: "Perdonatevi a vicenda, se uno ha di che dolersi di un altro. Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi". - *Col* 3:13.

Lo studioso Knox adduce un'altra ragione, ovvero il v. 18 della lettera: "Se ti ha fatto qualche torto o ti deve qualcosa, addebitalo a me", che egli così commenta: "Paolo chiede

che il suo protetto sia ammesso alla stessa missione di cui Paolo si sente membro. Siccome il trasferimento di proprietà era normalmente richiesto per tale fatto, ecco che Paolo sottoscrive ogni debito dovuto dallo schiavo al suo padrone, pur ricordando che anche lui è debitore di se stesso a Paolo, come lo è il suo schiavo" (*Ibidem*, pag. 28). Però, il contesto – che non bisogna *mai* dimenticare – ci chiarisce perché Paolo intendesse pagare i debiti di Onesimo. Non lo fa perché desideri che lo schiavo passi in sua proprietà (di ciò nel testo non vi è una sola parola) ma perché lui stesso vuole pagare (come un padre) i debiti contratti da Onesimo con un eventuale furto commesso nel fuggire (forse per pagarsi il viaggio della fuga) e con i danni inferti al padrone con la sua fuga.



Frammento papiraceo della *Lettera a Filemone*
Manoscritto P^{87}
Datazione: 61-63
Attribuzione: Saulo di Tarso

Epoca, luogo di composizione e autenticità

Solitamente si pensa che la lettera sia stata composta unitamente a quella diretta ai colossesi, dato che lo stesso Onesimo (insieme a Tichico) la deve portare a destinazione (*Col* 4:7-9). Questa è anche l'opinione dei Testimoni di Geova, che datano le due lettere al 60-61 dell'Era Volgare.

Tuttavia, si potrebbe supporre che Onesimo dopo essere tornato come discepolo di Yeshùa da Filemone, sia stato liberato e rimandato da Paolo che era in carcere. In tal caso la lettera a Filemone avrebbe preceduto quella ai colossesi, e si spiegherebbe meglio l'elogio che Paolo fa di Onesimo come di una persona già nota ai colossesi per il suo lavoro. Tale elogio, infatti, incontrerebbe difficoltà se riferito ad un convertito di recente e per di più noto solo come schiavo fuggitivo. Paolo, invece, lo definisce "il fedele e caro fratello Onesimo, che è dei vostri". - *Col* 4:9.

In quanto al luogo di composizione, alcuni suppongono che la lettera a Filemone sia stata scritta a Efeso durante una possibile prigionia di Paolo in quella città (in quanto alla possibilità di una prigionia paolina a Efeso si veda la lezione n. 16 - *La supposta prigionia efesina di Paolo* – del corso su Paolo di Tarso, terzo anno accademico). Efeso non era lontana da Colosse e, per di più, aveva il tempio di Artemide, il quale rappresentava uno dei più sicuri luoghi d'asilo per i fuggitivi. Sarebbe stato quindi facile per lo schiavo raggiungere la metropoli vicina senza cadere nelle mani della polizia alla ricerca di schiavi fuggitivi. In questo caso sarebbe anche più comprensibile il suggerimento di Paolo: "Preparami un alloggio, perché spero, grazie alle vostre preghiere, di esservi restituito". - *Flm* 22.

È comunque più probabile che anche la lettera a Filemone sia stata scritta a Roma; prima di quella ai colossesi, anziché nella stessa data come molti pensano. Che Onesimo possa essere fuggito nella lontana Roma si comprende con il fatto che gli imbarchi clandestini erano abbastanza facili per uno schiavo; l'Urbe presentava poi maggior protezione nella massa enorme degli schiavi sempre pronti a proteggere e ad aiutare un loro compagno fuorilegge. A favore della composizione della lettera a Roma c'è anche il fatto che i saluti comprendono persone, come Luca, che non furono a Efeso con Paolo, ma che trascorsero con l'apostolo gli anni della sua prigionia romana.

Lo schiavo Onesimo avrebbe cercato aiuto presso Paolo, amico del padrone Filemone, pensando di trovare in lui un protettore. Convertito a Yeshùa, Onesimo fu rinviato da Paolo al suo padrone. E questi, attenendosi al desiderio dell'apostolo, lo rimise in libertà rimandandolo da Paolo, suo padre spirituale.

L'autenticità della lettera, garantita dal suo carattere personale, è universalmente riconosciuta oggi come nel passato. È attestata dal *Frammento Muratoriano*, da Tertulliano e da Marcione.

I modi forti e singolari della sintassi paolina equivalgono quasi ad una firma. È una lettera di raccomandazioni come tante altre che troviamo presso Plinio e Cicerone, ma qui batte tutto il cuore di Paolo, vale a dire la sua impetuosa umanità alla luce dell'amore dei discepoli di Yeshùa.

Contenuto

Lo schema della lettera è molto semplice.

A	Prologo con indirizzo	1-3
	Rendimento di grazie	4-7
B	Corpo della lettera contenente la petizione in favore di Onesimo	8-22
C	Raccomandazioni e saluti	23-25

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 59

Esegesi di *Flm* 1-7
Il prologo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Saluti (1-3)

"Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timoteo, al caro Filemone, nostro collaboratore, alla sorella Apfia, ad Archippo, nostro compagno d'armi, e alla chiesa che si riunisce in casa tua, grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo".

Il v. 3 può essere tradotto in due modi:

"Da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo"	*NR*, *TNM*
ἀπὸ θεοῦ πατρὸς ἡμῶν καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ *apò theù patròs emòn kài Iesù Christù* da Dio Padre di noi e di Yeshùa unto	Testo greco

La lettera, scritta contemporaneamente da Paolo e da Timoteo, è indirizzata a Filemone, ad Apfia e ad Archippo. Forse si tratta di marito, moglie e figlio.

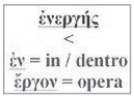
Nonostante che Filemone sia chiamato "nostro collaboratore" (v. 1), sembra che la congregazione fosse nelle mani di Archippo, chiamato "compagno d'armi" (v. 2) o "commilitone" (*TNM*). In *Col* 4:17 Paolo indirizza ad Archippo queste parole: "Bada al servizio che hai ricevuto nel Signore, per compierlo bene". La parola "commilitone" è riferita pure a Epafròdito in *Flp* 2:25: "Epafrodito, mio fratello e compagno d'opera e commilitone" (*TNM*). Il termine si riferisce alle fatiche affrontate per Yeshùa e a qualche funzione gerarchica tenuta nella congregazione che era ospitata nella casa del benestante Filemone.

Rendimento di grazie (4-7)

“Io ringrazio continuamente il mio Dio, ricordandomi di te nelle mie preghiere, perché sento parlare dell'amore e della fede che hai verso il Signore Gesù e verso tutti i santi. Chiedo a lui che la fede che ci è comune diventi efficace nel farti riconoscere tutto il bene che noi possiamo compiere, alla gloria di Cristo. Infatti ho provato una grande gioia e consolazione per il tuo amore, perché per opera tua, fratello, il cuore dei santi è stato confortato”.

Si noti qui l’ufficio della preghiera, che è rendimento di grazie anche per gli individui. Non si tratta di esaltare le persone per le loro doti o per le loro attività, ma si tratta di lodare Dio per il bene che gli individui compiono. Non sarebbe bello che qualcuno potesse ringraziare Dio anche per noi?

Paolo esalta l“amore” e la “fede” di Filemone (v. 5). In che senso la fede è sia “verso il Signore” sia “verso tutti i santi” (v. 5)? L’amore, che si estende a “tutti i santi” (v. 5) ovvero a tutti i discepoli di Yeshùa, è frutto della fede verso Yeshùa e verso i suoi discepoli visti nella loro unione al Signore. Paolo augura anzi a Filemone che “la fede che ci è comune diventi efficace nel farti riconoscere tutto il bene che noi possiamo compiere, alla gloria di Cristo” (v. 6). “La fede che ci è comune” è “la *partecipazione* della tua fede” (*TNM*): ἡ κοινωνία τῆς πίστεώς (*e koinonìa tès pìsteos*), “la comunione della fede”. Paolo spera che questa comunione o partecipazione di fede diventi “efficace” o “operante” (*TNM*); il greco ha, letteralmente: “attiva dentro” (ἐνεργής, *energhès*). L’obiettivo di questa fede efficace o operante è quello di far “riconoscere tutto il bene che noi possiamo compiere” (v. 6), in altre parole di farci capire tutto il bene che noi possiamo compiere. Un po’ oscura in qualche punto è la traduzione del v. 6 fatta da *TNM*: “Divenga operante per mezzo del tuo riconoscimento di ogni cosa buona fra noi in relazione con Cristo”. Non si comprende cosa voglia dire “ogni cosa buona *fra* noi”. Il greco ha letteralmente “*in* noi” (*ἐν* ἡμῖν, en *emìn*). Paolo intende dire che la fede deve essere efficace facendoci riconoscere tutto il bene che è potenzialmente in noi e che potremmo compiere. “Se uno sa fare il bene e non lo fa, commette peccato” (*Gc* 4:17). “In relazione con Cristo” (v. 6, *TNM*) è una traduzione che sminuisce il significato greco; “alla gloria di Cristo” (*NR*) è fuorviante. Il greco ha εἰς Χριστόν (*eis Christòn*), letteralmente: “*verso* Cristo”. Paolo sta dicendo: La fede deve essere attiva interiormente per farci riconoscere ciò che di buono c’è dentro di noi, ciò che di buono possiamo fare per *raggiungere* Yeshùa. La particella εἰς (*eis*) indica infatti *direzione*: “*Verso* Cristo”, per raggiungere Cristo.



La ricchezza di Filemone gli consentiva di trasformare in opere buone il suo amore e la sua fede. Paolo si augura che tale partecipazione solidale possa crescere sempre più. Tuttavia, questa condivisione solidale già era in atto, tanto che “il cuore dei santi è stato

confortato” (v. 7) o, come traduce *TNM*, “i teneri affetti dei santi han trovato ristoro”. Paolo usa un’espressione ebraica:

τὰ σπλάγχνα τῶν ἁγίων ἀναπέπαυται
tà splànchna tòn aghìon anapèpautai
le viscere dei santi sono state ricreate

“Le viscere” sono un semitismo per designare la parte più intima della persona, sede dell’affetto, della commozione e dei sentimenti (cfr. la lezione n. 8 - *L'interno del corpo umano* – del corso di antropologia biblica, secondo anno accademico). Con questo elogio Paolo intende preparare il terreno per la sua richiesta.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Esegesi di *Flm* 8-22

La petizione in favore di Onesimo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'apostolo crea un'atmosfera di commozione tale che non gli si possa resistere. Pur potendo *comandare*, egli supplica. E chi supplica è un "vecchio, e ora anche prigioniero" (v. 8). Come resistergli? "Con la forza che mi viene da Cristo, potrei facilmente ordinarti di compiere quel che devi fare. Tuttavia, preferisco farti una richiesta in nome dell'amore. Io, Paolo, vecchio e ora anche prigioniero a causa di Gesù Cristo, ti chiedo un favore per Onèsimo. Qui in prigione egli è diventato per me come un figlio. E quell'Onèsimo che un tempo non ti è servito a nulla, ora invece può essere molto utile sia a te che a me". - Vv. 8-11, *TILC*.

"Vecchio" è la giusta traduzione di πρεσβύτης (*presbýtes*). Non c'è ragione di ricorrere a un'intera frase per tradurre questa singola parola, come fa *TNM*: "uomo d'età avanzata". "Vecchio" è l'espressione giusta in italiano. "Uomo d'età avanzata" – espressione che poco appartiene all'italiano parlato - pare quasi un eufemismo per evitare di offendere una categoria. O dovremmo forse dire "conduttore di greggi in transito" per indicare un pecoraio? C'è molta dignità, ma molta, nell'essere un "vecchio".

Qualcuno vorrebbe tradurre "vecchio" con "ambasciatore". La stessa *TNM*, nella nota in calce a "uomo d'età avanzata", indica: "O, 'ambasciatore'". Vero è che in *Ef* 6:20 Paolo dice di sé: "Agisco come un *ambasciatore* [πρεσβεύω (*presbèuo*)]" (*TNM*), il che indica la sua qualità d'inviato di Yeshùa. Ma qui, nella lettera a Filemone, "ambasciatore" non s'addice affatto al contesto, dato che Paolo *non intende* presentarsi con la sua autorità. Va quindi tradotto con "vecchio". Paolo, infatti, vuole intenerire Filemone: Chi te lo chiede – dice Paolo – è un vecchio che, per giunta, è nelle catene di una prigione. Il termine "vecchio" non va preso troppo alla lettera per dedurne l'età di Paolo. Il termine è alquanto elastico e si applicava a persone sia cinquantenni che settantenni. Paolo, definendosi così, calca le tinte per commuovere maggiormente Filemone.

Dal v. 10 Paolo presenta l'oggetto della sua petizione. Si tratta di Onesimo. Paolo non dice semplicemente: 'Ti prego per Onesimo'. Questa espressione diretta, con il nome "Onesimo" messo lì davanti, avrebbe potuto stimolare in Filemone amari rancori verso lo schiavo fuggito. Paolo, abilmente, premette al nome un'espressione che addolcisce la menzione di quel nome non certo amato: "Ti prego per *mio figlio che ho generato mentre ero in catene*, per Onesimo" (v. 10). Se volessimo dare il senso vero dell'espressione greca usata da Paolo, dovremmo tradurre: 'Ti prego per il mio ragazzo'. Come non commuoversi? Il senso di contrarietà che poteva prodursi in Filemone al solo udire il nome di Onesimo, viene così superato. *TNM* pare proprio non cogliere la commovente delicatezza di Paolo, e traduce con un duro: "Ti esorto riguardo al mio figlio". Che contrasto! Paolo aveva appena detto che non intendeva usare la sua autorità e quindi non intendeva affatto essere pressante, ma piuttosto rivolgere una preghiera. In questa preghiera si dice vecchio e in prigione. E dice: παρακαλῶ σε (*parakalò se*), "imploro te". Oggi, nel greco moderno, la parola παρακαλῶ (*parakalò*) significa "per favore".

Segue poi un gioco di parole: l'inutile di un tempo è ora utile. Paolo gioca sulla parola "Onesimo", gioco che nella traduzione si perde. Ma cogliamolo nel greco: il nome greco Ὀνήσιμος (*Onèsimos*) è da collegarsi con il verbo ὀνίνημι (*onìnemi*), "giovare / essere utile" (numero Strong 3685). Paolo, giocando sul nome, dice: "*Onesimo*, un tempo *inutile* a te, ma che ora è *utile* a te e a me" (vv. 10,11). Ora è "utile": può servire da ottimo collaboratore per la congregazione.

Il fatto della conversione di Onesimo per opera di Paolo fa sì che l'apostolo lo possa presentare come τὰ ἐμὰ σπλάγχνα (*tà emà splànchna*), "le mie viscere" (v. 12), tradotto da *TNM* con "i miei propri teneri affetti".

Paolo esalta i meriti dello schiavo, che gli fu di utilità e di conforto. Siccome il bene deve essere *spontaneo*, l'apostolo non ha voluto trattenere presso di sé lo schiavo di Filemone. E qui Paolo nella sua abilità si fa audace mettendo all'angolo Filemone. È la tipica sottigliezza arguta di Paolo che dà anche qui il meglio:

> "Avrei voluto tenerlo con me, perché in vece tua mi servisse nelle catene che porto a motivo del vangelo; ma non ho voluto far nulla senza il tuo consenso, perché la tua buona azione non fosse forzata, ma volontaria". - Vv. 13,14.

Un padrone (Filemone) e uno schiavo (Onesimo). Paolo arriva a identificarli. Avrebbe voluto trattenere Onesimo perché lo servisse. Ma dice a Filemone: "In vece tua", ovvero "al tuo posto". Come dire: Dovresti *servirmi tu*, ma va bene Onesimo al posto tuo. Il padrone Filemone dovrebbe essere lui servo di Paolo, ma Onesimo prende il posto di Filemone.

Come potergli dire di no? “Non c'è qui […] né schiavo né libero […] perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù”. - *Gal* 3:28.

TNM sbaglia i tempi: “Vorrei trattenerlo presso di me affinché continui a servirmi in vece tua” (v. 13). Il greco ha il tempo *al passato*, non al presente:

ἐγὼ **ἐβουλόμην** πρὸς ἐμαυτὸν κατέχειν
*egò **ebulòmen** pròs emautòn katèchein*
io **volevo** presso di me trattenere

Tra l’altro, *TNM* crea un anacronismo che entra in conflitto con la forma epistolare di Paolo. L’apostolo, infatti, dice:

v. 12	ἀνέπεμψά σοι, αὐτόν *anèpempsà soi, autòn* “ho rimandato a te lui”	Quando Filemone leggerà la lettera – con Onesimo lì presente -, il tempo sarà adatto a lui: “**Ho rimandato**” e “**Volevo** trattenerlo presso di me”.
v. 13	ἐγὼ ἐβουλόμην πρὸς ἐμαυτὸν κατέχειν *egò ebulòmen pròs emautòn katèchein* “Io volevo presso di me trattenere”	

(*Testo greco*)

S’immagini la scena: Onesimo consegna la lettera di Paolo a Filemone. Onesimo è lì davanti a Filemone che legge:

v. 12	“Questo stesso [Onesimo] ti rimando”	L’italiano può reggere il presente: Onesimo è lì.
v. 13	“Vorrei trattenerlo presso di me”	Anacronistico far dire a Paolo: “Vorrei trattenerlo”, perché Onesimo è lì da Filemone.

(*TNM*)

Paolo pensa che nella fuga di Onesimo vi sia stato un fatto provvidenziale, poiché la sua fuga ha favorito la sua conversione. Questa è un’esperienza che il credente fa spesso. Non di rado, ripensando al passato si vede l’azione di Dio nella propria vita. A distanza, possiamo perfino essere grati con tutto il cuore che Dio non abbia esaudito una certa nostra richiesta a cui tenevamo molto: gli eventi successivi possono averci mostrato che sarebbe stato per noi un danno.

Con la conversione di Onesimo, Filemone ha riavuto il suo schiavo per sempre. Ma come “fratello”: “*Forse proprio per questo* egli è stato lontano da te per un po' di tempo, perché tu lo riavessi per sempre; non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro” (vv. 15,16). “È stato lontano” (“si separò”, *TNM*) è nel greco ἐχωρίσθη (*echorìsthe*): si tratta di un’espressione usata nei papiri per indicare la fuga degli schiavi.

Onesimo sperava di trovare la sua libertà scappando da Filemone. Probabilmente era una persona turbolenta e decisa (aveva infatti rischiato la pena di morte, fuggendo). Anelava alla libertà. Ma ora torna trasformato, ravveduto, convertito. E trova la vera libertà presso il suo padrone d’un tempo. Onesimo è ormai divenuto “un fratello caro specialmente” a Paolo (v.

16), “diletto” (*TNM*), “carissimo” (*CEI*); il greco ha ἀδελφὸν ἀγαπητόν (*adelfòn agapetòn*), “fratello amato”. “Ma ora molto più a te” (v. 16), in altre parole è divenuto un “fratello amato” molto più per Filemone che per Paolo. Paolo dice:

καὶ ἐν σαρκὶ καὶ ἐν κυρίῳ
kài en sarkì kài en kyrìo
e in carne e in Signore

Questa espressione è così tradotta:

“Sia sul piano umano sia nel Signore”	*VR*
“Sia per relazione carnale che nel Signore”	*TNM*
“Sia come uomo, sia come fratello nel Signore”	*CEI*
“Ed in carne, e nel Signore”	*Did*
“Sia come uomo sia come credente”	*TILC*

Non si sa con precisione cosa indichi “nella carne”. Di certo non indica la “relazione carnale” per cui opta *TNM*. Onesimo, infatti, per Filemone era uno *schiavo*, non un parente carnale. Probabilmente l’espressione paolina sta ad indicare il vincolo di proprietà che univa Onesimo a Filemone. Appare quindi buona la traduzione di *TILC*: “Sia come uomo sia come credente”.

“Se dunque tu mi consideri in comunione con te, accoglilo come me stesso” (v. 17). “Se, perciò, mi consideri partecipe” (*TNM*). Cosa intende Paolo? Il greco ci illumina: εἰ οὖν με ἔχεις κοινωνόν (*ei ùn me èchеis koinonòn*). La parola κοινωνόν (*koinonòn*) può indicare “un associato, socio, compagno, partecipante in qualcosa” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). L’interlineare *Nuovo Testamento Greco-Latino-Italiano*, Ed. San Paolo, la traduce “amico”: “Se dunque me hai (come) amico”. Tuttavia, la parola greca κοινωνία (*koinonìa*) indica nelle Scritture Greche anche *la comunione dei beni e degli aiuti* tra i credenti. “Continuavano a dedicarsi all’insegnamento degli apostoli e a *partecipare [l’uno con l’altro]* [κοινωνία (*koinonìa*)], a prendere i pasti e alle preghiere” (*At* 2:42, *TNM*). “Hanno avuto piacere di *condividere le loro cose* [κοινωνίαν (*koinonìan*)] mediante una contribuzione per i poveri dei santi [che sono] a Gerusalemme” (*Rm* 15:26, *TNM*). “Siete generosi nella vostra *contribuzione* [κοινωνίας (*koinonìas*)]” (*2Cor* 9:13, *TNM*). Paolo, quindi, sta dicendo a Filemone che *la comunione dei beni* di cui gode presso di lui deve estendersi ora anche a Onesimo, divenuto loro fratello nella fede. Paolo, infatti, s’identifica con lui: “Accoglilo come me stesso” (v. 17). In pratica: Se tu Filemone ed io Paolo siamo nella *koinonìa*, nella comunione fraterna dei beni, allora devi accogliere Onesimo come accoglieresti me. Anzi, Paolo vuole dare per primo l’esempio: “Se ti ha fatto qualche torto o ti deve qualcosa, addebitalo a me” (v. 18). È disposto a pagare i debiti contratti dallo schiavo. Come si vede,

la *koinonìa* dei discepoli di Yeshùa non ha proprio nulla a che fare con l'ideologia comunista: i capitali privati erano rispettati.

È un fatto che la fuga di Onesimo avesse danneggiato il suo padrone. Ciò era accaduto per il probabile furto (di solito era solo rubando del denaro al proprio padrone che uno schiavo si poteva pagare la fuga), ma di certo per il mancato lavoro a favore del padrone. Paolo, come se firmasse una cambiale, aggiunge di proprio pugno: "Io, Paolo, lo scrivo di mia propria mano: pagherò io". - V. 19.

Le espressioni: "Se ti ha fatto qualche torto [ἠδίκησεν (*edìkesen*); meglio: "Se ti ha *danneggiato*"]" (v. 18), "O ti *deve* [ὀφείλει (*ofèilei*)] qualcosa" (v. 18), "*Addebitalo* [ἐλλόγα (*ellòga*), "mettilo sul conto"] a me" (v. 18), "*Pagherò* [ἀποτίσω (*apopìso*)] io" (v. 19), sono tutte espressioni tratte dal linguaggio commerciale.

Si noti come Paolo ha chiamato Onesimo (v. 10): τέκνον (*tèknon*) - impropriamente tradotto "figlio" (*VR*, *TNM*) -, parola che significa "ragazzo", per la precisione si tratta di un ragazzo minorenne. Il senso è che Paolo si sente responsabile come un padre per i debiti contratti dal figlio, quasi questi fosse ancora un ragazzino.

Ora Paolo prosegue con un tono scherzoso. L'apostolo ricorda a Filemone che in realtà egli era "debitore" a Paolo di se stesso. "Tu mi sei debitore perfino di te stesso" (v. 19). *TNM* cambia le carte in tavola e traduce liberamente: "Tu mi devi perfino te stesso". E così fa perdere l'arguta ironia che Paolo usa:

σεαυτόν μοι προσοφείλεις
seautòn moi prosofèileis
di te stesso a me sei debitore

Come si può comprendere questo passo? Che debito aveva Filemone con Paolo? Lo può far comprendere un papiro del 145 a. E. V. conservato a Parigi (*Paris* 10). In questo papiro si parla di due schiavi fuggitivi che hanno rubato e che sono ricercati. Chiunque collaborerà per rintracciarli e per farli riavere al padrone – vi si riferisce – riceverà due talenti e 3000 dramme (se si tratta di un cittadino privato) o un talento e 2000 dramme (se si tratta di un asilo sacro); in più, quale diritto speciale d'indennizzo, 3 talenti e 5000 dramme. Alla luce di queste procedure dell'antichità, Paolo direbbe:

1. I suoi debiti considerali miei (Paolo, in virtù dell'amore, s'identifica con lo schiavo).
2. Questi debiti mettili sul mio conto, dato che sono in *koinonìa* o comunione di beni con te. Ti pagherò. Considera questo come una fattura.
3. Però, considerando meglio le cose, se calcoli bene quanto ti rubò e aggiungi la quantificazione del danno (che Paolo di certo ben conosceva), e se calcoli quanto tu mi dovresti per il compenso dello schiavo che ti rimando, alla fine mi sei debitore. Mi devi di più: προσοφείλεις (*prosofèileis*).
4. Se poi parliamo sul piano spirituale, mi devi molto di più ancora: te stesso con tutte le tue cose, perché sono io che ti ho reso discepolo di Yeshùa. Cancellami quindi ogni debito e mettimi a disposizione Onesimo, che così diverrà "utile", proprio lui che era "inutile" (altro gioco di parole sul nome "Onesimo",

al v. 20). Conforta quindi le mie viscere! (v. 20, semitismo per indicare la sede degli affetti e dei sentimenti).

Paolo aveva iniziato con tenerezza commovente: Te lo chiede un povero vecchio, in prigione. Ora conclude scherzando: Fatti bene i conti e vedi che sei tu a doverne a me.

Paolo si mostra infine sicuro che Filemone farà ancora più di quanto gli viene chiesto, mettendo lo schiavo ormai emancipato a sua completa disposizione. “Ti scrivo fiducioso nella tua ubbidienza, sapendo che farai anche più di quel che ti chiedo”. - V. 21.

Infine, confidando di essere presto liberato per l’efficacia della preghiera, chiede a Filemone di preparargli un alloggio. “Preparami un alloggio, perché spero, grazie alle vostre preghiere, di esservi restituito” (v. 22). Quest’ultimo dato biblico relativo all’alloggio è più comprensibile con la prigionia di Paolo a Efeso anziché a Roma, tuttavia rimane sempre possibile anche la prigionia nell’Urbe.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 61

Esegesi di *Flm* 23,24

Saluti finali

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Epafra, mio compagno di prigionia in Cristo Gesù, ti saluta" (v. 23). Il titolo "compagno di prigionia" dato ad Epafra compare solo qui. Non compare in *Col* 4:10,12 dove è dato solo ad Aristarco e non ad Epafra: "Vi salutano Aristarco, mio compagno di prigionia […] Epafra, che è dei vostri ed è servo di Cristo Gesù, vi saluta".

Il vocabolo συναιχμάλωτος (*synaichmàlotos*), tradotto "compagno di prigionia", si legge nella Bibbia applicato solo a quattro persone:

Andronico Giunia	"Andronico e Giunia […] compagni di prigionia"	*Rm* 16:7
Aristarco	"Aristarco, mio compagno di prigionia"	*Col* 4:10
Epafra	"Epafra, mio compagno di prigionia"	*Flm* 23

Nei due ultimi casi (Aristarco ed Epafra) si potrebbe anche pensare ad un avvicendamento nel tenere compagnia a Paolo imprigionato. Ma non si può applicare ai primi due (Andronico e Giunia) poiché l'apostolo quando scriveva ai romani *non era stato ancora imprigionato* (a meno di ammettere una discutibile prigionia efesina). Perché Paolo, non prigioniero quando scrive ai romani, definisce Andronico e Giunia "compagni di prigionia"? Se poi lo erano stati in precedenza, non si capisce perché Paolo debba richiamare questo particolare del passato.

Viene quindi un dubbio sulla *traduzione*. Il vocabolo greco συναιχμάλωτος (*synaichmàlotos*), tradotto tradizionalmente "compagno di prigionia", può avere anche un altro significato: "conquistato assieme". La parola, deriva da συν (*syn*), "insieme", e da αιχμάλωτος (*aichmàlotos*), "prigioniero", numero Strong 4869. Si tratta di un "co-prigioniero", di uno "fatto prigioniero insieme".

È quindi meglio supporre che queste persone definite *sünaichmàlotos* siano state collegate più di altre alla chiamata di Paolo. Forse erano suoi compagni di viaggio o forse furono impressionati dal suo mutamento.

Epafra è l'apostolo ("inviato") a Colosse: "Secondo quello che avete imparato da Epafra, il nostro caro compagno di servizio, che è fedele ministro di Cristo per voi", "Epafra, che è dei vostri ed è servo di Cristo Gesù" (*Col* 1:7;4:12). Forse si era avvicendato ad Aristarco nel tenere compagnia a Paolo imprigionato (cfr. *Col* 4:10). Tutti gli altri collaboratori sono già noti dalla finale di *Col* 4:10-14: "Vi salutano Aristarco, mio compagno di prigionia, Marco, il cugino di Barnaba […] e Gesù, detto Giusto. Questi provengono dai circoncisi, e sono gli unici che collaborano con me per il regno di Dio, e che mi sono stati di conforto. Epafra, che è dei vostri ed è servo di Cristo Gesù, vi saluta. Egli lotta sempre per voi nelle sue preghiere perché stiate saldi, come uomini compiuti, completamente disposti a far la volontà di Dio. Infatti gli rendo testimonianza che si dà molta pena per voi, per quelli di Laodicea e per quelli di Ierapoli. Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema". La comunanza di tutti questi nomi fa sospettare che si tratti dello stesso periodo in cui le stesse persone stanno accanto a Paolo.

Manca solo Tichico, che nella *lettera ai colossesi* è inviato con Onesimo (*Col* 4:7-9). Il che può spiegarsi con il fatto che la lettera a Filemone fu scritta prima del suo arrivo.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 62

Importanza etica della lettera a Filemone

Paolo indifferente al problema sociale?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Lo studioso E. Troelsch afferma che le Scritture Greche non contengono alcun cenno alla questione sociale e che esse non riflettono "alcuna speranza per migliorare la situazione sociale esistente, nessuno sforzo per migliorare la malattia sociale" (*The Social Teaching of the Christian Churches* Vol. 1, New York, The MacMillan Company, pag. 39). Siccome i credenti del 1° secolo erano in gran parte appartenenti alle "classi sociali basse", gente priva d'istruzione e di educazione, la visione della primitiva congregazione era "confinata nella comunità cristiana presa in se stessa e non in un programma popolare di riforma sociale". - *Ibidem*, pag. 62.

Paolo accetta le strutture sociali esistenti senza pensare a una loro trasformazione. Del resto – aggiungono altri studiosi – il concetto escatologico di Paolo, che attendeva la prossima fine di questo mondo, lo rendeva indifferente al problema sociale. - Cfr. W. Beach e H. R. Biebuhr, *Christian Ethics, Sources of the Living Tradition*, New York, Ronald Press Co., pag. 49; J. Benneth, *Christian Ethics and Social Policy*, New York, Chas. Scribner's Sons, pag. 16; C. F. Moule, *Birth on the New Testament*, New York, Harper and Row Publ., pag. 137).

Le asserzioni precedenti devono essere mitigate. Infatti, mentre è vero che Paolo non tentò di modificare direttamente le strutture sociali esistenti, cercò però di migliorarne le condizioni. Ciò sembra particolarmente vero alla luce del totale fallimento del "vangelo sociale" che si cercò di attuare in epoca moderna e che qualcuno ancora cerca inutilmente di attuare. La società è quella che è. Il mondo è quello che è. Il Vangelo non ha mai preteso di rivoluzionare la società e questo mondo, dato che "tutto il mondo giace sotto il potere del maligno" (*1Gv* 5:19). Il mondo non deve essere trasformato dai credenti. Questo è un compito che spetta a Yeshùa glorificato e che sarà attuato al suo ritorno glorioso su questa

terra. I discepoli di Yeshùa non trasformano il mondo. Sono *loro* a essere trasformati, e non lo sono dal mondo, ma da Yeshùa. Ma c'è un'etica nuova nella congregazione dei discepoli? Certo che sì. Questa etica riguarda però appunto la congregazione, non il mondo. Perciò Paolo insegnò ad agire entro i limiti consentiti dal contesto sociale del suo tempo.

Situazione della schiavitù al tempo di Paolo

Lo stato di schiavo, come parte del sistema strutturale di quel tempo, non era considerato in se stesso come degradante, tant'è vero che spesso allo schiavo era affidata l'istruzione dei figli e delle figlie del padrone stesso. – Cfr. W. L. Westermann, *Slavery Ancient* in *Encyclopedia of Social Sciences*, New York, MacMillan, pag. 74.

Tuttavia, nonostante questi nobili rapporti tra padrone e schiavo, lo schiavo:

1. Era considerato una "*res*", una *cosa*, almeno nella legge civile nazionale; gli mancava ciò che è l'elemento essenziale di una persona: la libertà di scelta.
2. In più, non godeva il privilegio dell'organizzazione e dell'associazione in gruppi sociali, perché ciò che era proprio delle persone libere.
3. Era totalmente dipendente dal padrone; la legge praticamente non poneva alcuna restrizione al controllo assoluto del padrone sulla sua vita e sulla sua morte.

Anche se tale situazione fu mitigata dagli imperatori Claudio e Adriano (che proibirono ai padroni di uccidere senza motivo gli schiavi), di fatto anche lo stoicismo (che teoricamente sosteneva l'uguaglianza di tutti gli uomini) non fece fare alcun passo reale verso la costituzione giuridica degli schiavi.

In un simile ambiente, in cui la schiavitù era un elemento fisso e accettato della vita, in cui si discuteva se lo schiavo fosse una cosa o una persona, in un ambiente così, che mai poteva fare Paolo per eliminare tale situazione? Dobbiamo anche domandarci se la gente di allora potesse perfino immaginare una società in cui tutti fossero liberi.

Possiamo almeno intuire che Paolo desiderasse la scomparsa della schiavitù? Non dobbiamo rispondere frettolosamente con un sì, proiettando su Paolo il nostro sdegno da 21° secolo nei confronti della schiavitù. La verità è che non possiamo rispondere con certezza. Tuttavia, l'esaltazione che Paolo fa della libertà ci fa capire che egli di certo bramava un cambiamento sociale: "Sei stato chiamato essendo schiavo? Non te ne preoccupare, ma se puoi diventar libero, è meglio valerti dell'opportunità" (*1Cor* 7:21). Attenzione, però: si tratta di un cambiamento *individuale*. Un'azione diretta per un cambiamento di tutta la società era allora *impossibile*, perché Paolo avrebbe dovuto in tal

caso incoraggiare la rivolta. E in tale rivolta (com'era dimostrato da tutti i precedenti tentativi) gli schiavi avrebbero avuto la peggio, come sempre. Paolo, quindi, non poteva (né intendeva) fare nulla contro la costituzione sociale del suo tempo. Tant'è vero che Paolo rimanda a Filemone lo schiavo Onesimo; non intende tenerlo con sé senza il permesso del padrone. Tuttavia, Paolo cerca di introdurre per così dire del vino nuovo per far scoppiare la vecchia botte della struttura schiavista.

Anche il paganesimo (specialmente con gli stoici) aveva cercato di migliorare la situazione degli schiavi. Ma sotto un aspetto diverso. È interessante il confronto della lettera a Filemone con l'argomentazione di Plinio per un caso simile a favore di un altro schiavo fuggito dal padrone.

> "Tu sei in collera con ragione, anche questo lo so. Ma la dolcezza è meritoria soprattutto quando si hanno giusti motivi di collera. Tu hai amato quest'uomo e, spero, lo ami tuttora. Basta quindi che ti lasci commuovere. Potrai anche arrabbiarti di nuovo se egli lo meriterà, perché dopo il tuo perdono ciò sarà scusabile. Frattanto concedi qualcosa alla sua giovinezza, qualcosa alle sue lacrime, qualcosa alla tua bontà naturale. Cessa di tormentarlo, anzi cessa di tormentare te stesso, poiché la collera è un vero tormento per te che sei così dolce". - Plinio, in H. C. Lea, *Studies in Church History*, pag. 555.

Qui, nel caso trattato da Plinio, ci sono solo ragioni umane che non vanno al di là del caso pratico che vede coinvolto un padrone d'animo dolce che vuol bene al suo schiavo. Plinio non cerca affatto di mutare i rapporti intercorrenti tra schiavo e padrone. Nel caso dei filosofi stoici, al massimo si dice che nessuno è schiavo per natura, ma solo per le circostanze della sua nascita o della sua vita. Notevole sotto quest'aspetto è un frammento che riporta una protesta contro l'istituto della schiavitù:

> "Anche se uno è schiavo, ha però la medesima carne: nessuno infatti morì schiavo per natura; è la sorte, al contrario, che ha fatto schiavo il corpo". - *Fragmenta Comicorum Graecorum* IV, Berlino, n. 39,47.

Paolo, invece, parte da un altro principio: quello soprannaturale. Anche nell'insegnamento paolino si nota un progresso. Nella lettera ai corinti (una delle più antiche), tutta imbevuta dall'idea di un imminente ritorno di Yeshùa, Paolo non annette alcuna importanza all'essere schiavo o libero. Il motivo sta nel nuovo rapporto con il Signore: in questa nuova relazione *tutti* sono schiavi. La fede crea una nuova *fraternità* tra i credenti, schiavi compresi. Yeshùa ha dato origine ad una nuova umanità in cui più non c'è distinzione tra schiavo e libero. "Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù" (*Gal* 3:27,28). "Noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati abbeverati di un solo Spirito" (*1Cor* 12:13). "Colui che è stato chiamato nel Signore, da schiavo, è un

affrancato del Signore; ugualmente colui che è stato chiamato mentre era libero, è schiavo di Cristo". - *1Cor* 7:22.

Poi, nelle lettere successive, l'apostolo si prefigge di umanizzare i rapporti tra padroni e schiavi, rendendo così più tollerabile la situazione. È introdotto in questo modo il germe della futura eliminazione della schiavitù.

> "Servi, ubbidite in ogni cosa ai vostri padroni secondo la carne; non servendoli soltanto quando vi vedono, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo il Signore. Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete per ricompensa l'eredità. Servite Cristo, il Signore! Infatti chi agisce ingiustamente riceverà la retribuzione del torto che avrà fatto, senza che vi siano favoritismi. Padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone nel cielo". - *Col* 3:22-4:1.

> "Servi, ubbidite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo, non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo. Fate la volontà di Dio di buon animo, servendo con benevolenza, come se serviste il Signore e non gli uomini; sapendo che ognuno, quando abbia fatto qualche bene, ne riceverà la ricompensa dal Signore, servo o libero che sia. Voi, padroni, agite allo stesso modo verso di loro astenendovi dalle minacce, sapendo che il Signore vostro e loro è nel cielo e che presso di lui non c'è favoritismo". - *Ef* 6:5-9.

In *Flm* lo schiavo è presentato come un "fratello" del padrone: "Non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro" (v. 16; cfr. vv. 7 e 10). Padrone e schiavo, Filemone e Onesimo, sono fratelli perché entrambi sono stati generati alla nuova vita da parte di Paolo. Infatti, come Filemone è associato a Paolo nella fede e nella *koinonìa* (v. 6, la comunione dei beni), così lo è pure Onesimo. - V. 17.

Un segno di questa comunione è la partecipazione alla stessa Cena del Signore. La congregazione ebbe un grande influsso nell'alleviare la schiavitù proprio facendo sedere alla stessa *mensa del Signore* sia il padrone sia lo schiavo. Allo schiavo, che non poteva associarsi con altri in alcun modo, si apriva ora la possibilità di entrare a far parte della congregazione. Il culto era il mezzo più opportuno per mostrare questa fraternità. Nessuno potrà mai esaltare a sufficienza l'importanza di questo fatto per l'eliminazione delle barriere erette dalla schiavitù.

Le parole di Paolo sul fatto che anche i padroni hanno un padrone in cielo (*Ef* 6:9; *Col* 4:1) dovevano suonare come un potente richiamo per gli schiavi che affollavano la congregazione primitiva.

Un altro principio riguarda il *perdono* che il padrone deve allo schiavo come conseguenza del perdono che lui pure ha ricevuto dal Messia di Dio: "Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi". - *Col* 3:13.

Si ricordi la preghiera che Yeshùa ci ha insegnato: “Perdona le nostre offese come anche noi perdoniamo a chi ci ha offeso” (*Mt* 6:12, *TILC*). “Rimettici i nostri *debiti* come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori”.

Si deve poi notare che Paolo è perfino disposto a pagare lui stesso i debiti dello schiavo. Anche questo è segno di solidarietà e di fraternità. Talvolta, nel 1° secolo, accadeva che gli stessi fratelli pagavano l’emancipazione dello schiavo a loro proprie spese.

Si veda poi l’importanza del lavoro missionario. Anche uno schiavo poteva divenire una delle guide della congregazione, un “vescovo”. La richiesta di Paolo è fatta anche in vista del lavoro missionario che Onesimo, ormai “utile” (come dice il suo stesso nome, su cui Paolo scherza), può svolgere. Non ne abbiamo la prova, ma se Onesimo fosse la stessa persona ricordata da Ignazio, avremmo l’evidenza che lo schiavo Onesimo sarebbe poi divenuto vescovo della stessa congregazione di Efeso, capitale dell’Asia Minore (*Ad Ephes.* 1,3). I martirologi identificano lo schiavo Onesimo con il vescovo di Efeso (*Acta SS., Februarii II*, Anversa, pag. 856). Tuttavia, data la frequenza del nome “Onesimo”, non possiamo insistere troppo su questa ipotesi. Le *Costituzioni Apostoliche* riferiscono che Paolo stabilì l’ex schiavo come vescovo di Berea in Macedonia. Si tratta di notizie non sicure. Non è questo qui il punto. Il punto è che è un fatto che allora uno schiavo poteva diventare vescovo (generalmente dopo la sua emancipazione).

Il motivo della *missione* permea tutta l’epistola. Onesimo fu rigenerato da Paolo in prigione (v. 10). Filemone era stato convertito da Paolo (v. 19) ed era un cooperatore dell’apostolo. Filemone doveva promuovere la consapevolezza del bene che possiamo fare (v. 6). Il suo amore per i santi fece gioire l’animo di Paolo. - V. 7.

È molto bella questa *parità* di lavoro nel Signore, dove uno schiavo poteva divenire la guida spirituale anche di persone libere.

Possiamo concludere che Paolo, pur non lottando socialmente per abolire la schiavitù, versò in essa il messaggio del Vangelo che avrebbe dovuto ineluttabilmente eliminarla. Peccato che nel corso dei secoli la chiesa dimenticò a lungo questi princìpi. D’altra parte, cosa ci si poteva aspettare da una chiesa che ormai era apostata, paganizzata, e che s’interessava solo del potere?

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 63

L'abolizione della schiavitù nel corso dei secoli

Excursus

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'abolizione della schiavitù si attuò purtroppo assai lentamente. La responsabilità principale è da attribuirsi alla Chiesa che dimenticò di valorizzare i germi fecondi della fraternità presentati da Paolo. Prima che il cosiddetto cristianesimo s'imponesse nel mondo, la schiavitù era diffusa in tutto il mondo allora conosciuto: presso gli egizi, gli assiro-babilonesi, i greci, i romani. La schiavitù fu ammessa perfino da Platone, da Aristotele e da altri sapienti dell'antichità.

La schiavitù era ammessa anche presso gli ebrei, ma con varie limitazioni e con trattamenti molto più umani che presso gli atri popoli. In Israele potevano, come regola generale, essere fatti schiavi i non israeliti. Se un israelita era ridotto in schiavitù, dopo sei anni ritornava libero e il padrone doveva assicurargli un minimo essenziale per vivere. In Israele lo schiavo non poteva essere maltrattato dal padrone: in caso di gravi lesioni doveva essergli riconosciuta la libertà: "Se uno colpisce l'occhio del suo schiavo o l'occhio della sua schiava e glielo fa perdere, li lascerà andare liberi in compenso dell'occhio perduto. Se fa cadere un dente al suo schiavo o un dente alla sua schiava, li lascerà andare liberi in compenso del dente perduto". - *Es* 21:26,27.

Il Vangelo portò nel mondo pagano gli insegnamenti più alti della fraternità, della parità e dell'amore reciproco fra tutti gli uomini e le donne. Esso animò di questi nobilissimi ideali tutta la vita sociale dei fedeli. I discepoli di Yeshùa si sentirono fratelli e paritari davanti a Dio, senza distinzione di dignità e di diritti. Nelle riunioni liturgiche non c'era distinzione tra padroni e schiavi. Né c'era distinzione nella gerarchia e nelle sepolture (le ossa dei martiri Proto e Giacinto, schiavi, furono trovate avvolte in stoffe intessute d'oro, come era d'uso per

i patrizi). Gli schiavi liberati potevano diventare “vescovi”. Perfino nella Chiesa ormai apostata, nei suoi inizi gli schiavi potevano diventare papa (come, ad esempio, Callisto I).

Il Vangelo si propagò anzi tra gli schiavi, pur predicando la sottomissione ai padroni (specialmente se questi erano pagani). Scrive Tertulliano: “Se un cristiano è schiavo di un pagano gli si insegnerà ad accontentare il suo padrone” (*De corruptione*, cap. 13). Dai documenti antichi che possediamo sappiamo che erano lodati i padroni che liberavano gli schiavi, anche se non si imponeva loro di farlo.

Con Costantino e Teodosio, dopo la “cristianizzazione” dell’impero, si migliorarono le condizioni degli schiavi. Non si fecero più le lotte dei gladiatori, non avvenne più la separazione di un membro dalla sua famiglia, non ci furono più le difficoltà precedenti per l’affrancamento degli schiavi.

Nel Medio Evo si tolleravano i servi della gleba (che erano quasi degli schiavi). Si ammise anzi la schiavitù per i non “cristiani”. Si lottò solo per impedire che i “cristiani”, anche se prigionieri di guerra, fossero ridotti schiavi. In quel tempo i saraceni erano venduti dagli stessi “cristiani” nei pubblici mercati.

Per opera del cosiddetto cristianesimo, nel corso dei secoli la condizione dello schiavo venne elevata nella vita familiare, nel lavoro, nei rapporti con i padroni. Anche con il dono della libertà. Per esempio, “santa” Melania, vissuta nel 5° secolo, emancipò in una sola volta 8000 schiavi. Gli imperatori dopo Costantino (specialmente Teodosio e Giustiniano) favorirono l’affrancamento dei “cristiani”.

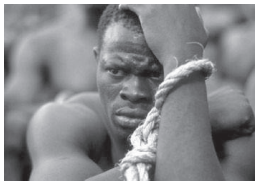
I cosiddetti padri della Chiesa hanno variamente riprovato la schiavitù e spesso hanno cercato di riscattare e liberare gli schiavi con ogni mezzo (anche vendendo gli ornamenti del culto). Vanno ricordati Ambrogio, Ilario di Potiers, Gregorio, Agostino, Cirillo Gerosolimitano.

Dopo le invasioni barbariche e per tutto l’alto Medio Evo continuò in varie forme la pratica della schiavitù, anche se le condizioni degli schiavi migliorarono. Non mancarono tuttavia gravi abusi da parte di “cristiani”.

Sappiamo anche che gli schiavi spesso erano liberati dai padroni quando ricevevano il battesimo. Quanto fossero sincere queste conversioni è tutto dire. D’altra parte, i padroni liberavano gli schiavi anche per testamento in punto di morte, per “salvarsi l’anima”. Si legge, ad esempio, in un documento del 9° secolo: “Io, Heimrich, per timore di Dio e per la salvezza dell’anima mia, ho liberato la mia schiava Reginheid con i suoi figli e un’altra schiava, Zeizbirc. Esse devono essere libere e non devono essere costrette a servire uno dei nostri eredi. Eseguito pubblicamente in Biblisheim il 16 luglio dell’anno 873 dall’incarnazione del Signore, mentre regnava Ludovico nelle Gallie. Testimoni: […]. Io ho

scritto e firmato questo documento". Un gesto nobile? Lo sarebbe stato se il nostro Heimrich lo avesse fatto molto prima e non in punto di morte per "salvarsi l'anima".

Dalla seconda metà del '400, con le grandi scoperte geografiche e successivamente per opera dei colonizzatori del Nuovo Mondo, dilagò la piaga dei negri praticata dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Francia e soprattutto dall'Inghilterra. Per vari secoli migliaia e migliaia e migliaia di neri furono strappati dall'Africa e venduti, portati in condizioni bestiali nelle coltivazioni d'America.



Nel 15° secolo papa Nicolò V in un breve apostolico datato 1432 concesse al re Alfonso V del Portogallo il diritto di ridurre in schiavitù gli africani nelle terre liberate dai saraceni. Papa Sisto IV insorse solo contro coloro che rendevano schiavi i negri "battezzati".

Si deve attendere fino al 1839 perché un papa insorga contro la schiavitù. Papa Gregorio XVI, con bolla *In supremo* decretò: "Ingiungiamo che nessuno osi in avvenire vessare impunemente gli indi, i negri e altri uomini e ridurli in schiavitù". Ma, si noti bene: siamo nel 1839! Molti nostri bisnonni erano ancora vivi. Non possiamo che stupirci di tanto ritardo. Stupirci o scandalizzarci? Il fatto è che la Chiesa Cattolica, come qualsiasi altra struttura *umana*, ha preso coscienza solo molto ma molto lentamente dell'immoralità della schiavitù. Prima di tutto s'interessò dei suoi membri. Si pensi che all'inizio la Chiesa Cattolica Romana non considerava veri uomini i mussulmani. Non si può che concordare con C. Duquoc: "I dati storici concreti forniscono la spiegazione, ma le parole del Signore: Amate i vostri nemici, non è forse detta a quelle collettività che si proclamano cristiane? E quale amore trascendente c'è nell'amare coloro che ci amano? I pagani non fanno altrettanto? Nessuna apologetica, nessuno stile ufficiale cancellerà mai l'accusa che nasce da quelle parole". - *La Chiesa e il progresso*, Borla, pag. 83.

Di questo richiamo dovrebbero far tesoro, se mai ci riescano, certi gruppi religiosi che sbandierano l'amore per il prossimo. Nelle calamità come terremoti e inondazioni sono prontissimi a venire in aiuto. Ma in aiuto ai *loro* membri. Lo sbandierato amore per il prossimo si scopre poi che consiste solo nel distribuire letteratura religiosa di casa in casa. Verso chi accetta e diviene membro, braccia aperte. Chi non accetta, terremotato o sofferente che sia, è per lo più ignorato. "E quale amore trascendente c'è nell'amare coloro che ci amano? I pagani non fanno altrettanto? Nessuna apologetica, nessuno stile ufficiale cancellerà mai l'accusa che nasce da quelle parole". – *Ibidem*; cfr. anche *Gc* 2:14-16.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Pensieri cristiani sulle soggezioni

Excursus

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Sant"'Agostino:

"La schiavitù è la pena del peccato. Perciò l'apostolo (*Ef* 4:5) avverte gli schiavi di essere sottoposti ai loro padroni e di servirli di buon cuore e di buona volontà, affinché, se non possono essere affrancarti dalla schiavitù, sappiano trovarvi la libertà servendo non per paura ma per amore". - *De Civitate Dei* 19,15.

"San" Tommaso d'Aquino:

"La schiavitù tra gli uomini è naturale. Lo schiavo verso il suo padrone è uno strumento. Tra un padrone e il suo schiavo vi è un diritto speciale di dominazione" (*S. Teol.* Q. 57, art. 3 e 4). "Tale diritto implica quello di poter battere lo schiavo". - *Ibidem* q. 65 art. 2.

Papa Pio X:

"La società umana, così come Dio l'ha stabilita, è composta da elementi ineguali. Di conseguenza è conforme all'ordine stabilito da Dio che vi siano nella società umana dei principi e dei sudditi, dei padroni e dei proletari, dei ricchi e dei poveri, dei sapienti e degli ignoranti, dei nobili e dei plebei". - 18 dicembre 1903.

Lettera enciclica *Quadragesimo anno* del sommo pontefice Pio XI (1931):

"Gli operai accetteranno senza rancore il posto che la divina provvidenza ha loro assegnato".

Rivista *Abside*, del noviziato dei gesuiti della facoltà di Teologia di Burhos, settembre 1964:

“Né la nostra morale, né la nostra Chiesa, né il nostro Dio sono quelli degli operai, perché sono quelli dei padroni”.

***La Torre di Guardia*, 15 settembre 1988, pag. 29:**

“Un marito può prendere varie decisioni per la sua famiglia. Una moglie cristiana potrebbe non essere d’accordo con lui sotto un certo aspetto, ma si sforza di ubbidire alla ‘legge del marito’”.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 65

La dottrina paolina

Il battesimo: morte e risurrezione del credente

Lectio magistralis

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Secondo la dottrina paolina il credente è morto e risorto con Yeshùa. La morte del discepolo è presentata con le identiche caratteristiche della morte e della resurrezione storiche di Yeshùa. Questa dottrina va chiarita il meglio possibile.

Il discepolo è "con-crocifisso" con lui: "Sono *messo al palo con* Cristo [*συν*εσταύρωμαι (*sün**estàuromai***), "sono concrocifisso"; nel testo greco è al v. 19; συν (*sün*) significa "con"]" (*Gal* 2:20, *TNM*). "Il nostro vecchio uomo *è stato crocifisso con* lui [συνεσταυρώθη (*sün**estauròthe***), "è stato concrocifisso"]" (*Rm* 6:6), che diventa – chissà perché – "la nostra vecchia personalità" (?!) in *TNM*; il greco ha ἄνθρωπος (*ànthropos*), "uomo".

"Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri", "Io sono stato crocifisso" (*Gal* 5:24;6:14). Il discepolo è stato crocifisso con Yeshùa ed è rinato mediante la resurrezione di lui: "[Dio] ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti". - *1Pt* 1:3.

Il credente è stato messo a morte per mezzo del corpo fisico di Yeshùa: "Anche voi siete stati messi a morte quanto alla legge mediante il corpo di Cristo" (*Rm* 7:4). Come Yeshùa, anche il suo discepolo è crocifisso a causa della Legge: "Per mezzo della legge, sono morto alla legge". - *Gal* 2:19.

Con Yeshùa il suo discepolo è anche risorto e glorificato: "Ci ha *risuscitati con lui* [συνήγειρεν (*sün**ègheiren***), "conrisuscitò"] e *con lui ci ha fatti sedere* [συνεκάθισεν (*sün**ekàthisen***), "fece consedere"] nel cielo". - *Ef* 2:6.

La preposizione "con" (συν-, *sün-*) inclusa nei verbi citati e il complemento "con cristo" indicano una comunione tra la morte e la resurrezione del credente e quelle di Yeshùa. Anche questa comunione va chiarita il meglio possibile.

La soluzione è stata tentata dagli studiosi in due direzioni: la prima collega tale morte e resurrezione al momento del battesimo; la seconda le rimanda cronologicamente indietro al momento stesso della morte e resurrezione di Yeshùa. Cerchiamo di scoprire qualcosa di più sulle due ipotesi.

Ipotesi

Prima ipotesi: è nel battesimo che il credente muore e risorge con Yeshùa a nuova vita. Sin dal 4° secolo i cosiddetti "padri" (specialmente quelli greci) insistettero nel mostrare che il battesimo è in se stesso una morte e una resurrezione da collegarsi con quelle di Yeshùa. In questa ipotesi il battesimo è un tipo, un'immagine, un'imitazione della morte e resurrezione di Yeshùa. Si possono citare a sostegno di questa ipotesi Metodio di Olimpo (*Convivium* 3,8), Cirillo di Gerusalemme (*Catechesi Mystagogica* 2,4-7), Gregorio di Nissa (*Oratio Catech. Magna* 35,1), Teodoro di Mopsuestia (*Homel. Catech.* 12, 6). In tal modo non si tratta di vera solidarietà, ma di pura imitazione. "Come fece lui, così fate anche voi" (Gregorio di Nissa, *Orat. Catech. Magna* 35,2). Cirillo di Gerusalemme afferma chiaramente: "Come il Cristo fu realmente crocifisso, seppellito e risorto, così voi pure siete ammessi a partecipare simbolicamente alla sua croce, alla sua tomba e alla sua resurrezione" (*Cat. Mystag.* 3,2). Presso questi "padri" non di rado la morte e resurrezione del credente si attenuano fino a divenire una morte e una resurrezione improprie, vale a dire la morte alla vita peccaminosa per risorgere alla vita della grazia, senza sottolineare appieno il loro rapporto con la morte e la resurrezione di Yeshùa. Per far risaltare meglio la solidarietà con il Cristo, il monaco domenicano olandese Cools cercò di collegare il battesimo alla morte e resurrezione di Yeshùa affermando che la morte e la resurrezione del credente pur essendosi attuate idealmente nel momento in cui Yeshùa morì e risorse (quale rappresentante comune), in realtà si attuano al momento del suo battesimo (J. Cools, *La presence mystique du Chist dans le Baptême*, pagg. 295-305). Un concetto simile è presentato da A. Feuillet, per il quale Yeshùa sarebbe morto come rappresentante dell'umanità, per cui tutti gli uomini virtualmente sarebbero morti e resuscitati con lui; quando il credente si battezza, verrebbe innestato in quello stato di morte e vita di Yeshùa che avrebbero effetti permanenti (*Mort du Christ et mort du chretien d'après les épitres pauliniennes*, pagg. 481-513). Secondo un altro studioso, le persone muoiono e risorgono al momento del battesimo perché ripetono e fanno proprio ciò che Yeshùa, progenitore della

nuova umanità, fece per primo (R. Schnackenburg, *Das Heilsgeschehen bei der Taufe nach dem Apostel Paulus*, München). Sono tutte ipotesi interessanti, ma che non spiegano bene le formule paoline citate che parlano di un'identità completa, anche cronologica, con la morte e la resurrezione di Yeshùa. Nelle ipotesi precedenti si tratta di fatti distinti: morte e resurrezione di Yeshùa da un lato, morte e resurrezione del credente dall'altro. Al più, stando a queste ipotesi, si può parlare di morte e di resurrezione del credente *come* quelle di Yeshùa, non ***con*** quelle di Yeshùa (come dice Paolo). Secondo Paolo il credente non partecipa solo a una morte al peccato, ma partecipa alla sua morte storica e alla resurrezione storica di Yeshùa avvenute due millenni or sono. Per Paolo si tratta di un vero supplizio che il credente ha subito, identico a quello subito da Yeshùa; si tratta di una resurrezione vera con la susseguente immissione nella vita gloriosa di Yeshùa. A dispetto delle traduzioni che aggiustano tutto dando un senso di simbolismo, Paolo dice in *Ef* 2:5,6:

ὄντας ἡμᾶς νεκροὺς τοῖς παραπτώμασιν συνεζωοποίησεν τῷ χριστῷ
òntas emàs nekrùs tòis paraptòmasin sünezoopòiesen to christò
essenti noi morti per le trasgressioni [ci] ha convivificato al cristo

καὶ συνήγειρεν καὶ συνεκάθισεν ἐν τοῖς ἐπουρανίοις
kài sünègheiren kài sünekàthisen en tòis epuranìois
e conrisuscitò e fece consedere in le (regioni) celesti

Seconda ipotesi: morte dell'umanità redenta al momento stesso della morte e resurrezione storiche di Yeshùa. Per poter capire bene questa ipotesi occorre rifarsi ad una idea biblica: il concetto della personalità corporativa. Secondo la Bibbia il capostipite agisce in nome dei suoi discendenti e ne determina in tal modo il destino, per cui quanto egli ha compiuto può attribuirsi pure a costoro (A. T. Robinson, *The Hebrew Conception of Corporate Personality*). Questa solidarietà della discendenza con il capostipite poggia sulla personalità corporativa, concetto molto diffuso presso tutti gli orientali: capostipite e discendenza sono considerati come un'unica persona morale. In tal modo la discendenza, che può dirsi già esistente "nei lombi" del padre, porta le conseguenze delle azioni paterne. Troviamo questo concetto, ad esempio, in *Eb* 7:4-10: "Nella persona d'Abraamo, Levi stesso, che riceve le decime, ha pagato la decima; perché egli era ancora nei lombi di suo padre, quando Melchisedec incontrò Abraamo" (vv. 9,10). Tale solidarietà è dunque unilaterale perché sono i discendenti che portano le conseguenze di ciò che il capostipite compie, mentre questi non è solidale con coloro che da lui sono derivati. C'è una sola eccezione: il caso della "vendetta del sangue", in cui ogni membro già vivente del clan diventa solidale con l'omicida e perciò corresponsabile del suo delitto e oggetto di vendetta da parte del clan dell'ucciso (*Gn* 26:10; *Gs* 7:22-26). Di solito, invece, nella Bibbia la solidarietà è unilaterale e discendente: Canaan impudico avrà per discendenti i cananei dai

culti licenziosi che saranno partecipi alla sua sorte di schiavo dei propri fratelli (*Gn* 9:18-27); gli edomiti, discendenti di Esaù, saranno come Esaù sottoposti agli ebrei discendenti di Giacobbe (*Gn* 27:37 e sgg.). Lo studioso P. Dacquino ha applicato tale idea alla morte e alla resurrezione del credente, che non si sarebbero attuate nel momento del suo battesimo ma nei due attimi della morte e della resurrezione di Yeshùa, capostipite della nuova umanità redenta. In pratica questa teoria dice che Yeshùa è morto e risorto anche per tutta la nuova umanità che con lui, in quei precisi momenti, era morta e risorta. A sostegno si cita *Rm* 5:12-21 (P. Dacquino, *La nostra morte e la nostra resurrezione con Cristo secondo San Paolo*, in *Rivista Biblica* 14). Il battesimo sarebbe quindi non il momento della nostra morte e resurrezione (già attuatesi con quelle di Yeshùa), ma solo l'attimo in cui il credente viene innestato nella nuova umanità.

Valutazione dell'ipotesi che ritiene l'umanità redenta nel momento stesso della morte e resurrezione storiche di Yeshùa

Già scartata la prima ipotesi, che dire della seconda? Di certo suggestiva, ma in essa si minimizza troppo il valore di altri passi, sempre biblici, che collegano la morte e la resurrezione del credente non solo alla morte e resurrezione di Yeshùa, ma anche al battesimo. In questa seconda ipotesi si minimizza troppo il simbolismo *morte-resurrezione* insito nel rito battesimale *immersione-emersione*.

Perché questi fatti vengono minimizzati? Il Dacquino ne dà le motivazioni. E noi vogliamo passarle al vaglio.

Una ragione per minimizzare la forma battesimale d'immersione-emersione sta nelle variazioni liturgiche che si attuarono all'inizio dell'epoca "cristiana". Se fosse stato così essenziale per il simbolismo – sostiene il Dacquino – quel rito non sarebbe stato mutato. Già nella *Didachè* (1° secolo) si mostrerebbe che il rito non aveva poi una portata così decisiva. Scrive il Dacquino: "Sarebbe ben strano che proprio il rito dell'immersione ed emersione battesimale sia caduto così presto in disuso se fosse stato visto come un rito veramente efficace nei confronti di questa nostra pretesa morte e resurrezione al momento del battesimo. Esso invece fu sempre sentito come un rito accessorio e secondario". - *Ibidem*, pag. 253.

Questa tesi viene rinforzata riferendosi alle più antiche raffigurazioni di riti battesimali e dalla scarsa profondità di alcune antiche vasche battesimali, incapaci di accogliere

un'immersione completa del battezzando. Queste asserzioni sono però contraddette da studiosi di antica archeologia, che documentano l'immersione completa dei battezzandi dai primi secoli fino alla fine del 12° secolo (E. Ferguson, *Baptism from the Second to the Fourth Century*; B. Bagatti, *L'archeologia cristiana in Palestina*). Anche le vasche battesimali rinvenute a Nazaret hanno sette gradini per scendervi, confermando la possibilità di un'immersione totale. – Foto: Battistero paleocristiano nella cripta del Duomo di Milano, risalente al 4° secolo; è chiaramente visibile la profondità della vasca per le immersioni e il canale di conduttura dell'acqua.



In quanto alla testimonianza della *Didachè*, essa è molto discutibile e non può servire a documentare l'uso dell'infusione (anziché dell'immersione) nel 1° secolo. *Didachè* 7,2-4 dice chiaramente: "Se non vi è acqua sufficiente, versa tre volte sul capo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", ma la sua autenticità è parecchio discutibile. Sebbene la *Didachè* venga fatta risalire al 1° secolo, dobbiamo però ricordare che il suo testo si trova in un solo manoscritto completo che risale al 1056 e che fu scoperto nel 1883. I frammenti greci rinvenuti in seguito (nel 1922 e nel 1924) non riguardano la pericope sul battesimo. Il fatto che la pratica per infusione sia stata introdotta solo molto tardivamente e il fatto che in qualche caso fu malvista dalla Chiesa Cattolica fanno sospettare che le parole della *Didachè* siano un'interpolazione tardiva infiltratasi nel testo originario. È infatti opinione comune degli studiosi che il testo attuale della *Didachè* (compreso quello sul battesimo) sia stato riveduto e corretto secondo precisi scopi liturgici adattandolo alla situazione ecclesiastica posteriore. Perfino il domenicano J. P. Audet, autore del più stimato studio sulla *Didachè*, pone il passo di 7,2-4 citato sopra tra parentesi, segnalando così il dubbio sull'autenticità.

Un'altra ragione addotta dal Dacquino è che l'idea del battesimo come identificazione con la morte e resurrezione di Yeshùa non appare nei primi secoli della Chiesa ed è quindi estraneo alla teologia patristica. I primi padri, al dire del Dacquino, essendo più vicini alla sorgente apostolica, avrebbero compreso meglio dei loro successori il messaggio biblico riguardante il battesimo.

Intanto va detto che questo non vale per proprio tutti gli antichi "padri". In Ambrogio l'idea è presente. Si deve poi osservare che l'assenza di un vero canone biblico completo prima del 150 ebbe un effetto funesto perché impedì a quei primi cosiddetti padri una meditazione efficace del messaggio biblico. Gli scrittori anteriori sono più influenzati dalla speculazione

pagana che dalla parola ispirata di Dio. È poi un fatto che non solo su questo punto, ma anche su molti altri il paolinismo non esercitò un influsso considerevole nel primo secolo. Si tratta senza dubbio di un fenomeno molto strano che meriterebbe uno studio più approfondito, ma intanto rimane il fatto. Qualche studioso ha ipotizzato che la venerazione per Paolo esistente presso qualche gruppo eretico abbia potuto indurre gli ortodossi a usare con cautela le lettere paoline.

Ad ogni modo la "sepoltura" nel battesimo per immersione è ricordata con frequenza dagli scritti dei padri anteniceni e postniceni. I padri dicono che il battesimo è un "bagno", chiamandolo proprio λουτρόν (*lutròn*), "bagno". Essi parlano esplicitamente di "immersione" (Giustino, *I Apologia* 61,3.10.12; 62,1; 66,1) e dicono che i battezzandi sono "immersi tre volte nell'acqua". - Tertulliano, *De corona militis* 3 PL.

C'è poi da dire che il concetto di nuova nascita che avviene con il battesimo include già di per sé l'idea di morte alla vita precedente. Nel caso di una nascita naturale è evidente che chi nasce non esisteva prima e quindi non aveva una vita precedente, ma nel caso della *nuova* nascita il battesimo si attua su una persona preesistente che prima era schiava del peccato. Perché quella persona nasca alla vita divina occorre che cessi la sua vita peccaminosa anteriore.

In ogni caso, non dobbiamo cadere nell'errore di credere che per capire la Bibbia ci servano le meditazioni posteriori su di essa. Certo possono essere utili, ma alla fine non giovano molto per capire il vero pensiero biblico. Cosa ci serve allora per conoscere bene la Scrittura? Ci serve l'esame accurato della Scrittura stessa e ci serve un'ottima conoscenza del pensiero ebraico con cui essa fu scritta.

Un altro argomento del Dacquino è che Paolo usa l'aoristo per la con-sepoltura con Yeshùa. Vediamo il testo biblico: "Siamo dunque stati *sepolti con lui* mediante il battesimo nella sua morte" (*Rm* 6:4). Il verbo greco è:

Rm 6:4 συνετάφημεν (*sünetàfemen*) "siamo stati consepolti"

Il verbo συνετάφημεν (*sünetàfemen*) è al tempo aoristo, che in greco indica l'azione puntuale avvenuta una sola volta nel tempo.

Nel caso di Yeshùa è semplicemente ovvio che la sua sepoltura avvenne una sola volta nel passato. Ma, dice il Dacquino, il fatto che i discepoli siano stati "con-sepolti" fa pensare al giorno stesso della sepoltura di Yeshùa, dato che Paolo usa l'aoristo e quindi indica quella sola volta nel tempo. Paolo si riferisce a quel giorno e – dice sempre il Dacquino – non al giorno del battesimo del credente (che avviene in un giorno diverso e successivo al giorno della morte di Yeshùa); se fosse diversamente, dovremmo supporre che Yeshùa muoia

continuamente nel corso dei secoli ogni volta che qualcuno è battezzato. Tutto ciò in virtù di quell'aoristo.

Osserviamo che innanzitutto occorrerebbe dimostrare perché mai quell'aoristo non possa riferirsi al battesimo ma debba collegarsi al giorno della morte di Yeshùa. Come la morte e la resurrezione di Yeshùa sono avvenute una sola volta nella pienezza dei tempi, così anche il battesimo del credente (che ad esse lo unisce) avviene una volta sola. E avvenne precisamente nel passato per i discepoli cui Paolo scriveva, per cui doveva usare proprio l'aoristo (che è appunto il tempo dell'azione compiuta e circoscritta).

In più, l'atto così importante del battesimo, che segnava una svolta decisiva nella vita umana, doveva essere sempre nel subcosciente di Paolo anche in un contesto non battesimale. I passi biblici citati dal Dacquino sono da lui trattati con troppa leggerezza quando vi nega un contesto battesimale. Ad esempio, *Col* 2:13,20;3:1-3 sono passi collegati direttamente al battesimo; infatti, in 2:12 vi si legge: "Siete stati con lui sepolti *nel battesimo*, nel quale siete anche stati risuscitati", il che costituisce la chiave per l'esatta valutazione. Anche *Gal* 2:20 ha non solo: "Sono stato crocifisso con Cristo", ma ha pure: "Cristo vive in me". Il che si spiega solo con *Gal* 3:27: "Voi tutti che siete stati *battezzati* in Cristo vi siete rivestiti di Cristo". In *Ef* 2:5 si legge: "*Quando eravamo morti nei peccati*, ci ha vivificati con Cristo", il che si riferisce ad un tempo posteriore alla morte e resurrezione di Yeshùa, ad un tempo in cui i fedeli ancora vivevano "nei peccati", da cui furono purificati morendo e resuscitando con Yeshùa, il che si può spiegare solo con il battesimo.

Il Dacquino offre poi una *sua* versione di *Rm* 6:5: "Se com'è vero siamo divenuti personalmente partecipi, e restiamo tali, di una morte uguale alla sua, tanto più lo saremo anche di una risurrezione uguale alla sua" (Dacquino, *Ibidem*, pag. 248). Ma questa traduzione non pare davvero esatta, poiché si traduce con "uguale" il vocabolo greco ὁμοίωμα (*omòioma*), numero Strong 3667, che significa: "Quello che è fatto nella somiglianza di qualcosa; una figura, immagine, somiglianza, rappresentazione; in modo che sia quasi uguale o identico" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). *Omòioma* va inteso in modo concreto ("immagine", "riproduzione") e non astratto ("uguale"). Per di più si tratta di un sostantivo, non di un aggettivo. Il senso del passo è che mediante il battesimo (che è "immagine" o "riproduzione" della morte e resurrezione di Yeshùa) noi veniamo innestati al Cristo e riceviamo il diritto di partecipare alla sua resurrezione. Dato che questa resurrezione personale è ancora futura, Paolo a ragion veduta usa il futuro: "Saremo". *NR* commette lo stesso errore di traduzione: "Se siamo stati totalmente uniti a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla sua", con la sola trascurabile differenza che

usa “simile” invece di “uguale”. Se non è zuppa, è pan bagnato per *TNM* che traduce: “Se siamo stati uniti a lui nella somiglianza della sua morte, certamente saremo anche [uniti a lui nella somiglianza] della sua risurrezione”. Il greco ha

εἰ γὰρ σύμφυτοι γεγόναμεν τῷ ὁμοιώματι τοῦ θανάτου αὐτοῦ
èi gar sümfütoi ghegònamen to omoiòmati tu thanàtu autù
se infatti innestati siamo stati per la immagine della morte di lui

La traduzione esatta è quindi: “Se *per l’immagine* [τῷ ὁμοιώματι (*to omoiòmati*)] siamo divenuti partecipi della sua morte, così saremo [partecipi] pure della sua resurrezione”.

Il Dacquino afferma che non si può riferire ὁμοίωμα (*omòioma*) al rito battesimale d’immersione (= sepoltura), poiché “questo senso non è possibile nella seconda parte del v. 5 nei confronti della resurrezione, affermata ancora futura; tanto meno sembra accettabile nella prima” (*Ibidem*, pag. 249). Ma va notato che nella seconda parte del versetto riguardante la resurrezione non vi si trova affatto la parola ὁμοίωμα (*omòioma*). Commette un errore il Dacquino quando supplisce a questa mancanza nel testo biblico aggiungendo di suo “uguale” nella seconda parte del versetto: “Se com’è vero siamo divenuti personalmente partecipi, e restiamo tali, di una morte uguale alla sua, tanto più lo saremo anche di una risurrezione *uguale* alla sua” (*Rm* 6:5, traduzione di Dacquino; il corsivo è aggiunto). In questo senso è più corretta *TNM* che mette il secondo termine tra parentesi quadre (indicando così che quanto tra esse scritto non appartiene al testo biblico), pur mostrando con questa inserzione di non comprendere il significato del testo: “Se siamo stati uniti a lui nella somiglianza della sua morte, certamente saremo anche [uniti a lui nella somiglianza] della sua risurrezione”. Il testo biblico va letto con cura, senza saltare frettolosamente a interpretazioni che poi si mostrano svianti:

Rm 6:5	
5a	εἰ γὰρ σύμφυτοι γεγόναμεν τῷ ὁμοιώματι τοῦ θανάτου αὐτοῦ
	èi gàr sümfütoi ghegònamen tò omoiòmati tù thanàtu autù
	se infatti innestati siamo stati per la immagine della morte di lui
5b	ἀλλὰ καὶ τῆς ἀναστάσεως ἐσόμεθα
	allà kài tès anastàseos esòmetha
	ma anche della resurrezione saremo
“Se per l’immagine siamo divenuti partecipi della sua morte, così saremo [partecipi] pure della sua resurrezione”.	

Se si esamina bene il testo, si nota che τῷ ὁμοιώματι (*to omoiòmati*) si riferisce solo alla morte che già si è attuata nel battesimo “per immagine”. La resurrezione quando avverrà si attuerà non per immagine ma nella realtà. Siccome qui si parla di questa resurrezione reale ancora futura, è logico che Paolo usi il futuro. Si rilegga bene il testo paolino poggiando su quel “se infatti” (εἰ γὰρ, *ei gàr*) e su quel “ma anche” (ἀλλὰ καὶ, *allà kài*), e si ritroverà tutta la

freschezza e la vivacità della genuina convinta asserzione di Paolo: Infatti, se fummo partecipi della sua morte (e lo fummo con l'immersione per l'immagine o segno di questa immersione), ma (allora) saremo anche partecipi della sua resurrezione!

La nascita è il modo in cui l'individuo s'innesta nella personalità corporativa costituita dal capostipite e dai suoi discendenti. La nascita in se stessa però ne resta esclusa. La nascita è qualcosa di personale che deve essere necessariamente attuata dall'individuo. Solo dopo la nascita, e non prima, si attribuiscono all'individuo già nato le prerogative del capostipite.

La nascita naturale avviene per volere divino attraverso la concezione da parte dei genitori; così Dio stabilì all'inizio della storia umana: "Siate fecondi e moltiplicatevi" (*Gn* 1:28). Nel momento della concezione non vi è alcuna solidarietà con Adamo, che fu creato da Dio immediatamente, senza padre e madre terreni. Ma con la nascita si attribuiscono alla persona nata, in conseguenza della colpa di Adamo con cui l'essere umano è solidale, una vita destinata a perire con la morte, una volontà e un'intelligenza non più perfette ma deteriorate dalla concupiscenza. Dato che il neonato o la neonata eredita dai genitori un corpo non più perfetto ma soggetto alla malattia e alle tare ereditarie, egli o ella ne resta pure condizionato, nella sua volitività e intelligenza, per cui il neonato o la neonata non rispecchia più perfettamente l'ideale cui Dio aveva chiamato l'umanità.

Ora, per volere di Dio la nostra nascita spirituale si attua con la fede e il ravvedimento coronato dall'ubbidienza battesimale, che appunto per questo riproduce in sé l'ubbidiente morte di Yeshùa premiata poi con la sua gloriosa resurrezione. Dopo tale innesto a Yeshùa *mediante la riproduzione* ("per immagine") di ciò che fu l'atto essenziale del Messia (la sua morte) ha inizio la personalità corporativa del credente: ciò che è Yeshùa diviene anche proprio del credente battezzato. Sua è la vita immortale di Yeshùa destinata a perpetuarsi con Dio; suo lo spirito santo che elimina la debolezza dell'attuale vita nella carne; sua la regalità del Cristo; suo il sacerdozio di lui. Ma l'atto della nascita (il 'nascere di nuovo' di *TNM* in *Gv* 3:3, che nel testo greco è 'l'essere generato dall'alto'), che è preceduto dalla morte della vecchia persona legata al mondo (*Rm* 6:6), esula da questa legge della personalità corporativa come esulava pure da quella con Adamo. Yeshùa teoricamente è morto per tutta l'umanità, ma in realtà è morto solo per coloro – pochi in relazione a tutta l'umanità, molti rispetto ad un altro punto di vista – che in **lui** rinasceranno mediante l'ubbidienza battesimale facendo così propria la morte e la resurrezione di Yeshùa: "Per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti". – *Mt* 20:28.

> "Come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini. Infatti, come

per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati resi peccatori, così anche per l'ubbidienza di uno solo, i molti saranno costituiti giusti". - *Rm* 5:18,19.

Per il neonato e la neonata, la volontà salvifica di Dio si applica automaticamente perché non vi è in lui o in lei alcuna disposizione volitiva contraria. Ma per l'adulto o l'adulta che volontariamente ha peccato si esige pure una nuova nascita volontaria, tramite la fede coronata dal ravvedimento e dall'obbedienza battesimale. Se i teologi cattolici capissero questo punto, troverebbero l'unica via per liberarsi dall'impaccio in cui si sono messi proclamando la necessità del battesimo per la salvezza anche dei bimbi.

Due passi biblici sono molto chiari riguardo alla morte e resurrezione nel battesimo. Si tratta di *Rm* 6:4 e di *Col* 2:12.

In *Rm* 6:4 Paolo vede nella immersione ("battesimo" *significa* "immersione"), che è una sepoltura, il mezzo con cui ci innestiamo alla morte di Yeshùa. Questo senso, purtroppo, non appare nelle traduzioni: "Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte" (*NR*); "Fummo sepolti con lui per mezzo del nostro battesimo nella sua morte" (*TNM*). Da queste traduzioni appare che il battezzato si unirebbe alla sepoltura di Yeshùa. Più corretta è *Diodati*, anche se in un italiano per noi antiquato (è del 16° secolo): "Noi siamo adunque stati con lui seppelliti per lo battesimo, a morte". È ben diverso dire "nella sua morte" (*TNM*) anziché dire "a morte" (*Did*). La domanda è d'obbligo: cosa dice il testo originale della Bibbia?

συνετάφημεν οὖν αὐτῷ διὰ τοῦ βαπτίσματος εἰς τὸν θάνατον
sünetàfemen ùn autò dià tù baptìsmatos eis tòn thànaton
fummo consepolti dunque con lui con la immersione verso la morte

Questo il senso letterale, rinvenibile anche in *Diodati*. La particella greca εἰς (*eis*) non indica affatto lo stato in luogo ("in"), ma il moto a luogo: "a, verso". Anche quando è necessario tradurla con "in", indica sempre il moto a luogo, come nella frase italiana "lei va in città", che non significa che lei stia andando per la città, stando nella città, ma che lei sta andando *verso* la città, *alla* città. Occorre fare attenzione. Vediamone bene il senso. La parolina εἰς (*eis*) è una preposizione primaria e il suo senso è sempre quello di un moto a luogo, anche figurato; può significare "per" inteso come *finalità*: "Ciascuno di voi si battezzi nel nome di Gesù Cristo *per* [εἰς (*èis*)] il perdono dei vostri peccati" (*At* 2:38, *TNM*). Si noti qui: "*Per* il perdono", non "nel perdono"!

Paolo, quindi, dice: "Per mezzo dell'immersione ["battesimo"] siamo stati sepolti con lui ["consepolti con lui"] *per* la morte". Cosa vuol dire? Vuol dire che *lo scopo* o *la finalità* ("per", εἰς, *eis*) dell'immersione-sepoltura (battesimo) è quella di *essere uniti alla morte* di Yeshùa **per** poi avere, come nel caso di Yeshùa, la resurrezione a una vita nuova. Il passo potrebbe

essere tradotto così: “Siamo infatti stati seppelliti con lui per mezzo del battesimo per [essere così uniti] alla [sua] morte, affinché come Cristo è risorto dai morti, così anche noi avessimo a camminare in novità di vita”. - *Rm* 6:4.

La *sepoltura* che avviene nel battesimo è appunto l’*immersione* per mezzo della quale la persona terrena condannata a morte si unisce non alla sepoltura di Yeshùa, ma alla sua morte. Molto bella la traduzione di *TILC*:

> “Per mezzo del battesimo che ci ha uniti alla sua morte, siamo dunque stati sepolti con lui, affinché, come Cristo è risuscitato dai morti mediante la potenza gloriosa del Padre, così anche noi vivessimo una vita nuova”.

Se Paolo non facesse qui riferimento al rito dell’immersione battesimale, non si comprenderebbe come mai egli dica che la *sepoltura* lo innesta alla *morte* di Yeshùa. Sarebbe stato ben più ovvio dire: ‘Siete stati morti con Cristo’, anziché dire: “Siete stati seppelliti per morire con Cristo”!

Lo scopo dell’immersione è appunto quello di far morire il nostro vecchio essere terreno, fatto a imitazione del primo Adamo, per divenire così una realtà unica con Yeshùa risorto. Nel battesimo, quindi, moriamo e risorgiamo con Yeshùa.

In questo passo Paolo non mette in risalto l’innesto del credente nella resurrezione del Cristo, poiché l’intento parenetico o esortativo lo conduce a insistere di più sulle conseguenze pratiche della morte in Cristo: una vita morale senza lacune e tentennamenti.

L’altro passo biblico è *Col* 2:12. Qui si ha un ulteriore progresso dell’idea in quanto non vi si parla solo del nostro innesto alla morte di Yeshùa con la sepoltura dell’immersione, ma anche dell’innesto alla sua resurrezione: “Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti”.

Prima vediamo alcune precisazioni necessarie. Quando Paolo dice “sepolti”, lo intende per essere uniti alla morte di Yeshùa, come lui stesso spiega molto bene in *Rm* 6:4.

L’inciso ἐν τῷ βαπτίσματι (*en tò baptìsmati*) può essere tradotto “nel battesimo” (*NR*, *TNM*) oppure “per mezzo del battesimo”. Dato il parallelismo con *Rm* 6:4, dove c’è διὰ (*dià*, “per mezzo di”), e dato che nelle epistole paoline l’ἐν (*en*) ha spesso un significato strumentale, è preferibile tradurlo “per mezzo del battesimo”. Illustriamo di seguito queste motivazioni, citando per la seconda ragione solo alcuni passi tra i tanti:

Rm 6:4	διὰ τοῦ βαπτίσματος	*dià tù baptìsmatos*	“per mezzo del battesimo”
Col 2:12	ἐν τῷ βαπτίσματι	*en tò baptìsmati*	“nel [per mezzo del] battesimo”

Rm 1:4	**ἐν** δυνάμει	***en*** *dünàmei*	"**con*** potenza"
Rm 1:12	**ἐν** ἀλλήλοις πίστεως	***en*** *allèlois pìsteos*	"**mediante*** la fede dell'altro"
Rm 6:11	**ἐν** Χριστῷ Ἰησοῦ	***en*** *Christò Iesù*	"**mediante*** Cristo Gesù"
1Cor 6:2	**ἐν** ὑμῖν	***en*** *ümìn*	"**da*** voi"
2Cor 3:14	**ἐν** Χριστῷ	***en*** *Christò*	"**per mezzo di** Cristo"
Gal 2:17	**ἐν** Χριστῷ	***en*** *Christò*	"**per mezzo di** Cristo"
Ef 2:13	**ἐν** τῷ αἵματι	***en*** *tò àimati*	"**mediante*** il sangue del Cristo"
Flp 3:14	**ἐν** Χριστῷ Ἰησοῦ	***en*** *Christò Iesù*	"**mediante*** Cristo Gesù"
Col 1:16	**ἐν** αὐτῷ	***en*** *autò*	"**per mezzo di** lui"
1Ts 2:2	**ἐν** τῷ θεῷ ἡμῶν	***en*** *tò theò emòn*	"**mediante*** il nostro Dio"
Flm 6	**ἐν** ἐπιγνώσει	***en*** *epighnòsei*	"**per mezzo d**el tuo riconoscimento"
* Strumentale: significa "per mezzo di".			

(*TNM*)

Il passo quindi andrebbe tradotto così: "Con lui infatti siete stati sepolti per mezzo del battesimo, nel quale [battesimo] siete anche resuscitati con lui [Yeshùa] in virtù della fede nella potenza di Dio che lo resuscitò dai morti".

"Nel quale" è riferito al battesimo, non a Yeshùa. È incredibile come i traduttori possano fare confusione. *TNM* traduce: "Foste sepolti con lui nel [suo] battesimo, e in relazione a lui foste anche destati"; "in relazione a lui" viene riferito, in questa traduzione, a Yeshùa. E poi, perché mai trasformare un semplice ἐν (*en*), "in", nella locuzione "in relazione a"? Occorre tornare per un momento sui banchi di scuola e fare una semplice analisi:

συνταφέντες αὐτῷ ἐν τῷ βαπτίσματι, ἐν ᾧ
süntafèntes autò en tò baptìsmati, en ò
consepolti con lui in il battesimo, in il quale

È una regola elementare che il pronome relativo ("quale", ᾧ, *ò*) si riferisca al nome appena precedente. Se diciamo: "Lei entrò con Caio in un ristorante, il quale era molto carino", dovremmo forse intendere "il quale" riferito a Caio anziché al ristorante? O dovremmo forse volgere la frase in: "Lei entrò con Caio in un ristorante, e in relazione a Caio era molto carino"? Il senso del testo è chiaro e semplice, facile da tradurre: "Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui" (*NR*). È solo evidente che "nel quale" si riferisca al battesimo.

Tradurre nel modo giusto, riferendo "nel quale" al battesimo (come vuole la grammatica), sembra che crei però a qualche studioso un problema teologico. Alludiamo qui a C. Masson e alle considerazioni che fa nel suo libro *L'épitre de s. Paul aux Colossiens, Commentarie du N. T.* (X, Neuchâtel-Paris, pag. 126, n. 4). Lo studioso vede una palese contraddizione tra il futuro usato in *Rm* 6:5 ("Saremo anche [uniti a lui] in una risurrezione simile alla sua")

e il passato usato in *Col* 2:12 (“Siete anche stati risuscitati con lui”). Lo studioso non modifica la grammatica (sa, da studioso, che non può farlo) - come fa invece *TNM* – ma nega l’autenticità di ᾧ (*ò*), “quale”, lasciando intendere che si sarebbe trattato di un αὐτῷ (*autò*), “lui”. Se il testo avesse ἐν αὐτῷ (*en autò*) si dovrebbe tradurre “in lui”, riferito a Yeshùa. *Se*. Ma non abbiamo proprio nessun motivo per ritenere il testo interpolato. Rimane il fatto: il testo ha ἐν ᾧ (*en ò*), “nel quale”. E quel “nel quale” va riferito senza ombra di dubbio al battesimo. Lo esige prima di tutto la grammatica.

Anziché modificare il testo biblico o ritenerlo interpolato, occorrerebbe invece *capirlo*. In esso (*Col* 2:12) non c’è alcuna contraddizione con *Rm* 6:5. I due testi hanno idee complementari, non contraddittorie. Nella lettera ai romani Paolo considera la resurrezione quale si attuerà alla fine dei tempi e perciò ne parla come di una realtà futura. Nella lettera ai colossesi considera invece la nostra partecipazione alla resurrezione di Yeshùa quale si è già attuata nell’immersione battesimale come *segno*, come caparra della realtà che in quel segno si trova in un certo senso già racchiusa; ne parla perciò al passato.

Questa resurrezione già avvenuta è anche - è vero - una realtà spirituale identificabile con la rigenerazione del credente: “Anche quando eravamo morti nei peccati, ci ha vivificati con Cristo […] e ci ha risuscitati con lui” (*Ef* 2:5,6). Questa rigenerazione porterà alla futura resurrezione del corpo (se il credente rimane fedele): “La nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore, che trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria, mediante il potere che egli ha”. - *Flp* 3:20,21.

Ma questa resurrezione già avvenuta è soprattutto una realtà corporale, poiché con tale innesto alla resurrezione di Yeshùa le forze escatologiche sono già all’opera nel credente, per cui si può ben dire – nel linguaggio concreto degli ebrei – che egli è già risorto con Yeshùa e con lui già siede alla destra del Padre: “Ci ha risuscitati con lui e con lui ci ha fatti sedere nel cielo”. - *Ef* 2:6.

Si noti anche, in *Col* 2:12, la frase: “Mediante la fede nella potenza di Dio”. È la fede ad avere efficacia unica ed esclusiva nel battesimo: “Siamo stati dichiarati giusti come risultato della fede” (*Rm* 5:1, *TNM*). Non c’è posto nella vera congregazione dei discepoli di Yeshùa per atti magici o atti compiuti senza consapevolezza che agiscano *ex opere operato*, vale a dire che agiscano per conto loro senza l’intervento della volontà cosciente della persona.

Coloro che sono immersi e scompaiono nell’acqua battesimale sono sepolti con Yeshùa perché così abbiano parte alla morte del Cristo e con lui muoiano (*Rm* 6). Conseguenza di tale morte con Yeshùa è negativamente lo spogliamento della vecchia persona (*Rm* 6:6) e

positivamente il partecipare alla resurrezione con Yeshùa, alla nuova vita, in cui più non si muore, quale ebbe Yeshùa dopo la sua vittoria sulla morte. Tutto ciò si compie non per un rito magico – Paolo è alieno da ogni rituale magico – ma in virtù della fede nella resurrezione di Yeshùa che si dispiega nell'atto battesimale e che gli conferisce il suo valore.

Dai due passi in questione appare che il battesimo non costituisce l'ingresso del credente in una famiglia già morta e risorta nel momento della morte e della resurrezione storiche di Yeshùa. Si tratta invece proprio dell'attimo in cui il fedele realmente muore con Yeshùa e con lui risorge. Sarà tuttavia solo in futuro che si svelerà appieno l'attuazione pratica e totale di questa resurrezione già avvenuta nel battesimo. - *Rm* 6:5.

Sorge ora il problema del come salvaguardare l'identità della morte e della resurrezione del credente nel battesimo con le identità *storiche* di Yeshùa che accaddero il mercoledì pomeriggio del 5 aprile dell'anno 30 (sua morte) e il sabato sera dell'8 aprile dell'anno 30 (sua resurrezione), avvenimenti *storici* così chiaramente asseriti da Paolo. Questo è l'oggetto del prossimo sottotitolo.

Il concetto biblico del segno

Nel battesimo si attua misticamente e sacramentalmente la morte e la resurrezione di Yeshùa cui il credente partecipa per mezzo del rito battesimale. Per comprendere appieno questo concetto occorre rifarsi alle categorie mentali del pensiero biblico. È sul concetto di **segno** che dobbiamo soffermarci.

Il segno biblico, pur non presentando che un'analogia con la realtà significata (con la quale non s'identifica essenzialmente), di fatto, è intimamente legato con tale realtà che in esso viene in un certo modo resa presente (rappresentata: resa presente). Segno e realtà, nel pensiero biblico, formano un tutto unico inscindibile. Ciò costituisce una categoria a parte che non si può ridurre alle nostre categorie mentali (occidentali) di semplice raffigurazione o d'identità essenziale. Nella Bibbia il segno sta di mezzo tra la rappresentazione simbolica pura e semplice e l'identità essenziale. Il segno biblico entra in una categoria di relazione che spesso è stata trasferita nella categoria occidentale dell'essenza oppure nella categoria occidentale della semplice raffigurazione.

Classico è il caso della Cena del Signore. Sono ambedue occidentali (e non bibliche) le categorie in cui si fa ricadere il segno del pane e del vino della Cena del Signore. Da una parte c'è la categoria occidentale dell'essenza, adottata dai cattolici: "Questo è il mio corpo",

"Questo è il mio sangue" (*Mt* 26:26,28, *CEI*), in cui pane e vino diventano vero corpo e vero sangue; non dice forse la Bibbia: "è"? E l'occidentale legge alla lettera. Dall'altra parte c'è la categoria, sempre occidentale, della semplice raffigurazione: "Questo significa il mio corpo", "Questo significa il mio sangue" (*Mt* 26:26,28, *TNM*), in cui si vede una semplice commemorazione intellettuale; non dice forse la Bibbia: "significa"? Queste due categorie (occidentali) sono ben lontane dalla categoria mediorientale e semitica della Scrittura.

Il *nome* è nella Bibbia "segno" dell'essere con cui il nome in un certo senso s'identifica, per cui nella Scrittura conoscere il nome significa conoscere e partecipare alla potenza dell'essere evocato da tale segno. Il battesimo acquista il suo valore proprio perché è attuato nel "nome di Yeshùa": "Ciascuno di voi sia battezzato *nel nome* di Gesù Cristo" (*At* 2:38). È nel nome di Yeshùa che gli apostoli compiono prodigi e miracoli: "Questo è stato fatto nel nome di Gesù Cristo" (*At* 4:10). È nel suo nome che si ha la salvezza: "In nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati". - *At* 4:12.

Il nome divino era – ed è – impronunciabile per ogni ebreo, poiché l'essenza divina trascende ogni capacità umana e non può essere racchiusa in un nome. Nella Scrittura il nome è identico alla natura di un essere, alla sua persona, è come l'intima anima di un individuo. Conoscere il nome è conoscere la sostanza di un individuo, è avere parte alla sua personalità e potenza. È al nome di YHVH che Salomone consacra il suo Tempio: "Fino a quei giorni non era stata costruita una casa *al nome* del Signore" (*1Re* 3:2). Quando Dio prende possesso del Tempio vi pone il suo nome: "Luogo che il Signore, il vostro Dio, avrà scelto fra tutte le vostre tribù, per *mettervi il suo nome*", "Scelto per *porvi il suo nome*", "Luogo che il Signore, il tuo Dio, avrà scelto *per stabilirvi il suo nome*" (*Dt* 12:5,21;14:24); "Questa casa, sul luogo di cui dicesti: Qui sarà il mio nome!" (*1Re* 8:29). La Scrittura dice che Dio fa *abitare* il suo nome nel Tempio: "Luogo che egli avrà scelto come *dimora del suo nome*" (*Dt* 14:23). Nel mondo a venire "Gerusalemme sarà chiamata: Il trono del Signore; e tutte le genti si accoglieranno a lei, *al Nome* del Signore in Gerusalemme" (*Ger* 3:17, *Did*; cfr. *TNM*; "al nome", e non "nel nome" come in *CEI* e *NR*). È nel nome di YHVH che Israele confidava; Israele bramava *il nome* di Dio, vale a dire *Dio stesso*:

"Abbiamo confidato **nel suo santo nome**"	*Sl* 33:21
"Abbiamo sperato **in te**"	*Is* 26:8

(*TNM*)

Dato che, secondo il concetto biblico, il nome è sinonimo della *persona stessa*, è il nome di Dio che agisce potentemente. È il suo *nome* che sostiene il re: "Ti protegga il nome

dell'Iddio di Giacobbe" (*Sl* 20:1, *TNM*). È il *nome* di Dio che opera miracoli in Israele: "Loderete il nome del Signore, vostro Dio, che avrà operato per voi meraviglie". - *Gle* 2:26.

Lo stesso concetto ebraico lo troviamo ovviamente anche nelle Scritture Greche. Dio delega il suo potere all'uomo Yeshùa il cui *nome* è possente e unico tra gli esseri umani: "Non c'è sotto il cielo nessun altro nome dato fra gli uomini" (*At* 4:12, *TNM*), "Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome" (*Flp* 2:9). Questo potere divino insito nel *nome* sarà ripreso da Dio stesso dopo che Yeshùa avrà sbaragliato tutti i nemici: "Poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre […]. Poiché bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. […] Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti". - *1Cor* 15:24-28; cfr. *Ap* 3:12.

Anche le azioni simboliche dei profeti racchiudono in sé *la realtà* profetizzata. Le frecce, scagliate da Ioas in direzione di Aman, racchiudevano in loro stesse (e, in un certo senso s'identificavano) con le vittorie israelitiche sugli aramei. Da qui l'ira di Eliseo nel vedere che Ioas alla terza freccia si ferma: compiuto tale *segno* diverrà ineluttabile che solo tre saranno le vittorie del re d'Israele sulla potenza nemica che non potrà più essere debellata del tutto. "Avresti dovuto percuoterlo" – continua Eliseo - "cinque o sei volte; allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte". - *2Re* 13:14-19.

Quando gli ebrei celebrano ancora oggi la Cena Pasquale *riproducono* l'azione compiuta dagli ebrei quando furono liberati dalla schiavitù egizia dalla mano potente del loro Dio. Ma tale "segno" ha in sé la stessa carica salvifica di quel primo gesto attuato dagli israeliti prima della loro liberazione. Tale *segno* rende partecipi tutti gli ebrei ai benefici effetti di quella liberazione miracolosa. Il padre di famiglia è invitato a spiegare al figlio che ciò si faceva "a motivo di quello che il Signore fece per ***me*** quando uscii dall'Egitto" (*Es* 13:8). Si noti attentamente - e ci si commuova, se si riesce a comprendere l'efficacia del *segno* biblico – cosa dice ogni ebreo anche oggi, a distanza di millenni: "Per *me*", "quello che il Signore fece per *me* quando *uscii* dall'Egitto". Rabbi Gamaliele aggiungeva: "Ogni generazione deve considerarsi come una generazione uscita dall'Egitto, ogni persona di Israele deve conoscere che è stata liberata dalla schiavitù". - *Pesachìm* X, 5b.

Non era e non è in virtù di un'identificazione collettiva che l'ebreo si sentiva liberato dalla schiavitù egiziana, ma per il fatto che nel momento liturgico della Cena Pasquale egli sentiva dispiegarsi e riprodursi la potenza divina della prima celebrazione pasquale. L'ebreo *si*

ricorda di quell'evento: "Ricordate questo giorno" (*Es* 13:3). Il ricordarsi non è un semplice andare con la mente al fatto, ma un *riviverlo*.

Lo stesso concetto ebraico si applica alla Cena del Signore: "In ricordo di me" (*1Cor* 11:25, *TNM*). Non si tratta semplicemente di commemorare, secondo la mentalità occidentale. Il greco dice εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*èis tèn emèn anàmnesin*). Vi compare quell'*èis* (εἰς) che significa "verso", "per". E vi compare quell'*anàmnesin* composto da *anà* (ἀνά), "in mezzo" ("fra"), e da una parola derivata dal verbo μιμνήσκομαι (*mimnèskomai*), "essere un ricordo". Il senso letterale è: "Verso l'essere il mio ricordo in mezzo". "*Fate* questo, ogni volta che ne berrete, per [rendere presente] il mio ricordo in mezzo [a voi]" (*1Cor* 11:25, traduzione dal greco). "Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate *la morte* del Signore" (v. 26): καταγγέλλετε (*katanghèllete*): "rendete noto". Si tratta di un *rivivere*, di un rendere presente. Il significato ebraico del *rivivere* è ben diverso da una semplice cerimonia occidentale in cui le persone stanno lì a sentire un discorso in una commemorazione. Questo rivivere la morte di Yeshùa non è per nulla un ripetere la sua morte avvenuta una volta sola nel passato: "Non è per offrire se stesso spesso […]. Altrimenti, egli avrebbe dovuto soffrire spesso dalla fondazione del mondo. Ma ora si è manifestato una volta per sempre" (*Eb* 9:25,26, *TNM*). Non si tratta ripetere, ma si tratta piuttosto di rendere presente e attuale quell'evento del passato facendolo rivivere oggi.

Anche il battesimo è un "segno" perché esteriormente raffigura la morte e la resurrezione di Yeshùa mediante il rito dell'immersione-emersione, cui il credente viene innestato. La sepoltura vi prende il posto della morte perché era più facile attuarla così e anche perché è un morto che si seppellisce, non un vivente. Mediante questa *rappresentazione* esteriore il battesimo rende presente e attuale la morte e la resurrezione di Yeshùa in cui ogni battezzando s'immedesima. Che questa suggestione sia esatta è insito nel termine ὁμοίωμα (*omòioma*) con cui il battesimo viene presentato da parte di Paolo. Il termine *omòioma* non indica solo "somiglianza": "Siamo stati uniti a lui nella *somiglianza* della sua morte" (*Rm* 6:5, *TNM*). *Omòioma* indica un atto che in un certo senso s'identifica con la realtà, che nel caso presente è appunto la morte e la resurrezione di Yeshùa. *Omòioma* indica la *riproduzione* il più possibile vicina alla realtà rappresentata, dalla quale riceve efficacia e valore. L'immersione ed emersione battesimale sono l'aspetto esteriore assunto dalla morte e resurrezione di Yeshùa per agire sul credente che si fa battezzare. "Se per l'immagine siamo divenuti partecipi della sua morte, così saremo [partecipi] pure della sua resurrezione". - *Rm* 6:5, traduzione dal greco.

L'*omòioma* biblico, più che assumere il valore astratto di "somiglianza", indica un atto esterno e *concreto* che riproduce in modo visibile la morte e la resurrezione del Cristo con le quali in maniera relazionale si identifica. Noi siamo stati piantati assieme a lui nella morte di Yeshùa non tramite la nostra morte fisica, ma tramite la *riproduzione* di essa che si ha nell'immersione battesimale.

Mentre per l'occidentale la "raffigurazione" o "immagine" è sempre considerata come qualcosa di distinto e separato dalla realtà rappresentata, per l'orientale essa s'identifica in un certo senso con la realtà, è il modo con cui la realtà diviene visibile e operante sulla persona. Se ciò si attua in ogni "raffigurazione" anche umana, tanto più si avvera quando tale "raffigurazione" è stata voluta e stabilita da Dio.

Nell'atto battesimale Paolo si rifà alla categoria semitica del "segno" che, per la sua relazione essenziale con la realtà, la riproduce e in un certo senso la rende presente. Per Paolo il battesimo non è una realtà distinta dalla morte e dalla resurrezione di Yeshùa, ma è il mezzo con cui l'identica e l'irripetibile realtà della morte e della resurrezione di Yeshùa è resa presente perché possa operare nelle singole persone che rinascono in Cristo.

Non è che i battezzandi siano misteriosamente riportati indietro nel passato in modo da essere associati alla morte e alla resurrezione storiche di Yeshùa, ma sono la morte e la resurrezione del Cristo che vengono in un certo modo rese presenti e attuali nel segno e possono quindi operare nel battezzando che vi viene innestato.

In quel momento il battezzando diviene solidale con la morte di Yeshùa, con lui muore alla vita terrena di Adamo, e con lui risorge alla vita ultraterrena e soprannaturale che è propria di Yeshùa e che si disgelerà nel giorno della resurrezione finale. Ma questa resurrezione finale non sarà altro che lo svelarsi di quei germi di vita che la persona battezzata ha ricevuto nel battesimo tramite il suo innesto alla resurrezione di Yeshùa.

Questa comprensione del significato del segno battesimale spiega appieno tutti i passi biblici che non solo parlano del nostro innesto alla morte e alla resurrezione di Yeshùa, ma anche lo ricollegano al rito del battesimo.

Si può parlare di morte fisica e di morte spirituale del credente? La morte spirituale al peccato non è altro che la conseguenza del nostro innesto alla morte fisica di Yeshùa, il quale trascina con sé l'eliminazione della pena di morte propria dell'essere umano decaduto. Il credente non si unisce alla riproduzione della morte di Yeshùa, ma tramite la riproduzione battesimale s'innesta e partecipa alla morte fisica e alla resurrezione fisica di Yeshùa avvenute circa duemila anni or sono e che vengono in un certo senso rese presenti nel segno dell'immersione ed emersione battesimali.

Il segno non ha, infatti, valore in se stesso, ma solo nel suo rapporto con la realtà raffigurata da cui trae la sua efficacia. Perciò il credente che si battezza, tramite il segno si collega agli eventi fatidici di quel tragico pomeriggio in cui Yeshùa morì e di quel meraviglioso tardo pomeriggio di tre giorni dopo in cui fu resuscitato. Assieme al Cristo lui pure muore e assieme al Cristo lui pure risorge, per cui – annientati i vincoli che prima lo tenevano avvinto alla morte terrena – in lui fanno irruzione le forze vivificanti che hanno tratto Yeshùa dal sepolcro. Per il battezzato e per la battezzata valgono le parole di Yeshùa: "Chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai" (*Gv* 11:25,26). "Chi crede": tempo presente con il valore continuativo proprio dell'indicativo presente: "Chi continua a credere". Chi *continua* a credere. Fino alla fine.

Excursus
Il battesimo per i morti

Paolo, per comprovare la resurrezione dei morti, adduce anche la seguente ragione: "Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati per i morti? Se i morti non risuscitano affatto, perché dunque sono battezzati per loro?". - *1Cor* 15:29.

Questo è uno dei passi più oscuri di tutte le Scritture Greche. Molti esegeti riconoscono lealmente di non aver ancora trovato una risposta soddisfacente sotto ogni aspetto.

Nella nostra indagine vogliamo vagliare tutte le soluzioni proposte, con i pregi e i difetti.

Battesimo vicario "per i morti"? Gli studiosi Lietzmann e Weiss suppongono che il battesimo in favore dei morti sia stato un rito primitivo, prima tollerato dalla congregazione ma poi proibito e sopravvissuto solo in certe sette. Paolo di fatto né approva né disapprova questo battesimo: ne trae solo un argomento a favore della dottrina della resurrezione. Tuttavia, si noti il v. 30 del passo in questione: "E perché anche noi siamo ogni momento in pericolo?". Subito dopo l'argomento del v. 29 (battesimo per i morti), Paolo presenta un secondo argomento. Questo contrasto tra i due argomenti ci fa capire che né Paolo né i discepoli di Corinto si facevano battezzare per i morti. Comunque, pare che questa pratica fosse usata dai Corintiani (Epifanio, *Haereses* 28, 6 PG 41, 383); certamente dai Montanisti (Filastro, *Adv. Haer.* 49 PL 12, 1166) e dai Marcioniceti (Tertulliano, *Adv. Haeres* 5, 10 PL 2, 495). Il Crisostomo (morto nel 407), parlando dei Marcioniceti così ci descrive la pratica: "Quando moriva un catecumeno, nascondevano un uomo vivo sotto il letto del morto; poi si avvicinavano al letto del morto, si mettevano a parlargli e gli domandavano se fosse disposto

a ricevere il battesimo. Naturalmente il morto non rispondeva, ma al suo posto rispondeva colui che stava nascosto sotto il letto. Costui veniva poi battezzato al posto del morto" (Crisostomo, *In I Cor Hom* 40, PG 61, 347). Anche nella Chiesa Cattolica – soprattutto in Africa – fu in uso fino ai tempi di Agostino, morto nel 430 (*Po. Imperf.* 6, 38 PL 45, 1597), e di Fulgenzio, morto nel 533 (*Ep.* 11,4 e 12,20 PL 65, 379). La pratica fu condannata dal 3° Concilio di Cartagine (*Conc. Cartag.* 3, 397), ma in Germania persistette fino a Burcardo di Worms, morto nel 1025. - *De mortuis baptizandis* 4, 37 PL 140, 734.

Oggigiorno questo battesimo vicario è praticato dalla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, più noti come Mormoni. Costoro si avvalgono di liste anagrafiche e di genealogie che recuperano in vari modi per battezzare ripetutamente i vivi in favore dei morti. Si ha qui una situazione simile a quella prospettata nell'apocrifo *Maccabei*. Dato che i morti non potevano compiere il sacrificio di espiazione richiesto dalla *Toràh* per il loro peccato, i soldati vivi lo compivano al loro posto (*2Maccabei* 12:38-43). Nel caso dei Mormoni, non potendo i morti farsi battezzare, i vivi compiono il rito al loro posto.

Che dire di questa opinione? Di certo ha il vantaggio di rispettare il valore preciso di ὑπὲρ τῶν νεκρῶν (*üpèr tòn nekròn*) in *1Cor* 15:29: "per i morti", che ha il senso ovvio di "in favore / in vece dei morti". Tuttavia questa opinione non dà la ragione del futuro "che faranno" (τί ποιήσουσιν, *ti poièsusin*). Infatti, se si trattasse di una pratica esistente, ci aspetteremmo il presente: 'Altrimenti, che *fanno* quelli che sono battezzati per i morti?'. Ma Paolo usa il futuro. Inoltre, la storia non ci documenta in alcun modo tale pratica al tempo di Paolo. È quindi logico supporre che l'uso posteriore e attuale presso le sette eretiche sia stato creato proprio dall'interpretazione che esse hanno dato a questo passo, piuttosto che da una consuetudine praticata al tempo apostolico. Inoltre, sembrerebbe davvero strano che proprio Paolo – che non ne faceva passare una – adduca per dimostrare la sua tesi una pratica superstiziosa ed errata senza darle una nota di biasimo.

Presso i commentatori greci dominò l'opinione che l'espressione "per i morti" fosse un'*ellissi* da completare così: 'Per *la resurrezione* dei morti'. Questo ragionamento si basa sul fatto che il vero battesimo è compiuto con l'intenzione di risorgere dai morti. Il battesimo, infatti, non simboleggia solo la morte al peccato insieme a Yeshùa (questa è l'immersione), ma simboleggia anche la resurrezione con lui a nuova vita (emersione).

Questa opinione, con sfumature diverse, è accolta anche da J. W. Garvey che così scrive: "Rom 6,3-11 rende il passo di Paolo assai chiaro. I morti cristiani sono una classe di cui Cristo è il capo e il primogenito già risorto. Con il battesimo ci uniamo simbolicamente a questo gruppo e quindi anche con Cristo, esprimendo in tal modo anche la nostra speranza

di risorgere in questo gruppo mediante il potere di Cristo . . . Se non vi è resurrezione, il battesimo che la simboleggia è privo di valore". - *The Standard Commentary*, Standard Publish. Comp., Concinnati, pag. 152.

Non è possibile accettare questa opinione. Infatti, l'ellisse della parola "resurrezione" sarebbe violenta. Sarebbe stato più semplice togliere "dei morti" (ottenendo: 'Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati per la resurrezione?'). Togliendo invece la parola "resurrezione" si ha una frase incomprensibile. Crediamo proprio che la parola "resurrezione" non ci sia mai stata. Inoltre, questa ipotesi non può dimostrare con altri passi l'uso di ὑπὲρ (*üpèr*) nel senso "in vista" (sottinteso "della resurrezione"), ovvero con lo scopo di poter partecipare al gruppo dei morti in Cristo. Di più, non vi è indizio che lì si parli di morti "in Cristo" e non di morti in generale. Non si capisce neppure perché Paolo usi il futuro ("che faranno") se si tratta di un battesimo già attuato e che si continua ad attuare per i nuovi. Ci vorrebbe l'aoristo oppure il presente; di certo non il futuro. E, per prevenire una possibile obiezione, diciamo subito che non può trattarsi di un "futuro logico", ovvero un futuro usato come presente. Questo tipo di futuro si usa in greco solo con i verbi di domanda; per fare un esempio: "Ti pregherò" invece di "ti prego", dove il futuro greco assume il senso del nostro "ti pregherei". Neppure possiamo tradurre con un futuro anteriore ('Che avranno fatto'), perché l'uso del futuro primo al posto del futuro anteriore non è documentato da nessuna parte nella letteratura greca. Il testo di Paolo è proprio al futuro. E non c'è da girarci attorno, perché un presente c'è: "Altrimenti, che faranno quelli che *sono battezzati* per i morti?". Quindi, data già la presenza di un presente, il futuro "che faranno" è voluto.

Valore simbolico del battesimo? Il Godet, in accordo con un'idea già sostenuta dal cardinale Bellarmino al Concilio di Trento, osservò che nei versetti successivi Paolo parla con insistenza dei pericoli di morte da lui affrontati. Infatti vi si legge: "E perché anche noi siamo ogni momento in pericolo? Ogni giorno sono esposto alla morte . . . ho lottato con le belve a Efeso" (vv. 30-32). Tutto ciò induce il sospetto legittimo che anche al v. 29 Paolo alluda al martirio che i discepoli di Yeshùa devono essere pronti ad affrontare. Tale martirio sarebbe un "battesimo" in senso metaforico secondo il linguaggio di Yeshùa: "Potete voi bere il calice che io bevo, o essere battezzati del battesimo del quale io sono battezzato?" (*Mr* 10:38), "Vi è un battesimo del quale devo essere battezzato; e sono angosciato finché non sia compiuto!". - *Lc* 12:50.

Secondo questa opinione, come Paolo si espone alla morte così i discepoli di Corinto devono essere disposti a "farsi battezzare", vale a dire a donare la propria vita.

Possiamo accogliere questa interpretazione? No. Infatti, non è possibile dare alla preposizione ὑπὲρ (*üpèr*) il senso che questa opinione richiederebbe. Se il pensiero di Paolo fosse stato quello che questa interpretazione gli attribuisce, la logica della lingua avrebbe richiesto la preposizione "in": 'Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati *nella* morte?'. Ma Paolo dice: "Per i morti". Stando alla struttura grammaticale è più logico il pensiero del Bellarmino, che – proprio in forza della preposizione ὑπὲρ (*üpèr*) – vedeva nelle sofferenze descritte da Paolo un valore di suffragio "per i morti". Pensiero logico, stando alla grammatica; ma errato, stando a tutto l'insegnamento biblico. Inoltre, dobbiamo osservare che tutte le volte che Paolo parla di battesimo lo intende come battesimo reale, e mai come simbolo di immersione nelle sofferenze o nella morte.

Testo da correggere? B. M. Foschini (*Thore who are baptized for the Dead*, Worcester, The Hefferman Press) riduce la frase paolina ad una serie di domande che ben rientrano nello stile di Paolo. Il futuro τί ποιήσουσιν (*tì poièsusin*) è tradotto: "Cosa otterranno"? Il "per i morti" viene separato da quel che precede divenendo una domanda a sé. Tutta la frase si dovrebbe, secondo lui, tradurre così: 'Altrimenti, che otterranno quelli che sono battezzati? Per i morti?'. Il senso sarebbe: Se i morti non resuscitano, perché farsi battezzare? Per loro? In altre parole: Chi si fa battezzare lo fa per divenire un morto e per essere accolto tra i morti che non resusciteranno?

Questa ipotesi ha avuto la simpatia di molti studiosi. Secondo costoro questa soluzione ha il vantaggio di eliminare il battesimo a favore dei morti, dando il giusto valore alle parole "battesimo" e "morti", ed è in armonia con lo stile paolino che ama le domande. Da questa argomentazione, così ricostruita, sgorgherebbe la logica risposta negativa con la conseguente affermazione della resurrezione. Inoltre, dato che nei codici antichi mancano sempre i segni di interpunzione, è possibile al traduttore cambiare la punteggiatura tradizionale. Detta così, questa opinione appare più convincente delle altre. Ma …

Ma dobbiamo rifiutarla, perché sarebbe troppo arduo dare alla preposizione ὑπὲρ (*üpèr*) il senso di εἰς (*eis*) che indica il movimento ("verso"). In greco accade che εἰς (*eis*) assuma il valore di ὑπὲρ (*üpèr*), ma mai il contrario.

La correzione del Nolli. Il noto studioso italiano dà una nuova traduzione, in cui unisce la preposizione ὑπὲρ (*üpèr*) con ποιήσουσιν (*poièsusin*, "faranno") anziché – come è nel testo – con βαπτιζόμενοι (*baptizòmenoi*, "si fanno battezzare"). In più, stacca le ultime due parole del versetto (ὑπὲρ αὐτῶν, *üpèr autòn*, "per loro") dalla frase precedente per unirle alla seguente. Ne viene così fuori questa traduzione: 'Coloro che si fanno battezzare in cosa supereranno i morti? Perché allora si fanno battezzare? Riguardo a noi stessi, perché mai

ci esponiamo ai pericoli ogni istante?". - G. Nolli, *Il battesimo per i morti*, in *Osservatore Romano*, 6 febbraio 1963.

Come si vede il problema viene così a scomparire senza difficoltà critiche, dato che la punteggiatura inesistente negli originali permette la ripartizione diversa dei vocaboli. Inoltre, è possibile unire "per i morti" a ποιήσουσιν (*poièsusin*). Ma c'è un ma. È ben difficile attribuire al verbo ποιήσουσιν (*poièsusin*, "faranno") il valore di "supereranno". Come se non bastasse, è davvero arduo far equivalere la preposizione ὑπὲρ (*üpèr*) a περί (*perì*), dandole il senso di "riguardo a". È pur vero che ὑπὲρ (*üpèr*) e περί (*perì*) talvolta si confondono tra loro, ma è il περί (*perì*) ad assumere il valore di ὑπὲρ (*üpèr*), "in favore di"; mai viceversa. - Cfr. J. H. Moulton - N. Turner, *Syntax of the Greek N. T.*, Edimburg, pag. 269.

L'interpretazione del direttorio della Watchtower. Qui abbiamo un miscuglio delle ipotesi precedenti. Vediamo intanto la loro traduzione: "Altrimenti, che faranno quelli che si battezzano allo scopo [di essere] dei morti? Se i morti non devono affatto essere destati, perché sono anche battezzati allo scopo di [esser] tali?" (*TNM*). La prima cosa che colpisce è: "allo scopo [di essere]". "Essere" non appartiene ovviamente al testo originale: viene, infatti, messo tra quadre. Libertà del traduttore, indubbiamente. Ma "allo scopo di" o "a motivo" (nota in calce, *TNM*) non può essere accolto. Il testo greco ha ὑπὲρ (*üpèr*): "a favore". L'errore si ripete alla fine del versetto: "Perché sono anche battezzati allo scopo di [esser] tali?". Anche qui il greco ha ὑπὲρ (*üpèr*): "a favore". Non c'è verso di intendere diversamente questa preposizione. Lo abbiamo già fatto notare.

È del tutto falsa la dichiarazione che fa *La Torre di Guardia* del 1° ottobre 2003: "La preposizione greca *hypèr,* che compare in 1 Corinti 15:29, tradotta 'per' o 'a favore di' in molte versioni della Bibbia, può anche significare 'allo scopo di'" (pag. 29). A favore di questa strana idea non viene però citata nessuna grammatica greca, né potrebbe esserlo. L'affermazione è gratuita.

ὑπὲρ (*üpèr*) una preposizione primaria TDNT - 8: 507,1228 Numero Strong: 5228 Preposizione 1) con genitivo*: **per, nell'interesse di** 2) con accusativo: sopra, oltre, più che
* In *1Cor* 15:29 regge il genitivo

Perché non ci siano dubbi, citiamo *tutti*, ma proprio tutti, i passi delle Scritture Greche in cui compare ὑπὲρ (*üpèr*) + genitivo, verificando come la stessa *TNM* lo traduce.

Passo	*TNM* (in *corsivo rosso* la traduzione di ὑπὲρ, *üpèr*)
Mr 9:40	“Chi non è contro di noi è *per* noi”
Mr 14:24	“Il mio ‘sangue del patto’, che dev’essere versato *a favore* di molti”
Lc 9:50	“Chi non è contro di voi è *per* voi”
Lc 22:19	“Il mio corpo che dev’essere dato *in* vostro *favore*”
Lc 22:20	“In virtù del mio sangue, che dev’essere versato *in* vostro *favore*”
Gv 1:30	“Questi è colui *del* quale ho detto” (Letteralmente: “*In favore* del quale”)
Gv 6:51	“*A favore* della vita del mondo”
Gv 11:4	“È *per* la gloria di Dio”
Gv 17:19	“Io mi santifico *in* loro *favore*”
At 21:26	“Finché si presentasse l’offerta *per* ciascuno di loro”
At 26:1	“Ti è permesso di parlare *in* tuo *favore*”
Rm 8:31	“Se Dio è *per* noi, chi sarà contro di noi?”
Rm 9:3	“*A favore* dei miei fratelli”
Rm 9:27	“Isaia grida *riguardo* a Israele” (Letteralmente: “*In favore* di Israele”)
Rm 15:8	“*A favore* della veracità di Dio”
Rm 16:4	“Hanno rischiato il proprio collo *per* la mia anima”
1Cor 1:13	“Paolo non è stato messo al palo *per* voi, vero?”
1Cor 4:6	“*Per* il vostro bene”
1Cor 11:24	“Questo significa il mio corpo che è *a* vostro *favore*”
1Cor 12:25	“Le sue membra avessero la stessa cura le une *per* le altre”
1Cor 15:29	?
2Cor 1:6	“È *per* vostro conforto . . . è *per* vostro conforto”
2Cor 5:20	# “Noi siamo perciò ambasciatori in sostituzione di Cristo, come se Dio supplicasse per mezzo di noi. Quali sostituti di Cristo imploriamo: ‘Siate riconciliati con Dio’”
2Cor 5:21	“Egli lo fece essere peccato *per* noi”
2Cor 7:7	“Del vostro zelo *per* me”
2Cor 8:23	“*Per* il vostro bene”
2Cor 12:10	“Prendo piacere nelle debolezze . . . e nelle difficoltà, *per* Cristo”
2Cor 12:15	“Sarò completamente speso *per* le anime vostre”
2Cor 12:19	“Tutte le cose sono *per* la vostra edificazione”
2Cor 13:8	“Non possiamo fare nulla contro la verità, ma solo *per* la verità”
Gal 1:4	“Egli diede se stesso *per* i nostri peccati”
Ef 3:1	“Paolo, prigioniero di Cristo Gesù *a favore* vostro”
Flp 1:7	“È del tutto giusto che io pensi questo *riguardo a* tutti voi” (Lett.: “*A favore*”)
Flp 2:13	“*Per* amore del [suo] beneplacito”
Flp 4:10	“Il vostro pensiero *a favore* mio”
Col 1:7	“*A* nostro *favore*”
Col 2:1	“*A favore* vostro e di quelli di Laodicea”
Col 4:12	“Adoperandosi sempre *a* vostro *favore* nelle [sue] preghiere”
1Ts 3:2	“Rendervi fermi e confortarvi *a favore* della vostra fede”
2Ts 1:4	“*A motivo* della vostra perseveranza”
2Ts 1:5	“*Per* il quale in realtà soffrite”
2Ts 2:1	“*Riguardo a*lla presenza del nostro Signore”
1Tm 2:1,2	“Si facciano supplicazioni . . . *riguardo a* ogni sorta di uomini, *riguardo a* re”
1Tm 2:6	“Diede se stesso come riscatto corrispondente *per* tutti”
Flm 13	“Affinché continui a servirmi *in vece* tua”
Eb 2:9	“Affinché per immeritata benignità di Dio egli gustasse la morte *per* ogni [uomo]”
Eb 5:1	“E’ costituito *a favore* degli uomini”
Eb 6:20	“E’ entrato *a* nostro *favore*”
Eb 9:24	“Per comparire ora dinanzi alla persona di Dio *per* noi”
Eb 13:17	“Essi vigilano *sulle* vostre anime” (C’è il genitivo! Quindi: “*A favore* delle vostre anime”)
1Pt 2:21	“Cristo soffrì *per* voi”
# La traduzione è pasticciata; diamo la traduzione letterale dal greco: “*A favore* di Cristo dunque facciamo l’ambasciata come se Dio esortasse per mezzo di noi; vi supplichiamo *per* Cristo: Riconciliatevi con Dio”.	

Come si vede, la preposizione ὑπὲρ (*üpèr*), che contiene il senso di "a favore", non assume *mai* il valore di "allo scopo". Ciò è contrario alla grammatica greca.

Comunque, la spiegazione che viene data è questa: "L'apostolo intendeva dire che i cristiani unti vengono battezzati, o immersi, in un modo di vivere che li porta a morire fedeli come Cristo. Successivamente beneficiano di una risurrezione simile alla sua, alla vita spirituale" (*La Torre di Guardia*, citata). Questa non è altro che la riesumazione dell'idea avanzata al Concilio di Trento dal cardinale Bellarmino e ripresa poi nel 1887 dal Godet. L'impossibilità di accettare questa interpretazione è data da diversi elementi.

Se si trattasse di essere "battezzati, o immersi, in un modo di vivere che li porta a morire fedeli come Cristo" (*Ibidem*), non si userebbe ὑπὲρ (*üpèr*), "a favore". Si userebbe εἰς (*eis*), "in/verso", come fa Paolo stesso in *Rm* 6:3: "Non sapete che tutti noi che fummo battezzati *in* [εἰς (*eis*)] Cristo Gesù fummo battezzati *ne*lla [εἰς (*eis*)] sua morte?". - *TNM*.

Inoltre, quando Paolo parla di battesimo ne parla sempre come del battesimo reale, mai simbolico. Ecco tutti i passi in cui Paolo parla del battesimo. Si noti come egli si riferisce *sempre* al battesimo reale.

Il battesimo negli scritti paolini (*TNM*)	
Rm 6:3	"Non sapete che tutti noi che fummo battezzati in Cristo Gesù fummo battezzati nella sua morte?"
Rm 6:4	"Fummo sepolti con lui per mezzo del nostro battesimo nella sua morte"
1Cor 1:13	"O foste battezzati nel nome di Paolo?"
1Cor 1:14	"Ringrazio di non aver battezzato nessuno di voi tranne Cristo e Gaio"
1Cor 1:15	"Affinché nessuno dica che voi foste battezzati nel mio nome"
1Cor 1:16	"Sì, battezzai anche la casa di Stefana . . . non so se battezzai qualcun altro"
1Cor 1:17	"Cristo non mi inviò a battezzare, ma a dichiarare la buona notizia"
1Cor 10:2	"Tutti furono battezzati in Mosè mediante la nube e il mare"
1Cor 12:13	"Mediante un solo spirito fummo tutti battezzati in un solo corpo"
1Cor 15:29	?
Gal 3:27	"Tutti voi che foste battezzati in Cristo"
Ef 4:5	"Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo"
Col 2:12	"Sepolti con lui nel [suo] battesimo"

La Torre di Guardia già citata fa riferimento a *Flp* 3:10,11 per avvalorare la sua tesi: "Per conoscere lui e la potenza della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze, sottomettendomi a una morte simile alla sua, [per vedere] se in qualche modo io possa conseguire la risurrezione dai morti" (*TNM*). Ma non si vede qui il nesso con il passo discusso di *1Cor* 15:29. In *Flp* Paolo non parla di battesimo, ma della "giustizia che emana da Dio in base alla fede" (v. 9). Si noti, poi, che quando Paolo dice: "Sottomettendomi *a una morte* simile alla sua", dice in greco **τῷ** θανάτῳ (***tò*** *thanàto*), "**alla** morte". È escluso qualsiasi riferimento al passo discusso.

Soluzione. Anziché dare per scontate le traduzioni tradizionali e anziché far violenza al significato di ὑπὲρ (*üpèr*), cercando di attribuirgli – in barba alla grammatica greca – un significato diverso da quello che ha (e che può essere solo "a favore di"), occorre esaminare meglio il verbo principale da cui Paolo parte. Nelle traduzioni è reso così: "Che *faranno* quelli che" (*NR*, *TNM*). Il greco ha ποιήσουσιν (*poièsusin*). Anche *CEI* attribuisce a questo verbo il significato di "fare". E così fanno pure *Did*, *ND* e *Luz*. Ma noi vogliamo andare a fondo. Il verbo è ποιέω (*poièo*). Il significato più consono alla domanda che Paolo pone con l'intento di far ragionare i corinti sulla questione ci sembra "ottenere": "Che cosa otterranno / produrranno / acquisiranno per se stessi"? Ecco allora la traduzione completa:

Ἐπεὶ τί ποιήσουσιν οἱ βαπτιζόμενοι ὑπὲρ τῶν νεκρῶν
Epèi tì poièsusin oi baptizòmenoi üpèr tòn nekròn
Infatti cosa otterranno i facentisi immergere a favore dei morti

εἰ ὅλως νεκροὶ οὐκ ἐγείρονται, τί καὶ βαπτίζονται ὑπὲρ αὐτῶν
ei òlos nekròi uk eghèirontai, tì kài baptìzontai üpèr autòn
se affatto morti non risorgono, perché anche vengono immersi a favore loro

Messo in bell'italiano: "Infatti, cosa otterranno a favore dei morti coloro che si fanno battezzare? Se i morti non risorgono, perché allora si fanno battezzare?". La parte finale, "a favore loro" (*üpèr autòn*), crediamo che appartenga alla frase successiva. Ma andiamo con ordine.

Iniziamo da quell'"infatti" con cui si apre il versetto. La congiunzione ἐπεὶ (*epèi*) ha il senso di "siccome", "stando così le cose". Paolo sta portando una dimostrazione di qualcosa che ha appena detto. Dobbiamo quindi entrare nel contesto di *1Cor* 15. Vediamolo, richiamando i versetti:

1 - Vi ricordo, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato
2 - purché lo riteniate *quale ve l'ho annunziato*
3 - vi ho prima di tutto trasmesso . . . che Cristo morì per i nostri peccati
4 - che ***è stato risuscitato***
12 - Ora se si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti, **come mai alcuni tra voi dicono che non c'è risurrezione dei morti?**
13 - *se non vi è risurrezione dei morti*, neppure Cristo è stato risuscitato
14 - e se Cristo non è stato risuscitato . . . *vana pure è la vostra fede*
16 - Difatti, **se i morti non risuscitano**, neppure Cristo è stato risuscitato
17 - ***vana*** è la vostra fede
18 - Anche quelli che sono morti in Cristo, sono dunque periti
20 - Ma ora Cristo **è stato risuscitato** dai morti
21 - per mezzo di un uomo è venuta **la risurrezione dei morti**
23 - ma ciascuno al suo turno
25 - bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi
26 - L'ultimo nemico che sarà distrutto, sarà la morte
29 - Ἐπεὶ … (*epèi*)… Infatti …

Il problema di alcuni corinti era che avevano smesso di credere nella resurrezione (v.12). Da qui tutto il discorso di Paolo: Se la resurrezione non avviene, neppure Yeshùa è resuscitato e la vostra fede non serve a nulla. Poi conferma che la resurrezione c'è e spiega

come devono avvenire le cose: Yeshùa è resuscitato, ma occorre attendere il proprio turno. La morte sarà sconfitta, ma intanto Yeshùa regna in attesa che tutto gli venga sottoposto.

Dopo queste argomentazioni dottrinali, Paolo fa leva *su di loro direttamente*. Ecco allora ἐπεὶ (*epèi*): "Infatti" …

> "Infatti, cosa otterranno a favore dei morti coloro che si fanno battezzare? Se i morti non risorgono, perché allora si fanno battezzare?". – V. 29 (traduzione dal greco).

La parte finale del v. 29 ("a favore loro", ὑπὲρ αὐτῶν, *üpèr autòn*) appartiene alla frase successiva (v. 30):

ὑπὲρ αὐτῶν τί καὶ ἡμεῖς κινδυνεύομεν πᾶσαν ὥραν *üpèr autòn ti kài emèis kindünèuomen pàsan òran* a favore loro perché anche noi corriamo pericolo ogni ora

> "**Infatti, cosa otterranno a favore dei morti coloro che si fanno battezzare? Se i morti non risorgono, perché allora si fanno battezzare? Perché anche noi corriamo pericolo per loro ogni ora?**". – *1Cor* 15:29,30, traduzione dal greco.

Poi Paolo spiega: "Ogni giorno sono esposto alla morte; sì, fratelli, com'è vero che siete il mio vanto, in Cristo Gesù, nostro Signore. Se soltanto per fini umani ho lottato con le belve a Efeso, che utile ne ho? Se i morti non risuscitano, «mangiamo e beviamo, perché domani morremo»". - 15:30-32.

Il passo così diventa chiaro. Quei corinti devono credere alla resurrezione: Se la resurrezione non avviene, è inutile che si battezzino ed è inutile che Paolo metta a rischio la sua vita per loro.

In questa versione ogni parola conserva il suo esatto senso e valore. Si tratta di persone vive "che si fanno battezzare", come suggerisce il participio presente βαπτιζόμενοι (*baptizòmenoi*), che indica un'azione continuativa: si facevano cioè battezzare al tempo in cui Paolo scriveva e continuavano a farsi battezzare. Il verbo ποιέω (*poièo*) conserva il senso che ha altrove di "ottenere / procurarsi qualcosa": "Io vi dico: *fatevi* [ποιήσατε (*poièsate*)] degli amici" (*Lc* 16:9), "*Fatevi* [ποιήσατε (*poièsate*); Yeshùa non suggeriva certo di costruirsele, ma di *procurarsele*] delle borse che non invecchiano" (*Lc* 12:33). Il verbo ποιέω (*poièo*) conserva qui nel passo di *1Cor* questo senso di "ottenere [qualcosa]" "in favore di", come suggerisce la preposizione ὑπὲρ (*üpèr*). È naturale anche la connessione di "dei morti" (τῶν νεκρῶν, *ton nekròn*) con il verbo principale ποιέω (*poièo*) anziché con ciò che immediatamente lo precede (βαπτιζόμενοι, *baptizòmenoi*, "che si fanno battezzare"). Infatti i "morti" non sono già morti, ma sono quelli futuri che diventeranno tali in quanto discepoli di Yeshùa. Questo spiega il *futuro* del verbo ("cosa *otterranno*"?): Se quei corinti

si fanno battezzare senza credere nella resurrezione, cosa otterranno, che vantaggio avranno dal morire?

L'effetto del battesimo si deve collegare proprio con la morte, in quanto il credente battezzato (immerso) si trova proprio nella condizione particolare di dover riemergere (emersione), essendo destinato alla resurrezione con Yeshùa. "Chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai". - *Gv* 11:25,26.

I "morti" sono quindi la categoria dei discepoli defunti, al cui gruppo parteciperanno in futuro anche tutti quelli di Corinto che si fanno battezzare. Per questi credenti che devono divenire morti lavora con grande energia Paolo, subendo sacrifici di ogni genere e correndo spesso il pericolo di divenire uno di quei morti. Per loro Paolo ha subito tante fatiche in Corinto.

Ora, tutto ciò non ha senso se i morti non risorgono, se anche i discepoli diverranno dei morti come tutti gli altri. In tal caso è molto meglio mangiare e bere anziché subire tanti sacrifici per predicare una realtà insussistente.

È così che si può spiegare il tanto discusso passo paolino.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

La cosiddetta *Lettera agli ebrei*
Caratteristiche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Della cosiddetta "lettera di Paolo agli ebrei" va subito detto che non è una lettera, non è di Paolo e non è indirizzata agli ebrei.

Paragonata alle lettere paoline, *Eb* si differenzia sin dal suo inizio. Paolo, infatti, iniziando le sue lettere, segue uno schema preciso. Egli indica subito mittente e destinatario, aggiungendo il saluto e il ringraziamento. A mo' d'esempio, riportiamo l'inizio della *lettera ai romani*:

> "**Paolo**, servo di Cristo Gesù, chiamato a essere apostolo, messo a parte per il vangelo di Dio, che egli aveva già promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sante Scritture riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale abbiamo ricevuto grazia e apostolato perché si ottenga l'ubbidienza della fede fra tutti gli stranieri, per il suo nome - fra i quali siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo - **a quanti sono in Roma**, amati da Dio, chiamati santi, **grazia a voi e pace** da Dio nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo. Prima di tutto **rendo grazie al mio Dio** per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi". – *Rm* 1:1.8.

Ben diversa è *Eb*, che inizia immediatamente con affermazioni importanti, su tema cristologico, che saranno sviluppate poi con coerenza:

> "Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi. Egli, che è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza, e che sostiene tutte le cose con la parola della sua potenza, dopo aver fatto la purificazione dei peccati, si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi". – *Eb* 1:1.3.

Questo inizio non ha nulla a che fare con una lettera: si tratta di uno scritto omiletico ovvero di un'omelia, uno scritto che espone e commenta passi delle Sacre Scritture. Il finale dello scritto *assomiglia* soltanto a quello di una lettera: "Ora, fratelli, sopportate con pazienza, vi prego, la mia parola di esortazione perché vi ho scritto brevemente. Sappiate che il nostro fratello Timoteo è stato messo in libertà; con lui, se viene presto, verrò a vedervi. Salutate

tutti i vostri conduttori e tutti i santi. Quelli d'Italia vi salutano. La grazia sia con tutti voi". – *Eb* 13:22-25.

La singolarità della lingua e delle argomentazioni di *Eb* ne fanno uno scritto che non ha pari in tutte le Scritture Greche. Il vocabolario è ricco, le parole ricercate, il discorso scorre disinvolto, le frasi sono costruite con eleganza. Questo scritto non è un semplice trattato teologico e non appare neppure come una lettera, reale o costruita ad arte come se fosse un'epistola. Appare piuttosto come un'omelia (dal verbo greco ὁμιλέω, *omilèo*, "conversare") ovvero un'esortazione da essere letta davanti ad una comunità di credenti. Questo spiega il suo splendido linguaggio e la sua retorica così efficace, che non sono bravure letterarie fini a se stesse. Piuttosto, questa eloquenza prosegue la grande tradizione della parola di Dio che "aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti" (*Eb* 1:1, *CEI*). Lo stile di *Eb* è colloquiale, usando frequentemente il "noi", l'esclusivo "voi" e perfino il coinvolgente "io". Come giustamente fece osservare H. Thyen: "Qui è un predicatore che parla alla sua comunità".

La *Lettera agli ebrei*, contrariamente al resto delle Scritture Greche e alle stesse lettere paoline, è scritta "dal migliore stilista tra gli scritti del Nuovo Testamento" (E. Norden, *Agnostos Theòs*, Berlin, 1929, pag. 386), scritta forse dal letterato Apollo ("Un ebreo di nome Apollo, oriundo di Alessandria, *uomo eloquente e versato nelle Scritture*", *At* 18:24). La *Lettera agli ebrei* è comunemente stata attribuita all'apostolo Paolo. Di essa però è stato giustamente detto che:

1. Non è una lettera;
2. Non è indirizzata agli ebrei;
3. Non di Paolo.

Lo stile è, infatti, molto diverso da quello delle lettere paoline (il greco di *Eb* è molto elegante). L'errore probabilmente sta nel fatto che essa era stata accettata come epistola di Paolo da alcuni dei primi scrittori ecclesiastici: il papiro *Chester Beatty II* (P^{46}), del 200 circa E. V., la incluse fra nove lettere paoline, ed *Eb* fu elencata fra le "quattordici lettere di Paolo l'apostolo" nel "canone di Atanasio", del 4° secolo E. V.. Lo scrittore di *Eb* non si identifica, però, per nome. Cosa già di per sé sospetta, perché in *tutte* le sue lettere Paolo appone il proprio nome. L'assenza del nome dello scrittore, più che non escludere a priori che sia stato Paolo a scriverla, indica che non ne fu lui l'autore. L'evidenza intrinseca della lettera non indica necessariamente Paolo come scrittore. *Eb* 13:24, nella chiusa dello scritto, non è una prova che la lettera (ammesso che lo sia) fu scritta dall'Italia, infatti il testo ha οἱ ἀπὸ τῆς Ἰταλίας (*oi apò tès Italìas*), "quelli *dall'*Italia" (e non "quelli che sono in Italia", *TNM*). Da considerare poi *Eb* 13:23: "Notate che il nostro fratello Timoteo è stato liberato, col quale,

se viene abbastanza presto [“più resto”, prima del previsto, nel testo greco], vi vedrò” (*TNM*). Lo scrittore di *Eb* menziona la liberazione di Timoteo e si augura che questi vada da lui prima del previsto. Se si trattasse di Paolo, questo non avrebbe senso, dato che Timoteo era a Roma con Paolo (è menzionato da Paolo nelle sue lettere scritte da Roma durante la sua detenzione lì; cfr. *Flp* 1:1;2:19; *Col* 1:1,2; *Flm* 1). Se era stato liberato dopo essere stato in prigione con Paolo, che senso avrebbe augurarsi che Timoteo andasse da lui “più presto” del previsto? E che senso avrebbe progettare di vedere i destinatari di *Eb* con Timoteo se Paolo era sempre in prigione? Inoltre, Paolo aveva in programma (se l’appello a Cesare fosse andato a buon fine) di recarsi in Spagna. Lo scrittore di *Eb* appare invece un uomo libero con i suoi programmi: se Timoteo andrà da lui prima di quanto *previsto*, insieme vedranno i destinatari di *Eb*, altrimenti li vedrà da solo.

La struttura dell’omelia è conforme a quelle usate nella sinagoga, il cui livello culturale era elevato. L’apertura di *Eb* è solenne: “Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose” (*Eb* 1:1,2). Yeshùa viene esaltato, collegandolo alla proclamazione annunciata nei *Salmi*. Dopo aver fatto risaltare la superiorità di Yeshùa rispetto agli angeli, viene richiamato *Sl* 110:1: “A quale degli angeli disse mai: «*Siedi alla mia destra finché abbia posto i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi*»?” (*Eb* 1:13; cfr *Sl* 110:1). Come nelle sinagoghe, la spiegazione ricorre ai testi della Bibbia. Lo stile è enfatico e declama. La struttura dello scritto è a più livelli, concatenati; i temi vengono ripresi. Dalla sua struttura emergere il grande impegno intellettuale dell’autore, abile nella retorica. Gli ascoltatori che udirono l’omelia di *Eb* furono di certo condotti nei processi mentali dei loro pensieri, essendo coinvolti con richiami scritturali semplici di cui si forniva l’interpretazione.

I destinatari di *Eb*

I destinatari dello scritto erano certamente buoni conoscitori del culto giudaico e conoscevano bene le Scritture Ebraiche, quindi potevano capire tutte le testimonianze che in esse portavano a Yeshùa. Infatti, in 1:1 si esordisce dicendo che Dio ha “parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai *padri* per mezzo dei profeti”. Inoltre, quando l’autore dice che Dio ha parlato “per mezzo dei profeti”, non trova necessario dare nessuna spiegazione: segno che l’autorità della Bibbia ebraica era riconosciuta. Così è anche quando

al cap. 11 cita gli esempi di fede menzionati nelle Scritture Ebraiche: l'uditorio li conosce e sa di cosa si parla. Fu alla fine del 2° secolo che, fissando il canone, allo scritto venne dato il nome di "agli ebrei". Tuttavia, è ben difficile che lo scritto fosse rivolto a discepoli di Yeshùa di madrepatria ovvero giudei. Non viene accennato nessun pericolo di giudaizzare, ma solo il timore che si possa perdere la speranza. D'altra parte, il gruppo cui lo scritto fu rivolto, appare serrato in se stesso. Ciò si mostra dalla mancanza di riferimenti al pericolo di apostatare nel paganesimo, sebbene ci sia l'esortazione a mantenere la fede. Poteva trattarsi di una comunità della diaspora? Il predicatore autore di *Eb* appare come un giudeo che si rivolge a una congregazione di discepoli giudei che non sono nella terra d'origine; in 3:18, infatti, si fa riferimento agli ebrei come a "quelli che furono disubbidienti", in 3:12 si menziona "un cuore malvagio e incredulo", espressione tipica per indicare l'indurimento dei giudei.

Datazione dello scritto

Dallo scritto emerge una comunità che ha accettato Yeshùa da tempo: "Ricordatevi di quei primi giorni, in cui, dopo essere stati illuminati, voi avete dovuto sostenere una lotta lunga e dolorosa" (10:32). Non possiamo però datare la lettera a dopo la distruzione del Tempio nel 70 E. V., perché proprio il Tempio è considerato ancora fondamentale per il culto giudaico, e nello scritto se ne argomenta molto. In più, in *Eb* non si accenna minimamente alla catastrofe abbattutati su Gerusalemme nel 70 ad opera dei romani; il che indica che non si era ancora verificata.

Di certo era trascorso del tempo dalla fondazione di quella comunità, come si deduce da questi dati:

> "Questa ["grande salvezza", *ibidem*], dopo essere stata annunciata prima dal Signore, ci è stata poi confermata da quelli che lo avevano udito, mentre Dio stesso aggiungeva la sua testimonianza alla loro con segni e prodigi, con opere potenti di ogni genere e con doni dello Spirito Santo, secondo la sua volontà". - *Eb* 2:3,4.

> "Dopo tanto tempo dovreste già essere maestri". – 5:12.

> "Ricordatevi di quei primi giorni, in cui, dopo essere stati illuminati, voi avete dovuto sostenere una lotta lunga e dolorosa". – 10:32.

> "Ricordatevi dei vostri conduttori, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio; e considerando quale sia stata la fine della loro vita, imitate la loro fede". – 13:7.

Per *Eb* si potrebbe supporre ragionevolmente una data intorno all'anno 60. Infatti, si fa riferimento nello scritto al periodo di attesa degli ebrei nel deserto, durato 40 anni: "Noi che

abbiamo creduto, infatti, entriamo in quel riposo, come Dio ha detto: «Così giurai nella mia ira: Non entreranno nel mio riposo!» … Dio stabilisce di nuovo un giorno - oggi" (*Eb* 4:3,7). Quest'attesa degli antichi ebrei viene applicata dallo scrittore di *Eb* alla situazione attuale della comunità di Yeshùa a cui scrive. Tenendo conto che Yeshùa era morto nel 30, tale antico periodo di 40 anni era come rivissuto da loro, il che ci conferma che lo scritto è anteriore all'anno 70.

L'autore

Leggendo *Eb* si percepisce il forte legame che l'autore ha con i destinatari del suo scritto. Aveva già insegnato in quella congregazione? È molto probabile, anzi quasi certo, perché al termine del suo scritto egli esprime questo vivo desiderio: "Io vi sia restituito al più presto" (13:19). È molto probabile che l'anonimo autore di *Eb* abbia avuto contatti con Paolo; ciò si deduce dai temi teologici che tratta, che sono gli stessi dell'apostolo genti. Si aggiunga che egli menziona Timoteo, discepolo di Paolo (*Eb* 13:23). Comunque, l'autore appare un pensatore indipendente di grande altezza teologica. Qualche studioso ha ipotizzato una relazione con Luca per via dell'affinità linguistica. Non è necessario ricorrere a questa ipotesi immaginaria. La somiglianza del linguaggio si spiega bene con la formazione filosofica ellenistica dei due, con la differenza che per l'autore di *Eb* questa ha più a che fare con quella alessandrina di Filone.

Il dilemma su chi sia l'autore di *Eb* non è così importante, se si considera la grande importanza teologica che lo scritto ha in sé, che passa in primo piano al di là dello scrittore. Tuttavia, considerando la grandiosità e la grande eleganza linguistica di *Eb*, la curiosità è più che giustificata. La rosa dei candidati proposta dagli studiosi annovera Luca, Clemente Romano, Sila, Apollo, Barnaba, Aquila, Priscilla, Timoteo, Paolo e diversi altri. Pur non potendo dire una parola definitiva, ci sembra che solo la candidatura di Apollo meriti considerazione. Dagli scritti paolini e dagli *Atti* di Luca conosciamo alquanto bene la personalità di Apollo e la sua missione.

Apollo	
Ebreo di Alessandria d'Egitto	"Un ebreo di nome Apollo, oriundo di Alessandria". - *At* 18:24.
Molto eloquente	"Uomo eloquente", "Versato nelle Scritture". - *Ibidem*.
Ottimo conoscitore del *Tanàch*	"Versato nelle Scritture". - *Ibidem*.
Orientato agli ebrei	"Cominciò pure a parlare con franchezza nella sinagoga [di Efeso]". - *At* 18:26.
Ottimo ed efficace argomentatore	"Con gran vigore confutava pubblicamente i Giudei, dimostrando con le Scritture che Gesù è il Cristo". - *At* 18:28.

Grande incoraggiatore	“Apollo ha annaffiato”. - *1Cor* 3:6.
Considerato da alcuni superiore a Paolo	“Nessuno si vanti dunque negli uomini; poiché tutte le cose appartengono a voi, sia Paolo sia Apollo”. - *1Cor* 3:21,2 (*TNM*); cfr. *1Cor* 3:4-9.
Missionario	“Provvedi con cura al viaggio di Zena, il giurista, e di Apollo, perché non manchi loro niente”. - *Tito* 3:13.

Il riferimento a Zena (*Tito* 3:13) potrebbe confermare che l’attività di Apollo si fosse concentrata sugli ebrei della diaspora. Zena è detto νομικός (*nomikòs*), che indica una persona edotta nella *Toràh* e che sa insegnarla; la traduzione “giurista” scelta da *NR* appare fuori luogo, meglio qui *TNM*: “versato nella Legge”. Anche Apollo era un ottimo conoscitore delle Scritture Ebraiche (*At* 18:24). In *Tito* 3:13 si fa riferimento ad un viaggio dei due; evidentemente Zena si trovava a Creta, ma non è precisato dove dovessero andare. Il fatto che però due esperti di *Toràh* stavano per intraprendere insieme un viaggio missionario, fa pensare a qualche loro missione presso i giudei. Non possiamo comunque andare oltre alle supposizioni, data la carenza di documentazioni certe.

Luogo di composizione

Abbiamo un dato nella finale di *Eb*: “Quelli d'Italia vi salutano” (13:24). Il greco ha οἱ ἀπὸ τῆς Ἰταλίας (*oi apò tès Italìas*), “quelli dall’Italia”, che *TNM* rende con “quelli che sono in Italia”. Questi italiani che mandano i loro saluti si trovavano in patria o altrove? Tradurre “che sono in Italia” non lascia dubbi che salutassero da lì. Tuttavia, ciò non è così sicuro. Gruppi di italiani espatriati ce n’erano, come Aquila, “giunto di recente dall'Italia insieme con sua moglie Priscilla” (*At* 18:2). Il fatto però che la frase di *Eb* 13:24 è alla fine dello scritto ed espressa in modo generico, fa pensare che lo scritto provenga proprio dall’Italia.

Se *Eb* proviene dall’Italia, come sembra, i destinatari di *Eb* dovevano trovarsi nella parte orientale dell’Impero Romano, probabilmente si tratta di una comunità nel giro dell’opera missionaria di Paolo, composta prevalentemente da giudei divenuti discepoli di Yeshùa. Il fatto che l’autore esprima il desiderio di tornarvi non appena Timoteo sarà liberato (13:23), ci dice che lì si sentiva a casa.

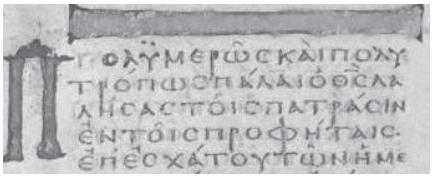
Sfondo giudaico

Indubbiamente, *Eb* ha un sottofondo giudaico in cui s'intesse lo scritto, date le sue basi prevalentemente poggianti sulle Scritture Ebraiche. Ciò ha fatto dubitare lo studioso Grässer che *Eb* sia uno scritto anche ellenistico. Che dire? Intanto, lo scrittore di *Eb* si colloca nell'ambito dell'opera missionaria posteriore di Paolo (intorno al 60 della nostra era), distinguendosi come indipendente. Analizzando *Eb* sembrerebbe affiorare un ambiente spirituale attinente alla teosofia di Filone Alessandrino. Non possiamo neppure individuare in *Eb* elementi gnostici ben definiti, perché la gnosi apparve nel secolo successivo. Non è però necessario ricorrere al pensiero di Filone, basandosi sui passi che parlano della preesistenza di Yeshùa. Se da una parte tale preesistenza non va certamente letta letteralmente all'occidentale, non va neppure riferita al pensiero filosofico greco. Piuttosto, va compresa secondo la mentalità ebraica che con la categoria della preesistenza affermava la realtà delle verità più importanti. Niente a che fare, dunque, con l'idea gnostica dell'incarnazione e della discesa del redentore dai mondi celesti, e neppure con la filosofia greca di Filone. Queste concezioni sono del tutto estranee all'autore di *Eb*. Infatti, per lui – in armonia con il resto della Bibbia – i credenti non sono figli di Dio per una loro presunta natura celeste, ma perché entrano attraverso Yeshùa in una relazione filiale con Dio. In *Eb* non c'è affatto l'idea di un passaggio attraverso vari livelli di esistenza sempre più elevati. Il quadro è invece, nella sostanza, molto semplice: il mondo vero è quello celeste, e quello terreno ne è solo una copia. Così, ad esempio, in *Eb* si contrappone il sacrifico cultuale terreno, che va ripetuto, al sacrificio eterno presentato da Yeshùa nel Tempio celeste.

Filone d'Alessandria. Dato il frequente accostamento che diversi studiosi fanno tra *Eb* e la filosofia di Filone, è il caso di dire qualcosa sulla questione. Filone nacque intorno al 20 a. E. V. ad Alessandria d'Egitto. Cresciuto nella tradizione giudeo-ellenistica, si dedicò a determinare le verità permanenti della Bibbia ebraica. Nel far ciò si servì dell'interpretazione allegorica, che fece scuola come metodo ermeneutico, teorizzando il metodo dell'interpretazione allegorica fondata sulla distinzione tra due significati presenti nel testo: la lettera e lo spirito; lo spirito racchiude il significato più autentico. Filone fu scrittore molto produttivo e influente. Ebbe anche cariche direttive nell'importante comunità giudaica di Alessandria. Dagli scritti di Filone veniamo a conoscere il modo in cui si svolgeva l'omelia nella sinagoga di Alessandria. L'originalità di Filone sta nell'aver interpretato la Bibbia secondo la filosofia platonica, vedendo nella teoria del demiurgo (cfr. Platone, *Tomeo*) il Dio di Israele.

In definitiva, possiamo dire che l'intento omiletico di *Eb* è quello di affermare che non c'è altra certezza se non quella della parola di Dio. "Il Signore ha giurato e non si pentirà" (*Sl*

110:4): è in questo giuramento che troviamo la certezza di poter cogliere Dio nella sua parola. La promessa salvifica di Dio deve allora diventare per il credente certezza incrollabile. La rivelazione definitiva di Dio si attua in Yeshùa e il credente deve porvi fede, fidandosi di Dio.



L'*incipit* di *Eb*

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

L'esordio dell'omelia
Eb 1:1-3

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La cosiddetta *Lettera agli ebrei* inizia con l'esaltazione di Yeshùa, Figlio di Dio, che è la conclusione escatologica di un evento primordiale.

> "Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi. Egli, che è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza, e che sostiene tutte le cose con la parola della sua potenza, dopo aver fatto la purificazione dei peccati, si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi". – *Eb* 1:1-3.

Con un tono alquanto solenne viene subito affrontato il tema del discorso omiletico: Yeshùa è stato costituito dominatore secondo il *Sl* 110: "Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi" (v. 1). Questo inizio è stato preparato dal dotto autore di *Eb* con la massima cura, in tutti i particolari, nel suo greco molto elegante. Eppure non è un'introduzione vera e propria, almeno non come quelle che troviamo, ad esempio, all'inizio delle epistole. Ciò conferma che *Eb* non è una lettera. Si tratta di più di un trattato esegetico, una predica (omelia) destinata ad una certa comunità di credenti, cui si accenna indirettamente in *Eb* 13:17, pur se presentata in forma epistolare.

In ogni caso, con questo esordio siamo di fronte a un capolavoro di stile. Il lettore, leggendone solo la traduzione, non può apprezzarlo dovutamente. Nel primo versetto ci sono ben cinque allitterazioni. Vediamole (e ascoltiamole) nel testo greco originale:

> Πολυμερῶς καὶ πολυτρόπως πάλαι ὁ θεὸς
> λαλήσας τοῖς πατράσιν ἐν τοῖς προφήταις

L'allitterazione
Allitterazione deriva dal latino *adlitterare*, che significa "allineare le lettere". Si tratta di una figura oratoria che consiste nella ripetizione di una lettera, di una sillaba o più in generale di un *suono* all'inizio di parole successive. Per fare degli esempi: *Coca Cola, Mickey Mouse, Cip & Ciop*.

La sequenza *pol-pol-pal-pat-pro* conferisce un ritmo che durante il culto trasformava l'omelia in un evento solenne.

Questa capacità di stilizzare in modo così colorito e bello il linguaggio, ci fa comprendere che l'autore era certamente una persona molto erudita che conosceva la prosa artistica greca. Unita all'ottima conoscenza della Bibbia ebraica che l'autore mostra d'avere, possiamo ben dire di essere di fronte ad un discepolo di Yeshùa molto colto e appartenente al mondo giudeo-ellenistico.

L'inizio, così maestoso, di *Eb*, prende le mosse dal Dio uno e unico di Israele: "Dio …". Si fa poi riferimento al carattere quantitativo e qualitativo della rivelazione, che è avvenuta "molte volte e in molte maniere". Tale rivelazione, dice l'autore ispirato, è stata data "ai padri". Chi ha in mente? Forse Abraamo, Isacco, Giacobbe e altri antichi patriarchi? Così non pare, perché è detto "per mezzo dei profeti", che vengono così distinti dai "padri". Pare quindi riferirsi, in generale, agli appartenenti al popolo di Dio (cfr. *Eb* 11:31 e sgg.). Con un colpo d'occhio panoramico l'agiografo guarda alla storia del popolo di Dio come puntellata dai suoi testimoni (*Ibidem*). Per lui questa testimonianza profetica si è conclusa, perché Dio "in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio". Da come poi descrive Yeshùa, appare chiaro che la precedente rivelazione era non solo incompleta ma anche frammentaria, forse perfino oscura, perché ora c'è Yeshùa "che è splendore della sua gloria" e che "si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi". Con Yeshùa la rivelazione di Dio arriva al suo culmine e al suo compimento. È questa la grande novità: la rivelazione attuale, operata da Dio tramite Yeshùa, non può essere superata, perché è lui il depositario della piena rivelazione divina.

C'è quindi un concetto profondissimo, "poiché in lui [in Yeshùa] sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili … tutte le cose sono state create per mezzo di lui e *in vista di lui*" (*Col* 1:16). Yeshùa fu "già designato prima della creazione del mondo" ed "è stato manifestato negli ultimi tempi" (*1Pt* 1:20). Si tratta del "mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra" (*Ef* 1:9,10). È Yeshùa, già nella mente di Dio prima dei tempi (preesistente presso Dio, nella concezione ebraica), che ha per così dire messo in moto tutto e ha motivato la creazione, essendone alla fine il compimento.

Si noti anche la grande capacità oratoria dell'autore di *Eb*: con questo suo grandioso inizio, ciascuno – ascoltando o leggendo – si sente interpellato personalmente.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

"Siedi alla mia destra" (*Sl* 110:1)
Eb 1:4-14

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Subito dopo aver detto che Yeshùa "si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi", richiamandosi al *Sl* 110:1, l'autore *Eb*, concludendo quello che per noi oggi è il primo capitolo del suo scritto, spiega:

> "Così è diventato di tanto superiore agli angeli, di quanto il nome che ha ereditato è più eccellente del loro. Infatti, a quale degli angeli ha mai detto:
>
> «*Tu sei mio Figlio,*
> *oggi io t'ho generato*»?
>
> e anche: «*Io gli sarò Padre ed egli mi sarà Figlio*»?
>
> Di nuovo, quando introduce il primogenito nel mondo, dice:
>
> «*Tutti gli angeli di Dio lo adorino*!»
>
> E mentre degli angeli dice:
>
> «*Dei suoi angeli egli fa dei venti, e dei suoi ministri fiamme di fuoco*»,
>
> parlando del Figlio dice:
>
> «*Il tuo trono, o Dio, dura di secolo in secolo,*
> *e lo scettro del tuo regno è uno scettro di giustizia.*
> *Tu hai amato la giustizia e hai odiato l'iniquità;*
> *perciò Dio, il tuo Dio, ti ha unto con olio di letizia,*
> *a preferenza dei tuoi compagni*».
>
> E ancora:
>
> «*Tu, Signore, nel principio hai fondato la terra*
> *e i cieli sono opera delle tue mani.*
> *Essi periranno, ma tu rimani;*
> *invecchieranno tutti come un vestito,*
> *e come un mantello li avvolgerai e saranno cambiati;*
> *ma tu rimani lo stesso,*
> *e i tuoi anni non avranno mai fine*».
>
> E a quale degli angeli disse mai:
>
> «*Siedi alla mia destra*
> *finché abbia posto i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi*»?
>
> Essi non sono forse tutti spiriti al servizio di Dio, mandati a servire in favore di quelli che devono ereditare la salvezza?". – *Eb* 1:4-14.

Seguendo lo schema tipico delle omelie tenute nelle sinagoghe, l'oratore illustra il tema appena esposto, nel nostro caso l'esaltazione di Yeshùa. Nel suo commento, seguendo la passi omiletica sinagogale, richiama dei passi tratti dalla Bibbia. La scelta dei testi citati mostra che l'esposizione è stata ben studiata.

Esaminiamo più da vicino ciò che l'autore sacro presenta. La prima citazione è tratta dal *Sl* 2:7, pronunciato anticamente dal re d'Israele: "Il Signore mi ha detto: «Tu sei mio figlio, oggi io t'ho generato»". Viene così applicato a Yeshùa il valore profetico di quella intronizzazione. La paternità, ovviamente in senso biblico, che Dio si assume del Figlio è confermata dalla seconda citazione, tratta *2Sam* 7:14: "Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio", parole pronunciate da Dio nei confronti del re Salomone, figlio del re Davide.

Il v. 6 è così tradotto in *TNM*: "Quando introduce di nuovo il suo Primogenito"; quando mai fu introdotto prima, per dire "di nuovo"? Meglio *NR* che separa con una virgola: "Di nuovo, quando introduce". Se poi *TNM* traduce così per mantenersi sul letterale, sbaglia traduzione, perché è vero che il testo ha ὅταν δὲ πάλιν εἰσαγάγῃ (*òtan dè pàlin eisagàghe*), "quando poi ancora introduce", ma questo *pàlin* va inteso come il precedente al v. 5, tradotto giustamente "anche" da *NR* ma "di nuovo" da *TNM*. Tuttavia, si potrebbe pensare che l'autore si riferisca al ritorno di Yeshùa, creduto nel primo secolo imminente; in tal caso, il "di nuovo" farebbe riferimento a ciò e la menzione dell'omaggio che gli angeli devono tributargli sarebbe in armonia con l'idea che il Messia ritorna nella gloria con le sue schiere angeliche. – Cfr. *Mr* 13:26; *Mt* 24:30; *Lc* 21:27; *2Ts* 1:7.

Sempre al v. 6, la traduzione "tutti gli angeli di Dio lo adorino!" va corretta. Molto meglio qui *TNM*: "Gli rendano omaggio". Il verbo è προσκυνέω (*proskynèo*), che indica il prostrarsi piegandosi in avanti, anche toccando il terreno con la fronte. Con questo gesto gli antichi orientali esprimevano profonda riverenza ad una persona importante. Nella Bibbia un verbo specifico per "adorare" non c'è. Si usa questo, ed è solo il contesto che stabilisce se si tratta di omaggio o di quella che noi definiamo adorazione. Il secondo Comandamento, che vieta la fabbricazione e il culto degli idoli, sebbene reso popolarmente "non adorare", in realtà dice: "Non ti prostrare davanti a loro" (*Es* 20:5). Non è vietato prostrarsi, ma è proibito da Dio farlo di fronte a un idolo. Si prenda *2Re* 2:15: "Si prostrarono [προσεκύνησαν (*prosekýnesan*), *LXX*] fino a terra davanti a lui". Questo grande omaggio reso al profeta Eliseo non era certo adorazione, cosa assolutamente vietata dalla *Toràh*, ma appunto un rendere grande omaggio, cosa del tutto consentita. Che significato dare al verbo in *Eb* 1:6, in cui Dio dice degli angeli προσκυνησάτωσαν (*proskynesàtosan*), "si prostrino"? Abbiamo la testimonianza stessa di Yeshùa. Nella sua terza tentazione, il maligno offrì a Yeshùa il dominio mondiale a questa condizione: δώσω ἐὰν πεσὼν προσκυνήσῃς μοι (*dòso eàn pesòn proskynèses moi*), "se cadendo ti prostri a me" (*Mt* 4:9). La risposta secca e decisa di Yeshùa fu: "Vattene, satana! Sta scritto: «Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto»"

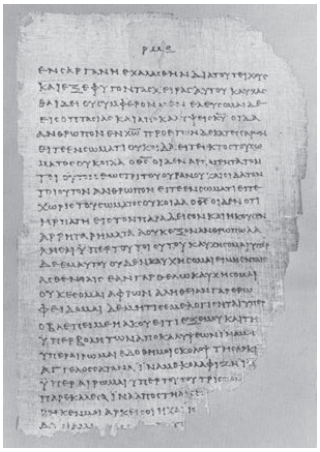
(v. 10, *CEI*). Siccome l'atto di prostrarsi per rendere culto va riservato unicamente a Dio - come confermò anche lo stesso Yeshùa -, in *Eb* 1:6 "si prostrino" non può che avere il senso datogli da *TNM*.

La menzione del "nome che ha ereditato", che supera di gran lunga quello degli angeli, dà inizio ad una serie di citazioni bibliche. Il nome, nella concezione biblica ha un senso molto diverso dal nostro occidentale che è solo anagrafico. Nella Scrittura il nome indica l'essenza stessa della persona. Qui fa riferimento a tutta la nuova dignità di Yeshùa. La sua nuova eccelsa posizione è chiarita dai nomi che seguono, convalidati dalle citazioni bibliche: "Figlio", "primogenito", "Signore". Il confronto con gli angeli dà la statura di Yeshùa, che è di molto superiore. Ma c'è di più: non si tratta solo di superiorità: c'è la sua esaltazione e la sua intronizzazione alla destra di Dio.

L'intendo dell'esposizione fatta dall'agiografo è quello di descrivere il Messia esaltato. Lo stile di *Eb* predilige iniziare il discorso subito con un confronto. E qui è con gli angeli, che sono intermediari tra Dio e l'uomo. Yeshùa è divenuto di molto superiore agli angeli e ora è alla destra della Somma Maestà.

"Oggi *io* t'ho generato": il testo ha proprio ἐγὼ (*egò*), "io". Così la *LXX*, da cui l'autore cita *Sl* 2:7; e nel testo ebraico si ha אֲנִי (*anìy*), "io". Sia in ebraico sia in greco, in genere il pronome è omesso. Il fatto che qui sia presente indica tutta l'autorità della decisione di Dio che parla in prima persona, rimarcando "io".

"Io gli sarò Padre ed egli mi sarà Figlio". Anche se le Scritture Ebraiche presentano diverse volte gli angeli come "figli di Dio" (cfr. *Gn* 6:2,4; *Gb* 1:6;2:1;38:7; *Sl* 58:1), è evidente dalla frase "a quale degli angeli ha mai detto" che qui c'è un senso esclusivo in cui Dio si fa Padre di colui che considera Figlio. Quella che viene poi descritta non è la relazione tra Dio e Yeshùa, ma tra questi e gli angeli. Partendo dagli angeli, nel paragone, si arriva alla superiorità di Yeshùa.



Frammento del papiro $\mathfrak{P}^{46}$.
Datazione: anni 50-95.
Attribuzione: anonimo del 1°secolo.
Il Papiro Chester Beatty (P^{46}) è il più antico manoscritto delle lettere paoline che si sia conservato. Si sono salvati dall'usura del tempo 86 fogli. Il manoscritto contiene anche la *Lettera agli Ebrei*.
Alcuni fogli del P^{46} sono conservati nella biblioteca Ann Arbor dell'University of Michigan, mentre la parte più consistente è nella Chester Beatty Library di Dublino.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA COSIDDETTA LETTERA AGLI EBREI
LEZIONE 4

"È necessario che prestiamo più che la solita attenzione"

Eb 2:1-18

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dopo il solenne inizio della sua omelia, lo scrittore ispirato di *Eb* ne trae le conseguenze pratiche:

> "Perciò bisogna che ci applichiamo ancora di più alle cose udite, per timore di essere trascinati lontano da esse. Infatti, se la parola pronunciata per mezzo di angeli si dimostrò ferma e ogni trasgressione e disubbidienza ricevette una giusta retribuzione, come scamperemo noi se trascuriamo una così grande salvezza? Questa, dopo essere stata annunciata prima dal Signore, ci è stata poi confermata da quelli che lo avevano udito, mentre Dio stesso aggiungeva la sua testimonianza alla loro con segni e prodigi, con opere potenti di ogni genere e con doni dello Spirito Santo, secondo la sua volontà". – *Eb* 2:1-4.

Già nella sua introduzione l'agiografo celava un intento nelle sue riflessioni e tale intento ora si svela in tutta la sua pienezza: occorre una dedizione forte e completa, richiesta dalla grandezza dell'evento con cui Dio conferisce la pienezza a Yeshùa: "*Perciò* bisogna che …".

Con bravura ed efficacia oratoria, l'omileta inizia a presentare le applicazioni pratiche con una frase molto vigorosa tesa ad incitare ed esortare, che nel testo greco risuona letteralmente: "Perciò è necessario ancor più attendere noi alle cose udite, così che non [le] sfuggiamo". Particolare efficacia assume quel coinvolgente "noi", che è in genere sottinteso in greco ma che qui è espresso. Non si tratta di autorevolezza (in tal caso avrebbe detto "io"), ma di coinvolgimento appassionato con cui si associa alla comunità cui è legato. A questa frase così pregnante di energia segue poi un'estesa motivazione che ricalca quanto detto in precedenza ma con un rigore nuovo.

L'argomentazione che usa è forte ed efficace, suscitando ammirata partecipazione: Se Dio manda addirittura le potenze celesti per aiutare gli umani a ottenere la salvezza, se sé

stato smosso nientemeno che il cielo, non è davvero possibile rimanere indifferenti ma occorre essere più che mai determinati. L'oratore sta rimarcando che qualcosa di unico e irripetibile è successo. Bisogna quindi applicarsi con impegno maggiore. Molto efficace è anche l'uso del verbo ἀμελέω (*amelèo*, = trascurare, non darsi pensiero) in *Eb* 2:3; c'è qui l'idea del passare oltre, facendo finta di nulla.

La salvezza, dice il predicatore, "dopo essere stata annunciata prima dal Signore, *ci* è stata poi confermata *da quelli che lo avevano udito*", il che ci fa arguire che egli non fu tra i discepoli di Yeshùa quando il Maestro era in vita. Non può richiamarsi a un'esperienza diretta di Yeshùa neppure come nel caso di Paolo, che incontrò Yeshùa risuscitato. Egli si pone tra quelli che si affidano alla testimonianza di coloro che furono testimoni diretti: "*ci* è stata poi confermata *da quelli che lo avevano udito*". C'è però molto ma molto di più: "Dio stesso aggiungeva la sua testimonianza alla loro con segni e prodigi, con opere potenti di ogni genere e con doni dello Spirito Santo". Davvero, "perciò bisogna che ci applichiamo ancora di più alle cose udite".

La signoria universale di Yeshùa

> 5 Difatti, non è ad angeli che Dio ha sottoposto il mondo futuro del quale parliamo; 6 anzi,
> qualcuno in un passo della Scrittura ha reso questa testimonianza: «*Che cos'è l'uomo perché*
> *tu ti ricordi di lui o il figlio dell'uomo perché tu ti curi di lui?* 7 *Tu lo hai fatto di poco inferiore agli*
> *angeli; lo hai coronato di gloria e d'onore;* 8 *tu hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi*». Avendogli
> sottoposto tutte le cose, Dio non ha lasciato nulla che non gli sia soggetto. Al presente però
> non vediamo ancora che tutte le cose gli siano sottoposte; 9 però vediamo colui che è stato fatto
> di poco inferiore agli angeli, cioè Gesù, coronato di gloria e di onore a motivo della morte che
> ha sofferto, affinché, per la grazia di Dio, gustasse la morte per tutti. 10 Infatti, per condurre molti
> figli alla gloria, era giusto che colui, a causa del quale e per mezzo del quale sono tutte le cose,
> rendesse perfetto, per via di sofferenze, l'autore della loro salvezza. 11 Sia colui che santifica
> sia quelli che sono santificati provengono tutti da uno; per questo egli non si vergogna di
> chiamarli fratelli, 12 dicendo: «*Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli; in mezzo all'assemblea*
> *canterò la tua lode*». 13 E di nuovo: «*Io metterò la mia fiducia in lui*». E inoltre: «*Ecco me e i figli*
> *che Dio mi ha dati*». 14 Poiché dunque i figli hanno in comune sangue e carne, egli pure vi ha
> similmente partecipato, per distruggere, con la sua morte, colui che aveva il potere sulla morte,
> cioè il diavolo, 15 e liberare tutti quelli che dal timore della morte erano tenuti schiavi per tutta la
> loro vita. 16 Infatti, egli non viene in aiuto ad angeli, ma viene in aiuto alla discendenza di
> Abraamo. 17 Perciò, egli doveva diventare simile ai suoi fratelli in ogni cosa, per essere un
> misericordioso e fedele sommo sacerdote nelle cose che riguardano Dio, per compiere
> l'espiazione dei peccati del popolo. 18 Infatti, poiché egli stesso ha sofferto la tentazione, può
> venire in aiuto di quelli che sono tentati. – *Eb* 2:5-18.

Con 2:5 avviene un taglio netto e un balzo in avanti. Finora era stata richiamata la gravità della disubbidienza alla parola degli angeli, disubbidienza che fu punita. E con ciò si voleva

dimostrare come sarebbe ben più grave e punibile la disubbidienza a Yeshùa. Ora si va ben oltre, perché il mondo futuro non sarà sottoposto agli angeli, ma l'universo intero sarà sottoposto a Yeshùa. Chi aspira al mondo futuro non può affidarsi agli angeli; costoro sono sì attualmente i dominatori della terra, ma non del mondo futuro.

Yeshùa è stato umiliato per amore dei suoi fratelli. L'oratore usa un tono molto grave: gli angeli non solo non domineranno sul mondo futuro (2:5), ma Yeshùa non viene in loro soccorso (2:16); eppure c'è qualcosa di inquietante: a Yeshùa non sono ancora state sottoposte tutte le cose (2:8). In ogni caso, c'è la decisione di Dio di sottoporre a lui il mondo futuro. C'è un grande evento che è iniziato ma la cui conclusione è ancora una promessa. Ciò che l'autore sacro vuole rimarcare è che la fede deve rafforzarsi nel convincimento che ciò avverrà, anche quando la fede può essere in crisi.

"Non è ad angeli" (2:5): angeli, senza articolo. Con bravura oratoria, si contrappone Yeshùa al generico "angeli". Tutto giunge al suo compimento non attraverso un innumerevole moltitudine di angeli, ma attraverso un solo essere: Yeshùa "coronato di gloria e di onore" (2:9). Anche se è tutto futuro, la decisione di Dio è presa, e già *ora* "vediamo colui che è stato fatto di poco inferiore agli angeli, cioè Gesù, coronato di gloria e di onore" (2:9). Si noti anche l'efficacia del procedere. Yeshùa non viene subito nominato. Prima si dice che gli angeli sono fuori gioco per ciò che riguarda la dominazione del mondo futuro. Possiamo immaginare l'uditorio, attento e a bocca aperta, perché si è creato un vuoto che crea attesa: "Non è ad angeli che Dio ha sottoposto il mondo futuro del quale parliamo …" (2:5). Si apre poi quasi una voragine: "Anzi …" (2:6), da cui si è ricondotti in alto, perché - sebbene, come dice il *Sl* 8:17, l'uomo è poca cosa per attirare attenzione e la cura Dio, e sebbene sia stato fatto inferiore agli angeli, come detto in *Sl* 8:5 – l'essere umano è stato "coronato di gloria e d'onore" e addirittura Dio ha "posto ogni cosa sotto i suoi piedi". – *Eb* 2:7,8; cfr. *Sl* 8:5,6.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Dio esige fedeltà

Eb 3

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Perciò, fratelli santi …" (*Eb* 3:1). L'omileta si rivolge per la prima volta direttamente ai suoi ascoltatori. Dopo le profonde considerazioni appena fatte, ne trae una conclusione per esortare il suo uditorio: "*Di conseguenza*, fratelli santi …" (*Ibidem*, *TNM*). Egli invita a prendere in considerazione "Gesù, l'apostolo e il sommo sacerdote della fede che professiamo, il quale è fedele a colui che lo ha costituito, come anche lo fu Mosè, in tutta la casa di Dio" (3:1,2), rimarcando però la superiorità di Yeshùa su Mosè perché "anzi, è stato ritenuto degno di una gloria tanto più grande di quella di Mosè" (3:3). Yeshùa, dice l'agiografo, "è fedele a colui che lo ha costituito" ovvero a Dio. I fedeli lo devono prendere in considerazione (v. 1: "considerate Gesù") e, come Yeshùa è fedele a Dio, così loro devono essere fedeli. L'atteggiamento di fedeltà è visto nel rapporto tra Creatore e creatura. Dio è il Creatore, Yeshùa è una creatura ubbidiente, così come lo fu Mosè e così come devono esserlo ora i credenti. Di Mosè Dio aveva detto: "È fedele in tutta la mia casa" (*Nm* 12:7). E lo scrittore *Eb* commenta: "Certo ogni casa è costruita da qualcuno, ma chi ha costruito tutte le cose è Dio. Mosè fu fedele in tutta la casa di Dio come servitore per rendere testimonianza di ciò che doveva essere annunciato, ma Cristo lo è come Figlio, sopra la sua casa; e la sua casa siamo noi se manteniamo ferma sino alla fine la nostra franchezza e la speranza di cui ci vantiamo". – *Eb* 3:4-6.

I ruoli ben diversi di Yeshùa e di Mosè sono espressi dalle loro diverse posizioni. Mosè "fu fedele in tutta la casa di Dio come *servitore*" e il suo ruolo era di portavoce di Dio "per rendere testimonianza di ciò che doveva essere annunciato". Ma Yeshùa fu fedele "come Figlio" e non come semplice rappresentante di Dio ma "*sopra* la sua casa"; anzi, qui non si usa il suo nome ma "Cristo", "unto" (consacrato), dando così più forza alla sua posizione.

Più avanti, in 10:21, si dirà molto chiaramente di Yeshùa: “Un grande sacerdote sopra la casa di Dio”.

“La sua casa siamo noi” (v. 6), è detto. Per Mosè la casa di Dio era Israele, per Yeshùa è l’Israele spirituale e allargata. C’è però una condizione che deve essere soddisfatta: “*Se* manteniamo ferma sino alla fine la nostra franchezza e la speranza di cui ci vantiamo” (*Ibidem*). Proprio come Israele, il nuovo popolo di Dio è a rischio se trascura di ubbidire a Dio. E qui l’omileta inserisce quella che potremmo definire un’omelia nell’omelia:

“Perciò, come dice lo Spirito Santo:
«Oggi, se udite la sua voce,
non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione,
come nel giorno della tentazione nel deserto,
dove i vostri padri mi tentarono mettendomi alla prova,
pur avendo visto le mie opere per quarant'anni!
Perciò mi disgustai di quella generazione, e dissi:
‘Sono sempre traviati di cuore;
non hanno conosciuto le mie vie’;
così giurai nella mia ira:
‘Non entreranno nel mio riposo!’»”. – *Eb* 3:7-11.

Questa non è una specie di divagazione che l’autore fa; non è una parentesi, ma è un approfondimento. Non si tratta di riflessioni personali condivise ma di parola di Dio, sostenuta dalle chiare citazioni dal *Tanàch*.

- *Sl* 95:7-11: “Egli è il nostro Dio, e noi siamo il popolo di cui ha cura, e il gregge che la sua mano conduce.

Oggi, se udite la sua voce,
non indurite il vostro cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
quando i vostri padri mi tentarono,
mi misero alla prova sebbene avessero visto le mie opere.
Quarant'anni ebbi in disgusto quella generazione,
e dissi: «È un popolo dal cuore traviato;
essi non conoscono le mie vie».
Perciò giurai nella mia ira:
«Non entreranno nel mio riposo!»”.

L’atteggiamento di Dio con il suo popolo fu duro, ma duro era stato il cuore degli israeliti nella loro disubbidienza.

> “Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto fare in questi quarant'anni nel deserto per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandamenti. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per insegnarti che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca del Signore. Il tuo vestito non ti si è logorato addosso, e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge suo figlio, così il Signore, il tuo Dio, corregge te. Osserva i comandamenti del Signore tuo Dio; cammina nelle sue vie e temilo”. - *Dt* 8:2-8.

L'autore, richiamando questo fatto storico, lo usa per la sua esortazione che è anche un ammonimento, altrettanto duro: "Badate, fratelli, che non ci sia in nessuno di voi un cuore malvagio e incredulo, che vi allontani dal Dio vivente" (*Eb* 3:12). Perché l'autore ispirato richiama proprio questo periodo storico di 40 anni nel deserto in cui Israele fu punita per la sua disubbidienza? Più avanti, trattando sempre della necessità di mantenersi ubbidienti a Dio, dirà: "Avete bisogno di costanza, affinché, fatta la volontà di Dio, otteniate quello che vi è stato promesso. Perché: *«Ancora un brevissimo tempo e colui che deve venire verrà e non tarderà*»" (*Eb* 10:36,37). Non possiamo esserne certi, ma forse l'autore vedeva un parallelo tra quei 40 anni e il suo tempo. Anche il giudaismo contemporaneo a *Eb* pensava ad un periodo di 40 anni; scriveva rabbi Elizer nel primo secolo: "I giorni del messia sono quarant'anni" (*bSanh.* 99a). Yeshùa morì nell'anno 30 e la distruzione di Gerusalemme avvenne 40 anni dopo, nel 70. *Eb* fu scritto con tutta probabilità negli anni '60 del primo secolo. Il "brevissimo tempo", se è questo che egli aveva in mente, era davvero molto breve. In ogni caso, la sua esortazione si fa veramente molto urgente, addirittura quotidiana, per l'oggi: "Esortatevi a vicenda ogni giorno, finché si può dire: «Oggi», perché nessuno di voi s'indurisca per la seduzione del peccato". – *Eb* 3:13.

Il popolo di Dio può imparare da Mosè e ancor più da Yeshùa che cos'è ubbidienza e la fedeltà, ma può anche sapere come sia facile cadere nell'infedeltà. Non si tratta solo di esempi generici che l'autore trae dalla Bibbia. Egli è specifico. Quando inizia la sua precisa citazione, al v. 7 dice: "Perciò, come dice lo Spirito Santo", collegando il suo διό (*diò*), "perciò", con l'indiscutibile ispirazione divina ("dice lo Spirito Santo"). Servendosi del forte monito biblico, lo specifica come attuale: "Oggi" (v. 7). È del tutto indubbio che per lui ci sono al momento le stesse condizioni. Così egli sorprende e sbigottisce il suo uditorio, che possiamo immaginare a quanto punto con gli occhi puntati e in silenzio, completamente attento quando ode: "Siamo divenuti partecipi di Cristo, a condizione che manteniamo ferma sino alla fine la fiducia che avevamo da principio, mentre ci viene detto: «*Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori, come nel giorno della ribellione*»". – *Eb* 3:14,15.

Ora che i credenti sono "partecipi della celeste vocazione" (3:1), non possono tornare indietro o fermarsi: "Badate, fratelli, che non ci sia in nessuno di voi un cuore malvagio e incredulo, che vi allontani dal Dio vivente" (*Eb* 3:12); la conseguenza sarebbe catastrofica: l'allontanamento dal "Dio vivente".

"I vostri padri mi tentarono mettendomi alla prova, pur avendo visto le mie opere per quarant'anni!" (*Eb* 3:9). Richiamando queste parole di Dio da *Sl* 95:9, l'autore le cita evidentemente a memoria, perché non proprio esattamente, ma certamente le cita dalla

versione greca della *LXX* (che qui troviamo in 94:9), che era la Bibbia in uso nella prima chiesa, inserendo però qualcosa che manca nel testo originale. Ecco il raffronto:

Eb 3:9,10, Nestle-Aland	οὗ ἐπείρασαν οἱ πατέρες ὑμῶν ἐν δοκιμασίᾳ καὶ εἶδον τὰ ἔργα μου *ù epèirasan oi patères ymòn en dokimasìa kài èidon tà èrga mu* dove [mi] tentarono i padri di voi in prova e videro le opere di me τεσσεράκοντα ἔτη **διὸ** προσώχθισα τῇ γενεᾷ ταύτῃ *tesseràkonta ète **diò** prosòchthisa tè gheneà tàute* per quarant'anni **perciò** detestai la generazione questa
Sl 95:9,10 *LXX* (94:9)	οὗ ἐπείρασαν οἱ πατέρες ὑμῶν, ἐδοκίμασαν καὶ εἴδοσαν τὰ ἔργα μου *ù epèirasan oi patères ymòn edokìmasan kài èidosan tà èrga mu* dove [mi] tentarono i padri di voi verificarono e provarono le opere di me τεσσαράκοντα ἔτη προσώχθισα τῇ γενεᾷ ἐκείνῃ *tesseràkonta ète prosòchthisa tè gheneà ekèine* per quarant'anni detestai la generazione essa
Sl 95:9,10 originale ebraico	אֲשֶׁר נִסּוּנִי אֲבוֹתֵיכֶם בְּחָנוּנִי גַּם־רָאוּ פָּעֳלִי׃ *ashèr nisùniy avotechèm bekhanùniy gam-rau faàliy* che tentarono me padri di voi provarono me nonostante-videro azioni di me אַרְבָּעִים שָׁנָה ׀ אָקוּט בְּדוֹר *arbaìym shanà aqùt bedòr* quaranta anno mi disgustavo per generazione

Inserendo un nuovo διό (*diò*), "perciò", l'omileta cambia il senso della *LXX*. Questa traduzione, dicendo che gli ebrei nel deserto "provarono le opere" di Dio e che "per quarant'anni" Dio li detestò, fa intendere che le "opere" di Dio erano quelle *punitive*, perché il disgusto divino è messo in relazione alle opere. L'autore di *Eb* vede invece il disgusto di Dio come conseguenza del non aver accolto le sue opere *prodigiose*: "Videro le opere di me per quarant'anni **perciò** detestai la generazione questa".

Con questa nuova interpretazione del passo salmico, ovvero con questo nuovo punto di vista, l'uditorio rimane più impressionato: se da una parte vede l'atteggiamento incomprensibile degli antichi ebrei che si mostrarono ingrati, dall'altra comprende meglio la reazione di Dio. Il messaggio è quindi che quell'antico fallimento non si deve ripetere.

Si noti anche che nel passaggio di *Eb* 3:7-11 sono completamente trascurate le località di Massa e Meriba, pur menzionate nel salmo citato:

Sl 95:8-10	"Oggi, se udite la sua voce, non indurite il vostro cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, quando i vostri padri mi tentarono, mi misero alla prova sebbene avessero visto le mie opere. Quarant'anni ebbi in disgusto quella generazione".
Eb 3:7-10	"Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione, come nel giorno della tentazione nel deserto, dove i vostri padri mi tentarono mettendomi alla prova, pur avendo visto le mie opere per quarant'anni! Perciò mi disgustai di quella generazione"

La *LXX*, da cui *Eb* cita, aveva fatto lo stesso:

Eb 3:8	μὴ σκληρύνητε τὰς καρδίας ὑμῶν ὡς ἐν τῷ παραπικρασμῷ κατὰ τὴν ἡμέραν τοῦ πειρασμοῦ ἐν τῇ ἐρήμῳ *mè sklerýnete tàs kardìas ymòn os en tò parapikrasmò katà tèn emèran tù peirasmù en tè erèmo* non indurite i cuori di voi come in la provocazione ne il giorno della tentazione in il deserto
Sl 94:8, *LXX*	μὴ σκληρύνητε τὰς καρδίας ὑμῶν ὡς ἐν τῷ παραπικρασμῷ κατὰ τὴν ἡμέραν τοῦ πειρασμοῦ ἐν τῇ ἐρήμῳ *mè sklerýnete tàs kardìas ymòn os en tò parapikrasmò katà tèn emèran tù peirasmù en tè erèmo* non indurite i cuori di voi come in la provocazione ne il giorno della tentazione in il deserto
Sl 95:8	אַל־תַּקְשׁוּ לְבַבְכֶם כִּמְרִיבָה כְּיוֹם מַסָּה *al-taqshù levavchèm kimeriyvàh kyòm masàh* non-inmdurite cuore di voi come [a] Meriba come [nel] giorno [di] Massa

"Meriba" (*Sl* 95:8; cfr. *Dt* 32:51) viene sostituito nella *LXX* (e in *Eb*!) da "provocazione" e "nel giorno di Massa" (*Sl* 95:8; cfr. *Dt* 6:16;9:22;33:8) diventa "nel giorno della tentazione".

A prescindere dalla località geografica, certo conosciuta all'uditorio di *Eb* ma del tutto ininfluente, l'attenzione è posta sul comportamento come attitudine generale, caratterizzato dalla mancanza di fede. Quell'egoistica ingratitudine senza fede deve essere assolutamente evitata e le brutte esperienze passate non devono essere ripercorse in alcun modo. "Chi furono quelli di cui Dio si disgustò per quarant'anni? Non furono quelli che peccarono, i cui cadaveri caddero nel deserto?". – *Eb* 3:17.

La meta è vicina, dice *Eb*. La chiesa è in cammino come Israele nel deserto. Il pericolo rimane quello di allora: l'apostasia per mancanza di fede. "Chi furono quelli che dopo averlo udito si ribellarono? Non furono forse tutti quelli che erano usciti dall'Egitto, sotto la guida di Mosè?" (*Eb* 3:16). Questa domanda interpella direttamente la comunità cui *Eb* era indirizzata: la risposta è scontata ed è data dall'autore stesso che fa così immedesimare i suoi ascoltatori. In *Eb* 3:16-19 il brillante ed efficace oratore pone tre domande. Alle prime due dà la risposta, scontata, tramite un'altra domanda la cui ovvia risposta è 'certo che sì'. Alla terza e ultima domanda, dopo le due precedenti, l'uditorio è portato a darsi una risposta interiore che li convince ancora di più.

1) *Eb* 3:16. **Domanda:** "Chi furono quelli che dopo averlo udito si ribellarono?" **Risposta:** "Non furono forse tutti quelli che erano usciti dall'Egitto, sotto la guida di Mosè?".
2) *Eb* 3:17. **Domanda:** "Chi furono quelli di cui Dio si disgustò per quarant'anni?" **Risposta:** "Non furono quelli che peccarono, i cui cadaveri caddero nel deserto?"
3) *Eb* 3:18. **Domanda:** "A chi giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo, se non a quelli che furono disubbidienti?".

Poi la conclusione: "Infatti vediamo che non vi poterono entrare a causa della loro incredulità" (*Eb* 3:19). Tirando le somme ed esortando a rimanere fedeli, l'abile oratore introduce ora un nuovo intrigante argomento. Ogni ascoltatore dell'uditorio, sempre più

attento e coinvolto, è ormai immedesimato nella situazione. Sa perfettamente chi sono quelli a cui Dio “giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo”, prova per loro indignazione, sa cosa comportava quel riposo, si sente impaurito da sano santo timore di fronte al giuramento di Dio che potrebbe escludere lui pure. È responsabilizzato e sente di doversi mantenere fedele.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

La promessa di Dio perdura

Eb 4

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Eb* 3:18 è detto che Dio "giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo", e ciò è riferito a "quelli che furono disubbidienti" ovvero agli ebrei inadempienti nel deserto, che "non vi poterono entrare a causa della loro incredulità" (v. 19). La promessa di Dio di far entrare il suo popolo nel suo riposo, dice ora l'omileta, è però ancora valida:

> [1] Stiamo dunque attenti: la promessa di entrare nel suo riposo è ancora valida e nessuno di voi deve pensare di esserne escluso. [2] Poiché a noi come a loro è stata annunciata una buona notizia; a loro però la parola della predicazione non giovò a nulla non essendo stata assimilata per fede da quelli che l'avevano ascoltata. [3] Noi che abbiamo creduto, infatti, entriamo in quel riposo, come Dio ha detto: «Così giurai nella mia ira: 'Non entreranno nel mio riposo!'» E così disse, benché le sue opere fossero terminate fin dalla creazione del mondo. [4] Infatti, in qualche luogo, a proposito del settimo giorno, è detto così: «Dio si riposò il settimo giorno da tutte le sue opere»; [5] e di nuovo nel medesimo passo: «Non entreranno nel mio riposo!» [6] Poiché risulta che alcuni devono entrarci, e quelli ai quali la buona notizia fu prima annunciata non vi entrarono a motivo della loro disubbidienza, [7] Dio stabilisce di nuovo un giorno - oggi - dicendo per mezzo di Davide, dopo tanto tempo, come si è detto prima: «Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!» [8] Infatti, se Giosuè avesse dato loro il riposo, Dio non parlerebbe ancora d'un altro giorno. [9] Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio; [10] infatti chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle opere proprie, come Dio si riposò dalle sue. [11] Sforziamoci dunque di entrare in quel riposo, affinché nessuno cada seguendo lo stesso esempio di disubbidienza. – *Eb* 4:1-11.

Lo scrittore di *Eb* coinvolge nella sua riflessione i suoi uditori: "Stiamo dunque attenti" (v. 1). Egli non è un pessimista rassegnato, tutt'altro. Mentre afferma indirettamente che chi si ribella a Dio non ha possibilità di scampo, mostra che per Dio la fede del suo popolo si attira la sua promessa. Dio esige fedeltà ma lui stesso è fedele. Occorre quindi avere fiducia ed essere responsabili, mostrando fede. Lo scrittore di *Eb* dice che sia quegli antichi ebrei nel deserto che i credenti attuali sono εὐηγγελισμένοι (*euenghelismènoi*), "stati annunziati di buona notizia", espressione che evoca tutta la bellezza incomparabile del *lieto annuncio*, della bella/buona notizia di Dio.

La traduzione “stiamo dunque attenti” (v. 1) è debole, meglio qui *TNM*: “Temiamo”, perché il verbo greco è φοβηθῶμεν (*fobethòmen*), derivato da φόβος (*fòbos*), il cui significato è facilmente intuibile anche da chi non conosce il greco; il senso del verbo è “temere” / “aver paura” / “avere timore riverenziale”. Il v. 1, tradotto letteralmente, suona: “Temiamo dunque che, essente rimanente [la] promessa di entrare in il riposo di lui, sembri qualcuno di voi esser[ne] stato privato”. Ognuno, quindi, deve non semplicemente preoccuparsi ma addirittura temere che qualcuno possa rimanere indietro. Il peregrinare umano, faticoso e a vote angoscioso, trova sollievo nel riposo di Dio, nel sabato eterno.

Al v. 2 si dice che la fede è la chiave di tutto. La lieta novella contenuta nella promessa divina era anche per gli antichi ebrei, ma quelli non se ne giovarono per mancanza di fede. Ciò che conta presso Dio è la certezza della fede.

Coloro che credono entrano nel riposo divino (v. 3). Il riposo cui si allude è chiaramente sabatico, perché l’autore fa poi riferimento (v. 4) al settimo giorno della creazione (*Gn* 2:2). Portata a termine la sua creazione, Dio aveva preparato un riposo eterno per sé e per Israele, ma gli israeliti non poterono entrarvi per la loro disubbidienza. L’offerta di Dio rimane però valida fino al presente, e il nuovo popolo di Dio può ottenerne il godimento. Sebbene il riferimento sia al presente, investe il futuro: “Risulta che alcuni devono entrarci” (v. 6). Il riposo sabatico è ancora da godere.

Che *Gn* 2:2 abbia una validità permanente, *Eb* lo dimostra citando *Sl* 95:11.

Gn 2:2,3 *TNM*	“Il settimo giorno Dio portò a compimento l’opera che aveva fatto, e si riposava* il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatto. E Dio benediceva il settimo giorno e lo rendeva sacro, perché in esso si è andato riposando** da tutta la sua opera che Dio ha creato allo scopo di fare”.
Sl 95:11	“Giurai nella mia ira: «Non entreranno nel mio riposo!»”.

* וַיִּשְׁבֹּת (*vaiyishbòt*), “e si riposava”, all’imperfetto; indica un’azione incompleta o continua, in corso.
** שָׁבַת (*shavàt*), tempo perfetto; κατέπαυσεν (*katèpausen*, *LXX* ed *Eb* 4:2), indicativo aoristo, “iniziò a riposarsi”.

Giacché in *Sl* 95:11 è detto al futuro che “non *entreranno*” nel riposo divino, e siccome *Eb* 4:4 collega questo fatto a *Gn* 2:3, ne deriva la continuità del riposo sabatico; *Eb* 4:6, infatti, conferma che “risulta che alcuni devono entrarci”.

Da *Sl* 95:11 si ha la certezza che molti ebrei persero la possibilità di entrare nel riposo di Dio; tuttavia vi si parla della generazione che per quarant’anni disgustò Dio (95:10). La promessa divina *rimane però valida* per altri che potrebbero entravi, perché:

“Come la pioggia e la neve scendono dal cielo
e non vi ritornano
senza aver annaffiato la terra, senza averla
fecondata e fatta germogliare,
affinché dia seme al seminatore
e pane da mangiare,
così è della mia parola, uscita dalla mia bocca:
essa non torna a me a vuoto,
senza aver compiuto ciò che io voglio
e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata”.
- *Is* 55:10,11.

Quindi “Dio stabilisce di nuovo un giorno - oggi” (*Eb* 4:7). E qui *Eb* fa un’altra citazione biblica per confermare la verità appena esposta, citazione che introduce con le parole “dicendo per mezzo di Davide” (*Ibidem*). Si tratta di *Sl* 95:8, che *Eb* attribuisce a Davide secondo la convinzione del tempo: “Oggi, se udite la sua voce, non indurite il vostro cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto”. Con ciò si ribadisce che la promessa di Dio è permanente.

Sempre sulla stessa linea, atta a dimostrare che il riposo promesso da Dio è sempre attuale, *Eb* passa poi a far notare che “se Giosuè avesse dato loro il riposo, Dio non parlerebbe ancora d'un altro giorno” (4:8). A questo punto è estremamente chiara e lampante la fermezza e la solidità della promessa di Dio: “*Rimane* dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio”. – *Eb* 4:9.

Si noti anche che è detto chiaramente che Ἰησοῦς (*Iesùs*), nome greco di Giosuè (ebraico יְהוֹשֻׁעַ, *Yehoshùa*), non introdusse gli ebrei nel riposo di Dio, il che fa tramontare definitivamente l’ipotesi di certi esegeti che vedono nel “riposo” la Terra Promessa. Giosuè condusse infatti gli ebrei in Palestina, ma non nel riposo sabatico.

Si noti altresì che in *Eb* 4:9 è detto che il “riposo sabatico” che rimane è “per *il popolo di Dio*”. Tutta Israele ne è interessata, giudei e pagani che fanno parte della nuova Israele, popolo di Dio.

Eb spiega ora che “chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle opere proprie, come Dio si riposò dalle sue” (4:10). Che cosa vuol dire? Nel caso di Dio la risposta non è difficile: dopo aver creato tutto, Dio completò la sua creazione creando il sabato, e tale creazione fu fatta non creando ma riposando. Giacché *Eb* dice “come”, introducendo il paragone con il riposo divino, per l’essere umano si tratta similmente di desistere dalle opere, “dalle opere proprie”. Ma quali sono queste opere? Non certo quelle di Dio. Si tratta di opere *umane*.

In *1Pt* 4:1 troviamo un importante concetto che ci aiuta a comprendere in cosa consiste l’entrare “nel riposo di Dio” e riposarsi “dalle opere proprie”, concetto che è oscurato dalle non buone traduzioni, come ad esempio: “Cristo ha sofferto nella carne … colui che ha sofferto nella carne rinuncia al peccato” (*NR*), “Cristo soffrì nella carne … chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente col peccato” (*CEI*); “Cristo soffrì nella carne … la persona che ha sofferto nella carne ha desistito dai peccati” (*TNM*). Tuttavia, il testo originale greco dice esattamente:

ὁ παθὼν σαρκὶ **πέπαυται** ἁμαρτίαις
*o pathòn sarkì **pèpautai** amartìais*
l’avente sofferto in carne **ha fatto cessare** dal peccato

Il verbo παύω (*pàuo*), qui usato, assomiglia molto al verbo καταπαύω (*katapàuo*) usato dalla *LXX* in *Gn* 2:3 in riferimento al riposo di Dio, che è composto da κατά (*katà*; = completamente) + παύω (*pàuo*; = far cessare). Lo stesso verbo ebraico שָׁבַת (*shavàt*) significa sia riposare (*Gn* 2:2) sia cessare (*Gn* 8:22). La stessa parola "sabato" in realtà significa "cessazione" (cessazione dal lavoro, quindi riposo). Nel passo di *1Pt* 4:1 è detto quindi che Yeshùa ha dato riposo dal peccato. Questo è il motivo per cui Epifanio di Salamina (vescovo e scrittore palestinese del 4° secolo) afferma che i primi credenti giudei di Yeshùa lo predicavano come grande *sabato* (*Panarion adversus omnes haereses*, 30,32,7,7). Yeshùa dà riposo già da ora, riposo che sarà perfetto e completo nel mondo a venire. Sono sue queste parole: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo [ἀναπαύσω (*anapàuso*); verbo composto da ἀνά (*anà*, = in mezzo, fra) + παύω (*pàuo*; = far cessare)]". - *Mt* 11:28.

"Sforziamoci dunque di entrare in quel riposo, affinché nessuno cada seguendo lo stesso esempio di disubbidienza". – *Eb* 4:11.

> "La parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore. E non v'è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a lui; ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto. Avendo dunque un grande sommo sacerdote che è passato attraverso i cieli, Gesù, il Figlio di Dio, stiamo fermi nella fede che professiamo. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non possa simpatizzare con noi nelle nostre debolezze, poiché egli è stato tentato come noi in ogni cosa, senza commettere peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ottenere misericordia e trovare grazia ed essere soccorsi al momento opportuno". – *Eb* 4:12-15.

La parola di Dio, ὁ λόγος τοῦ θεοῦ (*ò lògos tù theù*), è inesorabilmente affilata. La parola di Dio è descritta nel *Tanàch* mirabilmente:

- "L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del nostro Dio dura per sempre". - *Is* 40:8.
- Il profeta, che è bocca di Dio, attesta: "Egli ha reso la mia bocca come una spada tagliente". - *Is* 49:2.
- "«La mia parola non è forse come un fuoco», dice il Signore, «e come un martello che spezza il sasso?»". - *Ger* 23:29.
- "Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame … per insegnarti che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca del Signore". - *Dt* 8:3.

La parola di Dio è talmente affilata e penetrante che entra nei recessi della carnalità e della mente; l'immagine anatomica della separazione delle articolazioni dal midollo sta ad indicare come Dio riesca a penetrare anche in ciò che è strettamente legato assieme; essa scopre ciò che c'è di più intimo e segreto.

"La parola del Dio" (ὁ λόγος τοῦ θεοῦ, *ò lògos tù theù*) ha portato all'esistenza l'essere umano, lo istruisce, lo guida, lo riconduce continuamente alla sua condizione di creatura. Nulla sfugge allo sguardo attento di Dio: "Tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi" suoi. "Davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto".

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA COSIDDETTA LETTERA AGLI EBREI
LEZIONE 7

"Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio"
Eb 4:9

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Eb* 4:9 si legge:

"Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio". - *NR*.
"Rimane dunque un riposo di sabato per il popolo di Dio". - *TNM*.
"È dunque riservato ancora un riposo sabatico per il popolo di Dio". - *CEI*.

Generalmente, da parte dei cosiddetti cristiani si tende a leggere questo passo avendo in mente la presunta abolizione della santa *Toràh* di Dio e, qui in particolare, la presunta abolizione del quarto Comandamento relativo all'osservanza del sabato, Comandamento che per molti cattolici rimane pressoché sconosciuto, pur apparendo nelle loro Bibbie:

> "Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro". – *Es* 20:8-10, *CEI*.

Qualche religione cosiddetta cristiana pretende di farne un'applicazione spirituale, dicendo la sciocchezza che per loro ogni giorno è sabato. Così facendo rendono il sabato uguale a tutti gli altri giorni. Dio santificò invece un giorno particolare, il settimo, dichiarandolo *suo* e comandandone il rispetto. – *Gn* 2:3.

Staccare un passo biblico dal suo contesto è manovra tipica delle religioni che prendono i versetti biblici qua e là, dando loro un significato conforme alla loro veduta religiosa ma molto lontano dal contesto biblico naturale. Per comprendere bene il passo di *Eb* 4:9, occorre dunque *tornare al testo biblico* e capire bene cosa intende dire lo scrittore di *Eb*. L'errore che solitamente si fa, è di iniziare la lettura da 4:1, come se il precedente testo non contasse nulla.

In realtà, il discorso che l'agiografo fa inizia alquanto prima, al cap. 3, in cui si mostra come Yeshùa sia superiore a Mosè. Lo scrittore, nel suo testo omiletico, esorta a mantenere

"ferma sino alla fine la nostra franchezza e la speranza" (3:6). Poi, in 3:7 inizia la sua considerazione del riposo di Dio citando *Sl* 95:8-11 (cfr. *Eb* 3:7-10), che fa riferimento ai quarant'anni nel deserto (*Nm* 14; cfr. *Sl* 78). Dopo questo richiamo storico alla disubbidienza che impedì al popolo di entrare nel riposo di Dio, lo scrittore ammonisce: "Badate, fratelli, che non ci sia in nessuno di voi un cuore malvagio e incredulo, che vi allontani dal Dio vivente" (3:12), riprendendo così l'esortazione del v. 6. Rifacendosi alla frase "*Oggi,* se udite la sua voce" di *Sl* 95:8 (*Eb* 3:7), egli attualizza la situazione: "Finché si può dire: «Oggi», perché nessuno di voi s'indurisca per la seduzione del peccato" (*Eb* 3:13). In 3:15 rende il tutto ancora più attuale, coinvolgendo direttamente i suoi lettori (o ascoltatori, giacché si tratta di un'omelia): "*Ci* viene detto: «Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori, come nel giorno della ribellione»". Dal v. 16 al 19 spiega che furono gli ebrei nel deserto a ribellarsi e quindi a non aver diritto di accesso al riposo di Dio. In 4:1 avverte poi: "Stiamo dunque attenti: la promessa di entrare nel suo riposo è ancora valida e nessuno di voi deve pensare di esserne escluso". In 4:2-8 l'agiografo dimostra che il riposo di Dio è futuro, tanto che per entrarvi "Dio stabilisce *di nuovo* un giorno - oggi" (4:7). Dopo aver detto che "rimane dunque un *sabbatismòs* [σαββατισμός] per il popolo di Dio" (4:9), esorta: "Sforziamoci dunque di entrare in quel riposo". – 4:11.

Ora, va notato che in *Eb* 4:9-11 ci sono **due parole diverse** che sono implicate:

[9] ἄρα ἀπολείπεται **σαββατισμὸς** τῷ λαῷ τοῦ θεοῦ
àra apolèipetai ***sabbatismòs*** *tò laò tù theù*
quindi rimane un **riposo di sabato** al popolo del Dio

[10] ὁ γὰρ εἰσελθὼν εἰς τὴν **κατάπαυσιν** αὐτοῦ …
o *gàr eiselthòn eis tèn* ***katàpausin*** *autù* …
lo infatti essente entrato in il **riposo** di lui …

[11] Σπουδάσωμεν οὖν εἰσελθεῖν εἰς ἐκείνην τὴν **κατάπαυσιν**
Spudàsomen ùn eiselthèin eis ekèinen tèn ***katàpausin***
Affrettiamoci dunque a entrare in quello il **riposo**

I due vocaboli in questione sono:

- **κατάπαυσις** (*katàpausis*), "il riposare" / "luogo di riposo".
- **σαββατισμός** (*sabbatismòs*), "osservanza del sabato", "sabato di riposo". – Arndt & Gingrich, *Lessico greco del Nuovo Testamento*.

Così, quando si parla di entrare nel *riposo*, si parla appunto di "riposarsi" (*katàpausis*) e non di sabato. Tutto il discorso che fa l'agiografo riguarda l'ubbidienza e la perseveranza per entrare nel "riposo" (*katàpausis*) di Dio, e non direttamente il sabato. Fin qui *Eb* non stava parlando (*non ancora*, almeno) del sabato ma del riposo (*katàpausis*) di Dio. Eppure il sabato vi viene collegato, perché in *Eb* 4:4 è precisato: "In qualche luogo, a proposito del *settimo giorno*, è detto così: «Dio si riposò il settimo giorno da tutte le sue opere»". Per *Eb* il *katàpausis*, "il riposo", ha a che fare con il *sabbatismòs*, l'"osservanza del sabato".

La frase di 4:9 appare come un inciso, che *Eb* collega al riposo (*katàpausis*) divino: “Rimane *dunque*”, e menziona ora il *sabbatismòs*, l’osservanza del sabato. Rivediamo bene tutto il contesto:

Eb 4:	Testo biblico	Senso
1	La promessa di entrare nel suo riposo è ancora valida e nessuno di voi deve pensare di esserne escluso.	Permane la validità della promessa divina di entrare nel riposo κατάπαυσις (*katàpausis*) di Dio.
3,4	Dio ha detto: «Così giurai nella mia ira: ‘Non entreranno nel mio riposo!’» E così disse, benché le sue opere fossero terminate fin dalla creazione del mondo. Infatti, in qualche luogo, a proposito del settimo giorno, è detto così: «Dio si riposò il settimo giorno da tutte le sue opere».	Il riposo κατάπαυσις (*katàpausis*) promesso da Dio è collegato al sabato, il “settimo giorno”, perché – benché la creazione sia già terminata e sia detto che “Dio si riposò il settimo giorno” – *Eb* precisa che il riposo è futuro e lo collega proprio al sabato.
6,7	Poiché risulta che alcuni devono entrarci … Dio stabilisce di nuovo un giorno – oggi.	Dio dà una nuova opportunità d’entrare nel suo riposo e tale opportunità è attuale, riferita all’oggi.
9	Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio.	Proprio perché il riposo κατάπαυσις (*katàpausis*) di Dio è ancora possibile, “rimane un risposo sabatico”, σαββατισμός (*sabbatismòs*), “per il popolo di Dio”.

La parola greca σαββατισμός (*sabbatismòs*) può essere tradotta “sabato di riposo”, oltre che “osservanza del sabato” (Arndt & Gingrich, *Lessico greco del Nuovo Testamento*). La frase diventa allora: “Rimane dunque *un sabato di riposo* [σαββατισμός (*sabbatismòs*)]”, il che s’innesta perfettamente nella valutazione fatta prima, perchè il tema è il riposo (*katàpausis*) di Dio e l’agiografo fa un inciso motivato, osservando che “rimane dunque un sabato di riposo” (ovvero un *altro* riposo), che non è il riposo *katàpausis* di cui parlava ma che lo raffigura. Egli non si contraddice, identificando il riposo *katàpausis* di Dio con il sabato, ma annota che mentre i credenti volgono lo sguardo al riposo *katàpausis* di Dio, per loro “rimane un sabato di riposo”. Mentre si sforzano, ubbidendo, di entrare nel riposo *katàpausis*, hanno “un sabato di riposo” o *sabbatismòs* da osservare. Devono insomma osservare il quarto Comandamento rispettando il sabato. Questo concetto è espresso anche dall’apostolo Paolo in *Col* 2:16:17:

> “Nessuno vi giudichi riguardo … a osservanza … o a sabato; poiché queste cose sono un’ombra delle cose avvenire”. - *TNM*.

Paolo dice ai colossesi che nessuno deve permettersi di giudicarli perché osservano le sante Festività comandate da Dio, compreso il sabato. E ne dà anche la ragione: “Poiché queste cose sono un’ombra delle cose avvenire” ovvero sono un tipo o prefigurazione che indica l’antitipica realtà. È in effetti ciò che afferma anche l’autore ispirato di *Eb* dicendo che “rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio”, in cui quel “dunque” fa riferimento al fatto che il riposo divino ha a che fare con il sabato.

Mentre i credenti si sforzano, ubbidendo, di entrare nel riposo *katàpausis*, hanno “un sabato di riposo” o *sabbatismòs* da osservare.

Ciò esclude in modo categorico che il sabato possa essere considerato come riposo spirituale alla maniera "cristiana" come inteso dai detrattori della *Toràh* di Dio. L'agiografo insiste infatti sull'ubbidienza alla parola di Dio.

L'autore di *Eb*, sebbene all'inizio distingua il riposo *katàpausis* dal sabato, argomentando in 4:3-5 che il riposo *katàpausis* di cui parla è diverso da quello del settimo giorno, dopo aver detto che Giosuè non condusse gli ebrei in quel riposo (sempre *katàpausis*), ribadisce che esso è futuro (4:8). È a questo punto che fa il suo inciso, collegandolo strettamente a quanto appena detto, perché dice "dunque", pervenendo così ad una conclusione; e afferma: "Rimane dunque un *sabato di riposo* [σαββατισμός (*sabbatismòs*)] per il popolo di Dio (4:9). Ora, questo "sabato di riposo" è il σαββατισμός (*sabbatismòs*), non il κατάπαυσις (*katàpausis*) di cui aveva parlato finora. Non solo. Mentre prima distingueva il *katàpausis* dal settimo giorno (4:3-5), ora collega il *sabbatismòs* proprio al settimo giorno, dicendo – a dimostrazione – "infatti": "Infatti chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle opere proprie, come Dio si riposò dalle sue" (4:10). Mentre in 4:4 aveva usato l'argomento del riposo divino nel settimo giorno per dire, da un certo punto di vista, che non era quello il riposo *katàpausis* in cui si deve entrare, ora usa lo stesso identico argomento per sostenere che rimane l'osservanza del sabato o σαββατισμός (*sabbatismòs*). In 4:10, perciò, a differenza del resto del brano relativo al riposo *katàpausis*, l'autore parla del sabato del Comandamento, mettendolo in relazione al riposo futuro, perché non solo lo collega con "infatti" al "sabato di riposo" o *sabbatismòs* del versetto precedente (4:9), ma fa un richiamo al settimo giorno. Poi, al v. 11 conclude la sua esortazione incitando a entrare nel riposo *katàpausis* di Dio e la motiva aggiungendo: "Affinché nessuno cada seguendo lo stesso esempio di disubbidienza", riallacciandosi così di nuovo al richiamo storico per sostenere la necessità di ubbidire alla parola di Dio.

Il riposo *katàpausis* è perciò strettamente collegato all'osservanza del "sabato di riposo" o *sabbatismòs*. In altre parole: la meta è il *katàpausis*, ma per entrarci dobbiamo ubbidire a Dio e osservare anche il *sabato di riposo* (σαββατισμός, *sabbatismòs*). Osservando il quarto Comandamento (riposo di sabato) - dice l'autore ispirato - si entra nel risposo *katàpausis* di Dio: "Chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle opere proprie, come Dio si riposò dalle sue" (4:10). Si tratta di un entrare *temporaneamente* in quel riposo.

Osservare il sabato significa in qualche modo entrare nel riposo di Dio, seppur temporaneamente

C’è qui una grande profondità, che è *squisitamente biblica*. Nella Bibbia, infatti, il segno è qualcosa in più che non un simbolo come inteso all’occidentale. Entrando nel segno, biblicamente è come entrare in certo qual modo nella realtà espressa dal segno. Ogni settimana, osservando il sabato, entriamo *per un giorno* nel riposo di Dio che è futuro ed eterno. Per dirla con il grande pensatore ebreo A. J. Heschel: “L’eternità esprime un giorno”. – *Il sabato*, Garzanti.

Il passo di *Eb* 4:9 nei manoscritti ebraici. – *The British and Foreign Bible Society*, Agenzia d’Israele, editato in Israele.



al-ken nisharàh od mnukhàt shabàt leàm elohìym
Rimane dunque un riposo di *shabàt* per il popolo di Dio

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA COSIDDETTA LETTERA AGLI EBREI
LEZIONE 8

Yeshùa sommo sacerdote
Eb 5

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In quello che per noi oggi è il cap. 4 di *Eb*, l'omileta giudeo autore dello scritto aveva concluso la sua esortazione a rimanere fermamente fedeli con queste parole: "Avendo dunque un grande sommo sacerdote che è passato attraverso i cieli, Gesù, il Figlio di Dio, stiamo fermi nella fede che professiamo. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non possa simpatizzare con noi nelle nostre debolezze, poiché egli è stato tentato come noi in ogni cosa, senza commettere peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ottenere misericordia e trovare grazia ed essere soccorsi al momento opportuno". – *Eb* 4:14-16.

Ora l'agiografo allarga la sua considerazione sul sacerdozio spirituale di Yeshùa. Vuole ora spiegare in modo più profondo ciò che aveva già esposto riguardo a Yeshùa:

- "Vediamo colui che è stato fatto di poco inferiore agli angeli, cioè Gesù, coronato di gloria e di onore a motivo della morte che ha sofferto". - *Eb* 2:9.
- "Egli doveva diventare simile ai suoi fratelli in ogni cosa, per essere un misericordioso e fedele sommo sacerdote nelle cose che riguardano Dio, per compiere l'espiazione dei peccati del popolo". - *Eb* 2:17.

Quando l'autore aveva detto "avendo *dunque* un grande sommo sacerdote" (*Eb* 4:14), *non* stava concludendo un ragionamento fatto prima né stava traendo i risultati di quanto detto. La congiunzione οὖν (*ùn*), che significa "perciò / di conseguenza / siccome queste cose sono così", ha anche il senso di "allora"; si tratta di un *quindi* o *pertanto* colloquiale che riprende il discorso generale. L'omileta, infatti, aveva iniziato la sua predica (*Eb* 1) parlando dell'alta posizione che Dio ha dato a Yeshùa. Ora, in *Eb* 4:14, aveva ripreso il discorso per dire: "Accostiamoci dunque con piena fiducia". - *Eb* 4:16.

Iniziando quello che per noi è oggi il cap. 5 di *Eb*, lo scrittore intende parlare più adeguatamente di Yeshùa quale sommo sacerdote. Prima di analizzare ciò che è detto in

Eb circa Yeshùa sommo sacerdote, è il caso di chiarire bene, ovvero biblicamente, l'identità di Yeshùa.

La vera identità di Yeshùa

Purtroppo la dottrina pagana della trinità infiltratasi nella chiesa ormai apostata del quarto secolo e impostasi nel cattolicesimo e di conseguenza nel protestantesimo, ha influenzato e influenza perfino le traduzioni bibliche, la maggior parte delle quali sono trinitarie. Così, in *Eb* 1:1,2 leggiamo nella trinitaria *NR*: "Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo *del* Figlio", assegnando l'articolo determinativo a "figlio", di modo che sia ben identificabile con la presunta seconda persona della presunta trinità. Ovviamente, così anche la cattolica e trinitaria *CEI*. In verità, il testo biblico ha solo "figlio", senza articolo: "Ha parlato a noi per mezzo di *un* figlio". Nella Bibbia, l'espressione "figlio di Dio" designa gli angeli, il re d'Israele, Israele, i giudici ebrei; anche i credenti sono definiti figli di Dio, a maggior ragione quindi Yeshùa, che sebbene sia un figlio di Dio, lo è in modo tutto speciale.

In *Eb* 1:2 è detto poi che Dio ha "costituito erede di tutte le cose" Yeshùa. Il che mostra che egli è ben diverso da chi lo ha costituito ovvero da Dio e mostra anche che tutte le cose gli sono donate da Dio per sua decisione, non per un diritto connaturato che avrebbe se fosse la presunta prima creatura di Dio (cfr. Testimoni di Geova); va poi da sé che se fosse Dio non avrebbe alcun senso dire che Dio lo ha costituito erede.

In *Eb* 1:3 è detto che Yeshùa "è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza"; per essere più precisi, il testo greco dice "riflesso della gloria" e "impronta della sostanza". Gloria e sostanza sono riferite a Dio. Riguardo alla gloria divina Paolo parla di "gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo" (*2Cor* 4:6); riguardo all'"impronta della sostanza", l'impronta non è la sostanza. Ma è solo attraverso l'impronta divina che possiamo conoscere Dio che è ineffabile e trascendente, e la sua impronta è Yeshùa, tanto che egli poté dire: "Chi ha visto me, ha visto il Padre". - *Gv* 14:9.

Sempre in *Eb* 3:1 è detto anche che Yeshùa, "dopo aver fatto la purificazione dei peccati, si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi". Il che mostra che prima di compiere la purificazione non aveva quella posizione e, nel contempo, mostra anche che poi è "*alla destra* della Maestà", non al posto della Maestà, né tantomeno può essere la Maestà.

In *Eb* 1:4 è detto che Yeshùa "*è diventato* di tanto superiore agli angeli", segno che prima non lo era; è detto anche che "il nome che *ha ereditato* è più eccellente del loro", segno che la sua grande autorità prima non l'aveva.

Nello stabilire la corretta identità di Yeshùa, bisogna però evitare il rischio di abbassarlo troppo per distinguerlo dal Dio Altissimo Uno e Unico. Occorre evitare in tutti i modi di passare da un estremo all'altro. Non dobbiamo né possiamo ridurre Yeshùa ad un semplice uomo come tutti. Per avere l'intendimento corretto circa Yeshùa possiamo basarci sulla sua biografia sintetica che ci è presentata dall'apostolo Paolo:

> "Egli fu reso manifesto nella carne, fu dichiarato giusto nello spirito, apparve agli angeli,
> fu predicato fra le nazioni, fu creduto nel mondo, fu ricevuto in gloria". - *1Tm* 3:16, *TNM*.

Qui non sintetizzati *tutti* i passaggi dell'intera vicenda di Yeshùa:

1. Venne al mondo come essere umano;
2. Fu dichiarato giusto;
3. Apparve poi agli angeli;
4. È stato predicato;
5. È stato innalzato alla gloria.

Prima di nascere non esisteva, detto con il pensiero occidentale; era preesistente presso Dio, detto con il pensiero ebraico della Bibbia, che i semplici intendono letteralmente non sapendo che anche

la *Toràh* e il Tempio sono detti preesistenti presso Dio. Yeshùa è però una persona tutta speciale, perché generato dalla santa energia di Dio (il suo spirito santo) senza intervento umano; così fu anche per Adamo. È per questo che nella Bibbia Yeshùa appare come secondo Adamo. In più, la parola sapiente di Dio era continuamene in Yeshùa, così che tutto ciò che diceva era parola di Dio. Come perfetto uomo subì tentazioni e prove, ma fu fedele a Dio fino alla morte. È per questa sua fedeltà che fu risuscitato da Dio, che fu innalzato alla gloria e che ora siede alla destra della Maestà nei cieli. "Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato", poi verrà poi il tempo in cui "quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa". - *1Cor* 15:27,28.

Yeshùa, dopo Dio, è l'essere più potente dell'intero universo. Egli è ora secondo solo a Dio. Tutto ciò per volontà di Dio stesso, "poiché al Padre piacque di far abitare in lui tutta la pienezza". - *Col* 1:19.

"Avendo dunque un grande sommo sacerdote …" (*Eb* 4:14). L'agiografo passa ora a trattare della superiorità di Yeshùa rispetto ai sommi sacerdoti ebrei.

> *Eb* 5:[1] Infatti ogni sommo sacerdote, preso tra gli uomini, è costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati; [2] così può avere compassione verso gli ignoranti e gli erranti, perché anch'egli è soggetto a debolezza; [3] ed è a motivo di questa che egli è obbligato a offrire dei sacrifici per i peccati, tanto per se stesso quanto per il popolo. [4] Nessuno si prende da sé quell'onore; ma lo prende quando sia chiamato da Dio, come nel caso di Aaronne. [5] Così anche Cristo non si prese da sé la gloria di essere fatto sommo sacerdote.

Per prima cosa lo scrittore ispirato spiega le caratteristiche sacerdotali, poi le applica a Yeshùa. Egli ne fa però una applicazione cultuale prendendo in considerazione la figura di Yeshùa *al cospetto di Dio*. Nella realtà, Yeshùa non era stato sommo sacerdote. Non poteva neppure essere un sacerdote, perché i sacerdoti dovevano appartenere alla famiglia aaronnica della tribù di Levi, mentre Yeshùa era della famiglia davidica della tribù di Giuda. È quindi di Yeshùa risuscitato e glorificato che si parla. Anche se qui *Eb* ancora non parla della Festa del Giorno delle Espiazioni (cfr. la lezione n. 6, *Il Giorno delle Espiazioni*, del corso sulle sante Festività bibliche, quarto anno accademico nella specializzazione in Scritture Ebraiche), ne parlerà – come vedremo - più avanti, al cap. 9.

Ai vv. 1 e 2 il sommo sacerdote (che è "preso tra gli uomini") è sullo stesso piano degli "ignoranti" e degli "erranti", "perché anch'egli è soggetto a debolezza". Qui si ha un primo accenno al Giorno delle Espiazioni, perché era il 10 di *tishrì* che il sommo sacerdote faceva un'offerta anche per i propri peccati (*Lv* 16:6,11; cfr. *Eb* 5:3). Una prima superiorità di Yeshùa sta proprio in questo, "poiché egli è stato tentato come noi in ogni cosa, *senza commettere peccato*". - *Eb* 4:15.

Al v. 4 è specificato che nessuno può arrogarsi la carica di sommo sacerdote. Deve essere Dio stesso a darla (cfr. *Es* 28). Diversamente, c'è il giudizio di Dio con pena di morte, come nel caso di Core. – Cfr. *Nm* 16.

> *Eb* 5:[5] Così anche Cristo non si prese da sé la gloria di essere fatto sommo sacerdote, ma la ebbe da colui che gli disse: «Tu sei mio Figlio; oggi ti ho generato». [6] Altrove egli dice anche: «Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec».

Οὕτως καὶ (*ùtos kài*), "così anche" (v. 5): con queste due parole l'omileta mette a confronto il sommo sacerdote Aaronne con Yeshùa. Come Aaronne ricevette l'incarico da Dio (*Lv* 8:7-9; *Es* 28), così anche il Cristo. E, a proposito di Cristo (= Unto), anche Aaronne lo era, come attestato da *Lv* 4:5 in cui il sommo sacerdote è detto "l'unto", ebraico הַמָּשִׁיחַ (*hamashìyakh*), greco ὁ χριστὸς (*o christòs*), "il messia", "il cristo". - Cfr. *Sl* 133:2.

Al v. 5 il testo biblico originale dice γενηθῆναι ἀρχιερέα (*ghenethènai archierèa*), "essere diventato sommo sacerdote". Quando lo diventò? Nello stesso versetto si ha la risposta: ciò accadde per volontà di Dio quando gli disse: "Tu sei mio Figlio; oggi ti ho generato". Queste parole furono pronunciate al re d'Israele e si riferiscono alla sua intronizzazione. - Cfr. *Sl* 2:6,7.

Al v. 6 viene citato *Sl* 110:4: "Il Signore ha giurato e non si pentirà: «Tu sei Sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec»". Questo salmo è introdotto con questa dichiarazione del re Davide: "Il Signore ha detto al mio Signore: «Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi»" (*Sl* 110:1). Nel *Sl* 2 è evidenziato l'incarico, mente nel *Sl* 110 è evidenziata la perpetuità dell'incarico. Le due citazioni insieme mostrato come l'incarico affidato a Yeshùa sia unico e non ripetibile. In altre parole, poggiando su Yeshùa, Dio punta a un sommo sacerdozio ben più grande di quello di Aaronne.

> *Eb* 5:[7] Nei giorni della sua carne, con alte grida e con lacrime egli offrì preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte ed è stato esaudito per la sua pietà. [8] Benché fosse Figlio, imparò l'ubbidienza dalle cose che soffrì; [9] e, reso perfetto, divenne per tutti quelli che gli ubbidiscono, autore di salvezza eterna, [10] essendo da Dio proclamato sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec. [11] Su questo argomento avremmo molte cose da dire, ma è difficile spiegarle a voi perché siete diventati lenti a comprendere. [12] Infatti, dopo tanto tempo dovreste già essere maestri; invece avete di nuovo bisogno che vi siano insegnati i primi elementi degli oracoli di Dio; siete giunti al punto che avete bisogno di latte e non di cibo solido. [13] Ora, chiunque usa il latte non ha esperienza della parola di giustizia, perché è bambino; [14] ma il cibo solido è per gli adulti; per quelli, cioè, che per via dell'uso hanno le facoltà esercitate a discernere il bene e il male.

Quando esattamente Yeshùa espletò le funzioni di sommo sacerdote? Quando "soffrì" (v. 8) e per la sua ubbidienza (*Ibidem*) fu "reso perfetto" (v. 9) divenendo "per tutti quelli che gli ubbidiscono, autore di salvezza eterna, essendo da Dio proclamato sommo sacerdote". - Vv. 9,10.

In 5:7 si fa riferimento alla vita terrena di Yeshùa, cui non fu risparmiato alcunché. Già in *Eb* 2:14 era stato detto che Yeshùa, avendo con i credenti "in comune sangue e carne, egli

pure vi ha similmente partecipato". Anche Yeshùa fu "soggetto a debolezza" (*Eb* 5:2) ed ebbe paura di morire (*Eb* 5:7; cfr. *Mt* 26:39; *Sl* 116:8). Come il salmista che invocò Dio durante tutta la sua vita (*Sl* 116:1,2), anche Yeshùa "nei giorni della sua carne, con alte grida e con lacrime egli offrì preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte" (*Eb* 5:7). La dolorosa passione di Yeshùa è descritta nei Vangeli, come in *Lc* 22:41,42: "Egli si staccò da loro circa un tiro di sasso e postosi in ginocchio pregava, dicendo: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non la mia volontà, ma la tua sia fatta»".

"Ci sono tre tipi di preghiera, ciascuno più potente del precedente … la preghiera in silenzio, il grido ad alta voce, ma le lacrime sono meglio di tutto". – *Syn. Zohar* 2,19b/20a.

Sempre in 5:7 è detto che Yeshùa supplicò Dio con grida e lacrime per essere "salvarlo dalla morte" e che "fu esaudito per la sua pietà". Qui occorre fare attenzione a non fraintendere. Yeshùa sapeva di dover morire e lo accettò. Il fatto stesso che, nonostante sia stato effettivamente ucciso, venga detto che "fu *esaudito*", esclude che egli chiedesse a Dio di non dover affrontare la morte. Dobbiamo quindi intendere che la sua supplica a Dio fu di "salvarlo dalla morte" e non di esserne preservato. Yeshùa fu effettivamente salvato dalla morte perché Dio lo risuscitò. Anche la frase "fu esaudito per la sua pietà" va precisata. *TNM* preferisce tradurre "per il suo santo timore". Il testo biblico dice che Dio lo ascoltò ἀπὸ τῆς εὐλαβείας (*apò tès eulabèias*), "a motivo della cautela". Il vocabolo εὐλάβεια (*eulàbeia*) lo troviamo anche in 12:28, in cui ha il senso di "riverenza" ("santo timore" per *TNM*); si tratta di cautela dovuta a riverenza verso Dio, a timore devoto. Fu per questa sua certezza di essere salvato dalla morte che Dio lo esaudì. Detto con le parole di *Sl* 116:15, "è preziosa agli occhi del Signore la morte dei suoi fedeli".

Yeshùa "imparò l'ubbidienza" (5:8). Nel momento più angoscioso della sua vita, di fronte alla stessa morte, Yeshùa dimostrò tutta la sua ubbidienza a Dio fino alla fine. L'abile omileta usa qui un gioco di parole molto suggestivo, esprimendosi in una dolce melodia che lascia un'eco che affascina facendoci gustare la meravigliosa ubbidienza di Yeshùa: ἔμαθεν … ἔπαθεν (*èmathen … èpathen*), "imparò … soffrì". Sebbene prescelto da Dio come Figlio, era pur sempre uomo, non ancora reso sommo sacerdote e non ancora glorificato: "*Imparò* l'ubbidienza". Di conseguenza, "reso perfetto, divenne per tutti quelli che gli ubbidiscono, autore di salvezza eterna". - 5:9.

L'espressione di 5:10 "sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec" è tratta da *Sl* 110:4, salmo che è messianico. L'autore stesso di *Eb* precisa che al riguardo ci sono "molte cose da dire, ma è difficile spiegarle" (5:11). Segue un rimprovero alquanto aspro per l'immaturità spirituale della comunità (5:11-14). In armonia con i metodi dell'antica arte oratoria, egli scuote in tal modo l'uditorio. Lo prepara così a quanto dirà nel cap. 6.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA COSIDDETTA LETTERA AGLI EBREI
LEZIONE 9

Ammonimento a chi abbandona la verità
Eb 6

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Prima di passare all'esegesi del cap. 6 di *Eb*, occorre riprendere la sezione 5:11-14:

> *Eb* 5:[11] Su questo argomento [proclamazione di Yeshùa quale "sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec", v. 10] avremmo molte cose da dire, ma è difficile spiegarle a voi perché siete diventati lenti a comprendere. [12] Infatti, dopo tanto tempo dovreste già essere maestri; invece avete di nuovo bisogno che vi siano insegnati i primi elementi degli oracoli di Dio; siete giunti al punto che avete bisogno di latte e non di cibo solido. [13] Ora, chiunque usa il latte non ha esperienza della parola di giustizia, perché è bambino; [14] ma il cibo solido è per gli adulti; per quelli, cioè, che per via dell'uso hanno le facoltà esercitate a discernere il bene e il male.

Vogliamo qui suggerire una lettura da un punto di vista diverso. Anziché soffermarsi negativamente sul rimprovero, leggiamolo *positivamente*. La condizione ideale è avere la capacità di digerire e assimilare spiritualmente il "cibo solido". Siccome le cose che l'omileta vuole esporre "è difficile spiegarle", significa che la comunità si trova a dover affrontare quella difficoltà. Spiegare il mistero di Yeshùa non è affatto facile, ma i credenti della comunità ("lenti a comprendere", come la maggior parte dei credenti medi di tutti i tempi) hanno bisogno di comprendere la profondità di ciò che riguarda Yeshùa. Qui il nostro autore non agisce semplicemente come un oratore che espone un certo soggetto biblico al suo uditorio. In tal caso si limiterebbe a commentare il *Sl* 110 applicandolo a Yeshùa. Lui, piuttosto, aggancia la sua analisi alla situazione della comunità, agendo da vero pastore. Lui li rimprovera aspramente ma, precisa, "benché parliamo così, siamo persuasi riguardo a voi di cose migliori e attinenti alla salvezza" (*Eb* 6:9), "affinché non diventiate indolenti, ma siate imitatori di quelli che per fede e pazienza ereditano le promesse" (*Eb* 6:12). L'autore è più che un teologo; qui si mostra un vero conduttore spirituale. Egli non mira ad una conoscenza intellettuale, ma profonda e nel contempo pratica, atta ad avere "le facoltà esercitate a discernere il bene e il male".

Eb 6:[1] Perciò, lasciando l'insegnamento elementare intorno a Cristo, tendiamo a quello superiore
e non stiamo a porre di nuovo il fondamento del ravvedimento dalle opere morte e della fede in
Dio, [2] della dottrina dei battesimi, dell'imposizione delle mani, della risurrezione dei morti e del
giudizio eterno. [3] Questo faremo se Dio lo permette. [4] Infatti quelli che sono stati una volta
illuminati e hanno gustato il dono celeste e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo [5] e hanno
gustato la buona parola di Dio e le potenze del mondo futuro, [6] e poi sono caduti, è impossibile
ricondurli di nuovo al ravvedimento perché crocifiggono di nuovo per conto loro il Figlio di Dio e
lo espongono a infamia. [7] Quando una terra, imbevuta della pioggia che vi cade frequentemente,
produce erbe utili a quelli che la coltivano, riceve benedizione da Dio; [8] ma se produce spine e
rovi, è riprovata e prossima a essere maledetta; e la sua fine sarà di essere bruciata.

"Perciò": è vigoroso questo portare a conclusione il suo rimprovero. Possiamo immaginare l'uditorio, che ha accusato il colpo in silenzio, riaprirsi alla speranza. "Perciò": qualcosa da fare c'è per rimediare. Il fondamento è stato già posto, non serve porlo di nuovo; ora occorre erigere su quel fondamento, altrimenti si avrebbe una costruzione incompleta. Paolo usa la stessa illustrazione: "Come esperto architetto, ho posto il fondamento; un altro vi costruisce sopra. Ma ciascuno badi a come vi costruisce sopra; poiché nessuno può porre altro fondamento oltre a quello già posto". - *1Cor* 3:10,11.

"Se Dio lo permette" (6:3) è frase tipica del giudeo devoto; la usa anche Paolo (cfr. *1Cor* 16:7; *At* 18:21) e il giudeo Giacomo (*Gc* 4:15). Tutto viene fatto giustamente dipendere da Dio. La propria volontà non è sufficiente. "Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori" (*Sl* 127:1). Più che paventare che Dio non permetta di crescere verso la maturità, la frase esprime la certezza che con il suo aiuto tutto andrà bene.

Alla frase "quelli che sono stati una volta illuminati" (6:4), ciascuno si sente interpellato ricordando la gioia intensa di quando accettò la buona notizia intorno a Yeshùa. Ci fu il ravvedimento completo, e ciò fu per sempre. Si può solo mantenerlo oppure rinunciarvi completamente, ma un secondo ravvedimento non è dato a coloro che "sono caduti". – 6:6.

Quelli che "sono caduti, è impossibile ricondurli di nuovo al ravvedimento". – *Eb* 6:6.

Non si tratta qui della caduta in singoli peccati, "infatti non c'è uomo che non pecchi" (*2Cron* 6:36). Certamente il credente cerca in tutti i modi di non peccare, "eppure, se qualcuno commette peccato, abbiamo un soccorritore presso il Padre, Gesù Cristo, il giusto" (*1Gv* 2:1, *TNM*). Cosa ben diversa è per chi s'intestardisce: "Colui che *persiste* nel commettere il peccato proviene dal diavolo" (*1Gv* 3:8). Yeshùa lo aveva spiegato bene affermando che "ai figli degli uomini saranno perdonati tutti i peccati e qualunque bestemmia avranno proferita; ma chiunque avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non ha perdono in eterno, ma è reo di un peccato eterno". - *Mr* 3:28,29.

Occorre ovviamente conservare "la fede e una buona coscienza", ma "alcuni hanno rinunciato, e così, hanno fatto naufragio quanto alla fede" (*1Tm* 1:19). La caduta cui fa riferimento *Eb* 6:6 è una caduta volontaria e definitiva. Il verbo παραπίπτω (*parapìpto*), tradotto in *Eb* 6:6 da *NT* "cadere" e da *TNM* "allontanarsi", si trova in tutte le Scritture Greche solo qui, ma lo troviamo nella *LXX* greca con il senso di commettere una grave infedeltà contro Dio (cfr. *Ez* 15:8;20:27, *LXX*). Il *Rocci* dà il significato di cadere, urtare, passare oltre, deviare, venir meno.

Si tratta del peccato imperdonabile di cui dice Yeshùa in *Mr* 3:29. In *1Gv* 5:16 si parla di "un peccato che non conduca a morte", ma ce n'è anche uno "che conduce a morte" e per il quale Giovanni dice di non pregare neppure (*Ibidem*). "Infatti, se persistiamo nel peccare volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati; ma una terribile attesa del giudizio e l'ardore di un fuoco che divorerà i ribelli". - *Eb* 10:26,27.

Ai vv. 7 e 8 l'autore fa un'illustrazione tratta dalla vita agricola, evidenziando che la vegetazione inutile è bruciata. Con questa piccola parabola egli mostra che non accogliendo la benedizione divina non rimane che la maledizione. Occorre quindi coltivare la terra e mettere a frutto la benedizione della pioggia. Le immagini usate sono di gusto squisitamente biblico.

> *Eb* 6:[9] Tuttavia, carissimi, benché parliamo così, siamo persuasi riguardo a voi di cose migliori e attinenti alla salvezza; [10] Dio infatti non è ingiusto da dimenticare l'opera vostra e l'amore che avete dimostrato per il suo nome con i servizi che avete resi e che rendete tuttora ai santi. [11] Soltanto desideriamo che ciascuno di voi dimostri sino alla fine il medesimo zelo per giungere alla pienezza della speranza, [12] affinché non diventiate indolenti, ma siate imitatori di quelli che per fede e pazienza ereditano le promesse.

Ora il nostro omileta mostra al suo uditorio che gli è vicino e desidera prendersi cura della comunità. Cambia il tono e anche in pensiero. Dopo le serie ammonizioni, ecco l'incoraggiamento. Di certo egli non voleva dare il colpo di grazia ad una comunità divenuta pigra, deprimendola del tutto. Dopo averla resa cosciente dei propri bisogni, ora vuole destarla a nuova attività. Il v. 9 inizia con un fraterno "noi", mostrando simpatia e amore. L'autore è convinto che sapranno volgersi a cose migliori in vista della salvezza. Loro non sono affatto abbandonati, anzi. Chiamandoli "carissimi", controbilancia le precedenti dure ammonizioni. Dio non li abbandona. Sebbene si siano assopiti spiritualmente, Dio "non è ingiusto": rimane fedele, anche se loro non lo sono stati del tutto. Dio non dimentica la loro opera e il loro amore (v. 10). I servizi resi ai santi fanno probabilmente riferimento al sostegno economico dato alle comunità palestinesi. – Cfr. *At* 11:29.

Al v. 12 viene abbinato lo zelo al mantenimento di una speranza viva. Se la sollecitudine si affievolisce e si diventa indolenti, fede e pazienza verranno meno.

Dopo questo incoraggiamento, l'autore passa a mostrare che la promessa fatta da Dio ad Abraamo rimane immutabile:

> *Eb* 6:[13] Infatti, quando Dio fece la promessa ad Abraamo, siccome non poteva giurare per qualcuno maggiore di lui, giurò per se stesso, [14] dicendo: «Certo, ti benedirò e ti moltiplicherò grandemente». [15] Così, avendo aspettato con pazienza, Abraamo vide realizzarsi la promessa. [16] Infatti gli uomini giurano per qualcuno maggiore di loro; e per essi il giuramento è la conferma che pone fine a ogni contestazione. [17] Così Dio, volendo mostrare con maggiore evidenza agli eredi della promessa l'immutabilità del suo proposito, intervenne con un giuramento; [18] affinché mediante due cose immutabili, nelle quali è impossibile che Dio abbia mentito, troviamo una potente consolazione noi, che abbiamo cercato il nostro rifugio nell'afferrare saldamente la speranza che ci era messa davanti. [19] Questa speranza la teniamo come un'àncora dell'anima,

sicura e ferma, che penetra oltre la cortina, [20] dove Gesù è entrato per noi quale precursore, essendo diventato sommo sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec.

Viene citato il fulgido esempio di Abraamo, “il padre di tutti quelli che hanno fede” (*Rm* 4:11, *TNM*). Va notato che l’autore di *Eb*, citando l’esempio di Abraamo, lo fa da un punto di vista del tutto diverso da Paolo. L’apostolo dei gentili evidenzia infatti l’aspetto riguardante gli stranieri, giustificati per fede: “La promessa di essere erede del mondo non fu fatta ad Abraamo o alla sua discendenza in base alla legge, ma in base alla giustizia che viene dalla fede … Perciò l'eredità è per fede, affinché sia per grazia; in modo che la promessa sia sicura per tutta la discendenza; non soltanto per quella che è sotto la legge, ma anche per quella che discende dalla fede d'Abraamo. Egli è padre di noi tutti” (*Rm* 4:13-16). Scrive ancora Paolo: “La Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato gli stranieri per fede, preannunciò ad Abraamo questa buona notizia: «In te saranno benedette tutte le nazioni»” (*Gal* 3:8). Il predicatore di *Eb*, invece, si rivolge ad un pubblico giudeo, per cui non menziona la giustificazione per fede né l’importanza di Abraamo per gli stranieri; egli parla di “promessa” al singolare (*Eb* 6:13), Paolo al plurale: “Le promesse furono fatte ad Abraamo”. - *Gal* 3:16.

Paolo non sbaglia, e neppure lo scrittore di *Eb*. Costui, rivolgendosi ad una comunità giudaica, focalizza la promessa concernente Israele, Paolo fa riferimento alle promesse che coinvolgono i gentili. Dio ripeté più volte le sue promesse ad Abraamo:

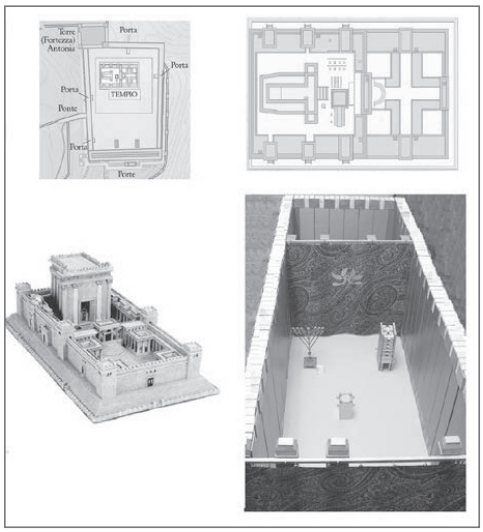
- “Io farò di te una grande *nazione*”. - *Gn* 12:2.
- “Renderò la tua discendenza come la polvere della terra; in modo che, se qualcuno può contare la polvere della terra, potrà contare anche i tuoi discendenti”. - *Gn* 13:16.
- “«Guarda il cielo e conta le stelle se le puoi contare». E soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza»”. - *Gn* 15:5.
- “Io ti costituisco padre di una *moltitudine di nazioni*”. - *Gn* 17:5.

Lo scrittore di *Eb*, per confermare l’irrevocabilità della promessa divina ad Abraamo, “l'immutabilità del suo proposito” (v. 17), si rifà alle ultime parole di Dio ad Abraamo: “*Io giuro per me stesso*, dice il Signore, … io ti colmerò di benedizioni e moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare … Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua discendenza, perché tu hai ubbidito alla mia voce” (*Gn* 22:16-18), pur non menzionando le nazioni.

La stranezza del giuramento divino è spiegata dall’autore: “Siccome non poteva giurare per qualcuno maggiore di lui, giurò per se stesso … Infatti gli uomini giurano per qualcuno maggiore di loro” (vv. 13,16). Ovviamente la parola di Dio è sempre garantita in sé, perché “Dio non è un uomo, da poter mentire” (*Nm* 23:19) e “Colui che è la gloria d'Israele non mentirà” (*1Sam* 15:29). Il fatto poi che Dio giuri, rende ancora più sicura per noi la sua

parola, già assolutamente certa. Abbiamo così “due cose immutabili, nelle quali è impossibile che Dio abbia mentito” (v. 18). “Sia Dio riconosciuto veritiero e ogni uomo bugiardo”. - *Rm* 3:4; cfr. *Tito* 1:2.

Stupenda l’immagine dell’“àncora dell'anima, sicura e ferma, che penetra oltre la cortina” (v. 19). Si tratta della speranza che abbiamo e che è basata sulla parola giurata di Dio. La fede ci sostiene, ma è la speranza che ci dà l’orientamento. “Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora?” (*Rm* 8:24). È del tutto umano che a volte si insinui la domanda circa la realisticità della speranza del credente. Ecco allora l’immagine dell’àncora “sicura e ferma”, immagine che si trasforma subito in un’àncora spirituale saldissima che non poggia su un fondale marino ma che “penetra oltre la cortina”.



La cortina

“Fu fatto pure il velo, di filo violaceo, porporino, scarlatto e di lino fino ritorto con dei cherubini artisticamente lavorati”. - *Es* 36:35.

Solo il sommo sacerdote pote-va entrare nel Santissimo e solamente una volta all’anno, il 10 di *tishrì*, Giorno dell’Espia-zione. Nessuno, in nessun altro tempo, poteva oltrepassare la cortina che separava questo locale dal Santo. - *Lv* 16:2.

Nel mare della vita, esposto alle tempeste che minacciano di far naufragare la fede, è la speranza che indica l’orientamento. Tale speranza è fondata in Dio, la cui presenza era posta nel Santissimo, al di là della cortina, e che si manifestava con la luce *shekinàh* al di sopra dei due cherubini d’oro scolpiti sul coperchio aureo dell’arca (*Es* 25:17-22; *Lv* 16:11-17; *Nm* 7:89; *1Sam* 4:4; *2Sam* 6:2). L’àncora è quindi nascosta, invisibile come ciò che accadeva al di là della cortina, all’interno del Santo dei santi. È però un’àncora affidabilissima, “sicura e ferma” (v. 19), perché è alla fonda presso Dio stesso.

Il 10 di *tishì* di ogni anno (Giorno di Espiazione) il sommo sacerdote presentava nel Santissimo il sangue dei sacrifici. Di Yeshùa, che non era un sacerdote levita della famiglia di Aaronne e che non entrò mai nel Santissimo del Tempio gerosolimitano, leggiamo in *Eb*

6:20 che vi è “entrato per noi quale precursore, essendo diventato sommo sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec”. A differenza del sommo sacerdote che cambiava quando moriva, Yeshùa lo è “in eterno”. Dicendo “per noi”, *Eb* mette in risalto il ruolo vicario di Yeshùa, cui occorre però aderire con fede. In più, *Eb* dice “quale precursore”, alludendo al fatto che tutti i credenti vi entreranno.



“Tale speranza è come l'àncora della nostra vita: è sicura e robusta e, attraverso il velo del tempio celeste, penetra fino al santuario di Dio”. - *TILC*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA COSIDDETTA LETTERA AGLI EBREI
LEZIONE 10

Yeshùa, sommo sacerdote in eterno
Eb 7

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il cap. 6 di *Eb* si è chiuso affermando che Yeshùa "è entrato per noi quale precursore" nel Santissimo del Tempio celeste, "essendo diventato *sommo sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*". Ora l'autore sacro spiega, al cap. 7, che Yeshùa è l'antìtipo di Melchisedec.

> *Eb* 7:[1] Questo Melchisedec, re di Salem, era sacerdote del Dio altissimo. Egli andò incontro ad Abraamo, mentre questi ritornava dopo aver sconfitto dei re, e lo benedisse. [2] E Abraamo diede a lui la decima [δεκάτην (*dekàten*), "un decimo"] di ogni cosa. Egli è anzitutto, traducendo il suo nome, Re di giustizia; e poi anche re di Salem, vale a dire Re di pace. [3] È senza padre, senza madre, senza genealogia, senza inizio di giorni né fin di vita, simile quindi al Figlio di Dio. Questo Melchisedec rimane sacerdote in eterno.

L'agiografo riprende il *Sl* 110: "Il Signore ha giurato e non si pentirà: «Tu sei Sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec»" (v. 4). Ora vuole dimostrare il mistero di Yeshùa e del suo incarico. Fa questo caricando di significato il passo salmico che afferma solo che il messia sarebbe stato sacerdote alla maniera di Melchisedec. Vediamo intanto nella Bibbia la vicenda ricordata da *Eb*:

> "Com'egli [Abramo] se ne tornava, dopo aver sconfitto Chedorlaomer e i re che erano con lui … Melchisedec, re di Salem, fece portare del pane e del vino. Egli era sacerdote del Dio altissimo. Egli benedisse Abramo, dicendo: «Benedetto sia Abramo dal Dio altissimo, padrone dei cieli e della terra! Benedetto sia il Dio altissimo, che t'ha dato in mano i tuoi nemici!» E Abramo gli diede la decima [מַעֲשֵׂר (*maashèr*), "un decimo"; cfr. *Ez* 45:11] di ogni cosa". - *Gn* 14:17-20.

Melchisedec	מַלְכִּי־צֶדֶק	*Malkiy-tzèdeq*	"Re" (מֶלֶךְ, *mèlech*) – "giustizia" (צֶדֶק, *tzèdeq*)
	Μελχισεδέκ	*Melchisedèk*	"Re" (βασιλεὺς, *basilèus*) "di giustizia" (δικαιοσύνης, (*dikaiosýnes*)
Re di Salem	מֶלֶךְ שָׁלֵם	*mèlech shalèm*	L'antica Salem era il nucleo della successiva città di Gerusalemme. Il nome "Salem" fu poi incorporato in quello di Gerusalemme (יְרוּשָׁלַיִם, *Yerushalàym*), che a volte è chiamata anche "Salem". - Cfr. *Sl* 76:2.
	βασιλεὺς Σαλήμ	*basilèus Salèm*	

Melchisedec è il primo sacerdote menzionato nella Bibbia; egli svolgeva il suo incarico sacerdotale quasi duemila anni prima di Yeshùa. La *Toràh* non era ancora stata data e non

esisteva neppure il popolo d'Israele. Il doppio incarico di re-sacerdote non sarebbe stato poi possibile nella nazione ebraica. La sua nomina sacerdotale era evidentemente divina, perché "nessuno si prende da sé quell'onore; ma lo prende quando sia chiamato da Dio". - *Eb* 5:4.

In *Eb* viene data un'interpretazione di questo personaggio in una maniera che a noi moderni occidentali pare strana. Giacché di lui la Scrittura tace ogni particolare relativo alla sua nascita, alla sua morte e alla sua genealogia, lo scrittore di *Eb* ne prende lo spunto per dire che egli è "senza inizio di giorni né fin di vita, simile quindi al Figlio di Dio". - V. 3.

L'interpretazione di Melchisedec come tipo di Yeshùa, suo antìtipo

Spesso la Bibbia deduce segni e insegnamenti profondi non dal fatto storico in sé ma *dal modo con cui esso è presentato dalla Bibbia* (anche se non vi corrisponde sempre una realtà storica).

In *Eb* 7:3 l'autore ispirato trova un *segno* che non è reale, ma lo utilizza per come è presentato dalla Scrittura. Questo Melchisedec fu un personaggio *reale*, *storico*. Era "re di Salem, sacerdote". "Egli andò incontro ad Abraamo". Accettò da lui un decimo del suo bottino. Questa è *storia vera*. Ma cosa dice la Bibbia di lui oltre a fornire questi dati storici? Di chi era figlio? Da dove veniva? Non è detto. L'autore di *Eb* prende spunto – essendo *ispirato*, non dimentichiamolo – da quest'assenza di dati per trovarvi un *segno* del nuovo sacerdozio di Yeshùa. Ma proprio perché Melchisedec fu un personaggio storico, egli aveva avuto senza il minimo dubbio sia un padre sia una madre; una genealogia sua doveva pur averla. Ma poiché la Bibbia tace questi particolari, l'autore di *Eb* vi vede un *segno*, tanto che può dichiarare che era "senza padre, senza madre, senza genealogia". Non solo, ma si spinge molto più in là! Arriva a dire che era "senza inizio di giorni né fin di vita". Questo, certamente non è vero storicamente. Se così fosse, Melchisedec sarebbe ancora vivente tra noi oggi. Occorre conoscere bene la mentalità ebraica della Bibbia per capire bene la Scrittura. L'argomentazione fatta qui in *Eb* è molto profonda. Ad una mente occidentale sfugge. Qualcuno prende anche degli abbagli mostruosi: c'è chi è arrivato a dire che Melchisedec non era altro che Yeshùa apparso ad Abraamo. Ecco a che punto arriva la ristretta mente occidentale che ragiona con una piccola logica. *Eb* dice: "***Simile* quindi** al Figlio di Dio". Ma c'è altro su cui andare a fondo. Yeshùa una madre l'aveva, eccome. E anche un padre (Dio). La sua genealogia è scritta nella Bibbia. Non solo. Yeshùa nacque e morì. E allora? Dov'è questa somiglianza con Melchisedec? Occorre capire il *ragionamento semita* che c'è dietro. Di cosa si discute lì in *Eb*? Qual è il contesto? Lo scopo del ragionamento è dichiarato in *Eb*7:11, dopo che tutta l'argomentazione su Melchisedec è terminata: "Se *dunque* la perfezione fosse stata possibile per mezzo del sacerdozio levitico . . .".

Anche se è difficile, cerchiamo di spiegarlo in parole povere. Yeshùa non aveva un padre terreno, né una madre né una genealogia aaronnica. Non era un levita. Non avrebbe mai potuto essere quindi un sacerdote. "È noto infatti che il nostro Signore è nato dalla tribù di Giuda, per la quale Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio" (*Eb* 7:14). Eppure "Cristo venne come sommo sacerdote" (*Eb* 9:11, *TNM*). Com'è possibile? In Yeshùa si adempie la promessa di Dio "perché gli è resa questa testimonianza: «Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec»" (*Eb* 7:17). Ecco dunque che – al di là del fatto *storico* che sia Melchisedec che Yeshùa ebbero padre, madre, genealogia, nacquero e morirono – l'autore ispirato di *Eb* coglie nel semplice fatto che la Bibbia tace certi dati su Melchisedec un ***segno*** del nuovo sacerdozio eterno di Yeshùa. Nella vita celeste Yeshùa non nasce e non muore. Il suo sacerdozio è eterno, senza inizio e fine di giorni. Come Melchisedec. E tutto per un *segno* che di storico non ha proprio nulla.

Le interpretazione di *Eb* non si limitano alla figura di Melchisedec. L'agiografo fa un'applicazione anche del decimo del bottino che Abramo diede al re di Salem, per ricavarne altri profondi insegnamenti.

> *Eb* 7:[4] Pertanto considerate quanto sia grande costui al quale Abraamo, il patriarca, diede la decima del bottino! [5] Ora, tra i figli di Levi, quelli che ricevono il sacerdozio hanno per legge l'ordine di prelevare le decime dal popolo, cioè dai loro fratelli, benché questi siano discendenti di Abraamo. [6] Melchisedec, invece, che non è della loro stirpe, prese la decima da Abraamo e benedisse colui che aveva le promesse! [7] Ora, senza contraddizione, è l'inferiore che è benedetto dal superiore. [8] Inoltre, qui, quelli che riscuotono le decime sono uomini mortali; là invece le riscuote uno di cui si attesta che vive. [9] In un certo senso, nella persona d'Abraamo, Levi stesso, che riceve le decime, ha pagato la decima; [10] perché egli era ancora nei lombi di suo padre, quando Melchisedec incontrò Abraamo.

La decima vera e propria fu stabilita da Dio solo quando ad Israele la sua santa *Toràh*. La decima consisteva di un decimo del prodotto della terra, degli alberi da frutto, della mandria e del gregge (dei nuovi nati, evidentemente). Essa veniva portata al santuario e data ai leviti, i quali non avevano possedimenti nel paese e si dedicavano al servizio del santuario (*Lv* 27:30-32; *Nm* 18:21,24). I leviti stessi offrivano poi un decimo di quello che avevano ricevuto per il mantenimento del sacerdozio aaronnico (*Nm* 18:25-29). Ciò entrò in vigore diversi secoli dopo Abraamo, per cui il capostipite del popolo ebraico (che allora non esisteva ancora), non pagò a Melchisedec una decima ma offrì un decimo del suo bottino di guerra. La stessa cosa vale per Giacobbe, pronipote di Abraamo (*Gn* 28:20-22). Questi due casi sono gli unici prima della *Toràh*, e non si trattò di decime. Lo scrittore di *Eb*, ne prende però spunto per agganciare l'offerta di un decimo fatta da Abramo a Melchisedec per parlare della decima. *Eb* fa questo ragionamento: Levi, da cui sorse la tribù sacerdotale dei leviti, non era ovviamente ancora nato al tempo di Abraamo, ma egli era per così dire "nei lombi" del suo antenato Abraamo; ora, siccome Levi "in un certo senso era già presente nel suo antenato Abramo, quando Melchìsedek gli andò incontro" (*Eb* 7:10, *TILC*), il nostro omileta ne trae che Levi stesso pagò la decima. Tutto ciò per affermare la superiorità di Melchisedec/Yeshùa.

Possiamo così riassume il procedimento ermeneutico seguito da *Eb*:

- Richiamo ad un caso singolare, particolare o insolito, narrato nella Bibbia;
- Ricerca di un significato più profondo;
- Sottolineatura del caso paradossale in cui si ha l'applicazione del significato più profondo;
- Trasposizione dal minore (caso biblico singolare) al maggiore (applicazione del significato più profondo);
- Conclusione.

In tal modo l'omileta arriva ad affermare la superiorità di Yeshùa su Levi, ponendo una domanda retorica ad effetto: "Se dunque la perfezione fosse stata possibile per mezzo del sacerdozio levitico (perché su quello è basata la legge data al popolo), che bisogno c'era ancora che sorgesse un altro sacerdote *secondo l'ordine di Melchisedec* e non scelto secondo l'ordine di Aaronne?". - 7:11.

Anche se è chiaro che finora il nostro predicatore stava parlando di Yeshùa, è solo ai vv. 13 e 14 che identifica esplicitamente Melchisedec con Yeshùa:

> *Eb* 7:[13] "Queste parole sono dette a proposito di uno che appartiene a un'altra tribù, della quale nessuno fu mai assegnato al servizio dell'altare; [14] è noto infatti che il nostro Signore è nato dalla tribù di Giuda, per la quale Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio. [15] E la cosa è ancor più evidente quando sorge, a somiglianza di Melchisedec, un altro sacerdote [16] che diventa tale non per disposizione di una legge dalle prescrizioni carnali, ma in virtù della potenza di una vita indistruttibile; [17] perché gli è resa questa testimonianza: «Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec».

Richiamando i dati storici relativi al giudeo Yeshùa, viene mostrato che non è per questo che il rabbi di Nazaret è stato reso sommo sacerdote da Dio. Ciò che a prima vista appare illogico (ovvero che Yeshùa, che non era un levita, fu fatto sommo sacerdote) acquista un senso in considerazione del fatto che neppure Melchisedec era levita.

Al v. 14, il testo non dice che Yeshùa "è nato dalla tribù di Giuda", come tradotto da *NR*, ma dice che ἀνατέταλκεν (*anatètalken*), "è sorto". Per i conoscitori della Scrittura, quali dovevano essere gli ascoltatori dell'omelia, questo *sorgere* ha un senso preciso perché richiama i dati biblici in previsione del messia: "Ecco, io faccio venire il mio servo, il Germoglio", "Ecco un uomo, che si chiama il Germoglio, germoglierà nel suo luogo" (*Zc* 3:8;6:12); "Farò sorgere a Davide un germoglio giusto" (*Ger* 23:5); "Sorgerà il sole della giustizia". – *Mal* 4:2, *ND*.

Nel primo secolo c'era chi attendeva due messia, come gli esseni di Qumràn: uno regale giudeo e uno sacerdotale levitico-aaronnico (cfr. *1QS* 9,9,10; *1QSa* 28a). Yeshùa raggruppa in sé la regalità davidica e la funzione sacerdotale levitica.

Va da sé che, mutato il sacerdozio, cambia anche la legge relativa. Era già stato detto al v. 12: "Cambiato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un cambiamento di legge". Ora, sulla stessa linea, ai vv. 18 e 19 è detto: "Così, qui vi è l'abrogazione del comandamento precedente a motivo della sua debolezza e inutilità (infatti la legge non ha portato nulla alla perfezione); ma vi è altresì l'introduzione di una migliore speranza, mediante la quale ci accostiamo a Dio". Qui non si sta parlando dei santi Comandamenti di Dio ma della legge *rituale* relativa al sacerdozio e ai sacrifici. Ciò è ben chiaro da 7:11: "Se dunque la perfezione fosse stata possibile per mezzo del sacerdozio levitico (perché su quello è basata la legge data al popolo), che bisogno c'era ancora che sorgesse un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec e non scelto secondo l'ordine di Aaronne?". Sbaglia quindi chi fa di tutta l'erba un fascio e approfitta di una mal comprensione per vedervi abolita la santa *Toràh* di Dio.

L’espressione ‘accostarsi a Dio’ (v. 19) è tipica per indicare il servizio sacerdotale con cui i sacerdoti e, tramite loro, il popolo si accostavano all’altare di Dio. Abolito il sacerdozio levitico, c’è una migliore via d’accesso a Dio: è Yeshùa, che disse: “Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (*Gv* 14:6). Grazie a Yeshùa “abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo fermi; e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio” (*Rm* 5:2). Detto con le parole stesse di *Eb*: “Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia”. – 4:16.

> *Eb* 7:[22] Ne consegue che Gesù è divenuto garante di un patto migliore del primo. [23] Inoltre, quelli sono stati fatti sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare; [24] egli invece, poiché rimane in eterno, ha un sacerdozio che non si trasmette. [25] Perciò egli può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio, dal momento che vive sempre per intercedere per loro. [26] Infatti a noi era necessario un sommo sacerdote come quello, santo, innocente, immacolato, separato dai peccatori ed elevato al di sopra dei cieli; [27] il quale non ha ogni giorno bisogno di offrire sacrifici, come gli altri sommi sacerdoti, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo; poiché egli ha fatto questo una volta per sempre quando ha offerto se stesso. [28] La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento fatto dopo la legge costituisce il Figlio, che è stato reso perfetto in eterno.

La conclusione trionfale cui giunge il cap. 7 di *Eb* non ha bisogno di commento. Non possiamo che gustarla commossi, rileggendola in una bella traduzione:

> “Gesù è diventato garante un'alleanza migliore. C'è anche un'altra differenza: gli altri sacerdoti sono stati numerosi, perché morivano e non potevano durare a lungo; Gesù invece vive per sempre, e il suo sacerdozio non finisce mai. Perciò egli può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio. Infatti egli è sempre vivo per pregare Dio a loro favore. Gesù è proprio il sommo sacerdote di cui avevamo bisogno: è santo, senza peccato, senza difetto, diverso dai peccatori, elevato al di sopra dei cieli. Egli non è come gli altri sommi sacerdoti: non ha bisogno di offrire ogni giorno sacrifici, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: perché egli ha offerto il sacrificio una volta per tutte, quando ha offerto se stesso. La legge di Mosè stabilisce come sommi sacerdoti uomini segnati dalla debolezza; invece la parola del giuramento di Dio, pronunziato dopo la Legge, stabilisce come sommo sacerdote il Figlio, che è perfetto in eterno”. - *TILC*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA COSIDDETTA LETTERA AGLI EBREI
LEZIONE 11

Yeshùa è alla destra di Dio

Eb 8

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Lo scrittore di *Eb* torna in modo risoluto all'argomento principale della sua omelia: "Ora, il punto essenziale delle cose che stiamo dicendo è questo: abbiamo un sommo sacerdote tale che si è seduto alla destra del trono della Maestà nei cieli, ministro del santuario e del vero tabernacolo, che il Signore, e non un uomo, ha eretto". – *Eb* 8:1,2.

Il posto alla sua destra il re lo riservava alla persona più importante dopo di lui. L'immagine è quindi presa dall'etichetta di corte, parlando di "destra *del trono*", trono regale occupato dalla "Maestà" ovvero da Dio stesso. È lo stesso linguaggio di *Sl* 110:1, che qui *Eb* richiama: "Il Signore ha detto al mio Signore: «Siedi alla mia destra»". Già in 1:3 era stato detto che Yeshùa, "dopo aver fatto la purificazione dei peccati, si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi".

Con suggestioni sublimi si fondono insieme diverse immagini: Yeshùa è nella più alta posizione, seduto alla destra del Re celeste; è anche sommo sacerdote in eterno; tutto si svolge nel Tempio celeste, che è il "vero tabernacolo".

Dio, la "Maestà nei cieli", è presentato come Giudice, infatti dice di lui *Sl* 9:4: "Ti sei assiso sul trono come giusto giudice". La straordinaria grandezza di Dio lo rende trascendente e inavvicinabile, ma ora c'è Yeshùa che ci permette di accostarci "con piena fiducia al trono della grazia, per ottenere misericordia e trovare grazia". - *Eb* 4:16.

Il santuario è descritto come tabernacolo, che era la tenda che costituiva il primo santuario eretto nel deserto. L'immagine della tenda-santuario è semplice eppure grandiosa.

La מִשְׁכָּן (*mishkàn*), "dimora" di Dio; la אֹהֶל (*òhel*; greco σκηνή, *skenè*) "tenda"; il מִקְדָּשׁ (*miqdàsh*), "santuario"

Il tabernacolo, la "tenda di adunanza", chiamato "tempio di Yhvh" in *1Sam* 1:9 e "casa di Yhvh" in *1Sam* 1:24, fu eretto nel deserto presso il monte Sinày, con tutti i suoi arredi e utensili (*Es* 40). Per esplicito ordine di Dio, Mosè istituì allora il sacerdozio.

Nella concezione ebraica quella tenda che fungeva da santuario era preesistente in cielo presso Dio. Infatti, Dio aveva raccomandato a Mosè: "Vedi di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte" (*Es* 25:40); "Erigerai il tabernacolo secondo la forma esatta che ti è stata mostrata sul monte" (*Es* 26:30). Ciò è rammentato anche da *Eb* 8:5, che spiega: "Essi celebrano un culto che è ***rappresentazione e ombra delle cose celesti***, come Dio disse a Mosè quando questi stava per costruire il tabernacolo: «Guarda», disse, «di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte»".

Essendo l'antica tenda solo una copia di quella celeste preesistente in cielo presso Dio, il "*vero* tabernacolo" (*Eb* 8:2) è quello celeste in cui siede sul trono la "Maestà nei cieli" e, alla sua destra, Yeshùa glorificato. - *Ibidem*.

Ai vv. 3-6 viene contrapposto al cerimoniale del santuario terrestre quello superiore di Yeshùa nel "vero tabernacolo":

> *Eb* 8:[3] Ogni sommo sacerdote è costituito per offrire doni e sacrifici; è perciò necessario che anche questo sommo sacerdote abbia qualcosa da offrire. [4] Ora, se fosse sulla terra, egli non sarebbe neppure sacerdote, poiché vi sono coloro che offrono i doni secondo la legge. [5] Essi celebrano un culto che è rappresentazione e ombra delle cose celesti, come Dio disse a Mosè quando questi stava per costruire il tabernacolo: «Guarda», disse, «di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte». [6] Ora però egli ha ottenuto un ministero tanto superiore quanto migliore è il patto fondato su migliori promesse, del quale egli è mediatore.

Si noti, tra parentesi, al v. 5 il tempo presente: "*Celebrano* un culto". Ciò indica che il culto era ancora celebrato e che quindi *Eb* fu scritto prima della distruzione del Tempio nell'anno 70. Se la distruzione del Tempio ci fosse già stata, l'autore ne avrebbe tratto di che confermare l'abolizione del sacerdozio. I rabbini avevano interpretato *Es* 25:40 come indicazione della durata eterna del sacerdozio; anche oggi i giudei hanno dei piani per ripristinare i sacrifici a Gerusalemme. L'autore di *Eb* interpreta però esattamente al contrario, vedendo nella tenda-santuario e nel relativo culto una modalità provvisoria in quanto τύπος (*týpos*) ovvero "modello" (*Eb* 8:5; cfr. *Es* 25:40, *LXX*) del vero che è superiore.

> *Eb* 8:[7] Se quel primo patto fosse stato senza difetto, non vi sarebbe stato bisogno di sostituirlo con un secondo. [8] Infatti Dio, biasimando il popolo, dice: «Ecco, i giorni vengono», dice il Signore, «che io concluderò con la casa d'Israele e con la casa di Giuda, un patto [9] non come il patto che feci con i loro padri nel giorno in cui li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto; perché essi non hanno perseverato nel mio patto, e io, a mia volta, non mi sono curato di loro», dice il Signore. [10] Questo è il patto che farò con la casa d'Israele dopo quei giorni», dice il Signore: «io metterò le mie leggi nelle loro menti, le scriverò sui loro cuori; e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo. [11] Nessuno istruirà più il proprio concittadino e nessuno il proprio fratello, dicendo: "Conosci il Signore!". Perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande di loro. [12] Perché avrò misericordia delle loro iniquità e non mi ricorderò più dei loro peccati» [cfr. *Ger* 31:31-34].
>
> [13] Dicendo «un nuovo patto», egli ha dichiarato antico il primo. Ora, quel che diventa antico e invecchia è prossimo a scomparire.

Questa sezione di *Eb* è generalmente fraintesa. I detrattori della santa *Toràh* di Dio vi vogliono infatti vedere l'abolizione totale della *Toràh*, l'***Insegnamento*** di Dio (questo il vero

significato di *Toràh*, תּוֹרָה), tradotto nel greco della *LXX* con l'infelice parola νόμος (*nòmos*), "legge". Eppure, è proprio in questo brano di *Eb* che viene ribadita la validità della *Toràh*, che acquista maggiore interiorizzazione nei fedeli perché Dio dice: "Io metterò le mie leggi nelle loro menti, le scriverò sui loro cuori" (v. 10). *Eb* cita dalla *LXX* greca (in cui il passo si trova in *Ger* 38:33), che usa il plurale "leggi" (νόμους, *nòmus*), ma il passo originale ebraico di *Ger* 31:33 ha תּוֹרָה (*toràh*). È la sua santa *Toràh* che Dio mette nelle menti e scrive sul cuore dei veri credenti.

Nella lunga citazione di *Ger* 31:31-34 è Dio stesso a parlare e annuncia una nuova e definitiva alleanza con il suo popolo che riunisce la Casa di Giuda e la Casa di Israele. Il vecchio patto aveva come mediatore Mosè, il nuovo patto ha come mediatore Yeshùa. Non cambia il cosa ma cambia il come. Il cosa, la תּוֹרָה (*toràh*), è sempre al centro del nuovo patto, ma il come cambia: ora la תּוֹרָה (*toràh*) viene impressa nella mente e nel cuore.

Si tratta di un'obbedienza che parte dall'*interiorità* del credente come risposta a Dio resa con fede. Gli ebrei avevano invece trasformato l'ubbidienza in un'osservanza legalistica attraverso le cosiddette "opere della Legge"; non ci mettevano il cuore. Per loro l'ubbidienza pedissequa era una *richiesta* per ottenere la condizione di giusti, con il nuovo patto l'ubbidienza diviene invece una *risposta* a Dio.

Con il nuovo patto conta la fede e l'intimo della persona, l'ubbidienza sincera. Il v. 11 va compreso secondo il pensiero biblico: "Nessuno istruirà più il proprio concittadino e nessuno il proprio fratello, dicendo: «Conosci il Signore!». Perché tutti mi conosceranno". Nella Bibbia la conoscenza non è quella intellettuale degli occidentali. La conoscenza in senso biblico avviene per esperienza; conoscere Dio significa quindi avere con lui un'intima relazione, sperimentarlo nella propria vita. Ciò avviene ubbidendo di cuore e con fede alla sua santa *Toràh* interiorizzata nel profondo del vero credente.



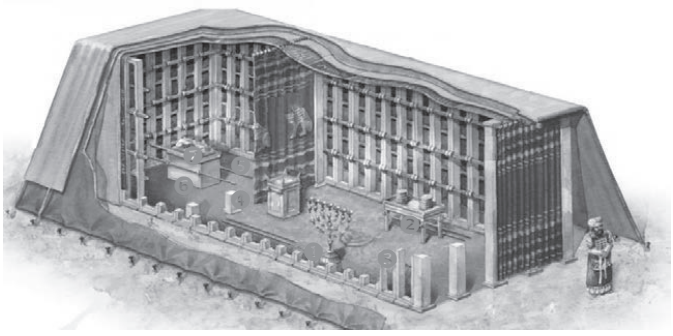
BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Il sacrificio unico e perfetto di Yeshùa
Eb 9

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'omileta di *Eb* parte dalla descrizione minuziosa della liturgia ebraica per sostenere poi la superiorità del ministero sacerdotale di Yeshùa. Con ciò egli non intende affatto sminuire il culto tradizionale, ma casomai ridimensionarlo.

> *Eb* 9:[1] Certo anche il primo patto aveva norme per il culto e un santuario terreno. [2] Infatti fu preparato un primo tabernacolo, nel quale si trovavano il candeliere ❶, la tavola e i pani della presentazione ❷. Questo si chiamava il luogo santo ❸. [3] Dietro la seconda cortina c'era il tabernacolo, detto il luogo santissimo ❹. [4] Conteneva un incensiere d'oro ❺, l'arca del patto tutta ricoperta d'oro ❻, nella quale c'erano un vaso d'oro contenente la manna, la verga di Aaronne che era fiorita e le tavole del patto. [5] E sopra l'arca c'erano i cherubini della gloria che coprivano con le ali il propiziatorio ❼. Di queste cose non possiamo parlare ora dettagliatamente. [6] Questa dunque è la disposizione dei locali. I sacerdoti entrano bensì continuamente nel primo tabernacolo per compiervi gli atti del culto; [7] ma nel secondo ❹, non entra che il sommo sacerdote una sola volta all'anno, non senza sangue, che egli offre per se stesso e per i peccati del popolo. [8] Lo Spirito Santo voleva con questo significare che la via al santuario non era ancora manifestata finché restava ancora in piedi il primo tabernacolo. [9] Questo è una figura per il tempo presente. I doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto, [10] perché si tratta solo di cibi, di bevande e di varie abluzioni, insomma, di regole carnali imposte fino al tempo di una loro riforma.



La descrizione del culto ebraico culmina con la menzione del Giorno dell'Espiazione in cui "il sommo sacerdote una sola volta all'anno" (v. 7) entra nel Santissimo. Il v. 9 allude

indirettamente alla provvisorietà delle cerimonie cultuali perché “i doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto”. Il successivo v. 10 parla chiaramente di “una loro riforma”.

> *Eb* 9:[11] Ma venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, [12] è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna. [13] Infatti, se il sangue di capri, di tori e la cenere di una giovenca sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano, in modo da procurare la purezza della carne, [14] quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente!

Con dialettica magistrale l’omileta sostiene ora la superiorità del sacerdozio di Yeshùa: “Ma venuto Cristo …”. Dando se stesso, egli ha offerto un sacrificio “con il proprio sangue”, per cui si tratta di un evento unico e irripetibile, degno di “redenzione eterna”.

> *Eb* 9:[15] Per questo egli è mediatore di un nuovo patto. La sua morte è avvenuta per redimere dalle trasgressioni commesse sotto il primo patto, affinché i chiamati ricevano l'eterna eredità promessa. [16] Infatti, dove c'è un testamento, bisogna che sia accertata la morte del testatore. [17] Un testamento, infatti, è valido quando è avvenuta la morte, poiché rimane senza effetto finché il testatore vive. [18] Per questo neanche il primo patto fu inaugurato senza sangue. [19] Infatti, quando tutti i comandamenti furono secondo la legge proclamati da Mosè a tutto il popolo, egli prese il sangue dei vitelli e dei capri con acqua, lana scarlatta e issopo, asperse il libro stesso e tutto il popolo, [20] e disse: «Questo è il sangue del patto che Dio ha ordinato per voi». [21] Asperse di sangue anche il tabernacolo e tutti gli arredi del culto. [22] Secondo la legge, quasi ogni cosa è purificata con sangue; e, senza spargimento di sangue, non c'è perdono.

Essendo la comunità cui è rivolto lo scritto giudea, si insiste sugli aspetti giuridici, rendendo la trattazione più convincente.

> *Eb* 9:[23] Era dunque necessario che i simboli delle realtà celesti fossero purificati con questi mezzi. Ma le cose celesti stesse dovevano essere purificate con sacrifici più eccellenti di questi. [24] Infatti Cristo non è entrato in un luogo santissimo fatto da mano d'uomo, figura del vero; ma nel cielo stesso, per comparire ora alla presenza di Dio per noi; [25] non per offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote, che entra ogni anno nel luogo santissimo con sangue non suo. [26] In questo caso, egli avrebbe dovuto soffrire più volte dalla creazione del mondo; ma ora, una volta sola, alla fine dei secoli, è stato manifestato per annullare il peccato con il suo sacrificio. [27] Come è stabilito che gli uomini muoiano una volta sola, dopo di che viene il giudizio, [28] così anche Cristo, dopo essere stato offerto una volta sola per portare i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza.

Ripetendo il concetto del sacrificio unico e irripetibile di Yeshùa, viene detto che l’evento si è manifestato “alla fine dei secoli” (v. 26). Il testo greco ha ἐπὶ συντελείᾳ τῶν αἰώνων (*epì syntelèia tòn aiònon*), “su compimento degli *aiònon*”. Il vocabolo αἰών (*aiòn*) non è di facile traduzione; esso indica un periodo di tempo, un’età, il mondo, l’universo. *TNM* traduce “sistemi di cose” (“ordini di cose”, nella nota), che dice tutto e niente. *TILC* traduce “alla fine dei tempi”, che non sarà tecnico ma è comprensibile. Scrive Paolo: “Quando giunse la

pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione". - *Gal* 4:4,5.

Yeshùa "apparirà una seconda volta, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza" (v. 28). Si allude qui alla seconda venuta di Yeshùa, "quando il Signore Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza". - *2Ts* 1:7.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA COSIDDETTA LETTERA AGLI EBREI
LEZIONE 13

I beni futuri
Eb 10

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> *Eb* 10:[1] La legge, infatti, possiede solo un'ombra dei beni futuri, non la realtà stessa delle cose. Perciò con quei sacrifici, che sono offerti continuamente, anno dopo anno, essa non può rendere perfetti coloro che si avvicinano a Dio. [2] Altrimenti non si sarebbe forse cessato di offrirli, se coloro che rendono il culto, una volta purificati, avessero sentito la loro coscienza sgravata dai peccati? [3] Invece in quei sacrifici viene rinnovato ogni anno il ricordo dei peccati; [4] perché è impossibile che il sangue di tori e di capri tolga i peccati.

La *Toràh* ha reso possibile una remissione dei peccati solo imperfetta. Ancora una volta l'omileta punta a mostrare la superiorità del sacrificio espiatorio di Yeshùa. Con una logica ferrea egli mostra che i sacrifici animali erano insufficienti. La sua domanda retorica è di grande effetto: "Non si sarebbe forse cessato di offrirli, se coloro che rendono il culto, una volta purificati, avessero sentito la loro coscienza sgravata dai peccati?". - V. 2.

Molto profonda la considerazione che la *Toràh* "possiede solo un'ombra dei beni futuri" (v. 1), senza tuttavia dire in cosa consistano tali beni futuri. È Yeshùa che ha reso possibile alla *Toràh* di svelare la sua realtà (cfr. *Col* 2:17). Non si faccia però l'errore di prendere come dispregiativo il commento del predicatore di *Eb*. Egli non vuole certo avvilire i suoi ascoltatori dicendo che le cerimonie cultuali, per quanto si tenesse duro, fossero inutili e vane. Sono state pur sempre disposizione di Dio e "la legge è stata come un precettore per condurci a Cristo" (*Gal* 3:24), ma Yeshùa non venne per abolire la *Toràh*, anzi, per renderla più piena. - *Mt* 5:17.

> *Eb* 10:[5] Ecco perché Cristo, entrando nel mondo, disse: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta ma mi hai preparato un corpo; [6] non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. [7] Allora ho detto: "Ecco, vengo" (nel rotolo del libro è scritto di me) "per fare, o Dio, la tua volontà"» [*Sl* 40:6-8]. [8] Dopo aver detto: «Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici, né offerte, né olocausti, né sacrifici per il peccato» (che sono offerti secondo la legge), [9] aggiunge poi: «Ecco, vengo per fare la tua volontà». Così, egli abolisce il primo per stabilire il secondo. [10] In virtù di questa «volontà» noi siamo stati santificati, mediante l'offerta del corpo di Gesù Cristo fatta una volta per sempre. [11] Mentre ogni sacerdote sta in piedi ogni giorno a svolgere il suo servizio e offrire ripetutamente

gli stessi sacrifici che non possono mai togliere i peccati, [12] Gesù, dopo aver offerto un unico sacrificio per i peccati, e per sempre, si è seduto alla destra di Dio, [13] e aspetta soltanto che i suoi nemici siano posti come sgabello dei suoi piedi. [14] Infatti con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che sono santificati.

Dopo aver detto, al v. 4, che "è impossibile che il sangue di tori e di capri tolga i peccati", l'agiografo né dà la dimostrazione riportando ai vv. 5 e 6 il dialogo tra il messia e Dio di *Sl* 40:6-8, in cui il messia si presenta come sacerdote consapevole di dare il suo corpo quale sacrificio e offerta. Il testo originale di *Sl* 40:6 (v. 7 nel *Testo Masoretico*) dice: אָזְנַיִם כָּרִיתָ לִי (*asnaym karìyta liy*), "orecchi apristi a me" (cfr. *Is* 50:5). *Eb* cita però dalla *LXX*, che ha "mi hai preparato un corpo" (*LXX*א^{A,B}), parole che meglio si adattano a Yeshùa quale sommo sacerdote che offre se stesso come sacrificio conclusivo e definitivo.



La citazione "nel rotolo del libro è scritto di me", nel richiamo a *Sl* 40:7 fatta da *Eb* 10:7, potrebbe riferirsi a *Gn* 3:15 e a *Dt* 18:15.

Al v. 8 si noti la citazione da *Sl* 40:6 fatta al plurale: "Tu non hai voluto e non hai gradito né *sacrifici*, né *offerte*, né *olocausti*, né *sacrifici* per il peccato". Nel testo ebraico si ha il singolare: "Tu non gradisci né *sacrificio* né *offerta*". Anche la *LXX* (qui in 39:7) ha il singolare: θυσίαν καὶ προσφορὰν (*thysìan kài prosforàn*), "sacrificio e offerta". Volgendo al plurale probabilmente l'omileta intende sottolineare che sono stati aboliti *tutti* i sacrifici.

Molto coinvolgente ed efficace il "noi" del v. 10: "*Noi* siamo stati santificati, mediante l'offerta del corpo di Gesù Cristo fatta una volta per sempre". L'oratore si stacca dalla spiegazione biblica precedente per toccare ora il cuore dei suoi ascoltatori e confortarli con la certezza del perdono dei peccati. Scalda il cuore e rincuora, con un effetto sorprendente, quel meraviglioso "una volta per sempre" alla fine della frase; nel contempo dice tutta la pienezza del sacrificio di Yeshùa che rende definitiva la santificazione: "Infatti con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che sono santificati". – V. 14.

L'oratore vuole rafforzare quanto appena detto, per cui fa di nuovo riferimento alla promessa di Dio:

> *Eb* 10:[16] «Questo è il patto che farò con loro
> dopo quei giorni», dice il Signore,
> «metterò le mie leggi nei loro cuori
> e le scriverò nelle loro menti». – Cfr. *Ger* 31:33; *Eb* 8:10.

Eb passa direttamente dalla citazione alla conclusione: "Dopo aver detto [v. 15] . . . egli aggiunge: [v. 16] . . .". Questa resa del testo da parte di *NR* va corretta e precisata. Intanto, inserire "egli" al v. 16 è tendenzioso perché è lo spirito santo che rende testimonianza (v.

15), ovvero la santa energia di Dio con cui Dio stesso ha ispirato la Scrittura; la trinitaria *NR* trasforma ciò che al massimo dovrebbe essere un "esso" (in greco lo spirito è perfino neutro e non maschile) in "egli", dandogli dignità di persona, cosa che nella Bibbia non è perché lo spirito santo è una forza impersonale. Comunque, la frase "egli aggiunge" non è riportata dai testi critici. Solo i manoscritti *Vg*$^{mss.}$ *Sy*$^{h(margine)}$ e i manoscritti minuscoli hanno la lezione "dice in seguito". In ogni caso *Eb* passa subito dalla citazione alla conclusione: "*«*Non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità»" (v. 17), citando *Ger* 31:34 con un libero adattamento per poi commentare: "Ora, dove c'è perdono di queste cose, non c'è più bisogno di offerta per il peccato". – V. 18.

> *Eb* 10:[19] Avendo dunque, fratelli, libertà di entrare nel luogo santissimo per mezzo del sangue di Gesù, [20] per quella via nuova e vivente che egli ha inaugurata per noi attraverso la cortina, vale a dire la sua carne, [21] e avendo noi un grande sacerdote sopra la casa di Dio, [22] avviciniamoci con cuore sincero e con piena certezza di fede, avendo i cuori aspersi di quell'aspersione che li purifica da una cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura. [23] Manteniamo ferma la confessione della nostra speranza, senza vacillare; perché fedele è colui che ha fatto le promesse. [24] Facciamo attenzione gli uni agli altri per incitarci all'amore e alle buone opere, [25] non abbandonando la nostra comune adunanza come alcuni sono soliti fare, ma esortandoci a vicenda; tanto più che vedete avvicinarsi il giorno.

Dopo aver trattato in modo profondo la grandezza dell'evento unico e irripetibile del sacrificio di Yeshùa, l'oratore ispirato sprona il suo uditorio a lasciarsi guidare dalla speranza del gran giorno ormai prossimo. Sono solo le grandi verità di fede che possono stimolarci e dare un indirizzo alla nostra vita. Un semplice invito alla perseveranza sarebbe stato solo retorico. L'abile omileta sa che deve essere chiaro il motivo per cui occorre perseverare. Così, ricapitola il senso del ruolo di Yeshùa: "Avendo dunque, fratelli, …" (v. 19). Suggestiva oltre ogni dire la "via nuova e vivente" preparata "*per noi* attraverso la cortina" (v. 20). Toccante oltre ogni dire la prospettiva audace di poter varcare la cortina dietro cui sta il trono di Dio. Non più una sola persona può varcarla, ovvero il sommo sacerdote della rappresentazione terrena della tenda-santuario del passato e Yeshùa nella realtà del tempio celeste. Ora è possibile anche a *noi*, grazie a Yeshùa.

Ci sono in questa sezione di *Eb* tante idee meravigliose in un turbinio che ci esalta: Fiducia, serenità, futuro radioso, gioia, prospettive incredibili, sincerità, fede, buona coscienza, speranza … le promesse di Dio.

La "via nuova e vivente" invita ad essere percorsa, non è qualcosa da ammirare rimanendo fermi in attesa. Non si deve vagare senza meta: "*Avviciniamoci* con cuore sincero e *con piena certezza di fede*" (v. 22). I nostri passi devono essere decisi e decisivi. La decisione deve essere interiore, "con cuore sincero". A differenza dei lavaggi solo esteriori, occorrono "cuori aspersi di quell'aspersione che li purifica da una cattiva coscienza" (v. 22).

Non si dimentichi che nella Bibbia il cuore è la sede dei pensieri; è quindi coinvolta la nostra mente, “quello che è intimo e nascosto nel cuore” (*1Pt* 3:4), “la persona segreta del cuore”. - *Ibidem*, *TNM*.

“Il corpo lavato con acqua pura” (v. 22) è una metafora. “Vi aspergerò d'acqua pura e sarete puri; io vi purificherò di tutte le vostre impurità” (*Ez* 36:25); “Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola”. - *Ef* 5:25,26.

Ci è richiesta fedeltà “perché fedele è colui che ha fatto le promesse” (v. 23). Stupendo oltre ogni dire. Chi ci chiede fedeltà è fedele per primo. “Fedele è colui che vi chiama”. - *1Ts* 5:24.

Se da una parte c’è la “via nuova e vivente” da percorrere con fiducia fino ad attraversare la cortina e giungere alla presenza di Dio, d’altra parte può esserci il rifiuto di percorrerla e di scadere nell’apostasia. Ciò recherebbe immancabilmente il giudizio:

> *Eb* 10:[26] Infatti, se persistiamo nel peccare volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati; [27] ma una terribile attesa del giudizio e l'ardore di un fuoco che divorerà i ribelli. [28] Chi trasgredisce la legge di Mosè viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. [29] Di quale peggior castigo, a vostro parere, sarà giudicato degno colui che avrà calpestato il Figlio di Dio e avrà considerato profano il sangue del patto con il quale è stato santificato e avrà disprezzato lo Spirito della grazia? [30] Noi conosciamo, infatti, colui che ha detto: «A me appartiene la vendetta! Io darò la retribuzione!» [*Dt* 32:35]. E ancora: «Il Signore giudicherà il suo popolo» [*Dt* 32:36].

Non esistono zone franche, neutre. O si è fedeli o non lo si è. L’indifferenza equivale all’infedeltà. Il persistere nel peccato (v. 26) richiama un concetto molto noto nel giudaismo: “La persona che agisce con proposito deliberato, sia nativo del paese o straniero, oltraggia il Signore; quella persona sarà eliminata dal mezzo del suo popolo” (*Nm* 15:30). Quanto il “peccare volontariamente” sia grave, risalta maggiormente nella circostanza “dopo aver ricevuto la conoscenza della verità”, che ha come tragica conseguenza che “non rimane più alcun sacrificio per i peccati” (v. 26) ma solo “una terribile attesa del giudizio”. – V. 27.

All’imbocco della “via nuova e vivente” siamo posti di fronte a due vere realtà: percorrere la via fedelmente verso la meravigliosa realtà futura oppure non intraprenderla. Quest’ultima scelta non ci pone in una zona franca e neutrale ma ci lascia nella realtà del peccato e del conseguente giudizio. Chi preferisce percorrere strade diverse verso un futuro oscuro si troverà alla fine nell’angoscia.

L’immagine del “fuoco che divorerà i ribelli” (v. 27) è allegorica ed efficace, evocando la consumazione di tutto (cfr. *Is* 26:11). Il moderno popolare proverbio che chi gioca con il fuoco si scotta è di gran lunga superato dall’immagine biblica del “fuoco che non dice mai: «Basta!»” (*Pr* 30:16). Ai tempi biblici il fuoco era il più completo mezzo di distruzione (*Gs*

6:24; *Dt* 13:16). Yeshùa stesso usò questa immagine per indicare il completo annientamento dei malvagi. - *Mt* 13:40-42,49,50; cfr. *Is* 66:24; *Mt* 25:41.

Davvero “è terribile cadere nelle mani del Dio vivente” (v. 31). Questa frase così drastica chiude la trattazione del giudizio. Dio, che è santo, è anche giudice, “poiché il Signore, il tuo Dio, è un fuoco che divora, un Dio geloso”. - *Dt* 4:24.

Per chi è fedele c’è la promessa della vita. È questo il tema con cui si chiude il cap. 10 dell’omelia:

> *Eb* 10:[32] Ma ricordatevi di quei primi giorni, in cui, dopo essere stati illuminati, voi avete dovuto sostenere una lotta lunga e dolorosa: [33] talvolta esposti agli oltraggi e alle vessazioni; altre volte facendovi solidali con quelli che erano trattati in questo modo. [34] Infatti, voi simpatizzaste con i carcerati e accettaste con gioia la ruberia dei vostri beni, sapendo di possedere una ricchezza migliore e duratura. [35] Non abbandonate la vostra franchezza che ha una grande ricompensa! [36] Infatti avete bisogno di costanza, affinché, fatta la volontà di Dio, otteniate quello che vi è stato promesso. Perché: [37] «Ancora un brevissimo tempo [*Is* 26:20] e colui che deve venire verrà e non tarderà [*Ab* 2:3]; [38] ma il mio giusto per fede vivrà [*Ab* 2:4]; e se si tira indietro, l'anima mia non lo gradisce [*Ab* 2:4]». [39] Ora, noi non siamo di quelli che si tirano indietro a loro perdizione, ma di quelli che hanno fede per ottenere la vita.

L’oratore non poteva non menzionare il pericolo di apostatare, ma ora i pensieri e i sentimenti volgono al positivo. Egli intende incoraggiare, rafforzare, infondere piena fiducia. Lo fa richiamando alla mente i “primi giorni, in cui, dopo essere stati illuminati” (v. 32) i suoi ascoltatori hanno affrontato e superato diverse prove. Sono stati esemplari e ammirevoli, e lui li loda. Non fa elogi generici ma entra nei particolari menzionando le prove che hanno superato (vv. 33,34). Il fatto che l’oratore specifichi “dopo essere stati illuminati” è un’efficace sottigliezza psicologica: loro sono stati forti e fedeli immediatamente dopo aver accolto la verità. In quel tempo iniziale, quando dovevano aspettarsi solo gioia, dovettero subito affrontare prove dolorose. Ma furono perseveranti perché sapevano di “di possedere una ricchezza migliore e duratura”. - V. 34.

Giunge al cuore la sincera e commossa esortazione: “Non abbandonate la vostra franchezza che ha una grande ricompensa!”. - V. 35.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA COSIDDETTA LETTERA AGLI EBREI
LEZIONE 14

Esempi di fede
Eb 11

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il cap. 11 di *Eb* presenta un elenco di eminenti testimoni della fede di cui parla il *Tanàch*, la Bibbia ebraica. Pur non trascurando le singole trattazioni ovvero i singoli commenti che l'autore fa per ogni testimone di fede, sarebbe un errore soffermarsi solo su ciò e perdere il senso generale di questo capitolo, che si presenta ben compatto. Per apprezzarlo pienamente conviene avere in mente la sua stupenda e coinvolgente conclusione:

> "Tutti costoro, pur avendo avuto buona testimonianza per la loro fede, non ottennero ciò che era stato promesso. Perché Dio aveva in vista per noi qualcosa di meglio, in modo che loro non giungessero alla perfezione senza di noi". – *Eb* 11:39,40.

Il nostro omileta, che abbiamo già più volte apprezzato per la sua efficace oratoria, dà volutamente al lungo elenco dei testimoni che propone un ritmo particolare, cadenzato, che egli scandisce con ben 18 πίστει (*pìstei*), "per fede". Il suo uditorio ne fu sicuramente incantato, nella tensione in crescendo: *pìstei … pìstei … pìstei …*

L'anàfora

Anàfora è parola derivata dal greco ἀναφορά (*anaforá*), che significa "ripresa". Nella retorica, che è l'arte di parlare e di scrivere, l'anàfora è una figura, appunto retorica (ovvero un artificio che nel discorso serve a creare un particolare effetto), che consiste nel riprendere, ripetendola, una parola oppure un'espressione all'inizio di frasi successive. In tal modo viene sottolineata un'idea o un concetto. L'effetto è tanto maggiore quanto più numerose sono le ripetizioni.
Eb 11:[3] Πίστει … [4] Πίστει … [5] Πίστει … [7] Πίστει … [8] Πίστει … [9] Πίστει … [11] Πίστει … [17] Πίστει … [20] Πίστει … [22] Πίστει … Πίστει … [23] Πίστει … [24] Πίστει … [27] Πίστει … [28] Πίστει … [29] Πίστει … [30] Πίστει … [31] Πίστει …

Ascoltando quei nomi, l'ascoltatore ne diveniva partecipe. Viveva in prima persona la storia del suo popolo, iniziata in tempi lontanissimi … "Per fede Abele … Per fede Noè … Per fede Abraamo …". I nomi stessi suscitavano rispetto; distrarsi doveva apparire quasi un sacrilegio. Il nostro omileta, con sapienza e abilità retorica, conduce i suoi attenti ascoltatori

in un crescendo che culmina in un ragionamento tanto semplice quanto efficace: “Eccoci dunque posti di fronte a questa grande folla di testimoni. Anche noi quindi liberiamoci da ogni peso, liberiamoci dal peccato che ci trattiene, e corriamo decisamente la corsa che Dio ci propone”. – *Eb* 12:1, *TILC*.

Il nostro retore introduce così il suo lungo elenco: “Or la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono” (11:1). Ci viene qui presentato un concetto di fede molto profondo. La fede è definita ὑπόστασις (*ypòstasis*), “fondamento / ciò che ha vera esistenza”. *TNM* preferisce “sicura aspettazione”. Il senso è: “La fede è *realtà* delle cose sperate”. *TILC* traduce così il termine: “Un modo di possedere già”; ciò è conforme al pensiero degli studiosi Moulton e Milligan: “Fede è l’*atto di proprietà* di cose sperate” (*Vocabulary of the Greek Testament,* 1963, pag. 660). Negli antichi documenti commerciali su papiro, infatti, la parola *ypòstasis* indica ciò che garantisce un futuro possesso.

La definizione che fa *Eb* della fede è completata dalla frase πραγμάτων ἔλεγχος οὐ βλεπομένων (*pragmàton èlenchos u blepomènon*), “di cose prova [che] non si vedono”. *TNM* traduce il vocabolo *èlenchos* con “evidente dimostrazione”, mettendo nella nota in calce: “Convincente prova”. La magistrale definizione di fede data dall’autore di *Eb* risente chiaramente dell’influenza della filosofia greca.

Per Paolo la fede è un frutto dello spirito (*Gal* 5:22) e come tale non è data a tutti (*2Ts* 3:2). Per *Eb* la fede indica la realtà vera di ciò che ancora non si vede. Non si tratta affatto però di un’opinione simile alla credulità, ma è quanto c’è di più certo. Non indica qualcosa di opinabile o possibile, ma una vera realtà. Anche se questo modo di intendere la fede sembra diverso da quello paolino, in verità coincide. Infatti, essendo la fede un frutto dello spirito (*Gal* 5:22), occorre avere lo spirito, che è concesso da Dio. La persona sente allora in sé la certezza. “Abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono; poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne” (*2Cor* 4:18); “Camminiamo per fede e non per visione”. - *2Cor* 5:7.

Sebbene *Eb* elabori il suo pensiero sulla fede in una concezione filosofica, non si tratta affatto di un atteggiamento razionale. La fede, che è prova della realtà impercettibile, ha in sé una garanzia incontestabile, anche se non è prova per chi fede non ha. È come quando si ama profondamente qualcuno: solo chi ama *sa* di amare davvero e ne ha la certezza; ad altri non è dato di provare quello stesso sentimento che la persona innamorata prova; possono immaginare, rimanerne finanche stupefatti, ma non possono condividere quel sentimento provandolo come chi lo prova davvero. In un certo senso è la reciprocità di

quanto detto in *2Tm* 2:19: “Il Signore conosce quelli che sono suoi”; chi ha fede, *sa* di appartenergli.

Siccome “la fede è certezza di cose che si sperano”, la speranza vi è implicata. La fede sta proprio nel paradosso di avere certezza di ciò che si spera. Per chi non ha fede si tratta non solo di una stranezza ma perfino di un’astrusità irrazionale in quanto “dimostrazione di realtà che non si vedono”. Chi non ha fede crede solo a ciò che vede e per lui la fede è un’assurdità perché in contrasto proprio con la realtà visibile.

“Chi ha fede non è in grado di definirla, e per chi non ce l’ha l’ombra della sventura grava sulla sua definizione”. – Franz Kafka.

“Per fede comprendiamo che i mondi sono stati formati dalla parola di Dio; così le cose che si vedono non sono state tratte da cose apparenti” (*Eb* 11:3). Prima di iniziare il suo elenco dei testimoni della fede, *Eb* declama una verità fondamentale, e lo fa in terza persona plurale (“comprendiamo”), coinvolgendo gli ascoltatori. Questa dichiarazione ripete il concetto già espresso (“La fede è … dimostrazione di realtà che non si vedono”, v. 1) fornendone un esempio. Paolo argomenta con i filosofi di Atene sul ‘cercare Dio, se mai si giunga a trovarlo, come a tastoni, benché egli non sia lontano da ciascuno di noi’ (*At* 17:27) e così ragiona in *Rm* 1:19,20: “Quel che si può conoscere di Dio è manifesto in loro [negli uomini], avendolo Dio manifestato loro; infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue; perciò essi sono inescusabili”. Si nota qui come ciò che appare irrazionale si basi sul razionale. Chi non crede ritiene irrazionale l’esistenza di Dio, eppure la deduzione razionale derivante dall’osservazione del creato conduce al Creatore. Tuttavia, è specificato in *Eb* che è “per fede” che comprendiamo che tutto ha preso forma da ciò che Dio disse (cfr. “Dio disse” in *Gn* 19; si veda *Sl* 33:6), per cui il raziocinio non vi ha un ruolo. Il v. 3 va compreso bene:

a) πίστει νοοῦμεν κατηρτίσθαι τοὺς αἰῶνας ῥήματι θεοῦ
pìstei noùmen katertìsthai tùs aiònas rèmati theù
per fede comprendiamo essere stati disposti i mondi da parola di Dio

b) εἰς τὸ μὴ ἐκ φαινομένων τὸ βλεπόμενον γεγονέναι
eis tò mè ek fainomènon tò blepòmenon ghegonènai
per cui non da cose apparenti l’essente visibile essere stato fatto

La difficoltà di traduzione è data dalla negazione μὴ (*mè*) posta proprio in quella posizione. Le traduzioni come *NR* non riferiscono la negazione all’intera frase del versetto 3b ma la spostano riferendola al verbo “essere stato fatto” (*NR*) oppure riferendola alle cose visibili rese invisibili appunto dalla negazione spostata (*TNM* e *CEI*). Vediamolo meglio in questo schema:

Eb 11:3b									
Testo originale	εἰς *eis* per	τὸ *tò* ciò	μὴ *mè* non	ἐκ *ek* da	φαινομένων *fainomènon* cose apparenti	τὸ *tò* *lo*		βλεπόμενον *blepòmenon* essente visibile	γεγονέναι *ghegonènai* essere stato fatto
NR	così		*		le cose che si vedono		*non	sono state tratte	da cose apparenti
TNM	per cui		*		ciò che si vede			è sorto	da cose che *non appaiono
Did	sì che		*		le cose che si vedono		*non	sono state fatte	di cose apparenti
ND	sì che		*		le cose che si vedono		*non	vennero all'esistenza	da cose apparenti
CEI	sì che		*	da	cose *non visibili			ha preso origine	quello che si vede
Legenda: * negazione (μὴ, *mè*, "non") spostata; mancante nel testo								Spostamenti necessari in italiano	

Il fatto è che la negazione μὴ (*mè*, "non") è riferita nel testo greco originale all'intera frase: "Così **non** da …". La posizione della negazione non può essere spostata a piacimento. La traduzione corretta di 3b è quindi: "Così la realtà visibile non è stata originata dalla realtà percepita". Con questa traduzione si rispetta la posizione del μὴ (*mè*), "non". Il senso pieno della frase è colto, sorprendentemente, da *TILC*: "Così che le cose visibili non sono state fatte a partire da altre cose visibili".

Se vogliamo esaminare filosoficamente questo concetto tutto sommato alquanto semplice, occorre prendere in considerazione la realtà del creato: da una parte è visibile come realtà vera (oggettiva) e dall'altra come realtà *percepita*. Guardando una montagna, il mare, un albero, un uccello o una bestia, qualsiasi cosa della cosiddetta natura, al di là di ciò che oggettivamente si vede, c'è una percezione che è personale. Ad esempio, guardando un albero, uno scienziato può vedervi una tappa evolutiva, ma un mistico può vedervi un testimone vivente del Creatore. Ora, *Eb* dice che ***solo*** "***per fede*** comprendiamo che i mondi sono stati formati dalla parola di Dio" (3a). Non si giunge quindi a questa conclusione dopo un ragionamento, partendo dalla percezione della realtà visibile. Possiamo dire che *Eb* va ben oltre il pensiero paolino – ma senza contrastarlo! – basato sulla Bibbia stessa. Per Paolo, riguardo a Dio, "la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo *percepite* [νοούμενα (*noùmena*), lo stesso verbo di *Eb* 11:3a] per mezzo delle opere sue" (*Rm* 1:19,20). E il *Sl* 19:1 conferma: "I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani". Le persone dotate di raziocinio (e i filosofi ateniesi cui Paolo si rivolgeva lo erano) dovrebbero giungere facilmente alla logica conclusione che, per dirla con le parole bibliche proprio di *Eb*, se "ogni casa è costruita da qualcuno", è semplicemente ovvio e logico che "chi ha costruito tutte le cose è Dio" (3:4). La mente razionale, prendendo pur atto che la creazione deve pur avuto un Creatore, tuttavia lì si ferma. Paolo, infatti, parla di "quel che *si può*

conoscere di Dio" (*Rm* 1:19). *Eb* va oltre: "Per fede comprendiamo che *i mondi* sono stati formati dalla parola di Dio". I mondi, non il mondo. Con il raziocinio possiamo al massimo arrivare ad ammettere che l'universo non è sorto per caso; qualcuno può anche arrivare a dare il nome di Dio a chi o cosa sia all'origine dell'universo, ma lì poi si ferma. Per comprendere il disegno di Dio nella creazione, il fatto che i mondi sono stati messi in un certo ordine da Dio, la facoltà di pensare in modo logico non basta: "È *per fede* che …".

Non che la fede sia contraria o alternativa alla ragione, no; la fede è *oltre* il raziocinio, è su un piano più alto, accede ad una conoscenza cui l'intelletto non arriva con la sola razionalità.

Dopo questa profondissima e meravigliosa dichiarazione sulla fede, sorprendente quanto semplice, il nostro erudito omileta passa a declamare il suo lungo elenco. Ma ora ciascuno sa cosa vuol dire "per fede". Ogni volta che sentirà dire *pìstei*, non penserà semplicemente ad una fede che crede in modo migliore, che vive in un'etica superiore, che guarda in alto e ad altro, ma sentirà in sé tutta la forza e la pienezza di quel *sapere* per fede.

Ciascuno potrà leggere per proprio conto le singole testimonianze di fede elencate e riflettere su come la "fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono" (1:1). Qui vogliamo fare qualche altra considerazione.

> *Eb* 11:[13] Tutti costoro sono morti nella fede, senza ricevere le cose promesse, ma le hanno vedute
> e salutate da lontano, confessando di essere forestieri e pellegrini sulla terra. [14] Infatti, chi dice
> così dimostra di cercare una patria; [15] e se avessero avuto a cuore quella da cui erano usciti,
> certo avrebbero avuto tempo di ritornarvi! [16] Ma ora ne desiderano una migliore, cioè quella
> celeste; perciò Dio non si vergogna di essere chiamato il loro Dio, poiché ha preparato loro una
> città.

Proprio perché "tutti costoro" vissero in una situazione di *fede*, non sperimentarono la realizzazione di quanto promesso da Dio e in cui speravano. "La speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora?" (*Rm* 8:24). Infatti essi "sono morti nella fede": nella fede, ma morti, e "senza ricevere le cose promesse" (v. 13). Il fatto che però morirono nella fede, mostra che ebbero fede davvero. Costoro, pellegrini in terra straniera e alla ricerca di una patria, in verità anelavano alla patria celeste. Quanto promesso da Dio aveva quindi a che fare con il ritorno alla prospettiva delle origini, quelle edeniche: la patria celeste, la meta eterna, era nel proposito originale di Dio, impedito dal peccato che rese tutti vagabondi sulla terra.

Si noti il tempo presente al v. 16: "Ma ora ne *desiderano* una migliore", "si protendono (verso)", mantenendoci al greco ὀρέγονται (*orègontai*). Si tratta di un presente rafforzato da νῦν (*nyn*), "ora", "adesso". Gli antichi patriarchi si fondono così con i credenti del tempo

attuale che, come loro, ancora non ricevono l'adempimento delle promesse ma continuano ad anelare alla patria celeste.

Sapientemente, il nostro omileta non pone neppure la domanda se il suo uditorio sia disposto a nutrire la stessa speranza nella promessa della patria celeste. Li coinvolge semplicemente con il suo "*ora aspirano* a un [luogo] migliore, cioè uno che appartiene al cielo" (v. 16, *TNM*). Paolo dice: "La nostra cittadinanza è nei cieli". - *Flp* 3:20.

> *Eb* 11:[32] Che dirò di più? Poiché il tempo mi mancherebbe per raccontare di Gedeone, Barac, Sansone, Iefte, Davide, Samuele e dei profeti, [33] i quali per fede conquistarono regni, praticarono la giustizia, ottennero l'adempimento di promesse, chiusero le fauci dei leoni, [34] spensero la violenza del fuoco, scamparono al taglio della spada, guarirono da infermità, divennero forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri. [35] Ci furono donne che riebbero per risurrezione i loro morti; altri furono torturati perché non accettarono la loro liberazione, per ottenere una risurrezione migliore; [36] altri furono messi alla prova con scherni, frustate, anche catene e prigionia. [37] Furono lapidati, segati, uccisi di spada; andarono attorno coperti di pelli di pecora e di capra; bisognosi, afflitti, maltrattati [38] (di loro il mondo non era degno), erranti per deserti, monti, spelonche e per le grotte della terra.

"Che dirò di più? Poiché il tempo mi mancherebbe per raccontare di …" (v. 32). Questa domanda retorica apparentemente dettata da un impaccio a proseguire nel suo lungo elenco, dice in verità quanto quell'elenco che testimonia la fede sarebbe lunghissimo.

L'oratore fa comunque osservare che tutta la storia di fede di Israele è anche una storia di sofferenza. Insieme alle gesta eroiche ci sono anche sofferenze che agli ascoltatori di *Eb* vengono evocate da parole che provocano un fremito raccapricciante: scherni, frustate, catene, prigionia, lapidazioni, amputazioni, uccisioni con la spada, miseria e indigenza, afflizioni, maltrattamenti.

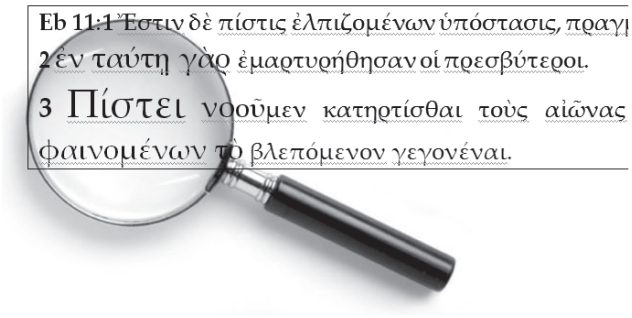
L'osservazione che "di loro il mondo non era degno" (v. 38) non è solo un'amara constatazione, ma suscita anche un sussulto interiore di solidarietà e nel contempo di muto orgoglio di appartenenza a Israele. Nelle situazioni di emergenza i fedeli si distinguono sempre dalla comunità umana del mondo.

> *Eb* 11:[39] Tutti costoro, pur avendo avuto buona testimonianza per la loro fede, non ottennero ciò che era stato promesso. [40] Perché Dio aveva in vista per noi qualcosa di meglio, in modo che loro non giungessero alla perfezione senza di noi.

In 10:36 era stato detto: "Avete bisogno di costanza, affinché, fatta la volontà di Dio, otteniate quello che vi è stato promesso" e in 11:13 era stato fatto osservare che "tutti costoro sono morti nella fede, senza ricevere le cose promesse". Ora, in 11:39 viene ribadito il concetto. Il "qualcosa di meglio" che Dio "aveva in vista" (v. 40, *NR*) è nel testo originale κρεῖττόν τι προβλεψαμένου (*krèittòn ti problepsamènu*), "di migliore qualcosa avendo provveduto". Il "provveduto" è un chiaro riferimento al sacrificio di Yeshùa. – Cfr. *Eb* 2:3;3:1;7:22.

Al v. 40 troviamo un “loro” e un “noi”. “Noi” - ovvero gli ascoltatori di *Eb*, ma anche tutti i credenti della prima chiesa (e potremmo dire anche tutti i veri credenti di oggi) – dobbiamo sapere che tutto il percorso stabilito da Dio, incomprensibile per certi versi agli antenati ebrei, conduce ad un “meglio” che ci riguarda, che riguarda “noi” come “loro”.

Tutta la storia della fede è racchiusa dall’inizio alla fine in Yeshùa, che Dio ha provveduto.



BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

Esortazione a perseverare nella prova
Eb 12

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> *Eb* 12:[1] Anche noi, dunque, poiché siamo circondati da una così grande schiera di testimoni, deponiamo ogni peso e il peccato che così facilmente ci avvolge, e corriamo con perseveranza la gara che ci è proposta, [2a] fissando lo sguardo su Gesù, colui che crea la fede e la rende perfetta.

Nel cap. 11 di *Eb* era stato evidenziato che i testimoni della fede dovettero attendere l'adempimento della promessa di Dio. "Anche noi, dunque" dobbiamo essere perseveranti. Come si potrebbe rimane indifferenti e inattivi essendo "circondati da una così grande schiera di testimoni"? La sollecitazione di *Eb* è resa più vigorosa dall'immagine della corsa in una gara. In *1Cor* 9:24 anche Paolo usa la stessa immagine sportiva, incitando a correre in modo da conseguire il premio. E in *Flp* 3:14 dice di sé: "Corro verso la mèta per ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù". "Chiunque fa l'atleta è temperato in ogni cosa; e quelli lo fanno per ricevere una corona corruttibile; ma noi, per una incorruttibile". - *1Cor* 9:25.

La scena evocata da *Eb* è ancor più coinvolgente perché il credente non corre da solo: si trova in mezzo a una "grande schiera di testimoni" che lo attorniano e lo trascinano. Per correre bene occorre anche aver deposto "ogni peso", perché sarebbe d'impaccio nella corsa e farebbe solo sprecare inutilmente le forze.

Fuori metafora, il riferimento diretto è al peccato, definito εὐπερίστατον (*euperìstaton*). Questo aggettivo è formato dal prefisso εὐ (*eu*) che indica una sensazione di benessere, di star bene; contiene poi la preposizione περί (*perì*), "attorno"; infine si ha una forma derivata dal verbo ἵστημι (*ìstemi*), "causare / fare stare". Il senso finale è, alla lettera, "procurante una sensazione piacevole che circonda". Si tratta di qualcosa "che facilmente ci avvince" (*TNM*) perché il peccato è seducente, ci intriga. Ma poi presenta il conto, e "il salario del peccato è la morte". - *Rm* 6:23.

Non si stacchi però l'esortazione del v. 1 da quanto detto al v. 2. Per essere perseveranti occorre sì impegno personale, ma "fissando lo sguardo su Gesù, colui che crea la fede e la rende perfetta". Nella prima parte del v. 2 prosegue la metafora della corsa: come il corridore tiene lo sguardo fisso al traguardo cui tende, così deve fare il credente, ma … ma qui Cristo non è solo il traguardo. Egli è anche l'iniziatore e il perfezionatore della fede. È Yeshùa che rende "saldi sino alla fine" (*1Cor* 1:8). Yeshùa è "la via, la verità e la vita" e 'nessuno va al Padre se non per mezzo di lui' (*Gv* 14:6). Dio rese perfetto, per via di sofferenze, l'autore [ἀρχηγὸν (*archegòn*)] della salvezza. Ciò che è tradotto da *NR* "colui che crea la fede" (v. 2) è nel testo greco τῆς πίστεως ἀρχηγὸν (*tès pìsteos archegòn*), "della fede autore".

> *Eb* 12:[2b] Per la gioia che gli era posta dinanzi egli sopportò la croce, disprezzando l'infamia, e si è seduto alla destra del trono di Dio. [3] Considerate perciò colui che ha sopportato una simile ostilità contro la sua persona da parte dei peccatori, affinché non vi stanchiate perdendovi d'animo.

Qui l'*autore* (ἀρχηγός, *archegòs*) della fede, Yeshùa, ne diviene egli stesso esempio luminoso. Il testo originale dice che Yeshùa ὑπέμεινεν σταυρὸν (*ypèmeinen stauròn*), "si sottopose alla croce". Dietro questo suo sottoporsi all'estrema prova non ci fu solo l'atroce sofferenza fisica e tutta la vergogna subita, ma anche l'abbandono e il silenzio di Dio. Yeshùa fu lasciato completamente solo, gridando a gran voce, invano e senza risposta: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (*Mt* 27:46). "Il Signore ha voluto stroncarlo con i patimenti" (*Is* 53:10). Perfino "tutti i discepoli l'abbandonarono e fuggirono". - *Mt* 26:56.



Di fronte a tanta atroce sofferenza – fisica, psicologica e morale - si prova finanche vergogna nell'udire le parole di *Eb* 12:4: "Voi non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato".

Abbandonate le suggestive metafore delle corse, della gara, del traguardo e del premio, il tono diventa grave e paterno insieme:

> *Eb* 12:[5] Avete dimenticato l'esortazione rivolta a voi come a figli: «Figlio mio, non disprezzare la disciplina del Signore [*Pr* 3:11], e non ti perdere d'animo quando sei da lui ripreso; [6] perché il Signore corregge quelli che egli ama, e punisce tutti coloro che riconosce come figli» [*Pr* 3:12]. [7] Sopportate queste cose per la vostra correzione. Dio vi tratta come figli; infatti, qual è il figlio che il padre non corregga?

Mantenendosi sul paterno il tono riprende poi tratti severi:

> *Eb* 12:[8] Ma se siete esclusi da quella correzione di cui tutti hanno avuto la loro parte, allora siete bastardi e non figli. [9] Inoltre abbiamo avuto per correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sottometteremo forse molto di più al Padre degli spiriti per avere la vita? [10] Essi infatti ci correggevano per pochi giorni come sembrava loro opportuno; ma egli lo fa per il nostro bene, affinché siamo partecipi della sua santità. [11] È vero che qualunque correzione sul momento non sembra recare gioia, ma tristezza; in seguito tuttavia produce un frutto di pace e di

giustizia in coloro che sono stati addestrati per mezzo di essa. [12] Perciò, rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia vacillanti [*Is* 35:3]; [13] fate sentieri diritti per i vostri passi [*Pr* 4:26], affinché quel che è zoppo non esca fuori di strada, ma piuttosto guarisca. [14] Impegnatevi a cercare la pace con tutti e la santificazione senza la quale nessuno vedrà il Signore; [15] vigilando bene che nessuno resti privo della grazia di Dio; che nessuna radice velenosa venga fuori a darvi molestia e molti di voi ne siano contagiati.

L'autore ispirato cita poi il comportamento di Esaù, che aveva il diritto naturale alla primogenitura, per mostrare che una santificazione insufficiente fa perdere tale diritto:

Eb 12:[16] che nessuno sia fornicatore, o profano, come Esaù che per una sola pietanza vendette la sua primogenitura. [17] Infatti sapete che anche più tardi, quando volle ereditare la benedizione, fu respinto, sebbene la richiedesse con lacrime, perché non ci fu ravvedimento.

Il predicatore si rivolge al suo uditorio dicendo: "Sapete" (v. 17), facendo così riferimento alla tradizione ebraica che ben conoscevano. Esaù, primogenito di Isacco, fu una persona che crollò per il proprio egoismo e la sua propria cupidigia, tanto che rinunciò alla primogenitura. Esaù è anche esempio negativo del pentimento tardivo, quando è troppo tardi: "Quando volle ereditare la benedizione, fu respinto, sebbene la richiedesse con lacrime" (v. 17). Si noti la motivazione del respingimento: "Perché non ci fu ravvedimento" (*Ibidem*). Le persone possono equivocare e scambiare le lacrime per sincero pentimento, ma non Dio che guarda nell'intimo.

A sorpresa, l'omileta cambia tema, presentandone uno nuovo, con il quale si chiude il cap. 12, il penultimo dell'omelia:

Eb 12:[18] Voi non vi siete avvicinati al monte che si poteva toccare con mano, e che era avvolto nel fuoco, né all'oscurità, né alle tenebre, né alla tempesta, [19] né allo squillo di tromba, né al suono di parole, tale che quanti l'udirono supplicarono che più non fosse loro rivolta altra parola; [20] perché non potevano sopportare quest'ordine: «Se anche una bestia tocca il monte sia lapidata» [*Es* 19:13]. [21] Tanto spaventevole era lo spettacolo, che Mosè disse: «Sono spaventato e tremo». [22] Voi vi siete invece avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste, alla festante riunione delle miriadi angeliche, [23] all'assemblea dei primogeniti che sono scritti nei cieli, a Dio, il giudice di tutti, agli spiriti dei giusti resi perfetti, [24] a Gesù, il mediatore del nuovo patto e al sangue dell'aspersione che parla meglio del sangue d'Abele. [25] Badate di non rifiutarvi d'ascoltare colui che parla; perché se non scamparono quelli, quando rifiutarono d'ascoltare colui che promulgava oracoli sulla terra, molto meno scamperemo noi, se voltiamo le spalle a colui che parla dal cielo; [26] la cui voce scosse allora la terra e che adesso ha fatto questa promessa: «Ancora una volta farò tremare non solo la terra, ma anche il cielo» [*Ag* 2:6]. [27] Or questo «ancora una volta» sta a indicare la rimozione delle cose scosse come di cose fatte perché sussistano quelle che non sono scosse. [28] Perciò, ricevendo un regno che non può essere scosso, siamo riconoscenti, e offriamo a Dio un culto gradito, con riverenza e timore! 29 Perché il nostro Dio è anche un fuoco consumante [*Dt* 4:24].

Viene evocato il terribile spettacolo del monte Sinày, di fronte al quale lo stesso Mosè tremava spaventato. L'illustrazione è in crescendo, giungendo alla più sconvolgente futura rivelazione sul monte Sion celeste.

Una certa attenzione è richiesta dai vv. 22b e 23. Vediamone intanto alcune traduzioni:

Eb 12:22,23	
*	22 Invece si siete avvicinati … μυριάσιν ἀγγέλων πανηγύρει 23 καὶ ἐκκλησίᾳ πρωτοτόκων ἀπογεγραμμένων ἐν οὐρανοῖς … καὶ πνεύμασι δικαίων τετελειωμένων
	22 Invece si siete avvicinati … *myriàsin anghèlon paneghýrei* 23 *kài ekklesìa prototòkon apoghegrammènon en uranòis* … *kài pnèumasi dikàion teteleiomènon*
	22 Invece si siete avvicinati … a miriadi di angeli a riunione solenne 23 e a assemblea di primogeniti iscritti in cieli … e a spiriti di giusti perfetti
NR	22 Voi vi siete invece avvicinati … alla festante riunione delle miriadi angeliche, 23 all'assemblea dei primogeniti che sono scritti nei cieli … agli spiriti dei giusti resi perfetti
TNM	**22** Vi siete accostati … a miriadi di angeli, **23** in generale assemblea, e alla congregazione dei primogeniti che sono stati iscritti nei cieli … e alle vite spirituali dei giusti che sono stati resi perfetti
ND	22 Voi vi siete accostati … a miriadi di angeli, 23 all'assemblea universale e alla chiesa dei primogeniti che sono scritti nei cieli … agli spiriti dei giusti resi perfetti
CEI	22 Voi vi siete invece accostati … a miriadi di angeli, all'adunanza festosa 23 e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli … e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione

* Testo originale greco con traduzione letterale

A differenza di quanto sostenuto da numerosi esegeti, ci sembra che l'elenco di *Eb* 12:22-24 sia ben strutturato in uno *schema* ben preciso. Si noti infatti che l'elenco – introdotto da: "Voi vi siete invece avvicinati a" - è composto da cinque enunciazioni a due membri ciascuna. Vediamo tutta la sezione nella traduzione letterale dal testo greco originale:

1) "A Sion monte **e** a città di Dio vivente";
2) "A Gerusalemme celeste **e** a miriadi di angeli";
3) "A riunione solenne **e** ad assemblea di primogeniti iscritti in cieli";
4) "A giudice Dio di tutti **e** a spiriti di giusti perfetti";
5) "Dell'alleanza nuova a mediatore **e** a sangue d'aspersione".

I due membri di ciascuno dei cinque binomi sono collegati dalla congiunzione **καὶ** (***kài***), "**e**". Nello schema c'è anche un ordine, che è in crescendo. Dal luogo (monte Sion ***e*** città di Dio) si passa alla qualificazione del luogo (Gerusalemme celeste ***e*** miriadi di angeli), poi alla modalità (riunione solenne ***e*** assemblea dei primogeniti, il Giudice ***e*** gli spiriti dei giusti), per chiudere infine con la garanzia (Yeshùa ***e*** il suo sangue).

Il monte Sion è biblicamente visto come la residenza di Dio (cfr. *Sl* 110:2), il Dio d'Israele "abita sul monte Sion" (*Is* 8:18); è sul monte Sion celeste che sta l'Agnello Yeshùa con i 144.000 (*Ap* 14:1); "Da Sion, infatti, uscirà la legge". - *Is* 2:3.

Gerusalemme e Sion sono pressoché sinonimi (*Sl* 51:18;102:21;128:5;135:21;147:12). Il popolo di Dio si trova così nella stessa città di Dio, su un'altura inespugnabile e ben difesa.

Il secondo binomio mostra che il luogo di Dio è pieno di vita, popolato da miriadi di angeli. "La santa città, Gerusalemme … non ha bisogno di sole, né di luna che la illumini, perché la gloria di Dio la illumina, e l'Agnello è la sua lampada. Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra vi porteranno la loro gloria. Di giorno le sue porte non saranno mai chiuse (la notte non vi sarà più); e in lei si porterà la gloria e l'onore delle nazioni". - *Ap* 21:10-26, *passim*.

La terza coppia vede abbinate la riunione solenne (πανήγυρις, *panèghyris*) ovvero la riunione pubblica festiva per celebrare una solennità, con l'assemblea dei primogeniti iscritti in cieli. L'attenzione si sposta così sul popolo di Dio. È in questo binomio che gli esegeti trovano difficoltà, perché non sanno bene come separare la frase relativa ai primogeniti. Si prenda, ad esempio *TNM*: "Vi siete accostati … a miriadi di angeli, in generale assemblea, e alla congregazione dei primogeniti che sono stati iscritti nei cieli" (vv. 22,23). In questa traduzione viene ignorato del tutto lo schema fatto a coppie e il dativo πανηγύρει (*paneghýrei*), "a riunione solenne", retto dall'iniziale "vi siete accostati", viene scambiato per complemento di modo, salvo poi spiegare nella nota in calce: "Lett. 'a tutta l'assemblea'". Il problema che si presenta all'esegeta è: il termine πανηγύρει (*paneghýrei*), "a riunione solenne", fa parte dell'espressione successiva ("**e** all'assemblea di primogeniti") oppure è a sé stante o addirittura solo un'indicazione modale come intende *TNM*? Come abbiamo mostrato, a noi sembra che faccia parte del terzo accoppiamento dello schema. Ora la domanda successiva è: Che cosa indica il termine "riunione solenne"? Si noti che è in coppia con "l'assemblea dei primogeniti iscritti *nei cieli*". Il vocabolo tradotto "assemblea" è ἐκκλησία (*ekklesìa*) ed indica in greco un'assemblea di persone convocate; da questa parola deriva il nostro "chiesa", che non si riferisce però ad un edificio ma piuttosto alle persone riunite, quindi ottima la traduzione di *TNM* con "congregazione". Ma si tratta di una congregazione appunto congregata, cioè riunita. La "riunione solenne" è quindi pure un'assemblea. Ma il secondo termine del binomio designa un'assemblea *celeste*, per cui la "riunione solenne" può riferirsi alla chiesa terrena. Ne esce così un'immagine in cui i fedeli del popolo di Dio si riuniscono sulla terra e nel cielo per adorare Dio. Ma c'è di più. L'assemblea celeste è detta dei *primogeniti*. Si tratta di persone privilegiate. Non a caso, *Eb* aveva parlato poco prima di primogenitura (v. 16). Giacché l'omelia è rivolta a dei giudei, a quanto pare i primogeniti sono proprio i giudei in quanto appartenenti a Israele: "Così dice il Signore: Israele è mio figlio, il mio primogenito" (*Es* 4:22). Il loro nome è scritto nei libri celesti (cfr. *Dn* 12:1; *Lc* 10:20; *Ap* 3:5). Non ci sono dubbi che i diritti degli israeliti verranno rispettati. "Dio non ha ripudiato il suo popolo, che ha preconosciuto". – *Rm* 11:2.

La quarta coppia ("A giudice Dio di tutti **e** a spiriti di giusti perfetti"), per essere compresa va tradotta bene. Sbaglia nuovamente *TNM* che traduce "a Dio Giudice di tutti", probabilmente basandosi su *NR*: "A Dio, il giudice di tutti". Il testo greco ha κριτῇ θεῷ πάντων (*kritè theò pànton*), letteralmente "a giudice a Dio di tutti", messo in buon italiano: "Al Giudice, Dio di tutti". Qual è la differenza? I fedeli si presentano davanti al Giudice che è però anche Dio di tutti. Se fosse scritto che si presentano "a Dio Giudice di tutti" (*TNM*), verrebbe messo

in risalto il giudizio. Invece, chi giudica è il Dio di tutti, mettendo così in risalto l'amore divino. È per questo che il termine è abbinato agli spiriti dei giusti resi perfetti, perché giudicati benevolmente.

L'ultimo binomio (Yeshùa **e** il suo sangue) conferma la precedente interpretazione. Con la nuova alleanza fatta grazie al sangue del Cristo, egli diventa mediatore e permette l'accesso a Dio.

Il monito finale "badate di non rifiutarvi d'ascoltare colui che parla" (v. 25) riprende il tema con cui si era aperta l'omelia: Dio, che aveva parlato molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, ora ci ha parlato a per mezzo del Figlio (1:1,2). "Se non scamparono quelli, quando rifiutarono d'ascoltare colui che promulgava oracoli sulla terra, molto meno scamperemo noi, se voltiamo le spalle a colui che parla dal cielo". – 12:25.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA COSIDDETTA LETTERA AGLI EBREI
LEZIONE 16

Esortazioni finali
Eb 13

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'ultimo capitolo di *Eb* sembrerebbe quasi un'aggiunta, tanto si distingue dai primi dodici per forma e contenuto. Non è però un'aggiunta; potremmo definirla un'appendice. Il cap. 13 dimostra una volta di più che tutto lo scritto è un'omelia, scritta in forma epistolare.

I primi sei versetti di *Eb* 13 non presentano delle trattazioni a tema, ma contengono vari ammonimenti:

> *Eb* 13:[1] L'amor fraterno rimanga tra di voi. [2] Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli. [3] Ricordatevi dei carcerati, come se foste in carcere con loro; e di quelli che sono maltrattati, come se anche voi lo foste! [4] Il matrimonio sia tenuto in onore da tutti e il letto coniugale non sia macchiato da infedeltà; poiché Dio giudicherà i fornicatori e gli adùlteri. [5] La vostra condotta non sia dominata dall'amore del denaro; siate contenti delle cose che avete; perché Dio stesso ha detto: «Io non ti lascerò e non ti abbandonerò» [*Dt* 31:6,8]. [6] Così noi possiamo dire con piena fiducia: «Il Signore è il mio aiuto; non temerò. Che cosa potrà farmi l'uomo?» [*Sl* 56:11;118:6].

Le esortazioni qui presentate, sebbene varie, non sono generiche e date a caso; hanno a che fare con la comunità cui è rivolta l'omelia, e s'intuisce che essa era grande e alquanto agiata, viste le situazioni considerate.

Mentre i precedenti consigli riguardano il singolo credente, i successivi sono rivolti alla comunità nel suo insieme:

> *Eb* 13:[7] Ricordatevi dei vostri conduttori, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio; e considerando quale sia stata la fine della loro vita, imitate la loro fede. [8] Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e in eterno. [9] Non vi lasciate trasportare qua e là da diversi e strani insegnamenti; perché è bene che il cuore sia reso saldo dalla grazia, non da pratiche relative a vivande, dalle quali non trassero alcun beneficio quelli che le osservavano. [10] Noi abbiamo un altare al quale non hanno diritto di mangiare quelli che servono al tabernacolo. [11] Infatti i corpi degli animali il cui sangue è portato dal sommo sacerdote nel santuario, quale offerta per il peccato, sono arsi fuori dell'accampamento. [12] Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, soffrì fuori della porta della città. [13] Usciamo quindi fuori dall'accampamento e andiamo a lui portando il suo obbrobrio. [14] Perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura. [15] Per mezzo di Gesù, dunque, offriamo continuamente a Dio un sacrificio di lode: cioè, il frutto di

labbra che confessano il suo nome. [16] Non dimenticate poi di esercitare la beneficenza e di mettere in comune ciò che avete; perché è di tali sacrifici che Dio si compiace. [17] Ubbidite ai vostri conduttori e sottomettetevi a loro, perché essi vegliano per le vostre anime come chi deve renderne conto, affinché facciano questo con gioia e non sospirando; perché ciò non vi sarebbe di alcuna utilità.

Il v. 8 ha il sapore di una formula di fede dal suono liturgico (si noti come è facile da ricordare): “Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e in eterno”. Si tratta di una formulazione molto audace perché a Yeshùa vengono attribuite le stesse caratteristiche di Dio. Al v. 9 si fa riferimento a “pratiche relative a vivande”. Non si tratta delle leggi bibliche sulla purità dei cibi, perché le pratiche qui menzionate sono abbinate a “diversi e strani insegnamenti”, cosa che non può dirsi davvero della *Toràh*. Con tutta probabilità si tratta di pratiche ascetiche. “Il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda”. - *Rm* 14:17.

Dal v. 10 inizia una delle parti più difficili di *Eb*: “Noi abbiamo un altare al quale non hanno diritto di mangiare quelli che servono al tabernacolo”. Di quale altare si parla? Giacché da tale altare sono esclusi coloro che prendono parte ai sacrifici levitici, va da sé che l’altare non è quello dei sacrifici. Da tutto il contesto appare che qui l’altare ha un senso spirituale che spiega il v. 15 che a sua volta spiega il v. 10. Si tratta del “sacrificio di lode”, contrapposto ai sacrifici animali nel tabernacolo. Coloro che praticano ancora i sacrifici levitici non hanno diritto a partecipare a questo altare su cui avviene il “sacrificio di lode” perché si sono fermati a quelli, non accogliendo Yeshùa come messia e mediatore. Si tenga presente che nell’antica alleanza il “sacrificio di lode” era costituito da sacrifici commestibili (cfr. *Lv* 7:11 e sgg.). Però, già in *Os* 14:2 era profetizzato: “Noi ti offriremo, invece di tori, l'offerta di lode delle nostre labbra”.

Nell’ultima sezione (del capitolo e dell’intero scritto) vengono ripresi i riferimenti personali:

Eb 13:[18] Pregate per noi; infatti siamo convinti di avere una buona coscienza, e siamo decisi a condurci onestamente in ogni cosa. [19] Ma ancor più vi esorto a farlo, affinché io vi sia restituito al più presto. [20] Or il Dio della pace che in virtù del sangue del patto eterno ha tratto dai morti il grande pastore delle pecore, il nostro Signore Gesù, [21] vi renda perfetti in ogni bene, affinché facciate la sua volontà, e operi in voi ciò che è gradito davanti a lui, per mezzo di Gesù Cristo; a lui sia la gloria nei secoli dei secoli. Amen. [22] Ora, fratelli, sopportate con pazienza, vi prego, la mia parola di esortazione perché vi ho scritto brevemente. [23] Sappiate che il nostro fratello Timoteo è stato messo in libertà; con lui, se viene presto, verrò a vedervi. [24] Salutate tutti i vostri conduttori e tutti i santi. Quelli d'Italia vi salutano. [25] La grazia sia con tutti voi.

In questa sezione troviamo stretti collegamenti con il formulario paolino. Al v. 19 la richiesta dell’omileta di preghiere a suo favore affinché sia presto restituito alla comunità lascia aperto il problema della sua identificazione. Lo scrittore era in viaggio? Era un missionario? Forse accompagnava Timoteo, di cui parla al v. 23? Sono tutti problemi che rimangono aperti. Di certo possiamo arguire, dati i riferimenti a Timoteo, che la comunità a

cui scrisse era nell'ambito della missione paolina. Dal fatto che parla di restituzione alla comunità (v. 19) deduciamo che con essa aveva avuto stretti rapporti. La stessa cosa vale per Timoteo, come si deduce dal fatto che lo scrittore dà alla comunità notizie di lui, aggiungendo che pensa di andare da loro con lui (v. 23). Non possiamo supporre che l'omileta fosse in carcere, perché ciò per cui è rattristato è l'allontanamento più che la coercizione per forza maggiore.

Dal v. 22 sappiamo che l'omileta ha scritto di sua propria mano. Questo versetto ci dice anche che l'autore non svolgeva funzioni ufficiali in quella comunità, perché *prega* di accogliere la sua parola con pazienza. Suona invece fuori luogo, a prima vista, la specificazione che ha "scritto *brevemente*"; in verità, lo scritto è uno dei più lunghi delle Scritture Greche. Tuttavia, il "brevemente" non va valutato alla nostra maniera. Ad esempio, in 5:11, aveva scritto: "Su questo argomento avremmo *molte cose da dire*", ma poi ci rinuncia perché li ritiene "lenti a comprendere".